

Testi e testimonianze di critica letteraria 6

Roman Jakobson, linguistica e poetica

a cura di Edoardo Esposito,
Stefania Sini e Marina Castagneto

a cura di Stefania Sini,
Marina Castagneto e Edoardo Esposito

Roman Jakobson:
linguistica e poetica

Ledizioni

© 2018 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Il volume è stato realizzato grazie al contributo del Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano e del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale.
Prima edizione: 2018

Stefania Sini, Marina Castagneto e Edoardo Esposito (a cura di), *Roman Jakobson: linguistica e poetica*.

ISBN cartaceo: 978-88-6705-685-9

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Testi e testimonianze di critica letteraria

Collana diretta da

Edoardo Esposito e Laura Neri, Università di Milano

Comitato scientifico

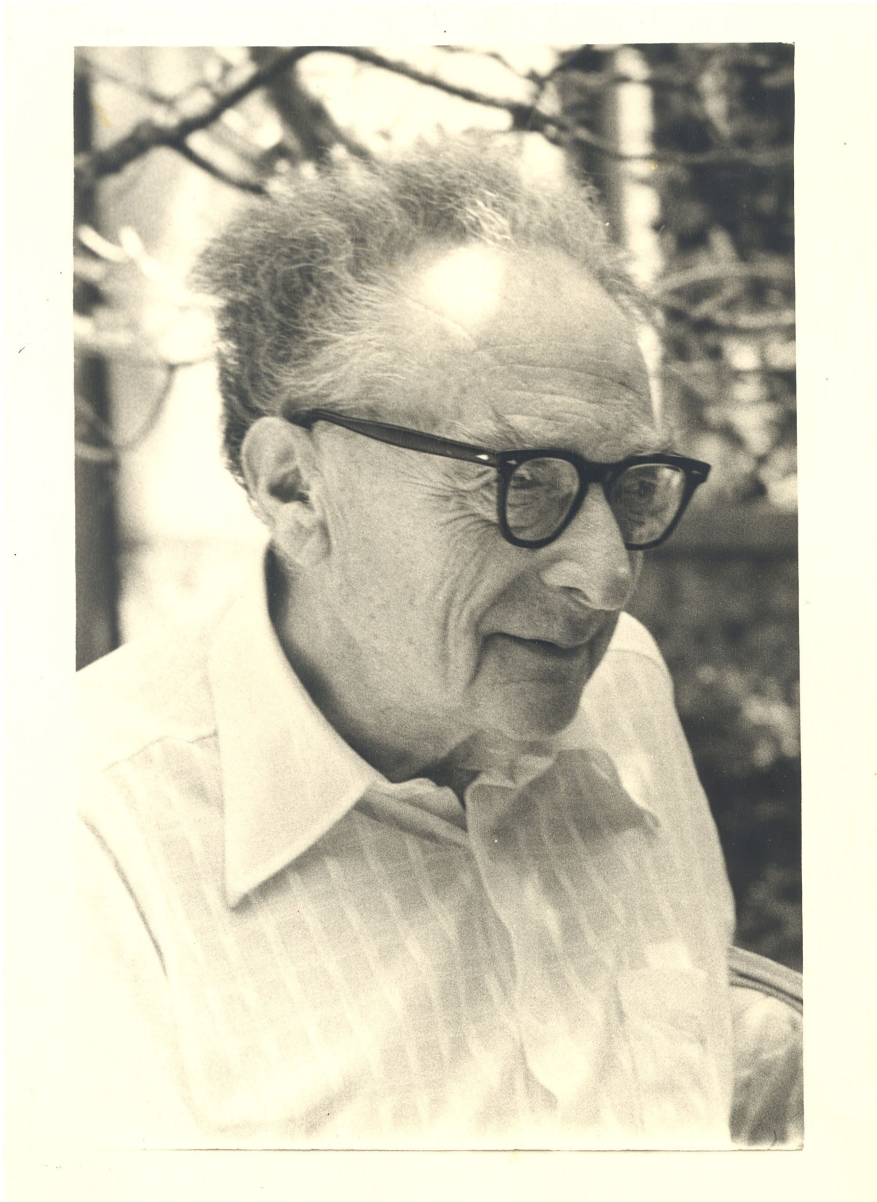
Enza Biagini, Università di Firenze

Roberto Ludovico, University of Massachusetts Amherst

Caroline Patey, Università di Milano

Tim Parks, Università IULM

Daniela La Penna, University of Reading



Roman Jakobson, 1978.

With the permission by Linda Waugh, Executive Director of the Roman Jakobson Trust

Indice

I. POETICA E OLTRE

Stefania Sini, *Jakobson: prospettive plurali* 13

ЈАКОБСОН NEL XX SECOLO

Linda R. Waugh, *Working with Roman Jakobson: The Sound Shape of Language* 25

Edoardo Esposito, *Jakobson e l'Italia* 43

Марина Сорокина, *Нужна ли биография эмигранту?*
Роман Якобсон в московских архивах 61

Peter Steiner, *Which Side Are You on? Roman Jakobson in Interwar Prague.* 75

ЈАКОБСОН E IL FORMALISMO RUSSO

Catherine Depretto, *Roman Jakobson et le formalisme russe* 89

Andrei Ustinov, *Roman Jakobson and the Generation «that Squandered its Poets»* 105

Ornella Discacciati, *La morte di Majakovskij e le questioni aperte dell'ultimo formalismo (Una generazione che ha dissipato i suoi poeti di Roman Jakobson)* 123

Galina Tihanov, *World literature, war, revolution: the significance of Viktor Shklovsky's Sentimental Journey* 139

RADICI E FRUTTI DELLO STRUTTURALISMO DI JAKOBSON

- Наталия С. Автономова, *Роман Якобсон: о некоторых философских смыслах работы филолога* 151
- Patrick Sériot, *Métaphore, métonymie, magie* 163
- Чжоу Ци-чао, *Р. Якобсон, Ян Мукаржовский, Р. Ингарден и «литературность»* 175
- Stefania Sini, *Il tenacissimo telos: assiologia del nuovo e il tessuto delle relazioni.* 193
- Giovanni Bottirolì, *What is alive and what is dead in Jakobson. From codes to styles* 213

IL TEMPO GRANDE DI ROMAN JAKOBSON

- Liu Dan, *Roman Jakobson's Poetics in China: 2000-2015* 223
- Elmar Holenstein, *One or Two? Two Kindred Poems by Qianlong and Goethe* 237

II. LINGUISTICA

- Marina Castagneto, *Roman Jakobson: i tempi che precorse, i tempi che seguirono, prospettive future* 267

JAKOBSON E LA LINGUISTICA DEL NOVECENTO

- Giacomo Ferrari, *Jakobson and the boundaries of linguistics* 281
- Diego Poli, *'Modellizzazioni lineari' in de Saussure? Una 'retrospettiva' sollecitata da Roman Jakobson* 295

IL CONTRIBUTO DI JAKOBSON ALLA LINGUISTICA STORICA

- Romano Lazzeroni, *Jakobson e la nozione di marcatezza. Riflessioni di un indoeuropeista* 315

FONETICA E FONOLOGIA

- Giancarlo Schirru, *La struttura granulare del linguaggio. Jakobson e i tratti distintivi* 327
- Pierluigi Cuzzolin, *Qualche osservazione sulla fonologia à la Jakobson* 341
- Emanuele Banfi, *La fonologia segmentale e le (vere) coppie minime del cinese* 351

FONOSIMBOLISMO

- Marina Castagneto, *La forma fonica e grafica della lingua: ideofoni nei fumetti* 365
- Diego Sidraschi, *Vocali e colori* 387

MORFOLOGIA E SINTASSI

- Maria Napoli, *«Mais, moi, j'adorais la grammaire dès le début.» La nozione di grammatica secondo Roman Jakobson* 407
- Massimo Vai, *Osservazioni a margine di «les enclitiques slaves» di Roman Jakobson* 421

LINGUISTICA DEL CONTATTO E METALINGUAGGIO

- Andrea Scala, *L'interferenza fonologica in Jakobson e oltre* 443
- Vincenzo Orioles, *La visione della lingua come sistema complesso: per un profilo della nozione di sottocodice in Jakobson* 453
- Gli autori 463
- Indice dei nomi 465

In tutto il volume, il riferimento bibliografico ai *Selected Writings* of Roman Jakobson, The Hague-Paris-New York / Berlin-Amsterdam-New York, Mouton Publishers, 1962-2013, avviene semplicemente attraverso la sigla *SW* e l'indicazione del numero del volume (*I-X*). Cfr. per il dettaglio il saggio di Linda Waugh, nota 6. L'uniformità redazionale che si è cercato di realizzare in questo volume ha comunque tenuto conto dei limiti che non sono sembrati superabili ai singoli autori.

I.

POETICA E OLTRE

Jakobson: prospettive plurali

Stefania Sini

«E si delineava chiaramente un fronte unico di scienza, arte, letteratura, vita, ricco di nuovi, ancora ignoti valori di futuro». Così nel 1977, conversando con Bengt Jangfeldt, Roman Jakobson racconta i suoi anni studenteschi trascorsi in un'«epoca di cataclismi» da cui sono travolti con gli assetti dell'Europa e del mondo intero tutti i campi della conoscenza. «Sembrava», ricorda l'anziano studioso guardando indietro a oltre sessanta anni prima, «che si stesse creando la scienza delle nuove leggi, la scienza in quanto tale, che apre immense prospettive e che introduce nell'uso nuovi concetti – concetti dei quali allora si diceva che non entrassero nei limiti abituali del senso comune».¹

La *Bildung* esistenziale e scientifica di Roman Jakobson trova in questa *humus* di tumultuoso scardinamento e propulsiva trasformazione di contenuti e confini dell'*episteme* la sua attiva e partecipata finalità. Nel corso della sua lunga operosissima vita attraverso il secolo ventesimo, Roman Osipovič non rinuncerà mai ad affiancare al rigore della ricerca specialistica l'esplorazione curiosa degli orizzonti limitrofi nel campo delle scienze e delle arti nel costante perseguimento di un «fronte unico» di intenti dalle radici comuni. Da qui ha preso giovane le mosse e da qui prosegue nella maturità e nella vecchiaia.

Per me è stato molto importante il legame con l'arte con la quale non ho alcun rapporto attivo, fattuale, dove sono soltanto uno spettatore. In generale nella vita svolge un ruolo molto grande per me quella cosa che si chiama in maniera

¹ ROMAN JAKOBSON, *Budetljanin nauka: vospominanija, pis'ma, stat'i, stichi, proza* [Il futurista della scienza; ricordi, lettere, versi, prosa], a cura di Bengt Jangfeldt, Moskva, Gileja, 2012, p. 21. («И ясно рисовался единый фронт науки, искусства, литературы, жизни, богатый новыми, еще не изведенными ценностями будущего. Казалось, творится новозаконная наука, наука как таковая, открывающая бездонные перспективы и вводящая в обиход новые понятия – понятия, о которых тогда говорилось, что они не укладываются в привычные рамки здравого смысла»); traduzione mia, come sempre, d'ora in avanti, salvo diversamente indicato).

complicata *interdisciplinary cooperation*. Mi è sempre stato necessario guardare da questo punto di vista: ma cosa c'è nella lingua di diverso? Cosa non corrisponde a ciò nella poesia? Come ora vedo, è stato questo che ha attirato verso di me l'attenzione di alcuni artisti, nello specifico e in particolare di Malevič. Quando leggo i suoi appunti vedo che egli ha fortemente sentito le nostre conversazioni e che dal suo proprio lato artistico ha cominciato a pensare a cosa non appartiene alla pittura e a cosa nello stesso tempo è incomparabilmente più vicino alla pittura che alla musica.²

La riflessione sulla lingua si genera dunque in Jakobson grazie al commercio ravvicinato con l'attività dei poeti e degli artisti suoi contemporanei e alla coinvolta attenzione verso ciò che accade nel campo delle scienze; in tale feconda osmosi tra pratiche e discussioni teoriche attinenti a campi del sapere molteplici i confini tra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften* risultano visibili sì ma al contempo elastici e porosi. Si tratta per lo studioso russo non soltanto di una convinta consapevolezza bensì di una scelta di vita, di un *habitus* a cui egli è rimasto sempre fedele in tutte le tappe della sua vita intellettuale. Tale *habitus* si traduce nel lungo e paziente lavoro di tessitura di reti di relazioni fra ambienti e persone di origine disciplinare diversa, nella sua partecipazione alacre a iniziative e progetti di ricerca promossi in seno a innumerevoli svariate istituzioni culturali.³ Se guardiamo all'elenco della sua

² Ivi, p. 42. («Для меня очень важной была связь с искусством, к которому я никакого активного, действенного отношения не имею, где я только зритель. Это вообще в жизни играет очень большую роль для меня – то, что мудрёно называется *interdisciplinary cooperation*. Мне всегда было нужно с этой точки зрения посмотреть: а что в языке иначе? Что в поэзии этому не соответствует? Как я теперь вижу, это было то, что привлекало ко мне внимание некоторых художников, в частности и особенно Малевича. Когда я читаю его записи, я вижу, как он сильно переживал наши разговоры, и как он, со своей, художнической стороны, начинал думать о том, что не является живописью, и что, в то же время, несравненно ближе к живописи, чем музыка»).

³ Scrive a tal proposito Natal'ja Avtonomova nell'intervento presentato in questo volume: «La base esistenziale di questo enorme lavoro era manifestamente l'idea propria del pensiero russo della comunicazione come condizione di possibilità dell'attività intellettuale. In Jakobson questo orientamento si presenta in pratiche comunicative singolarmente intense. Con la letteratura e con le tematiche linguistiche lavorò a Praga, con soggetti cognitivistici in Scandinavia e al contempo ovunque fece conoscenza e si avvicinò a persone di diverse professioni: con Niels Bohr già in Danimarca, e poi al Massachusetts Institute of Technology, con i biologi, genetisti, matematici François Jacob, Jacques Hadamard e altri a Parigi e New York. La sua comunicazione con le persone era straordinaria». NATAL'JA AVTONOMOVA, *O nekotorych smyslach raboty filologa* [Su alcuni sensi del lavoro del filologo], *infra*, p. 153 («Экзистенциальной опорой этой огромной работы,

corrispondenza con interlocutori pubblici conservato presso l'archivio del MIT, ciò che stupisce non è tanto il gruppo delle università con cui collaborò o fu in contatto, quanto il numero di associazioni, centri, circoli, accademie, fondazioni, società ecc. nei confronti dei quali si mostrò generoso di risposte e disponibilità.⁴

L'apertura dialogica e la pluralità di prospettive caratteristiche della postura intellettuale del grande studioso russo hanno così costituito un ideale di riferimento per gli organizzatori e i partecipanti del Convegno internazionale *Roman Jakobson Linguistica e Poetica* riunitisi dal 18 al 20 novembre 2015 presso il Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici dell'Università degli Studi di Milano e a Vercelli presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale, di cui testimoniano gli scritti qui presentati. Si tratta, vale la pena di ricordarlo, del primo incontro internazionale jakobsoniano svoltosi in Italia dopo quello di Roma nel 1986 a cura di Pietro Montani e Massimo Prampolini.

Tra gli illustri specialisti che hanno accolto il nostro invito desideriamo ricordare innanzi tutto Umberto Eco, che ci ha onorato della sua presenza in una delle sue purtroppo ultime apparizioni pubbliche prima della scomparsa nel febbraio del 2016. Questo volume avrebbe voluto e dovuto aprirsi con il racconto offertoci da Eco della frequentazione e collaborazione con il grande linguista russo e del ruolo fondamentale esercitato dall'opera di quest'ultimo sulla messa a punto del pensiero semiotico dello studioso italiano. Possiamo ora soltanto conservare il ricordo indelebile del suo intervento illuminante e gremito di fatti e la sua amichevole gentilezza mostrata con tutti gli ospiti durante la prima giornata del nostro convegno. A lui va dunque il nostro primo pensiero e la nostra commossa riconoscenza.

La prima parte del volume, dedicato alla poetica, inizia con una sezione di carattere storico aperta dalla preziosa testimonianza di Linda Waugh sulla sua esperienza di coautrice con Roman Osipovič dello studio *The Sound Shape of Language*, sulla loro pratica condivisa di lavoro, pensiero e scrittura e sul magistero intellettuale di cui la studiosa americana ha raccolto l'eredità.

Edoardo Esposito compone in un quadro dettagliato, ricco di documenti inediti

видимо, была свойственная русской мысли идея общения как условия возможности интеллектуальной деятельности. У Якобсона эта установка представлена в уникально интенсивных коммуникативных практиках. [...] С литературой и лингвистическими темами он работал в Праге, с когнитивистскими сюжетами – в Скандинавии и при том везде знакомился и сближался с людьми разных профессий: с Нильсом Бором – уже в Дании, а потом в Массачусетском технологическом институте, с биологами, генетиками, математиками - Франсуа Жакобом, Жаком Адамаром и др. – в Париже и Нью-Йорке. Его общение с людьми было необычным»).

⁴ Si veda il link alla pagina web <https://libraries.mit.edu/archives/research/collections/collections-mc/mc72.html#ref300>.

conservati presso l'archivio del MIT, le relazioni tra Jakobson e la cultura italiana e l'impatto esercitato dai suoi studi sul sistema dei saperi umanistici del nostro paese nel corso di cinque densissimi decenni: dal 1933 – anno di apparizione su «La Cultura» del saggio *La Scuola linguistica di Praga*, al 1980, quando l'Accademia dei Lincei lo insignisce del Premio internazionale “Antonio Feltrinelli”.

Anche i contributi di Marina Sorokina e di Peter Steiner si caratterizzano per una cospicua messe di fonti di archivio soffermandosi entrambi su aspetti finora ignoti della biografia jakobsoniana – con particolare riferimento al periodo praghese – della quale vengono valutati i gesti esistenziali e politici nel complesso orizzonte storico configuratosi dopo la Rivoluzione di ottobre.

Rinomata specialista dell'emigrazione russa, Sorokina ricostruisce una fitta trama di relazioni intrecciate da Jakobson con le istituzioni politiche – tra cui per esempio il Commissariato popolare dell'Istruzione – spiegando a quale tipologia di emigrante possa venire ascritto lo studioso russo, quali risvolti ideologici comportino le sue ricerche linguistiche e etnografiche e come queste sollecitino l'attenzione di volta in volta di diversi istituti di potere.

Da parte sua Peter Steiner – al quale dobbiamo la nota e fondamentale monografia *Russian Formalism*⁵ che aggiorna e completa con decisivi affondi teorici l'opera pionieristica del suo maestro Victor Erlich – esamina gli anni trascorsi da Roman Osipovič in Cecoslovacchia e i rapporti difficili e spesso contraddittori da lui intrattenuti su tre fronti di autorità: i due Ministeri degli interni e degli Affari Esteri del paese ospitante e la Croce Rossa sovietica al seguito della quale lo studioso giunge in missione a Praga nel 1920 e che dal 1922 si trasforma in vera e propria rappresentanza politica.

I contributi della seconda sezione del volume sono dedicati al ruolo svolto da Jakobson nella vicenda complessiva del movimento formale e nella sua trasformazione in strutturalismo. Ne discute innanzi tutto Catherine Depretto, insigne slavista e autorevole specialista del formalismo russo,⁶ che riflette su quanto lo sviluppo del pensiero jakobsoniano abbia costituito una sorta di filtro attraverso cui la comunità scientifica internazionale e quindi la storiografia accademica hanno valutato il significato storico del movimento formale. La studiosa francese restituisce vividezza di considerazioni teoriche e dati filologici al quadro originario – con particolare atten-

⁵ Peter Steiner, *Russian Formalism. A Metapoetics*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1984; ora Lausanne, Sdvg press, 2014. Trad. it. *Il formalismo russo*, trad. di Giorgio Zanetti, Bologna, Il Mulino, 1991.

⁶ Oltre ai suoi numerosi saggi e alle molteplici iniziative editoriali e accademiche ricordiamo CATHERINE DEPRETTO, *Le formalisme en Russie*, Paris, Institut d'Études Slaves, 2009; ID., *Formalizm v Rossii: predšestvenniki, istorija, kontekst*. [Il formalismo in Russia: predecessori, storia, contesto], trad. di Vera Mil'čina, Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2015.

zione agli anni russi di Roman Osipovič – e mostra la eterogeneità delle posizioni dei formalisti e dei loro differenti rapporti con la ingombrante figura del collega e amico precocemente emigrato.

Il problematico legame con la madrepatria diventa materia incandescente per Jakobson con la morte di Vladimir Majakovskij nel 1930. Il traumatico evento e la reazione che dall'emigrazione l'amico del poeta affida allo scritto a sua volta incendiario (per rimanere nella metafora) *O pokolenii rastrativšem svoich poetov* (Sulla generazione che ha dissipato i suoi poeti) sono al centro degli interventi di Andrej Ustinov e di Ornella Discacciati. Entrambi gli studiosi analizzano da due diversi angoli visuali il significato di questo punto di non ritorno (stavolta fuori di metafora) rappresentato dalle pagine jakobsoniane. Ustinov ne discute vedendovi un ripensamento globale da parte dell'autore del proprio percorso intellettuale, della concezione artistica germinata in seno alle avanguardie e aperta al confronto tra le arti, e al contempo come un catalizzatore di destino con conseguenze e ricadute ad ampio raggio sulla sua biografia futura, lontana ormai per sempre dalla patria. Discacciati esamina *Sulla generazione che ha dissipato i suoi poeti* nel contesto della vita culturale russa dopo la metà degli anni venti leggendo questo testo dallo statuto di genere ibrido, a cavallo tra letteratura e saggio, come una dichiarazione teorica sapientemente intessuta di ellissi e allusioni, nella quale il dolore per la morte di Majakovskij costringe a riflettere sulle inesauste tensioni fra autorialità e opera, personalità letteraria (*literaturnaja ličnost'*) e immanenza testuale, fra costrizioni oggettive e spinte creative, in un momento di profonda crisi tanto esogena quanto endogena del movimento formale e di necessaria revisione di tutti i principi operativi e teorici da cui esso aveva preso avvio quasi vent'anni prima.

È noto come nella complessiva lacerazione del non ritorno in Russia di Jakobson si iscriva il cocente dissidio con l'amico Viktor Šklovskij, conflitto che alla fine degli anni venti è ormai insanabile e destinato ad approfondirsi vieppiù nel corso degli anni a venire.⁷ Alla figura di Šklovskij è dedicato il saggio di Galin Tihanov che volgendo lo sguardo indietro al periodo della Prima guerra mondiale vi rintraccia la scaturigine delle maggiori sollecitazioni teoriche dei formalisti, a cominciare dalla nozione di straniamento.⁸ Tihanov si sofferma in particolare sul testo šklovskiano

⁷ Sulla vicenda molto si è scritto ed è stato prodotto anche un film documentario – *Viktor Šklovskij i Roman Jakobson. Žizn' kak roman* [Viktor Šklovskij e Roman Jakobson. La vita come un romanzo], regia di Viktor Nepevnyj, 2009 – che abbiamo proiettato durante il nostro convegno. Per un confronto tra i due studiosi si veda ILYA KALININ, *Viktor Shklovsky vs Roman Jakobson. Poetic Language or Poetic Function of Language*, in *Praga crocevia fra cultura slava, tedesca, ebraica / Praga crossroad of Slavic, German, ad Hebrew Culture (1918-1939)*, a cura di Guido Massino e Stefania Sini, «Enthymema», 9, 2017, pp. 342-351.

⁸ Possiamo ricordare a questo proposito la 'stoccata' contro Šklovskij che Jakobson de-

Sentimental'noe putešestvie (Il viaggio sentimentale) pubblicato a Berlino nel 1923, le cui pagine testimoniano dell'esperienza delle rivoluzioni di febbraio e ottobre e quindi della guerra civile, affiancando ricordi autobiografici a riflessioni attraverso le quali l'autore enuncia la propria peculiare declinazione della poetica formalista. Già qui, come poi nel seguito della sua prolifica produzione critica, Viktor Borisovič mostra la sua 'differenza specifica' – per usare un termine caro al suo ambiente – rispetto a Jakobson. Occupandosi soprattutto di prosa, Šklovskij ha interesse per procedimenti e tecniche di carattere sostanzialmente compositivo, se non proprio macrotestuali, elementi, dunque, a differenza della poesia, facilmente trasferibili da una lingua all'altra, traducibili. Ne deriva per Tihanov la possibilità di pensare alla grande letteratura del mondo, alla *World Literature*, di cui peraltro in quegli anni si stava sperimentando la possibilità con il progetto di Maksim Gor'kij di traduzione e pubblicazione per il nuovo immenso e indotto pubblico della nascente società comunista della «*Vsemirnaja Literatura*» (appunto letteratura universale, o del mondo). Tale grandioso progetto, mosso da ideali con tutta evidenza progressivi, a cui Šklovskij aderisce nel 1919, è in realtà informato, come osserva Tihanov, da criteri inveteratamente tradizionalisti.

Radici e frutti dello strutturalismo di Jakobson è il titolo della sezione successiva che prende avvio con le riflessioni di Natal'ja Avtonomova intorno ai fondamenti filosofici della filologia jakobsoniana. Proseguendo l'itinerario tracciato nel suo fondamentale lavoro *Otkrytaja struktura*,⁹ la studiosa esamina la personalità intellettuale del grande linguista la cui opera ha segnato la formazione di un nuovo modello epistemologico che ha unito la comunità scientifica nel tempo e nello spazio. «Jakobson è l'anello di congiunzione nel viaggio mondiale dell'idea di struttura:

positerà in una pagina di flagrante rilievo strategico come l'introduzione all'antologia di Todorov del 1965: «È evidente che tra gli investigatori di queste leggi immanenti nessuno aveva dato credito alle polemiche giornalistiche in cui si deplorava il disaccordo all'interno dell'Opojaz e si annunciava, per stupire il lettore, che "l'arte è sempre stata libera dalla vita, e sul suo colore non si è mai riflesso il colore della bandiera che sventola sulla fortezza della città". Ma proprio a tali rodomontate si attaccavano coloro che polemizzavano con il "metodo formale". E si sarebbe in torto se si identificasse la scoperta, cioè l'essenza del pensiero "formalista", con le insulsaggini intorno al segreto professionale dell'arte, che consisterebbe nel mostrare le cose estraniandole dal loro automatismo e rendendole sorprendenti (*ostranenie*), mentre in effetti si tratta di un mutamento sostanziale tra significante e significato, tra segno e concetto, che avviene all'interno del linguaggio poetico» (*Verso una scienza dell'arte poetica*. Introduzione a *I formalisti russi, Teoria della letteratura e metodo critico*, a cura di Tzvetan Todorov, Torino, Einaudi, 1968, pp. 8-9; trad. di Paolo Fossati).

⁹ NATAL'JA AVTONOMOVA, *Otkrytaja struktura: Jakobson-Bachtin-Lotman-Gasparov* [La struttura aperta], Moskva, Rosspen, 2009.

Mosca – Praga – Copenhagen – Parigi – Harvard – Mosca». ¹⁰ Si tratta invero della «struttura aperta», che costituisce secondo Avtonomova la specola attraverso cui è possibile indagare «molti problemi della conoscenza umanistica contemporanea (in particolare quelli che riguardano la dinamica dell'oggetto e dei mezzi della sua analisi, l'apertura della conoscenza verso i contesti della sua ricezione, l'interazione delle diverse discipline ecc)». ¹¹ Inoltre la struttura aperta può servire a «chiarire i sensi filosofici della epistemologia non riduzionistica di Jakobson». ¹² La cui esperienza scientifica e umana si configura, come abbiamo osservato in precedenza, all'insegna della relazione, del collegamento fra molteplici campi e prospettive disciplinari, del dialogo fra scuole, orientamenti, singoli studiosi che il filologo russo si è adoperato instancabilmente a fare incontrare promuovendone dialoghi e confronti fecondi. Quella di Jakobson, ci suggerisce Avtonomova, è una filosofia pratica, nell'autentico senso dell'espressione, costruita attraverso il lavoro concreto con i testi, i concetti e le persone.

Il contributo di Patrick Sériot scandaglia le radici del pensiero jakobsoniano individuando nei concetti di somiglianza e analogia i tratti più profondi e oltremodo problematici dell'edificio teorico e metodologico costruito dal linguista russo. Lo studioso svizzero – del quale ricordiamo l'importante *Structure et totalité* – ¹³ mostra con acuminata vis argomentativa come alla base della diacronia comparata, della distribuzione geografica delle lingue nonché della celebre distinzione tra metafora e metonimia proposte da Jakobson vi sia la convinzione secondo cui «ogni forma di somiglianza è necessariamente significante» e come questa idea sia sgorgata da tre fonti distinte e amalgamate nel disegno jakobsoniano: la filosofia russa dell'icona con le sue varianti esicaste secondo cui «il nome di Dio è Dio»; la *Naturphilosophie* romantica e la sua declinazione russa che lega le lingue a un suolo specifico negando qualunque forma di aleatorietà; la combinazione di cratilismo e antidarwinismo, nella versione della teoria della nomogenesi. Queste tre fonti, di cui partecipano altresì estesi residui di neoplatonismo, convergono nella *forma mentis* jakobsoniana tendente alla *vseedinstvo* (unitotalità) che non manca di conservare i suoi legami, nemmeno troppo nascosti, con il pensiero magico.

Segue l'intervento di Zhou Qichao che studia la nozione di «letterarietà» attraverso l'opera di Roman Jakobson, Jan Mukařovský, Roman Ingarden. L'illustre slavista

¹⁰ Ivi, p. 22. («Якобсон – это связующее звено во всемирном путешествии идеи структуры: Москва – Прага – Копенгаген – Париж – Гарвард – Москва»).

¹¹ ID., *O nekotorych smyslach raboty filologa* [Su alcuni sensi del lavoro del filologo], *infra*, p. 152.

¹² *Ibidem*.

¹³ PATRICK SÉRIOT, *Structure et totalité. Les origines intellectuelles du structuralisme en Europe centrale et orientale*, Paris, Presses Universitaires de France, 1999.

e teorico della letteratura cinese rende conto di un'ampia messe di studi apparsi in Cina dedicati a questo concetto cruciale per la teoria e critica letterarie novecentesche, e si sofferma su diverse soluzioni traduttive del termine *literaturnost* in lingua cinese, ciascuna delle quali comporta soluzioni ermeneutiche alternative. Vengono descritti i contesti teorici nei quali sono stati prodotti i lavori deputati alla elaborazione del concetto – la linguistica di Jakobson, l'estetica 'sociologica' di Mukařovský, l'estetica fenomenologica di Ingarden, e attraverso il confronto di tali contesti e delle riflessioni a cui hanno dato voce viene messa a fuoco la fecondità euristica della nozione di letterarietà.

Il contributo di chi scrive propone una campionatura di occorrenze della nozione teleologica tratte da alcuni scritti jakobsoniani nelle sue diverse accezioni – diacronica, o storicistica, o sincronico-funzionale (con il polivalente significato di "funzione"), intenzionale (in senso fenomenologico o in altro senso) le quali possono comparire separatamente o congiuntamente nei testi esaminati. Anche alla luce della sua capillare circolazione – accolto o rifiutato – negli scritti di molti studiosi in dialogo con Roman Osipovič, si cerca di riflettere sul ruolo e la insistita continuità che l'elemento teleologico assume nel percorso teoretico dello studioso russo, domandandosi se esista un nesso tra la teleologia e l'assiologia del nuovo che emerge a tratti prepotentemente dai lavori di Roman Osipovič.

Chiude la sezione il saggio di Giovanni Bottirolì impegnato a discutere quanto dell'eredità jakobsoniana oggi possa essere ancora prezioso per gli studi letterari. Riconoscendo al formalismo russo in generale e al contributo di Roman Jakobson in particolare il merito storico della fondazione di una nuova disciplina nel campo delle scienze umane – la teoria della letteratura – Bottirolì riflette sulle indicazioni provenienti dai testi di Jakobson spesso lette in maniera impoverita e banalizzata e ne rileva sia i presupposti filosofici inaccoglibili sia le possibilità ancora fruttuose. L'apparente contraddizione tra la tesi della specificità della parola letteraria e la consapevolezza della labilità dei confini tra ciò che è letterario e ciò che non lo è svanisce secondo Bottirolì «nel momento in cui impariamo a vedere nella nozione di letterarietà non il riflesso di una proprietà, bensì una massima metodologica (o pragmatica)», che ci invita a «non trascurare la forma. [...] Così intesa, la lezione di Jakobson è insuperata e non superabile».¹⁴ Se il modello della comunicazione proposto dal linguista russo rappresenta un'idea da rifiutare poiché «il codice è un ostacolo insormontabile per il dinamismo semantico che caratterizza le opere letterarie e l'arte in genere», trattando del primato del processo metaforico nelle scuole romantiche e simboliste, del predominio della metonimia nel realismo, estendendo i due principi stilistici alla pittura (cubismo basato sulla sineddoche, il surrealismo sulla metafora)

¹⁴ GIOVANNI BOTTIROLÌ, *What is alive and what is dead in Jakobson. From codes to styles*, *infra*, pp. 215-216.

e al cinema, Jakobson «delinea un punto di vista testuale, dove le figure retoriche fondamentali diventano stili». Intuizione feconda che Bottirolì accoglie declinandola nella sua teoria della pioggia degli stili.

Il tempo grande di Roman Jakobson è l'ultima sezione della prima parte del volume. La apre Liu Dan con una rassegna critica della ricezione del pensiero di Jakobson nella scienza cinese dove a partire dagli anni ottanta si comincia a conoscere l'opera del grande studioso russo. Negli anni duemila le ricerche e le traduzioni si moltiplicano. Le discipline coinvolte in tale esplorazione che coinvolge monografie, articoli, corsi accademici sono la linguistica, la semiotica, la critica e la teoria della letteratura, i *translation studies*, le teorie della comunicazione. Le nozioni maggiormente studiate sono letterarietà, metafora e metonimia; vengono altresì proposti confronti tra l'opera jakobsoniana e quella di altri teorici contemporanei.

Conclude la sezione e questa prima parte il contributo di Elmar Holenstein che ci offre un'analisi magistrale di un componimento poetico cinese nel quale parola e immagine, riflessione e emozione sono condensati in una serratissima sintesi di arte e filosofia. L'illustre fenomenologo e grande studioso di Jakobson, autore di lavori imprescindibili per la conoscenza delle radici teoretiche dell'opera di Roman Osipovič, sceglie la poesia e sceglie l'indagine sul testo secondo i consigli del critico russo. Oggetto specifico di analisi è un'iscrizione dell'imperatore cinese Qianlong Emperor (Beijing, XVIII secolo) sul suo doppio ritratto *shi yi shi er* (Uno o Due) «che esemplifica come un poema dica *ciò* che dice attraverso *come* lo dice». In questo componimento «la relazione tra il poema e il suo autore può essere una relazione di similitudine». Inoltre, ricorda Holenstein, Qianlong era a capo di un impero plurilingue. «Egli era fiero della sua etnicità Manchu come lo era della sua cultura cinese. Era in grado di condurre udienze in cinque lingue senza un interprete. Aveva ordinato un Dizionario Pentaglotta con il titolo "Specchio imperiale della lingua Qing (la lingua della sua dinastia) in cinque incarnazioni". La questione qui è: sono uno o sono cinque?» Queste parole di Elmar Holenstein ci paiono le più preziose per congedare la parte della nostra raccolta dedicata alla poetica e per condurci nella seconda che tratta di linguistica. Esse ci mostrano che le suddivisioni tra lingue linguaggi e identità sono giochi di specchi, *prospettive plurali*, su cui possiamo soltanto continuare a interrogarci, come Jakobson ci ha insegnato: «un fronte unico di scienza, arte, letteratura, vita, ricco di nuovi, ancora ignoti valori di futuro».

JAKOBSON NEL XX SECOLO

*Working with Roman Jakobson: The Sound Shape of Language*¹

Linda R. Waugh

In 1979, Roman Jakobson and I published a co-authored book, *The Sound Shape of Language*.² At the time we wrote the book, Jakobson had already published many important works in phonology, the domain of the structure and function of sound in language, in the 1920's while he was a member of the Prague Linguistic Circle and continuing through his career in the U.S. (most of which were reprinted in the first volume of his *Selected Writings*, in 1962, second edition 1971³). He had co-authored two very important short monographs (*Preliminaries*,⁴ with C. Gunnar M. Fant and Morris Halle, and *Fundamentals*,⁵ with Morris Halle). He was the S.H. Cross Professor Emeritus of Slavic Languages and Literatures and General Linguistics at Harvard University and Institute Professor at the Massachusetts Institute of Technology (MIT). He lived in Cambridge, Massachusetts, where both Harvard and MIT are located, which is in the Boston metropolitan area. I was Associate Professor of Linguistics at Cornell University in Ithaca, New York (in the center of New York state). I had published very little about phonology before doing the book with him.

¹ This article is based on a talk I presented at the International Conference “Roman Jakobson: Linguistics and Poetics” at the Università degli Studi di Milano and the Università degli Studi del Piemonte Orientale in Vercelli, 18-20 November 2015. I want to express here my thanks to the organizers of the conference, and in particular to Prof. Edoardo Esposito for inviting me to the conference, and for their hospitality while I was in Italy.

² ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *The Sound Shape of Language*, Bloomington, Indiana University Press and London, Harvester Press, 1979 (assisted by Martha Taylor). Referred to in the text and notes as *Sound Shape*.

³ Jakobson's *Selected Writings* are referred to in the text and notes as *SW*; see note 6.

⁴ ROMAN JAKOBSON, C. GUNNAR M. FANT, MORRIS HALLE, *Preliminaries to Speech Analysis: The Distinctive Features and their Correlates*, Cambridge, Mass, MIT Press, 1952. Referred to in the text and notes as *Preliminaries*.

⁵ ROMAN JAKOBSON, MORRIS HALLE, *Fundamentals of Language*, The Hague, Mouton, 1956.

How is it, then, that we came to write that book together? And what was it like to write the book with him?

My relevant background

Before launching into the narrative, I need first to give important contextualization, the relevant background about myself that is pertinent to this story. I was born in Boston; my father was a faculty member at MIT; I lived in two towns near Cambridge during my years in school; I did my Bachelor's degree in French literature at Tufts University in another town near Cambridge and spent my Junior year (third year as a B.A. student) in Paris; and I did my Master's degree in French literature at Stanford University, during which time I took my first course in linguistics. I then continued my education in linguistics, for one more year at Stanford University and then at Indiana University, where I finished the doctorate (Ph.D.) in Linguistics in 1970. My dissertation director was Cornelis ('Kees') van Schooneveld, a Slavist who had done his doctorate under Jakobson at Columbia University, was the editor for Mouton of a series of monographs in linguistics which he inaugurated by publishing *Fundamentals*, and had also facilitated the publication of Jakobson's *Selected Writings* by Mouton.⁶ My dissertation was a semantic approach to issues of word

⁶ See now ROMAN JAKOBSON, *Selected Writings, Volume 1: Phonological Studies*, The Hague, Mouton, 1962. Second, expanded edition, The Hague, Mouton 1971. Third, expanded edition, with a new Introduction by Linda R. Waugh and Monique Monville-Burston, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 2002, pp. v-xcviii; ROMAN JAKOBSON, *Selected Writings, Volume 4: Slavic Epic Studies*, The Hague, Mouton, 1966; ROMAN JAKOBSON, *Selected Writings, Volume 2: Word and Language*, The Hague-Berlin, Mouton, 1971; ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *op. cit.*; ROMAN JAKOBSON, *Selected Writings, Volume 3: Poetry of Grammar and Grammar of Poetry*, edited, with a preface, by Stephen Rudy, The Hague-Berlin, Mouton, 1981; ROMAN JAKOBSON, *Selected Writings, Volume 6: Early Slavic Paths and Crossroads*, edited, with a preface, by Stephen Rudy, The Hague-Berlin, Mouton, 1985a; ROMAN JAKOBSON, *Selected Writings, Volume 7: Contributions to Comparative Mythology. Studies in Linguistics and Philology, 1972-1982*, edited by Stephen Rudy, with a preface by Linda R. Waugh, The Hague-Berlin, Mouton, 1985b; ROMAN JAKOBSON, *Selected Writings, Volume 8: Major Works, 1976-1980 = Completion Volume One*, edited, with a preface, by Stephen Rudy, Berlin-New York-Amsterdam, Mouton de Gruyter, 1988; ROMAN JAKOBSON, *Selected Writings, Volume 9: Uncollected Works, 1916-1943 = Completion Volume Two. Part One: 1916-1933, Part Two: 1934-1943*, edited, with an introduction, by Jindrich Toman, Berlin-Boston, Mouton de Gruyter, 2013; ROMAN JAKOBSON, *Selected Writings, Volume 10: Uncollected Works, 1944-1987 = Completion Volume Three*, edited, with an introduction, by Linda R. Waugh, Berlin-Boston: Mouton de Gruyter, in progress.

order in French, based on Jakobson's and van Schooneveld's ideas.⁷ After finishing my Ph.D., I spent a post-doctoral year in 1970-1971, in Moscow, at Moscow State University (MGU) on the official US-USSR (Soviet Union) Exchange, accompanying my first husband, who had done his Ph.D. in Linguistics under van Schooneveld with a specialization in Russian.

Upon my return from Moscow, in Fall 1971 I became Assistant Professor of Linguistics at Cornell University. In Fall 1972, I taught the department course on phonology and covered three approaches (neo-Bloomfieldian phonemics, Jakobsonian distinctive features, and generative phonology) highlighting the theoretical and methodological differences between them and giving the students practical training in working with each approach. While I had adequate teaching materials about the neo-Bloomfieldian and generative approaches, there was very little about Jakobson's point of view, especially for those with limited background, and thus I struggled with how to present it adequately. The course was, however, a success, and I agreed to teach it again the following years.

The First Meetings between Jakobson and Myself

In fall 1973, I went to the Boston area to visit my parents. I called Jakobson, told him I was one of van Schooneveld's students, was teaching a phonology course at Cornell, and asked if we could have a meeting, since I had some questions about his work. He agreed to meet with me for one hour in his office at MIT starting at 9:00 in the morning. I went to that meeting with a long list of questions about phonology, mor(pho)phonology, morphology, grammar, and meaning.

Jakobson was very gracious; he showed a real interest in talking with me, he put me at ease from the beginning, and we had a very enjoyable discussion.⁸ Indeed, we talked all day, including during lunch together; our conversation ranged over many areas and introduced me to his enormous erudition, his integration of phonology with other areas of language and his ideas on poetics (his main area of work at that time). At the end of that day, he asked me to contact him again when I was in the Boston area; and he accepted my invitation to give a talk at Cornell.

In spring 1974, I went to Boston again and Jakobson agreed to have another meeting in his office. He immediately said: «Your questions awakened in me a desire to write another book on phonology», to which I answered that I thought he should.

⁷ See LINDA WAUGH, *A Semantic Analysis of Word Order*, Leiden, Brill, 1977.

⁸ These same things are said by others in *A Tribute to Roman Jakobson 1896-1982*, Cambridge (MA), MIT, November 12, 1982, edited by Paul E. Gray and Morris Halle, Berlin, Mouton, 1983.

«And I want you to write it with me». I protested that I was a young scholar, new to phonology, aware of my ignorance and shortcomings in this area, especially compared to him. Not to be deterred, he said «I believe in you; I know you have a lot to bring to the book and you have the capacity to work with me. You have time to do reading and drafting of ideas before we start, because I have other things to finish before we can write the book». I agreed, but I also suggested that the book should be more substantial than *Preliminaries* and *Fundamentals* so that we could address some of my questions, since I was sure that others would have them as well. He agreed to that in principle, although we didn't talk about specifics.

As part of my preparation for the work with Jakobson, and because of an invitation from Peter de Ridder, who knew both Jakobson and van Schooneveld, I wrote a monograph on *Roman Jakobson's Science of Language*.⁹ Jakobson suggested that I use the word 'science' in the title, since he was very eager to put forth his approach as scientific.¹⁰ He read the manuscript in draft form and gave me comments, suggestions and criticisms. Jakobson also loaned to me his hand-written manuscript of a course on sound and meaning he gave at L'École libre des hautes études in New York in 1942. I read it and had it put in typed form, so that it could be published.¹¹ I also taped and had transcribed my lectures in the phonology course at Cornell and was generally readying myself for our work together.

In 1975, Jakobson was approached by McGeorge Bundy, Director of the Ford Foundation, who was about to retire, about funding for a project of his own choosing. Jakobson asked for financial support for me, since I would have to take a leave without pay from Cornell in order to work with him. We wrote a short proposal for a technical monograph on the acoustic definitions of what we called 'the ultimate constituents of language' (the distinctive features). After the funding was approved, I took a leave from Cornell for January-May 1977 and moved temporarily to Cambridge. We began our writing sitting together at a small table on Ossabaw Island, Georgia, at a writers' colony where Jakobson and his wife, Krystyna Pomorska (Professor at MIT), often went during vacation in the colder weather. We were there for part of January and then again in March.

⁹ LINDA WAUGH, *Roman Jakobson's Science of Language*, Lisse, Peter de Ridder Press, 1976.

¹⁰ See ROMAN JAKOBSON, *Main Trends in the Science of Language*, London, George Allen and Unwin-New York, Harper and Row (with a revised index), 1973-1974.

¹¹ See ROMAN JAKOBSON, *Six leçons sur le son et le sens*, with a preface by Claude Lévi-Strauss, Paris, Editions de Minuit, 1976.



Roman Jakobson in Cambridge Mass.



Linda Waugh and Jakobson on Ossabaw Island, Georgia

Sound Shape of Language: Dialogic, Collaborative Writing

Jakobson and I started by having discussions about a larger book than *Preliminaries* (55 pages) and *Fundamentals* (66 pages) and less technical than what we had proposed to the Ford Foundation. We agreed to write a monograph, ca. 100 pages, about the distinctive features and their structural interrelations. Before we started our writing, we read together a variety of note cards in his handwriting, in Russian, Czech, French, German and English (now in the Roman Jakobson Archives at MIT). They contained random notes about phonological topics, names of scholars, titles of works, quotes from those works, etc. Some of these made their way into *Sound Shape*; others were put aside as not relevant. We also talked about books and articles that had come out in the 1960's-1970's, especially in generative phonology. That phase of our work quickly gave way to the actual writing, since we both became impatient with just reading.

Jakobson and I wrote the bulk of *Sound Shape* sitting together at his desk in his large and comfortable study/office in his house in Cambridge and (when we didn't finish the book by June 1977, as originally planned) at a table in a cabin in Vermont during the summer, and back in his study/office (when we didn't finish the book by August 1977). To my surprise, we only discussed very briefly what topics would be discussed and in what order, what the different chapters would cover, etc. And we also didn't write anything separately. We therefore launched into writing the book with just a vague notion of how it would be structured and as a collaborative, face-to-face process.

The eventual division of the book into chapters and their sections (and their titles), topics and their ordering, grew organically as we discussed ideas, wrote sections on various topics, inserted topics into already written sections, enlarged the scope of the book by expanding from three short chapters to four long chapters, etc. We changed the title from *The Ultimate Constituents of Language* to *The Sound Shape of Language*, since this suited better the vast scope of issues relevant to the understanding of the smallest units of sound. We took account of new, relevant research of the 1960's and 1970's in a variety of different areas (e.g., acoustic phonetics, speech perception, language and the brain, language variation, language universals, the sound systems of little known languages, child language acquisition). We also paid homage to our predecessors, from antiquity to the first half of the 20th century, whose insights we hailed as precursors to our work.

In short, the book in its definitive form arose out of our dialogue, our discussions, and our collaboration. Later, I was to understand much better the importance of dialogue/collaboration for Jakobson when I read his book with Krystyna Pomorska, *Dialogues*,¹² which they worked on right after *Sound Shape* was finished,

¹² ROMAN JAKOBSON, KRYSZYNA POMORSKA, *Dialogues*, Paris, Flammarion, 1980.

and I co-authored the Introduction to the co-edited volume, Roman Jakobson, *On Language*,¹³ which had a section on «Jakobson's Work as a Dialogue», which I also adapted for publication separately.¹⁴

The most important result of our dialogues while writing *Sound Shape* was the fact that we attempted to give as broad coverage as possible to the continuity of his thought.¹⁵ But there are new themes as well, and new perspectives on old ones, that arose in our discussion. In general, we sought to address the widespread disregard for the importance of the functional, pragmatic, social and communicative basis of sound (and of language in general). And there is recognition that everything in the speech sound plays some linguistic role, including the redundant, configurative, expressive and physiognomic features, in addition to the distinctive ones. We thus concluded that the *sound shape* as a whole is a linguistic creation and serves a variety of linguistic functions. We show that this is corroborated by modern research on the hemispheric specialization of the brain. Each of the distinctive features is discussed in turn and redefined as rigorously as possible. In addition, we further develop properties of feature systems: for example, the nature and interconnection of the two basic axes, compact~diffuse and grave~acute; the interrelation of the tonality features (grave~acute, flat~plain, sharp~plain); consonantal correspondences to the prosodic (vocalic) features; and glides as prime examples of zero phonemes.

Another facet of the dialogic, collaborative writing of the book is the way in which we produced the first draft. We worked with a typed manuscript; but, since Jakobson didn't want a typewriter in his study/office at home, I wrote down the text with pen (or pencil) and paper as we created it. At many moments, especially after a long discussion about the correct wording of a specific point, I would read from my hand-written text to him so that we could both remember what we had written, and we would then move forward. Every few days, Martha Taylor, Jakobson's assistant (who was acknowledged on the title page of the book¹⁶), typed my handwritten text into a manuscript. She worked in his office at MIT but came often to his house to deliver mail, photocopies of articles/chapters, books from the library, and any new, typed version of the manuscript; she also took away the new manuscript pages for

¹³ ROMAN JAKOBSON, *On Language*, edited by Linda Waugh and Monique Monville-Burston, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1990.

¹⁴ LINDA WAUGH, *Roman Jakobson's work as a dialogue*, «Acta linguistica hafniensia», 29, 1997, pp. 101-120.

¹⁵ For a discussion of the four phases of Jakobson's work in phonology (in which *Sound Shape* is characterized as the fourth phase), see LINDA WAUGH, MONIQUE MONVILLE-BURSTON, *Roman Jakobson: His Life, Work and Influence*, in JAKOBSON, *On Language*, cit., pp. 1-45.

¹⁶ «Assisted by Martha Taylor».

typing. Jakobson and I read the typed version together and talked about changes to the text, at all levels, from words to paragraphs to section headings and chapters.

Jakobson and I discussed and wrote together every word, every phrase, every sentence of the text. And this meant that we often discussed how to put into academic English what we wanted to say. In our search for the right wording, we would talk about words or phrases in English, and sometimes I used a large English Thesaurus to gather more words or we would consult a book or article we had read. He often suggested words in Russian, and also French, Czech, and German. I ultimately gathered Russian-English, Czech-English and German-English dictionaries to find a translation of a word and then used the English Thesaurus to find the best equivalent. It was often a long and frustrating process and Jakobson said more than once: «Russian is the most subtle and most perfect language for the expression of one's thoughts, it always has the right word». Sometimes I became frustrated too and agreed to using a word in English while knowing that it wasn't exactly the right one, so that we could continue with the writing (I later returned to the typed version and worked on changing the wording).

Another striking feature of this search for the right word was that, while we both provided synonyms and near-synonyms, Jakobson would suggest metaphorically related terms and in so doing he made many metaphorical leaps into other domains, which I found surprising at times (e.g., «palling flatness of verbal messages», «impoverishing attempts at disambiguation», «infusion of banality», «perverse castration to separate»). I on the other hand suggested metonymically related terms, staying in the same domain. We eventually talked about his more similarity-based and my more contiguity-based thinking.¹⁷

A glance at *Sound Shape* from that point of view shows that it is much more based on similarity than on contiguity, at many levels. For example, Chapter I, which is where we started our writing and was ultimately titled *Speech Sounds and their Tasks*,¹⁸ begins with the distinctive features and then ranges over many topics, divided into 24 sections, with no subsections or numbering. The reader must often infer the logical flow between one section and the next; for example, the first nine sections have to do with various topics related to the distinctive features: *Spoonerisms*, *Sense Discrimination*, *Homonymy*, *Doublets*, *Early Search*, *Invariance and Relativity*, *Quest for Oppositions*, *Features and Phonemes*, *Speech Sounds and the Brain*, with some sections incorporating discussion of an issue not given in the title of the section, e.g., *Homonymy* also treats elliptic elements. The next few sections, *Redundancy*, *Configurative Features*, *Stylistic Variations*, *Physiognomic Indices* focus on the functions of other facets of the

¹⁷ See JAKOBSON - HALLE, *Fundamentals of Language*, cit., pp. 67-96.

¹⁸ Chapter I is the longest (79 pages) of the four chapters, 31% of the text of *Sound Shape* (231 pages).

speech sound and lead to *The Distinctive Features in Relation to the Other Components of the Speech Sound*, an overview of the preceding four sections, after which there are sections on, e.g., *Sense Discrimination and Sense Determination*, *Autonomy and Integration*, *Universals*, *Speech Perception*. And so forth.

Another characteristic of *Sound Shape* is that it is a hybrid text, an amalgam of a more European/Russian version of academic English with American characteristics. It is subtly different from Jakobson's writing previously and quite different from mine. The final text was the result of our dialogic and collaborative construction as well as various stylistic changes I made to our typed draft, the first done while Jakobson was in Europe in June 1977. I strove to make it more understandable, without destroying its integrity. I worked on words/phrases, sentence structure (e.g., Jakobson's 'Slavic syntax'), cohesive elements, paragraph breaks, section titles, etc. Martha Taylor was worried that Jakobson would not like what I had done, since he could remember exactly the wording of a manuscript, but he accepted my changes. And so I continued to work in this way during the time of our writing together.

Many of the salient elements of Jakobson's style remain in *Sound Shape*. For example, reference in the text to scholars is often done with usually laudatory modifiers, as in the first chapter of *Sound Shape*: «the astute English phonetician Henry Sweet», «the prematurely deceased Mikołaj Kruszewski (1851-1887), Baudouin's omniscient disciple and uncompromising collaborator», and «the sagacious linguist F. F. Fortunatov (1848-1914)». This is also often the case when a work is referred to: «Bernhard Karlgren's classic study», «Lev Balonov's and Vadim Deglin's absorbing Russian monograph», and «Edward Sapir's momentous contribution». And, most importantly, we consistently wrote long sentences with various modifiers, coordination and subordination, references to other work, etc., as in the following, in the first section of Chapter I: «Such reversals, labeled 'Spoonerisms', frequently occur as simple slips of the tongue (cf. MacKay 1970a), but are also widely used as intentional, 'laboriously fabricated' humorous constructions, customary in English (see Robbins 1966) and even more so in French, where this device is known under the name *contrepèterie* (see, e.g., Etienne 1957)». Sentences like these abound in *Sound Shape*.

Dialogue with the present and the past in The Sound Shape of Language

Another of the characteristics of *Sound shape* (and many of Jakobson's writings) is that there is a dialogue with both the past and the present throughout its pages.¹⁹ We reacted to the work of phoneticians and phonologists of the time (up to 1978), many

¹⁹ See WAUGH - MONVILLE-BURSTON, *op.cit.*; WAUGH, *Roman Jakobson's work as a dialogue*, cit.

of whom had responded to Jakobson's early work. As is usual in academic writing, we cited many works by others and expressed agreement or disagreement with their ideas. But we just as often didn't cite what we were implicitly in dialogue with. We often wrote a sentence or paragraph or section in response to a book or article we had in front of us, resulting in many unnamed others/sources, as in the following: «notwithstanding the hypotheses of critics [...]»; «it has been questioned whether [...]»; «so-called 'free' [...] variations»; «the question of motor feedback [...]»; «there emerges from time to time the view...»; etc.

The major example of this implicit dialogue is generative phonology, as exemplified by, especially, *The Sound Pattern of English* (SPE) by Noam Chomsky and Morris Halle,²⁰ which they dedicated to him (he was friends with both of them). In certain ways, *Sound Shape* provides a (usually) implicit commentary to SPE. There are many discussions in *Sound Shape* that are inspired by statements in SPE we were not in agreement with. The most salient is our objection to Chomsky and Halle's abandonment of the fundamental division between two different functions of the distinctive features. The first, which we called *sense-discrimination* (called the *distinctive function* by Jakobson in earlier work, e.g. *Preliminaries, Fundamentals*), is their use to keep apart words that differ in meaning and serves as the basis for the set of distinctive features discussed in *Sound Shape*. This function is primary in all languages of the world and exhibits regular patterns across languages. The second function, built on the first and called *sense-determination* in *Sound Shape*, includes both the alternations of a word or a morpheme (called morphonology by Jakobson and Trubetzkoy in earlier work) and the information that features supply about derivational and inflectional structure and lexical and grammatical meaning. In this function, sound is linked with, and informs about, meaning; and the ways in which this is accomplished exhibits great diversity across languages. In SPE the sense-discriminative and sense-determinative (especially the morphonological) functions are combined and the term *phonology* is used. Hence, in *Sound Shape*, Jakobson and I don't use the word *phonology* (and *phonological*), despite the fact that, in the 1930s, it was Jakobson and Trubetzkoy who had put it on the international agenda. In like fashion, we don't use *distinctive*, for the function of the distinctive features, and use *sense-discrimination* instead, since *distinctive* is used in generative phonology, and other approaches, in a looser, different meaning.

We also argued, against SPE and generative phonologists (as well as acoustic and articulatory phoneticians), that even though the distinctive features are primordial, the phoneme, as a combination of distinctive features, has its place in language structure. We evaluated and rejected various attempts to replace the original set of

²⁰ NOAM CHOMSKY, MORRIS HALLE, *Sound Pattern of English*, New York, Harper and Row, 1968.

Jakobsonian distinctive features. We affirmed that (relational) invariance is crucial to any analysis of sound and to be applied rigorously at the level of the feature. We defined the features in acoustic terms, since articulatory means are to be seen only in light of their ends, namely their use to distinguish perceptually words that are different in meaning. We correlated the concept of markedness with the order of acquisition in children, language change, and language typology and universals, especially implicational laws. And we defined sound systems as dynamic, heterogeneous, multiform structures in which time (older and newer forms) and space (social and geographical variants) have a semiotic value. Moreover, we affirmed the interlacing of learning and innate structures in language acquisition, with emphasis on the former, and the centrality of dialogue for learning and usage, including inner speech (thinking).

There was also an implicit dialogue in *Sound Shape* with Jakobson's major interlocutor and collaborator during his years in the Prague School, Nikolai Trubetzkoy (1926-1939). For example, we didn't use the term 'neutralization' (used by Trubetzkoy in his posthumously published book, *Grundzüge der Phonologie*, 1939, which was dedicated to Jakobson), nor his term *archiphoneme*, and coined, instead, *incomplete phoneme*, without citing Trubetzkoy, since Jakobson didn't want to make that disagreement explicit. In like fashion, in the discussion of mark and markedness in Chapter 2, we used a quote translated into English from Trubetzkoy's letters²¹ and gave him credit for first using the term *markedness*. However, the discussion of marked~unmarked is much more elaborated in *Sound Shape* than in Trubetzkoy's and Jakobson's earlier work; it is also very different from its use in the last chapter of SPE.

A careful reader with knowledge of SPE, generative phonology, and Chomsky's writings on generative grammar and generative theory (as well as Trubetzkoy's work) can detect passages where the implicit dialogue on other points surfaces without citation: e.g., «linguists, even when interested chiefly in oral speech, often unwittingly give way to the hypnosis of written language. It is peculiar that [...] they use the terms 'left' and 'right' instead of 'before' and 'after' and speak about the 'left-hand' and 'right-hand' environment of a speech sound»; «they quote sentences ambiguous merely in spelling and perfectly distinguishable in their explicit oral form»; «sometimes the idea of a rigorously monolithic code of language in general captures theoreticians and tempts them to believe in the puerile myth of a perfectly invariant speech community with equally competent speaker-hearers»; and «the belief of the recorders in variability without integration is no less illusory than the belief of a theoretician in integral competence without inner variation».

²¹ See NIKOLAJ S. TRUBETZKOY, *N.S. Trubetzkoy's Letters and Notes*, edited by Roman Jakobson *et alii*, The Hague-Paris, Mouton, 1975.

Presence of Jakobson's Writings in Sound Shape

Another facet of *Sound Shape* is how Jakobson's prior work is handled. For example, an important article of his *The Role of Phonic Elements in Speech Perception*,²² was attached to the book as an appendix. Since it had been published in a little-known German journal and in the second edition of his *Selected Writings*, volume 1, he hoped that, by appending it to our book, more scholars would read it. It also contains in microcosm some of our arguments about the distinctive features and also uses terms such as *sense-discrimination* and *sense-determination*.

We also inserted into *Sound Shape* without citation parts of Jakobson's texts, because he wanted them to have a wider audience. For example, in Chapter I, a large part of the section *Life and Language*, on the parallelism between the genetic code and the linguistic code, contains much of his review of François Jacob's book on genetics. And the section *Speech Sounds and the Brain*, about the role of the left vs. right hemispheres in speech perception, is an expansion of what he wrote in *The Role of Phonic Elements*; in 1980 he published a monograph on this topic.

In addition, in making reference to his own prior publications, Jakobson was very sensitive about overshadowing my contribution and thus insisted on downplaying his own work. For example, at his suggestion, we adopted a formula: 'RJ II:428ff', where RJ refers to Jakobson, II refers to the second volume of the *Selected Writings*, and the page numbers refer to a specific reprinted article, which is not cited separately in the list of references and thus the reader would need to look it up in the *Selected Writings* to find the exact reference. This formula was often combined with, e.g., a passive construction, as in: «a systematic search for what later, in the early 1950s, was metaphorically described as the 'elementary quanta of language' (cf. e.g. RJ II:224)»; or with no reference to his work: «these properties were tentatively labeled [...] 'distinctive feature'». Another implicit device we used was, when his early work in Prague was pertinent: «the Prague linguists [...]»; «the Praguians [...]»; «with reference to the Praguian work [...]».

How Chapter IV of Sound Shape Arose

One of the questions I'm asked frequently, and is also mentioned in reviews of *Sound Shape* is – what led to Chapter IV, *The Spell of Speech Sounds*? Why is it included in this book, when nothing similar is found in, e.g., *Preliminaries* or *Fundamentals*?

²² ROMAN JAKOBSON, *The Role of Phonic Elements in Speech Perception*, «*Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung*», 21, pp. 9-20.

Chapter IV addresses issues that Jakobson and I discussed when we were taking a break from our writing or in a more leisurely mood, often while having lunch or afternoon tea or on a walk. We would often talk about the ways that sound in language could be used for poetic, playful, magical, religious, etc. purposes. But we only touched on these uses in Chapters I-III, since any long discussion would have distracted from those chapters and would not have been contextualized in the right way; however, we felt that they had relevance for studying all the important facets of speech sounds in language. The fact that they were typically not addressed in more technical linguistic work, including his own, and were brought up, if they were discussed at all, in scattered literature in e.g., poetics, semiotics, anthropology, psychology, made us think about an integrated discussion in our book. We decided to add Chapter IV²³ and to call it *The Spell of Speech Sounds*, in contrast to the other three chapters on *Speech Sounds and their Tasks*, *Quest for the Ultimate Constituents*, and *The Network of Distinctive Features*. That chapter made *Sound Shape* even longer than it had become, and certainly longer than any book either of us had (co) authored before or since.²⁴ It was the main reason why we didn't finish writing until November 1978; but it added another crucial dimension to the book by underscoring that sound in language has many uses other than the strictly phonological ones.

The topics in Chapter IV are varied: e.g., «Sound Symbolism», «Synesthesia», «Word Affinities», «Speech Sounds in Mythopoeic Usage», «Verbal Taboo», «Glossolalia», «Children's Verbal Art», «Inferences from a Cummings Poem». However, they all address ways in which speech sounds have an immediate, direct relation to meaning. This led us to include in the last section, *Language and Poetry*, formulation of the difference between mediacy (an indirect relation to meaning, e.g., the distinctive features) and immediacy (e.g., sound symbolism, synesthesia, etc.). The dualism of mediacy~immediacy was taken up in Jakobson's book, *Brain and Language*²⁵ and later in an article of mine.²⁶

But our writing was not yet complete. As we reread the manuscript, we put in a 5-page *Afterword*, about the major points of the book, and we also published separately

²³ Chapter IV is 54 pages long (pp. 177-231), the second longest chapter in the book, after Chapter I. The first part of chapter 4 is reprinted in JAKOBSON, *On Language*, cit., pp. 422-447.

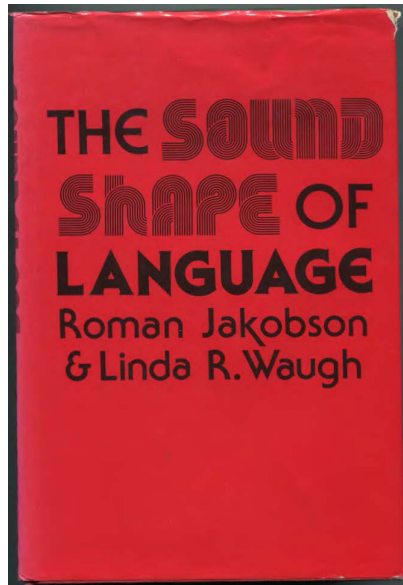
²⁴ The main text of the book reached 231 pages, accompanied by a long list of references (50 pages).

²⁵ ROMAN JAKOBSON, *Brain and Language: Cerebral Hemispheres and Linguistic Structure in Mutual Light*, Columbus, Ohio, Slavica, 1980.

²⁶ LINDA WAUGH, *On The Sound Shape of Language: Mediacy and Immediacy*, in *Language, Poetry and Poetics; The Generation of the 1890's: Jakobson, Trubetzkoy, Majakovskij*, edited by Krystyna Pomorska et alii, Berlin, Mouton de Gruyter, 1987, pp. 157-171.

a short article²⁷ about an interconnection of the distinctive features that we couldn't put into *Sound Shape* because it would have delayed further the final manuscript.

The manuscript of *Sound Shape* was sent to Indiana University Press late in 1978. I then worked intensely with the copy editor at the press since Jakobson had no patience and no time for her questions. We accepted some of her suggestions for changes and didn't accept others. We read the proofs together, and I took on doing the topic index for the book and enlisted students of mine at Cornell. There was no name index because Jakobson didn't want casual readers to look at only those sections of the book where they/others were mentioned (I added a name index in the second edition of the book). Meanwhile, we read and corrected drafts of translations of the book into French and German, which were already under contract. *Sound Shape* was finally published in 1979.



Memories of knowing Jakobson from 1977-1982

Jakobson and I worked 7 days a week and there was intense dedication to scholarship that became even more a part of my life. Neither before nor since have I experienced

²⁷ ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *An Instance of Interconnection between the Distinctive Features*, in *Frontiers of Speech Communication*, edited by Björn Lindblom, Sven E. G. Öhman and C. Gunnar M. Fant, London, Academic Press, 1979, pp. 353-353.

such intellectually exciting times. I learned that language touches every aspect of what it means to be human and that a widened basis of work is the only way to capture that essence. I broadened my horizons for my own work; e.g., writing Chapter IV led me to become a scholar in semiotics and poetics and to read Charles Sanders Peirce. Many of my publications, presentations, courses, and seminars since finishing *Sound Shape* show the direct impact of working with Jakobson. I've also felt a sense of common ground with the recent interest in functionalist, discourse-pragmatic, semiotic, corpus-based, interactional, applied, anthropological, sociological, socio-cognitive and laboratory-phonological approaches to language, since they have much in common with the ideas in *Sound Shape*.

But my memories are not only of working with Jakobson but also of more informal times when we sat and talked over lunch, afternoon tea, dinner, on walks, etc., sometimes together with Krystyna or with scholars from around the world who came to see him. I was treated like a friend, a member of the larger 'family' around Roman and Krystyna. Both of them showed an interest in my life and my dreams for the future. There were frequent phone calls between Ithaca and Cambridge and trips to Cambridge to see them. My life and my work had taken on a dimension that hadn't been there before. But then on July 18, 1982, I received a phone call from Krystyna, who told me: «Roman died».

Activities after Jakobson's Death in 1982

I participated in the memorial service/ceremony for Jakobson held in Kresge Auditorium at MIT on November 12, 1982, that was organized by Krystyna; my homage to him was a poetic and metaphorical text, based on a poem.²⁸ I supported Krystyna as well as Stephen Rudy, who had edited many volumes of the *Selected Writings* and who worked tirelessly with Krystyna after Jakobson's death, as they prepared his books, papers, etc. for transmittal to the Roman Jakobson Archives at MIT. I helped with republishing Jakobson's work on Russian and Slavic grammar in one volume, a project he had already started,²⁹ and prepared for publication a manuscript from his course on Saussure at L'Ecole Libre des Hautes Etudes in New York in 1942,³⁰

²⁸ LINDA WAUGH, *Homage to Roman Jakobson*, in *A Tribute to Roman Jakobson, 1896-1982*, cit., pp. 63-69.

²⁹ ROMAN JAKOBSON, *Russian and Slavic Grammar; Studies 1931-1981*, edited by Linda Waugh and Morris Halle, with an Introduction by Linda R. Waugh, ix-xvi, Berlin, Mouton, 1984a.

³⁰ ROMAN JAKOBSON, *La théorie saussurienne en rétrospection*, «Linguistics», 22, 1984b, pp. 161-196.

which was among the papers he left. Among many other publications, I wrote the article about *Sound Shape* on mediacy and immediacy cited above;³¹ I facilitated the publication of translations of *Sound Shape* into Italian,³² German³³, Japanese³⁴ and Spanish;³⁵ and I published a second and (eventually) a third edition of *Sound Shape*³⁶ with minor, mostly typographical changes, and numbering of the sections; I also wrote a preface for each edition, prepared an index of names, and inserted my article on mediacy and immediacy as Appendix Two. At Krystyna's urging I co-edited the book, *On Language*, mentioned earlier, which included a long co-authored *Introduction* to the book, about his intellectual biography, his work as a dialogue, and his influence on work in many different areas;³⁷ and I co-coordinated, with Stephen Rudy, The Second International Roman Jakobson Conference³⁸ at New York University in Fall 1985, with funding from the (U.S.) National Endowment for the Humanities. The conference was on *New Vistas in Grammar: Invariance and Variation*, one of his favorite topics;³⁹ I was co-editor with Steve of the proceedings.⁴⁰

When Krystyna died in 1986, barely four years after Roman's death, her will established the Roman Jakobson Trust to further Jakobson's intellectual legacy. I was one of the Trustees, along with Stephen Rudy (Executive Director) and Elmar Holenstein, who had written several works about Jakobson.⁴¹ Our task was to further

³¹ See note 26.

³² ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *La forma fonica della lingua*, introduzione di Cesare Segre, transl. by Flavia Ravazzoli *et alii*, Milano, Il Saggiatore.

³³ ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *Die Lautgestalt der Sprache*, transl. by Thomas F. and Christine Shannon, Berlin, de Gruyter, 1986a.

³⁴ ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, [in Japanese], transl. by Katsumi Matsumoto Tokyo, Iwanami Shoten, 1986b.

³⁵ ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *La forma sonora de la lengua*, transl. by Mónica Mansour, Mexico, Fondo de cultura economica, 1987.

³⁶ ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *The Sound Shape of Language*, Second, augmented edition, Berlin, Mouton de Gruyter, 1987; Third edition, Berlin, Mouton de Gruyter, 2002.

³⁷ WAUGH - MONVILLE-BURSTON, *op. cit.*

³⁸ The First International Roman Jakobson Conference was organized by Krystyna Pomorska in October 1984, which resulted in the publication, *Language, Poetry and Poetics*, *op. cit.*

³⁹ ROMAN JAKOBSON, *My Favorite Topics*, in *SW. VII*, cit., pp. 371-376.

⁴⁰ *New Vistas in Grammar: Invariance and Variation, Proceedings of the Second International Roman Jakobson Conference at New York University*, Fall 1985, edited by Linda Waugh and Stephen Rudy, Amsterdam, John Benjamins, 1991.

⁴¹ ELMAR HOLENSTEIN, *Roman Jakobson's Approach to Language*, Bloomington, Indiana

Jakobson's intellectual legacy. We received some financing from Krystyna's estate, the copyrights to most of Jakobson's writings, a few books and papers not given to the Jakobson Archives, and some other materials (e.g., Russian icons, two large busts of Jakobson, paintings and drawings, rugs from his house, items bought during his travels), all of which went to Steve as the Executive Director. As Trustees, Steve, Elmar and I provided permission, and sometimes financial help, for reprinting and translation of Jakobson's published writings and also for subventing conferences in his honor, provided help for scholars to work at and publish from the Jakobson Archives, and worked with Mouton de Gruyter to facilitate further publication of the *Selected Writings*, edited by Steve, specifically *Volumes 6, 7 and 8* (*Volume 8* was also called *Completion Volume One*, since our goal was to collect in the *Selected Writings* everything that Jakobson had published).

After Steve's death at a young age in 2003, I inherited everything he had in his possession that belonged to the Trust, including all of the copyrights as well as the Jakobson materials he had. I eventually sent most of the books and papers to the Jakobson Archives. And I have continued the activities of the Trust as the sole Trustee and Executive Director, since Elmar is happily retired. I have facilitated many reprintings, translations, permissions to publish from the Jakobson Archives, etc., too numerous to mention here. However, I will specify the help I gave to the editor, Jindrich Toman, for the publication of *Selected Writings, Volume 9: Uncollected Works, 1916-1943 = Completion Volume Two*.⁴² I have also agreed to edit (or co-edit, if I can find a co-editor) for publication, *Selected Writings, Volume 10: Uncollected Works, 1944-1987 = Completion Volume Three*.⁴³ That book will be my last major tribute to the memory of Roman Jakobson and in honor of *The Sound Shape of Language*.

University Press, 1976; ELMAR HOLENSTEIN, *Linguistik, Semiotik, Hermeneutik: Plädoyers für eine Strukturelle Phänomenologie*, Frankfurt, Suhrkamp, 1976.

⁴² ROMAN JAKOBSON, *SW. IX*, cit.

⁴³ It will contain 150+ entries, written in, or translated for original publication into, Bulgarian, Czech, English, Estonian, French, German, Hungarian, Italian, Japanese, Polish, Russian, Serbian and Spanish.

*Jakobson e l'Italia*¹

Edoardo Esposito

Nel 1915, cent'anni fa (anche se sulla data precisa c'è qualche incertezza), nasceva il Circolo linguistico di Mosca; nel 1916, la Società per lo studio del linguaggio poetico di San Pietroburgo. Da quel momento prende ad articolarsi e a sviluppare le sue idee il movimento cosiddetto formalista, che vede Jakobson al centro della sua attività e da subito pone il linguaggio al centro dei propri interessi. Due discipline che percorrevano ciascuna la sua strada, la linguistica e la poetica, si trovano ad essere poste non solo una accanto all'altra, ma a stabilire, nel confronto continuo che ne nasce, una vera e propria interdipendenza.

Benedetto Croce voleva la linguistica ricondotta sotto la signoria dell'estetica. Jakobson ha sostenuto il contrario; ma se non si può, cent'anni dopo, riproporre in termini semplicemente dicotomici la questione, è certo grazie al lavoro propiziato da Jakobson e da ciò che dalle ricerche del formalismo ha preso le mosse che si è radicata la consapevolezza che l'estetica del discorso non si può fare senza la linguistica. Inoltre, è con i formalisti russi che la poetica torna al suo antico significato e diventa 'teoria' della letteratura. In Italia, 'poetica' era termine usato piuttosto nel senso descrittivo e limitativo che lo riferiva all'ambito ideativo e all'immaginario di un singolo autore, o magari di un movimento e di un'atmosfera, come accadeva nel 1936 per la famosa *Poetica del decadentismo* di Walter Binni; mentre se ci rifaccia-

¹ Ci siamo avvalsi per la redazione di questo intervento della corrispondenza inedita che è conservata negli archivi del Massachusetts Institute of Technology, ultima delle sedi del lungo insegnamento di Jakobson. Ringrazio la direzione di MIT e i funzionari che mi hanno favorito nelle ricerche; e per le autorizzazioni necessarie, la curatrice del fondo, Linda R. Waugh («Executive Director of the Roman Jakobson Intellectual Trust»). Il riferimento archivistico è, per tutti i materiali citati: «Roman Jakobson Papers. MC72. Institute Archives and Special Collections, MIT Libraries, Cambridge, Massachusetts». Degli autori interessati e dei loro eredi ringrazio in particolare per la loro partecipe gentilezza Maria Luisa Meneghetti, Michele Stegagno e Penny Simonelli. Ringrazio inoltre Giorgio Ziffer, che ha curato la corrispondenza di Jakobson con Riccardo Picchio, per la sua cortese mediazione, e con lui Damiano Rebecchini.

mo agli studiosi russi del primo Novecento, ecco che nei loro scritti troviamo spesso sia il termine ‘teoria’, sia l’esplicito accostamento dei due, come nel volume che Boris Tomaševskij stampava nel 1925: *Teorija literatury. Poetika*,² che iniziava con le parole: «Compito della poetica (o, in altri termini, della teoria dell’arte verbale o letteratura) è lo studio dei modi in cui sono costruite le opere letterarie», e che passava poi a distinguere le opere costruite con intento appunto letterario, o d’arte (opere di *poesia*) da quelle scientifiche o pratiche cui conveniva piuttosto il nome, in senso lato, di *prosa*; ne discendeva che

La disciplina che studia la costruzione delle opere non artistiche si chiama *retorica*; quella che studia la costruzione delle opere d’arte è la *poetica*. Retorica e poetica compongono la teoria generale della letteratura.³

Non è su questo che dobbiamo soffermarci, ma appunto, partiamo dalla lontana Mosca del 1915 perché da lì Jakobson ha preso le mosse iniziando un cammino per alcuni aspetti rapidissimo e folgorante, e per altri, ovviamente anche in ragione delle vicende storiche che hanno funestato la prima metà del Novecento, faticoso e non sempre riconosciuto a tempo.

In Italia si comincia a parlare del formalismo e degli studi di Jakobson solo negli anni sessanta, rispondendo a un’attenzione già largamente diffusa in Francia e negli Stati Uniti e partecipando di quel rinnovamento critico e teorico che andò sotto il nome di strutturalismo. Proprio nel 1960, un articolo di Paolo Valesio intitolato *Strutturalismo e critica letteraria* compare sulla rivista «Il verri» (IV, 3) e sono del 1962 e 1963 due interventi di Aldo Rossi su «Paragone» intitolati *Storicismo e strutturalismo* (XIV, 166) e *Strutturalismo e analisi letteraria* (XV, 180). Nel 1965 Cesare Segre dedica a *Critica e strutturalismo* la sua introduzione al *Catalogo generale 1958-65* della casa editrice Il Saggiatore; nel 1966 esce da Einaudi il volumetto di Giulio C. Lepschy intitolato *La linguistica strutturale*, e forse non è senza significato, anche se in Italia il francese era certamente noto agli studiosi, ricordare che il *Cours* di Saussure viene tradotto da Tullio De Mauro solo nel 1967. I *Saggi di linguistica generale* di Jakobson vengono tradotti nel 1966, i *Fondamenti della teoria del linguaggio* di Hjelmslev nel 1968, e nel 1969 il noto libro di Jean Piaget dal titolo *Lo strutturalismo*.

Anche i lavori dei formalisti russi si diffondono soltanto ora, in particolare dopo il volume di Victor Erlich dedicato appunto al *Formalismo russo* e pubblicato da Bompiani nel 1966, e dopo la traduzione nel 1968 dell’antologia che Todorov aveva

² BORIS TOMAŠEVSKIJ, *Teorija literatury. Poetika*, Leningrad 1925; poi Moskva-Leningrad 1928.

³ BORIS TOMAŠEVSKIJ, *Teoria della letteratura*, introduzione e traduzione di Maria Di Salvo, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 27.

curato nel 1965 per Seuil con il titolo *Théorie de la littérature*.⁴ Non si può infatti fare riferimento, in proposito, al libro di Vladimir Propp che Einaudi aveva pubblicato già nel 1947, *Le radici storiche dei racconti di fate*, perché si trattava, in quel caso, di un'opera di impianto storico, e solo con la *Morfologia della fiaba*, pubblicata nel 1966, il lavoro di Propp mostra il suo inserirsi nel quadro della cosiddetta «teoria del metodo formale».

In realtà il nome di Jakobson aveva fatto la sua comparsa in Italia molto prima, firmando nel 1933 per «La Cultura», la rivista torinese fondata da Cesare De Lollis, un articolo intitolato *La scuola linguistica di Praga*⁵ che ampiamente riferiva del «nuovo complesso di principi metodologici»⁶ che appunto da tale Scuola erano stati messi a punto; e dalle cosiddette «Tesi del '29» citava un passo significativo come il seguente:

Se si considerano in linguistica sincronica gli elementi del sistema della lingua dal punto di vista della loro funzione, non si potrebbero giudicare i cambiamenti subiti dalla lingua senza tener conto del sistema colpito da detti cambiamenti.⁷

Jakobson metteva in luce la distanza di una simile concezione sia dalla «micrologia erudita»⁸ caratteristica del positivismo di fine Ottocento, sia dal funzionalismo saussuriano, riconoscendo per altro la varietà di apporti che avevano finito per determinare questo orientamento, e ricordando fra i precedenti quello della «scuola formalistica contemporanea russa»,⁹ allora non meno ignoto alla critica italiana. Non mancava, nello stesso articolo, un riferimento alla lingua italiana proprio a proposito di un nuovo ambito di studi che a Praga si era aperto, quello della fonologia, inteso a rilevare

il repertorio delle opposizioni significative in una data lingua, il sistema che formano fra loro, i diversi tipi di rapporto in questo sistema, come le opposizioni polarizzate o correlazioni, Per citare un solo esempio, si confronti la quantità in italiano e in latino: in italiano esistono, certo, vocali lunghe e vocali brevi, ma esse non sono volute e messe in opposizione come tali: mentre in latino si oppone consciamente un presente *lĕgo* con ě breve a un perfetto *lĕgi* con ē lunga. Diciamo allora che la quantità in italiano può essere oggetto di

⁴ Cfr. *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, a cura di Tzvetan Todorov, prefazione di Roman Jakobson, Torino, Einaudi, 1968.

⁵ ROMAN JAKOBSON, *La scuola linguistica di Praga*, «La Cultura», XII, 3, 31 luglio-30 settembre 1933, pp. 633-641.

⁶ Ivi, p. 633.

⁷ Ivi, p. 637.

⁸ Ivi, p. 635.

⁹ Ivi, p. 637.

studio per la fonetica, ma non per la fonologia.¹⁰

L'ovvietà che ci sembra caratterizzare oggi queste osservazioni ci fa capire quanta strada si sia percorsa nel frattempo: ed era una strada che proprio di qui partiva. Sulla stessa rivista vanno anche segnalati due articoli di Leone Ginzburg, che già nel marzo 1930 aveva recensito lo studio di Victor Sklovskij su Tolstoj giudicandolo non privo di «difetti di costruzione» eppure «assai interessante e degno di nota» per la «ricchezza del materiale offerto e le molteplici osservazioni acute e giudiziose»,¹¹ e che nel numero di maggio era tornato a sottolineare la novità del tentativo formalistico di «giudicare le opere d'arte secondo leggi immanenti»;¹² e ancora nel 1941 e 1942 troviamo sul «Meridiano di Roma» due articoli di Josef Bukacek, *Scuola linguistica di Praga* e *Metodo dello strutturalismo ceco*, che alla stessa esperienza rimandano.¹³ Il ruolo di Jakobson, tuttavia, non assume in queste segnalazioni particolare rilievo, né si tratta di interventi che destano la dovuta attenzione e che sembrano anzi cadere nel vuoto, non raccolti neanche da chi non mancava certo degli strumenti necessari per intenderne l'importanza. L'articolo di Jakobson viene infatti tradotto da Bruno Migliorini, e in Francia erano stati pronti a cogliere il significato dei nuovi orientamenti, e a collaborarvi, personaggi come André Martinet ed Émile Benveniste, che non erano certo senza contatti con i linguisti italiani. Bukacek affermava anzi nel suo articolo che le tesi di Praga avevano suscitato «in certi ambienti linguistici e letterari d'Europa una cospicua impressione e non sono ignote nemmeno in Italia fra i linguisti gruppati intorno alla "Lingua Nostra"»¹⁴ [sic].

Non trovano riscontro adeguato, queste premesse, neanche da parte di chi, come Gianfranco Contini, stava percorrendo con i suoi studi di variantistica un cammino per molti aspetti analogo (sul piano critico e filologico, tuttavia, non su quello linguistico):

¹⁰ Pag. 640. Facevo riferimento a questo articolo nell'introduzione al volume *Le letterature straniere nell'Italia dell'entre-deux-guerres. Le riviste di cultura. Spogli e Studi* (a cura di Edoardo Esposito, Lecce, Pensa MultiMedia, 2004, p. 11), i cui spogli ne avevano permesso l'individuazione e lo dicevo erroneamente «mai prima segnalato», mentre la sua citazione bibliografica non mancava negli studi di GIULIO C. LEPSCHY *La linguistica strutturale* (Torino, Einaudi, 1966) e *Sulla linguistica moderna* (Bologna, Il Mulino, 1989). Resta il fatto, che qui torno a sottolineare, che non pare che l'articolo riscuotesse alcuna attenzione in quegli anni.

¹¹ LEONE GINZBURG, "Guerra e pace" e il formalismo, «La Cultura», IX, 3, marzo 1930, pp. 237-238.

¹² LEONE GINZBURG, *Formalisti e marxisti*, ivi, IX, 5, maggio 1930, pp. 398-399.

¹³ Precisamente, *Scuola linguistica di Praga*, «Meridiano di Roma», VI, 23, 8 giugno 1941, p. 8, e *Metodo dello strutturalismo ceco*, ivi, VII, 12, 22 marzo 1942, p. 6.

¹⁴ JOSEF BUKACEK, *Scuola linguistica di Praga*, cit., p. 8.

nel famoso studio sulle *Implicazioni leopardiane*, del 1947,¹⁵ non si parla di ‘struttura’ ma solo di ‘sistema’, e dovremo attendere gli anni sessanta, come si è detto, perché le nuove idee, e direi meglio la nuova ottica critica giunga ad imporsi. Per quanto tarda, la sua ricezione è tuttavia di una rapidità e insieme di una maturità che fanno in breve riguadagnare il tempo perduto, e ciò è possibile, come è stato a suo tempo osservato, per il terreno favorevole che in Italia era stato preparato dalla fiorente scuola filologica e, per altro verso, dalle ricerche sullo stile che avevano già decretato favorevole accoglienza al lavoro di Leo Spitzer. Non farò troppi nomi: basti citare, oltre a quello di Contini, Benvenuto Terracini e Mario Fubini, che senza rinnegare i principi crociani avevano saputo integrarli e vivificarli con una più concreta attenzione ai dati testuali, agli aspetti formali del testo; e basti fare riferimento alla scuola pavese, che dall’esempio di quei maestri e nell’attenzione a quanto si muoveva sullo scenario internazionale si apprestava a dare vita a «Strumenti critici», la rivista che più di ogni altra finì per rappresentare, in Italia, l’ambito della nuova ricerca critica.

Nell’archivio di Jakobson oggi conservato al MIT sono numerose le lettere che risultano scambiate tra Jakobson e gli studiosi italiani, e occasione ne è anzitutto la redazione d’uno dei più noti interventi critici di Jakobson, quello dedicato al sonetto dantesco *Se vedi li occhi miei* («I must confess», dichiarava lo studioso in proposito, «that rarely have I been so captivated as when I was working on this sonnet»¹⁶), destinato alla pubblicazione su «Studi danteschi».¹⁷

Contini scrive in proposito a Jakobson il 29 gennaio del ’66 pronunciandosi sulla autenticità del sonetto e assicurandolo che «le texte constitué par Barbi mérite toute confiance»,¹⁸ e torna a scrivergli il 9 maggio per segnalare all’autore «quelques points qui n’emportent pas ma conviction totale»,¹⁹ anche se mi pare importante

¹⁵ Cfr. «Letteratura», IX, 2, pp. 102-109; poi in GIANFRANCO CONTINI, *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 41-52.

¹⁶ Lettera di Jakobson a Contini, 28 aprile 1966 (folder 17:35).

¹⁷ Cfr. ROMAN JAKOBSON, *Vocabulorum Constructio in Dante's Sonnet «Se vedi li occhi miei»*, in «Studi danteschi», XLIII (1966), pp. 7-33.

¹⁸ Contini a Jakobson, 29 gennaio 1966 (folder 17:35).

¹⁹ Tali le considerazioni che qui riporto e che possono essere utili alla ricostruzione del dibattito e quindi della stessa genesi del testo come oggi è conosciuto: «Tout d’abord, il me paraît difficile que *tal* (v. 4) ne soit pas proleptique par rapport à *ciò* è... , et en même temps que *piacere* puisse se rapporter au désir de pleurer du v. 1. (Il n’y a pas d’autre exemple de *svagare* chez Dante, mais je m’aperçois que le vers en question est tout proche – ce qui est utile pour l’authenticité du sonnet et aussi pour la valeur de *svagare* – de deux vers del’*Enfer*, “di tal disio converrà che tu goda” et “Ma perché di tal vista tu non godi”). Je resterai donc à mon explication, où *di* est instrumental.

J’estime que votre traduction des vers 8 et 9 est parfaite et par conséquent je ne crois pas

sottolineare il riconoscimento tributato a Jakobson dove si dice:

Ce que vous retrouvez sont des faits, quoique inaperçus jusq'ici. Il se peut que tel ou tel ne soit pas absolument pertinent (relevant), mais la tâche essentielle de la branche de science que vous fondez par-là consistera précisément à discerner les traits pertinents et les traits "casuels" (une tâche analogue incombe à toute Stilkritik).²⁰

Queste brevi battute mostrano già pienamente il fattivo rapporto di collaborazione che si instaura in più occasioni con gli studiosi italiani e che mostra un dialogo sempre franco, privo di falsi timori e modestie e teso piuttosto alla verifica dell'attendibilità delle proposizioni critiche. Proprio a Pavia, Jakobson presenterà di persona la sua analisi dantesca e ne cogliamo l'eco in una lettera di Cesare Segre del 13 giugno 1966:²¹

Illustre Maestro,
con immenso piacere ho riletto, nell'edizione ciclostilata, lo studio sul sonetto dantesco che Ella ci lesse, in modo entusiasmante, a Pavia. L'analisi è, a prescindere dalle questioni metodiche su cui si potrebbe discutere all'infinito (e già ne discutemmo a Pavia – e notai quanto sia umana e fervida la Sua attenzione ai pareri altrui, contro ogni dogmatismo), esemplare. Solo perché Ella constati l'attenzione con cui ho riletto, mi permetto di farle minutissime osservazioni [...].

Seguono alcuni appunti²² accompagnati dall'affermazione che l'articolo «sarà una

que par le "shadow" où sont "kept" les deux personnages vous veuilliez marquer une véritable ambiguïté. Au surplus, *spargere* e *allagare* étant opposés à *suggere*, *elli* ne saurait être que le "tiranno", et par ailleurs on peut postuler, comme pour l'italien moderne, l'opposition syntaxique *e messo ha* (sujet *chi*) : *e CHE messo ha* (sujet *tiranno*). Enfin, *che* au v. 3 est complètement atone (il en va autrement de *lei*), de sorte que sa correspondance à *è* me paraît contestable. Pour la même raison le rapport de *che 'l cor* à *nel cor* me paraîtrait plutôt celui d'une rime riche que d'un double rime tout court. (Je vous signale au passage un vers de l'*Enfer*, "sanza guerra ne' cuor (variante *nel c(u)or*) *de' suoi tiranni*"; le rapport phonique est, comme plus haut, frappant)». Lettera di Contini a Jakobson, 9 maggio 1966 (folder 17:35).

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Folder 17:35.

²² Li releghiamo anche qui in nota: «5.2. Mi pare una forzatura parlare di "once affirmed and once negated è", quando nel primo caso – II (+1) – è appartiene all'espressione cristallizzata cioè – scritto nel Due e Trecento *ciò è* – dove la rilevanza verbale è nulla, mentre nel secondo – IV(-1) – il verbo *essere* giunge al valore di "esistere".

6.4. Altra forzatura chiamare "antonymous vocables" *foco* e *fredda*, tanto più che Ella

rivoluzione in campo dantistico» e da un riferimento alla neonata «Strumenti critici» cui Jakobson aveva promesso una collaborazione.²³

Analogo tono nella lettera che, il 20 dello stesso mese, scrive a Jakobson Maria Corti, che dice «affascinante», nel saggio di Jakobson, «il rilievo delle simmetrie e antisimmetrie nel contesto metrico e la messa a fuoco del femminile astratto», ma che si confessa «perplessa» per la «riduzione del sonetto a un unico periodo con due verbi principali».²⁴

Potremmo ancora citare Aurelio Roncaglia, che il 25 luglio scrive:

Il suo articolo di critica strutturale al sonetto dantesco mi ha entusiasmato. Lo abbiamo esaminato e discusso in seminario, all'Istituto [si tratta dell'Istituto di Filologia romanza dell'Università di Roma], con grande nostro profitto. Dalla discussione sono emersi alcuni piccoli rilievi, che mi permetto di comunicarvi, in ossequio al suo desiderio, ma che non toccano assolutamente l'impostazione d'insieme e la validità complessiva d'un lavoro ricchissimo di insegnamenti preziosi e brillantissimo nel presentarli.²⁵

stessa riconosce (7.1) i contrasti, questa volta ben sicuri anche stilisticamente, fra *gelo/foco*, *nuda e fredda/vestita* (dove *fredda* sarà una proiezione di *nuda*).

n. 19. L'affermazione dello Zingarelli che *sanza* rappresenta *senza* in posizione proclitica è spiegazione genetica, non enunciazione di eventuali varianti combinatorie: in fiorentino antico *sanza* è l'unica forma legittima (veda per es. Castellani, *Nuovi testi fior.*)».

²³ Sempre dalla lettera di Segre: «Attendo anche di leggere presto i due testi che molto generosamente ha promesso a "Strumenti critici" [...]: quello sui valori spirituali del folklore e l'analisi delle *Corrispondenze* di Montale». Sulla rivista, il cui primo numero era uscito nell'ottobre 1966, comparirà nel n. 33 (giugno 1967) il saggio di Pëtr Bogatyrev e Roman Jakobson, *Il folklore come forma di creazione autonoma*.

²⁴ Osserva la Corti: «nell'*usus scribendi* dantesco fra una consecutiva e un'avversativa sta una lunga pausa, donde il punto al v. 10 (... tace.). Il fenomeno appartiene al ritmo sintattico della lingua poetica delle Origini, siciliana e toscana» (folder 17:35).

²⁵ Continua Roncaglia: «Alcuni di questi rilievi toccano la traduzione. Sono i seguenti:

v. 1: "eager to weep", per *di pianger vaghi*: sembra forzare il valore dell'aggettivo italiano. "Eager" corrisponderebbe, se non sbaglio, a un italiano *avid*, *bramosi*, o simile. Così, a un dipresso, ha inteso Pëzard: "ses yeux de pleure ont soif"; ma non mi pare che questa traduzione possa essere accettata. In *vago* c'è un senso di passività attonita, piuttosto che di sfrenatezza del desiderio. Si potrebbe tradurre: "inclinati al piangere", "attratti al pianto". Considerato questo valore, o piuttosto questa sfumatura semantica, riesce meno persuasivo il rapporto stabilito a p. 8 con *allaghi*.

v. 2 e 6: non sembra esatto rendere con lo stesso verbo ("does not flee" e "flees") *fugge* e *rifugge*: quest'ultimo vale piuttosto: "cerca rifugio".

v. 4: *che tu di tal piacere i svaghi*, tradotto "to relieve them from such an allurement", non persuade; il significato esatto è: "che tu li conforti per mezzo del piacere seguente".

Lo scambio di opinioni e osservazioni critiche cui stiamo facendo riferimento era in fondo all'origine stessa del lavoro di Jakobson, che firmava spesso i suoi articoli insieme ad altri studiosi che, attraverso un vero e proprio lavoro comune, o attraverso consigli e correzioni, cooperavano appunto alla migliore messa a punto dell'esposizione critica. Ciò è avvenuto spesso, e naturalmente, nell'approccio di Jakobson a testi di lingue non conosciute abbastanza a fondo; proprio l'analisi del sonetto dantesco reca, insieme a quella di Jakobson, la firma di Paolo Valesio: che non era, nel 1966, un affermato studioso, ma un giovane iscritto ai corsi di Ph.D. della Harvard University, vale a dire uno studente dello stesso Jakobson. Il 21 maggio 1965 Valesio manda al docente dei *Proposals* «for a linguistic analysis» del testo dantesco, di cui già aveva discusso con il maestro, precisando che non erano da intendere come «an exhaustive analysis», ma solo come «a small contribution to the analysis that you will write». Aggiungeva di voler esprimere «my deep gratitude for the experience I have gained through your courses; they have been my most interesting cultural experience in my two years here» e diceva di considerare «a great honour for me that you asked me to prepare this small contribution», anche se non dimenticava, oltre ai doveri, i suoi 'diritti' di studente, e osservava perciò: «This semester I attended your Linguistics 223 course (*Fundamentals of Historical Phonology*), but I worked to this essay; therefore, I would be very grateful to you if you could consider it as my paper for Linguistics 223».²⁶

Credo che l'accordo, in proposito, non sia mancato; in ogni caso è a Valesio che il maestro, prima di dare il definitivo 'si stampi' all'articolo già in bozze, indirizza la

v. 5: *che paghi*, tradotto con "to punish": è versione sostenibile, ma che, a nostro avviso, falsa il vero significato del testo, dove *paghi* vale "dia ciò che gli spetta, ciò che merita".

Altri rilievi, concernenti il corpo dell'articolo:

p. 7b: la terminologia corrente designa un gruppo di rime quale *abba* come "rime incrociate". Il nome di "rime bacciate" si applicherebbe alla formula *aabb*. Credo si tratti d'una semplice svista.

p. 15: alla penultima riga, si parla di "mancanza di articoli" ("lack of articles") includendo nell'esemplificazione espressioni come *per novella pietà che 'l cor mi strugge e nel cuor de' tuo' fedei*, dove *'l* davanti a *cor* è articolo, e *nel* e *de'* sono preposizioni articolate.

p. 17: il richiamo ai *magnalia* è valido per la *virtus* e per la *amoris accensio*, ma non sembra applicabile alla *salus*, che è la salvezza derivante dal valore delle armi, dunque il contenuto di canti di guerra (il trovatore citato a questo proposito è infatti Bertrando del Bornio): tale contenuto non è stato trattato nella lirica in volgare ("Arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse"); cercherà di trattarlo Boccaccio nel *Teseida*.

p. 21-22: l'uso del termine di "anagramma", che può valere nel senso saussuriano, riuscirà forse ostico al lettore italiano non specialista, per il quale sarebbe forse opportuno qualche chiarimento» (folder 17:35).

²⁶ Valesio a Jakobson, 21 maggio 1965 (folder 17:35).

lettera di Roncaglia per una valutazione delle osservazioni avanzate; e il giovane, rispondendo, assicura che chiederà di avere anche le seconde bozze dell'articolo, così che non manchi il tempo per «the ultimate decision about Roncaglia's remarks».²⁷

Con l'Italia e con gli italiani i rapporti diventeranno via via più stretti, e più frequenti i viaggi di Jakobson nel nostro paese. Il 27 ottobre 1966 gli scrive Contini:

Mon cher Maître et Ami,

J'apprends avec la plus grande joie que nous allons avoir la chance de vous revoir au mois de janvier. Si vous vouliez exposer l'état actuel, même provisoire, de vos recherches sur l'autre pièce de Dante que vous avez analysée, la Società Dantesca Italiana serait honorée de vous inviter et pourrait, je crois, vous recevoir d'une manière relativement adéquate à l'importance de l'événement.²⁸

Nel maggio 1969 Jakobson tiene un ciclo di lezioni alla Scuola Normale di Pisa sul tema «Linee fondamentali e scopi della linguistica d'oggi in confronto con le teorie saussuriane». Nel settembre 1970 ripete l'esperienza a Padova e a Venezia. Nella primavera del 1971 è di nuovo a Pisa, a Bologna, a Roma («My impressions in Rome, Pisa, and Bologna are unforgettable indeed», scrive a Luciana Stegagno Picchio il 20 maggio 1971²⁹), in particolare con un invito a partecipare al convegno internazionale «Premarinismo e gongorismo» organizzato dall'Accademia dei Lincei.³⁰ Il 24 giugno 1971, Raffaele Spongano gli comunica «che nella seduta straordinaria del 23 giugno c.m., appositamente tenutasi, la Classe di Scienze Morali, in considerazione degli alti meriti scientifici della S. V. Chiar.ma, L'ha nominata Accademico Corrispondente straniero nella Sezione di Scienze storico-filologiche di questa Accademia».³¹ Nel 1973 è Carlo Bo, Rettore dell'Università di Urbino e Presidente del Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica, a chiedergli di partecipare ai seminari del Centro e di dirigere l'International Symposium on Text Theory and Poetics che si terrà nel mese di luglio;³² e siamo, con questo, alla vigilia del I Congresso dell'Associazione Internazionale di Studi Semiotici (IASS-AIS), che trova svolgimento a Milano tra il 2 e il 6 giugno 1974, ma di cui già nel 1970 troviamo nella corrispondenza tracce e propositi. È un capitolo in sé complesso e a

²⁷ Così nella lettera di Valesio a Jakobson del 9 agosto 1966 (folder 17:35).

²⁸ Folder 17:35.

²⁹ Jakobson a Stegagno Picchio il 20 maggio 1971(folder 4:42).

³⁰ Si terrà a Roma il 19 e 20 aprile 1971.

³¹ Spongano a Jakobson, 24 giugno 1971 (folder 4:45).

³² Bo a Jakobson, 5 aprile 1973 (folder 4:45).

sé stante, che ha visto protagonista Umberto Eco e sul quale occorrerebbe una trattazione apposita.

Io torno piuttosto, per quanto riguarda il rapporto di Jakobson con l'Italia, a ricordare l'alta onorificenza che gli verrà conferita dall'accademia dei Lincei nel 1980 con l'attribuzione del Premio Internazionale "Antonio Feltrinelli". Vi fa riferimento una lettera del novembre 1980 di Luciana Stegagno Picchio, che annuncia con partecipazione la data della cerimonia di conferimento, prevista per il gennaio 1981, aggiungendo. «Cher Roman, tu peux naturellement, avec Krystyna, compter sur moi pour tout ce que tu voudras dès ton arrivée. Ma maison est à vous. Et je tacherai de me délivrer un peu de l'Université pour être avec vous le plus qu'il me sera possible».³³

Non sono, queste, parole di circostanza, ma di un affetto che traspare anche dalle lettere del fratello di Luciana, lo slavista Riccardo Picchio, e che mostra come la passione per la poesia e la letteratura abbia anche trasformato in feconda amicizia quello che all'origine era solo un interesse comune. Particolarmente nella Stegagno Picchio – che ricordiamo co-autrice del saggio di Jakobson *Les oxymores dialectiques de Fernando Pessoa*,³⁴ pubblicato nel 1968 su «Langages» – è vivo questo afflato che la porta a mettere al corrente Jakobson anche dei suoi stati d'animo; nella lettera appena citata, ad esempio – erano i giorni del grave terremoto dell'Irpinia – eccola fare riferimento al dolore e alla preoccupazione comune («il n'y a espace que pour les nouvelles qui arrivent des régions le plus atteintes»), o in una lettera del febbraio dello stesso anno eccola ringraziare Jakobson per il dono di libri suoi (era uscito il V volume dei *Selected Writings*, e quello dedicato a *The Sound Shape of Language*) passando subito alla dichiarazione *ex abundantia cordis*: «C'est ainsi que ce soir j'ai eu envie de t'écrire. Pour te remercier. De tout. Lorsque je t'ai connu, ma vie, ma manière d'être, de poser les problèmes, de penser, tout a changé. Tu as apporté une grande lumière dans ma tête. Merci, Roman».³⁵

Il rapporto fra i due ha inizio con una proposta di collaborazione da parte di Jakobson, desideroso di sperimentare anche sul terreno lusitano la sua "grammatica della poesia", e la studiosa risponde il 15 marzo 1968 con partecipativa adesione:

Cher Professeur Jakobson, J'ai reçu votre lettre du 23 février et je voudrais vous dire combien elle m'a fait plaisir et combien je me sens flattée par votre proposition de collaboration. Je sais parfaitement que je la dois surtout à l'amitié et à l'estime que vous avez pour Riccardo et à ce que vous voyez en

³³ Stegagno Picchio a Jakobson, 28 novembre 1980 (folder 4:43).

³⁴ ROMAN JAKOBSON, LUCIANA STEGAGNO PICCHIO, *Les oxymores dialectiques de Fernando Pessoa*, «Langages», 12, 1968, pp. 9-27.

³⁵ Stegagno Picchio a Jakobson, 3 febbraio 1980 (folder 18:44).

moi une sorte d'état allotropique (ibérique) de votre ami (et slaviste) Riccardo Picchio. Je suis cependant bien résolue à profiter de l'occasion et à me rendre à Cambridge non seulement pour embrasser Riccardo e Maria, mais aussi pour jouir du privilège de votre conversation et pour vous donner, dans la limite de mes possibilités, toute la collaboration dont vous voudrez profiter. Une des choses qui m'ont toujours le plus fasciné dans le monde c'est de chercher à comprendre comment fonctionnent les têtes privilégiées.³⁶

Le dichiarazioni di modestia sono accompagnate da una serie di possibili proposte che mostrano bene come, in realtà, Luciana sia ben preparata a confrontarsi con il maestro, che da «Cher Professeur» diventa già nella lettera successiva, «Cher Roman» e con il quale si troverà a Cambridge, nel maggio successivo, a discutere del lavoro.

La scelta è caduta infine sul sonetto di Pessoa intitolato *Ulysses*, e tra giugno e luglio si riconcorrono le lettere di Roman e Luciana con gli abbozzi di analisi e gli interrogativi che ne conseguono: «Moi aussi je travaille à notre poème», scrive Luciana l'11 giugno, per quanto – aggiunge non disattenta, come abbiamo visto, a ciò che le sta attorno – «les dernières événements, depuis le meurtre de Martin Luther King à celui de Robert Kennedy, nous plongent dans le desespoir».³⁷ Jakobson è invece teso alla messa a punto della sua analisi, e sollecita con una certa impazienza l'amica e collega:

Dear Luciana,

I am surprised at having no answer to my letter of June 13 with the draft of the introduction to our paper and to my letter of June 26 with the draft of the entire paper.

Herewith I am sending you the corrected and somewhat expanded text, so that you can disregard the previous text. I am eager to have your remarks, corrections, criticism, notes, etc. as soon as possible, because I would be happy to see everything completed before I leave California – that means not later than the third week of July. Please do this. And please give me the list of all the masculine nouns, pronouns, and adjectives of *Ulysses*. Please include into Footnote 9 the Portuguese text of Pessoa's lines which I quote in French in the paper.

It is a pity that all these questions have to be discussed by correspondence, but I would hate to postpone the completion and appearance of our study. Thus I am rushing to send you this text.

With warmest wishes.

Affectionately,

³⁶ Stegagno Picchio a Jakobson, 15 marzo 1968 (folder 46:24).

³⁷ Stegagno Picchio a Jakobson, 11 giugno 1968 (ivi).

Roman Jakobson³⁸

Il 5 luglio Luciana risponde entusiasta, e pur allineando una cospicua e intelligente serie di osservazioni su cui riflettere, non esita ad affermare:

Parmi tous les travaux de grammaire de la poésie que vous avez fait jusq'au present, ou du moins parmi ceux que je connais, celui-ci est le plus solide, le plus complet, *le plus beau*. [...] si j'avais encore quelques doutes, et des réserves à fair au sujet de cette façon d'étudier un texte, cette épreuve les a détruits.³⁹

Jakobson risponde il 16 luglio di aver inserito nel testo «several of your quotations from and about Pessoa and corrected all the factual omissions and mistakes which you brought to my attention»; e lamentando la fretta con cui deve cercare di concludere e il «great pity that we have to discuss all these questions from two hemispheres» ipotizza di dare

two versions of our joint work – the French one signed by Roman and Luciana for Barthes' publication, and the other, in Italian, signed Luciana and Roman, to appear in *Strumenti* [i.e. «Strumenti critici»], for which Della Terza is asked to arrange a volume of poetics and, as he told me yesterday by phone from los Angeles, will be happy to have a contribution of ours.⁴⁰

Cosa che non si farà, restando la lezione di «Langages» l'unica a testimoniare il lavoro comune, ma l'amicizia nata, come scrive Luciana, «en travaillant à ce texte»⁴¹ continuerà viva, così come resta vivo nel tempo il rapporto che lega Jakobson a Riccardo Picchio e che appare testimoniato anche dalla prefazione scritta da Picchio per il volume pubblicato nel 1985 con il titolo *Poetica e poesia* e che raccoglie una scelta, storicamente scandita, dei più interessanti saggi di Jakobson dedicati alla riflessione sui testi poetici.⁴²

Quella di Riccardo Picchio è una delle più antiche frequentazioni italiane di Jakobson, e delle più assidue, data anche la presenza e l'insegnamento di Picchio negli Stati Uniti negli anni settanta. A proposito del sonetto dantesco di cui abbia-

³⁸ Jakobson a Stegagno Picchio, 1 luglio 1968 (ivi).

³⁹ Stegagno Picchio a Jakobson, 5 luglio 1968 (ivi).

⁴⁰ Jakobson a Stegagno Picchio, 16 luglio 1968 (ivi).

⁴¹ È ancora la lettera di Stegagno Picchio a Jakobson del 5 luglio 1968.

⁴² ROMAN JAKOBSON, *Poetica e poesia. Questioni di teoria e analisi testuali*, introduzione di Riccardo Picchio, Torino, Einaudi, 1985.

mo parlato, Picchio è il primo a scriverne all'autore e a dirsi «*charmé et séduit par les perspectives nouvelles que votre méthode d'exégèse poétique nous ouvrent*», sottolineando l'interesse della ricerca di una «grammaire de la poésie» qui se fait histoire au delà même de l'expression historique». ⁴³ In quanto slavista, occasioni di confronto e discussione gli sono poi offerte dagli specifici lavori di Jakobson in proposito, ma Picchio è anche uno dei suoi più vivaci interlocutori sul piano della teoria, per esempio quando, pur riconoscendo tutto il merito del lavoro filologico condotto da Jakobson sullo *Slovo d'Igor* obietta che «la notion du *Slovo* comme *texte* de la fin du XII siècle n'est pas cent pour cent claire» ⁴⁴ e precisa: «Même si vous me démontrez qui tout le matériel du *Slovo* est ancien, puis je croire que le *texte* que vous "restituez" a été jamais composé en telle forme?», confessando di nutrire dubbi «à propos de votre optimisme sur nos connaissances de l'"ancienne koiné russe"». ⁴⁵

Nella prefazione che ricordavo prima, si coglie ancora il vivo retroterra di un dialogo mai intermesso, e pur nella prospettiva storica che è quella della formazione di Picchio (che ci ricorda d'altra parte che «accusare Jakobson di scarso interesse per le dimensioni storiche della letteratura non è giusto» ⁴⁶) è netto il riconoscimento tributato al messaggio di Jakobson, definito «fascinoso e ricco di implicazioni programmatiche» nel suo collegare grammatica e poesia e nel suo mettere in evidenza «la funzione connotativa delle strutture grammaticali» e il loro «integrare e condizionare la nostra percezione del livello lessicale». ⁴⁷

Dal punto di vista critico e teorico – altri dirà dello specifico linguistico – mi pare questo il punto su cui Jakobson ha più insistito e più ha destato, con le sue analisi, una meravigliata attenzione; ed è questo il punto, vorrei aggiungere, che più lo lega alla matrice formalista dei suoi esordi e che meno ha trovato, nei suoi successori, adeguato sviluppo. Non parlo del principio di fondo che vi viene formulato e che potrebbe sembrare, sotto un'ottica più specifica e in termini più aggiornati, una riedizione del tradizionale rapporto forma-contenuto, ma del tentativo di mostrare e dimostrare, ogni volta, la pertinenza e la pregnanza di questo rapporto, il suo specifico attuarsi in maniera sempre nuova e bisognosa perciò di un'analisi e di un approfondimento ogni volta e specificamente messi a punto. Da un lato, infatti, questa verifica richiede competenze (non solo letterarie e non solo linguistiche) non improvvisate; ed è inoltre così faticosa che raramente si è trovato chi fosse disposto a compierla. Mentre va riconosciuta a Jakobson un'intelligenza e un'abilità, in questo senso e negli esempi

⁴³ Picchio a Jakobson, 21.5.66 (folder 17:35).

⁴⁴ Picchio a Jakobson, 5 maggio 1966 (folder 12:9).

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ JAKOBSON, *Poetica e poesia*, cit., p. XXII.

⁴⁷ *Ivi*, p. XVII.

che ci ha lasciato, che tuttora fa restare – dicevo prima – meravigliati. D'altra parte questa 'fatica' – e ciò vale anche per gli esempi da lui proposti – non sempre è parsa adeguatamente remunerativa e giustificata, o piuttosto non sempre è sembrato che l'insegnamento che se ne traeva potesse uscire dall'ambito delle disquisizioni accademiche e teoriche per farsi strumento concretamente operativo, tecnica più adatta di altre, e magari decisiva, per risolvere questioni interpretative.

Credo che, in questo senso, resti molto da fare, e molto da correggere della stessa fiducia accordata da Jakobson alla dimensione linguistica: e dovrei dire piuttosto dimensione 'grammaticale', perché la grammatica spinge l'interprete sul terreno della *langue*, del fondo sociale e psicologico comune piuttosto che su quello individuale e analitico in cui affonda le radici l'espressione d'arte. Ma mi correggerò di nuovo, perché nessuno di questi piani è superfluo se si vuole arrivare a capire, come intitolava Jakobson un suo saggio del '33, "che cos'è la poesia";⁴⁸ e si tratta allora, e appunto, di continuare ad approfondire un discorso per il quale il contributo di Jakobson andrà sempre ricordato.

Lasciamo l'Italia su cui ci siamo finora intrattenuti per citare almeno due importanti voci che possono esse stesse rappresentare, sia pure per altre ragioni e da un diverso punto di vista, quel comparatismo culturale di cui proprio Jakobson è stato autorevole figura: René Wellek, come Jakobson *emigré* dall'Europa per gli Stati Uniti, e Ivor Armstrong Richards, europeo e non *emigré*, ma anche lui docente negli Stati Uniti, dopo la guerra, nella stessa Cambridge di Jakobson.

L'occasione del dialogo è in questo caso data dall'analisi di un sonetto shakespeariano, il 129, analisi su cui Jakobson interpella Wellek il 7 aprile 1970: «I shall be grateful for your critical reaction, both in a letter and in *Comparative Literature*, because I need critical support against the routine Shakespeareologists».⁴⁹ Gli risponde Wellek il 13 aprile:

I did receive your pamphlet on Sonnet 126 [actually, 129] and read it immediately with great interest and my usual admiration for your almost incredible ingenuity. I liked also your refutation of interpretations which obviously violate the perfectly clear meaning of the text.⁵⁰

Si sottolinea quindi «l'incredibile ingegnosità» con cui Jakobson riesce ad affrontare i testi così come la sua capacità di confrontarsi con la critica e la storia letteraria senza inutili timidezze, mettendo in atto quelle «refutations» che sono sempre

⁴⁸ Ivi, pp. 42-55.

⁴⁹ Jakobson a Wellek, 7 aprile 1970 (folder 19:39).

⁵⁰ Wellek a Jakobson, 13 aprile 1970 (folder 19:39).

necessarie quando avviene, come nel caso in oggetto, che la critica abdichi al suo compito trasformandosi in *routine*. Non che tutto venga per questo accettato senza riserve da Wellek, che dichiara immediatamente di non essere tuttavia convinto che «even the most ingenious discovery of internal relationship establishes anything for the value of a poem»;⁵¹ ma appunto il lavoro critico procede così attraverso il confronto, l'accettazione e il riconoscimento di certi dati e la riserva o anche il rifiuto di altri dati o di una certa metodologia.

Richards dichiarava da parte sua che l'analisi di Jakobson era stata «the most exciting reading I have met in many months»,⁵² e mandava il 7 aprile all'autore un proprio paper-recensione in cui si legge che l'ordito strutturale del sonetto 129 messo in luce da Jakobson avrebbe gettato lo stesso Shakespeare «into deeply wondering astonishment», e che le conseguenze di tali osservazioni meritavano una considerazione non minore delle «recent discoveries in genetics», in quanto gli ordinamenti che venivano messi in luce non potevano semplicisticamente essere considerati solo – con parole di Jakobson – «negligible accidentals governed by the rule of chance».⁵³

La domanda che necessariamente sorgeva era, tuttavia, da una parte quanto il poeta fosse consapevole di questi ordinamenti e di questi rapporti, e dall'altra quanto proprio gli aspetti fonici e grammaticali su cui Jakobson insisteva fossero pertinenti e magari decisivi in ordine alla determinazione del valore del testo. Richards, in questo senso, non faceva sconti a Jakobson:

there is still *much more* to be in some way taken account of before a fully satisfying account of how a poem works can be given. [...] That *much more*, of course, is what we label as the semantic, thematic structure, whose exact and systematic description still must (and for long will) elude linguistics.⁵⁴

Ma Richards proseguiva subito affermando che «the phonologic and grammatic achievements (mostly of recent decades / and many due to Jakobson) are indispensable preparation» per il raggiungimento di quella necessaria «systematic description», e finiva per citare ancora Jakobson nel riconoscimento che «We stand before a nearly unexplored question of inter-relation between message and context»: per esplorare la quale questione i «literary means» devono necessariamente cooperare con i mezzi «technical», quindi anche linguistici.

Sembra, nel 1970, di tornare a questioni già dibattute da Richards e dai *new critics* a proposito delle *close readings*, accusate di dimenticare tutto ciò che sta 'intorno' al

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Richards a Jakobson, 13 marzo 1970 (folder 19:39).

⁵³ Il *paper*, intitolato *Linguistics into Poetics*, è conservato nel folder 14:16.

⁵⁴ *Ibidem*.

testo. E potremmo ricordare che Spitzer, pur riconoscendo a suo tempo, e per quanto lo riguardava, il ruolo ancillare di lingua e stile rispetto alla superiore unità del giudizio estetico, aveva rivendicato la specificità e la necessità dell'analisi formale facendo osservare la convergenza, non solo storica ma propriamente ermeneutica che si era registrata in proposito, nei primi decenni del Novecento, fra differenti scuole critiche.⁵⁵

Credo che oggi si riconosca abbastanza tranquillamente che, come non si può parlare di pittura astraendo da linee e colori, così non si possa parlare di letteratura senza riflettere sulla lingua che ne costituisce propriamente il dato materiale. Ma, si dirà: è un dato 'materiale' la lingua con cui ci esprimiamo? Per quanto difficile sia rispondere, oltre che con un semplice 'no', alla domanda – a tutte le implicazioni che da questa domanda diramano – Spitzer e Jakobson sarebbero stati d'accordo nel dire che le implicazioni sono da tenere presenti non meno della materialità stessa. E di questa materialità fa parte non solo la 'grammatica' che tiene insieme le parole e non solo la jakobsoniana 'forma fonica della lingua' – *The sound shape of language* –, ma la storia della lingua stessa e la storia dell'uomo che nella lingua si è cristallizzata e che ci porta a dire le cose in un certo modo piuttosto che in un altro e a dirle diversamente se siamo italiani o inglesi o francesi o russi.

Non siamo ancora abbastanza avanti, in questo tipo di indagine, e non lo siamo perché la lingua è un organismo tanto complesso quanto ostico da penetrare; lo stesso Jakobson non ha potuto procedere tanto oltre, ma certo ha additato possibilità e linee di fuga di questa analisi, e per quanto soprattutto alla linguistica si sia attenuto ha saputo mostrare prospettive che alla linguistica non erano limitate.

Non è il caso di procedere oltre, almeno in questa sede. Per concludere potremmo dire che, certo, si è persa la speranza che aveva animato i primi formalisti di riuscire a ridurre a formula scientifica le qualità del discorso umano in generale e poetico in particolare, o almeno di ricondurle a un numero di variabili la cui finitezza possa essere scientificamente controllata. Ogni approfondimento, più che portarci vicini al nocciolo della verità, ci apre nuovi mondi ciascuno implicante nuovi approfondimenti e insieme la riconsiderazione del rapporto che lega al profondo quella che

⁵⁵ «Ce qui doit frapper l'historien de notre science, c'est qu'en somme par trois fois, indépendamment et à l'insu l'une de l'autre, trois écoles de critique, peut-être la russe d'abord vers 1915, l'allemande, plus hésitante, ensuite, et, plus tard, vers 1930, l'américaine, ont tenté une description de l'œuvre littéraire sans recours à l'irrationnel romantique, description au contraire rationnelle, pour ainsi dire technique, de l'œuvre faite de telle ou du telle façon – et trois fois, consécutivement, la langue particulière de l'œuvre, son style, a attiré l'attention des critiques» (LEO SPITZER, *Les études de style et les différents pays*, in *Langues et littérature*, Actes du VIIIe Congrès de la Fédération Internationale des Langues et Littératures Modernes, Paris, Société d'Édition «Les Belles Lettres», 1961, pp. 23-38: 34-35).

diciamo la superficie delle cose. È scoraggiante per le nostre limitate capacità intellettuali, e deriva forse da ciò l'abbandono o almeno il ridimensionamento che si è verificato negli ultimi tempi di prospettive teoriche troppo ambiziose; ma la nostra curiosità – quella dei giovani, quanto meno – immagino che non patirà indugi troppo lunghi, e ricordare come facciamo qui la mai stanca e sempre ferace attività di Jakobson vuol essere anche un modo per stimolarne l'emulazione.

*Нужна ли биография эмигранту?
Роман Яковсон в московских архивах*

Марина Сорокина

Эта работа выросла из вполне прикладной задачи – составления биографического словаря российской научной эмиграции первой половины XX века.¹ Несмотря на вспышку общественного и научного интереса к судьбе российского зарубежья, возникшую в России в 1990-ые годы, в российской историографии до сих пор минимально представлены полные библиографии трудов научной эмиграции, сводные списки русских научных учреждений и центров за границей, биографические справочники научных специалистов-эмигрантов – фундамент, без которого невозможно полноценное и многоаспектное изучение самого феномена.

При формализации и верификации уже опубликованных биографических данных ученых-эмигрантов быстро выяснилось, что многие элементы (даты рождения и кончины, социальное происхождение, подданство, профессиональный статус и др.), приводимые в различных вторичных источниках и литературе – некрологах, мемуарах, исследовательских статьях и даже в собственноручно написанных в эмиграции Curriculum Vitae, разительно отличаются. И причиной тому – не только естественные ошибки человеческой памяти, но и многие другие факторы, в том числе, а нередко и прежде всего, осознанный выбор самих ученых, конструировавших свои новые биографии – как в зависимости от того, кому они адресовались, так и от того, кем они хотели бы остаться в истории науки и памяти потомков – условно говоря: «русским ученым, работавшим в США», «американским ученым русского происхождения» или

¹ В настоящей работе мы используем материалы доклада, представленные в статье: Марина Сорокина, *Эмигрант № 1017: Роман Яковсон в московских архивах*, in *Ежегодник Дома русского зарубежья им. Александра Солженицына. 2016* (Москва: Дом русского зарубежья имени Александра Солженицына, 2016, сс. 73–92). Упомянутый словарь опубликован: *Российское научное зарубежье: Биобиблиографический справочник*, сост. М.Ю. Сорокина, Москва, Парад, 2011.

просто «американским ученым».

Стоит отметить, что на рубеже XIX–XX веков эмиграция из Российской империи для представителей многих социальных групп и профессиональных сообществ означала отказ или значительную трансформацию их «прошлой биографии». Напротив, для многих специалистов, в том числе ученых, вынужденно покинувших Россию после большевистской революции 1917 года и гражданской войны, вопрос о смене или актуализации за рубежом новой культурной, языковой или профессиональной идентичности даже не стоял. Эти «новые» послеоктябрьские эмигранты довольно долго пребывали в «чемоданном настроении», ожидая возвращения на родину, и вовсе не стремились интегрироваться в новую культурную и профессиональную среду. Они сформировали параллельное большевистской России зарубежное пространство – широкую национальную научную инфраструктуру (институты, учебные заведения разных уровней, академические группы, общества, профессиональные союзы, издательства, журналы и т.п.), с которой в современной российской историографии до сих пор отождествляют все научное зарубежье.²

Между тем, другая значительная группа русских ученых-эмигрантов первой половины XX века предпочитала строить индивидуальную профессиональную карьеру в научных учреждениях стран пребывания, без или с минимальной опорой на поддержку эмигрантских организаций. Стресс «эмиграцией» обернулся для этих специалистов позитивным импульсом и многие из них стали основателями новых научных школ и направлений, возглавили лаборатории, институты или кафедры. Оставаясь в институциональных и языковых пределах российской науки, они вряд ли достигли бы того высокого положения, которое стало возможным благодаря их интеграции в новые научные сообщества.³

Существовала, наконец, и третья группа российских научных специалистов зарубежья – формальных и неформальных «невозвращенцев», весьма представительная по научному авторитету. Живя и работая за границей, они сохраняли советский паспорт, но не стремились к быстрому возвращению в СССР. Для этих

² См. например: Валентина Волошина, *Выванные из родной почвы. Социальная адаптация российских ученых-эмигрантов в 1920–1930-е годы*, Москва, Форум, 2013; Михаил Ковалев, *Научный быт русских историков-эмигрантов в Праге в 1920–1930-е годы: Историко-антропологическое исследование*, Saarbrücken, Lambert Academic Publishing, 2011; Татьяна Ульянкина, *«Дикая историческая полоса...»: Судьбы российской научной эмиграции в Европе (1940–1950)*, Москва, Наука, 2010.

³ Об этой концепции см.: Марина Сорокина, *Российское научное зарубежье versus русская научная эмиграция: к определению объема и содержания понятия «российское научное зарубежье»*, in *Ежегодник Дома русского зарубежья им. Александра Солженицына. 2010* (Москва, Дом русского зарубежья имени Александра Солженицына, 2010, с. 75–94).

«неформальных невозвращенцев» вопрос гражданства был глубоко вторичен по сравнению с пониманием природы науки как интер / над / транснационально-го института / сообщества. К этой группе в разные годы принадлежали многие выдающиеся русские ученые – биогеохимик, академик В.И. Вернадский (1863–1945), физик, будущий Нобелевский лауреат П.Л. Капица (1894–1984), генетик Н.В. Тимофеев-Ресовский (1900–1981), славист, член-корреспондент Академии наук Н.Н. Дурново (1876–1936), академики-химики В.Н. Ипатьев (1867–1952) и А.Е. Чичибабин (1863–1945) и многие другие. С течением времени некоторые из них приехали в СССР, другие же, отвергнув ультиматум советских властей «вернуться или лишиться гражданства» (В.Н. Ипатьев, А.Е. Чичибабин), стали юридическими «невозвращенцами» и навсегда остались за рубежом. В то же время немало научных специалистов с советским гражданством (как, например, биолог С.С. Чахотин (1883–1973) продолжали работать в европейских научных институтах до 1950-х годов. В перспективе сохранения общеевропейской научной среды особое значение имел и ряд локусов – центров российского научного зарубежья (Белград, Прага и др.), исторически, географически и ментально предназначенных для реализации международных научных проектов, независимых от изменяющейся политической конъюнктуры. Эти индивидуальные и институциональные «коммуникаторы» имели огромное значение как для поддержания и развития глобального научного пространства, личных связей ученых, свободной циркуляции и трансляции новых научных идей, концепций и практик, так и для создания широких коммуникативных коридоров между различными национальными, социальными, политическими и профессиональными элитами в условиях политически нестабильного и неустойчивого межвоенного мира. Этот важнейший аспект социальной истории науки изучен минимально, хотя, безусловно, заслуживает серьезного внимания.

Роман Осипович Якобсон (1896–1982) вполне может быть отнесен к этой третьей группе русских ученых-эмигрантов. Он уехал из Советской России в 1920 году и жил в Чехословакии до 1939 года с достаточно неясным и по сей день миграционным (эмигрант, невозвращенец, а может быть, беженец?) и служебным статусами и еще более непонятной, а значит весьма подозрительной, для многих политической ориентацией. Так, Томаш Гланц отмечает подозрительное отношение чешского / словацкого академического и университетского мира к Якобсону в 20–30 и послевоенные годы – независимо от режима в Чехословакии.⁴ Ему вторит Сергей Зенкин, подчеркивая, что если в Чехословакии в 20–30-е годы Якобсона недвусмысленно подозревали в шпи-

⁴ Томаш Гланц, *Формализм Якобсона*, in Роман Якобсон, *Формальная школа и современное русское литературоведение*, ред. сост. Т. Гланца, Москва, Языки Славянских Культур, 2011, с. 109-110.

она же в пользу Советского Союза, то в 50-е годы коммунистическая печать ЧССР клеймила американского профессора (уволенного из Брненского университета в 1951 г. за «неприятное отношение к народно-демократической республике») уже как агента-антисоветчика.⁵ Таким образом, вопрос о политической ангажированности Романа Якобсона, важный для понимания сложной траектории биографии ученого, одновременно далеко выходит за ее рамки, затрагивая мифологию границ в послевоенном европейском пространстве – интеллектуальном, политическом, научном и персональном.

Хотя научное наследие филолога тщательно изучается и современная «якобсоаниана» насчитывает сотни публикаций, а работы С. Руди, И. Томана, Б. Янгфельдта, Т. Гланца, М. Шрубы, Х. Барана и Э. Душечкиной, М. Шапира, Г. Левинтона, Г. Суперфина, Р. Янгирова и др. внесли значительный вклад в изучение архивов и деятельности Р.О. Якобсона в России, Чехословакии, Скандинавии и США, однако, его научной биографии пока не существует. Многие важные биографические эпизоды, особенно российские годы ученого, остаются скрытыми и / или плохо документированными. Не в последнюю очередь потому, что как признавался в сентябре 1920 года сам Якобсон, «не одну, десять жизней пережил каждый из нас за последние два года. Я, к примеру, был ... контрреволюционером, ученым и не из худых, ученым секретарем заведующего отделом искусств Брика, дезертиром, картежником, незаменимым специалистом в топливном учреждении, литератором, юмористом, репортером, дипломатом, на всех романических *emplois* и прочее и прочее».⁶ Зафиксировать и сложить в единую картину эти паззлы – «десять жизней», пришедшихся всего на три года большевистской революции и гражданской войны, а затем умножившиеся в последующие десятилетия трагического XX века, задача сложная и до сих пор не решенная.

Фактическая канва жизни Романа Якобсона 1910-х–начала 1920-х гг. базируется в основном на воспоминаниях и публикациях переписки ученого, которые по понятным причинам сфокусированы на научном и дружеском контекстах (Московский лингвистический кружок, Брики-Маяковский, футуристы, формалисты). Важнейшим и нередко единственным источником о его бурной «параллельной» жизни – служебной и общественно-политической, остается обширное интервью Якобсона Бенгту Янгфельдту, записанное еще в 1977 году и впервые опубликованное в обширных фрагментах только после кончины ученого в 1992 г.⁷

⁵ СЕРГЕЙ ЗЕНКИН, *Науки и жизнь*, «Новое литературное обозрение», № 115, 2012, с. 174.

⁶ Цит. по: Роман Якобсон. Будетлянин науки: Воспоминания, письма, статьи, стихи, проза, сост., подгот. текста, вступ. ст. и коммент. Б. Янгфельдта, Москва, 2012, с. 131.

⁷ См.: Там же, с. 21–112.

Содержательный потенциал этого текста явно недооценивается исследователями, хотя именно здесь Якобсон приоткрыл завесу над многими ранее неизвестными эпизодами своей удивительной жизни и впервые рассказал о своей «дипломатической» деятельности 1918–1920 годов – сотрудничестве с Народным комиссариатом иностранных дел Советской России (НКВД), тесно связанном с кругом большевистской политической и государственной элиты, а в 20-е годы переросшим в активную служебную деятельность в Праге в рамках советского постпредства.

Однако, по крайней мере в опубликованном виде, это интервью содержит и многочисленные лакуны и нередко – в самых интригующих местах. Так, Якобсон почти ничего не сообщает о своей роли в подготовке переговоров большевиков с правительством гетмана П.П. Скоропадского летом 1918 года по установлению границ между Россией и Украиной (здесь были задействованы И.В. Сталин, Х.Г. Раковский, Д.З. Мануильский и молодой К.А. Уманский) и в комиссии НКВД, готовившей документы для польско-советского мирного договора 1921 года. Фигурой умолчания остается работа ученого в советской миссии в Ревеле (Эстония), которую возглавлял известный революционер, бывший начальник Нефтяного комиссариата и нарком финансов РСФСР И.Э. Гуковский. Тем более Якобсон ничего не говорит о своей официальной и неофициальной работе в советском полпредстве в Праге и о том, как она соотносилась с его отношениями с русской эмигрантской и «евразийской» Прагой и чехословацким академическим миром.

Этот небольшой перечень умолчаний наглядно показывает необходимость дальнейшего фронтального выявления архивных материалов, позволяющих документировать «десять жизней» Романа Якобсона «русского периода». Эта задача кажется тем более насущной, что в отличие, например, от Чехии, российские архивы слабо изучены в этой перспективе. Между тем, наши эпизодические изыскания показывают, что документальные собрания городского архива Москвы, Архива Российской академии наук, Государственного архива Российской Федерации, Архива внешней политики Министерства иностранных дел России и бывшего Центрального партийного архива (ныне Российский государственный архив социально-политической истории) располагают многими неожиданными материалами, которые позволяют лучше понять «революционный» опыт Романа Якобсона. В настоящей статье мы и коснемся некоторых из них.

Эмигрант, невозвращенец, беженец?

Согласно регистрационным данным, сохранившимся в Таллинском городском архиве (Эстония), гражданин Российской Советской республики Роман Яacobсон приехал 24 мая 1920 г. в Ревель как сотрудник Российского телеграфного агентства (РОСТА) с паспортом, выданным советским Наркоматом иностранных дел 17 февраля 1920 г.⁸

Еще 15 февраля он председательствовал на заседании Московского лингвистического кружка по обсуждению доклада Б.В. Томашевского «О ритме пушкинской прозы»,⁹ но, видимо, сразу после получения заграничного паспорта, 17 или 18 февраля, отправился в Петроград и 19 февраля получил здесь рекомендательное письмо академика А.А. Шахматова (1864–1920) зарубежным коллегам с просьбой «морально поддержать его <Яacobсона> на чужбинѣ».¹⁰ По сведениям профессора П. Штейнера,¹¹ это письмо, во избежание проблем не имевшее имени адресата в тексте, было адресовано хорошо известному в России чешскому филологу-слависту и фольклористу Иржи Поливке (Jiří Polívka, 1858–1933), или Юрию Ивановичу, как его именовали российские коллеги, члену-корреспонденту Санкт-Петербургской академии наук по Отделению русского языка и словесности еще с 1901 г. Таким образом, отправляясь в статусе пресс-секретаря торгпредства в Ревель – первое советское «окно в Европу» после большевистской революции,¹² Роман Яacobсон уже знал, что вектор его европейского движения направлен к Праге.

Повторно он приехал сюда 24 мая и, согласно уже упомянутой городской регистрации, покинул город более, чем через месяц, – 2 июля 1920 г., направляясь в Стокгольм (Швеция).¹³ Между тем, в действительности Яacobсон уе-

⁸ Ссылка на этот документ указана нам Г. Суперфином, которому приносим нашу благодарность. См.: TLA.1376.1.76. Доступна в интернете: http://www.ra.ee/aadresslehed/index.php/sheet/view?id=450943&_xg=eNpFidsJgDAQBH5BjSioJtqTjnxHczlT9K7iQp%252B7cwOw%252BCaUVpG%252FYLCVCCdREKhw6YKH0daJy9hoN3yd6AvNv5yNyCNv5T0oVX16t7qGd3xqyMd4E5yN7

⁹ Роман Яacobсон, *Московский лингвистический кружок*, «Philologica» 3, 1996, № 5/7, с. 131.

¹⁰ Цит. по: Там же. Приложение. Сохранена авторская орфография.

¹¹ Наша самая искренняя признательность профессору П. Штейнеру за эту подсказку.

¹² После подписания 2 февраля 1920 г. Тартуского мирного договора Эстония стала первой страной, признавшей большевистскую Россию de jure.

¹³ TLA.1376.1.76. Доступно: http://www.ra.ee/aadresslehed/index.php/sheet/view?id=450943&_xg=eNpFidsJgDAQBH5BjSioJtqTjnxHczlT9K7iQp%252B7cwOw%252BCaU

хал в прямо противоположном направлении – в Прагу. Пока трудно сказать, что означает это несоответствие – неожиданную смену маршрута или запланированную дезинформацию,¹⁴ но 10 июля 1920 г. Роман Якобсон в составе официальной советской миссии Красного Креста по репатриации российских военнопленных Первой мировой войны прибыл в Прагу.¹⁵ Вскоре, в сентябре 1920 г., он оставил миссию вслед за ее руководителем – бывшим активным деятелем Бунда, а в будущем эмигрантом во Франции, большевиком Соломоном Гиллерсоном (1869-1939), объявленным чехословацкой прессой шпионом. Довольно скоро, зимой 1922/1923 годов, Якобсон, который оставался жить в Праге, вернулся на службу в советское постпредство и стал его «незаменимым» работником – с советским паспортом¹⁶ и потенциальной возможностью вернуться в Россию / СССР. Это возвращение тем более удивительно, что 5 октября 1921 года он сделал казальсь бы решительный шаг для перехода «в другой лагерь», зарегистрировавшись в антисоветском Объединении российских земских и городских деятелей в Чехословацкой республике (пражский Земгор) как «блый» эмигрант.¹⁷ В тот же день его фамилия была внесена в картотеку Земгора и «Регистрационный журнал русских эмигрантов» с отметкой – нуждается в паспорте.¹⁸

Сам Роман Якобсон никогда не упоминал об этой попытке стать «официальным» эмигрантом. Даже в интервью Б. Янгфельдту он ни словом не обмолвился о своей «антисоветской» связи с пражским Земгором. Тем не менее, земгоровская регистрационная карточка свидетельствует, что в тот момент недавний сотрудник советской миссии был готов радикально изменить свой статус.

По-видимому, никто из пражских советских патронов Якобсона так и не узнал о его «хождениях» в Земгор. А если и знал, то не считал это обстоятельство компрометирующим полезного сотрудника.¹⁹ Интересно и другое. Несмотря на

VpG%252FYLCVCCdREKhwN6YKH0daJy9hoN3yd6AvNv5yNyCNv5T0oVX16t7qgGd3xquMd4E5yN7

¹⁴ Роман Якобсон. *Будетлянин науки*, с. 96.

¹⁵ Миссия служила первым представительством Советской России в Чехословакии.

¹⁶ Обладателем советского паспорта, т.е. гражданином СССР, Р.О. Якобсон был до 1937 г. В 1938 г. он принял гражданство ЧСР.

¹⁷ Государственный архив Российской Федерации (далее – ГАРФ). Ф. Р-5764. Оп. 3. Д. 6765. Благодарю М.М. Горинова-мл. за помощь в выявлении этого документа.

¹⁸ Там же. Д. 6837. Л. 93.

¹⁹ См.: Марина Сорокина, «Ненадежный, но абсолютно незаменимый»: 200-летний юбилей Академии наук и «дело Масарика-Якобсона», in *In Memoriam: Исторический сб. памяти А.И. Добкина*. СПб., Париж, 2000, с. 117–142; Владимир Генис, *Неверные слуги*

многократно звучавшие в русской эмигрантской и чешской прессе обвинения ученого в шпионаже в пользу СССР, никто из посвященных в «эмигрантскую тайну» филолога его «не сдал». Рискнем предположить, что если бы не решение Секретариата ЦК ВКП(б) в сентябре 1927 года об увольнении Р. Якобсона из советского постпредства в Праге,²⁰ он бы и дальше продолжал там служить.

Московские годы

Много общавшийся с Якобсоном Вячеслав Всеволодович Иванов однажды недоуменно вспоминал, что «как пример пронизательности Брика Роман Осипович приводил предсказания будущего, по которым выходило, будто Якобсону предстоит быть дипломатом. Лиля Юрьевна и другие присутствовавшие удивились: как же так? В чем верность предсказания? Якобсон отвечал уклончиво, но, видно, ему казалось, что в его деятельности есть нечто в этом духе».²¹

Конечно, Роману Осиповичу это не просто «казалось» – дипломатическая и лингвистические линии его судьбы, так тесно переплетавшиеся в 20-30-е годы, проектировались еще с детства. Родители неслучайно отдали его в гимназические классы при знаменитом Лазаревском институте восточных языков (ЛИВЯ) в Москве – первом российском специализированном училище, готовившем переводчиков и консульских работников для дипломатических представительств России в странах Востока. Этот институт, располагавшийся совсем неподалеку от квартиры Якобсонов – в Армянском переулке, окончили многие известные российские востоковеды и дипломаты, в том числе академик В.А. Гордлевский (1876–1956), профессор Кембриджа В.Ф. Минорский (1877–1966), будущий евразиец, крупнейший специалист по курдам и знакомец В.Б. Шкловского по Персии, В.П. Никитин (1885–1960)²² и др. Выпускники этих классов имели все права оканчивавших классические гимназии ведомства Министерства народного просвещения, в том числе прямого поступления в университеты. Выбор

режима: Первые советские невозвращенцы (1920–1933), кн. 1. М., 2009, с. 507–531.

²⁰ Там же, с. 508.

²¹ Вячеслав Вс. Иванов, *О Романе Якобсоне (Глава из воспоминаний)*, «Звезда», 7, 1999.

²² О связях В.П. Никитина и В.Б. Шкловского см.: Марина Сорокина, *Василий Никитин: Свидетельские показания в деле о русской эмиграции*, «Диаспора: Новые материалы», вып. 1, Париж, СПб., 2001, с. 587–644; Марина Сорокина, *Basile Nikitine: «эмир» из «страны голубых антилоп»*, in *Неизвестные страницы отечественного востоковедения*, вып. 5, М., 2014, с. 429–466.

гимназии для обучения сыновей²³ в семье Якобсонов, выходцев из западных губерний Российской империи, вероятно, диктовался многими факторами – от степени близости к дому и системы обучения до учета интересов отцовского бизнеса (торговля восточными товарами – рис, чай) и конфессиональной толерантности.

Роман Якобсон поступил в гимназические классы ЛИВЯ в августе 1905 г., а в мае 1914 г. окончил их полный курс с серебряной медалью.²⁴ Сохранившиеся в архиве отчеты классных наставников гимназистов ЛИВЯ, потрясающие по детализации, содержат сведения обо всех сторонах ученической жизни – от количества и причин пропуска занятий, времени, потраченного на экзамены, до психологических характеристик способностей и недостатков учеников.²⁵ В классе Якобсона, который оказался последним, успевшим завершить учебу в мирное время, до начала Первой мировой войны, было чуть более тридцати учеников. Среди них преобладали представители пассионарных национальных меньшинств Российской империи: армяне, поляки, осетины, евреи. Многие из них увлекались эсеровскими идеями и особенно – практиками революционной борьбы с самодержавным режимом на улицах Москвы и в тайных организациях, что неоднократно приводило к их арестам и исключению из гимназии.²⁶ Неудивительно, что средняя успеваемость класса Якобсона составляла три с половиной балла из пяти возможных.²⁷

В отличие от одноклассников, средний бал успеваемости Романа Якобсона был существенно выше – 4, 85 (четверка только по географии), и он всегда занимал лидирующую позицию в классном рейтинге.²⁸ В классе было еще трое «отличников» – в том числе друзья и коллеги Якобсона по изданию школьного журнала «Мысли ученика» Исаак Кан²⁹ и Андрей Баландин. Среди приятелей-одноклассников, о которых Якобсон упоминает в «Будетлянине», были

²³ Брат Р.О. Якобсона, известный в будущем историк и библиограф Сергей (1901-1979) также учился в ЛИВЯ в 1910-1918 гг., см.: Центральный государственный архив Москвы (далее - ЦГАМ). Отдел хранения документов (ОХД) до 1917. Ф. 213. Оп. 2. Д. 3263.

²⁴ Однако личное дело Р.О. Якобсона в этом фонде не сохранилось.

²⁵ См., например: ЦГАМ. ОХД до 1917. Ф. 213. Оп. 1. Д. 1634, 1678 и др.

²⁶ См., например: Там же. Д. 1337.

²⁷ Там же. Д. 1499. Л. 24 об.

²⁸ Там же. Л. 23.

²⁹ Кан Исаак Львович (1895-1945) – в 1915 г. вместе с Я. Буслаевым, П. Богатыревым и Р. Якобсоном участвовал в диалектологических поездках по уездам Московской губернии (1915). Эмигрировал в Берлин, затем жил в Праге. Архитектор.

Владимир Жебровский, после гражданской войны служивший в советской разведке в Китае,³⁰ и Наум Вермель, принадлежавший к известному и обширному родственному клану ученых, писателей и художников.

Этот беглый обзор гимназической среды Романа Яacobсона показывает, что абстрактный для многих «Восток» уже с юности был для него вполне предметен, осязаем и наполнен не столько поэтическими стереотипами мистики и таинственности, сколько вполне конкретной атмосферой политического активизма «окраинных» народов. Казалось, именно для них российские революции 1917 г. открывали все возможности для блестящей карьеры и счастливой судьбы, и первые пореволюционные годы подтверждали это.

В мае 1918 г. Роман Яacobсон получил «Свидетельство» от историко-филологического факультета Московского университета о прохождении всего учебного плана по секции языка славяно-русского отделения и сдаче выпускных экзаменов в испытательной комиссии «весьма удовлетворительно».³¹ Любопытно, что в его студенческом деле ни слова не говорится о дипломном сочинении. Интересно и то, что когда в ноябре 1918 г. Яacobсон был оставлен при университете для подготовки к профессорскому званию, тема его магистерской диссертации также не фигурирует в документах. Похоже, что академическая карьера не очень интересовала его в это время, а статус «оставленного при университете» был нужен прежде всего для освобождения от воинской повинности, грозившей отправкой на фронт братоубийственной гражданской войны.

И в последующие годы бегство от мобилизации стало едва ли не главной мотивацией советской служебной карьеры Р.О. Яacobсона. После окончания университета он поступил на службу в Народный комиссариат по просвещению РСФСР. В те годы еще совсем не было ясно, кто станет «гением», а кто «злодеем», и Наркомпрос А.В. Луначарского (1875–1933) служил карьерным трамплином для многих профессионалов, стартовавших с большевиками. В архиве наркомата сохранилось два личных дела Р.О. Яacobсона,³² свидетельствующие, что его служебная карьера в Наркомпросе началась в сентябре 1918 г. с позиции консультанта подотдела гуманитарных наук Отдела реформы школ. Этот отдел

³⁰ По возвращении в СССР в 1937 г. научный сотрудник секции маньчжуроведения Китайского кабинета Института востоковедения АН СССР. Арестован 29 марта 1938 г. Обвинен по статье 58-1а УК РСФСР. 29 октября 1939 г. приговорен ОСО при НКВД СССР к высылке в Казахстан на 5 лет. Вероятно, погиб. См.: Ярослав Васильков, Марина Сорокина, *Люди и судьбы. Библиографический словарь востоковедов - жертв политического террора в советский период (1917-1991)*, СПб., Петербургское востоковедение, 2003, с. 163.

³¹ ЦГАМ. ОХД до 1917. Ф. 418. Оп. 328. Д. 2638. 1–3 об.

³² ГАРФ. Ф. А-2306. Оп. 67. Д. 15; Д. 114.

должен был руководить одной из важнейших составляющих большевистской культурной революции – изменением программ преподавания и созданием новых школьных институций, что создавало для сотрудников отдела большие перспективы карьерного роста. Якобсон работал сдельно и, кажется, совсем не стремился инициировать в советском Наркомпросе какие-либо новые проекты. Во всяком случае, нам не удалось обнаружить ни одного документа, связанного с его именем, хотя известно, что Московский лингвистический кружок вошел в список учреждений Наркомпроса и благодаря этому получал небольшую государственную субсидию.³³

Личное дело Р.О. Якобсона фиксирует еще одно наркомпросовское назначение – с 23 января по 28 марта 1919 г. он был прикомандирован к Коллегии по делам музеев, которую возглавляла Н.И. Седова (1882-1962), жена Л.Д. Троцкого (1879–1940),³⁴ наркома по военным делам в это время, но и в этом подразделении следов деятельности Якобсона не видно. Только 15 апреля 1919 г., по протекции О. Брика, заместителя заведующего и члена коллегии Отдела изобразительных искусств Наркомпроса,³⁵ ему удалось поступить в комиссариат на штатную должность – ученого секретаря этого отдела, которую он и занимал ровно пять месяцев, до 15 сентября того же года, когда был уволен по личной просьбе.³⁶ Похоже, что эта череда быстротечных служебных перемещений Якобсона в Наркомпросе демонстрирует его явную незаинтересованность в работе на ниве советского просвещения.³⁷

Зато история сотрудничества Романа Якобсона с Народным комиссариатом по иностранным делам заслуживает отдельного и самого детального изучения. И потому, что она длилась почти десять лет, и потому, что именно здесь, на пересечении личных, политических и государственных интересов и стратегий, наиболее наглядно проявлялась тесная прагматическая связь идеологического

³³ Роман Якобсон, *Московский лингвистический кружок*, с. 363

³⁴ ГАРФ. Ф. А-2306. Оп. 67. Д. 114.

³⁵ В «Будетлянине» Якобсон упорно называет его заведующим, хотя эту должность занимал художник Д.П. Штеренберг.

³⁶ ГАРФ. Ф. А-2306. Оп. 67. Д. 15. Л. 2-3; Д. 114. Л. 1.

³⁷ *Роман Якобсон. Будетлянин науки*, с. 90–91. К осени 1919 г. главной проблемой Якобсона по-прежнему оставалась воинская повинность. В «Будетлянине» он рассказывает, что ходил к ректору Московского университета Покровскому, чтобы освободиться от нее. Конечно, не к М.М. Покровскому, как пишут в комментариях «Будетлянина», а к заместителю народного комиссара по просвещению РСФСР, известному историку, большевику Михаилу Николаевичу Покровскому, который нередко оказывал протекцию коллегам – так, в 1922 г. по его поручительству выехал в Европу, где жил его сын-эмигрант, академик В.И. Вернадский с женой и дочерью.

и академического в практике российской революционной эпохи.

По рассказам самого Якобсона, эта «история» началась летом 1918 г., когда его разыскали сотрудники НКВД, чтобы выяснить содержание термина «языковые границы».³⁸ В это время шли первые на постимперском пространстве переговоры о новых государственных границах между Украиной и Советской Россией³⁹ и украинская делегация правительства гетмана П.П. Скоропадского апеллировала в обосновании своих территориальных притязаний к данным изданного в 1915 г. «*Опыта диалектологической карты русского языка в Европе*», где впервые были показаны территории распространения и диалектное членение русского, украинского и белорусского языков. Стремление украинской стороны использовать эти данные для претензий на части Воронежской, Курской и других смежных губерний (14 уездов), где большинство населения будто бы составляли украинцы, области Всевеликого войска Донского, занятые на тот момент германскими войсками, и ряд других территорий и подвигло большевистское руководство срочно обратиться за консультацией к авторам *карты* – Н.Н. Дурново, Н.Н. Соколову и Д.Н. Ушакову, из которых в пределах быстрой досягаемости оказался только университетский учитель Якобсона, профессор Московского университета и председатель Московской диалектологической комиссии (МДК) Дмитрий Николаевич Ушаков (1873–1942).

Почти сразу после большевистской революции он вошел в число ведущих правительственных экспертов,⁴⁰ в том числе и по линии Наркомата иностранных дел, и в его личном фонде (№ 502) в Архиве Российской академии наук сохранились немало документов, детально раскрывающих механизм и характер взаимодействия московской филологической профессуры с новой большевистской властью. Среди них – письма Научного отдела Наркомпроса Д.Н.

³⁸ Роман Якобсон. *Будетлянин науки*, с. 66–67.

³⁹ Советская Россия предлагала при определении границ руководствоваться принципом самоопределения народов, украинская сторона настаивала на этнографическом принципе и стремилась провести границы по линии, отделявшей германские оккупационные войска от Советской России. Украинскую делегацию возглавлял известный юрист, в тот момент генеральный судья Украинской народной республики и сенатор С.П. Шелухин (1864-1938), российскую – известный революционер болгарского происхождения, незадолго до этого возглавлявший в Одессе «Верховную автономную коллегия по борьбе с контрреволюцией в Румынии и на Украине», а впоследствии глава правительства уже Советской Украины, Х.Г. Раковский (1873–1941).

⁴⁰ Отбором экспертов занимался заместитель наркома просвещения, бывший политэмигрант и историк М.Н. Покровский (1868-1932). Именно он давал рекомендации, кого из «старых» профессоров приглашать для экспертной работы в советские наркоматы, в том числе НКВД, и, по-видимому, своим приглашением Д.Н. Ушаков был обязан ему.

Ушакову от 26 июня и 5 июля 1918 г. с просьбой принять участие в обсуждении проблем этнографических и языковых границ в российско-украинском пограничном пространстве,⁴¹ к которому он привлек и Романа Якобсона. Вместе они и составили для большевистских переговорщиков письмо с обоснованием «небесспорности» языковых границ и возможности их оспаривания.⁴² Трудно сказать, насколько экспертное участие Романа Якобсона в подготовке документов для этих переговоров было значительным, ибо военно-политические события гражданской войны уже к началу осени 1918 г. сделали дискуссию с гетманом Скоропадским неактуальной. Тем не менее, события лета 1918 г., вероятно, стали тем мостиком, который ввел недавнего выпускника Московского университета слависта Якобсона в круг высокопоставленных советских чиновников от иностранных дел, что сыграло значительную роль в его дальнейшей «европейской» судьбе.

На протяжении 1918–1921 гг. Д.Н. Ушаков и его коллеги по МДК, в том числе и Роман Якобсон, постоянно консультировали НКВД и готовили научные материалы и специальные доклады и для других его комиссий по мирным переговорам, в том числе с Польшей и Латвией 1920 г., которые также занимались проблемами установления границ. При содействии научных специалистов, предоставлявших этнографические, статистические, конфессиональные и другие данные об этнической и языковой принадлежности населения пограничных областей, в том числе Литвы и Беларуси, советский НКВД пытался доказать оппонентам законность и обоснованность своих предложений по разграничению территорий. Многие указанные материалы также сохранились в архиве Д.Н. Ушакова в рукописном виде, в том числе записки, подготовленные Р. Якобсоном, и по ним хорошо видно, как тщательно и детально разрабатывался каждый вопрос.⁴³

В этом же архиве в разделе «Труды других лиц» сохранилась копия пятистраничного машинописного текста, на первом листе которого рукой Д.Н. Ушакова вписано: «Р.О. Якобсон К вопросу о нац<иональном> самоопределении».⁴⁴ Машинопись не датирована, но если согласиться с ушаковской атрибуцией этого текста, то другой документ из его архива – краткая запись 117-го заседания МДК от 30 апреля 1920 г., зафиксировавшая, что в этот день обсуждался доклад Р. Якобсона «Самоопределение народностей»,⁴⁵ позволяет с большой

⁴¹ Архив Российской академии наук (далее – АРАН). Ф. 502. Оп. 3. Д. 66. Л. 1–2.

⁴² Роман Якобсон, *Будетлянин науки*, с. 66–67.

⁴³ АРАН. Ф. 502. Оп. 3. Д. 90.

⁴⁴ Там же. Оп. 5. Д. 23.

⁴⁵ Там же. Оп. 3. Д. 67. Л. 5.

долей уверенности предположить, что упомянутая машинопись и есть запись этого выступления – вероятно, последнего публичного выступления Романа Якобсона в Советской России, вскоре после него покинувшего страну. Этот исключительно интересный документ, в котором Якобсон выступает темпераментно и многолико – как социолог, этнограф, языковед и даже политолог, недавно опубликован нами⁴⁶ и может служить важным источником, фиксирующим научные и общественно-политические взгляды молодого ученого едва ли не в самый переломный момент его жизни – когда он пересекал границу между своим прошлым и будущим.

Между тем «прошлое» всегда сопровождало и волновала его, особенно в последние годы. Вячеслав Всеволодович Иванов вспоминает со слов Кристины Поморски, что незадолго до кончины Якобсон поделился с ней несколькими наблюдениями. «Одно из них касалось женщин и того, что они перепутывают хронологический порядок событий и вообще плохо помнят прошлое. Может быть, он задумывался о том, что будет в его будущих биографиях. Другое касалось того, как его среда и поколение относились к фактам. Для них важнее были их мысли. “А если факты им противоречили?” – спросила Кристина. Он подумал и сказал: “Мы предпочитали мыслимысли”».⁴⁷

Хочется надеяться, что наши архивные разыскания «фактов» и документов «параллельной якобсонианы», инициированные подготовкой к международной научной конференции «Роман Якобсон: лингвистика и поэтика», состоявшейся в ноябре 2015 г. в Милане и Верчелли, не очень противоречат этой последней воле Романа Осиповича.

Пользуясь случаем, от всей души благодарю профессора Стефанию Сини (Stefania Sini) и Михаила Талалая, подаривших интеллектуально наполненное и дружески теплое общение на итальянской земле; профессора Линду Во (Linda R. Waugh), «туманные» разговоры с которой прояснили нам многие эпизоды американской жизни Р. Якобсона; профессором Наталью Автономову (Москва), Петера Штайнера (Peter Steiner; Филадельфия), Эдоардо Эспозито (Edoardo Esposito; Милан), а также Александра Дмитриева (Москва) и Андрея Устинова (Сан-Франциско) и всех других коллег – участников конференции за плодотворное сотрудничество. Слова отдельной глубокой признательности за многолетнюю поддержку неутомимому архивисту, независимому исследователю и замечательному человеку – Габриэлю Суперфину (Бремен).

⁴⁶ См.: МАРИНА СОРОКИНА, *Эмигрант № 1017*, с. 86–91.

⁴⁷ Вячеслав Вс. Иванов, *О Романе Якобсоне*.

*Which Side Are You on?
Roman Jakobson in Interwar Prague.*

Peter Steiner

Two people are playing chess and you are interested in the game but not in its results. You watch with curiosity, sympathize with the loser, rejoice at the winner's clever check and calculate the "moves" of both: the whites and the blacks. For a minute you can even sit down at the table and play a little for one of them. This is my attitude toward politics today.¹

Roman Jakobson is, undoubtedly, one of the most important figures of the modern Slavic philology. But besides being a formidable scholar, he was also an active participant in the turbulent events that informed the 20th century. And with the past receding at a dizzying speed of 60 seconds/minute, students of Jakobson seem less and less satisfied with treating his ideas *in abstracto*, as an autonomous, ahistorical system. Instead, they strive to recapture the fleeting multidimensional social context of their becoming – whether the ideological underpinnings of Jakobson's thought, his situation within the émigré Russian community, or his struggle with the conservative Czechoslovak academic establishment. My contribution will focus on archival documents illustrating Jakobson's complex and often contradictory relations with trio of the political institutions within whose orbits he was moving during his interwar stay in Czechoslovakia: 1) the Ministry of Interior; 2) the Ministry of Foreign Affairs (a.k.a Zamini in Czech or, alternatively, as Černín because of its domicile in a Baroque palace of this name; 3) and the Soviet Red Cross Mission (morphing in 1921 into a Commercial Delegation, upgraded in 1922 to a *de facto* Political Representation).

Thanks to the report of an anonymous Czech police confidant dispatched to watch

¹ Roman Jakobson's letter to Grigorij Vinokur, November, 1920.

over the Soviet Red Cross Mission from the moment its Berlin train crossed the borders, posterity knows exactly when Jakobson (as a translator) and six other members of the group, headed by Dr. Solomon Gillerson, reached Prague's Woodrow Wilson station: July 10, 1920 at 4:32 p. m. Since the Czechoslovak government did not officially recognize the Soviet regime, the Mission's charge was supposed to be purely humanitarian, the repatriation of Russian P.O.W.s stranded in that neck of the former Habsburg empire. But given the political situation, the ongoing Russo-Polish war, and the recent Communist uprisings in Germany and Hungary inspired by the Soviet October revolution, the atmosphere was heaving with distrust. The personal belongings of the travelers were searched and ten large boxes that the wayfarers imported from Berlin impounded for later inspection.²

The septet provisionally settled in a downtown Hotel Imperial where a suite also substituted for an office, and a squad of undercover detectives began its surveillance. Yet, about two weeks later, the local Red Cross offered their Russian colleagues an additional three rooms in its own building in Neklanova St. in the Vyšehrad section of Prague. This, though, was not an entirely charitable act as we learn from a confidential report by the Ministry of Interior from July 27. What apparently motivated it was «the Czechoslovak Red Cross' suspicion that the [Soviet Mission] is not concerned solely with humanitarian or social activities but with political and commercial ones». Moreover, the vice-President of the national Red Cross, Dr. Procházka, approached by the Ministry of Interior two days prior to the Soviet delegation's arrival, promised to share with the police his 'extra-official' observations.

The separation of the Mission's dwelling from the office space complicated, to some degree, the surreptitious watch on its members. The distance of about 3 km between the Hotel Imperial and 34 Neklanova St. necessitated the doubling of the surveillance team, as requested by the Prague police in a July 30th letter to the Ministry of Interior's Councilor, Mr. Šlechta. Because of this, all moves of the dodgy Bolsheviks, from the moment they would leave their dwelling until their return, are pretty well documented. But, alas, these reports yield uninspiring reading, void of any salacious indiscretions, abounding, instead, with transportation details, names of visited places, and the identities of those trying to contact the delegation. We also know the addressees of the letters deposited by the Mission at the local post office. Furthermore, all telegrams went through special scrutiny to determine whether or

² The boxes contained 15 million in so called 'duma rubles', currency issued by the Provisional Russian government after the February revolution still used in Russia at that time, and 6 million in old Austrian notes which, however, without the revenue stamps of the Czechoslovak Finance Ministry, separating them from the same currency circulating in other successor states of Austro-Hungary, were not considered legal tender.

not they could be actually sent. It was several of Jakobson's messages to the head of the Russian Telegraph Agency, Mikhail Levidov, relating the political situation in Central Europe, which compelled the police on July 21 to notify Černín Palace that «the Russian mission does not seem to be concerned solely with the issues of friendly social help but that it also pursues other objectives».

A cat-and-mouse game between the police and Jakobson took an unexpected twist on January 24, 1922 at 11:30 a. m. when Jakobson deliberately locked up an undercover agent, František Böhm, in the Hotel Imperial's room no. 64 used to accommodate diplomatic couriers. The police protocol taken immediately after the incident and dully signed by Jakobson describes what happened. The cause of the altercation was the presence of another member of the Moscow Linguist Circle, Peter Bogatyrev, whom Jakobson put up in the room overnight (apparently in the company of the Mission's stenotypist, Ms. Tamara Iulievna Lange whom Bogatyrev married a year later) without a proper hotel registration. Learning about this, the vigilant Böhm, who was on duty at that time, decided to identify the stranger and entered the room asking Bogatyrev (who arrived in Prague on January 10 to join the Commercial Delegation) for his ID. Jakobson protested this action on the grounds of exterritoriality and since the policeman blatantly disregarded his objections, he ran out locking up the room. He did so, Jakobson stated in the protocol, since Böhm's action violated the self-jurisdictional status of the premises and he was off to call Zamini to dispatch somebody to record this breach of diplomatic protocol. The police did not buy his argument, and only a police doctor's intervention pronouncing Jakobson sick (his temperature was measured at 100.4 F) spared him from immediate arrest. Two days later, the Presidium of the Interior Ministry passed a dossier containing all the incriminating evidence on to the Ministry of Justice requesting that the felon be charged with the criminal offence of impairing Böhm's personal freedom.

But this was not to happen! On the afternoon of February 1, the phone rang on the desk of Dr. Novák of the Justice Department with Dr. Beneš, the Foreign Minister and, simultaneously, the Czechoslovak P. M., on the other end of the line. According to the memo, Novák jotted down about this conversation, Beneš, despite Novák's objection that neither Jakobson, nor Bogatyrev enjoyed diplomatic immunity, affirmed that Jakobson was in his right for the mission's space was, indeed, exterritorial. To this the P. M. added that he was also concerned about the safety of the Czechoslovak representatives in Moscow who might be equally amerced by the Soviet police. Finally, he insisted that the indictment was quashed for otherwise, «the blunder we committed would be revealed to the entire world».³ The M. P.'s wish, needless to say,

³ The incident, however, did not go unnoticed. It was reported, for example, in the leftist paper «Tribuna» on February 1 under the heading: *Exterritoriality and the Prague Police*. With glee, the blunder was attributed to the fact that the policeman most likely did not under-

was followed, and Jakobson got off scot-free.

It was not just the Ministry of Interior that was concerned with Jakobson's activities in Prague. Alarming messages were also coming from the Czechoslovak Mission in Moscow: the first one in mid-1922 reflecting the change of Jakobson's station in life. In the fall of 1920 he quit the Soviet delegation to enroll at Charles University as a visiting student.⁴ Whether he stopped working for the National Commissariat of Foreign Affairs (Narkomindel) completely is not altogether clear. True, Jakobson moved out of the Hotel Imperial to a rented room on October 25. But the police report of January 26, 1921 showed that he was still frequenting the Soviet Mission almost every afternoon conferring with its members until the evening hours as well as visiting the apartment of Mrs. Solodovnikova (supposedly a Soviet spy). The career change, though, proved quite short-lived. The School of Philosophy's faculty approved the application, yet the Russian émigré professors blocked Jakobson's admission, and he was just allowed to audit a couple of courses with the consenting pedagogues. Dissatisfied with the outcome, Jakobson left academia in late 1921 to become a Press Attaché with what was now the Soviet Commercial Delegation headed by Pavel Mostovenko.⁵

The full story, it seems, did not reach Moscow. «According to the information we received», the Mission's Chief, Josef Girsá, alerted Prague in a «confidential» message on July 1, 1922, «the Russian student of the School of Philosophy, Jakobson, is a snitch for the Russian Soviet Delegation in Prague». Alas, the timing of Girsá's caution was off as a hand-written directive in the margin of the document makes clear: «Inform the Mission». the recipient commands, «that Jakobson is a member of the Mission of Mostovenko». The instruction, it seems, was not followed; for, on January 18, 1923, Girsá forwarded to Prague a second «strictly confidential» note questioning Jakobson's official status, because «persistent rumors circulate [in Moscow] that he is a spy and a provocateur». A draft of a rejoinder to this message indicates that the Černín apprised the Moscow office about Jakobson's current situation asking Girsá in turn to specify «the ground for such 'persistent rumors'».

The reply was post haste. On February 15, Girsá explained to Zamini that his

stand the word *exterritoriality*.

⁴ In a letter dated October 20, 1920, Gillerson informs the Minister of Foreign Affairs that Roman Jakobson «left the service at his own request and is no longer my employee».

⁵ When, exactly, Jakobson resumed his job with the Mission is not entirely clear. According to the memo from the Foreign Ministry to the Ministry of Interior of February 14, 1922, Jakobson, at the time of the Hotel Imperial incident, was not the Mission's official («nejša v úředním poměru... k delegaci»). His name appears on an addendum to the list of new members of the Mission the Černín submitted to the Presidium of the Interior Ministry on April 22, 1922.

source was the parents of Russian students now in Prague who keep imploring him to warn their faraway offsprings through diplomatic channels about Jakobson's foul play. Girsá openly declined to do so out of fear of being compromised, but since those who asked him were numerous and trustworthy, he became convinced «beyond any doubt that Jakobson is an agent of G.P.U. charged with the intelligence task among the Russian emigrants in the Czechoslovak Republic». A two-page long rebuttal to Girsá's allegation came from a trusted employee of Zamini's 3rd section (intelligence and propaganda) Jaroslav Papoušek, Jakobson's personal acquaintance, who categorically denied any merit to all Girsá's accusations. The letter is pretty factual and does not mention any working relation with Jakobson. Yet, it suggests certain ambiguity in his position. «My overall impression from Jakobson's behavior», Papoušek opined on March 5, «is that he meticulously avoids not only all politics but also all that could compromise him and that he is gradually preparing the ground for settling either in Czechia or in Germany to devote himself fully to scholarly and literary work while keeping the door to Russia open».

The first known leak of a confidential information to the Czechs on Jakobson's part occurred in 1924. That year the Russian Academy of Sciences began preparations to celebrate its bicentennial anniversary and the highest echelons of the Soviet power were involved in selecting the distinguished invitees from abroad. The new head of the Prague Mission, Vladimir Antonov-Ovseenko, suggested to Moscow on June 9, at Jakobson's instigation, as a possible candidate, Tomáš G. Masaryk – a well-known philosopher – but also, currently, the Czechoslovak President. But while Moscow mulled over this idea, Jakobson apparently disclosed this nomination to another employee of the 3rd section of the Černín, Josef Šrom, who passed it on to Masaryk himself. Whether Jakobson did so to curry a favor with the President is a matter of interpretation but the Soviets who learned about this indiscretion were put into an uncomfortable situation, and they launched an official inquiry to find out who blabbed. But even before the results were known, the Commissar for Foreign Affairs, Georgii Chicherin, in his account to the Secretariat of the CC of the Bolshevik Party pointed his finger at Jakobson calling him «unreliable but absolutely indispensable for the functions he performs». And Ovseenko's report about the affair sent three days later (July 9) explains why it is so: «Jakobson is extremely useful for us and his actual benefit to us exceeds the potential harm. So far there are no evidence incriminating him in any duplicity. A good half of our information comes from him or his sources».⁶

⁶ MARINA SOROKINA, 'Nenadezhnyi, no absolutno nezamennyi': 200-letnii iubileii Akademii nauk i 'delo Masaryk-Iakobson', in *In Memoriam: Istoricheskii sbornik pamiati A. I. Dobkina*, edited by Vladimir Alloi and Tatiana Pritykina, St. Peterburg, Fenix, 2000, p. 139. It is most likely that «the Czech journalist Shromm», the conduit between Jakobson and

Ovseenko's defense of Jakobson was well warranted because his «loose tongue» need not to be viewed solely as a liability but could also be harnessed as a useful tool of misinformation. Let me explain. One of the perennial irritants in Czechoslovak-Soviet relations was the lack of the de-jure diplomatic recognition of the Moscow government by Prague. The Kremlin increased its demand in late 1926 when Narkomindel threatened to close the Czechoslovak Khar'kov Mission unless it was upgraded to a consulate and the same status was granted to the Soviet Mission in Bratislava.⁷ Jakobson's confidential report to Papoušek from October 25 was undoubtedly part of this campaign. It purported to divulge the Kremlin's retaliatory plan if Czechoslovakia failed to recognize the Soviet government within weeks: «Those who demand a decisive solution took over in Moscow», Jakobson intimated *sub rosa*, from an insider's perspective, and he provided a short summary of the broken promises by various Czechoslovak political parties to change the status quo. «For all these reasons», he concluded, «it has been allegedly decided that short of quick recognition, the [Soviet] Political Representation would be recalled to Moscow, all commercial orders cancelled and relations suspended until the USSR is recognized».

Yet, the Czechoslovak Mission in Moscow who received a copy was not impressed by Jakobson's scoop at all. This warning cannot be taken seriously, the anonymous correspondent blasted the messenger just five days later, because there are many weighty reasons why the USSR cannot afford to snub Prague (the missive lists three of them). Furthermore, he also questioned its author's intentions. «Earlier I have already given the Ministry of Foreign Affairs a notice concerning Jakobson's attitude towards us and the Soviets. The attached document convinces me once again that the Soviets are using [him] to pass on to the Ministry unofficially what the Soviets wish that our government knew. There cannot be a slightest doubt that 'Mr. Jakobson's message' is no act of a goodwill on his part but a simple execution of an order from above.... It is clear to me that via Jakobson the Soviets are exerting pressure on the Ministry and it cannot be ruled out that this is their way of hoodwinking it».⁸

But if it suited its own purpose, the Czechoslovak political leadership was more than eager to rely on Soviet fabrications. I have in mind a curious affair of the 'political' General Radola Gajda unfolding on many levels from 1926 to 1928 in

Masaryk, according to Sorokina, was Josef Šrom who from 1921 to 1929 served with the Czechoslovak mission in Moscow as an intelligence and propaganda officer [*zpravodajský referent*] and from 1930 was the Head of the Press Office at the Embassy in Vienna. We will return to this man later.

⁷ See, e.g., IGOR LUKES, *Czechoslovakia between Stalin and Hitler: The Diplomacy of Edvard Beneš in the 1930s*, Oxford, Oxford University Press, 1996, p. 21.

⁸ Curiously enough, the author uses a Russian idiom *vvesti v zabluzhdenie* for *to hoodwink*.

which Jakobson's spins played a role. President Masaryk viewed this hero of the Czechoslovak Legions in Russia during the Civil War with a dark suspicion because of his evidently pro-Fascist leanings. He was afraid that Gajda might misuse his position as the Acting Army Chief of Staff and imitate a successful coup d'état staged in neighboring Poland by Józef Piłsudski in May, 1926 to become a local strongman. The Soviets too had their own axe to grind with Gajda and were happy to collude. He was not only one of the initiators of the so-called 'Cheliabinsk incident' - the Legions' refusal to surrender their weapons to the Bolsheviks that enabled them to fight their way through Siberia to the port of Vladivostok, but also a general in the army of Admiral Kolchak - one of the principal leaders of the White forces challenging the Reds in the Civil War. The plot was hatched and Gajda was accused of being, among other wrongdoings, a Soviet spy who, during his studies at the French Military Academy in the early 1920s, passed on to the Soviets sensitive military manuals for which crime Ovseenko vowed to provide the incriminating evidence.

In this affair the Soviet Mission, the preserved documents suggest, used Jakobson in two ways. On the one hand, he was pressing the Czechs, not entirely confident that the charges against Gajda would stick in court, to take a quick action. He allegedly, «advised the director of the propaganda section of the Foreign Ministry, Hájek, and repeated the same during the reception at Minister Beneš [...] on July 4 that Gajda knows that he is being accused and is contacting those who could testify against him to win them to his side. He also warned, that the French already know about the case and there is a danger that they are going to publish [what they got] one way or another». Therefore, he argued, «it's preferable to speed up the solution and investigation». On the other hand, Jakobson was also striving to explain to the local skeptics why the evidence against Gajda initially promised by the Mission might not materialize. Around July 28 he was apparently clarifying for Arne Laurin, the Editor-in-Chief of the «Prager Tagblatt», the semi-official German newspaper in Prague which counted Masaryk among its readers, «a rather tense relationship between the Military and the Foreign Affairs Soviets [...] and he expressed his opinion that it will be difficult for Ovseenko to obtain permission from the Soviet government to release the documents [...] because the Military Soviet would hardly pass these documents on to the Foreign Soviet if it exposed its spies».⁹ The promised evidence never arrived and so still in 1928 the desperate Masaryk dispatched the above-mentioned Josef Šrom to inquire with Chicherin, «whether he could be allowed to copy the materials pertaining to G. by hand. Mr. Chicherin listen with interest», Šrom reported back, «and promised to respond later».¹⁰ But he never did.

⁹ Quoted from ANTONÍN KLIMEK AND PETR HOFMAN, *Vítěz, který prohrál: Radola Gajda*, Paseka, Litomyšl, 1995, pp. 91-92 and 114.

¹⁰ Ivi, p. 188.

Jakobson's diplomatic career came to its end in 1928. He was fired as a non-Communist during a wholesale reshuffling of the press officers at all important Soviet Missions abroad despite Ovseenko's valiant efforts to retain him.¹¹ But this separation was definitely not inimical because despite Jakobson's decision to stay in Czechoslovakia, he retained Soviet citizenship and the Representation regularly issued him new Soviet passports (the last one in 1934).



According to the Prague police report dated February 1, 1933 (I will return to this document later), «Jakobson – even after terminating his official relationship, was often visiting the Soviet Representation [...] and the Commercial Delegation». And, as if this was not strange enough, despite «Jakobson's refusal to obey the order to return to Moscow [...] he did not begin to speak against the Soviet government and, also, the Soviets did not take any reprisals against him». At the same time the Czechoslovak Foreign Ministry issued him a re-entry visa so that he could visit Germany. Later he was regularly obtaining temporary Czechoslovak passports to travel abroad where his nationality was listed as 'indéterminée'. He was also granted permission to stay in Prague until December 10, 1932.

¹¹ For details, see VLADIMIR GENIS, *Jakobson, konečno, vozmutitsia...*, in «Voprosy istorii», dicembre 2008, pp. 120-125.



Despite a marked change in his status, the Czechoslovak security apparatus did not let Jakobson vanish from its crosshairs. But, at the same time, its negative assessments of him as a security risk were always counterbalanced by Foreign Ministry interventions. Thus, in February 1929, for example, the Ministry of Interior informed all relevant governmental bodies that an article critical of the political situation in Ruthenia appearing in the Soviet paper, «Proletarskaia pravda», under the initials A. G. was, most likely, authored by Jakobson.¹² The Prague Police Directorate – from where the information emanated – was, however, forced to retract this insinuation on July 3 after strenuous objection from the Černín Palace that this could not be the case. Jakobson, its statement of June 10 insisted, was currently fully occupied by preparing himself for a doctoral examination and by editing an academic journal, «Slavische Rundschau», published by Franz Spina, who, it should be mentioned, was then not only Jakobson's *Doktorvater* but also the Minister of Health and Physical Education in the Czechoslovak Government.

This tug-of-a-war about Jakobson between the Interior and the Foreign Affairs Ministries intensified in the 1930s when, after receiving his PhD from the German University in Prague, he was invited by Brno Masaryk University to join its newly established department of Slavic philology. Prof. Bohuslav Havránek, a member of the Prague Linguistic Circle and Jakobson's strong supporter, chaired the hiring

¹² The initials A. G. suggest that this article was authored by Jakobson's erstwhile boss, Vladimir Aleksandrovich Antonov-Ovseenko (transferred to Lithuania in 1928), who used the pseudonym A. Gal'skii.

committee. As expected, the reactions of the two Ministries involved in the vetting process were quite different. The Interior's position stated in its memo to the Ministry of Education on October 18 was reserved if not outwardly hostile. «Quite exceptionally, we do not have any objections to Roman Osipovič Jakobson's appointment as a contractual Professor of Russian philology» providing that there are no suitable native candidates for the job.

The Černín Palace, as expected, was much more forthcoming. It should also be noted that while hitherto its letters concerning Jakobson were supportive but aloof, from this point on they turned enthusiastic, presenting Jakobson as the Ministry's ally and a valuable asset. Reacting to Havránek's four questions about Zamini's position on Jakobson's appointment from March 6, Jan Hájek denied the contention that his Ministry was involved in any way with scuttling Jakobson's application to study at Charles in 1920. On the contrary, he declared, we are «ready, if necessary, to support [Jakobson's] candidacy if Masaryk University proposes it». And his colleague, Papoušek to whom Havránek's letter was addressed, amended a copy of Hájek's reply with a marginal jotting. «*Pro domo*: Minister Dr. Beneš was apprised about the matter. He agreed that the response should be positive and favorable».

The «positive and favorable response» addressed to the Ministry of Education was drafted on October 16 by the Černín Palace man number two, the historian Kamil Krofta, who signed the letter «On behalf of the Minister». «The Ministry of Foreign Affairs», he did not mince his words, «does not know a single case of Dr. Jakobson's disloyalty or incorrectness toward our state; on the contrary, it knows many cases when Dr. Jakobson evidently wished to help our nation and did help». Thus, «the Ministry of Foreign Affairs has no doubts that Dr. Jakobson will be able to render very good services to our state also in the future; therefore, we do not only have no objections to his appointment as a contractual Professor at Brno Masaryk University but, in accordance with the Ministry's interests, we recommend it».

Krofta's recommendation was heeded and Jakobson appointed in Brno. But to make his position regular, he still had to go through the customary 'habilitation' procedure. This took place in 1932/1933 and precipitated yet another confrontation between the two Ministries. A four pages long memo prepared by the Prague Police Directorate for the Interior Ministry Presidium on February 1 (from which I have already quoted) listed all instances of Jakobson's purported criminal, subversive or treasonous behavior and culminated with a devastating *coup de grâce*: «After taking into account all presented circumstances, this office considers Jakobson *politically unreliable* [original emphasis] and justifiably suspects that he resides in the Czechoslovak Republic on behest of the Third International which charged him with a political mission. It is likely that he is, at its instigation, striving to attain an influential position precisely in Slavistics in which field, as a university professor, he could foremost apply Communist principles and further the interests of the

USSR». Fortunately, this document has also its comic relief: a fifth page appended to it containing additional accusations by some Dr. Fišer, a functionary at the Interior Ministry, who «in connection with the appointment of Dr. Roman Jakobson as a contractual professor at Masaryk University in Brno brought out that, 1) his brother is a Professor in Berlin and [Jakobson] frequently commutes there; 2) that he lives above his means, patronizes bars and recently in one Prague bar he made a scene slapping somebody across his face».

But Zamini did not allow the Interior to have the last word in this confrontation. On February 21, a Czech diplomat of whom we have heard before, Josef Šrom, sent Havránek from Vienna his personal testimony absolving Jakobson of any connections to the Communist cause. Šrom emphasized in his letter that he has not only known him for more than ten years but that he is also acquainted with his wife and their relatives in Moscow. Because of this, he wrote emphatically:

I could, esteemed Mr. Professor, declare solemnly and in front of any forum that the Jakobsons were never members of the Communist Party, never rendered it any special services and never to the least vitiated their gratitude to Czechoslovakia for the hospitality extended to them. Dr. Jakobson, because of his knowledge and his sympathy toward the Czechoslovak Republic, would be the pride of any of our universities.

With the rise of Hitler in neighboring Germany in the mid-1930s, the political situation in Central Europe changed considerably. The threat of Nazi expansionism displaced to a considerable degree the earlier fear of Communist subversion and in 1935, Czechoslovakia fully recognized the Soviet government. Under these new circumstances Jakobson's scholarly expertise was welcomed by the 3rd section of Zamini as a valuable intellectual component of its '*Kulturkampf*' with German propaganda. The Foreign Ministry covered his expenses to attend scholarly meetings abroad and subsidized his travel within the country. Černín also solicited Jakobson's advice in matters related to Russia, like the program for a delegation of Soviet journalists visiting Czechoslovakia in October 1935. But the old suspicions lingered in some quarters even after Jakobson was granted Czechoslovak citizenship in 1937—a condition for making his teaching position at Masaryk University permanent. On June 12, he even felt obliged to write to a high official at Zamini, Dr. Jan Jína, urging him to alert Krofta, now the Minister of Foreign Affairs, that his job might still be at jeopardy so that he would intervene on his behalf if needed. As his source of information, Jakobson listed a prominent Czech journalist, Hubert Ripka.


The German occupation of Czechoslovakia on March 15, 1939 propelled Jakobson into his second, Scandinavian, exile. If his loyalty toward Czechoslovak Republic was previously in doubt, now, after this state ceased to exist, he avowed it uncondi-

tionally. In the letter from Charlottenlund, Denmark of April 27, 1939 Jakobson notified Ripka who was now in Paris busy with organizing the National Czechoslovak Committee that he places himself «at the *full* disposal» [original emphasis] of this body. And, on December 16, after moving to Norway, he signed at the Czechoslovak consulate in Oslo the following declaration: «By my signature I affirm my pledge to voluntarily join the Czechoslovak army in France if such, in the case of a war, is established. If recognized as fit for military service, I will present myself whenever summoned».

Konsulát :

Vojenský historický archiv
kopie materiálů
číslo:

Prohlášení 318

Podepsaný :  22. 02. 2015

Narozený : Roman Jakobson
28. IX. 1891

Bydliště : Beskræmt for Oslo, T. Holmsveit

Potvrzuji svým podpisem, že se zavazuji vstoupiti dobrovolně do československého vojska ve Francii, bude-li toto v případě války zřízeno. Bude-li uznán pro vojenskou službu způsobilým, nastoupím ihned, jakmile budu k tomu vyzván.

16 XII 1939 R. Jakobson

JAKOBSON E IL FORMALISMO RUSSO

Roman Jakobson et le formalisme russe

Catherine Depretto

Le rôle joué par Roman Jakobson dans la sauvegarde de l'héritage formaliste¹ pendant l'entre-deux-guerres en Tchécoslovaquie, puis, à partir des années 1950, lors de sa redécouverte en Occident est bien connu. Rappelons, pour mémoire, les mentions systématiques du mouvement dans ses cours à Brno, Columbia, Harvard, dans des revues spécialisées, l'aide apportée aux traductions, à la constitution d'anthologies, les nécrologies, les souvenirs etc. Il est également pour beaucoup dans la conception de la thèse de Victor Erlich, *Russian Formalism* (1^{ère} édition, 1955) qui, pendant longtemps, a été le seul livre sur la question et reste, encore aujourd'hui, un ouvrage de référence.² En 1933, il a essayé d'aider le linguiste Evgenij Polivanov (1891-1938), un des membres fondateurs de l'Opojaz, à quitter l'U.R.S.S.³ où il se sentait, à juste titre, menacé. Aussi a-t-on du mal aujourd'hui à imaginer ce qu'aurait été la destinée posthume du mouvement s'il n'avait veillé à en préserver la mémoire.

Cependant, le rapport de Jakobson au formalisme reste ambivalent. La boutade rapportée par l'écrivain russe Sergej Dovlatov (1941-1990) renferme peut-être un fond de vérité:

Roman Jakobson était atteint de strabisme. Couvrant son œil gauche de la main, il criait à ses amis: Regardez mon œil droit! Oubliez le gauche! Le droit,

¹ Dans cet article, le terme de formalisme inclut sans distinction l'Opojaz de Petrograd et Cercle linguistique de Moscou (CLM), même si, comme on sait, les Moscovites ne se considéraient pas comme 'formalistes'. Les deux groupes ont pourtant une histoire commune et, dans les années les plus fructueuses, la plupart de membres de l'Opojaz étaient également membres du CLM.

² VICTOR ERLICH, *Russian Formalism. History-Doctrine*, The Hague-Paris, Mouton, 3^a ed., 1969 [1955], p. 13: «The debt which I owe Roman Jakobson is of a special nature». Voir également du même auteur, *Child of a Turbulent Century*, Evanston, Illinois, Northwestern University Press, 2006, le chapitre *Back to school. Russian Formalism with Roman Jakobson*, pp. 125-141.

³ NIKOLAJ S. TRUBETZKOY, *N.S. Trubetzkoy's Letters and Notes*, édité par Roman Jakobson et alii, The Hague-Paris, Mouton, 1975, p. 194.

c'est le principal! Le gauche, c'est en quelque sorte mon tribut au formalisme [...].⁴

Ce n'est pas le lieu de revenir sur les raisons, bien connues pour certaines, de ses sentiments mêlés à l'égard du formalisme, raisons scientifiques, mais aussi personnelles⁵ et conjoncturelles:⁶ en retracer l'histoire demanderait un travail long et minutieux. Si Jakobson a œuvré pour ne pas laisser sombrer dans l'oubli l'œuvre de ses anciens compagnons d'armes, il a aussi imprimé sa marque à l'image qu'il a donnée de leur travail.

Il a certes présenté le formalisme comme le précurseur du structuralisme, mais comme un précurseur affecté d'une «maladie infantile»⁷ et mort de ses propres apories.⁸ Dans son tableau (années 1960-1980) du formalisme, il a eu tendance, pour des raisons bien compréhensibles, à accorder la priorité au «Cercle linguistique de Moscou» (désormais CLM),⁹ il a mis en avant certains noms, comme celui d'Osip

⁴ SERGEJ DOVLATOV, *Solo na IVM*, Moskva, Azbuka, 2013.

⁵ L'élément qui a le plus infléchi sa présentation du mouvement dans les années 1960 a certainement été sa brouille avec Viktor Šklovskij; à ce sujet, cf. en priorité ALEKSANDR GALUŠKIN, «Ešče raz o pričinox razryva V.B. Šklovskogo i R.O. Jakobsona [Sur les causes de la rupture entre V.B. Šklovskij et R.O. Jakobson, une fois de plus], in *Roman Jakobson. Teksty, dokumenty, issledovanija*, édité par Henryk Baran et Sergey Gindin, Moskva, RGGU, 1999, pp. 136-143 (désormais *Jakobson 1999*).

⁶ Natalija Avtonomova et Mixail Gasparov ont bien montré comment, en fonction de la conjoncture, Jakobson pouvait présenter un même problème de façon diamétralement opposée, cf. NATALIJA AVTONOMOVA, MIXAIL GASPAROV, *Jakobson, slavistika i evrazijstvo: dve kon' juktury: 1929-1953* [Jakobson, la slavistique et l'eurasisme: deux conjonctures 1929-1953], «Novoe Literaturnoe Obozrenie», 23, 1997; repris dans NATALIJA AVTONOMOVA, *Otkrytaja struktura: Jakobson-Baxtin-Lotman-Gasparov* [La structure ouverte: Jakobson-Baxtin-Lotman-Gasparov], Moskva, Rosspèn, 2009, pp. 27-103 (vtoroje izd. 2014, pp. 31-106). En français, cf. NATALIJA AVTONOMOVA, *Roman Jakobson: deux programmes de fondation de la slavistique 1929/1953*, «Cahiers de l'I.L.S.L.», 9, 1997, pp. 5-20.

⁷ «Le structuralisme puise beaucoup dans le formalisme, mais ne doit pas conserver celles de ses thèses qui n'ont été qu'une *maladie infantile* de cette nouvelle tendance de la science littéraire », déclaration faite lors d'une séance du Cercle linguistique de Prague, 1935, cité d'après «Change», 3, 1969, p. 59.

⁸ Sur cette question, cf., entre autres, TZVETAN TODOROV, *Notice*, in ROMAN JAKOBSON, *Russie folie poésie*, Paris, Seuil, 1986, pp. 17-18.

⁹ «Pour être plus concret, je peux vous raconter le développement de deux institutions qui ont créé le mouvement dit 'formaliste'. A savoir *dans l'ordre chronologique*, le Cercle linguistique de Moscou qui a commencé à travailler en 1915 et le fameux Opojaz, Société d'études de la langue poétique, qui a surgi comme institution au début de 1917, quelques

Brik (1888-1945),¹⁰ oubliant d'autres figures tout aussi importantes comme Grigorij Vinokur (1896-1947).

Plus généralement, en raison de sa stature internationale, ses années russes et ses premières années tchèques ont été principalement interprétées à travers le prisme de son structuralisme linguistique ultérieur. Ses rapports avec les formalistes ont été envisagés dans un sens, celui de son influence sur eux. La conséquence en a été une tendance à minimiser cette première période, exception faite de l'excellent article de Stephen Rudy (décédé en 2003), «Jakobson's inquiry into verse and the emergence of structuralist poetics».¹¹

Sur un plan strictement biographique, et même scientifique, les années russes de Jakobson restent paradoxalement les moins bien connues.¹² Dans l'U.R.S.S. des années 1960-1980, il n'était pas de bon ton de s'intéresser à l'émigré Jakobson¹³ et les documents qui avaient trait à ce sujet n'étaient pas toujours accessibles. Enfin, si le linguiste se prêtait volontiers à des interviews, il préférait parler du futur que du passé.¹⁴

semaines avant la révolution. Jamais les membres de ces institutions qui étaient en principe des étudiants, des assistants ou des chargés de cours, ne se sont sentis séparés du mouvement de l'avant-garde dans l'art», ROMAN JAKOBSON, *Entretien*, dans *Jakobson*, «Cahiers Cistre», 5, Lausanne, L'Âge d'homme, 1978, p. 12. Comparer avec ce qu'écrivait Žirmunskij à Šklovskij en 1970, «Roman Jakobson déforme sciemment cette histoire, en la présentant à sa manière dans les éditions étrangères: comme si au début, il y avait eu le Cercle linguistique de Moscou qui, en 1914, aurait reçu la bénédiction de [...] Šaxmatov lui-même; et ensuite, en 1916-1917, serait apparu l'Opojaz», *Perepiska B.M. Ejxenbauma i V.M. Žirmunskogo*, in *Tynjanovskie čtenija*, 3, édité par Evgenij A. Toddes et alii, Riga, Zinatne, 1988, p. 320.

¹⁰ Cf. HENRYK BARAN, *Roman Jakobson i zarubežnye publikacii Briki* [Roman Jakobson et les publications de Brik à l'étranger], in *Brikovskij sbornik*, 2, Moskva, Azbukovnik, 2014, pp. 624-636. Cet article confirme bien la mise en avant du nom de Brik par Jakobson qui veut, de cette façon, contrecarrer les attaques systématiques dont lui et Lili sont alors l'objet en U.R.S.S.

¹¹ *Sound, Sign and Meaning. Quinquagenary of the Prague Linguistic Circle*, édité par Ladislav Matejka, Ann Arbor, Department of Slavic Languages and Literatures, University of Michigan, 1976, pp. 488-520.

¹² On sait peu de chose de ses interventions devant l'Opojaz, avant son départ pour Prague, *Roman Jakobson, Budetljanin nauki*, [Roman Jakobson, l'avenirien de la science], édité par Bengt Jangfeldt, Moskva, Gileja, 2012, pp. 91-92 et note 199, p. 251.

¹³ Malgré sa ténacité proverbiale, Marietta O. Čudakova n'a pas réussi à inclure le témoignage de Jakobson sur la visite de Tynjanov à Prague en 1928 dans un recueil de souvenirs, paru en 1983.

¹⁴ HENRYK BARAN, *Počemu Jakobson ne napisal vospominanij o Majakovskom* [Pourquoi Jakobson n'a pas écrit de mémoires sur Majakovskij], in *Brikovskij sbornik*, 2, cit., p. 102.

Jakobson et les formalistes russes: liens réciproques

Premier président du CLM, de sa fondation en 1915 jusqu'à son départ de Russie soviétique en 1920, Jakobson a participé en réalité à une seule année de vie intensive du cercle (1919-1920).¹⁵ Auparavant, l'activité principale du cercle avait consisté en des travaux de collecte de matériaux ethnographiques et linguistiques afin d'établir un atlas des parlars de la région de Moscou.¹⁶ Au CLM, Jakobson a fait deux exposés remarquables, *La langue poétique des œuvres de Xlebnikov (O poetičeskom jazyke proizvedenij Xlebnikova)* le 11 mai 1919, et, le 23 septembre 1919, *Un exemple de charlatanisme scientifique (Obrazčik naučnogo šarlatanstva)*, dirigé contre les travaux de versification du poète symboliste Valerij Brjusov (1873-1924), à quoi on peut ajouter sa participation à une séance collective sur le *Nez* de Gogol', le 20 mai 1919, et un rapport sur la vie philologique de Petrograd, le 7 février 1920. Il est présent à la quasi-totalité des séances qui ont eu lieu entre avril 1919 et juin 1920, date de son départ, d'où l'intérêt des procès-verbaux de ces réunions qui consignent, en général de façon détaillée, les interventions de l'auditoire.¹⁷

Cependant, en 1919-1920, par rapport à certains membres du CLM, Jakobson a peu écrit et peu publié. Boris Tomaševskij (1890-1957) ou Boris Jarxo (1889-1942), pour s'en tenir au domaine de la métrique, ont sans doute déjà réalisé des études plus systématiques. Lorsqu'il présente son travail sur Xlebnikov le 11 mai 1919, celui-ci est loin de faire l'unanimité. Son principal critique est Brik. L'idée de 'dialectologie poétique' suscite de vives réactions, venant aussi bien de 'droite' (Filipp Vermel')

¹⁵ Cf. *Moskovskij Lingvističeskij Kružok*, dans ANDREY V. KRUSANOV, *Russkij avangard 1907-1932 (Istoričeskij obzor)*, T.2, *Futurističeskaja revoljucija 1917-1921*, kn. 1, Moskva, NLO, 2003, p. 455 (désormais, *Krusanov-MLK*). Jusqu'à avril 1919, les réunions du CLM étaient rares et on a peu d'information à leur sujet. Quant à l'activité de l'Opojaz, Jakobson n'en a été qu'un témoin secondaire, puisqu'il n'a pas participé aux échanges antérieurs à la publication du premier *Sbornik po teorij poetičeskogo jazyka* (qu'Elsa Kagan lui met entre les mains en 1917, cf. *Budetljanin nauki, op. cit.*, p. 49) et qu'il n'est allé à Petrograd que pour faire deux conférences, cf. note supra.

¹⁶ GRIGORIJ VINOKUR, *Moskovskij lingvističeskij kružok*, in *Naučnye izvestija/Akademičeskij centr Narkomprosa*, 2, 1922, pp. 289-290; *Krusanov-MLK*, p. 453.

¹⁷ Grâce principalement à Lazar Fleishman, Marietta O. Čudakova, Evgenij A. Toddes, Maksim Šapir, Andrej L. Toporkov, on commence à disposer d'un échantillon significatif de procès-verbaux du CLM. Pour un récapitulatif bibliographique, cf. Andrej L. TOPORKOV, TOPORKOV, *Fol'klornye temy na zasedanijax MLK*, [Les sujets liés au folklore abordés lors des réunions du CLM], in *Neizvestnye stranicy russkoj folkloristiki* [Pages inédites de la folkloristique russe], édité par Andrej L. Toporkov, Moskva, Indrik, 2015, pp. 56-78, en particulier pp. 74-75 et, pour la publication des procès-verbaux, ib., pp. 78-141.

que de ‘gauche’ (Petr Bogatyrev).¹⁸ On peut même repérer l’émergence d’une opposition au premier président du CLM, perçu comme trop proche de l’Opojaz et du futurisme, opposition qui se fera connaître principalement à travers le bulletin dactylographié *Hermès* et rassemble une génération un peu plus jeune de membres moins connus du CLM, parmi lesquels Boris Hornung (1899-1976), Maksim Kenigsberg (1900-1924), Aleksandr Romm (1898-1943), le frère aîné du réalisateur de cinéma.¹⁹

D’autre part, Jakobson n’est pas seul à défendre l’idée d’une ‘poétique linguistique’; outre Evgenij Polivanov, on peut mentionner Grigorij Vinokur, un de ses amis les plus proches, lui aussi membre du CLM et son président en 1922-23, même si son évolution à partir de 1924 tend à l’éloigner de Jakobson et du formalisme. Or les parallèles Jakobson-Vinokur sont rarement abordés, malgré les travaux de Maksim Šapir sur cette question et les publications de Sergej Gindin.²⁰

Plus tard, lorsque Jakobson aborde certains thèmes, ils trouvent parfois leur source dans les travaux du CLM et de l’Opojaz. Cela concerne la «Dominante» (cours de Brno, 1935), une notion, empruntée au philosophe allemand Broder Christiansen (*Filosofija iskusstva*, 1911²¹), qui est proposée par Boris Ejxenbaum dans *La mélo-*

¹⁸ Si l’ethnographe, passionné de théâtre, ami de Jakobson et futur structuraliste, Petr Bogatyrev (1893-1971) est bien connu, le poète et traducteur, proche de Grigorij Vinokur, Filipp Vermel’ (1898-1938) l’est, en revanche, beaucoup moins. L’un et l’autre étaient membres du CLM et participaient régulièrement à ses réunions. Publication du procès-verbal de cette séance dans: MAKSIM ŠAPIR, *Materialy po istorii lingvističeskoj poetiki v Rossii (konec 1910-ch - načalo. 1920-ch godov)*, [Matériaux pour l’histoire de la poétique linguistique en Russie (fin des années 1910-début des années 1920)], «Izvestija AN SSSR, Serija literatury i jazyka», 50/1, 1991, pp. 43-57. Cf. du même auteur, la publication des remarques de Vinokur en marge de *Novejšaja russkaja poezija*, «Poezija ne slovo, a kriptogramma» [La poésie n’est pas un mot, mais un cryptogramme], dans *Jakobson 1999*, pp. 144-160.

¹⁹ Cf. GEORGIJ A. LEVINTON, ANDREJ B. USTINOV, *Ukazatel’ soderžanija žurnala ‘Germes’* [Tables de la revue *Hermès*]; *K istorii mašinopisnyx izdanij 1920-x godov* [Sur l’histoire des éditions dactylographiées des années 1920], *Pjatye Tynjanovskie čtenija. Tezisy dokladov i materialy dlja obsuždenija*, Riga, Zinatne, 1990, pp.189-196 ; pp. 203-204.

²⁰ Cf. MAKSIM ŠAPIR, *Grammatika poezii i ee sozdateli* [La grammaire de la poésie et ses fondateurs], «Izvestija AN SSSR, Serija lit i jaz», T. 46, 3, 1987, pp. 221-236; GRIGORIJ VINOKUR, *Filologičeskie issledovanija*, édité par Maksim Šapir, Moskva, Nauka, 1990. Voir également SERGEJ GINDIN, *Druz’ja v žizni-opponenty v nauke* [Amis dans la vie-adversaires en science], «Novoe Literaturnoe Obozrenie», 21, 1996, p. 59-70 et en coll. avec E.A. Ivanova, *Perepiska G.O. Vinokura i R.O. Jakobsona*, [Correspondance Jakobson-Vinokur], ib., pp. 70-111.

²¹ Cf. Stefania Sini, *L’intero irrequieto: sulla poligenesi dell’idea strutturale nel pensiero russo del primo novecento*, «Enthymema», I, 2010, pp. 190-228.

dique du vers lyrique russe (*Melodika russkogo liričeskogo stixa*, 1922),²² puis qui est reprise par Tomaševskij dans *La question du rythme du vers (Problema stixotvornogo ritma*, 1922) et par Tynjanov *De l'évolution littéraire (O literaturnoj evoljucii*, 1927).²³ Dans *L'intervalle (Promežutok*, 1924), Tynjanov avait déjà mis en évidence la préférence de Pasternak pour les images «par proximité», une autre façon de désigner la métonymie, figure au centre de l'analyse que Jakobson donne de son écriture dans son célèbre article de 1935, *Notes marginales sur la prose du poète Pasternak*.²⁴ Enfin, avant la réédition commentée de Tynjanov en 1977 (*Poetika. Teorija literatury. Kino*), on ne savait rien de la tentative de relance de l'Opojaz, liée au retour de Jakobson en U.R.S.S. et au séjour de Tynjanov à Prague en 1928. Pour la première fois, cet épisode très important pour l'histoire du mouvement comme pour l'histoire culturelle des années vingt est présenté en détails, dans la partie «commentaires» de la réédition de l'article, coécrit par Tynjanov et Jakobson *Problèmes des études littéraires et linguistiques (Problemy izučenija literatury i jazyka*, 1928) qui devait tenir lieu de nouvelle plate-forme du groupe. De fait, on avait tendance jusqu'alors à minimiser la part de Tynjanov dans la rédaction de ce texte célèbre. Or, celui-ci s'inscrit dans le prolongement direct de son article, déjà cité, *De l'évolution littéraire*, et, malgré son double intitulé, est plutôt un manifeste littéraire que strictement linguistique. Pour la petite histoire, rappelons que les versions occidentales de l'article omettent systématiquement son point 9, appelant à une relance de l'Opojaz sous la présidence de Šklovskij,²⁵ ce qui en dénature profondément la signification. D'une façon générale, sans l'insistance des maîtres d'œuvre de *Poetika. Teorija literatury. Kino*, Marietta O. Čudakova, Aleksandr P. Čudakov, Evgenij A. Toddes, Jakobson n'aurait

²² BORIS M. EJXENBAUM, *O poezii* [De la poésie], Leningrad, 1969, p. 332, cf. également dans son étude sur Axmatova, ib., p. 106. La notion est reprise dans son article bilan de 1925, *Théorie de la méthode formelle*, in *Théorie de la littérature*, édité par Tzvetan Todorov, Paris, Seuil, 1966, p. 74, point 4 (désormais *Théorie de la littérature*).

²³ IOURI TYNJANOV, *De l'évolution littéraire*, dans *Théorie de la littérature*, op.cit., p. 130; BORIS TOMAŠEVSKIJ, *La question du rythme du vers*, dans Id., *O stixe* [Du vers], Leningrad, Priboj, 1929, p. 27.

²⁴ Cette particularité est également relevée par Filipp Vermel', cf. ŠAPIR, op. cit., p. 47.

²⁵ «9. Compte tenu de l'importance d'une réflexion collective concernant les questions théoriques exposées supra et des objectifs concrets qui découlent de ces principes, [...] le rétablissement de l'Opojaz sous la présidence de Viktor Šklovskij est indispensable»: *Poetika. Teorija literatury. Kino*, édité par Aleksandr P. Čudakov, Marietta O. Čudakova, Evgenij A. Toddes, Moskva, Nauka, 1977, p. 283. Comparer avec ROMAN JAKOBSON, *Poetry of grammar and grammar of poetry*, in *SW. III*, pp. 3-5; *Théorie de la littérature*, cit., pp. 138-140; ROMAN JAKOBSON, *Questions de poétique*, Paris, Seuil, 1973, pp. 56-58.

sans doute jamais écrit les quelques pages sur le séjour de Tynjanov à Prague.²⁶ Cette relance manquée de l'Opojaz met bien en évidence l'importance de Jakobson pour les formalistes, pour Šklovskij, mais aussi pour Tynjanov: «A Jakobson sans qui il n'est pas d'Opojaz», telle est l'inscription que porte l'exemplaire d'*Archaïstes et novateurs (Arxaisty i novatory)* qu'il lui dédicace le 20 février 1929.²⁷

Ces éléments auxquels on pourrait ajouter les recensions des écrits de Jakobson, faites par les formalistes,²⁸ le débat suscité par *Du vers tchèque (O češskom stixě, 1923)* montrent l'intérêt que suscitent ses travaux, mais aussi les débats qu'ils provoquent. Si sa pensée stimule, elle tire également profit des interventions d'autres savants.

D'une façon générale, ce tableau, brossé à grands traits, des relations initiales de Jakobson avec les formalistes, plaide en faveur de l'importance de ces années russes, (comprises au sens large comme incluant également les premières années tchèques, jusqu'à la parution de *Du vers tchèque* en 1923), non seulement en raison des relations nouées alors par Jakobson avec les milieux artistiques et scientifiques, mais parce qu'elles sont à la source de ses conceptions les plus solidement ancrées et parce que les conséquences de ces contacts se sont fait sentir très longtemps.

Sa conception de la fonction poétique²⁹ et, partant des fonctions du langage, se met en place à cette époque, même si elle n'est complétée et systématiquement exposée que dans les années 1960. Sur le fond, le noyau est bien constitué dès la période formaliste (avec les correctifs que l'on sait par rapport aux articles de Lev Jakubinskij). D'autre part, ce sont les études de métrique de l'époque formaliste qui

²⁶ ROMAN JAKOBSON, *Tynjanov v Prage* [Tynjanov à Prague], in *SW. V*, pp. 560-568 ; repris dans *Jakobson 1999*, pp. 58-64. Ce texte en russe reproduit l'article manifeste, en y incluant le point 9.

²⁷ *Tynjanov v Prage*, cit., p. 567. Pour une analyse de l'épisode à partir de la correspondance des formalistes et une mise au point bibliographique sur les principales études consacrées à cette question, cf. CATHERINE DEPRETTO, *Le formalisme russe*, Paris, IES, 2009, pp. 133-146. Les commentateurs occidentaux sont en général étonnés que Jakobson ait pu sérieusement envisager de rentrer en U.R.S.S. à ce moment, mais ce n'était pas la première fois qu'une telle éventualité était envisagée, cf. SAMUIL B. BERNŠTEJN, *Zigzagi pamjati*, Moskva, 2002, p. 137.

²⁸ BORIS TOMAŠEVSKIJ, *Kniga i revoljucija*, 12, 1921, p. 54; VIKTOR ŽIRMUNSKIJ, *Načala*, 1, 1921, pp. 213-215; GRIGORIJ VINOKUR, *Pečat' i revoljucija*, 5, 1923, p. 274-276 et du même auteur, «Lef», 3, 1923, p. 173; *Novyj put'* 6, 6 février 1921, Riga, p. 3-4.

²⁹ LINDA WAUGH, *The Poetic Function in the Theory of Roman Jakobson*, dans *Roman Jakobson: Language and Poetry*, «Poetics today», 2/1a, 1980, Duke University Press, pp. 57-62. Cf. également, JOSIP UŽAREVIĆ, *Problema poetičeskoj funkcii* [La question de la fonction poétique], dans *Jakobson 1999*, pp. 613-625.

mettent le linguiste sur la voie de la phonologie structurale: «[...] c'est bien l'étude de la poésie qui m'a amené à entrevoir les fondements de la phonologie», écrira-t-il beaucoup plus tard.³⁰

Et les travaux des autres formalistes ne sont pas étrangers à ce processus: «Les débats du CLM, en particulier les exposés d'O.M. Brik et de B.V. Tomaševskij sur le vers russe m'ont permis pour la première fois de voir clair dans les questions d'étude scientifique du rythme».³¹

Aussi une mise en parallèle des travaux de Brik, Jakobson, Tomaševskij de la première moitié des années 1920 serait-elle, sans doute, du plus grand intérêt. L'insistance de Jakobson à souligner, dans les années soixante, la valeur de Brik-poéticien n'a pas uniquement des raisons conjoncturelles. Son admiration pour Tomaševskij est également profonde: pendant les années 1920, il suit ses publications, en discute avec Troubetzkoy, réclame ses articles à Vinokur, l'invite à Prague en 1928 et rend hommage à son intelligence dans son article nécrologique de 1959, la seule des nécrologies d'anciens formalistes à être assortie d'une bibliographie exhaustive:

In 1919, when V.B. Tomaševskij first addressed the Moscow Linguistic Circle and discussed Puškin iambic pentameter, he struck the young workers in linguistics and poetics who led and composed this society by his astute, original approach and by his insurmountable mastery of the interpreted material.³²

D'une façon générale, malgré un certain nombre d'articles dont l'étude de Stephen Rudy déjà mentionnée, l'apport de Jakobson à la métrique n'est peut-être pas suffisamment pris en compte par la critique.

Jakobson et le formalisme: de quel formalisme parle-t-on ?

Paradoxalement, et malgré ses efforts pour se démarquer du formalisme, Jakobson est, en Occident, considéré comme une de ses figures typiques.³³ Or, il ne représente

³⁰ *Métrique*, in ROMAN JAKOBSON, *Une vie dans le langage. Autoportrait d'un savant*, Paris, Ed. de Minuit, 1984, p. 102. Cf. également ROMAN JAKOBSON, *Structuralisme et téléologie*, dans *Roman Jakobson: sémiologie, poétique, épistémologie*, «L'Arc», 60, 1975, p. 50: «C'est à force d'analyser les poèmes que j'ai commencé à travailler sur la phonologie».

³¹ ROMAN JAKOBSON, *Préface à O češskom stixu* [Du vers tchèque], *SW. V*, p. 4.

³² ROMAN JAKOBSON, *Boris Viktorovič Tomaševskij (1890-1959)*, «International Journal of Slavic Linguistics and Poetics», 1959), repris dans *SW. V*, pp. 545-548 (accompagné d'une bibliographie); *ib.*, p. 545.

³³ «Roman Jakobson représente le lien historique entre le formalisme russe et le structu-

qu'une composante d'un mouvement, qui, ainsi que l'ont montré les travaux récents, était divers. Pour qualifier sa position, on s'est le plus souvent contenté de rappeler sa défense d'une 'poétique linguistique', sans vraiment creuser les implications d'une telle revendication et en y voyant surtout une ligne de fracture entre un formalisme littéraire pétersbourgeois et un formalisme linguistique moscovite.³⁴

Dans le domaine de l'étude de la littérature, Jakobson accorde incontestablement la priorité au domaine dans lequel s'exprime le mieux «la fonction poétique», la poésie,³⁵ et, en poésie, il s'attache à la recherche de ce qui en fait le principe général d'organisation, en liaison avec la langue conçue comme système, englobant tous les niveaux, de la phonétique à la composition et à la sémantique et étudiant également leurs interactions,³⁶ d'où l'intérêt porté à la signification des catégories grammaticales elles-mêmes, exprimé dans la formule célèbre, «grammaire de la poésie, poésie de la grammaire». Pour ces raisons, Jakobson reste attaché à la poétique, qui, même dans sa définition particulière (poetičeskoe jazykoznanie), implique une certaine façon de poser les problèmes et d'aborder l'étude des textes littéraires.

Malgré son adhésion au texte rédigé avec Tynjanov à Prague, qui prend en compte les rapports de la série littéraire au hors-texte, Jakobson reste prudent face à ce qui tire l'étude de la littérature du côté des séries extra-littéraires, et ce, même s'il est conscient de la nécessité de prendre en compte cette dimension (dans le texte de 1928, la question est transcendée dans l'idée du «système des systèmes»), et même s'il s'intéresse à la poétique historique, à des œuvres anciennes, au caractère systémique de la diachronie. Dans son essai sur l'essence de la poésie (1933-34), il insiste pour dire que la fonction esthétique demeure autonome bien que l'art fasse

ralisme linguistique. Il est d'ailleurs le premier à souligner cette parenté, et ses écrits récents sur le mouvement formaliste, comme par exemple sa préface à l'*Anthologie* parue en 1965 en témoignent éloquemment. [...] Jakobson a animé le Cercle linguistique de Moscou [...] Il a publié peu pendant cette période: un court livre et quelques articles, qui demeurent pourtant des textes marquants. Ils seront constamment cités et commentés par la suite, par les autres membres du groupe»: TZVETAN TODOROV, *L'héritage formaliste*, dans «Cahiers Cistre», 5, Lausanne, L'Âge d'homme, 1978, p. 48.

³⁴ Sur ce sujet, cf. ŠAPIR, *Grammatika poezii i ego sozdateli*, cit.

³⁵ TZVETAN TODOROV, *Jakobson et Bakhtine*, dans Id., *La signature humaine, Essais 1983-2008*, Paris, Seuil, 2009, p. 111: «La poésie occupe pour lui le sommet de la hiérarchie littéraire».

³⁶ «[...] un linguiste sourd à la fonction poétique comme un spécialiste de littérature [...] ignorant des méthodes linguistiques sont d'ores et déjà l'un et l'autre de flagrants anachronismes»: ROMAN JAKOBSON, *Poétique et linguistique*, dans Id., *Questions de poétique*, cit., p. 248.

partie de la structure sociale et de la culture.³⁷ Son hostilité à tout ce qui pourrait faire penser de près ou de loin à un retour aux vieilles problématiques, à l'étude des rapports entre vie et œuvre, entre biographie et création, entre société et art, est profonde et, pour cette raison, il reste opposé à une trop grande valorisation du contexte historico-littéraire et au relativisme généralisé auquel aboutit en définitive Tynjanov dans sa conception de l'évolution littéraire³⁸ (d'où également sa réaction très violente à l'égard de Vinokur et de son retour à la philologie). Ce qui le stimule, c'est la recherche des invariants, des structures profondes,³⁹ de ce qui est permanent dans la variété.⁴⁰

En outre, sur deux points importants, la conception téléologique de la fonction et l'antipositivisme, Jakobson a une position qui lui est propre.

Pour Tynjanov, l'orientation (*ustanovska*) d'une œuvre, d'un genre reste une visée au sens le plus large, «elle tend vers»; le système est un jeu de corrélations-fonctions sur le modèle des mathématiques; le triomphe de telle ou telle tendance est fortuit; sa conception de la succession des étapes en littérature est, malgré le terme d'évolution, fondamentalement anti-téléologique:

La littérature emprunte en même temps de nombreuses voies et tresse en même temps de nombreux nœuds. Elle n'est pas un train qui arrive à destination. Le critique n'est pas un chef de gare. On a passé de nombreuses commandes à la littérature russe. Mais c'est inutile de lui commander quoi que ce soit; on lui demande les Indes et elle découvre l'Amérique.⁴¹

³⁷ MATEJKA, «L'Arc», *op. cit.*, p. 58. «Qu'est-ce que la poésie?, *Questions de poétique*, cit., pp. 113-126. «J'ai déjà dit que le contenu de la notion de poésie était instable et variait dans le temps, la poéticité, comme l'ont souligné les formalistes, est un élément *sui generis*, un élément que l'on ne peut réduire mécaniquement à d'autres éléments. Cet élément il faut le dénuder et en faire apparaître l'indépendance [...]».

³⁸ M.V. UMNOVA, *Reljativistskie ustanovki v sisteme idej Opojaza* [Les orientations relativistes du système des idées de l'Opojaz], dans *Jakobson 1999*, pp. 815-825.

³⁹ TZVETAN TODOROV, *Three Conceptions of Poetic Language*, dans *Russian Formalism. A Retrospective Glance. A Festschrift in Honor of Victor Erlich*, édité par R.L. Jackson and Stephen Rudy, New Haven, Slavica Publishers, 1985, pp. 130-147.

⁴⁰ «En revenant sur son parcours dans une série d'entretiens accordés à divers interlocuteurs dans les dernières années de sa vie, Jakobson identifie toujours deux influences décisives, dont la coexistence peut surprendre à première vue, celle de l'art d'avant-garde et celle de la phénoménologie», TZVETAN TODOROV, *Jakobson et Bakhtin*, dans *La signature humaine*, cit., pp. 108-109.

⁴¹ *Le littéraire aujourd'hui* [Literaturnoe segodnja], dans *Poetika. Teorija literatury. Kino*, cit., p. 166.

S'il y a des lois (*zakonomernosti*) dans le processus de l'évolution littéraire, il y a aussi ruptures et accidents; la formule «une rupture, méthodiquement réalisée» (*vzryv, planomerno provedennyj*) est sans doute ce qui traduit le plus exactement les deux traits contradictoires que le savant prêtait à la diachronie littéraire.⁴²

Pour Jakobson, au contraire, l'intentionnalité est une notion centrale. Là est peut-être le seul point de divergence entre lui et Tynjanov, au moment de la rédaction de leur article commun de 1928. Une preuve indirecte en est sans doute le fait que le point de vue fonctionnel au sens d'intentionnalité est à peine mentionné (cf. point 3), alors que cet élément est largement mis en avant dans les *Thèses du cercle linguistique de Prague* (1929) dans la rubrique *Conception de la langue comme système fonctionnel*:

Produit de l'activité humaine, la langue partage avec cette activité le caractère de finalité. Lorsqu'on analyse le langage comme expression ou comme communication, l'intention du sujet parlant est l'explication qui se présente le plus aisément et qui est la plus naturelle. Aussi doit-on dans l'analyse linguistique prendre égard au point de vue de la fonction. De ce point de vue, *la langue est un système de moyens d'expression appropriée à un but*.⁴³

Ce qui est réaffirmé dans *Structures linguistiques subliminales en poésie*:

Toute composition poétique significative, qu'elle résulte de l'improvisation ou soit le fruit d'un long et pénible travail, implique un choix orienté du matériel verbal.⁴⁴

D'autre part, dans ses cours de Brno, *L'école formelle et la critique littéraire russe contemporaine* (*Formal'naja škola i sovremennoe russkoe literaturovedenie*), Jakobson brosse du mouvement un tableau bien particulier. Contrairement à Boris Tomaševskij ou à Boris Ejxenbaum, sélectifs dans leur interprétation des sources du formalisme,⁴⁵ lui est plus éclectique et inclut le mouvement dans une longue tradi-

⁴² «[...] une révolution qui est en même temps construction», poursuit-il, *L'intervalle*, (1924), dans *Poetika. Teorija literatury. Kino*, cit., p. 181.

⁴³ 1, a, *Travaux du Cercle linguistique de Prague*, 1, 1929, p. 7.

⁴⁴ JAKOBSON, *Questions de poétique*, cit., p. 280. Cf. également JAKOBSON, *Structuralisme et téléologie*, «L'Arc», cit., pp. 50-52; p. 51 : «Dans le langage poétique, ce qui attirait le plus mon attention de chercheur, c'est son caractère *téléologique* : il y a là une finalité [...]». Autre formule de Jakobson: «Eto ne slučajno!» [Ce n'est pas par hasard].

⁴⁵ BORIS EJXENBAUM, *Teorija formal'nogo metoda* [La théorie de la méthode formelle], dans *Sovremennaja literatura*, Leningrad, 1925, pp. 27-36 et BORIS TOMAŠEVSKIJ, *La nouvelle école d'histoire littéraire en Russie*, «Revue des Etudes Slaves», 8/3-4, 1928, pp. 226-240.

tion d'intérêt pour la forme qui remonte à Byzance, même s'il souligne également ses liens avec le contexte littéraire contemporain, le futurisme. Contrairement à ce que prétend la science occidentale (romano-germanique), non seulement il existe en Russie une longue tradition d'étude de la forme, mais celle-ci est plus riche qu'en Occident et, pour ce faire, Jakobson dresse un vaste tableau de la littérature russe depuis le Moyen Âge jusqu'à l'époque actuelle. Ce panorama réunit en un tout l'héritage de Byzance, les textes vieux-russes, le XVIII^e, le XIX^e, y compris les maîtres du roman russe, et finit par les marxistes Plexanov et Buxarin (mentionné pour son discours sur la poésie au premier Congrès des écrivains soviétiques en 1934).

Ces cours de Brno, par-delà leurs aspects conjoncturels, bien montrés par Tomáš Glanc,⁴⁶ n'en contiennent pas moins des éléments auxquels Jakobson tenait fortement. Si l'on en croit Victor Erlich, il semblerait qu'à Columbia il ait continué à faire remonter à Byzance la tradition du formalisme.⁴⁷

En outre, de façon implicite dans les cours de Brno, d'une manière plus explicite dans un article de 1929, *A propos des perspectives actuelles de la slavistique russe (O sovremennyx perspektivax russkoj slavistiki)*, et dans d'autres publications des années trente, Jakobson relie le structuralisme à des tendances antipositivistes, anti-mécanistes de la pensée russe en général.⁴⁸ Qu'entend-il par-là? Comme l'a montré Patrick Sériot, il ne s'attaque pas tant à la philosophie positiviste d'Auguste Comte (qui selon lui, d'ailleurs, a eu peu d'impact en Russie), qu'à des conceptions mécanistes, refusant de s'intéresser aux buts (*začem*) et donnant la préférence à la recherche des causes (*počemu*).⁴⁹

Il n'est pas difficile de voir que ces deux éléments (téléologie et antipositivisme) caractérisent son structuralisme en tant qu'il se démarque du formalisme et renvoie à la dimension philosophique de sa pensée linguistique. Et lorsqu'il amorce une

⁴⁶ TOMÁŠ GLANC, *Formalizm Jakobsona* [Le formalisme de Jakobson], dans ROMAN JAKOBSON, *Formal'naja škola i sovremennoe russkoe literaturovedenie*, édité par Tomáš Glanc, traduit du tchèque par E. Borakova-Timoškina, Moskva, Jazyki slavjanskix kul'tur, 2011, p. 102-121 (désormais *Jakobson 1935*).

⁴⁷ ERLICH, *Child of a Turbulent Century*, cit., note 11, p. 225: «In his own ruminations on the genesis of formalism, Jakobson [...] tended to trace the movement as far as Kievan Russia [...]».

⁴⁸ A ce sujet, cf. AVTONOMOVA, *op. cit.*

⁴⁹ Ces attaques visent en linguistique les néogrammairiens. Cf. en priorité PATRICK SÉRIOT, *L'origine contradictoire de la notion de système: la genèse naturaliste du structuralisme pragois*, «Cahiers de l'I.L.S.L.», 5, 1994, pp. 19-58; du même auteur, *Structure et totalité: les origines intellectuelles du structuralisme en Europe centrale et orientale*, 2^a éd., Limoges, Lambert-Lucas, 2012 (1^{ère} édition 1999).

critique du formalisme, Jakobson fustige précisément ses aspects mécanistes,⁵⁰ son refus de mettre en évidence ses présupposés philosophiques.⁵¹

Mais en dénonçant ce qu'il nomme le «positivisme» du formalisme, Jakobson oblitère précisément un des aspects les plus intéressants de la recherche formelle, le refus de définir des catégories esthétiques *a priori*, l'accent mis sur l'analyse de faits littéraires concrets. Si les faits contredisent les hypothèses de travail, alors on change d'hypothèse. Comme l'écrit Aleksandr Dmitriev,

Le formalisme russe est intéressant en ce qu'il affirme l'autonomie des catégories esthétiques par en bas, à partir de l'étude du processus même de l'évolution historico-littéraire et de sa propre conception de ce qui est scientifique, et non par en haut (à partir de la sphère de la source éternelle du beau, de la sanction supérieure de l'art verbal ou d'une recherche spirituelle)⁵²

Cette position peut effectivement être qualifiée de 'positiviste', mais elle n'est pas forcément synonyme d'approche mécaniste, de classification et de catalogage. Dans *La théorie de la méthode formelle* (1925), Ejxenbaum assume parfaitement ce 'pathos positiviste', comme nécessité historique, ayant valeur propédeutique:

Nous n'avions et n'avons toujours pas de système tout fait ou de doctrine. Dans notre travail scientifique, la théorie n'a de valeur qu'en tant qu'hypothèse de travail qui nous permet de découvrir et de penser des faits, c'est-à-dire de voir en quoi ils obéissent à des lois et deviennent matériau d'étude. [...] Si ce matériau demande de rendre plus complexe ou de changer nos principes, nous le faisons. [...] De là découle le nouveau pathos de positivisme scientifique, caractéristique des formalistes: le refus de prémisses philosophiques,

⁵⁰ «Le formalisme évoluait vers la méthode dialectique, tout en restant fortement marqué par l'héritage mécaniste. C'est à juste titre que Bem qualifie «l'évolution littéraire» d'abstraction artificielle.» *Deux lettres de Roman Jakobson*, a cura di J.P. Faye, in *Le Cercle de Prague*, «Change», 3, 1969, p. 59.

⁵¹ Dans la rubrique «Erreurs» [du formalisme], le linguiste mentionne «l'absence de réflexion philosophique», *Jakobson 1935*, p. 82.

⁵² ALEKSANDR DMITRIEV, *Estetičeskaja avtonomija i istoričeskaja determinacija: russkaja gumanitarnaja teorija pervoj treći XX v. v svete problematiki sekularizacii* [Autonomie esthétique et déterminisme historique: la théorie russe en sciences humaines dans le premier tiers du XX^e siècle dans une perspective de sécularisation], dans *Russkaja teorija 1920-1930-e gody* [La théorie russe années 1920-1930], édité par Sergej Zenkin, Moskva, RGGU, p. 35. La même idée est exprimée, d'une autre façon, par Sergej Zenkin, parlant à propos de la méthode des formalistes d'un «externalisme radical excluant toute herméneutique, toute *Einfühlung*, toute idée de sujet créateur» : *Le formalisme russe et la pensée du dehors*, intervention au colloque *100 ans de réception du formalisme russe*, Paris, 8-10 octobre 2015.

d'interprétations psychologiques et esthétiques etc. La situation elle-même imposait cette rupture avec la philosophie esthétique et avec les théories idéologiques de l'art.⁵³

A quoi fait écho cet extrait d'une lettre de Tynjanov à Šklovskij de mars-avril 1928 :

Nous nous sommes débarrassés de papa-métaphore et de maman-métaphore [...] on a commencé à sentir le sens, l'écrivain. Le prix à payer pour cette restructuration du sens a été notre tête ou nos jambes. [...] Nous nous sommes passés du *geist* des Allemands et, visiblement, avons compris de quoi il retournait. Nous sommes mûrs pour l' 'Histoire de la littérature' que nous allons écrire et qui ressemblera peu à celle d'Ovsjaniko-Kulikovskij ou de Gruzinskij. Après nous, il ne sera pas possible d'écrire ni sur maman-métaphore, ni sur le *geist*.⁵⁴

Une des conséquences de cette façon un peu rapide de dénoncer le 'positivisme' des formalistes a eu pour conséquence de mettre l'accent sur la première phase d'activité du groupe, mais surtout de prêter moins d'attention à la phase plus tardive où, sous l'impulsion décisive de Tynjanov, les formalistes ont commencé à poser la question des rapports de la série littéraire au hors texte. Il y aurait sans doute beaucoup à dire sur ce que les formalistes eux-mêmes entendaient par 'positivisme' puisqu'ils n'étaient pas non plus les derniers à dénoncer l'attitude 'positiviste' des courants de critique dont ils entendaient se démarquer, dénonçant par là leur manque de principes, l'absence d'une conscience claire des problèmes à poser.

Il faudrait donc interroger plus avant cette étiquette de 'positivisme', employée si généreusement par Jakobson à chaque fois qu'il s'agit d'affirmer la supériorité

⁵³ BORIS EJXENBAUM, *O literature* [De la littérature], Moskva, Sovetskij pisatel', 1987, pp. 376, 379; *Théorie de la littérature*, cit., pp. 32, 36.

⁵⁴ Cf. *Poetika. Teorija literatury. Kino*, cit., p. 536; également, «Soglasie», 30, 1995, pp. 193-194. Derrière l'expression le «geist (l'esprit) des Allemands» on peut voir une allusion à la *Phénoménologie de l'esprit* de Hegel et plus généralement à la tradition esthétique et philosophique allemande. Mais ce mot vise également celui qui, dans l'environnement scientifique le plus proche, incarne cet «esprit» allemand, le germaniste Viktor Žirmunskij. D.N. Ovsjaniko-Kulikovskij (1853-1920): philologue, disciple de Potebnja et adepte d'une approche psychologique en critique littéraire; auteur, en particulier, d'une *Histoire de l'intelligentsia russe* qui prend pour jalons de cette histoire les principaux héros de la littérature russe du XX^e siècle. A.E. Gruzinskij (1858-1930): philologue, élève de Buslaev et de Tixonravov, participe, en particulier, à une *Histoire de la littérature russe du XIX^e*. L'un et l'autre sont pour les formalistes l'incarnation d'approches obsolètes. Quant à la phrase sur la perte de la tête ou des jambes, elle fait sans doute allusion aux premiers symptômes de la sclérose en plaques dont souffrait Tynjanov et qui précipita sa mort en 1943.

du structuralisme sur le formalisme. Ce terme sert plus d'écran que d'explication et évite de poser véritablement la question de la rupture (ou non) que constitue le formalisme russe en critique littéraire⁵⁵ par rapport à ses prédécesseurs: celui-ci, en effet, n'est pas le premier, y compris en Russie, à se préoccuper des questions de forme. Comme le rappelle ironiquement Tomaševskij, le populiste Černyševskij s'intéressait à la métrique: cela n'en fait pas pour autant un formaliste.⁵⁶

Et lorsque Jakobson lui-même insiste sur le fait que le plus important dans l'héritage du formalisme russe n'était pas la méthode, mais le rejet de tout dogme,⁵⁷ ne peut-on considérer qu'il rend hommage, même indirectement, à ce 'positivisme' abhorré?

⁵⁵ Cette précision est importante parce que la question du formalisme se pose également dans le domaine de l'histoire de l'art, même si jusqu'à présent cet aspect a été en général délaissé.

⁵⁶ Cf. également ce qu'écrivait Ejxenbaum à Žirmunskij le 19 octobre 1921: «*L'étude de la forme* est une chose, *la méthode formelle [russe] en tant que principe* (en italique dans l'original C.D.) en est une autre. Certes, nous étudions la forme depuis longtemps, indépendamment de l'Opojaz. Certes, il faut rappeler ici Veselovskij et même Petrov. Tout le département d'études romanes et germaniques nous a appris à aborder les questions de forme, sans compter la masse considérable de travaux savants dont nous nous occupons depuis longtemps. Mais Vitja [Žirmunskij], c'est tout à fait autre chose! Dans tout ce dont je viens de parler, il y avait toujours l'idée que la forme était *l'extérieur*, qui recouvrait quelque chose d'autre et que c'est de ce quelque chose d'autre qu'il fallait parler en définitive», *Perepiska*, cit., p. 313.

⁵⁷ JAKOBSON, *Russie folie poésie*, cit., 1986, p. 9.

Roman Jakobson and the Generation «that Squandered its Poets»

Andrei Ustinov

Roman was theatrical in the best sense, raised as he was
in the emotional Russian tradition of poetry recitation.

*George Siegel*¹

At about 10 o'clock in the morning on April 14, 1930 the greatest Soviet poet Vladimir Mayakovsky shot himself in the heart. The news of his suicide spread like wildfire, and Roman Jakobson, one of the poet's closest friends in the last decade of his life heard about the calamity the next day in Prague, where he had settled since arriving there on July 10, 1920 as a translator for the first Soviet Red Cross Mission in Czechoslovakia.

Within the Russian émigré milieu Mayakovsky's name was more than notorious – he served as the most striking expression of all that was wrong in post-revolutionary Russian poetry and Soviet letters in general. For the politics-obsessed émigrés Mayakovsky stood as *nomen est odiosum*. Ever since the 1920 slamming editorial *Art Triumphant*, published in the émigré press by the opinionated Alexei Tolstoy, who later returned to the Soviet Russia and was mockingly nicknamed 'the Red Count', Mayakovsky's name had become synonymous as an artistic expression of Bolshevism as the scourge of the times. Despite being keenly interested in political battles even

¹ «Roman was theatrical in the best sense, raised as he was in the emotional Russian tradition of poetry recitation. Roman's voice soared, he whispered, his gestures were broad and effective, sometimes he sat, sometimes stood, or strode vigorously up and down on the platform and your eyes and ears were riveted on him, for his very appearance was theatrical: a small body, an immense buffalo head (it was not for nothing that one of his affectionate nicknames given to him by his students was the "fierce aurochs" [Буй Туръ]; the phrase of course comes from the English translation of the Igor Tale), two eyes staring or glaring in different directions, an immense brow and a heavy mop of hair». (*O Rus! Studia litteraria slavica in honorem Hugh McLean*, ed. by Simon Karlinsky, James L. Rice and Barry P. Scherr, Oakland, CA, Berkeley Slavic Specialties, 1995, pp. 30-31.)

while far away from Soviet Russia, Russian émigrés unanimously preferred to confuse Mayakovsky's politics with his poetry, boycotting his visits to Berlin, Paris and New York, and allowing critics to write nasty things on every occasion.

Thus the common reaction to his passing was equally political, turning Mayakovsky's suicide into a cautionary tale of the complete demise of the Soviets, most popular sentiments being: «Serves him right for siding with the Bolsheviks! Anyway, he was a Communist versifier, not a poet». Nowhere through the political din, it seemed, could a genuinely non-political, literary, or simply human response be heard: one of Russia's greatest poets was now silenced forever, and the world was poorer for it.

In contrast to Paris and Berlin, the two capitals of Russia Abroad, a more tolerant and much less politicized Prague displayed a heart-broken sadness and genuine empathy. The magazine «The Will of Russia» («Воля России»), not exactly pro-Soviet but less narrow-minded than more influential émigré publications, printed a magnificent poetic obituary *To Mayakovsky* by Marina Tsvetaeva. She responded with a tragic clarity and her timeliness was exquisite, since Tsvetaeva knew exactly what that death meant, writing to her friend and confidante Anna Teskóva, Mayakovsky's occasional translator into Czech, less than a week after the suicide, on April 21st:

- Бедный Маяковский! (Ваш „сфинкс“.) Чистая смерть. Всё, всё, всё дело – в чистоте...²
- Poor Mayakovsky! (Your 'sphinx'.) A *clean* death. Everything, everything, everything is about cleanliness...

For Jakobson, a poetic tribute however authentic and timely it may have been, was not a sufficient answer. To respond to the poet's death in verse one had to be a poet of a comparable magnitude to Mayakovsky and Tsvetaeva, and no such poet existed. Jakobson himself had abandoned writing poetry after his brief stint with Alexei Kruchenykh, the mad clown of Russian futurism who had included two of Jakobson's pieces as R. Aliagrov in his *Transrational Boog* – renamed from original *Masturbation* («Онанизм»)³ in a belated response to Marinetti's *Zang Tumb Tuum*.

Being a scholar Jakobson went further by sending requests for contributions to a book in memory of Mayakovsky that would, on the one hand, establish once and

² MARINA TSVETAeva, *Sobr. soch. v 7 tt.*, T. 6: Pis'ma, Moskva, Ellis-Lak, 1995, p. 386. Unless noted, all the translations in this essay are mine.

³ From Jakobson's letter to Kruchenykh (Jan-Feb, 1914) regarding poems sent or the collection: «Если возможно, напечатайте в сборнике „Онанизм“, хоть без заглавия» («If possible, please include in the 'Masturbation' collection, even without the title»); BENGT JANGFELDT, *Jakobson-budetljanin*, Stockholm, Almqvist & Wiksell Intl., 1992, pp. 74, 156).

for all his undeniable significance for the development of Russian poetry in the 20th Century; and on the other hand, show the Russian-speaking world in both the Soviet Union and the Diaspora, as well as the Russian-reading world in general, the *Real* Mayakovsky, in the sense in which Kazimir Malevich contended that the ‘real’ meant the actual, present and defining human existence *hic et nunc* in terms of the cultural sphere, with its call for the «breakup and violation of cohesion»⁴ to advance the comprehension of reality.

Borrowing a term from an artistic manifesto was nothing new for Jakobson, as he insisted that any literary innovation originates with an artistic shift in perception, as had happened with Futurism, Dada, or *Poésie transmental* (заумь). As Umberto Eco neatly remarked, while discussing Jakobson’s 1919 piece on Futurism, both Italian and Russian, «Jakobson ha sempre parlato del linguaggio verbale in riferimento ad altri fenomeni comunicativi. Molto presto il suo orizzonte di indagine si estende dall’espressione poetica alla pittura (1919)».⁵ In his study of poetics Jakobson observed poetry as *ut pictura poesis* (*as is painting so is poetry*) openly postulating that in his groundbreaking *Notes on the Prose of the Poet Pasternak* (*Randbemerkungen zur Prosa des Dichters Pasternak*):

The overcoming of the main principles of Symbolism began in painting, indeed, painting occupied a dominant position in the initial period of Futurist Art. Later, with the discovery of the signifying nature of Art, Poetry would turn out to be a model path for artistic innovation. This tendency to identify the relation of Art to Poetry is expressed by all the poets of the Futurist Generation.⁶

The word *Generation* is paramount here, as it becomes a unifying concept in the article that Jakobson would write for the collection in Mayakovsky’s memory himself: *On a Generation That Squandered Its Poets* (О Поколении, растратившем своих поэтов). This concept will embrace separate ideas that Jakobson nourished

⁴ KAZIMIR MALEVICH, *From Cubism and Futurism to Suprematism*, in *Russian Art of the Avant-Garde: Theory and Criticism, 1902-1934*, ed. and trans. by John E. Bowlt, New York, Viking Press, 1976, p. 127.

⁵ UMBERTO ECO, *Il pensiero semiotico di Jakobson*, in ROMAN JAKOBSON, *Lo sviluppo della semiotica*, Milano, Bompiani, 1978, p. 14.

⁶ «Die Überwindung der Grundlagen des Symbolismus begann in der Malerei, und eben diese hat in der Anfangszeit der futuristischen Kunst die beherrschenden Höhepunkte besetzt. Ferner wird die Dichtung, je nach der Entblößung des Zeichencharakters der Kunst, gleichsam zum Mustergut des künstlerischen Neuerertums. Den Hang zur Identifizierung der Kunst mit der Poesie bekunden sämtliche Dichter der futuristischen Generation». ROMAN JAKOBSON, *SW. V: 5: On Verse, Its Masters and Explorers*, ed. by Stephen Rudy, Martha Taylor, The Hague - Berlin, Mouton, p. 417; originally «Slavische Rundschau», VIII, 1935.

on the verge of the 1930s, and will streamline the interrelations between avant-garde Art, non-conventional Poetry, and the Generation that gave *clarity* in the New Vision of the 20th Century and gave it a *clean* artistic and literary expression. Jakobson described how he achieved such theoretical and emotional serendipity in this article in a letter to one of his most keen students, Hugh McLean, dated October 1, 1976:

Dear Hugh,

Thanks for your appreciation of my pages of long ago, about which [Osip] Mandel'shtam once said 'Biblical words' and Lilia Brik, 'You perceived what no one noticed.'

Mayakovsky's perdition shook me to my bones with its unexpected realization of something long foreseen. In letters that followed from Elsa Triolet (with the opening words 'They bungled') and from Erenburg, there was talk of the frenzied hounding and unendurable spiritual isolation of M[ayakovs]ky in the last phase of his life. I felt it my duty to say something about the ruined generation; and I wrote, completely shutting myself away for several days, I wrote without interruption. When I has finished, I called together some Russian friends who either lived in Prague or were passing through, and read them what I had written. Bem and Gessen and Savitskii and Čiževsky were speechless, and the first to break the general silence was Bogatyriov, who shouted: 'You will never write anything more powerful or more profound!' [...]

I [decided to] thought of publishing a collection of articles and reminiscences about M[ayakovs]ky by Russians living in the West, and I wrote to Erenburg, Elsa Triolet, [Jean] Pougny, [Natan] Al'tman, [Mikhail] Larionov, and I think, David Burluk and [Dimitry Sviatopolk-] Mirsky; but for various reasons no one except Mirsky ultimately sent anything; and, having with some difficulty come to an agreement with Kaplan, the Russian publisher in Berlin [Jakobson mistakenly mixed the publisher of the 'Petropolis Verlag' Abram Kagan with the publisher of the by that time defunct 'Epoche-Verlag' Solomon Kaplun with whom he corresponded in the early 1920s. - A.U.], I had no alternative but to publish a mini-collection of only two articles, a booklet that later, through the efforts of the Hitlerites and the Stalinist censorship became an extreme rarity.⁷

The little brochure *The Death of Vladimir Mayakovsky* (Смерть Владимира Маяковского) was published in Berlin in the last pre-Hitler year. It turned out to be the last German publication of Petropolis, as two months later the publisher Abram Kagan fled to Belgium. However, like most of his editions it was done extremely well; and Kagan would later recall, «after initial resistance, I poured my heart into this book». In spite of its brevity, *The Death of Vladimir Mayakovsky* was published

⁷ HUGH MCLEAN, *Smert' Vladimira Maiakovskogo*, «Slavic Review», 36, March 1977, p. 155.

as a real book with well selected typefaces and an impeccable reproduction of the Laszlo Moholy-Nagy's portrait of Mayakovsky with no title or any additional signs that could have muddled that impression of the poet speaking «at the top of his voice» and looking «at the depth of his gaze» at his readers.

On a Generation That Squandered Its Poets brought to the forefront the complex of ideas that Jakobson was contemplating on the verge of Yury Tynianov's visit to Prague in December of 1928. The primary topic of their discussions was to be the crisis of formalism, and the split between members of the OPOIAZ (Society for the Study of the Theory of the Poetic), a group of literary theoreticians founded back in 1919, which Jakobson always considered the cradle of European literary scholarship of the 20th Century and the birthplace of the theory of poetics. And most importantly, the destiny of their *Generation* of literary scholars, that for Jakobson unequivocally embraced his contemporaries – poets and artists. During Tynianov's visit he was able to try out his ideas out and verify their validity.

At that time Jakobson was developing the concept of what *Generation* actually meant. The concept embraced those born in the 1880s, like Picasso and Apollinaire who shook the status quo in both Art and Poetry in their time, up to his own generation of the 1890s, and fluctuated to selected latecomers born in early 1900s. By the term *Generation* he meant artists and writers, scholars and scientists born at the start of the century, with whom Jakobson had affinity or whom he perceived as what René Girard would later call «*Le Bouc émissaire*», or «Lamb to the Slaughter» in his generation, like Lev Lunts.

Lunts was a founding member of the Serapion Brethren, the Petrograd literary collective, named after Die Serapionsbrüder, a literary and social circle, formed in Berlin in 1818 by E. T. A. Hoffmann and several of his friends. Lunts was the second youngest in this literary group, and the most vocative in defining the group's literary direction – in writing adventurous and complex prose that followed in the footsteps of the OPOIAZ theoretical postulates on the necessity of prose based on an elaborated plot providing «развёртывание сюжета» – *unveiling of the plot*.

Lunts suggested the name for the group, and also wrote a passionate statement *Why We are Serapion Brethren?* in 1921, which became the group's manifesto. Subsequently, he wrote a second manifesto entitled “Go West!”, that proclaimed adventure novels and stories by European writers from Dumas to Conan Doyle as the model of how the new Russian prose should be created. His own literary output consisted of novellas and plays, including the extremely subversive *Outside the Law* (Вне закона) that was first accepted for production but immediately banned in the Soviet Union.

However, it was published in Gorky's magazine «Table-Talk» in Berlin and staged in Europe. In 1923 Lunts was diagnosed with a rare heart disease, and moved to Germany, where his family had previously emigrated. Unfortunately, his illness turned incurable and a year after ‘travelling through’ Hamburg hospitals, he died at the age

of 23 of a brain embolism, thought to have been caused by a congenital heart defect.

Lunts' plays – including *The Apes are Coming* and *Bertrand de Born* – were brought to Jakobson's attention by Viktor Shklovsky who was a close friend of Lunts'. When Lunts arrived in Germany, Shklovsky had been in Germany for some time, as he had crossed the Finnish border and gone into exile in order to escape Bolshevik repressions against the Socialist Revolutionaries for whom he had fought. Shklovsky tried to bring Lunts into the fold of culturally flourishing Russian Berlin, but failed as he unpredictably returned to Moscow. On October 31, 1923 another Serapion Brother, the poet Vladimir Poesener informed Lunts,

Yesterday [Elsa Triolet] told me, that she had received a letter from Moscow from Lilia [Brik], where she writes that Vitia [Shklovsky] successfully reached Moscow, and is already giving lectures. God bless him!⁸

Soon enough Shklovsky himself was confessing in a collective letter from Serapion Brethren and their friends, composed for Lunts on February 1, 1924:

Лёвик, я цел, тебя целую. Твой рассказ <<Хождения по мукам>> очень хороший. Виктор Ш.⁹
Liovik, I am safe and sound, and kiss you. Your story [“The Roads to Calvary”] is very good. *Viktor Sh.*

Shklovsky's unexpected return, along with Lunts' grave illness prevented him from having any meaningful participation in literary and theatrical endeavors, which soon came to an end with the financial crisis and the complete collapse of the Weimar Republic at the end of 1923. The publisher of both Jakobson and Lunts, the aforementioned Solomon Kaplun informed him in an unpublished letter of November 22:

– As for the edition of your plays, at the current moment this would be a hopeless endeavour. Neither we [Epoche-Verlag], nor any other publishing house in Germany would be able to undertake such a project, because the printing of Russian books has been in fact brought to a complete halt. Perhaps, after a while it might change. Then I will be glad to be of service to you.¹⁰

⁸ «Она мне вчера сказала, что получила письмо из Москвы от Лили, в котором та пишет, что Витя благополучно добрался до Москвы и уже читает лекции. Дай ему Бог здоровья!» [«*Serapionovy brat'ia*» v *zermalakh perepiski*, ed. by E. Lemming, Moscow, Agraf, 2004, p. 197].

⁹ *Ibid.*, p. 255.

¹⁰ «– Что касается издания Ваших пьес, то в данный момент это как будто дело безнадежное. Ни мы, ни какое-либо другое издательство в Германии не может взяться за это

Soon enough, Kaplun sent condolences to Lunts' father, also asking for a photo portrait in order to commemorate the talented youngster in the last to be published issue of «Table-Talk».

Another letter to Natan Iakovlevich Lunts came from Jakobson who became involved in the posthumous fate of Lunts' oeuvre. This letter written on April 1, 1925 has not been published before:

Прага, 1 апреля <1925>.

Дорогой Натан Яковлевич,

не сердитесь, что так долго не отвечал Вам. Хотелось прежде выполнить Вашу основную просьбу – продвинуть в Праге постановку „Вне закона“. Эта пьеса должна была итти <sic!> в Праге уже давно, и рукописный перевод давно готов. Но постановке помешал ряд злоключений, о которых здесь распространяться не буду, ибо по существу своему, они ни к искусству вообще, ни к пьесе в частности, отношения не имеют. Вчера мне звонил заведующий репертуарной частью Виноградского театра (это второй по величине драматический театр в Праге и в Чехословакии) и сказал, что пьеса, о которой я с ним не раз уже говорил, в театре пойдет. Как только вопрос встанет более конкретно, а я думаю, что это произойдет в будущем сезоне, я Вам подробно напишу.

Что касается Пиранделло, то он, когда был в Праге, говорил мне, что „Вне закона“ – лучшая из новых русских пьес, чрезвычайно сценичная и динамичная, и что он собирается поставить эту пьесу в своем театре в самом близком будущем. Больше об этом ничего не знаю.

Сердечный привет Гринбергам.¹¹

Искренно уважающий Вас

Р. Якобсон¹²

Lunts' early death, although from natural causes, appeared to Jakobson in conjunction with Mayakovsky's suicide, as an acceleration of the losses of the *Generation* to which he belonged himself, since he happened to have been born between Mayakovsky and Lunts, between the ending of the 19 and the dawn of the 20 Century.

дело, так как фактически печатание русских книг здесь совсем приостановлено. Может быть, через некоторое время это изменится. Тогда я буду рад услужить Вам». (Beinecke Rare Book & Manuscript Library (Yale University). Lev Lunts Papers (GEN MSS 104). Box 1. F. 9).

¹¹ Cf.: *Roman Grynberg i Roman Jakobson: Materialy k istorii vzaimootnoshenii*, ed. by R. Jangirov, in *Roman Jakobson: Texts, Documents, Studies*, ed. by Henryk Baran et al., Moscow, RGGU, 1999, pp. 201, 212.

¹² Beinecke Rare Book & Manuscript Library (Yale University). Lev Lunts Papers (GEN MSS 104). Box 1. F. 43.

To establish these borders, he went further, enlisting in his *Generation* Velimir Khlebnikov (1885–1922), his kindred spirit. But also those who were not dead, yet silent, being lost in time and restrictions of the New Order that had been coming into power in the Soviet Union in relation to artistic and literary circles, groups and organizations in 1925, and again in 1928.

A bit later, Jakobson established a strong link between the genesis of the Formalist School and its Poetic Ambiance in his treatise *The Formal School and Contemporary Russian Literary Science* (Формальная школа и современное русское литературоведение) that had been recently translated:

The principals of the Formal School that were formed in Russia partly under the influence of contemporary Russian poetry, in turn had an obvious influence on Russian poets such as Mayakovsky and Tikhonov, as well as young representatives of Russian post-World War I prose, especially on the group of so-called ‘Serapion Brethren’, to which belonged, for example, Kaverin, Zoshchenko, Lunts...¹³

And an important remark in *On a Generation that Squandered Its Poets*: «... не случаен тесный стык М. с литературоведами-формалистами» / «The tight connection of Mayakovsky with the Formalists is not surprising».¹⁴

Jakobson’s ideas about the generational structure of the literary process echoed the same patterns of thought as were expressed by Boris Eikhenbaum in his writings throughout 1920s. Specifically, in his preface to the monograph *Anna Akhmatova: An Attempt at Analysis* (1923): «Ten years is a sacred number: this is exactly how much History grants to each generation» («Десять лет – цифра сакральная: именно столько дарит история каждому поколению»). Or even earlier, in Eikhenbaum’s confessional and powerful essay *Moment of consciousness* (Миг сознания) in the Fall of 1921:¹⁵

Каждому поколению отведен свой «участок времени», после которого «вдруг (и всегда с жуткой внезапностью) наступает момент, когда видит

¹³ «Принципы формальной школы, которые сформировались в России отчасти под воздействием современной поэзии, сами оказали очевидное влияние на русских поэтов, например, на Маяковского или Тихонова, а также на молодых представителей русской послевоенной прозы, в особенности на группу так называемых «Серапионовых братьев», к которой принадлежали, например, Каверин, Зощенко, Лунц...» (ROMAN JAKOBSON, *Formal'naia shkola i sovremennoe russkoe literaturovedenie*, Moskva, Iazyki slavianskikh kul'tur, 2011, p. 12.).

¹⁴ *Smert' Vladimira Maiakovskogo*, Berlin, Petropolis, 1931, p. 29.

¹⁵ *Knizhnyi ugol*, 7, 1921, pp. 9-17.

оно, что <...> уже стало следствием. Что оно уже в цепях Истории, с которой так дерзко и беспечно заигрывало... Миг сознания и возмездия <...>». В эти моменты писатели пишут свои «авторские исповеди», где и каются, и надрывно кричат, и гневно требуют...

Each generation is allotted its own “plot of time”, after which «suddenly (and always with a terrible abruptness) comes a time when it realizes that [...] it has already become a consequence. That the generation is already in the chains of History, with which it so boldly and blithely flirted... A moment of consciousness and retribution [...]». In these moments writers write «their confessions», in which they repent and cry hysterically, and angrily demand...

This was exactly the moment of consciousness for Jakobson: if Eikhenbaum’s essay was a meditation on the unexpected («cruel chance» / «жестокая случайность») death of Alexander Blok – the most important poet of his generation (Blok was born in 1880; Eikhenbaum – in 1886), for Jakobson this *moment of consciousness* revealed itself with Mayakovsky’s suicide (Mayakovsky was born in 1893; Jakobson – in 1896). And as a law, each ensuing literary generation that followed the generation born in the 1880s, specifically Jakobson’s – the generation that was born in the 1890s and entered the cultural and literary process at the end of the 1910s and in the early 1920s – had it much worse than the preceding one.¹⁶

Yet before that, the topic of retroactive reflection, the theme of his generation’s destiny, the question of personal responsibility «for actions that join the stream of history» («поступки, вливающиеся в поток истории»), the issue of choosing a path and building a passage for the generations to come were sparked by Yury Tynianov’s visit to Prague.

Jakobson was both happy and proud to host him, as he remarked in a letter to his older colleague and friend Prince Trubetskoy from February 2, 1929: «Tynianov was here until the beginning of January. He feels sorry that you saw him very unstrung. He then recovered. He has a powerful mind and great taste» («Тынянов здесь пробыл до начала января. Жалеет, что Вы его видели очень развинченным. Он потом оправился. У него сильная мысль и большой вкус»)¹⁷ But what was really significant for Jakobson in this visit was the fact that he was welcoming his contemporary, the representative of his *Generation*.

On the very verge of Tynianov’s visit, he was complaining about not being able

¹⁶ Cf.: M.O. Chudakova, *Literatura sovertskogo proshlogo*, Moskva, Iazyki russkoi kul’tury, 2001, pp. 381-383.

¹⁷ *Pis'ma i zametki N.S. Trubetskogo*, Moskva, Iazyki slavianskoi kul’tury, 2004, p. 120 (a note to letter XLIII.)

to find a common language with «the very conservative and uninspiring»¹⁸ Grigorii Vinokur, former secretary of the Moscow Linguistic Circle:

Скучаю по тебе до физической боли. Неужели так и не побываешь на Западе? А я уж надеялся. Здесь вместо тебя – трёхсотлетний Винокур.¹⁹ С ним ни о чем не могу договориться. Он как ушибленный. Бойтся настолько всего, что пахнет футуризмом или Опоязом что скоро над Надсоном будет плакать. Из его рассказов я вынес грустное впечатление.

I miss you to the point of physical pain. Do you really not visit the West? I was already hoping that you would. Here, instead of you is a 300-year old Vinokur. I cannot talk to him about anything. As if he is retarded. He is so afraid of anything that smells of Futurism or OPOIAZ that it looks as if he will soon be crying over Nadson. His stories left a very dreary impression.²⁰

Tynianov's visit was more than timely, as he was able to explain those changes and to define the path out of the crisis. As Jakobson later recalled in his memoir *Yury Tynianov in Prague* (July 1974):

In his Prague conversations Tynianov accounted for without error and weighed up all the factors of the deep crisis that OPOIAZ was going through which reflected the general state of Russian literary science. Besides the aggravated external interferences, which threatened to become aggravated further, he clearly recognized and exposed with ruthless rigor the internal symptoms of stagnation and decline. [...] Sharing Tynianov's reasoning, I proposed to him that we renew OPOIAZ and through cohesive ideological work we defend the organic development of our scholarship at a time of the radical revision of general scientific and scholarly methodology on a world scale. This is how the idea of joint theses came into existence.²¹

¹⁸ *Letters and Other Materials from the Moscow and Prague Linguistic Circles, 1912–1945*, ed. by Jindřich Toman, Ann Arbor, Michigan Slavic Publications, 1994, p. 54.

¹⁹ Vinokur (1896-1947) was born the same year as Jakobson.

²⁰ *Letters and Other Materials from the Moscow and Prague Linguistic Circles*, cit., p. 54.

²¹ «В своих пражских размышлениях вслух Тынянов безошибочно учел и взвесил все факторы глубокого кризиса, переживаемого Опоязом и отразившего общее состояние русской науки и литературы. Помимо обострившихся и грозящих дальнейшим обострением помех извне, он четко опознавал и с безжалостной строгостью вскрывал внутренние симптомы стагнации и упадка. <...> Разделяя доводы Ю<рия> Н<иколаевича>, я предлагал ему сплоченной идейной работой обновленного Опояза отстоять органическое развитие нашей науки в момент мирового радикального пересмотра всенаучной методологии. Возникла мысль о совместных тезисах» (JAKOBSON, *SW. V*, cit., p. 563).

A wonderful picture taken in those days in Prague shows Tynianov, Jakobson and Bogatyriov happy and laughing, agreed on their route and ready to put everything into action.²² The Tynianov-Jakobson Theses proclaimed raising anew the Opojaz flag over the ruins of the formal school. The major impetus for the announced reunification was the internal crisis and pronounced balkanization of the formalists throughout the 1920s, while formal method and what was to become a universal methodology for the analysis of language and literary scholarship had taken a distinctive turn in the direction of *historical studies*.

Tynianov got interested in putting his theories into practice by delving deeply into writing prose, first in the imitation of the style of the protagonists of his studies, moving on to fictionalized biographies of Kiukhel'bekker (1925), then Griboedov (1928), and finally, Pushkin, that remained unfinished because of his death from multiple sclerosis in 1943. He was hardly satisfied with such work.

Boris Tomashevsky was the first to build a literary theory in correlation to the author's biography, starting with his groundbreaking article *Literature and Biography* (1923),²³ where he delineated two types of writers – those with a biography and those without one. The first type of writers (romantics) realize their literary tasks by leaning on their biography in their creative process, nurturing a certain biographical myth. The second type (realists) create closed, idiosyncratic works, not letting even a single biographical trace into their writing; such biographies could be of interest to a historian of culture, but not to a literary scholar.²⁴ Thus Tomashevsky dedicated his work to the romantics, writing on Pushkin and his French contemporaries, as well as designing the first and now ubiquitous one-volume collection of Pushkin's works that was republished more than a dozen times.

Eikhenbaum wrote on the second type in Tomashevsky's gradation, specifically Tolstoy, where he offered an immanent analysis of his early works, outside of biography. Also, he was involved in the long-term development of incorporating sociology into literary theory, thus drifting further away from his colleagues, becoming almost foreign to them, especially after his conflict with Tomashevsky with regard to his professorship at the Department of Philology of Leningrad State University that end-

²² The picture was taken in Hradčany, by the Katedrál sv. Klimenta (Karlova ul. 1) – Katedrální chrám Apoštolského exarchátu Řeckokatolické církve. Якобсон жил на ул. Jakobson lived on Bělského street, now 974/16 (Praha 7).

²³ «Kniga i revoliutsiia», 4, 1923, pp. 6-9.

²⁴ In depth analysis of Tomashevsky's ideas and of the meaning of biography in Formalist theory can be found in Aage Hansen-Löve's classic study: AAGE A. HANSEN-LÖVE, *Der russische Formalismus. Methodologische Rekonstruktion seiner Entwicklung aus dem Prinzip der Verfremdung*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1978, p. 405 *et passim*.

ed up in the court of arbitration in the summer of 1927.

Consequently, the Jakobson-Tynianov Theses, as Marietta Chudakova emphasizes in her prodigious article, «were among many things, an act of unannounced polemics with Eikhenbaum's articles from 1927-28».²⁵ And Jakobson himself recalled in his memoir:

Tynianov and I, as I was informing Trubetskoy, 'decided whatever the cost to restore OPOIAZ and in general to start the fight against deviations²⁶ like Eikhenbaum's [...]'²⁷

These were Leningrad formalists, while Shklovsky moved to Moscow. He was always omnipresent, always active, picking up all the projects and engaging in every possible endeavor that his mercurial nature and forthright approach would permit. He was beyond history, or, better, for him history meant today, or yesterday at the latest, as he embraced the contemporary with the same zeal and passion, with which he had made Tristram Shandy and Don Quijote his contemporaries a decade earlier.

As the most organized and meticulous of the bunch, Tomashevsky succinctly summed the crisis of the Formal School in his observations:

[T]he significance of formalism is in the fact that it made the history of literature theoretical, and made literary theory – historical. Its catastrophe, however, is that the process of alignment with historical scholarship gradually kills the

²⁵ M.O. Chudakova, *op. cit.*, p. 445.

²⁶ Shklovsky expresses a similar sentiment in his letter to Jakobson of February 16, 1929: «Представь себе, что нас двоих <Тынянова и Шкловского> недостаточно. Борис Михайлович <Эйхенбаум> в последних работах разложился до эклектики. Его литературный быт – вульгарнейший марксизм. Кроме того, он стал ревнивым, боится учеников и прочее невеселое <...> Вывод: Опояз можно восстановить только при твоём приезде, т.е. ОПОЯЗ – это всегда трое» (Gregory Freidin, *Vopros vozvrashcheniia I. O pokolenii, sokhranivshem svoikh uchenykh: Viktor Shklovsky i Roman Jakobson v 1928-1930 gg.*, in *Literature, Culture and Society in the Modern Age: In Honor of Joseph Frank*, pt. II, ed. by Edward James Brown, Stanford, 1991, pp. 180-181).

²⁷ «Мы с Тыняновым, как я писал Трубецкому, „решили во что бы то ни стало восстановить Опояз и вообще начать борьбу против уклонов вроде эйхенбаумовского“» (ЯКОБСОН, *SW. V*, *op. cit.*, p. 560.) This concerned literary science only. As for political and *bytovye* / everyday discussions with Tynianov, Jakobson expressed a rather different sentiment in another letter to the same correspondent: «От тыняновского и Вашего, кстати, совершенно равнозначного, пессимизма, от известий всё более печальных у меня сейчас такой маразм, какого ещё, кажется, никогда не было» (*Ibid.*).

foundational principle of the specificity and concreteness of literary science.²⁸

Therefore, the success of the Opojaz resurgence first and foremost depended on a complete withdrawal from historical discourse and meditations on the possibilities of literary scholarship. For Jakobson it meant the development of the concept of a poetics of the present, or a shift from diachronic aspects of literary theory to what Omry Ronen aphoristically called, «the idea of synchronic poetics, and of literary synchrony in general as a key to Jakobson’s system of value judgments».²⁹

It was quite obvious that under the circumstances the mandate for this shift had to be handed to someone who was deeply immersed in the contemporary, and who engraved the contemporary into his life. This is why the final, 9th thesis of the *Problems in the Study of Literature and Language* blatantly stated:

9. Given the importance of the further collaborative working out both of the theoretical problems mentioned above and of the concrete tasks that arise from those principles (the history of Russian literature, the history of the Russian language, the typology of linguistic and literary structures, etc.), it is necessary to restore OPOIAZ under the chairmanship of Viktor Shklovsky.³⁰

As resulted from this decision Shklovsky initiated an active correspondence with

²⁸ «Томашевский говорил: смысл формализма в том, что он сделал историю лит<е- ратуры> теоретической и теорию – исторической. Катастрофа же формализма, по-видимому, в том, что приобщение к исторической науке постепенно убивает основополагающий принцип специфичности <и конкретизации литературной науки>» (From Lidiia Ginzburg’s letter of July 7, 1927 to Boris Bukhshta; (NLO, 49, 2007, p. 351); this passage is preceded by the following observation: «Мы все толковали о кризисе; только теперь я начинаю понимать, где он зарыт»).

²⁹ OMRY RONEN, *Literary Synchrony, Choice and Critical Value Judgment in Roman Jakobson’s Scholarship and Teaching*, in *Contributions to the International Congress “Roman Jakobson Centennial”*, Moscow, RGGU, 1996, p. 117

³⁰ «9. Исходя из важности дальнейшей коллективной разработки вышеотмеченных теоретических проблем и конкретных задач, из этих принципов вытекающих (история русской литературы, история русского языка, типология языковых и литературных структур и т. д.), необходимо возобновление Опояза под председательством Виктора Шкловского» («Lef», 12, 1928, p. 37). The existing English translation by Herbert Eagle, first published in: *Readings in Russian Poetics: Formalist and Structuralist Views*, ed. by Ladislav Matejka and Krystyna Pomorska, Cambridge, MA, MIT Press, 1971, pp. 79-81; re-published in «Poetics Today», 2/1a, Autumn 1980, pp. 29-31; included in: ROMAN JAKOBSON, *SW. III: Poetry of Grammar and Grammar of Poetry*, ed., with a preface, by Stephen Rudy, The Hague-Berlin, Mouton, 1981; – ends with thesis 8, completely omitting the last No. 9. Here translation is mine.

Jakobson, and the first topic that came into view was the repatriation of the latter from Prague to Moscow. The issue of return even preceded Tynianov's visit. In his letter of November 28, 1923, Shklovsky ascribes Jakobson's return to the Soviet Union as a *condition sine qua non*, as if it had been already decided for him:

Tynianov will tell you more regarding your return, however it is better to arrive, having the base ready, i.e., sending ahead your book, that will establish you as a scholar and bring you money to turn yourself round. From material point of view our writers live better than others, and I live better here than abroad.³¹

Jakobson's bipolar vacillations between returning to the Soviet Union and staying put abroad can be traced in his letters through 1920s. On December 26, 1923 soon after Shklovsky's repatriation he confesses in his letter to Elsa Triolét:

By the way, I am contemplating, whether I should move to Paris by mid-1924? I am a bit tired of Prague, I do not like Berlin, and Moscow is plain annoying!

In his letter to Nikolai Durnovo from November 19, 1924, he categorically declines the idea of moving to Moscow:

It grows dimmer in Moscow. Jar[oslav] Frantsevich [Papoušek] returned from Moscow one gloomy pessimist, in Nad[ezhda] Fil[aretovna] words. Yesterday Sonia [Fel'dman – Jakobson's wife] received a letter from her kin – it is rather bleak at the Soviets: one is dead, another one is ill, one more is arrested, another one is fired from his job. [...] As for my job: there arrived from Moscow another demand of my removal [...] Antonov is fighting back, but that cannot go on forever. I will not go back to Russia, it is impossible to adjust here; "all I can do is to go out to the garden and eat some worms," that's how the English proverb goes...³²

³¹ «Относительно твоего приезда тебе расскажет Тынников, но лучше приехать, имея уже базис, т.е., приславши вперед себя книгу, которая бы реализовала тебя научно и дала бы деньги перевернуться. Материально писатели у нас живут лучше других, и я здесь живу лучше, чем за границей», РГАЛИ (Москва), Ф. 562 (Шкловский), 1.477.

³² «Вообще в Москве всё тусклеет. Яр<ослав> Францевич <Папоушек> приехал из Москвы, по словам Над<ежды> Фил<аретовны Мельниковой-Папоушковой> мрачным пессимистом. Вчера Соня <Фельдман> получила письмо от своих – очень мрачно: кто мрет, кто болен, кого выкинули со службы, кого арестовали. <...>

На службе: снова пришло требование из Москвы о моем устранении, о том же сообщает П<?>. Антонов<-Овсенко> отбивается, но это не может вечно продолжаться. В Россию не поеду, здесь не устроиться, остается, по английской поговорке, пойти в

But in another letter, of February 4, 1927, he writes about the ultimatum that he and Bogatyriov have sent to Moscow University School of Ethnology displaying their intent to move there:

Bogatyriov and I wrote to Ushakov and Sokolov with a demand to be made Department chairmen. <...> Sokolov promises to keep our names for consideration, but informs us that a final decision would not be made for some time. Now we insist on getting Ushakov's response, as well.³³

Jindřich Toman acutely observed, «One may speculate on the basis of passages [in those letters] that as late as 1927, Jakobson and Bogatyriov were only marginally integrated in their Czech environment».³⁴

In this context it is important to mention how Jakobson was perceived by the Czech government. Jaroslav Papoušek, mentioned above, was a diplomat and a secret agent. In his submission to the Czechoslovakian Ministry of Foreign Affairs of March 5, 1923 he reported the following on Jakobson:

He always focuses all his interest on issues of literature and philology. He never speaks of political affairs [...] he has made no attempt to penetrate the circles of the Russian emigration. [...] He is not a spy, not a provocateur, the Soviet mission [for which Roman Jakobson served as press-secretary. -- A. U.] does not use him for purposes of political. Let alone intelligence work.³⁵

сад и есть червяков» (*Letters and Other Materials from the Moscow and Prague Linguistic Circles, op. cit.*, pp. 80, 83).

³³ «В Москве пекут при деятельном участии Ушакова и Ю. Соколова на этнологическом фак<ультете> „Цикл южных и западных славян“. Мы с Богатыревым написали Ушакову и Ю. Соколову, прося кафедр. Ушакову пишем подробно и о Вас. Ответ получили пока только то Соколова <...> Обещает нашу кандидатуру, но пишет, что пока дело затягивается. Добиваемся ответа от Ушакова» (*Ibid.*, p. 107).

³⁴ *Ibid.*, p.78. Cf. in Roman Jakobson's letter to Elsa Triolet from December 26, 1923, soon after Shklovsky repatriated: «Между прочим, подумываю, не перебраться ли к середине 1924 г. в Париж. В Праге немного надоело, Берлина не люблю, а в Москве сейчас очень нудно» (*Bengt Jangfeldt, op. cit.*, p. 92).

³⁵ «Весь его интерес всегда сосредоточен на вопросах литературы и филологии. Никогда он не говорит о политических делах <...> не предпринял никаких попыток проникнуть в круги русской эмиграции. <...> Он не шпион, не провокатор, советская миссия не пользуется им в целях политической или тем более разведывательной работы» (Т. GLANC, *Razvedyvatel'nyi kurs Jakobsona*, in *Roman Jakobson: Texts, Documents, Studies, cit.*, p. 358.).

The dilemma 'to return or not to return' oscillates throughout other Jakobson's letters: somewhere it appears more clear, somewhere there are hints, but the expressions remain oblique. Yet what is important is the fact that the theme of return is present in Jakobson's mind, and the issue is very sensitive.

That sensibility of return vs. stay, his anxiety à la Evgeny Onegin who experienced it right after killing Lensky, «Unrest then seized him with vexation, A restless urge for change of place (A very tortuous sensation, and few support it with good grace)» («Им овладело беспокойство, Охота к перемене мест (Весьма мучительное свойство, Немногих добровольный крест...»); prevailed in Jakobson's letters at the close of the decade. But that train of thought was derailed with Mayakovsky's suicide and those «external interferences», that Jakobson mentioned vaguely in his memoir on Tynianov that developed much further and much faster than either of them could have anticipated.

Early autumn of 1930 could be considered the first and yet nascent official attack on all things formalist. The official anti-formalist campaign was yet to come, and would reach its apogee in the Kremlin-authorized denunciation of Dmitry Shostakovich with the squib *Muddle Instead of Music* in the January 28, 1936 issue of «Pravda». The first strike at formalism, however, was delivered in vol. 11 of the *Literary Encyclopaedia*, that gave a proletarian outlook at formalism, as follows:

Ignoring the cognitive essence of literature and its ideological aspect, T[omashevsky]'s works have been characterized by an externally-descriptive approach and other inevitable vices of Formalism which have deprived them [...] of great scholarly value. After the capitulation of Formalism T[omashevsky]'s engaged primarily in the study of textology.³⁶

Needless to say, Jakobson always respected Tomashevsky who also visited him in Prague. They met in Moscow via MLK, as Tomashevsky would recall in his autobiography, «I met members of the OPOIAZ society through Ushakov's followers».³⁷ The culmination of this series of attacks on formalism was Shklovsky's penitential excuse for an essay *A Monument to a Scientific Mistake*.³⁸ And this is how the

³⁶ «Игнорирование познавательной сущности литературы, ее идейной стороны, внешне-описательный подход и пр. неизбежные пороки формализма лишили <...> работы Т<омашевского> большого научного значения. После капитуляции формализма Т<омашевский> занялся преимущественно текстологией».

³⁷ «Через ушаковцев, я познакомился с членами общества „Опояз“».

³⁸ Viktor Shklovsky, *Pamiatnik nauchnoi oshibke*, «Literaturnaia gazeta», 4, 1930, Janvar' 27, p. 2.

history of the OPOIAZ revival had that sadly infamous *Exegi monumentum* for an epilogue.³⁹

Under these circumstances, Jakobson's *On a Generation That Squandered Its Poets* was perceived as an epilogue of a different variety – the one that its author did not have to be embarrassed about. It turned out to appear not just as a promised obituary to the greatest poet of Jakobson's *Generation*, but as a farewell to *Generation as such* – including his OPOIAZ brothers in arms. Mayakovsky's suicide symbolized the closure for this *Generation*, the stop sign in its evolution.

More importantly, *On a Generation That Squandered Its Poets* carried the weight of a paramount, defining and ultimate decision that Jakobson made: writing this article and publishing it in the collection *The Death of Vladimir Mayakovsky* signified for him the point of no return.⁴⁰

The point of NO return to Soviet Russia.

³⁹ Or, a *testimonium pauperitatis*, as Razumnik Ivanov-Razumnik mocked this exorcism of Shklovsky, in his letter to Arkady Gornfel'd: «Вспоминал о Вас, читая *testimonium pauperitatis* Шкловского в „Литературной газете“; долго же надо было ему осознавать свою *pauperitas!*» (GREGORY FREIDIN, *op. cit.*, p. 179).

⁴⁰ «Непомерна жуть, когда внезапно вскрывается призрачность псевдонима, и, смазывая грани, эмигрируют в жизнь призраки искусства» (*Smert' Vladimira Maiakovskogo*, cit., p. 28). Jakobson's collaborator in this volume, Prince Sviatopolk-Mirsky returned to the USSR in 1932, was arrested in 1937, sent to the GULAG, and died on June 6, 1939 in the vicinity of Magadan.

*La morte di Majakovskij
e le questioni aperte dell'ultimo formalismo
(Una generazione che ha dissipato i suoi poeti
di Roman Jakobson)*

Ornella Discacciati

Nella letteratura russa del XX secolo non c'è stato evento per fatidica tragicità pari alla morte di Majakovskij. Di Majakovskij come espressione della vita e della morte di un'intera epoca hanno parlato Pasternak nel *Salvacondotto* e R. Jakobson in *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti*.¹

Sulla morte di Majakovskij è stato scritto molto, eppure i due scritti citati da Lazar' Fleišman commuovono ancora oggi il lettore trasmettendo quel doloroso senso di perdita che caratterizzò la generazione dei due autori, e ancora oggi sono due testi essenziali per comprendere appieno la poetica majakovskiana. Ciò non esaurisce, tuttavia, il loro valore. Sia per aver sottolineato allora, nonostante gli attacchi della critica marxista, l'unicità e la grandezza della figura di Majakovskij² individuandone

¹ «В русской литературе XX в. не было события, по трагической судьбоносности равного смерти Маяковского. О Маяковском как выражении жизни и смерти целой эпохи говорили Пастернак в Охранной грамоте и Р. Якобсон в О поколении, растравившем своих поэтов», LAZAR' FLEIŠMAN, *O gibeli Majakovskogo kak 'literaturnom fakte'*. *Postscriptum k stat'e B.M. Gasparova*, in ID., *Ot Puškina k Pasternaku. Izbrannye raboty po poetike i istorii russkoj literatury*, Moskva, NLO, 2006, p. 259. Ove non diversamente indicato le traduzioni sono nostre.

² Nella Russia sovietica si dovrà attendere l'intervento personale di Stalin per stabilire d'ufficio che Majakovskij era stato e restava il migliore e più geniale poeta dell'epoca. Cfr. le osservazioni tra l'amaro e l'ironico di BORIS PASTERNAK, *Ljudi i položenija*, in ID., *Izbrannoe v dvuch tomach*, T. 2, Moskva, Chudožestvennaja literatura, 1985, pp. 265-266.

i tratti specifici della personalità letteraria e umana, sia per aver colto un momento cruciale della cultura russa, inserendosi – pur con posizioni diverse – nel dibattito su identità e ruolo dell’artista alla vigilia degli interventi del partito che prepararono il I Congresso degli scrittori, questi due interventi hanno svolto un ruolo storico-letterario indiscutibile.

Le due testimonianze dilatano i limiti del genere memorialistico per assumere i tratti specifici di opere letterarie nelle quali la dominante, almeno per la terza parte del *Salvacondotto*, è la morte di Majakovskij. Ma se la commistione di generi non stupisce chi ha dimestichezza con la scrittura pasternakiana, in *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* essa potrebbe indurre a ridimensionare la portata teorica dei contenuti, a non considerare adeguatamente questo testo nell’ambito della ricerca di identità che caratterizzò l’ultima fase della corrente formalista sul finire degli anni Venti. Ed è invece su questo aspetto dell’intervento di Jakobson che vorremmo soffermarci.

È indubbio che pur presentandosi, per intonazione e stile, come un testo a cavallo tra letteratura e documento storico-intellettuale, *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* non si limita a riconsiderare in modo più ampio e profondo le caratteristiche della poetica di colui che incarnò lo spirito della rivoluzione d’Ottobre³ ma, suscitando un’eco polemica nelle pubblicazioni di Šklovskij,⁴ torna su quella «serie di nuovi problemi», in primis «il problema dei rapporti tra vita e letteratura», a cui accenna l’intervento del 1927 di Èjchenbaum *La teoria del metodo formale*.⁵

³ Il 13 agosto 1930 Èjchenbaum scrisse a Šklovskij: «Da Roman Jakobson ho ricevuto un estratto del suo articolo su Majakovskij. Se si dovesse tradurre in russo il titolo suonerebbe così: “Una generazione che ha sperperato i suoi poeti”. È un articolo interessante, tetro e pieno di pathos. La figura di Majakovskij viene presentata in modo non convenzionale. Gli scriverò a giorni» (От Романа Якобсона получил отпечаток его статьи о Маяковском. Если заглавие перевести на русский язык, то получится – о поколении, которое разбазарило своих поэтов”. Статья интересная – мрачная и патетическая. Фигура Маяковского дается не канонизированная. Буду ему на днях писать.», cit. in A. GALUŠKIN, *Viktor Šklovskij i Roman Jakobson. Peregiska (1922-1956)*, in *Roman Jakobson. Teksty, dokumenty, issledovanija*, Moskva, Rossijskij gosudarstvennyj gumaniteranyj universitet, 1999, p. 107.

⁴ Il saggio di Jakobson, secondo Gregory Freidin, è a suo modo una risposta negativa all’eventuale ritorno in Russia tanto sollecitato da Šklovskij, ma aprirà anche, secondo Aleksandr Galuškin, una polemica con Šklovskij, preludio ad anni di incomprensioni poi sfociate in una vera e propria lite negli anni sessanta. G. FREIDIN, *Vopros vozvraščeniya: O pokolenii, sochranivšem svoich učenyx: Viktor Šklovskij i Roman Jakobson v 1928-1930gg*, in ID., *Literature, Culture and Society in the Modern Age: In Honor of Joseph Frank*, vol 1, Stanford, 1991-1992, pp. 177-189. GALUŠKIN, *op. cit.*, pp. 107-108.

⁵ BORIS ÈJCHENBAUM, *Teorija «formal’nogo metoda»*, in ID., *Literatura. Teorija, kritika, polemika*, Leningrad 1927, pp. 116-148; trad. it. *La teoria del metodo formale in I formalisti russi*, a cura di Tvetan Todorov, Torino, Einaudi, 1968, p. 71.

Vi torna offrendo, a nostro avviso, alcuni interessanti spunti di riflessione su concetti da tempo al centro delle discussioni di un movimento i cui aderenti erano apertamente in crisi.⁶ Spunti che potrebbero passare inosservati in un testo denso di citazioni cifrate e accenni provocatori impliciti ed espliciti:⁷ contro Trockij e la sua visione frammentaria della poetica majakovskiana,⁸ contro Tynjanov⁹ che all'elemento lirico sovrappone quello della tradizione settecentesca e contro Chodasevič, Aseev, Sel'vinskij, solo per citare alcuni dei poeti presi di mira. *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* non solo darà luogo a un lungo strascico di polemiche con numerosi critici del fronte marxista, ma prelude alla rottura dell'antico legame d'amicizia con Šklovskij.

Analizzare la morte di Majakovskij come *fatto letterario* significò per Jakobson riaprire la discussione con i formalisti e i loro avversari su tre fronti: la questione dell'autore,¹⁰ il concetto di *byt*,¹¹ sul quale le differenze tra la posizione di Èjchenbaum

⁶ «Ho ricevuto una lettera da Roman Jakobson, una bella lettera, scrive che sta avendo luogo non la crisi del formalismo, ma la crisi dei formalisti. Ciò non è privo di arguzia, ma vi intenderete» (Получил письмо от Романа Якобсона, очень хорошее письмо, он пишет, что происходит не кризис формализма, а кризис формалистов — это не лишено остроумия, но ты с ним сговоришься), scrive Šklovskij a Tynjanov nel 1928. Cit. in JURIJ TYNJANOV, *Poetika. Istorija literatury. Kino*, a cura di E. A. Toddes, A.P. Čudakov, M.O. Čudakova, «Nauka», Moskva 1977, p. 531. Analizzando le cause della mancata resurrezione dell'Opojaz sul finire degli anni venti ALEKSANDR GALUŠKIN, in «*I tak, stavšij na kostjach, budem trubit' sbor...*» *K istorii nesostojavšegosja vozroždenija Opojaza v 1928-'1930 gg.*, «NLO», 44, 2000, pp. 136-153, ricorda la situazione precaria del movimento, indebolito dagli attacchi esterni provenienti dalla critica marxista e non solo e dalle polemiche che lo agitavano al suo interno, rendendone le posizioni sempre più traballanti e culminanti con la pubblica abiura di ŠKLOVSKIJ *Monumento a un errore scientifico (Pamjatnik naučnoj ošibke)*, «Literaturnaja gazeta», 27 gennaio 1930, ora reperibile, sempre a cura di Galuškin, in «NLO», 44, 2000, pp. 154-158.

⁷ MICHAÏL VAJSKOPF, *Majakovskij glazami Jakobsona*, «Izvestija AN. Serija Literatury i Jazyka», 56, 3, pp. 63-67.

⁸ «In Majakovskij ogni frase, ogni costruzione, ogni immagine vuole essere il culmine, il limite, la vetta. Perciò la "cosa" nel suo complesso non ha culmine. Lo spettatore ha la sensazione di essere di continuo costretto a perdersi nelle parti, mentre l'intero gli sfugge. [...] le opere di Majakovskij non hanno vetta, e non obbediscono a una disciplina interiore. Le parti non vogliono sottomettersi al tutto. Ognuna vuole essere se stessa. Ognuna sviluppa una propria dinamica, senza fare i conti con la volontà del tutto. Quindi non c'è un tutto e non c'è dinamica». LEV TROCKIJ, *Il futurismo*, in ID., *Letteratura e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1974, p. 133.

⁹ Cfr. TYNJANOV, *Promežutok*, in ID., *op. cit.* pp. 175-178.

¹⁰ A questo proposito si segnala l'articolo di RANCOUR-LAFERRIERE, *Why the Formalism Had No Theory of the Literary person*, «Wiener Slawistischer Almanach», 31, 1992, pp. 327-337.

¹¹ Generalmente tradotto come «vita quotidiana» o «tran tran quotidiano», talvolta anche come

e quella di Tynjanov erano ormai inconciliabili,¹² e la dinamica dei rapporti tra le *serie*, in particolar modo tra *serie letteraria* e *serie del byt*.

Fin nei primi anni venti la questione dell'autore o, come è stato detto, la questione della «distanza tra “autore biografico” e le sue “personificazioni” nel testo (autore lirico, personalità letteraria, immagine dell'autore, personalità del poeta-lirico e così via)»¹³ aveva suscitato l'interesse di esponenti di diverse correnti critiche¹⁴ tra i quali i formalisti. Inizialmente diretto contro il biografismo della scuola psicologica,¹⁵ ma privo del pathos radicale di Šklovskij e Èjchenbaum, l'articolo di Tomaševskij del 1923 aveva postulato l'esistenza di «poeti con biografia» e «poeti senza biografia»¹⁶

«costume», *byt* copre in russo uno spettro semantico alquanto più ampio e non di rado viene caricato di una patina negativa traducibile con «prosaica quotidianità», «prosaicità della vita quotidiana». Pur non essendo un termine da loro specificamente coniato, i formalisti, singolarmente presi, ne fanno un uso peculiare. Per Šklovskij, ad esempio, corrisponde agli automatismi che spengono l'originalità degli artifici messi in atto dal processo artistico, per Èjchenbaum rientra in una concezione sociologica del lavoro letterario e indica gli aspetti di routine della professione di scrittore, le dinamiche nelle redazioni, le questioni salariali e contrattuali, il rapporto col pubblico ecc.; per Jakobson, soprattutto nel saggio preso qui in esame, assume un significato esistenzialistico del tutto assente per Tynjanov secondo il quale *byt* rinvia a testi legati alla vita quotidiana quali lettere, diari, *reportages*, ecc. Nel sistema culturale ipotizzato da Tynjanov la serie linguistica del *byt* entra in rapporto con la serie letteraria vera e propria e quella sociale. L'interessantissimo articolo di SERGEJ ZENKIN *Otkrytie byta russkimi formalistami* (<http://viperson.ru/articles/sergey-zenkin-otkrytie-byta-russkimi-formalistsami>) dedicato al *literaturnyj byt* non esaurisce l'esigenza di ricostruire storia e usi di questo termine, compito al quale intendiamo dedicarci nel prossimo futuro.

¹² Lo stesso Šklovskij in una lettera a Jakobson datata 16 febbraio 1929 scriveva: «Борис Михайлович в последних работах разложился до эклектики. Его литературный быт — вульгарнейший марксизм». «Boris Michailovič negli ultimi lavori ha tradito se stesso fino all'eclettismo. Il suo *literaturnyj byt* è una volgarizzazione del marxismo». Cit in GALUŠKIN, *op. cit.*, pp. 127-128.

¹³ MAKSIM ŠAPIR, *Commento a G.O.VINOKUR, Filologičeskie issledovanija: Lingvistika i poetika*, «Nauka», Moskva 1990, p. 261.

¹⁴ È bene ricordare, tra gli altri, almeno i nomi di M. Bachtin, G. Vinokur, G. Špet che ne scrissero più o meno diffusamente rispettivamente in *Avtor i geroj v èstetičeskoj dejatel'nosti* del 1924, *Biografija kak naučnaja problema* del 1924, *Vnutrennaja forma slova: Etjudy i variazii na temy Gumbol'da* del 1927. Ma di indubbio interesse è anche un'opera più tarda, *Literaturnye reputacii* di Ivan Rozanov, pubblicata dalle edizioni «Nikitinskie subbotniki» nel 1928.

¹⁵ I rappresentanti della cosiddetta scuola psicologica, in buona parte epigoni di Potebnja, ponevano la psicologia della personalità biografica dello scrittore alla base delle sue opere artistiche. Cfr. in particolar modo ARKADIJ GEORGEVIČ GORNFEL'D, *Muki slova*, del 1899; *O tolkovanii chudožestvennogo proizvedenija* del 1912.

¹⁶ BORIS TOMAŠEVSKIJ, *Literatura i biografija*, «Kniga i revoljucija», IV, 1923, pp. 6-9. trad. it a cura di Ornella Discacciati, «Ricerche slavistiche», 14, 2016, pp. 521-537.

impostando la questione da un punto di vista storico. A suo avviso era la situazione storico-culturale a determinare la possibilità che la biografia di uno scrittore potesse essere un «fatto letterario». Un'idea feconda che Tomaševskij avrebbe poi sviluppato nella monografia del 1925 dedicata a Puškin,¹⁷ in cui osservava che se l'influenza del momento storico, dei modelli rientranti nel canone erano componenti essenziali nella creazione del mito del poeta, per cui non di rado la biografia seguiva non fatti realmente accaduti, bensì un'immagine idealizzata tipica di una data scuola letteraria, d'altro canto si poteva ipotizzare una proiezione sulla realtà della finzione letteraria: una sorta di maschera ideale a cui adeguarsi. Una suggestione infine raccolta da Jakobson in *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* dove si legge: «Possibile che ci sia qualcuno oggi che non senta che i libri d'un poeta sono una sceneggiatura, secondo la quale egli recita il film della sua vita?»¹⁸ e poco oltre:

La scienza della letteratura insorge contro le illazioni immediate e lineari che dalla poesia portano alla biografia del poeta. Ma di qui non si può affatto giungere alla conclusione che tra la vita dell'artista e l'arte ci sia necessariamente un vuoto di legame. Questo antibiografismo sarebbe un luogo comune rovesciato del biografismo più volgare. [...] È stato Majakovskij a scrivere che perfino il vestito del poeta, perfino le sue conversazioni domestiche con la moglie devono essere determinate da tutta la sua produzione poetica. Majakovskij comprendeva con chiarezza la profonda efficacia vitale della congiunzione tra biografia e poesia.¹⁹

Una posizione successivamente confermata da Jakobson in *Che cos'è la poesia?* del 1933-34:²⁰

Alcuni storici della letteratura prendono in considerazione soltanto l'opera pubblica del poeta, lasciando completamente da parte i problemi biografici; altri da parte loro si sforzano di ricostruirne nel modo più minuzioso la biografia: ammettiamo ambedue i punti di vista, ma rifiutiamo esplicitamente il metodo di quegli storici della letteratura che sostituiscono la reale biografia dei poeti con un raccontino ufficiale quasi ritagliato dai florilegi scolastici.

Ma è bene fare un passo indietro ricordando gli sviluppi delle idee di Tomaševskij e la necessità di spiegare la distanza tra la *personalità letteraria* di certi autori e la

¹⁷ TOMAŠEVSKIJ, *Puškin: sovremennye problemy istoriko-literaturnogo izučenija*, Moskva 1925, poi ristampato in ID., *Puškin: raboty raznych let*, Moskva, Kniga, 1990, pp. 8-76.

¹⁸ JAKOBSON, *Una generazione*, cit., p. 27.

¹⁹ Ivi, p. 30.

²⁰ JAKOBSON, *Che cos'è la poesia?*, in ID., *Poetica e poesia. Questioni di teoria e analisi testuali*, Torino, Einaudi, 1985, p. 45.

loro autentica biografia. Era stato Tynjanov nell'intervento *Literaturnyj fakt* (*Il fatto letterario*) a introdurre nel 1924 per la prima volta il termine *literaturnaja ličnost'*.²¹ Contrapposto al concetto di *ličnost' tvorca* (personalità del creatore) il concetto di *literaturnaja ličnost'*, *ličnost' avtora* (personalità dell'autore) indica quella biografia convenzionale che il lettore ricostruisce sulla base delle opere del poeta e in presenza di un preciso, consapevole o inconsapevole, orientamento dell'autore volto a enfatizzarla. Nel 1927, in *O literaturnoj evoljucii* (Sull'evoluzione letteraria) Tynjanov preciserà che:

La «personalità letteraria», la «personalità dell'autore», il «protagonista» rappresentano in epoche diverse l'orientamento *linguistico* della letteratura, e da questa si spostano nel costume (*byt*). [...] In certi periodi la biografia è letteratura orale, apocrifia. Questo si verifica secondo precise leggi, in connessione con l'orientamento linguistico di un dato sistema: Puškin, Tolstoj, Blok, Majakovskij, Esenin; confronta con l'assenza di personalità letteraria in Leskov, Turgenev, Fet, Majkov, Gumilëv, ecc., connessa alla mancanza di un orientamento linguistico sulla personalità letteraria.²²

Nelle sue riflessioni sulla morte di Majakovskij Jakobson accentuò questo aspetto specifico della *literaturnaja ličnost'* non solo ricordando che «Majakovskij ha incarnato in sé l'elemento lirico di questa generazione»,²³ ma sottolineando che le sue *parole* hanno determinato l'intera epoca. Riecheggiano qui sia la posizione di Tynjanov sull'orientamento linguistico della letteratura (*rečevaja ustanovka literatury*) rappresentato dalla *literaturnaja ličnost'*, sia, in parte, nonostante l'incalcolabile distanza venutasi oramai a creare,²⁴ anche le idee esposte da Grigorij Vinokur

²¹ Tuttavia, la questione dell'*eroe lirico* era stata posta da Tynjanov fin nel 1921 nell'articolo dedicato a Blok: «Blok è il più grande tema lirico di Blok. È un tema che attira, come quello di un romanzo di struttura nuova, ancora in formazione (o non ancora entrata nella coscienza). Si continua a parlare di questo eroe lirico. Era necessario; la leggenda che lo circonda, che l'aveva circondato fin dall'inizio, sembrava anzi precedere la sua stessa poesia; la sua poesia sembrava solo lo sviluppo e il completamento di un'immagine già data. In quest'immagine è personificata tutta l'arte di Blok;», TYNJANOV, *Blok*, in Id., *Avanguardia e tradizione*, trad. di Sergio Leone, Bari, Dedalo, 1968, p. 210. La scelta tra l'edizione di Dedalo libri e quella di Einaudi è di volta in volta motivata dalla maggior aderenza al testo originale.

²² TYNJANOV, *O literaturnoj evoljucii*, cit., p. 279; trad. it di R. Faccani: *L'evoluzione letteraria in I formalisti russi*, a cura di Tv. Todorov, Torino, Einaudi, 1968, pp. 139-140.

²³ JAKOBSON, *Una generazione*, cit., p. 4.

²⁴ Un ruolo fondamentale nel distacco dai formalisti fu svolto, soprattutto nella prima metà degli anni venti, dall'influenza esercitata su Vinokur dalle idee di Gustav Špet estremamente critico nei confronti del futurismo. Sul tema della biografia le divergenze con i

in *Futuristy – stroiteli jazyka*, articolo scritto nel 1923-'24 e pubblicato sulla rivista «Lef».

Entrambi vengono ora a convergere in una comune opera di riflessione sulla necessità di intendere la stilistica in un'accezione più ampia del termine al fine di analizzare carattere e dinamiche dell'interazione tra quella che Vinokur definisce *jazyk byta* (lingua del *byt*) o *literaturnyj jazyk* (lingua letteraria) e la specifica lingua dei testi letterari, *jazyk literatury* (lingua della letteratura). Ricordiamo che molti anni dopo, nel 1943, Vinokur scriverà in *Majakovskij – novator jazyka*: «La lingua di Majakovskij è la lingua delle masse cittadine, che ha realizzato il potenziale artistico del linguaggio familiare-quotidiano nel valore propriamente poetico»,²⁵ ribadendo una posizione nettamente differente da quella espressa da Tynjanov in *Promežutok* (Intervallo): «Il futurismo s'è allontanato da essa [*la strada* O.D.] (a dire la verità il futurismo non esiste più); ma alla strada non importa né del futurismo né dei suoi versi».²⁶

Tuttavia, nel saggio di Jakobson si riconosce a Majakovskij un uso peculiare della funzione linguistica per entrare in contatto, mediante la *personalità letteraria*, con il *byt* inteso come ambito generativo di testi potenzialmente in grado di acquisire un valore artistico. Si pensi alla lettera d'addio di Majakovskij: «Questa lettera con tutti i suoi motivi e la stessa morte di Majakovskij sono così strettamente intrecciate alla sua poesia che li si può leggere solo in questo contesto».²⁷

Pur non esplicitamente in *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* si realizza un avvicinamento alle posizioni di Vinokur, che continueranno a essere prese

futuristi cominciarono già dal 1924 sia con le perplessità espresse sulla suddivisione avanzata da Tomaševskij tra poeti con biografia e poeti senza biografia, sia sull'interpretazione dell'opera di un poeta ritenuto da Vinokur *neličnyj* quale Chlebnikov. Cfr. l'accurato apparato critico denso di acute osservazioni a opera di МАКСИМ ШАПИР a G.O. VІNOKUR, *Filologičeskie issledovanija*, Moskva, Nauka, 1990, su questo argomento in particolare p. 282. Per una diversa opinione sulla data di inizio dell'allontanamento di Vinokur dai formalisti cfr. gli apparati critici a cura di S.I. GINDIN e E.A. IVANOVA in *Perepiska R. O. Jakobson i G.O. Vinokur*, «NLO», 21, 1996, nota 21.

²⁵ «Язык поэзии Маяковского и есть язык городской массы, претворивший художественную потенцию фамильярно-бытовой речи в собственно поэтическую ценность», VІNOKUR, *Majakovskij – novator jazyka*, Moskva, Sovestkij pisatel', 1943, p. 134.

²⁶ ТЫНЬАНОВ, *Promežutok*, in ID., *Poetika. Istorija literatury*. Kino, Moskva, Nauka, 1977, p. 178: «Футуризм отошел от улицы (да его, собственно говоря, и нет уже); а улица нет дела ни до футуризма, ни до стихов»: «Il futurismo si è allontanato dalla strada (anzi, in senso stretto, il futurismo non esiste più); e la strada non ha importanza né per il futurismo né per i versi»; tr. it, cit., pp. 253-254.

²⁷ JAKOBSON, *Una generazione*, cit., p. 6.

in considerazione da Jakobson, come testimonia questo passaggio in *Che cos'è la poesia?*:

Il confine che divide l'opera poetica da ciò che non è tale risulta più labile di quello dei territori amministrativi cinesi. [...] I poeti russi ammiravano la poeticità di una lista di vini (Vjazemskij), di un elenco di vestiti dello zar (Gogoľ'), dell'orario dei treni (Pasternak), perfino del conto di una lavanderia (Kručënych). Quanti poeti dichiarano oggi che un reportage è un'opera più artistica di un romanzo o di una novella.²⁸

Anche l'orientamento verbale della *literaturnaja licnost'* di Majakovskij, riconosciuto dallo stesso poeta («Iniziando l'autobiografia, Majakovskij osserva che i fatti della vita di un poeta sono interessanti “solo se si sono decantati in parole”») ²⁹ riporta a Vinokur e al ruolo che ebbe sulle formulazioni ora meno categoriche di Jakobson. Maksim Šapir³⁰ si spinge a ipotizzare che Vinokur avrebbe anticipato fin dal 1923 il concetto di lingua poetica attribuito a Jakobson quarant'anni dopo. Ciò non dovrebbe stupire, sebbene il rapporto complesso che legò i due studiosi non sia stato ancora esaustivamente analizzato: nell'ambito del «campo formalista»,³¹ spettò a Vinokur, come è stato osservato,³² lo sforzo teorico di sistematizzare e generalizzare le concezioni metodologiche di una corrente con la quale ebbe rapporti burrascosi. In *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* Jakobson conferma la posizione di Tynjanov individuando nell'orientamento stilistico la presenza o assenza di *personalità letteraria*, elemento distintivo volto a espandere la letteratura nel *byt*, perché, come sottolinea Tynjanov:

Il costume (byt) è in correlazione con la letteratura anzitutto tramite il suo lato linguistico. Della stessa specie è la correlazione delle serie letterarie col costume. Questa correlazione tra la serie della letteratura e quella del costume si attua per linee linguistiche; la letteratura ha, nei confronti del costume, una

²⁸ JAKOBSON, *Che cos'è la poesia?*, cit., pp. 43-44.

²⁹ Ivi, p. 31.

³⁰ ŠAPIR, *Introduzione a Poezija ne slovo, a kriptogramma. Polemičeskie zametki G.O. Vinokura na poljach knigi R.O. Jakobsona*, in JAKOBSON, *Teksty, dokumenty, issledovanija*, Moskva, RGGU, 1999, p. 145.

³¹ *1920-e gody kak intellektual'nyj resurs: V pole formalizma*, «NLO», 50, 2001.

³² VJAČESLAV V.V. IVANOV, *O stanovlenii struktornogo metoda v gumanitarnych naukach slavjanskich stran i ego razvitie do 1939g.*, in ID., *Istoriografičeskie issledovanija po slavjanovedeniku i balkanistike*, Moskva, 1984, pp. 239-261, in particolare a p. 248, posizione poi ripresa da Šapir nel commento a *Čem dolžna byt' nauka?* in VINOKUR, *op. cit.*, p. 258

funzione *linguistica*.³³

La posizione di Jakobson, tuttavia, riflette un debito non esplicitamente riconosciuto³⁴ nei confronti di Vinokur nel sottolineare quella funzione linguistica che permette l'espansione della letteratura nel *byt*: «[...] in questa vita intorpidita il poeta irrompe direttamente con l'impeto delle parole».

È una lotta senza scampo contro un *byt* che non rappresenta più una sfera neutra attigua a quella poetica. Appena accennato, questo passaggio verrà esplicitato in *Che cos'è la poesia?* dove Jakobson ribadirà che il formalismo non ha mai reciso il legame tra arte e vita.³⁵

Né Tynjanov, né Mukařovskij, né Šklovskij, né io proclamiamo l'autosufficienza dell'arte, bensì dimostriamo come l'arte sia una componente dell'edificio sociale, un elemento in correlazione con gli altri, un elemento variabile, poiché tanto l'ambito dell'arte quanto il suo rapporto con gli altri settori della struttura sociale sono in continua trasformazione dialettica.³⁶

È un punto importante, sia perché rinnova un interesse verso posizioni espresse da Grigorij Vinokur, ormai lontano dall'orbita del formalismo, posizioni che Vinokur riprenderà negli anni quaranta,³⁷ sia perché considera lo spettro di reciproca influenza tra serie diverse. Nel saggio di Jakobson dedicato alla morte di Majakovskij il rapporto dinamico tra letteratura e *byt* assumerà piuttosto i contorni di una lotta, aspra, implacabile. Il *byt* viene raffigurato da Jakobson in termini esistenziali in cui risuonano indubbiamente alcune istanze della poetica simbolista, ma soprattutto viene identificato con una dimensione statica inevitabilmente opposta a quella dinamica intesa da Tynjanov quale principio vitale dell'opera letteraria e della letteratura nel suo insieme (costruzione verbale dinamica, *dinamičeskaja rečevaja konstrukcija*).

Il *byt* è tanto per Majakovskij quanto per Jakobson un potente nemico capace di penetrare, distruggendola, la dinamica vitale della creatività poetica. E non solo:

³³ TYNJANOV, *O literaturnoj evoljucii*, cit., p. 278, tr. it. cit., p. 138.

³⁴ Come nota Maksim Šapir, non di rado Jakobson evitò di riconoscere i propri debiti nei confronti di Vinokur. Cfr. JAKOBSON, *Teksty, dokumenty, issledovanija*, Moskva, RGGU, 1999, p. 152.

³⁵ GIOVANNI BOTTIROLI, *Nasce la teoria della letteratura*, in *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Torino, Einaudi, 2006, p. 43.

³⁶ JAKOBSON, *Che cos'è la poesia?*, cit., p. 52.

³⁷ VINOKUR, *Ob izučenii jazyka literaturnych proizvedenij*, in *Filologičeskie issledovanija*, cit., p. 125.

Allo slancio creativo del futuro trasfigurato è contrapposta la tendenza alla stabilizzazione dell'invariabile presente, il suo incrostarsi di vecchiume inerte, lo spegnersi della vita entro angusti schemi irrigiditi. Il nome di questa forza elementare è la vita quotidiana (*byt*). È curioso che nella lingua e nella letteratura russa questa parola e i suoi derivati svolgano una parte notevole, e dal russo essa sia arrivata allo zyrjano, mentre nelle lingue europee non c'è parola corrispondente, forse perché nella coscienza europea di massa alle forme e alle norme stabili della vita non è contrapposto nulla che le escluda. La rivolta della personalità contro le basi irrigidite della vita associata presuppone, infatti, la loro presenza. La vera antitesi della vita quotidiana è il franamento delle norme immediatamente avvertito dai suoi compartecipi. In Russia questa sensazione della instabilità delle basi, non come sillogismo storico, ma come esperienza immediata, è nota da tempi immemorabili. Già nella Russia di Čaadaev a un ambiente di «morta stagnazione» si associa un senso di fragilità e instabilità.³⁸

Se sono esemplari le strofe di Majakovskij scelte da Jakobson: «resta sempre per secoli come era. Se non la picchiano, non si muove la giumenta della vita quotidiana la prima tappa della rivoluzione – il rivolgimento sociale mondiale – è compiuta. L'umanità si annoia. La vita quotidiana è sopravvissuta. È necessario un nuovo atto di sconvolgimenti mondiali...» (p. 14), «L'amore è schiacciato dalla vita quotidiana» (p. 16). Particolarmente significativo è il commento di Jakobson che vede nelle parole di Majakovskij una delusa ammissione su quel presente anticipatore di un futuro luminoso: «La vita quotidiana è soltanto un surrogato della sintesi futura: essa non toglie le contraddizioni e non fa che dissimularle».³⁹

Jakobson ribadisce la potenza distruttiva del *byt*, un nemico che la rivoluzione non ha annullato: «La statica continua a dominare. È il nemico di sempre del poeta, e a questo tema egli non si stanca di fare ritorno», per poi concludere:

Negli altri testi di Majakovskij la vita quotidiana era personificata, ma come osserva l'autore, si tratta non di un uomo vivo, sibbene di una tendenza vivificata [...] Se ci venisse l'idea di tradurre la mitologia di Majakovskij nel linguaggio della filosofia speculativa, l'esatta corrispondenza di questa ostilità sarebbe l'antinomia dell'«io» e del «non io». Non si può trovare un nome più adeguato per il nemico.⁴⁰

Questa maggiore considerazione del mutato contesto storico culturale che induce Jakobson a rivedere le relazioni tra le due serie è indubbiamente frutto della profon-

³⁸ JAKOBSON, *Una generazione*, cit., p. 9.

³⁹ Ivi, p. 18.

⁴⁰ Ivi, p. 11.

da influenza esercitata sul critico dalla vicenda Majakovskij. E a maggior ragione sarà tutta l'esperienza poetica di Majakovskij a rendere Jakobson più sensibile al mutamento percepibile nella sfera linguistica, in particolar modo nella lingua dei testi letterari così come verrà a delinearsi negli anni Trenta con l'imposizione del realismo socialista e la vittoria di quella «consunzione della lingua letteraria»⁴¹ contro la quale Majakovskij lottò fino alla fine dei suoi giorni. Una lotta cominciata a partire da un assunto incontrovertibile: «non l'idea genera la parola, ma la parola l'idea»⁴² e sostenuta dalla convinzione che al poeta spetta soltanto di scoprire «l'espressione verbale più nitida» per questo o quel ciclo di idee.

La personalità innovatrice del Poeta accomuna figure apparentemente diverse, in realtà congiunte da un legame organico, estraneo all'ideologia che, sottintendendo da parte di Jakobson un rifiuto delle meccanicistiche semplificazioni della critica marxista, si è sviluppato spontaneamente nel corso dei secoli. Questo legame poetico era stato peraltro riconosciuto, dopo gli scandalistici proclami degli esordi, dallo stesso Majakovskij. Come rammenta Jakobson: «Pur con tutto il fervore che i futuristi russi mettevano nello staccarsi da quei “generali che sono i classici”, essi erano sangue del sangue delle tradizioni letterarie russe. Non è un caso che la parola d'ordine tattica lanciata da Majakovskij a mo' di bravata “Perché Puškin non è attaccato?” si trasforma in un'allocuzione elegiaca allo stesso Aleksandr Sergeevič: “Presto anch'io morirò e sarò muto. Dopo la mia morte siamo destinati a stare quasi a fianco”»⁴³.

Organizzato secondo il principio dominate del dolore collettivo *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* posta dapprincipio l'attenzione del lettore sulla generazione a cui lo stesso Jakobson apparteneva, costituita da coloro che con la morte di Majakovskij hanno perso l'elemento lirico che la caratterizzava. Mediante il filo conduttore del dolore Jakobson crea un nesso inestricabile tra «[...] quelli che sono adesso tra i trenta e i quarantacinque anni, quelli che sono entrati negli anni della rivoluzione già fatti, non più come argilla informe, ma ancora non cristallizzati, ancora capaci di sentire e trasformarsi, ancora capaci di sentire la realtà circostante non nella sua statica, ma nel suo divenire», cioè tra la generazione degli anni novanta dell'Ottocento⁴⁴ e quella dei poeti che illuminarono il principio del XX secolo.

⁴¹ IGNAZIO AMBROGIO, *Majakovskij: Poesia e rivoluzione*, saggio introduttivo a V. MAJAKOVSKIJ, *Poesia e rivoluzione*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 15.

⁴² Sull'evoluzione della riflessione sulla parola nella cultura russa cfr. THOMAS SEIFRID, *The Word Made Itself. Russian Writings on Language 1860-1930*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2005.

⁴³ JAKOBSON, *Una generazione*, cit., p. 20.

⁴⁴ Sulla questione generazionale in epoca sovietica cfr. MARIETA ČUDAKOVA in *Izbrannye raboty. Tom I. Literatura sovetskogo prošlogo*, Moskva, Jazyki russkoj kul'tury, 2001, nel quale le generazioni del Novecento russo vengono suddivise in quattro gruppi: quella degli

Nel ricordare le tragiche morti dei protagonisti dell'epoca d'oro della poesia russa, all'indomani dell'«Anno della grande svolta» Jakobson non si limita a sottolineare la similitudine tra il martirologio emblema dell'ultimo settennio dell'epoca di Nicola I e le angosciose perdite che accompagnarono l'inarrestabile ascesa di Stalin, ma individua nel senso di colpa comunemente avvertito un tratto che più di molti proclami influi sulla coscienza collettiva dell'*intelligencija* russa decretandone un'insanabile scissione non di tipo politico, bensì poetico:

Nicola I fece la seguente orazione funebre per lo stesso poeta: «A un cane una morte da cane». Il giornale «Rul'» (Il timone) in luogo di un necrologio pubblica un fascio di elette ingiurie e conclude così: «Tutta la vita di Majakovskij mandava un cattivo odore, e non si può dir che la sua fine tragica vi abbia portato una giustificazione». (Ofrosimov). Ma che volete [...] dagli Ofrosimov? Sono nullità semianalfabete che nella storia della cultura russa saranno menzionate soltanto per aver defecato sulle tombe fresche di due poeti. Infinitamente più penoso è quando a versare sul poeta scomparso la risciacquatura degli insulti e delle menzogne è Chodasevič, che alla poesia non è estraneo. Egli ha familiarità con la cultura, egli sa di insultare calunniosamente uno dei più grandi poeti russi. E quando dice motteggiando che a Majakovskij sono stati dati una quindicina d'anni di cammino, cioè la «vita di un cavallo», egli sputa su se stesso, dice una pasquinata da scampaforche e schernisce il bilancio tragico della sua stessa generazione.⁴⁵

Nel 1940, nella raccolta di saggi *Razmyšlenija čitatelja* (*Riflessioni di un lettore*),⁴⁶ anche Andrej Platonov, uno scrittore acutamente sensibile al ruolo del poeta nella società e a suo modo vicino ai formalisti,⁴⁷ scriverà che il comune denominatore tra

anni sessanta-ottanta dell'Ottocento, quella degli anni novanta alla quale appartiene anche Majakovskij, quella dei nati nel primo decennio del Novecento (1900-1910), quelli nati nel secondo decennio del Novecento (1911-1923) a sua volta suddivisibile nel gruppo di coloro che entrarono nell'arena letteraria negli anni della guerra o subito dopo e coloro che furono «fermati», ritardandone il debutto fino agli anni sessanta. Cfr. pp. 382-385.

⁴⁵ JAKOBSON, *Una generazione*, cit., p. 38

⁴⁶ ANDREJ PLATONOV, *Razmyšlenija čitatelja*, Moskva, Sovremennik, 1980.

⁴⁷ Platonov (1899-1951) aveva recensito la rivista «Lef» e aveva personalmente conosciuto Šklovskij nel 1925. Sul critico formalista aveva esercitato un notevole interesse tanto che l'incontro e le brevi ma intense conversazioni erano state riportate in *Tret'ja fabrika*. Tra la metà degli anni venti e i primi anni trenta Platonov ritorna su temi cari ai formalisti con scritti di estremo interesse che denotano non solo una comunanza di interessi, ma anche un sottile perspicacia. Cfr. anche il capitolo della monografia di Jan Levčenko dedicato alla *literaturnaja reputacija* di Viktor Šklovskij: JAN LEVČENKO, *Drugaja nauka. Russkie formalisty v poiskach biografii*, Moskva, Izdatel'skij dom Vysšej školy ekonomiki, 2012, in particolare pp. 141-147.

Puškin e Majakovskij non andrebbe cercato nel talento di entrambi, bensì nel sacrificio condiviso. È il tragico destino degli innovatori, condannati all'improbabile fatica, una vera e propria missione, di anticipare il futuro senza essere compresi da coloro che dovrebbero accompagnare nel cammino verso la libertà.⁴⁸

Un futuro che i poeti anticipano mossi da una volontà ferrea, incrollabile, quella volontà che Tynjanov nel suo *O Majakovskom. Pamjati poeta* composto nell'aprile del 1930⁴⁹ indica come tratto distintivo della personalità letteraria del poeta:

Per la generazione nata alla fine del XIX secolo, Majakovskij non era un nuovo modo di vedere, ma una nuova volontà. [...] Nel suo lavoro artistico non c'era solo una consapevolezza risoluta, quest'ultima era nel carattere stesso della sua poesia, nei suoi versi, che erano elementi più di una volontà muscolare che del linguaggio e che alla volontà si rivolgevano.⁵⁰

Quella volontà che nel saggio di Jakobson trova espressione nell'«appello rivoluzionario del poeta» che «è rivolto a chiunque “non ne può più e soffoca”, a chi “ha pianto perché i cappi dei mezzogiorni sono stretti”. L'Io del poeta è un ariete che rimbomba contro un futuro proibito, è la volontà, “scagliata oltre l'ultimo limite”, di incarnare il Futuro, di attingere l'assoluta pienezza dell'essere: “bisogna strappare la gioia ai giorni avvenire”».⁵¹

La volontà è il principio organizzatore della *personalità letteraria* del poeta la quale mediante enunciati, comportamenti e gesti performativi non si limita a influenzare dall'interno l'intero sistema poetico di Majakovskij ma estende la portata rivoluzionaria della propria funzione all'intero sistema della poesia russa e non solo novecentesca.

Un decennio più tardi, nel 1940, Èjchenbaum riconoscerà:

[...] egli è il creatore di una nuova personalità poetica, di un nuovo IO poetico, che conduce a Puškin e a Nekrasov annullando la loro contrapposizione storica, posta alla base della divisione tra poesia civile e poesia pura. Majakovskij annulla la divisione stessa [...]. Il sistema Majakovskij, come fatto convincente, ha risolto il compito posto dalla storia: la vecchia contraddizione della poe-

⁴⁸ PLATONOV, *Razmyšlenija o Majakovskom*, in *Razmyšlenija čitatelja*, cit., pp. 110-119.

⁴⁹ TYNJANOV, *O Majakovskom. Pamjati poeta*, in *Poetika. Istorija literatury. Kino*, a cura di E. A. Toddes, A.P. Čudakov, M.O. Čudakova, Moskva, «Nauka, 1977, p. 195.

⁵⁰ Ivi, p. 196: «Для поколения, родившегося в конце девятнадцатого века, Маяковский не был новым зрением, но был новой волей [...] Волевая сознательность была не только в его стиховой работе, она была в самом строе в его поэзии, в его строках, которые были единицами скорее мускульной воли, чем речи, и к воле обращались».

⁵¹ JAKOBSON, *Una generazione*, cit., p. 9.

sia russa è stata annullata. Da allora la discussione tra poesia «civile» e «pura», tra «eterno» e «attuale» tra «basso» e «alto» è diventata anacronistica.⁵²

Dominata da una ferma volontà la *personalità letteraria* di Majakovskij, così diversa dalla fragilità della sua *personalità biografica* consegnataci dalle memorie dei contemporanei, si estende all'ambito letterario dell'epoca influenzando, come sottolinea Platonov, la serie parallela del *byt*:

[...] e la sua lotta per un nuovo ritmo aveva un significato molto più profondo e di principio di quanto sembrasse un tempo. [...] tuttavia, non si tratta solo di una scoperta, di elaborare una nuova organizzazione del linguaggio poetico: di per sé questa organizzazione poetica non può esistere se ad essa non risponde l'umore sociale dei coetanei del poeta o delle generazioni a lui vicine. [...] la nuova consapevolezza, così come il nuovo sentimento non si produce automaticamente, ma si genera con enorme sforzo, proprio in questo è il compito del poeta-innovatore, quale è Majakovskij.⁵³

È così comprensibile che in anni recenti Vajskopf⁵⁴ abbia sostenuto che Jakobson, pur evitando ogni sospetto di epigonismo, aspiri a collegare Majakovskij alla tradizione romantica e neoromantica col culto del poeta quale profeta e vittima sacrificale. Rinasce nelle pagine di *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* una figura immortale di poeta, la cui complessa *personalità letteraria* permette mediante un uso rivoluzionario della funzione linguistica non solo di gettare un ponte tra la sfera

⁵² ÈЧЕНБАУМ, *O Majakovskom*, in *O poezii*, Moskva, Sovetskij pisatel', 1959, pp. 301-307: «[...] он создатель новой поэтической личности, нового поэтического Я, ведущего к Пушкину и Некрасову и снимающего их историческую противоположность, которая была положена в основу деления на гражданскую и чистую поэзию. Маяковским снята самая эта противоположность. [...] Система Маяковского, как убедительный факт, решила поставленную историей задачу: старое противоречие русской поэзии было снято. Отныне спор о «гражданской» и «чистой» поэзии, о «вечном» и «злободневном» о «низком» и «высоком» стал архаическим».

⁵³ PLATONOV, *Razmyšlenija o Majakovskom*, cit., pp. 118-119: «[...] и его борьба за новый ритм поэзии имела гораздо более глубокий и принципиальный смысл, чем это казалось ранее. [...] однако дело не только в открытии, не только в разработке нового строя поэтической речи: сам по себе этот поэтический строй существовать не может, если ему не отвечает общественное умянастроение современников поэта или ближайших поколений. [...] Новое сознание, так же как и новое чувство, производится не автоматически, а рождается с огромным усилием, в этом—то все и дело, в том числе и дело поэта—новатора, такого и Маяковский».

⁵⁴ MIČAIL VAJSKOPF, *Majakovskij glazami Jakobsona*, «Izvestija An. Serija literatury i jazyka», 56, 3, 1997, pp. 63-67.

artistica e quella del *byt*, sottraendosi alla soffocante espansione di quest'ultima, ma di salvaguardare dall'automatismo la principale arma contro l'entropia: l'opera poetica.

Come la funzione poetica organizza e governa l'opera poetica, senza necessariamente emergere e saltare agli occhi, così anche l'opera poetica nel complesso dei valori sociali non spicca, non prevale su altri valori, ma ciò nonostante è un organizzatore fondamentale e decisivo dell'ideologia. Appunto la poesia preserva dall'automatismo e dalla ruggine la nostra formula di amore e odio, di rivolta e riconciliazione, di fede e negazione.⁵⁵

Sarebbe dunque riduttivo considerare *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* come l'ultimo, accurato, saluto di Jakobson all'amico Majakovskij. Troppo importanti gli accenni a questioni cruciali dell'ultimo formalismo, accenni che talvolta confermano posizioni del passato, quali alcune tesi sostenute da Tynjanov in *L'evoluzione letteraria* del 1927, talvolta riflettono avvicinamenti a idee poi sviluppate da altri, quali le feconde intuizioni di Vinokur, talvolta esprimono ripensamenti e dubbi, ad esempio sul radicale ridimensionamento della figura dell'autore. *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* non esaurisce la propria funzione speculativa nel tono elegiaco delle righe conclusive, ma prosegue nelle penetranti considerazioni contenute in *Che cos'è la poesia?*, testo nel quale si sottolinea come l'autonomia della letteratura non sia assimilabile alla separazione dalle altre sfere, in una concezione sistemica che ancora oggi stimola indagini e riflessioni.

⁵⁵ JAKOBSON, *Che cos'è la poesia?*, cit., p. 53.

World literature, war, revolution: the significance of Viktor Shklovsky's Sentimental Journey

Galin Tihanov

The publication history of Viktor Shklovsky's *Sentimental Journey* in Russia is indicative of the turmoil Shklovsky captures in his memoir. Written and published in parts between June 1919 and January 1923, it is a book begun in Russia and completed in emigration. A book about war, revolution, literary theory, and world literature. In its entirety, it first appeared in January 1923 in Berlin; the many Russian editions since 1923 would omit various portions of the book (deemed to be incompatible with official dogma), all through to 2002 when the Berlin edition was eventually republished in Moscow.¹ Thus *Sentimental Journey* is also about exile and the long journey home, which sometimes comes to an end only posthumously (Shklovsky had passed away in Moscow in December 1984).

On first reading, *Sentimental Journey* is a book about two revolutions (the February and October revolutions of 1917) and the ensuing civil war that engulfs Russia and its empire. It starts with memorable passages about Shklovsky's life before the revolutions: dullness, dreariness, and constant oppression through the tedious passage of time make up the dominant mood in the opening paragraphs. The beginning is thus mutely suggestive of cataclysm and estrangement waiting to happen, mitigating this unbearable sense of flatness. Estrangement is very much Shklovsky's master technique in *Sentimental Journey*: he often reshuffles chronologically the episodes he narrates, leaves entire semantic entities dangling without resolution, and resurrects the tradition of wit and paradox in order to present the reader with an exposition of the war and the two revolutions that is not linear and, ultimately, eschews

¹ All quotations are to the English translation: VIKTOR SHKLOVSKY, *A Sentimental Journey: Memoirs, 1917-1922*, trans. by Richard Sheldon, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1970; the translation is modified on occasion for the sake of accuracy. For the first full republication of the 1923 Berlin edition in Russia, see: VIKTOR SHKLOVSKY, *Eshche nichego ne konchilos'*, edited by Alexander Galushkin, Moscow, Propaganda, 2012, pp. 15-266.

taking sides, working instead across political dividing lines. (In an extraordinary passage on the death of his brother, Evgeny, Shklovsky states: «He was killed by the Reds or the Whites. I don't remember which – I really don't remember. But his death was unjust»;² rarely can one find a better example of political withdrawal in favour of a strong ethical judgment; only Kolya, Gazdanov's protagonist from *An Evening with Claire*, rivals this reluctance to commit politically when he says that joining the Whites was mere accident – he could have just as easily joined the Reds.)

While the concept of estrangement in Shklovsky may have had a number of sources in various scholarly and philosophical traditions, with which he may have been (often indirectly) familiar, the crucial formative factor that contributed to the rise of this concept was undoubtedly World War One.³ The war was the propitious ground on which a materialist, substance-orientated view of the world grew strong and flourished amidst and out of – ultimately as a protest against – the cacophony and chaos of annihilation. Facilitating a return to the pristine nature of things seemed to be for Shklovsky, Ernst Jünger, and so many other writers of the war generation the greatest gift that the progress of technology, industry, and warfare, so evident on the eve of the war and during it, could give back to a frustrated Europe. Estrangement was a technique designed to assist this process by equipping the reading public with the required acuteness of perception. The time is ripe to place the early Shklovsky – even more forcefully than this has been done on occasion in the past – in his proper context, that of the First World War, and to see him as an author participating in the larger constellation of brilliant European essayists, whose work and ideas were rooted in their war experience. At the same time, we need to be aware of the role the October Revolution played in Shklovsky's evolution after 1917. The revolution no doubt added to his war experience, amplifying and throwing into relief his main dilemma, that of aesthetic innovation (ambiguous and at times shaky) vis-à-vis social and political conservatism which led him to reject the October Revolution as a member of the Socialist Revolutionary party – but also to highlight its attractiveness, its sheer incommensurability, scale, and purifying force. The October Revolution superimposed a new political dynamic which, while not cancelling the dispositions of the war experience, demanded different responses; in other words, in Shklovsky's memoir the War and the Revolution are to be thought together without being conflated. Remarkably, Shklovsky's memoir weaves into these powerful narratives a third one: an examination of Jewish identity and anti-Semitism during the war (in the East, in Persia, Shklovsky notes the absence of anti-Semitism as a factor that helps his reconciliation with, and acceptance of, the locals). *A Sentimental Journey* is thus

² SHKLOVSKY, *A Sentimental Journey*, cit., p. 156.

³ On this, see more in GALINA TIHANOV, *The Politics of Estrangement: The Case of the Early Shklovsky*, «Poetics Today», XXVI, 4, 2005, pp. 665-696.

a book that straddles intense self-reflection and unmitigated self-abandonment to fate (Shklovsky refers to Spinoza's famous *falling stone* in order to quip, self-ironically, that «a falling stone does not need to think»⁴).

Shklovsky's memoir, however, is not just about war and revolution; it is also about world literature. Shklovsky's involvement in the emergent Russian debate on world literature was direct and, as often with Shklovsky, marked by commitment and distance in the same breath. He joined Gorky's project *World Literature* (the Russian *vsemirnaia literatura* can be translated as both *world literature* and *universal literature*) in 1919. Gorky's was a large-scale publishing project, educational and socially ameliorative at its core. Gorky's idea was for a new, expanded canon of world literature to be established in post-revolutionary Russia, including – for the first time – not just works from Western literatures, but also from the literatures of Asia, the Middle East, and Latin America. These works had to be translated (in some cases retranslated to replace earlier poor translations), equipped with proper introductions and apparatus, and made available in scholarly reliable but cheap editions to those previously disenfranchised: the workers, peasants, and soldiers, in short, the classes of the oppressed. The project was centered in Petrograd, and its infrastructure included a publishing house which, at its zenith, would employ around 300 editors and translators (something totally unthinkable today), and a translators' studio which was meant to familiarize younger translators with translation theory, literary theory, and other cognate fields. It is to this studio that Shklovsky was recruited by Gorky in 1919 to give lectures in literary theory. One has to recall that at that time Petrograd was a city ravished by famine and civil war, in the grip of dire poverty and utter insecurity. In his *Sentimental Journey*, Shklovsky laconically notes the death of his aunt of hunger; it is in this atmosphere that he threw himself into Gorky's project. The paradox at the heart of this project was, of course, not the fact that Gorky set out to redress decades of social injustice; he regarded his project as an instrument of radical social transformation, in which previously disadvantaged layers of society would be offered access to the greatest works of Western and non-Western literatures (Gorky established early on an editorial committee on Oriental Literatures chaired by his friend of long standing and dean of Russian Indology, academician Sergei Oldenburg; the committee also included the brilliant sinologist Vasilii Alekseev, the renowned arabist Ignatii Krachkovskii, the already famous archeologist and linguist Nikolai Marr, journalist and writer Aleksandr Tikhonov, and Gorky himself). But this radical social transformation, meant to facilitate upward mobility for millions of people, was to be achieved through the most conservative of methods: by invoking a secure (if augmented) canon of, to recall Matthew Arnold's definition of culture from *Culture and Anarchy*, «the best that has been thought and said». Gorky's radical project was thus tempered by his humanist notion of world literature as a canon

⁴ SHKLOVSKY, *A Sentimental Journey*, cit., p. 133.

of texts and a tool of inculcating the virtues of civility and erudition (or ‘learnedness’, in the language of that epoch). This understanding of ‘world literature’ goes back to the late 18th-early 19th c. when Wieland (not by accident the author of the first important German novel of education), some 25 years before Goethe, talked about world literature as an instrument of self-improvement that teaches us to better communicate with others and supplies knowledge of the world we would otherwise not have access to.⁵

The translators’ studio established in 1919 had some of the best contemporary Russian writers and translators contributing to its work: Evgeny Zamyatin, Nikolai Gumilev, Kornei Chukovsky (one of the best translators of literature from the English language who had already been publishing translations of Walt Whitman’s poetry); of the Russian Formalists, Boris Eikhenbaum was also invited to contribute. Shklovsky notes in his memoir that the studio quickly evolved into a ‘literary studio’, where drafts of literary works were discussed and literary theory and criticism were on the agenda. «I never in my life worked the way I did that year»⁶, he writes. Before a young audience, Shklovsky was teaching *Don Quixote* and Sterne, writing, in conversation with his students, his chapters on Cervantes and Sterne which were to be included in his book *On the Theory of Prose*.⁷

It is very important at this juncture to place Shklovsky’s commitment to the idea of world literature in the broader context of our present debates on the subject. To understand ‘world literature’ as a specific construct, we must ask the unavoidable question about the location of ‘world literature’ vis-à-vis language, which has important consequences for how we interpret the dispersed legacy of modern literary theory (founded, undoubtedly, by Shklovsky and the Russian Formalists). This question appears to be banal at first sight; yet, there could not be a more fundamental question when it comes to how we think about literature than the question of language. Here we need to confront the issue of translation and recognize its legitimacy, not just with reference to current debates (between those who champion the beneficial role of translation and those who treasure the idea of untranslatability as a way of opposing politically dubious equivalences⁸), but by going to the very origins of modern literary theory and the work Shklovsky himself was doing in 1919/1920, some of

⁵ See GALIN TIHANOV, *Cosmopolitanism in the Discursive Landscape of Modernity: Two Enlightenment Articulations*, in *Enlightenment Cosmopolitanism*, edited by David Adams and Galin Tihanov, London, Legenda, 2011, pp. 133-152: 143.

⁶ SHKLOVSKY, *A Sentimental Journey*, cit., p. 186.

⁷ VIKTOR SHKLOVSKY, *O teorii prozy*, Moscow-Leningrad, Krug, 1925. Second edition: Moscow, Federatsiya, 1929.

⁸ For these two positions, see, respectively, DAVID DAMROSCH, *What is World Literature?*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2003, and EMILY APTER, *Against World Literature: On the Politics of Untranslatability*, London, Verso, 2013.

which he succinctly captures in his *Sentimental Journey*. My contention here is that we need to begin to understand the current Anglo-Saxon discourse of world literature, in which the legitimization of reading and analyzing literature in and through translation plays a pivotal role, as an echo of, and a late intervention in, a debate that begins in the early days of classic literary theory.⁹ By 'classic literary theory' I mean here the paradigm of thinking about literature that rests on the assumption that literature is a specific and unique discourse, whose distinctiveness crystallizes around the abstract quality of 'literariness'. This way of thinking about literature begins around World War One –with Shklovsky and his fellow Formalists – and is largely dead by the 1980s. (In *Sentimental Journey*, Shklovsky rages against those who think of literature primarily as a conveyor of political ideas and civic values rather than as a specific, self-sufficient use of language: «How strange to substitute the history of Russian liberalism for the history of Russian literature».¹⁰) But it does not disappear without leaving behind a dissipated legacy consisting in rehearsing, in various ways, the question of the centrality – or otherwise – of language in how we understand literature. The current debate on 'world literature' is part and parcel of this dissipated legacy of classic literary theory, reenacting the cardinal debate on whether one should think literature within the horizon of language or beyond that horizon. It is important to insist on the current Anglo-Saxon discourse of 'world literature' being an extension of these earlier debates on language and literariness originating in classic literary theory, not least because, like so many other discourses of liberal persuasion, it, too, often passes over in silence its own premises, leaving them insufficiently reflected upon, at times even naturalizing them.

As is well-known, the Russian Formalists agreed that what lends literature its specificity is literariness. But we tend to forget that they disagreed on what constitutes literariness. Roman Jakobson (mentioned once in *A Sentimental Journey*, but more frequently in Shklovsky's only slightly later memoirs *Zoo, or Letters not about Love and Third Factory*) believed that literariness is lodged in the intricate and fine-grained workings of language. To him, only the language of the original matters, as this intricacy cannot be captured in translation. Not by chance does Jakobson spend his entire career (when it comes to his work as a literary scholar) analyzing texts written in verse, basing these analyses on the language of the original. Shklovsky, Eikhenbaum, to some extent also Tynianov, on the other hand, believed that the effects of literariness are also (and, in a sense, primarily) produced on levels above and beyond language. In a striking difference to Jakobson, Shklovsky, in particular, chose to analyze prose rather than poetry, and to do this in translation. This is precisely the work he was do-

⁹ This argument is more fully developed in GALIN TIHANOV, *The Location of World Literature*, in «Canadian Review of Comparative Literature», 2017, 44, 3, pp. 468-481.

¹⁰ SHKLOVSKY, *A Sentimental Journey*, cit., p. 192.

ing in the translators' studio in Petrograd, of which he reminisces in his *Sentimental Journey*. It is the level of composition, rather than the micro-level of language, that claimed Shklovsky's attention when trying to explain the effects of literariness. His famous distinction between plot and story, for example, works with undiminishing validity also when we read in translation; we do not need the language of the original to appreciate the transposition of the material and its reorganization through retrospection, retardation, etc. (techniques Shklovsky, sometimes following Sterne,¹¹ himself abundantly employs in *A Sentimental Journey*). Moreover, Shklovsky and Tynianov proved that even on the level of style the language of the original is not the only vehicle of literariness. The parodic aspects of *Don Quixote*, for instance, can be gleaned and grasped also in translation, provided we have some background knowledge of chivalric culture and its conventions. Thus the Russian Formalists' internal debate on what constitutes literariness had the unintended consequence of lending today ammunition and justification to those who believe in the legitimacy of reading and analyzing literature in translation. The current discourse of 'world literature' is an iteration of this principal question of classic literary theory: should one think literature within or beyond the horizon of language? This specific iteration recasts this question, while retaining its theoretical momentum. Shklovsky (who was blissfully monolingual and taught in the translators' studio Cervantes and Sterne in translation), together with Eikhenbaum (who, despite being a reader of English who could – and did – work with texts of fiction in the original, would also often highlight the fact that literariness materializes on the level of composition rather than solely on the micro-level of language), was facing the foundational conundrum of literary theory: how to account for literariness with reference to both individual languages and language per se; if his response was to be seminal in terms of *theory*, it had to be a response that addresses both the *singularity* of language (the language of the original) and its *multiplicity* (the multiple languages in which a literary text reaches its potential audiences in translation). No claim to theory would lawfully exist unless literariness could be demonstrated to operate across languages, in an act of continuous estrangement from the language of the original. The Anglo-Saxon discourse on world literature, foremost in the work of David Damrosch, has proceeded – so it seems to me – in the steps of Shklovsky by foregrounding the legitimacy of working in translation. Damrosch has implicitly confronted the tension between the singularity and multiplicity of language by concluding that studying literature in the languages of its socialization is more important than studying it in the language of its production, not least because this new priority restricts and undermines the monopoly of methodological nationalism in literary studies (the languages of creation and socialization can, of course, coincide, and the implications flowing from

¹¹ On Shklovsky's uses of, and debt to, Sterne's prose, see EMILY FINER, *Turning into Sterne: Viktor Shklovsky and Literary Reception*, Leeds, Legenda, 2010.

this, especially where this coincidence involves a global language such as English, is something worth thinking about¹²).

Shklovsky's *Sentimental Journey* is thus not just a monument to the February and October revolutions and the ensuing civil war; it is also a monument to one of the most seminal moments in classic literary theory which still reverberates in our current debates on world literature. The wide-ranging implications of Shklovsky's highlighting the legitimacy of reading and analyzing literature in translation mitigates, at least to some extent, concerns by some of his contemporaries, that the Formalists' concept of literariness was based on the discussion of an overwhelming Eurocentric (and thus certainly relatively narrow) corpus of texts.¹³

Yet one should not assume that Shklovsky embraced Gorky's project unreservedly. In a splendid passage from *Sentimental Journey*, Shklovsky ironically distances himself from what he was clearly perceiving as a project on too grand a scale, and one that sought to revolutionize culture through the conservative educational tools of the canon. In the passage Shklovsky refers to both Gorky's world literature project and the eponymous publishing house:

"World Literature". A Russian writer mustn't write what he wants to: he must translate the classics, all the classics; everyone must translate and everyone must read. Everyone will read everything and will know everything, absolutely everything. No need for hundreds of publishing houses; one will do – Grzhebin's. And a catalogue projected to one hundred years, a catalogue one hundred printer's signatures long; in English, French, Indo-Chinese and Sanskrit. And all the literati and all the writers will fill in the schemes according to rubrics, supervised by none other than S. Oldenburg and Alexandre Benois, and then shelves of books will be born, and everyone will read all the shelves and know everything. No heroism or faith in people is needed here. [...] But for the Russian intelligentsia, Gorky was [a true] Noah.¹⁴

This is Shklovsky at his best: both passionate and restrained, ironically distanced and committed. He clearly objects to Gorky's project of world literature, as he sees in it a coercive instrument of imposing a non-negotiable canon («the classics»); Shklovsky seems even to suggest that Gorky's project is a form of censorship, and

¹² On the political and cultural baggage of English (and hence its inapplicability as a seemingly transparent medium of translation), see, e.g., AAMIR MUFTI, *Forget English: Orientalisms and World Literatures*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2016.

¹³ For a more detailed discussion of these concerns, see GALIN TIHANOV, *On the Significance of Historical Poetics: In Lieu of a Foreword*, «Poetics Today», XXXVIII, 3, 2017, pp. 417-428, esp. pp. 426-427.

¹⁴ SHKLOVSKY, *A Sentimental Journey*, cit., p. 189 (translation modified).

of contempt for the freedom of expression. There is also a dormant nationalism in Shklovsky's indictment of Gorky's implied criticism of Russian literature as provincial compared to the canon of world literature. The enumeration of languages into which the overambitious catalogue of the "World Literature" publishing house was to be printed is – without a shadow of a doubt – only half-serious («Indo-Chinese» is Shklovsky's way of referring to a non-extant, hybrid language of the East; «Sanskrit» is by that time essentially a dead language – endowed with huge cultural capital accumulated over centuries, but nonetheless largely out of use). As a matter of fact, Gorky's World Literature publishing house published two catalogues (both in 1919): one containing a list (intended and 'provisional', as the catalogue put it) of translations of literary works from Europe and North America, and one of (intended) translations from non-Western literatures (titled *The Literature of the Orient*); the first catalogue featured an essay by Gorky and editorial apparatus, both also translated into French, English, and German, whereas the second catalogue had an unsigned brief introduction and editorial apparatus, both available in the catalogue solely in Russian and French.¹⁵ With his references to Indo-Chinese and Sanskrit, Shklovsky thus openly mocks Gorky's project, preferring instead to preserve his own autonomy as writer and thinker. (Shklovsky sold the rights on all his future books to the powerful Grzhebin publishing house, which he also mentions in his list of institutions, whose ambition and scale endanger competition; while collecting the money, he never delivered the manuscripts.)

The fascination of *Sentimental Journey* for today's reader lies in its idiosyncratic, sometimes even whimsical, portrayal of war and revolution – a memoir which zig-zags through five years of history, from Russia to Galicia to Northern Iran to Russia, then to Ukraine, back to Russia, back to Ukraine, and then on again to Russia, to Finland and Germany, capturing acts of profound transformation through the ephemera of daily life; a memoir displaying Shklovsky's blissful disregard for dates (he cannot recall whether he married in 1919 or 1920¹⁶), and his playful employment of compositional techniques of estrangement à la Sterne. But Shklovsky's *Sentimental Journey* is also a valuable piece of engagement with literary theory through fiction: an early – and at the time pioneering – attempt to practice theory without a theoret-

¹⁵ Cf. *Katalog izdatel'stva "Vsemirnaia literatura" pri narodnom komissariate po prosveshcheniiu. Vstupitel'naia stat'ia M. Gor'kogo/Catalogue des éditions de la "Littérature mondiale" paraissant sous le patronage du Commissariat de L'Instruction Publique. Préface de M. Gorky. Pétersbourg, Peterburg, Vsemirnaia literatura, 1919; Katalog izdatel'stva "Vsemirnaia literatura" pri narodnom komissariate po prosveshcheniiu. Literatura Vostoka/Catalogue des éditions de la "Littérature mondiale". La littérature de l'Orient. Pétersbourg, Peterburg, Vsemirnaia literatura, 1919.*

¹⁶ SHKLOVSKY, *A Sentimental Journey*, cit., p. 177.

ical meta-language. This daring attempt, which begins with *Sentimental Journey*, intensifies in the next two memoirs written by Shklovsky (*Zoo, or Letters not about Love* and *Third Factory*); it foreshadows post-structuralism's own endeavor (especially visible in Roland Barthes' later work) to amalgamate fiction and theory and set out on an uncharted journey of, sometimes painful, *jouissance*. Paradoxical, ironic, difficult, at times soberly pessimistic, Shklovsky's greatest achievement in his *Sentimental Journey* is the realization that one has to confront and test the language of (Formalist) literary theory against the language of fiction by staging their symbiotic existence within a single work. Through Shklovsky's early memoirs – including his *Sentimental Journey* – Russian Formalism comes into its own by realizing that the most significant Other of literary theory is literature itself.¹⁷

It is this twofold relevance of Shklovsky's text – as a quirky document of its time and as an intervention in consequential debates on literary theory and on world literature – that extends its life and helps it travel across time and space.

¹⁷ More on this see in GALIN TIHANOV, *Pamiat' teorii: o nasledii russkogo formalizma*, in *Russkaia intellektual'naia revoliutsiia 1910-1930kh godov*, edited by Sergei Zenkin and Elena Shumilova, Moscow, Novoe literaturnoe obozrenie, 2016, pp. 58-63.

RADICI E FRUTTI DELLO STRUTTURALISMO DI JAKOBSON

Роман Якобсон: о некоторых философских смыслах работы филолога

Наталья С. Автономова

Когда несколько лет назад том о Романе Осиповиче Якобсоне был включен в план серии «Философия России первой половины XX века»,¹ некоторые удивлялись: разве Якобсон – философ? Но разве обязательно быть философом, чтобы влиять на философские размышления, ставить философски значимые вопросы? Ведь ни Эйнштейн, ни Бор не были философами в узком смысле слова, однако вряд ли можно назвать других мыслителей, которые бы породили столько философских дискуссий! Вокруг идей и трудов Якобсона была масса дискуссий, да и сейчас, после некоторого спада, внимание к его творчеству вновь ширится – и в философии, и в гуманитарном познании.² Конечно, Якоб-

¹ В свет вышло уже более 20 томов, подготовленных Институтом философии РАН и Некоммерческим научным фондом «Институт развития им. Г.П.Щедровицкого» и опубликованных издательством РОССПЭН.

² За последние годы вышли в свет фундаментальные издания, посвященные Якобсону: это антология исследований о нем (*Roman Jakobson*, ed. by Margaret Thomas, Vol. I–IV, London, New York: Routledge, 2014), «дополнительные тома» к *Selected Writings*, фактически превратившие «Избранные труды» Якобсона в Полное собрание сочинений. Отмечу также ряд недавно прошедших конференций в честь Якобсона. Так, на конференции в Оломоуце (Чехия) в 2012 году главное внимание уделялось месту и роли Якобсона в чешской и мировой науке; часть материалов опубликована под названием «Работа продолжается» (*Work in progress*, ed. by T. Kubíček and A. Lass, Olomouc, 2014). В декабре 2013 года в рамках XXI Лотмановских чтений Институт высших гуманитарных исследований при РГГУ провел международную конференцию «Якобсон сегодня» (некоторые доклады см.: «Вестник РГГУ», № 7, серия «История. Филология. Культурология. Востоковедение»; «Arbor Mundi / Мировое древо», Вып. 21, М., РГГУ, 2015). В ноябре 2015 года в Италии состоялась большая международная конференция «Роман Якобсон: Лингвистика и Поэтика», организованная Стефанией Сини, Эдоардо Эспозито, Мариной Кастаньетто вместе с коллегами из университетов Милана и Восточного Пьемонта (Верчелли); на ней в последний раз выступил Умберто Эко, рассказавший о своих встречах с Якобсоном. В целом рецензенты отмечали: Якобсон

сон не писал трактатов о методе и не строил систем, да и философия XX века в целом была все менее склонна к системостроительству, она давала себе все больше жанровой свободы. Спрашивается: в чем заключается философский смысл его трудов? Что в нем важно для философии – философии науки, современной эпистемологии, антропологии, других ее областей? Здесь мы обратим внимание на несколько тем из этого круга.

Прежде всего, возникает вопрос: где, в каком месте можно обо всем этом рассуждать? Выходя за рамки догматической картины структурализма и его линейной истории, я выбираю особое пространство – открытую структуру. В ней можно видеть некую реальность, методологический прием, метафору творческого пути исследователя. Открытая структура представляется мне подходящей площадкой для обсуждения многих проблем современного гуманитарного познания (в частности, тех, которые касаются динамики объекта и средств его анализа, разомкнутости знания к контекстам его получения и рецепции, взаимодействия разных дисциплин и др.) и вместе с тем – для прояснения философских смыслов нередукционистской эпистемологии Яacobсона. Обо всем этом подробнее говорится в моей книге «Открытая структура: Яacobсон – Бахтин – Лотман – Гаспаров».³

Вполне справедливо говорят, что первая половина XX века – это «эпоха разлома» в русской культуре и русской философии. Для многих крупных философских фигур, в частности, тех, кто включен в уже упоминавшуюся серию «Философия России первой половины XX века» (Н.А.Бердяев, С.Н.Булгаков, С.И.Гессен, И.А.Ильин, Л.П.Карсавин, Н.О.Лосский, Д.С.Мережковский, П.А.Сорокин, Ф.А.Степун, С.Л.Франк, Л.И.Шестов и др.), формой жизни стала эмиграция, существование в диаспоре, вдали от родины. Некоторые были отправлены в эмиграцию насильно. Яacobсон выехал в Европу по своей воле, первоначально – по линии Красного креста, и впервые смог приехать в Россию лишь во времена «оттепели». Скитаясь в бегстве от фашизма из страны в страну в Европе, а потом работая в Америке, Яacobсон стремился наводить мосты между культурами, народами, языками, людьми – независимо от их социальных и политических различий: он был активным посредником между советской Россией и русской диаспорой, между прошлым русской науки и актуальной современностью (именно он ввел в научный обиход надолго забытых Выготского

интересует не только русистов и славистов, его методы и его инициативы укрепились во многих областях современных гуманитарных наук, лингвистике, исследованиях литературы, культуры, истории и др.

³ Наталья С. Автономова, *Открытая структура: Яacobсон – Бахтин – Лотман – Гаспаров*, Изд. 2-е, испр. и доп., М.: СПб., Центр гуманитарных инициатив, 2014, с. 31–106 (1-е изд.: М., РОССПЭН, 2009).

и Бахтина). Он любил рассказывать людям о работах друг друга и тем самым – знакомил людей, никогда друг друга не видевших;⁴ он везде создавал новые формы общения и обмена, новые журналы, кружки, научные объединения.

Для Якобсона важны не абстрактные размышления, основанные на нормах и правилах, но реальная конкретная деятельность, следующая определенным установкам и ставящая перед собой определенные цели, и в этом смысле в нем можно видеть представителя практической философии в почти аристотелевском смысле. Экзистенциальной опорой этой огромной работы, видимо, была свойственная русской мысли идея общения как условия возможности интеллектуальной деятельности. У Якобсона эта установка представлена в уникально интенсивных коммуникативных практиках. В самом деле: зачем Якобсону было писать трактаты, скажем, о диалоге? Они нужны тем, кто не умеет, да и не очень расположен общаться с людьми (яркий пример тут Бахтин, но есть и другие). Якобсон блестяще умел это делать – из страсти к науке, из интереса к людям, из любопытства к новым дисциплинам. С литературой и лингвистическими темами он работал в Праге, с когнитивистскими сюжетами – в Скандинавии и при том везде знакомился и сближался с людьми разных профессий: с Нильсом Бором – уже в Дании, а потом в Массачусетском технологическом институте, с биологами, генетиками, математиками – Франсуа Жакобом, Жаком Адамаром и др. – в Париже и Нью-Йорке. Его общение с людьми было необычным. Известный психолог Джером Бруннер говорил, что Якобсон, как никто другой, умел выводить восприятие собеседника из автоматизма. А физик Виктор Вайскопф даже упоминал некую ауру «интеллектуальной интенсивности», которая заставляла всех, кто с сталкивался с Якобсоном, «вибрировать в резонанс».⁵

⁴ Даже у меня есть возможность об этом свидетельствовать – после того, как я встретила с Якобсоном на Тбилисском симпозиуме по бессознательному (точнее это называлось «Международный симпозиум по неосознаваемой психической деятельности») в 1979 году. Это был последний приезд Якобсона в Советскую Россию. Когда меня представили Якобсону, и я упомянула про свои публикации о Фуко и о Лакане, он сказал – я знаю, «Вопросы философии» читаю, а потом, когда на спектакле гастролировавшей тогда в Тбилиси Таганки меня посадили рядом с ним, он с упоением рассказывал мне в антрактах о своих дорогих друзьях – Богатыреве и Леви-Строссе. Через несколько лет после этого, во время моего первого приезда в Париж в 1986 году, я рассказала об этой встрече с Якобсоном Леви-Строссу, и он был глубоко тронут таким, можно сказать, запоздалым приветом; позднее, познакомившись с архивными материалами, собранными Хенриком Бараном, и, в частности, с перепиской Якобсона и Леви-Стросса, я поняла, насколько важной была эта дружба для них обоих – не только в научном, но и в личном плане.

⁵ *A Tribute to Roman Jakobson (1896-1982)*, Berlin-New York, Mouton, 1983, pp. 86-87.

И еще вот что важно: одним из стимулов к творчеству было для него общение с людьми искусства. Так, столкновение с новым искусством (тут можно назвать и собственные опыты, и знакомство с Хлебниковым и его «заумной поэзией», и многое другое) подсказало Jakobsonу его главную научную мысль – помогло увидеть смысловозначительные функции звуков и тем самым вычленил фонему как мельчайшую единицу языка. Парадоксально, но факт: именно «заумная поэзия» укрепила Jakobsona в мысли о связи звука и значения, причем этого принципа осмысленности, интеллигибельности всех языковых явлений он придерживался в течение всей жизни. В целом же (как говорилось, не без подсказки поэтических экспериментов) в творчестве Jakobsona сменились два научных этапа огромной важности: открытие «атома» (Jakobson предпочитал говорить о «квантах») языковой материи, ее мельчайшей частицы – фонемы, а затем – прорыв на следующий уровень, открытие «делимости» атома (фонемы) на дифференциальные признаки. Эти этапы в развитии лингвистики имеют параллели и в других науках.

Во всех этих открытиях важен один психологический и характерологический момент: Jakobson, по собственному признанию (об этом вспоминает Вяч. Вс. Иванов), не боялся изменений, больше того, он «не боялся катастроф». Так, сама блестящая идея дифференциальных признаков как основы универсального описания языков мира пришла ему в голову именно в «катастрофической ситуации», буквально накануне Второй мировой войны, во время оккупации Чехословакии в 1938 году. Основанная на этой идее научная мечта – составить атлас языков мира – не была тогда реализована, не осуществилась она и позже, а потому – уже с надеждой на новые поколения – Jakobson напомнил о ней студентам Московского университета в своей лекции в конце сентября 1979 года, по дороге на симпозиум по бессознательному в Тбилиси.

Здесь уместно отметить связь между переломными социальными ситуациями и потребностью в философии. В спокойные моменты относительной стабильности философия вообще ученому не нужна. Однако ситуация катастрофы требовала такой философии, которая могла возникнуть лишь на перекрестке культурных, интеллектуальных, социальных влияний, языков, дисциплин, традиций. Нужна была философия динамичная, неаприорная, несубстанциалистская – мысль, способная учесть, например, роль «междупредметности» (именно это слово использовал Jakobson) в развитии науки. Его эпистемология, его философия науки – путешественница, она умеет переходить барьеры и границы, переносить через них смыслы и ценности, переводить те или иные содержания из одного языка и культуры в другие языки и культуры. А потому мысль Jakobsona – и в частности, его мысль о системе – не была системной в том смысле, что она не занималась обереганием границ – например, дисциплинарных, но смело вторгалась в новые пространства и находила там для

себя стимул к дальнейшему творчеству. В таких условиях работать в крупных жанрах было практически невозможно;⁶ он нередко писал то, что по-русски называл «декларациями», «тезисы» на конгрессы, в которых перед сообществом провозглашались новые позиции, не жалел времени и сил на обзоры, рецензии, исключительно содержательные и глубокие некрологи.

Помимо акцента на ценности общения, другой приоритет мысли Якобсона связан с интуицией целого. Это отмечает, в частности, В. Н. Топоров в своем вступительном слове на конференции, посвященной 100-летию Якобсона в Москве (РГГУ, 1996): «Среди многих и разнообразных дарований Якобсона особо стоит выделить два – дар открывателя врат и дар соединителя. Собственно говоря, это – двуединый дар, ибо на смысловой глубине открытие – нахождение – порождение всегда сопричастно соединению, более того, оно само – соединение через индивидуацию, соединение не в статике, но в упреждающей динамической перспективе, в которой все ориентирует на *целое* [выделение В.Т.] в его самовозрастающем и самоуглубляющемся движении. А гениальная интуиция такого целого была несомненно свойственна Якобсону».⁷

Вопрос о том, как проявлялась «интуиция целого» у Якобсона заслуживает отдельного обсуждения: думаю, прежде всего как мыслительная способность к опережению во времени, к достраиванию в пространстве, к интенсификации тех или иных когнитивных процессов и др.

Одним из проявлений интуиции в творчестве Якобсона можно считать сложное взаимодействие идей структуры и целостности. Некоторые западные историки науки считают «целостность» (интуицию целого) в русской мысли и у Якобсона, в частности, понятием второго сорта: рецидивом метафизики, пережитком немецкого романтизма, эпистемологическим препятствием для построения научного понятия структуры. Да, у Якобсона понятия структуры и целостности иногда перекрещиваются и не всегда разводятся, однако в целом ряде случаев это – не методологическая слабость, но скорее эвристический козырь. Так, интуиция целого определенным образом ориентировала Якобсона на взаимодействия понятий и дисциплин, интенсифицируя мысль и обеспечивая тем самым прорывы к новому видению. В любом случае можно полагать, что

⁶ Якобсон и не работал в крупных жанрах; самая большая его книга - это «Звуковая форма языка», но это исключение лишь подтверждает правило: ROMAN JAKOBSON, LINDA R. WAUGH, *The Sound Shape of Language*, Bloomington, Ind., Indiana Univ. Press and Hassocks, England, Harvester Press, 1979.

⁷ Владимир Н. Топоров, *Вступительное слово на открытии Международного конгресса “100 лет Р.О.Якобсону”*, in: *Роман Якобсон: Тексты, документы, исследования*, отв. ред. Х. Баран, С. И. Гиндин и др., М., РГГУ, 1999, с. XXI.

дело тут не в навязчивом поиске симметрий,⁸ как считал известный французский лингвист Жан-Клод Мильнер, размышлявший о природе яacobсоновских объектов, но в особой интуиции единства мира: она улавливает целое, которое не подменяет собой структуру как научное понятие, потому что существует на другом, философском уровне.

Приходится, однако, признать, что у Яacobсона не был достаточно развит концептуальный язык, в котором можно было бы зафиксировать эти философски значимые вещи. Подчас он, видимо, чувствовал потребность в новых понятиях и способах концептуализации, но заполнял лакуны не самым подходящим для этого образом. Он нередко пользовался «заготовками», причем исследователи, которые изучали дискурсивные формы его философско-идеологической речи (Индрижих Томан,⁹ Томаш Гланц¹⁰), отмечают у Яacobсона элементы тяжеловесного гегелевского (и чуть ли не диаматовского) языка, не особенно тонкую критику механицизма и позитивизма, формулировки советского бюрократического языка («движение через преодоление», «увязки», «очередные задачи» современной лингвистики и др.). По-видимому, темп и ритм жизни не позволяли Яacobсону тратить время на детальные разработки и артикуляцию идей, которые можно отнести к разряду философских,¹¹ ему достаточно было широты обзора и самоотчета в том, что он успел, что не успел, что надо еще успеть сделать.

Когда Юрия Михайловича Лотмана попросили написать некролог о Яacobсоне, он долго искал главное и никак не мог начать. Но потом все-таки нашел доминанту, назвав Яacobсона «романтиком в науке». Это касалось и личных качеств, и творческой манеры. «Романтик в науке», говорит Лотман, – это гейзер, готовый в любую минуту взорваться целым извержением гипотез.

⁸ JEAN-CLAUDE MILNER, *À Roman Jakobson, ou le bonheur par la symétrie*, in: IDEM, *Le périple structural. Figures et paradigmes*, Paris, Ed. du Seuil, 2002, pp. 131-140.

⁹ JINDŘICH TOMAN, *Remarques sur le vocabulaire idéologique de R. Jakobson*, «Cahiers de l'Institut de linguistique et des sciences du langage (ILSL)», 1994, 5 (Numéro spécial: *L'Ecole de Prague: l'apport épistémologique*).

¹⁰ См. об этом, например, в его статье *Формализм Яacobсона. 1935* в кн. Роман Яacobсон, *Формальная школа и современное русское литературоведение*, ред.-сост. Т. Гланц, перев. с чеш. Е. Бобраковой-Тимошкиной, М., Языки славянских культур, 2011.

¹¹ Впрочем, на уровне общенаучных понятий ему принадлежат емкие и глубокие понятия, внешне парадоксальные, такие как «динамическая синхрония» или «релятивистская инвариантность». Подробнее см. об этом: Наталия С. Автономова, *Взаимодействие наук: случай Яacobсона*, in: *Познание и сознание в междисциплинарной перспективе*, Ч. 1, М., ИФ РАН, 2013, с.118–149.

тез, идей; это человек, «каждый доклад которого был сенсацией, открытием»,¹² это исследователь и человек, который «никогда не был продолжателем. Даже продолжателем самого себя...».¹³ «Якобсон не старел, не уставал, не делался “добропорядочным” – он был и оставался бунтарем в науке, ниспровергателем, тем, кто будоражит, вносит смуту, не дает уютно устроиться в привычных, обжитых идеях, а тащит в степь, в пургу новых, ошеломляющих и непривычных мыслей и гипотез». Здорово сказано: «тащит в степь, в пургу!» – туда, где вихрь сметает все, где не остается камня на камне от устойчивого, старого и привычного. <...> И еще важное свидетельство Лотмана: о том, что и в конце жизни Якобсону была свойственна исключительная умственная энергия: «Он не кончал путь, он был в пути. Как тут “подводить итоги”?»¹⁴

Лотмановское слово «романтик» (романтизм) – это не философский атрибут, но ссылка на определенную культурную модель. Ее можно понимать по-разному, в зависимости от того, чему противопоставлен «романтизм» – классицизму (классиком, классицистом по духу Владимир Плунгян назвал Трубетцкого в противоположность Якобсону¹⁵), сциентизму и технологизму (одна из характеристик творчества Лотмана и Якобсона, данная известным филологом Виктором Марковичем Живовым¹⁶), прагматизму или еще чему-то. В самом Лотмане, кстати, тоже были черты романтика в науке – в том же смысле, в каком он употреблял это выражение применительно к Якобсону. И, между прочим, Лотману – подчас лучше, чем Якобсону (правда, в уже более поздний период, в 1980-е годы), удавалось формулировать некоторые философские интуиции, связанные с целым и открытой структурой, хотя в течение всего советского периода он пытался держаться от философии (официальной философии) в стороне. Романтизм в науке – это не объяснительное понятие, однако оно позволяло уловить пафос мысли и ее общее направление.

А теперь сделаем следующий шаг – от, условно говоря, «русского» пласта идей (к нему можно отнести, в частности, идею общения как условия мысли и особую роль интуиции целого) к современному «общеевропейскому» фи-

¹² Юрий М. Лотман, *Последний экзамен, последний урок. Несколько слов о Романе Осиповиче Якобсоне*, in: он же. *Воспитание души*, СПб., Искусство–СПБ, 2003, с. 74. Этот некролог впервые вышел на эстонском языке в 1983 году, на русском – в 1995.

¹³ Там же, с. 74.

¹⁴ Там же, с. 74.

¹⁵ VLADIMIR PLUNGJAN, *R.O. Jakobson et N.S.Trubetzkoy: deux personnalités, deux sciences?*, «Jakobson entre l’Est et l’Ouest, 1915-1939. Cahiers de l’ILSL», 1997, 9, pp. 185-194.

¹⁶ Владимир М. Живов, *Московско-тартуская семиотика: ее достижения и ее ограничения*, «Новое Литературное Обозрение», 2009, № 98, с. 11-26.

лософскому пласту. Здесь мы обратим внимание, прежде всего, на некоторые проявления, формы и следствия того, что можно назвать «лингвистическим поворотом». Разумеется, философия вошла в поле языка и языковой проблематики не в силу случайности или прихоти, но в силу общих тенденций развития мысли, благодаря которым те философские проблемы, которые ранее формулировались без учета языковых процессов, стали требовать анализа языковой составляющей в мыслительном и познавательном процессе. Находясь на выражах лингвистического поворота, философия все чаще обнаруживала, что не имеет средств, чтобы двигаться в этой области со столь многими неизвестными, а потому опыты наук о языке приобрели для нее первостепенную значимость – особенно те, что относились к языку как особой онтологии, но также – средству коммуникации, диалога.

В этой связи обратим внимание на две яркие публикации 1960-х годов, одна из которых принадлежит лингвисту, другая – философу. Это знаменитая работа Романа Jakobsona «Лингвистика и поэтика»,¹⁷ которая, по сути, дала заглавие нашей конференции; в ней, как известно, предлагается развернутая (шестичленная) схема речевой коммуникации, которая с тех пор стала опорной для осмысления роли языка во всех сферах деятельности человека, и не менее знаменитая статья Ганса-Георга Гадамера, в которой дается, пожалуй, самая известная современная констатация наступления «лингвистического поворота» в философии.¹⁸ В этот период стала очевидна своего рода взаимообращенность философии и лингвистики – при всем различии их форм концептуализации и даже некоторых понятийных антагонизмах; та и другая одновременно фиксировали первостепенную и универсальную значимость языка и различных форм языкового общения в мысли, в культуре.

Гадамер ставит вопрос так: «Почему в сегодняшней философской дискуссии проблема языка приобрела такое же центральное положение, какое имело примерно 150 лет назад понятие мышления или мышления, мыслящего самого себя?»¹⁹ Дело в том, что работа языка, как мы теперь понимаем, играет основную роль в создании целостного жизненного опыта человека, а потому изучение темы языка в разных ее аспектах становится «центральным пунктом философии»

¹⁷ ROMAN JAKOBSON, *Linguistics and Poetics*, in: *Style in Language*, ed. by T. A. Sebeok, Cambridge, Mass., MIT Press, 1960, pp. 350-377; перепеч.: ROMAN JAKOBSON, *SW. III*; рус. пер.: *Лингвистика и поэтика*, in: *Структурализм: «за» и «против»*, сб. ст., М., «Прогресс», 1975, с. 193–230.

¹⁸ HANS-GEORG GADAMER, *Die Universalität des hermeneutischen Problems*, «Philosophisches Jahrbuch», Jg. 73, Halbband II, München, 1966.

¹⁹ *Ibid.*, p. 215.

и».²⁰ С точки зрения Гадамера, нынешнее поколение осмысляет язык «как способ осуществления нашего бытия в мире, как всеохватывающую форму мирового порядка» (в этих формулах антропология и онтология связаны). Что же касается Якобсона, то он всегда тонко чувствовал разнообразные философские и обще-семиотические импликации мысли о языке, будь то Локк или Пирс, Гуссерль или античные философы. Главная задача лингвиста заключается для него в том, чтобы «выявить место человека в мире через анализ мириад проявлений языка как главной способности человека».²¹ Эти слова о Якобсоне принадлежат его ученику и коллеге Моррису Халле, но думаю, что Якобсон подписался бы под ними. Это – замечательно простая, но очень емкая формулировка. Вряд ли можно было бы найти более глубокую характеристику философского смысла якобсоновского творчества и одновременно всей его жизни (а они неразрывны). Увидеть «место человека в мире» – это собственно философская постановка вопроса, а учесть «мириады проявлений языка», которые не остаются лингвистической «пылью», но складываются в варианты и инварианты, образуют динамические структуры, – это ее лингвистический фундамент.

В связи с идеей лингвистического поворота в философии важно иметь в виду, что состав философских проблем и философских категорий не определен раз и навсегда: одни категории теряют свой статус, другие – его приобретают. За предыдущий век статус философских категорий приобрели, как я считаю, понимание, интерпретация, коммуникация, диалог. Самым поздним среди этих приобретений был перевод, хотя он довольно долго оставался слепым пятном в философии, а в лингвистике ограничивался техническими образами своего осуществления. Впрочем, Якобсон никогда не мыслил о языке узко. Например, даже если он говорил, казалось бы, лишь о технических аспектах перевода, следствия его анализа простирались гораздо шире: так статья «О лингвистических аспектах перевода»,²² внешне ограниченная лингвистической проблематикой, на деле прочерчивает более емкие мыслительные (в том числе философские) перспективы.

Конкретные положения этой статьи, связанные у Якобсона с осмыслением переводческих практик и анализом трех типов перевода – внутриязыкового, межъязыкового и межсемиотического²³ – широко известны. Пафос Якобсона в

²⁰ Ibid., p. 215.

²¹ *A Tribute to Roman Jakobson (1896-1982)*, Berlin-New York, Mouton, 1983, p. 73.

²² ROMAN JAKOBSON, *On Linguistic Aspects of Translation // On Translation / Ed. by R. Brower*. Cambridge, Mass., Harvard Univ. Press, 1959, pp. 232-239. Рус. пер. РОМАН ЯКОБСОН, *О лингвистических аспектах перевода*, in: ОН ЖЕ, *Избранные работы*, М., Прогресс, 1985, с. 361–368.

²³ РОМАН ЯКОБСОН, *О лингвистических аспектах перевода*, in: ОН ЖЕ, *Избранные работы*, М., Прогресс, 1985, с. 362.

том, что он опровергает ставшую уже привычной «догму непереводимости» а для этого он привлекает доводы из практики межъязыкового перевода: например, если в языке перевода нет нужных слов, можно придумать новые слова, использовать описательные обороты или же прибегнуть к заимствованиям. Если в языке перевода отсутствует какой-то важный грамматический прием, можно передать понятийную информацию, содержащуюся в оригинале, иными, неграмматическими средствами, и т.д. В любом случае для Jakobsona практика перевода есть то, что позволяет находить выход из ситуаций, поначалу воспринимаемых как тупиковое столкновение с языковой несоизмеримостью и непереводимостью. Философской поддержкой для Jakobsona в его размышлениях о переводе со временем стал открытый им для себя и для многих коллег философ и семиотик Чарльз Сандерс Пирс. А среди пирсовских идей важнейшим для Jakobsona стало определение значения как «перевода знаков в другую систему знаков».²⁴ Эта догадка, по Jakobsony, помогает философам решить вековые споры менталистов и бихевиористов о том, как существует и где находится значение. Оно – в динамике перевода.

По сути, формы жизни и мысли Jakobsona всегда были нацелены на разного рода пере-ходы, пере-носы, пере-воды – на сближения и соединения образов, понятий, концептуальных схем, в частности, на перенос (трансфер) объектов и методов из одной науки в другую, из одной знаковой системы в другую. Это фактически формы перевода, который можно назвать «концептуальным». Достаточно напомнить, насколько внимательно промысливались Jakobsonom (совместно с Клодом Леви-Строссом) возможности переноса структурных методов и понятий науки о языке в антропологию, хотя позднее подобные переносы стали делаться исследователями менее осторожно. В целом междисциплинарный разворот Jakobsonovskoy мысли предполагал разного рода переносы и переводы, требовал взаимоувязывания, или взаимоперевода, концептов, схем самых разных дисциплин – семиотики, антропологии, биологии, генетики, нейрофизиологии, фольклора, исследований мифа и др. Исходный материал для этого у него

²⁴ «Одной из наиболее плодотворных и блестящих идей, позаимствованной у американского мыслителя общей лингвистикой и семиотикой, является определение значения как “перевода (translation) знака одной системы в другую систему знаков” (4. 127). [Отсылка к соответствующему тому и параграфу собрания сочинений Пирса (C. S. PEIRCE, *Collected Papers 1-8*, Cambridge, Mass., Harvard University Press)]. Скольких бесплодных дискуссий о ментализме и антиментализме можно было бы избежать, если бы к понятию значения подходили в смысле перевода, который не могли бы отрицать ни менталист ни бихевиорист. Проблема перевода действительно является основной для Пирса и потому может и должна быть использована систематически». РОМАН ЯКОВСОН, *Несколько слов о Пирсе, первопреходце науки о языке*, In: он же, *Язык и бессознательное*, М., Гнозис, 1996, с. 166.

был, потому что Якобсона, как говорили его коллеги, всегда отличало поистине «всеохватное любопытство ко всему, что касалось коммуникации и языка».²⁵

Актуальный акцент придает рассуждениям Якобсона о переводе наш второй «романтик в науке» – Юрий Михайлович Лотман, который не был ни лингвистом, ни переводчиком. Прежде всего, он элегантно уточняет якобсоновскую шестичленную схему коммуникации из «Лингвистики и поэтики», подчеркивая (Якобсон тоже это говорил, но менее заостренно), в частности, что код не может быть монологическим и однородным, так как опыт и память говорящего и слушающего не тождественны, а, значит, язык есть не что иное как «код плюс история».²⁶ Далее, Лотман расширяет спектр применимости понятия перевода, добавляя к трем якобсоновским видам перевода, о которых упоминалось выше (внутриязыковой, межъязыковой и межсемиотический), еще и первоизданную его форму – перевод как вербализацию любого опыта, а также перевод как вход того или иного ментального образования в сферу семиозиса, или в сферу культурно значимого, или же выход из нее (такие переходы совершаются в культуре постоянно). Кроме того, Лотман предлагает позитивную трактовку феноменов непереводимости и непонимания: на практике они могут побуждать к новым усилиям и быть источниками порождения новых значений.²⁷ Так идеи Якобсона и Лотмана, а также их заочные дискуссии о переводе и непереводимости позволяют нам понять, что проблема перевода и непереводимости приобретает во второй половине XX века философский смысл и становится новым ресурсом понимания и саморефлексии для всех гуманитарных дисциплин, связанных с языком.²⁸

Несколько слов в заключение.

Так как наследие Якобсона во многом еще не освоено, актуален вопрос: что ушло, что осталось, что перешло из XX века в новое тысячелетие? Зачем философу изучать труды Якобсона? Дело в том, что опыт его многообразной «жизни в языке» богат эпистемологическими смыслами, которые еще далеко не все

²⁵ *A Tribute to Roman Jakobson*, cit., p. 84.

²⁶ Юрий М. Лотман, *Семиосфера*, СПб., Искусство – СПб., 2001, с. 15.

²⁷ См. об этом: Наталия С. Автономова, *Проблема перевода в свете идеи продуктивной непереводимости (по страницам работ Лотмана)*, in: *Пограничные феномены культуры. Перевод. Диалог. Семиосфера*. Материалы Первых Лотмановских дней в Таллинском университете (4–7 июня 2009 г.), Таллинн, 2011, с. 19–35.

²⁸ О следствиях этого философского и научного события см.: Наталия С. Автономова, *Познание и перевод. Опыты философии языка*, М.; СПб., Центр гуманитарных инициатив, 2016 (1-е изд. – М., РОССПЭН, 2008).

раскрыты. Якобсон никогда не мыслил язык, структуру статически и формально, но всегда с учетом истории, смысла, то есть, как «открытую структуру». В этом отличие его трактовок от многих более аналитичных и более склонных к редукционизму трактовок структуры в науке и философии XX века. Это своеобразие якобсоновского («русского» или, как теперь иногда говорят, «восточно-европейского») подхода к языку и культуре все больше осознается как эвристичное в процессе современных взаимодействий между национальными познавательными традициями. Может быть, здесь уместно говорить о шансах взаимодействия разных эпистемологических стилей, об их взаимодополнительности. Но это пока лишь гипотеза.

Как известно, Якобсон называл себя «русским филологом», и эти слова были высечены, по его просьбе, на его надгробном памятнике. Однако, как я пыталась показать на примере общения и коммуникации, интуиции целого, широкой трактовки перевода, Якобсон очень много дал современной философии, прежде всего – эпистемологии и антропологии. А сейчас он помогает нам почувствовать новые тенденции в философии науки и увидеть, как в период завершения эпохи постмодерна (а в методологическом плане – постструктурализма), вновь намечается актуализация мысли о структуре – только в ее усложненном и обогащенном виде, с учетом аспекта открытости, а также динамики различных форм культурного и концептуального перевода.

Métaphore, métonymie, magie¹

Patrick Sériot

Le monde intellectuel français, prenant son origine dans la tradition des Lumières, a coutume d'expliquer l'évolution des phénomènes par le critère de la causalité: en d'autres termes, ce qui vient après est la conséquence de ce qui était avant. En Russie, en revanche, le changement linguistique est souvent pensé en termes de «tendances de développement» (Troubetzkoy) ou d'«orientation vers un but» (Jakobson).

Mais il y a plus: si pour Antoine Meillet, toute analogie de formes entre des langues non apparentées n'est qu'une «amusette»,² pour Troubetzkoy et Jakobson au contraire, tenant pour acquis qu'aucune ressemblance ne peut être due au hasard, il s'agit de la preuve d'une «affinité», c'est-à-dire d'une tendance à l'attraction.

Cette différence d'approche envers la diachronie comparée des langues et leur distribution géographique a eu pour résultat une riche tradition de typologie linguistique en Russie (v., par exemple, l'école de Viktor Xrakovskij à Léningrad). Mais ce qui est moins connu est l'origine intellectuelle de l'idée que *toute forme de similitude est nécessairement signifiante*.

Cette origine est double. D'un côté on trouve la théologie de l'icône dans l'Eglise orientale, pour laquelle l'icône n'est ni un signe de la divinité, ni même sa représentation, mais sa présence effective. Cette théologie a trouvé une manifestation extrême dans l'hésychasme au début du XXème siècle, attitude religieuse dont le principe est que «le nom de Dieu est Dieu», et qui mène à une philosophie du langage qui a pour fondement que le nom de la chose est la chose elle-même (Sergej Nikolaevič Bulgakov, Aleksei Losev).

La seconde source est la *Naturphilosophie* allemande de l'époque romantique, qui a effacé la frontière entre les sciences naturelles et les sciences de la culture (ou de l'«esprit»: *Naturwissenschaften* / *Geisteswissenschaften*). La variante russe au

¹ Cet article a été réalisé dans le cadre du projet №16-18-02042 (*Rossijskij nauchnyj fond*).

² ANTOINE MEILLET, *Le problème de la parenté des langues*, «Scientia», vol. XV, n° XXXV-3, 1914, réimpr. dans *Id. Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, Champion, 1921, pp. 76-101: 77.

XXème siècle relie les langues à un sol particulier (un *Landschaft*), refusant tout aléatoire dans leur distribution spatiale.

Enfin, une troisième source est une étonnante collusion entre le cratylisme d'un refus de l'arbitraire et un virulent anti-darwinisme, issu d'une biologie orthogénétique en Russie nommée «nomogénèse», ou développement reposant sur des *lois*.

Ces trois courants intellectuels, réunis par le refus du hasard et une poursuite passionnée de l'«unitotalité» (*vseedinstvo*) des objets de recherche et d'une synthèse du savoir, sont une clé pour comprendre et expliquer les particularités de la philosophie du langage en Russie qui font obstacle à la compréhension de certains textes particulièrement obscurs et ambigus de Jakobson ou de Vološinov, pourtant lus et largement commentés en «Occident».

Cet article a pour but de présenter quelques voies d'accès à ces aspects paradoxaux de la linguistique et de la philosophie du langage en Russie.

Roman Jakobson (1896-1982) est largement connu dans ce qu'il est convenu d'appeler le «monde occidental» comme «an American scholar», comme si sa carrière intellectuelle avait commencé à son arrivée à New-York en 1943. Or, la courte épitaphe qu'il a fait graver sur sa tombe indique: «*Roman Jakobson, russkij filolog*». Ne devrait-on pas voir dans cette affirmation de 'russianité' un peu plus qu'une nostalgie des origines, une allusion au fait que, d'un point de vue épistémologique, la science de l'Europe orientale posséderait des traits spécifiques qui la différencient de celle de l'Europe de l'Ouest? Que signifie, au juste, *russe* dans cette épitaphe?

Une lecture attentive des textes que Jakobson écrit en russe ou en tchèque pendant l'entre-deux-guerres apporte un éclairage insolite sur ces questions.

En premier lieu, il faut noter que le contexte de réception d'un scientifique est aussi important que sa propre culture pour l'image générale que nous avons de lui. En fait, dans le cas présent, il y a autant de perceptions 'nationales' de Jakobson qu'il y a de cultures de réception. Le Jakobson français, par exemple, donne l'impression d'un penseur typique des Lumières, totalement détaché de tout environnement culturel:

Tout pour lui doit devenir familier à tous, pour peu qu'on adopte le point de vue de la Raison.³

[...] Certain, comme Spinoza, comme Voltaire ou comme tout Juif d'Europe centrale, que des hommes constitués en nations, aucun bien ne peut venir.⁴

³ JEAN-CLAUDE MILNER, *Le bonheur par la symétrie*, «Cahiers Cistre», 5, 1978, pp. 53-56: 53-54.

⁴ *Ib.*, p. 56.

Vu ‘de l’autre côté’, au contraire, Jakobson est profondément impliqué dans sa culture scientifique *nationale*:

Dès le tout début, l’activité scientifique de Roman Jakobson (1896-1982) a été associée à une profonde assimilation des principes de la tradition philologique russe.⁵

Cette confrontation des réceptions soulève un problème délicat: dans quelle mesure les sciences humaines sont-elles dépendantes de leur contexte culturel? Plus précisément, si l’on conçoit aisément que la pensée chinoise ou japonaise soit fort différente du monde occidental, combien *différente* est la pensée scientifique en Europe de l’Est? Cette question a-t-elle un sens?

I/ Aux sources de la typologie: la similitude sans ancêtre commun

Dans les années 1930 Jakobson a une cible explicite: le «naturalisme» en linguistique. Qu’est-ce que cela signifie?

La doctrine de Schleicher, ce grand naturaliste dans le domaine de la linguistique, est ébranlée depuis longtemps, mais on en trouve encore maintes survivances.⁶

Est-il besoin aujourd’hui de rappeler que la linguistique appartient aux sciences sociales et non à l’histoire naturelle?⁷

Jakobson s’en prend à l’‘évolutionnisme orthodoxe’:

c’est la tendance à expliquer les similitudes phoniques et grammaticales de deux langues par leur descendance d’une langue-mère commune, et à n’envisager que les similitudes susceptibles d’être expliquées d’une telle manière, qui

⁵ L’attività scientifica di Roman Osipovič Jakobson (1896-1982) fu legata sin dall’inizio alla profonda appropriazione dei principi della tradizione filologica russa. VJACESLAV V. IVANOV, *Préface* à ROMAN JAKOBSON, *Izbrannye trudy* [Selected Writings], Moscow, Progress, 1985, p. 5.

⁶ ROMAN JAKOBSON, *Sur la théorie des affinités phonologiques entre les langues*, in *Actes du IVe Congrès international des linguistes tenu à Copenhague du 27 août au 1er septembre 1936*, Copenhague, Einar Munskgaard, 1938, p. 48-58; réimp. dans une version modifiée dans ROMAN JAKOBSON, *SW. II*, pp. 234-246: 234.

⁷ *Ibidem*.

demeure sans aucun doute l'élément le plus stable de la doctrine en question.⁸

La similitude de structure est indépendante du rapport génétique des langues en question et peut indifféremment relier des langues de même origine ou d'ascendance différente.⁹

On peut maintenant poser le problème de la façon suivante: quelle est la valeur, ou le pouvoir explicatif, de la ressemblance de forme? Repose-t-elle sur le *hasard*? Ou la *cause*? Ou un *plan caché*? En d'autres termes: pourquoi les choses qui se ressemblent se ressemblent-elles?

Une façon d'aborder cette question intrigante est de jeter un regard attentif à la façon dont ce qu'on appelait la 'science bourgeoise' était présenté en Union Soviétique dans les années 1920-1930. Était-elle, à proprement parler, idéaliste ou matérialiste?

Une première étape sur le chemin qui pourrait nous rapprocher de la solution du problème dans le champ linguistique est l'article fort éclairant que Ernst Cassirer (1874-1945) écrivit à New-York quelques jours avant sa mort (Cassirer, 1945).¹⁰ Il attirait l'attention sur les similitudes frappantes entre le naturaliste français Georges Cuvier (1769-1832) et le structuralisme de Jakobson et Troubetzkoy. Son argumentation repose sur l'attitude épistémologique qu'ils avaient en commun: la «loi de corrélation des parties dans un tout». Ce qui est vrai pour les organes dans leur relation à l'organisme auquel ils appartiennent l'est aussi pour les phonèmes à l'intérieur du système phonologique d'une langue donnée. Consciemment ou non, Cassirer avait eu l'intuition que la façon implicite de raisonner pour Jakobson et Troubetzkoy était précisément le modèle naturaliste qu'ils refusaient explicitement.

Allons maintenant un peu plus loin.

Le grand écrivain allemand Goethe est connu en dehors d'Allemagne essentiellement pour ses œuvres littéraires. Pourtant, il se considérait lui-même avant tout comme un spécialiste de sciences naturelles. Sa *Farbenlehre* (théorie des couleurs) anti-newtonienne était pour lui plus importante que son *Die Leiden des jungen Werthers* [*Les souffrances du jeune Werther*].

Goethe était un promoteur de la *morphologie idéaliste*, dont les thèses principales peuvent se résumer ainsi:

- deux formes peuvent être semblables sans aucun contact que ce soit dans l'espace ou dans le temps;

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ib.*, p. 236.

¹⁰ ERNST CASSIRER, *Structuralism in modern linguistic*, «Word», I, 2, 1945, p. 99-120.

- aucune similitude de forme ne peut être due au *hasard*.

La conséquence de ces deux principes est qu'il existe un *plan caché* qui doit être découvert et exposé. Je vais tenter de montrer maintenant à quel point la morphologie idéaliste fournit une clé utile pour mettre en évidence certains traits du travail de Jakobson qui le distinguent considérablement du structuralisme 'classique'.

II/ La théorie des types

Comment peut-on expliquer et justifier la similitude d'objets qui se ressemblent?

Il y a trois possibilités principales:

- I. un ancêtre commun;
- II. une convergence téléologique;
- III. l'harmonie et la transcendance.

Jakobson et Trubetzkoy choisirent les deux dernières et rejetèrent la première.

La raison, pour eux, est que la similitude par causalité mécanique existe bel et bien, mais est privée de *sens*. En revanche, la similitude de pure forme, sans aucun *contact* dans le temps ou dans l'espace, implique qu'il existe un plan, un dessein, une téléologie cachée qui gouverne ces correspondances de formes.

On est ici confronté à une importante et irréconciliable opposition entre une attitude positiviste, qui considère qu'une ressemblance sans contact n'a pas le moindre intérêt, et la morphologie idéaliste, qui, au contraire, s'efforce de mettre au jour les raisons cachées de la ressemblance.

La première approche, par exemple, ne sera pas intéressée au phénomène des sosies, ces personnes qui se ressemblent sans avoir d'ancêtre commun: leur ressemblance est due à un pur hasard, et par conséquent n'apporte aucune information sur la seule question qui ait une valeur pour les linguistes-positivistes: reconstruire une origine commune. Le linguiste français Antoine Meillet, dans sa polémique implicite contre Jakobson, est un exemple concret de cette attitude épistémologique:

Il [ce classement d'après les traits généraux de structure] s'est trouvé dénué de toute utilité soit pratique, soit scientifique; c'est une amulette dont aucun linguiste n'a pu tirer parti.¹¹

A l'opposé, le biologiste soviétique Aleksandr Ljubiščev (1890-1972), qui pendant toute sa vie professa un platonisme parfaitement explicite sans jamais avoir d'ennuis politiques, soutint constamment l'opinion qu'aucune ressemblance de forme ne peut être due au hasard: si les fleurs de gel sur une vitre par temps froid ressemblent aux

¹¹ MEILLET, *op. cit.*, pp. 76-77.

feuilles d'un arbre, si la forme hélicoïdale d'un coquillage ressemble à celle d'une galaxie, tous ces phénomènes peuvent être rassemblés en une réflexion commune: *Eto ne slučajno!* ['Ce n'est pas un hasard!'].¹²

Dans les années 1920 Jakobson était particulièrement intéressé par une biologie non-darwinienne qui devenait de plus en plus populaire en Union soviétique: la nomogénèse de L. Berg (1876-1950). La nomogénèse est une théorie qui a pour principe que toute évolution est gouvernée, déterminée et réglée par des *lois* (en grec: *nomos* = loi); il s'agit d'une variante de l'*orthogénèse*, une façon d'envisager l'évolution biologique qui rejette tout aléatoire.

Dans une lettre à V. Šklovskij du 26 février 1929, Jakobson écrivait: «J'ai lu le livre de Berg sur la nomogénèse avec passion».¹³ Des années plus tard, il recommandait cet ouvrage à Noam Chomsky¹⁴ à plusieurs reprises.

Dans sa *Nomogenez*, publiée en 1922, Berg rejetait explicitement la théorie darwinienne. En s'appuyant sur les théories de Richard Owen, dont on va reparler plus loin, il mettait en avant la notion de *convergence*, c'est-à-dire l'acquisition indépendante de caractéristiques semblables par des organismes non apparentés.¹⁵ Mais, alors que Owen s'efforçait de comprendre les homologies, Berg renversait l'échelle de valeurs. Au centre de ses recherches étaient les *analogies*, il voulait montrer que, en opposition diamétrale à la théorie darwinienne, l'évolution des espèces ne procédait pas par divergence à partir d'un ancêtre commun, mais bien par la convergence d'organismes non apparentés vivant dans les mêmes conditions environnementales.

Une autre source peu connue des idées de Jakobson pendant l'entre-deux-guerres est la théorie des types de Nikolaj Danilevskij (1822-1885). Danilevskij était un penseur nationaliste anti-occidental, à la fois historien et biologiste. Il est connu dans l'historiographie intellectuelle russe pour son livre contre Darwin (1885)¹⁶ et son

¹² Des travaux de Ljubiščev furent reproduits par Jurij M. Lotman dans la revue de sémiotique de Tartu *Trudy po znakovym sistemam* en 1977 (ALEKSANDR A. LJUBIŠČEV, *Ponjatje sistemnosti i organizovannosti (predvaritel'nyj nabrosok)* [Les notions de système et d'organisation, essai préliminaire], «Trudy po znakovym sistemam», 9, pp. 134-141.

¹³ Lettre publiée dans *Letters and Other Materials from the Moscow and Prague Linguistic Circles, 1912-1945*, édité par Jindřich Toman, Ann Arbor, Michigan Slavic Publications/Cahiers Roman Jakobson 1, 1994, p. 61.

¹⁴ *Ib.*, p. 23.

¹⁵ LEV S. BERG, *Nomogenez, ili evoljucija na osnove zakonomernostej*, Petrograd, Gosudarstvennoe izdatel'stvo, 1922. Traduction anglaise: *Nomogenesis, or Evolution Determined by Law*, traduit par J. N. Rostovtsov, London, Constable and Company, Ltd., 1926, p. 105.

¹⁶ NIKOLAJ JAKOVLEVIČ DANILEVSKIJ, *Darvinizm: kritičeskoe issledovanie* [Le darwinisme: étude critique], Saint Pétersburg, Komarov, 1885.

livre contre l'Europe (1869).¹⁷ Les deux sont extrêmement agressifs. Mais Jakobson plaçait Danilevskij parmi les «fruits merveilleux» de la philosophie russe, à cause de son anti-positivisme.¹⁸

Danilevskij proposait une théorie des *types fermés*. Dans ce domaine, il suivait très étroitement le naturaliste français Georges Cuvier (1769-1832), qui affirmait que le règne du vivant était divisé en quatre *types* («embranchements»), totalement différents entre eux et impénétrables les uns aux autres.

Cette théorie des types fermés était importante pour Jakobson et Troubetzkoy, qui l'utilisèrent dans leur travail de linguistes pour prouver que la culture russe (ou 'eurasienne') était entièrement étrangère à la culture 'européenne'. Ainsi, pour Troubetzkoy il existe une claire opposition entre le continu et le discontinu dans les langues. Par exemple, il affirme que le russe et le mordve, dépourvus de tout lien génétique, présentent une *continuité* phonologique (ils appartiennent au *même type*), alors que le russe et le tchèque, reliés par une évidente parenté, sont dans une relation de discontinuité (ils sont membres de deux types phonologiques *différents*).

Dans sa morphologie idéaliste, Goethe pensait que toutes les plantes remontent par «métamorphose» à une proto-plante (*Urpflanze*) idéale, primordiale, qui n'est pas un ancêtre commun, mais un prototype idéal. Troubetzkoy et Jakobson adhèrent au concept goethéen d'archétype, mais y ajoutent le principe fort différent de type fermé, qu'ils empruntent à Cuvier.

III/ Métaphore et métonymie

Dans cette quête des sources peu connues du mode de pensée de Jakobson, un autre candidat inattendu apparaît: Paracelse (1493-1541).

À la Renaissance, une façon de guérir les maux de tête consistait à manger des noix. Quel est le *lien* entre les noix et la migraine? C'est la *similitude* de forme entre les noix et les circonvolutions du cerveau humain. Si l'on tient qu'aucune similitude de forme n'est due au hasard, il est normal de penser qu'il existe quelque chose de supérieur qui relie les noix et le cerveau. Cette sorte de médecine prend ainsi son sens (et son illusoire efficacité) à condition d'admettre le postulat que la forme *est* un

¹⁷ NIKOLAJ JAKOVLEVIČ DANILEVSKIJ, *Rossija i Evropa, Vzgljad na kul'turnye i političeskie otnošenija slavjanskogo mira k germano-romanskomu* [La Russie et l'Europe: un regard sur les relations culturelles et politiques entre les mondes slave et germano-romain], Saint Pétersburg, 1869.

¹⁸ ROMAN JAKOBSON, *Über die heutigen Voraussetzungen der russischen Slavistik*, dans «Slavische Rundschau», 1, Prague, p. 629-646; réimp. dans ROMAN JAKOBSON, *Semiotik. Ausgewählte Texte 1919-1982*, édité par Elmar Holenstein, Frankfurt, Suhrkamp, 1988, p. 50-70: 55.

contenu. C'est ce qu'on appelle la *médecine sympathique*.

Là où je veux en venir est que Jakobson a pris cette question de la similitude de forme très au sérieux. Prenons sa définition de la poésie: «La fonction poétique projette le principe d'équivalence de l'axe de la sélection sur l'axe de la combinaison».¹⁹

Dans cette formule célèbre mais fort énigmatique Jakobson met en évidence le rôle éminent qu'il assigne aux similitudes et contiguïtés dans l'art verbal. Une clé de compréhension de cette formule intrigante est fournie subrepticement par Jakobson lui-même dans un article de 1956 où il écrit:

Les principes sur lesquels reposent les rites magiques ont été classé par Frazer en deux types: les charmes fondés sur la loi de similitude et ceux fondés sur l'association par contiguïté. [...] Cette bipartition est proprement une illumination.²⁰

Ce que Jakobson avait trouvé chez l'anthropologue James Frazer (1854-1941) est bien le principe de la *magie sympathique* dans les cultures primitive, répartie en magie par contact et magie par ressemblance.

Voici le passage du *Rameau d'or* de Frazer qui est décisif pour notre discussion:

If we analyze the principles of thought on which magic is based, they will probably be found to resolve themselves into two: first, that like produces like, or that an effect resembles its cause; and, second, that things which have once been in contact with each other continue to act on each other at a distance after the physical contact has been severed. The former principle may be called the Law of Similarity, the latter the Law of Contact or Contagion. From the first of these principles, namely the Law of Similarity, the magician infers that he can produce any effect he desires merely by imitating it: from the second he infers that whatever he does to a material object will affect equally the person with whom the object was once in contact, whether it formed part of his body or not. Charms based on the Law of Similarity may be called Homoeopathic or Imitative Magic. Charms based on the Law of Contact or Contagion may be called Contagious Magic.²¹

¹⁹ ROMAN JAKOBSON, *Linguistique et poétique*, dans ID., *Essais de linguistique générale*, I, Paris, Ed. de Minuit, 1963, p. 209-248: 220; paru en anglais, sous le titre *Closing statements: Linguistics and Poetics*, dans *Style in Language*, édité par Thomas A. Sebeok, New York, 1960.

²⁰ ROMAN JAKOBSON, *Two aspects of language and two types of aphasic disturbances*, dans ROMAN JAKOBSON, MORRIS HALLE, *Fundamentals of Language*, The Hague, Mouton, 1956; réimpr. dans JAKOBSON, *SW. II*, pp. 237-259: 258.

²¹ JAMES FRAZER, *The Golden Bough*, London, Macmillan, 1911-1915, chapter 3.

Peu à peu se mettent en place les morceaux du puzzle:

similitude -> métaphore (axe paradigmatique)
 contiguïté -> métonymie (axe syntagmatique).

Un pas supplémentaire dans cette reconstitution des origines des idées de Jakobson pendant l'entre-deux-guerres pourrait être la *Naturphilosophie* de la première moitié du XIX^{ème} siècle.

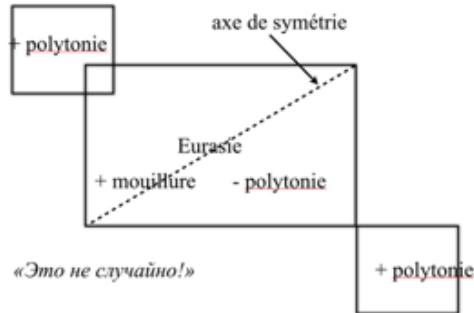
La notion de *fonction* était en train d'émerger. C'est sur cette base que l'anatomiste britannique Richard Owen (1804-1892) développait l'opposition entre *homologie* et *analogie* qui à partir de ce moment domina l'anatomie comparée, surtout après qu'elle fut redéfinie dans la théorie de l'évolution.

En 1843 Owen systématisa l'opposition de la *Naturphilosophie* entre *affinité* et *analogie*, à ceci près que le terme d'*affinité* était remplacé par *homologie*. Les organes ou les parties du corps qui avaient la même *fonction* chez différents animaux indépendamment de leur origine (par exemple, les ailes des oiseaux et les ailes des insectes) étaient *analogues*, alors que les organes de même origine chez différents animaux et sans égard à la forme ou à la fonction étaient *homologues* (par exemple, les ailes des oiseaux et les nageoires pectorales des baleines).

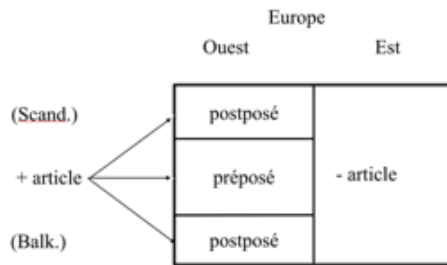
J'aimerais attirer l'attention sur le frappant parallélisme d'argumentation chez Jakobson et Richard Owen: l'opposition entre homologie et analogie dans la philosophie de la nature au milieu du XIX^{ème} siècle est utilisée par Jakobson pour fonder l'idée de différence entre familles de langues et unions de langues.

A cet égard, on ne saurait sous-estimer sa brochure *K xarakteristike evrazijskogo jazykovogo sojuza* (1931) [Pour une caractérisation de l'union de langues eurasiennes]. L'idée principale de Jakobson est que les unions de langues sont plus importantes, ou plus réelles, que les familles de langues pour expliquer (et justifier) l'existence de l'Eurasie. Jakobson va plus loin que Troubetzkoy. Ainsi, en dépit de l'évident lien génétique entre le russe et le tchèque, ces deux langues appartiennent à deux mondes culturels entièrement différents, et cette différence est mise en évidence par le fait que le tchèque ne possède pas la corrélation phonologique des consonnes dures/molles, alors que toutes les langues de l'Eurasie la connaissent. C'est également un moyen de mettre en contraste le roumain et le moldave.

Cette opposition est renforcée par une fascination pour la symétrie. Ici, comme dans le platonisme, la géométrie est un moyen pour interpréter la géographie:



Un autre exemple de ce rôle omniprésent de la géométrie et de la symétrie est l'interprétation que fait Jakobson de la place des articles dans les langues d'Europe occidentale:



Pour comprendre l'intérêt que portait Jakobson à la symétrie et à la similitude, il nous faut nous tourner maintenant vers la philosophie grecque, et plus exactement vers la formule d'Empédocle: τὸ ὅμοιον τοῦ ὁμοίου ἐφίεσθαι.

Cette formule a fait l'objet de diverses traductions selon chaque langue. En anglais elle se dit: *like is only known by like / like produces like*. Mais en français cela donne: *seul le semblable attire le semblable*. La version russe est encore autre: *podobnoe stremitsja k podobnomu* [litt.: *le semblable s'élance vers le semblable*]. Je propose comme traduction plus ou moins adéquate de ἐφίεσθαι «se réfère à».

Ce principe philosophique mène à une dispute qui a agité la physique aux XVII^e-XVIII^e siècles au sujet de l'«action à distance». Selon le concept d'action à distance, les corps agissent les uns sur les autres sans intermédiaire matériel, dans le vide, et à n'importe quelle distance. Un exemple de force considérée comme action à distance est la gravitation universelle de Newton. A l'inverse, dans la conception

des interactions à courte portée, ces dernières ne peuvent être transmises que par l'intermédiaire de supports matériels.

L'objet de la controverse est l'action sans contact. Jakobson transpose la dispute de la physique en linguistique: l'action sans contact dans l'espace devient pour lui la similitude sans contact dans le temps.

Il est maintenant possible de concevoir que Jakobson s'efforçait de construire une synthèse, ou un mélange à la fois ambitieux et bancal entre:

- a) les valeurs romantiques de la *Naturphilosophie*;
- b) les principes des sciences naturelles anti-positivistes et anti-darwiniennes.

Son insistance sur la *fonction* masque une fascination pour la relation nécessaire *forme / contenu*, qui était le courant dominant de la pensée intellectuelle russe dans les années 1920-1930 (de Potebnja et Losev à Staline en passant par Marr). Si *une forme sans contenu n'est pas une forme*, on comprend l'impossibilité de l'arbitraire du signe pour Jakobson. De même qu'il cite Joseph de Maistre – «Ne parlons donc jamais de hasard ni de signes arbitraires»²² – Jakobson s'appuie fortement sur le principe néo-platonicien du *lien*, qu'il appelle, tout comme Nikolaj Marr, «metod uvjazki» ['la méthode du liage'].

On peut ainsi reconstituer l'échelle axiologique des valeurs chez Jakobson:

(-)	(+)
<i>métonymie</i>	<i>métaphore</i>
axe horizontal	axe vertical
axe syntagmatique	axe paradigmatique
combinaison	sélection
contiguïté	similitude
prose	poésie
Pasternak	Maïakovsky
réalisme	romantisme
Famille de langues (Sprachfamilie)	Union de langues (Sprachbund)
magie par contact	magie par similitude
divergence à partir d'un ancêtre commun	convergence à partir de différences

²² JOSEPH DE MAISTRE, *Soirées de Saint-Pétersbourg*, Anvers, Janssens et Van Merlen, 1821 [Paris, Editions de la Maisnie, 1980, p. 103]. Jakobson a souvent cité cet extrait des *Soirées de Saint-Pétersbourg* dans ses écrits des années 1930, il y est revenu dans ROMAN JAKOBSON, KRYSZYNA POMORSKA, *Dialogues*, traduit par Christian Hubert, Cambridge, Mass., The MIT Press, 1983 (1 ed. 1980), pp. 88.

mécanique	fonction
causalité	but
(phylogénèse)	nomogénèse
hasard	Zakonomernost' (<i>Gesetzmäßigkeit</i> , «loi interne»)
chaos	ordre

On peut maintenant conclure cette longue histoire. Le fondement de l'unité de la pensée de Jakobson dans les années 1920-1930s est l'idée de ressemblance sans contact:

- la cause est remplacée par le but
- *donc* les unions de langues sont plus réelles que les familles de langues
- la magie par similitude sous-tend la métaphore
- *donc* les liens sans contact sont plus importants que les liens 'mécaniques' (qui reposent sur un lien matériel).

La prémisse de base est que toute forme de similitude est nécessairement significative.

Les textes de Jakobson de l'entre-deux-guerres sont à une croisée de chemins: ils sont tout à la fois des échos de la biologie anti-darwinienne de son époque et un essai de synthèse de la morphologie idéaliste du romantisme allemand et du néo-platonisme.

Р. Якобсон, Ян Мукаржовский, Р. Ингарден и «литературность»

Чжоу Ци-чао

1.

«Литературность», будучи одним из ключевых понятий в зарубежном литературоведении 20-го века, вошла в систему понятий китайского литературоведения в 80-х годах прошлого столетия. Тогда Китай был весьма восприимчив к новым учениям зарубежного литературоведения. В последние 30 лет распространение теории «литературности» в Китае не прекращалось.

Маршрут путешествия теории «литературности» в современном Китае следует переосмыслить. Появилось много статей, посвященных этой теме, в том числе *«Литературность» и «остранение»* (Цянь Цзяою 1989), *Лингвистическая поэтика Р. Якобсона* (Фан Шань 1989), *Размышление по поводу «литературности»* (Ши Чжун 2000), *«Литературность»* (Чжоу Сяои 2003), *Литературность – не только понятие науки, но и заявка научных принципов* (Чжоу Ци-чао 2003), *«Литературность» и сравнительная поэтика* (Чжан Ханьян 2012). Авторы этих статей справедливо отмечают, что категория «литературности» исходит от Русской формальной школы, прежде всего от Р. Якобсона, но цитаты, связанные с «литературностью», в их статьях даются со ссылками не на оригинал *Новейшей русской поэзии* Р. Якобсона, а на ее китайский перевод с английского или французского языков; к тому же, существует много вариантов перевода.

Цянь Цзяою считает «литературность» одним из двух теоретических столпов Русского формализма раннего периода. Он цитирует девиз Р. Якобсона из монографии *Russian Formalism: History, Doctrine* (The Hague: Mouton, 1965) по работе американского ученого Виктора Эрлиха (Victor Erlich): «Темой литературного исследования является не литература вообще, а “литературность”, т.е.

то, что делает произведение литературой».¹

Анализируя научные достижения Р. Якобсона, Фан Шань пишет, что Якобсон определил «литературность» как объект литературоведческого исследования. Он цитирует по книге *Modern Literary Theory: A Comparative Introduction* (London: Batsford, 1986), составленной А. Jefferson и D. Robey, данную идею Р. Якобсона «Предметом литературного исследования является не литература, а “литературность”, т.е. то, что делает произведение литературой».²

Излагая пять определений «литературности», принадлежащих западным ученым, Ши Чжунин приводит определение русских формалистов первым. Он цитирует обсуждаемую идею Р. Якобсона из сборника статей *Question de poetique* (Paris: Seuil, 1973): «Предметом литературного исследования является не литература, а “литературность”, т.е. те особенности, которые делают произведение литературой».³

Чжоу Сяои полагает, что «литературность» у Р. Якобсона обозначает существенные особенности литературы. Он цитирует Р. Якобсона по хрестоматии *Literary Theory: An Anthology* (eds., Julie Rivkin, et al., Blackwell, 1998): «Предметом литературного исследования является не литература, а “литературность”, т.е. те особенности, которые делают произведение литературой».⁴

Чжан Ханьян стремится выявить в «литературности» элементы лингвистического формализма и физиологической науки. Он дает слова Якобсона по хрестоматии *Major Soviet Writers: Essays in Criticism*, составленной американским ученым E.J. Brown: «Субъектом литературного исследования является не литература, а “литературность”, т.е. те факторы, которые делают произведение литературой».⁵

Чжоу Ци-чао в статьях «Литературность» – не только понятие науки, но и заявка научных принципов (2003) и Формализация, семантизация интенциональность: сравнение в аспекте связей с «литературностью» в современ-

¹ 钱佼汝：《“文学性”和“陌生化”-----俄国形式主义早期的两大理论支柱》，《外国文学评论》1989年第1期第27页；

² 方珊：《雅可布逊的语言学诗学观》，《西方文艺理论名著教程》（下）第242页，胡经之主编，北京大学出版社1989年11月版

³ 史忠义：《关于“文学性”的定义的思考》，《问题与观点----20世纪文学理论综述》第1页，马克·昂热诺等主编，百花文艺出版社2000年1月版

⁴ 周小仪：《文学性》，《外国文学》2003年第5期第51页

⁵ 张汉良：《“文学性”与比较诗学*——项知识的考掘》，《中国比较文学》2012年第1期第23页

ном славянском литературоведении (2006) также ссылается на Р. Якобсона: «Предметом литературного исследования является не литература, а “литературность”, т.е. те особенности, которые делают произведение литературой». Данная цитата у Чжоу представляет собой прямой перевод с русского языка без посредничества других языков. Тем не менее, это все-таки текст из «третьих рук», – процитированный по статье Б. Эйхенбаума Теория «формального метода», которая была включена в книгу Советские литературные школы до и после Октябрьской революции (т. 2).

Одно и то же высказывание Р. Якобсона о «литературности» переведено с русского на английский и с английского на китайский или с русского на французский и с французского на китайский. В результате перед нами – минимум пять разных версий. Хотя, на первый взгляд, значения этих переводов очень близки, но если вдуматься глубоко, можно обнаружить у разных цитирующих разные толкования «литературности». Или, лучше сказать, именно в различии переводов и опосредованном цитировании возникают разные интерпретации «литературности» и дополнительные смыслы. Тот, кто этим интересуется, может сравнивать данные версии переводов, уточнять смысловые различия между ними. Это тоже очень важная тема с точки зрения «судьбы теории». Главная задача настоящей работы состоит не в «поиске ответвлений», показывающем процесс восприятия теории литературности, а в исследовании истоков – для установления точки старта, первоначального намерения, контекста и способов порождения теории литературности.

Каково же содержание «литературности»?

Оно охватывает присущие литературе свойства, описывает дифференциальные признаки литературы, отличающие ее от не-литературы, для того, чтобы определить, что такое литература. Или отражает признаки, свойственные литературному исследованию, описывает дифференциальные признаки литературоведения, выделяющие его среди других гуманитарных наук, для того, чтобы ответить на вопрос, ради чего существует литературоведение?

Если для самой литературы «литературность» – это понятие, используемое при идентификации литературного произведения, в связи с чем оно относится к категориям гносеологии, то для литературоведения «литературность» – это характеристика, являющаяся необходимым ключевым, основополагающим научным параметром, обуславливающим собственное, самостоятельное место литературоведческого исследования.

Действительно, разные употребления термина «литературность» (свойство литературы / параметр литературоведения) не жестко противопоставлены, а взаимно соотносимы. Без глубокого понимания исторического фона и культурного контекста возникновения категория «литературности», без полноценного знания процесса развития современного славянского литературоведения,

в рамках которого была порождена категория «литературность», трудно как раскрыть многослойность ее содержания, так и понять ее особое значение для развития современного литературоведения в целом.

Идея «литературности» была впервые выдвинута Р. Якобсоном и представляет собой одно из ключевых положений теории Русской формальной школы, более того, одновременно – одну из ключевых идей современного славянского литературоведения.

В действительности, в 20-е годы прошлого столетия в СССР существовало немало исследователей, разрабатывающих проблематику литературности. Это представители не только Московского лингвистического кружка (МЛК), но и разных формальных школ. По крайней мере, между двумя Мировыми войнами, в первый «золотой период» современного славянского литературоведения, исследователями «литературности» являются не только Русская формальная школа с ее «формальным литературоведением», но и Пражская школа с ее «структурным литературоведением» и, кроме того, в Польше Р. Ингарден с «феноменологическим литературоведением».

Теоретические искания Р. Якобсона, Яна Мукаржовского и Р. Ингардена, связанные с понятием литературности, представляют собой три фундаментальных памятника современного славянского литературоведения.

2.

Чтобы выявить коннотацию и денотацию термина «литературность», предложенного Р. Якобсоном в 1919 году (положение о категории «литературность» опубликовано в 1921 году), необходимо рассматривать его в историческом контексте теоретических исканий Русской формальной школы. Приведенное выше высказывание Якобсона о «литературности» – сжатое и четкое выражение представления об объекте литературоведения, особенностях литературных материалов данной школы.

В 1925 году Б. Эйхенбаум опубликовал обобщающую статью Теория «формального метода». Спустя 40 лет, она была включена в первый английский сборник научных работ по теории Русской формальной школы «Критика Русской формальной школы четыре статьи» (1965, Lee T. Lemon и Marion J. Reis).⁶ Потом она также была включена Ц. Тодоровым во французскую Хрестоматию по теории литературы (советско-русский формализм) (1965), где напечатана на

⁶ *Russian Formalist Criticism: Four Essays*, eds. Lee T. Lemon and Marion J. Reis, Lincoln, University of Nebraska Press, 1965.

первых страницах.⁷ В одном англоязычном издании Теория литературы: хрестоматия» (1998), название данной статьи Эйхенбаума было переведено как Введение в формальный метод.⁸ В самом деле, данная статья может считаться подробным комментарием «десятилетнего развития формальной школы» и является действительно важным документом, который помогает нам восстановить реальную картину первой революции в современном литературоведении. Слдует обратить внимание на то, что Б. Эйхенбаум написал перед цитатой фразы Якобсона о литературности несколько слов:

Принцип спецификации и конкретизации литературной науки явился основным для организации формального метода. Все усилия направились на то, чтобы прекратить прежнее положение, при котором, по словам А. Веселовского, литература была «*res nullius*». Именно это и сделало позицию формалистов столь непримиримой по отношению к другим «методам» и столь не приемлемой для эклектиков. Отрицая эти «другие» методы, формалисты на самом деле отрицали и отрицают не методы, а беспринципное смешение разных наук и разных научных проблем. Основное их утверждение состояло и состоит в том, что предметом литературной науки, как таковой, должно быть исследование специфических особенностей литературного материала, отличающих его от всякого другого, хотя бы материал этот своими вторичными, косвенными чертами давал повод и право пользоваться им, как подсобным, и в других науках. С полной определенностью это было сформулировано Р. Якобсоном («Новейшая русская поэзия». набросок первый, Прага, 1921, стр. 11).⁹

Очевидно, что причина обсуждаемого представления о «литературности» в Русской формальной школе заключается в том, что ее теоретики хотя и подчеркивают особенности материала литературы как словесного искусства, а также определить предмет литературоведения, чтобы создать самостоятельное литературоведение. Только обратившись к этому контексту, к соответствующему

⁷ *Theorie de la Litterature (Textes des formalists)*, ed. Tzvetan Todorov, Paris, Seuil, 1965; 中译本: 鲍·艾亨鲍姆: «“形式方法”的理论»,《俄苏形式主义文论选》,第19—57页,茨维坦·托多罗夫编选,蔡鸿滨译,北京:中国社会科学出版社,1989年3月

⁸ B. EICHENBAUM, *Introduction to the Formal Method, Literary Theory: An Anthology*, eds., J. Rivkin and M. Ryan, Oxford, Blackwell, 1998.

⁹ Б. ЭЙХЕНБАУМ, *Теория «формального метода»*, Литература, Ленинград, 1927; 译自俄文,原文载《文学·理论·批评·论战》,激浪出版社,1927年版,第116---148页;中译载《十月革命前后苏联文学流派》(下编),上海译文出版社,1998年7月版,第214页。引用时对个别词语作了改动。----笔者注

периоду истории науки, мы можем «восстановить» первоначальную интенцию высказывания Яacobсона о «литературности», опубликованного в *Новейшей русской поэзии*.

Таким образом, предметом науки о литературе является не литература, а литературность, т.е. то, что делает данное произведение литературным произведением. Между тем до сих пор историки литературы преимущественно уподоблялись позиции, которая, имея целью арестовать определенное лицо, захватила бы на всякий случай всех и все, что находилось в квартире, а также случайно проходивших по улице мимо. Так и историкам литературы все шло на потребу: быт, психология, политика, философия. Вместо науки о литературе создавался конгломерат доморощенных дисциплин. Как бы забывалось, что эти статьи отходят к соответствующим наукам – истории философии, историк культуры, психологии и т.п. – и что последние могут, естественно, использовать и литературные памятники как дефектные, второсортные документы.¹⁰

Когда в те годы Яacobсон выдвинул «литературность» как основной предмет исследования в «литературоведении», он явно направил стрелы против «анормального» положения дел – ситуации «офсайда» и «отсутствия» предмета в исследованиях литературы.

«Офсайд» означает то, что литературное исследование вышло за рамки литературного материала и осуществило экспансию в другие дисциплины. А «отсутствие» означает игнорирование «самого предмета литературоведения» в сфере исследований литературы. «Офсайд» и «отсутствие предмета» отражают «упущения» в исследованиях.

Своим пониманием «литературности» Яacobсон вызвал на бой традиционные, ненаучные, субъективные и экспрессивные исследования литературы, а также ложный научный позитивизм в исследованиях и призвал к строительству современного, научного литературного литературоведения.

«Литература» как «документ», источник доступна всем дисциплинам, а «литературность» является специфическим предметом «литературоведения».

Осознание самостоятельности дисциплины было полно отражено в статье «между строк». Яркая заявка литературы на собственное место проявляется в «литературности» как признаке литературы и как категории литературоведче-

¹⁰ Р. Яacobсон, *Новейшая русская поэзия* (1921): 此处转引的这一段文字, 源自艾亨鲍姆1925年的文章: Б. Эйхенбаум: *Теория «формального метода»*; 中译者译自俄文版《文学·理论·批评·论战》, 激浪出版社, 1927年版, 第116---148页; 中译载《十月革命前后苏联文学流派》(下编), 上海译文出版社, 1998年7月版, 第214---215页。引用时对个别词语作了改动。----笔者注

ского исследования.

Раскрытие «литературности» является главной задачей Русской формальной школы, стремящейся к научности исследования литературы. Руководствуясь этой идеей, она освободила литературное исследование от подчиненности философии, эстетике, психологии, истории идеологии и культуры, повернула исторические, общественные, биографические факты и моральные принципы вокруг «поля литературы» лицом к субстанции литературы, фокусируя внимание на «особенностях самого материала литературы», ориентируясь на внутренний механизм самого литературного текста.

Итак, начались настойчивые и плодотворные поиски конкретных путей к актуализации «литературности» в конкретном произведении, произошло также обращение к лингвистике и воскрешение поэтики, особое внимание было уделено форме литературы и художественным приемам, а также проявлению литературности в языке литературного текста, например, различиям между «поэтическим языком» и «бытовым языком», между «поэтической функцией» и «коммуникативной функцией»...

Словом, то, что делает произведение литературой, подвержено вполне серьезному обсуждению Русской формальной школой, которая высоко подняла знамя «литературности».

Хотя у этих поисков было немало ограничений, но было создано первое – революционное – самостоятельное литературоведение современной эпохи. Один из самых значительных результатов этих поисков заключается в том, что открылись возможности для создания теории литературы на основе достижений лингвистики.

3.

Русская формальная школа определила свойственные литературному произведению формы как главную тему литературоведения, Пражская же школа твердо считает «структуру-функцию» ключом к раскрытию «литературности».

Раскрытие «литературности» Русской формальной школой в основном происходит вокруг «художественного приема» – единственного «персонажа» «научного литературного исследования». Представители русской формальной школы, главным образом, опираясь на пары взаимно соотносительных и интерактивных понятий, таких «поэтический язык» и «практический язык», «остранение» и «автоматизация», «метр» и «ритм», «сюжет» и «фабула», исследовали «особенности материала литературы», свойственные литературе признаки. А Пражская школа, опираясь на ряд взаимно соотносительных и интерактивных понятий поэтики, таких, как «литературный язык» и «поэти-

ческий язык», «потенция» и «актуализация», «нарушение» и «отчуждение», «синхроническая структура» и «внутреннее напряжение», «динамическая система» и «эстетическая норма», расширила и развивала как исследование «литературности», так и строительство литературоведения, осуществленные Русской формальной школой.

Если Русская формальная школа стремилась интерпретировать «литературность» с точки зрения «формализации», то Пражская школа предпочитала рассматривать «литературность» с точки зрения «семантизации».

На взгляды Яна Мукаржовского (Jan Mukařovský, 1891-1975) активно повлияли немецкая классическая философия, в особенности диалектика Гегеля, семиотическое учение Женевской лингвистической школы, особенно Соссюра, идеи Русской формальной школы, особенно учение «система-функция» Ю. Тынянова. После присоединения к Московскому лингвистическому кружку Мукаржовский в 30-40-х годах распространял принципы структурной лингвистики на литературные исследования, создав своеобразную «структурную поэтику». Ю. Лотман совершенно верно обобщил основные особенности поэтики Яна Мукаржовского.

Принципы чешского структурализма – подчеркивание сложных диалектических отношений между конструктивными рядами текста, внутренней напряженности как закона существования структуры, интерес к семантическим связям социальной функции художественного текста.¹¹

С 1931 года Ян Мукаржовский сосредоточился на изучении понятия «доминантности в структуре», склоняясь к диалектической, единой структуралистской концепции и отказываясь от взгляда на искусство как на механическое соединение приемов. В статьях *Язык литературный и язык поэтический* (1931), *Поэтическое произведение как комплекс ценностей*, *Искусство как семиологический факт* (1934) Мукаржовский понятием знака обогатил понятие структуры, осуществив соединение структурализма с семиотикой. В работе *Эстетическая функция, норма и ценность как социальные факты* (1936) Мукаржовский создал учение об «эстетической функции», которое превращает науку о дешифровке текстов в науку о культуре – общую теорию порождения, хранения и функционирования информации в человеческом обществе.

¹¹ 尤里·洛特曼《扬·穆卡若夫斯基----艺术理论家》载扬·穆卡若夫斯基《结构诗学》第15页,莫斯科:“俄罗斯文化语言”学派出版社,1996年版; Ю.Лотман, *Ян Мукаржовский – теоретик искусства*, in Ян Мукаржовский, *Структуральная поэтика*, Москва, «Языки русской культуры», 1996, с. 15.

Мукаржовский считает, что эстетическая функция не есть монопольное достояние искусства. Эстетическая функция свойственна всем видам человеческой деятельности, в сфере искусства она лишь доминирует. Такой подход хорошо объясняет известные факты, когда один и тот же текст в одних коллективах воспринимается как принадлежащий искусству, а в других – нет, или же совершает миграцию из области искусства в нехудожественную сферу, и наоборот.

При рассмотрении категории «литературности» одной из самых больших новаций Мукаржовского является введение понятия «нормы», представляющей собой третье начало по отношению к «языку» и «речи». Он создал учение об «эстетической норме», тем самым значительно продвинув изучение механизма порождения «литературности».

Мукаржовский наблюдает: нарушение общеобязательных языковых правил превращает лингвистический текст в бессмысленный и, следовательно, приводит к его разрушению. В художественном же тексте нарушение правил – один из наиболее распространенных способов образования новых значений и увеличения смысловой насыщенности текста. В статье *Эстетическая норма* (1937) Мукаржовский рассматривает норму как «регулирующий энергетический принцип»: «Итак, по своей сущности норма – это, скорее, энергия, чем правило, независимо от того, сознательно или бессознательно она применяется».¹²

Мукаржовский особо подчеркивает динамический характер «нормы», который проявляется в двухсторонней обратной связи ее с текстом:

Вследствие своего динамического характера норма подвержена непрерывным изменениям; можно даже предположить, что всякое применение какой бы то ни было нормы ко всякому конкретному случаю неизбежно является в то же время изменением нормы: не только норма оказывает влияние на формирование конкретного факта (например, художественного произведения), но одновременно и конкретный факт неизбежно влияет на норму.¹³

Динамизм «нормы» проявляется и в другом, более глубинном свойстве искусства: художественный текст живет в одновременной проекции на несколько норм, поэтому соблюдение некоторых из них оказывается нарушением других. Сложное переплетение нарушений и выполнений норм и структурное напряжение между различными нормирующими системами и движущимся в их се-

¹² 扬·穆卡若夫斯基: «审美规范», 《美学与艺术理论研究》, 第163页, 莫斯科, 艺术出版社1994年版 Ян Мукаржовский, *Эстетическая норма*, in Ю., Ян Мукаржовский, Исследования по эстетикетеории искусства, Москва, Искусство, 1994, с. 163.

¹³ 同上, 第163页

мантическом поле текстом придают художественному произведению динамический, жизненный характер.

По мнению Мукаржовского, художественное произведение «предстает перед нами как сложное переплетение норм»:

Специфический характер эстетической нормы заключается в том, что она более склонна к тому, чтобы ее нарушали, чем к тому, чтобы ее соблюдали [...] это, скорее, ориентировочная точка, служащая для того, чтобы дать почувствовать меру деформации художественной традиции новыми тенденциями.¹⁴

Множественность норм, которые содержатся в художественном произведении, предоставляет, таким образом, широкие возможности для создания того неустойчивого равновесия, каковым является структура произведения.¹⁵

Из этого не трудно вывести, что Ян Мукаржовский не только наследовал Русскую формальную школу, но и во многом ее обогнал.

Мукаржовский наблюдал, что эстетическая функция присуща не только искусству, а представлена во всей деятельности человека. Он отмечает также, что отношение к норме в эстетическом переживании искусства и не-искусства различно. Если художественный текст живет на пересечении многих эстетических норм, то вне искусства эстетическая функция имеет тенденцию стабилизироваться, подчиняясь какому-либо одному нормативу. Поэтому в сфере искусства нормы все время дискредитируются, а вне его – утверждаются.

Быт формирует неподвижные художественные вкусы, искусство – динамические.

Спустя 20 лет после появления понятия «эстетической нормы» Мукаржовского, Лотман все-таки подчеркивает:

Наблюдение это отличается большой глубиной. Оно раскрывает обмен эстетическими функциями между искусством и не-искусством не как автоматически бесконфликтно протекающий процесс, а как сложную и драматическую борьбу. Хорошо объясняется и революционная роль искусства, и омещание оседающих в быту художественных форм. В наше время, когда проблема «массовой культуры» приобретает все большую остроту, необходима концепция, которая объяснила бы, почему имитации, заменяющие искусство конвейерными шаблонами, – не просто

¹⁴ 扬·穆卡若夫斯基:《审美规范》,《美学与艺术理论研究》,第166页

¹⁵ 扬·穆卡若夫斯基:《审美规范》,《美学与艺术理论研究》,第168页

неудачные произведения, а ударные отряды борьбы с искусством.¹⁶

Эта оценка, данная Лотманом 50 лет назад, по-прежнему актуальна для омысления теории «литературности» и сегодня.

Рассуждение Мукаржовского о соотношении между искусством и не-искусством очень продуктивно для исследования литературы как словесного искусства: «литературность» заключается не только в особенностях материала художественного произведения, но и в его словесной ткани. При изучении «литературности» далеко недостаточно рассмотрения лингвистической стороны текста. Как эстетическая функция далеко не присуща исключительно искусству, так и «литературность» не присуща только художественному произведению. Исторический и философский тексты тоже могут обладать «литературностью». При определении свойств текста – художественный он или нет, ответ на вопрос доминирует ли «литературность» в его структуре и функции. Иначе говоря, «актуальна» ли литературность? Если говорить о параметрах определения «актуальности», то их очень много – не только поэтический, художественный, эстетический, но и обязательно общественный, исторический и культурный. Соединение всех этих разных признаков приводится к вездесущей «эстетической норме», к меняющему динамическому механизму его постоянного создания и разрушения.

Если Русская формальная школа описывает «литературность» одним способом – устанавливает те дифференциальные признаки, которые отличают от не-литературы, в этом смысле ее представители – формалисты, то Пражская школа исследует литературность иным способом – наблюдает, как функция литературы «актуализируется» в структуре текста, в этом плане ее сторонники «функционалисты».

Сравнивая с «формалистами», «функционалисты» обращают больше внимания на диалектическое отношение между литературой и вне-литературой, искусством и вне-искусством, поэтому у них меньше абсолютности и крайностей. Многомерность лингвистики, семиотики и эстетики, многомерность искусствознания, социологии и культурологи, безусловно, предлагает более широкий взгляд и большее пространство для исследования. Но, может быть, именно в силу акцента на диалектическом соотношении между литературой и не-литературой, искусством и не-искусством, у данной школы мало непосредственного и конкретного изложения «литературности». В 30-х годах 20-го века, в славянском литературоведении единственный, кто продолжает традицию

¹⁶ 尤里·洛特曼《扬·穆卡若夫斯基----艺术理论家》载扬·穆卡若夫斯基《结构诗学》第20页,莫斯科“俄罗斯文化语言学派”出版社,1996年版; Ю.Лотман, *Ян Мукаржовский – теоретик искусства*, с. 20.

Русской формальной школы, фокусирует внимание на литературу посредством теории литературного произведения, – это польский ученый Р. Ингарден. (以上校对完毕)

4.

Как и Р. Якобсон, Р. Ингарден (Roman Ingarden, 1893-1970) прямо ориентируется на вопрос «Что такое литературное произведение?», стремится на научной базе установить, «что такое присущие художественным произведениям особенности», склоняется к определению «литературности» путем описания «формирования и способа существования литературного произведения».

Однако оба Романа – Якобсон и Ингарден – различаются характерами размышлений, теоретическими базами, путями в науке. Если Якобсон, как лингвист и семиотик, своей концепцией лингвистической поэтики в 1921 году заявил, что «литературность» существует в литературном произведении, то Ингарден, как философ и эстетик своей феноменологией в 1931 году впервые совершенно открыто и прямо обосновал «теорию литературного произведения», а также стал первым, кто вполне системно и глубоко показал, как «литературность» формируется в художественном произведении, очень четко и убедительно описал механизм порождения «литературности».

В двух монографиях *О литературном произведении* (1931, 1960) и *О познании литературного произведения* (1936), а также в статьях Исследования в области онтологии искусства (1962), *Феноменологическая эстетика* (1967), *Переживание – произведение – ценность* (1966) Ингарден впервые высказал идеи «многослойности»/«многоярусности» литературного произведения и двухмерность структуры литературного произведения. Китайские литературоведы начали переводить его *работы и в 80-х годах* прошлого века. Ли Ючжэн в статье *Онтология искусства и аксиология Р. Ингардена*, Цянь Чжунвэнь в монографии *О развитии литературы*, Чжан Гофэн в главе книги *Феноменологическая эстетика и литературоведение* уже специально рассматривают сильные и слабые идеи Ингардена. Принадлежащая Ингардену идея четырех слоев литературного произведения уже была включена в учебники китайских вузов по современной западной эстетике и современному западному литературоведению. Можно сказать, что феноменологическое литературоведение уже хорошо знакомо китайским ученым. Однако из-за отсутствия китайского перевода первой монографии Ингардена *О литературном произведении* и его поздних работ по эстетике и литературоведению, у нас в Китае еще недостаточно хорошо представляют значимость его «идей о метафизическом качестве» и «идей о месте неполной определенности» для развития современного

литературоведения. Вклад Ингардена в исследование «литературности» явно недооценен и нуждается в дальнейшем раскрытии.

Если семиотический метод Яна Мукаржовского оказался прогрессивным в исследовании «литературности» на фоне чисто лингвистического метода, то феноменологический метод Р. Ингардена означал движение вперед по сравнению с концепцией самостоятельности литературного произведения.

Определяя литературное произведение, Ингарден ввел понятие «интенциональной проекции», раскрыл взаимодействие автора и читателя в порождении произведения: литературное произведение представляет собой чисто «интенциональный предмет», его суть должна сводиться к творческой деятельности, материальная база его существования заключается в тексте, зафиксированном в письменном виде, или в форме других, вторичных, материальных носителей (таких, как звукозапись), его формирование опирается на интенциональную проекцию читателя и зрителя, т.е. интенциональную переконструкцию.

Предстоящему перед схематичностью литературного произведения, читателю необходимо осуществить конкретизацию произведения:

Конкретизация литературного произведения, и особенно произведения художественной литературы, является результатом взаимодействия двух различных факторов: самого произведения и читателя, в особенности творческой, воссоздающей деятельности последнего, которая проявляется в процессе чтения.¹⁷

По мнению Ингардена, литературное произведение есть синтез автора, читателя и текста – органичный синтез в интенциональной проекции. Произведение больше текста, оно представляет собой «кристаллизацию» взаимодействия между автором, читателем и текстом. В этом смысле можно назвать Ингардена «идеологом синтеза».

Безусловно, такой взгляд на литературное произведение оказался корректированием того, что Русская формальная школа слишком сконцентрирована на литературное произведение, а бросила автора и читателя в сторону. Текст больше не самодостаточный, а включает в себе много «мест неполной определенности», которые нуждаются в «конкретизации» читателя. Текст открыт к читателям. Смысл порождается не только в тексте, но и вне текста. Текст еще не произведение. Произведение складывается в письме автора и размышлении читателя, построенное в видимом мире текста и невидимом

¹⁷ Р. ИНГАРДЕН, *Литературное произведение и его конкретизация*, in Id., *Исследования по эстетике*, перевод с польского А. Ермилова и Б. Федорова, Москва, Изд. иностранной литературы, 1962, с. 73.

пространстве синтеза воображения.

Таким образом, порождение «литературности» зависит как от особенностей языковых материалов текста, так и от способности и эффекта «интенциональной проекции», способа расшифровки текста читателя, а также энергии переконструкции преднамеренности читателя. «Литературность» больше не заключена в каком-то звене текста.

«Литературность» может проявиться над текстом, в «атмосфере, охваченной над произведением» (как возвышенное, трагическое, абсурд, сентиментальность и т.д.), которую Ингарден называет «метафизическим качеством» произведения.

«Литературность» также проявляется вне текста, в «неопределенности», нуждающейся в «конкретизации» читателя с помощью своей созидательности.

«Литературность» – проявление эстетической энергии, проявление способности того, что субъект, обладающий способностью интенциональной проекции, языком создает художественный мир в принципиально открытом воображаемом пространстве. Она представляет собой кристаллизацию взаимодействия двух полюсов – «художественного полюса» (созданный автором текст) и «эстетического полюса» (конкретизация читателя над текстом).

Итак, текст имеет своеобразное качество, он многослойный.

A literary work is first and foremost a linguistic construct. Its basic structure comprises a twofold linguistic stratification: on the one hand the layer of phonemes and linguistic sound-phenomena; on the other hand the meanings of the words and sentences, in virtue of which the higher-level units of meaning emerge and from them the representational content of the work and the aspects in which the subject matter is presented.¹⁸

Между отдельными слоями существует внутренне органические связи, они создали системное целое. Эта система представляет собой структуру, обладающую особой функцией и значением: эта структура возбуждает увлечение семантикой, эстетической информацией и неопределенностью. «Литературность» в первую очередь означает художественность языка.

Здесь под «конкретизацией» имеется в виду «подходящая конкретизация»: когда он заполняет «места неопределенности» текста, читатель вынужден опираться на кое-что, на намеки текста, а не безграничное и беспричинное самовольство. «Литературность» фактически тоже означает условную незавершенность в эстетической конструкции.

¹⁸ R. INGARDEN, *Artistic and Aesthetic Values*, in Id., *Selected Papers in Aesthetics*. ed. by P. J. McCormick, München, Philosophia Verlag, 1985, p. 99.

С одной стороны, Ингарден заметил, что никакой читатель (в том числе и критик) не может в единственном, разовом чтении раскрыть все качества произведения раз и навсегда. Подходящая конкретизация создает внешние границы для научного и честного толкования произведения; критики, может быть, через многократное чтение, достигнут этих границ.

С другой стороны, Ингарден настаивает на объективности эстетической ценности, возражая против ее субъективности и относительности. Существенная ценность художественного произведения вовсе не в прагматичной ценности, которая сводится к какой-то цели (как удовольствие, радость), а включает в себя сам объект искусства, основана на различных основных свойствах и их координации. Также как Мукаржовский, Ингарден отметил различие между «художественным» и «эстетическим», подчеркивая, что художественная и эстетическая ценность и соотносимы, и различимы. Он настаивает на разграничении между художественным произведением и эстетическим объектом.

Ингарден подчеркивает, что возможность множества конкретизаций обусловливается схематичностью произведения, его незавершенностью. Однако, этот «плюрализм» конкретизации вовсе не означает релятивизм.

Действительно, научная и честная «конкретизация» – почти недостижимая цель. Но, тем не менее, подчеркивая целесообразность открытого и многомерного толкования, Ингарден не подошел к безграничному релятивизму. Подчеркивая созидательную роль читателя, он не поставил его на место бога. Русский ученый К. Долгов справедливо отметил: Ингарден подчеркивает, что возможность множества «конкретизации» обусловливается схематичностью произведения, его незавершенностью. Однако, этот «плюрализм» конкретизации вовсе не означает релятивизм.¹⁹

Эта разумная позиция звучит совершенно актуально даже и сегодня. Упрямство к научному и честному толкованию литературности, как претензия на научность литературного исследования, связывает Ингардена с Якобсоном узами духовного родства и братства, в намерении обоих определить объект литературоведения.²⁰

Можно сказать, что вклад Ингардена как философа и эстетика в литературное исследование намного обогнал лингвиста и теоретика поэтики Р. Якобсона. У Ингардена тоже своя мечта о поэтике: «поэтика на самом деле представляет

¹⁹ К. Долгов, *Роман Ингарден. идеальный предмет феноменологического анализа*, in *Ид., От Киркегора до Камю. Философия, эстетика, культура*, Москва, изд. «Канон», 2011, с. 196.

²⁰ Poetics as «the general theory of the essential structures, properties, or connections actually existing in the literary work». *New Princeton's Encyclopedia of Poetry and Poetics*, Princeton, N.J., 1993; p.1331.

собой общую теорию существующих структур, свойств и связей литературного произведения». По мнению Ингардена, поэтика представляет собой одну из самых ключевых дисциплин в литературоведении. Он сам именно своим знанием создал поэтику, отдал себя строительству этой ключевой дисциплины в современном литературоведении.

5.

Выше, мы очень коротко обобщили основные положения теории литературности трех крупных ученых в истории современного славянского литературоведения.

Якобсон определил «литературность» как объект «литературоведения», напоминая, что не следует смешивать «литературность» с «литературой», а также выдвинув главную тему литературного исследования.

Мукаржовский отметил, что как «эстетическая функция» не только существует в искусстве, «литературность» также не ограничена в литературном произведении. Он обследовал действующий механизм «эстетической нормы» в структуре художественного текста и функции. Многомерность лингвистики, семиотики и эстетики, многомерность искусствоведения, социологии и культурологи помогают размышлению литературности Мукаржовского получить большие обзор и пространство.

Ингарден исследовал «интенциональную проекцию» и способ существования литературного произведения. Из этого следует, что порождение «литературности» конкретно реализуется в структуре и иерархии литературного текста, в процессе строительства литературного произведения.

В общем, рассматривая путь к исследованию «литературности» Р. Якобсона, Ян Мукаржовского и Р. Ингардена, легко заметно, что у них одна общая специфика: когда говорят о «литературности», они практически обращали больше внимания на то, как порождается «литературность». Используя понятие «литературности», они в действительности больше говорят о путях к науке литературного исследования.

Если Р. Якобсон выдвигает утверждение «литературности» с аспекта «формализации», «функционалист» Ян Мукаржовский расширяет пространство «литературности», а «синтезист» Р. Ингарден вникает в механизм возникновения «литературности» с аспекта «преднамеренности».

В общем, из путей по исследованию «литературности» Р. Якобсона, Яна Мукаржовского и Р. Ингардена следует такой вопрос: почему они обращали внимание не столько на что такое литературность, сколько на как рождается литературность? Почему, когда используют «литературность», они меньше дали определение литературе, а больше разговаривали о путях литературного

исследования? Глубже глядя, пользование литературности только научное определение или больше.

Не только потому что определение «литературности» – одна «вековая загвоздка», этот вопрос имеет значение для познания истории литературного исследования, но и потому что именно обсуждение механизма порождения «литературности» является главной задачей современного литературоведения, этот вопрос имеет значение методологическое: только обращая больше внимания на вопрос, «как порождается литературность», литературное исследование может и расширять свою сферу, и не потерять себя в безграничной экспансии.

Кажется, перед нами предстоит парадокс, к которому должно относиться с духом утопии и с размахом Сизифа: с одной стороны, нам нельзя избегать того факта, что «литературность» трудно определима, как и сама литература; с другой стороны, нам следует сознать, что вечный поиск процесса порождения литературности, упорное обсуждение механизма порождения литературности, является неукоснительным долгом исследователя литературы. Хотя литературность трудно определима, но это несколько не означает, что нам надо отбросить ее исследование в сторону. Литература никогда не подойдет к концу, размышление над «литературностью» тоже не прекратится никогда.

Il tenacissimo telos: assiologia del nuovo e il tessuto delle relazioni

Stefania Sini

La ricorrente presenza all'interno del corpus degli scritti di Roman Jakobson di richiami alla teleologia non ha mancato di suscitare l'attenzione da parte di diversi studiosi che sottolineandone il peso specifico in riferimento al lungo itinerario intellettuale del grande linguista ne hanno suggerito le possibili matrici filosofiche e storico-culturali.¹

Evocato a sostegno dell'argomento funzionalista, il concetto teleologico compare nei lavori jakobsoniani a fianco di termini quali *intenzione*, *scopo*, *finalità*, *means-end*, e altri, in una costellazione semantica tanto estesa quanto sfuggente. Gli specialisti di Jakobson potrebbero obiettare che si tratta di un'evidenza di fatto, un semplice topos sulla cui ovvietà è inutile soffermarsi. Credo invece che valga la pena di provare a esaminare le declinazioni di questo topos, il quale non è affatto un

¹ Mi limito a menzionare alcuni studi imprescindibili in cui si affronta la questione: PETER STEINER, *Russian Formalism. A Metapoetics*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1984; FRANTISEK WILLIAM GALAN, *Historic Structures. The Prague School Project, 1928-1946*, University of Texas Press, 1985; ELMAR HOLENSTEIN, *Jakobson's Philosophical Background*, in *Language, Poetry and Poetics: the Generation of the 1890's. Jakobson, Trubetskoy, Majakovskij*. Proceedings of the first Roman Jakobson Colloquium, at the MIT, October 5-6, 1984, edited by Krystyna Pomorska, Elżbieta Chodakowska, Hugh McLean, Brent Vine, Berlin-New York-Amsterdam, de Gruyter, 1987; ANATOLY LIBERMAN, *Roman Jakobson and his Contemporaries on Change in Language and Literature (the Teleological Criterion)*, in *Language, Poetry and Poetics*, cit. ; SAVINA RAYNAUD, *Strutture in prospettiva funzionale*, in ID., *Il Circolo Linguistico di Praga (1926-1939). Radici storiche e apporti teorici*, Milano, Vita e Pensiero, 1990; PATRICK SÉRIOT, *Structure et totalité. Les origines intellectuelles du structuralisme en Europe centrale et orientale*, Paris, Presses Universitaires de France, 1999; NATALIJA AVTONOMOVA, *Otkrytaja struktura: Jakobson-Bachtin-Lotman-Gasparov*, Moskva, Rosspën, 2009; *Theoretical Schools and Circles in the Twentieth-Century. Literary Theory, History. Philosophy*, edited by Marina Grishakova and Silvi Salupere, Routledge, 2015 (short chapter *Reason, Spirit and Telos*).

concetto chiaro e distinto. Anche alla luce della sua capillare circolazione – accolto o rifiutato – negli scritti di molti studiosi in dialogo con Roman Osipovič, cercheremo dunque di riflettere sulla insistita continuità che l'elemento teleologico assume nel percorso teoretico dello studioso russo.

Diciamo «elemento», ma potremmo anche parlare di *sostrato*, o di *fondamento*, o di *frame*, o ancora di un *approccio* teleologico.

Elemento	
Sostrato	
Fondamento	teleologico
Cornice	
Approccio	

Si tratta di sintagmi non del tutto equivalenti ma che nel discorso jakobsoniano indicano un momento ineludibile la cui esplicitazione risulta necessaria. Troviamo per esempio la voce tradotta *approach* nel testo del 1927-28 sul quale ci soffermeremo a breve, ribadita da Linda Waugh e Monique Monville-Burston che nella prefazione al I volume dei *Selected Writings* si avvalgono altresì della parola *basis*: «The teleological basis for language change has been instrumental in inspiring further work». «A teleological approach to language change is thus essential».²

Nella consapevolezza testé dichiarata di avere di fronte un significato per niente univoco e monolitico, possiamo in prima approssimazione enuclearne almeno 3 macroaccezioni.

accezione diacronica-evolutiva, o 'storicistica';
 accezione sincronico-funzionale (con il polivalente e problematico significato di *funzione*);
 accezione intenzionale (in senso fenomenologico o in altro senso).

Ciascuna di tali macroaccezioni è a sua volta composta da diversi nuclei semantici instabilmente intrecciati fra loro in dosi variabili, nonché eteroclitici – si pensi ai molteplici significati di *intenzione/intenzionale* – e può comparire negli scritti di Jakobson sia individualmente sia congiuntamente con le altre, tutte comunque in larga misura ascrivibili al concetto di forma o struttura, o intero o totalità.³ Dato il poco

² LINDA R. WAUGH, MONIQUE MONVILLE-BURSTON, *Introduction to ROMAN JAKOBSON, SW. I: vol. I, Phonological Studies*, 3a ed., Berlin, Mouton de Gruyter, 2002, pp. xxxiv; xi.

³ Rinvio agli imprescindibili lavori di HOLENSTEIN, *Jakobson and Husserl. A Contribution to the Genealogy of Structuralism*, «Human Context», 7, 1, 1975, pp. 61-83; ID., *Jakobson's Philosophical Background*, cit., STEINER, *op. cit.*, SÉRIOT, *op. cit.*, AVTONOMOVA, *op. cit.*, cui

spazio a disposizione e l'estrema complessità del problema, in questo intervento non possiamo che limitarci a una mossa preliminare: presentare una campionatura essenziale e minima di occorrenze della nozione teleologica tratte da diversi scritti jakobsoniani. Descriveremo tali occorrenze cercando di individuarne se non il profilo teoretico e l'appartenenza o ascendenza filosofica, almeno il peso e ruolo (funzione, scopo?) nell'argomentazione di volta in volta considerata. Vorremmo poi domandarci se esista un nesso fra la teleologia e un altro elemento (substrato, fondamento, cornice, approccio ecc.) costitutivo della visione del mondo del nostro autore: vale a dire il riferimento all'assiologia del nuovo, la presupposizione della novità, del cambiamento, dello scarto dalla norma, quale valore per definizione positivo, momento che emerge a tratti prepotentemente dai lavori di Roman Osipovič.

1. Propositi diacronici

Comincerei con la prima accezione di assiologia sopra elencata, quella che riguarda l'evoluzione della lingua. Il testo più stringatamente eloquente a questo proposito è l'inaugurale *O hláskoslovném zákonu a teleologickém hláskosloví* (*The Concept of the Sound Law and the Teleological Criterion*) del 1927-28, lavoro che come osserva Anatoly Liberman reca i tratti di un vero e proprio «manifesto», nel quale «The key notion of the evolutionary theory of language espoused by Roman Jakobson is teleology».⁴ Roman Osipovič vi discute infatti la teoria neogrammatica delle leggi fonetiche, «ipotesi di lavoro» priva fino ad allora di un «fondamento teorico», e la riformula appunto su base teleologica.

The revision of the traditional tenet leads to the recognition of the fact that language (and in particular its sound-system) cannot be analyzed without taking into account the *purpose* which that system serves. Once this amendment is made, the objections to the doctrine of the sound law lose their validity.⁵

Il bersaglio è dunque la visione meccanicistica dell'evoluzione di cui i neogrammatici sono fautori, un cascame teorico che deve essere combattuto per mezzo di un «approccio teleologico». Non diversamente, d'accordo con Nikolaj Trubeckoj e

mi permetto di affiancare STEFANIA SINI, *L'intero irrequieto: sulla poligenesi dell'idea strutturale nel pensiero russo del primo Novecento*, «Enthymema», 1, 2010, pp. 191-228.

⁴ ANATOLY LIBERMAN, *op. cit.*, p. 143.

⁵ ROMAN JAKOBSON, *The concept of the sound law and the teleological criterion* (1927), in ID., *SW. I: Phonological Studies*, Mouton & Co., 1962, p. 1 (corsivi miei, come sempre, d'ora in avanti, salvo diversamente indicato).

Sergej Karcevskij, Jakobson si rivolgerà ai colleghi riunitisi nell'aprile 1928 a L'Aia al I Congresso internazionale dei Linguisti:

C'est que la question du but d'un événement phonétique qui s'impose de plus en plus au linguiste, à la place de la question traditionnelle des causes. Ce n'est pas en renonçant à la notion de "loi phonétique" qu'on dépasserait la tradition des "Junggrammatiker", mais bien en interprétant cette notion téléologiquement et en abandonnant la conception mécanistique.⁶

Vediamo tuttavia subito come in entrambi questi testi programmatici l'analisi diacronica dei suoni si imbatte nella necessità di un esame sul piano sincronico. A essere diretto verso uno scopo è infatti il sistema linguistico nella sua cogente interezza. In *The Concept of the Sound Law and the Teleological Criterion*, dopo il paragrafo introduttivo, al punto 1 compare infatti il termine di *funzione*, e con ciò stesso emerge, strettamente legata alla prima, la seconda macroaccezione di teleologia, quella sincronico-funzionale:

The idea of a sound law operating without exceptions in a given language must be limited to a linguistic *system* characterized by one and the same function, i.e., to linguistic entities which are functionally equivalent.⁷

Il riferimento alla funzione a sua volta comporta di fatto la presa in carico dell'orizzonte extra-linguistico, del mondo e delle sue dinamiche pragmatiche e sociali, così che alla spinta centripeta dell'analisi immanente dei fatti linguistici si accompagna una altrettanto rilevante forza centrifuga:

2. The neo-grammarians did not succeed in explaining the social character of sound changes (why a speech community accepts and sanctions individual slips), but this problem too finds its solution once it is posed teleologically. The same requirement applies if one attributes the decisive role in sound changes to the succession of generations.

3) The overlapping between territorially, socially or functionally distinct linguistic patterns can be fully comprehended only from a teleological point of view, since every transition from one system to another necessarily bears a linguistic function.⁸

⁶ ID., *Proposition au premier congrès international des linguistes*, ivi, p. 6.

⁷ ID., *The concept of the sound law and the teleological criterion*, cit., p. 101.

⁸ *Ibidem*.

È interessante osservare come sulla mancata considerazione del carattere sociale dei cambiamenti fonetici da parte dei neogrammatici si fosse espresso anche Grigorij Vinokur nel 1924 in *Kul'tura jazyka*, mostrando da un lato di accogliere nella sua trattazione una prospettiva teleologica,⁹ ma muovendo dall'altro da presupposti filosofici differenti, tali da suscitare in seguito la disapprovazione dello stesso Jakobson. Secondo Vinokur la principale lacuna dei teorici delle leggi fonetiche riguardava la semantica (cosicché «la lingua perdeva per loro insieme al senso quelle qualità che le erano proprie in quanto simbolo collettivo e sociale»)¹⁰. Del resto nel 1924 l'ex membro del MLK aveva già consumato il suo distacco dal «Lef» e dal metodo formale, tacciati rispettivamente di nichilismo e di fragilità e arretratezza teorica.¹¹

⁹ «Da cosa dipende la direzione degli istinti stilistici? Dallo scopo perseguito da questa o quell'enunciazione. [...] Per ciascuno scopo – i propri mezzi». GRIGORIJ VINOKUR, *Jazyk byta* [La lingua del *byt*] (1924) in Id., *Kul'tura jazyka. Očerki lingvističeskoj tehnologii* [Cultura della lingua. Saggi di linguistica tecnologica], Moskva, Rabotnik prosveščeniija, 1925, poi Moskva, Federacija, 1929 (in copertina 1930); ora Moskva, Labirint, 2006, p. 84. «От чего зависит направление стилистических инстинктов? От цели, преследуемой тем или иным высказыванием. [...] Для каждой цели – свои средства» (traduzione mia).

¹⁰ Id., *Linguistica e stilistica*, ivi, p. 11. Trad. it. *Cultura della lingua. Linguistica e stilistica*, trad. di Stefania Sini, «Kamen'», 41, 2012, p. 13. Cfr. STEFANIA SINI, *I caratteri dello stile e lo stile dei caratteri. Cenni sull'opera di Grigorij Vinokur*, «Letteratura e Letterature», 5, 2011, pp. 75-97.

¹¹ Scrive Vinokur a Jakobson nell'agosto 1925: «come fai a non vedere con il lume della tua ragione che Èjchenbaum nel suo *Lermontov* ripete cose trite e ritrite, nonché stantie, della scuola neogrammatici?» Cfr. G.O. VINOKUR, R.O. JAKOBSON, *Èpizod èpistoljarnoj polemiki G.O. Vinokura R.O. Jakobsona (K 100-letiju G.O. Vinokura)* [Un episodio della polemica epistolare tra G.O. Vinokur e R.O. Jakobson], a cura di S.I. Gindin e E.A. Ivanova, «Izv. RAN», ser. lit. i jaz., LV, 6, 1996, pp. 60-74: 66. Secondo Nikolaj Ivanovič Nikolaev, qui gli argomenti di Vinokur sono concordi con quelli esibiti da Viktor Žirmunskij nel momento in cui matura il suo distacco dall'Opojaz. «Quando in un'altra missiva Vinokur si esprime favorevolmente su K. Vossler, sulla critica all'approccio naturalista dei neogrammatici verso le regolarità fonetiche, Jakobson nel 1927 notò subito in una lettera di risposta la sua “affinità con Žirmunskij e con la cosiddetta ‘scuola idealistica’ tedesca in linguistica”»: «Le tue citazioni di approvazione nella lettera contro la trattazione delle leggi fonetiche di questa scuola sono per me decisamente inaccettabili» (ivi, p. 69). «In tal modo, nella questione sulla “dialettologia poetica” non si parlava soltanto dei diversi approcci alla poetica, ma anche delle diverse linguistiche. Criticando la “dialettologia poetica” di Jakobson, Žirmunskij si basava sulla tradizione della linguistica romantica (da A. Schlegel, Humboldt e A.A. Potebnja fino a K. Vossler) che portava con sé l'idea del linguaggio come attività, ma si rifaceva anche alle concezioni della linguistica contemporanea con il suo concetto di pluralità di attività linguistiche (nella variante del 1924 dell'articolo *I compiti della poetica* viene citato J. Baudouin De Courtenay)». Cfr. VIKTOR ŽIRMUNSKIJ, *Zadači poètiki* [I compiti della poetica], «Načalo.

Di fatto la compresenza di tensioni centripete e centrifughe nella messa a fuoco dell'oggetto di studio è riscontrabile tanto nelle riflessioni dei 'letterati' *Opojazovcy* che nella seconda metà degli anni Venti fanno i conti con il *byt*, le serie extraletterarie e il problema della storia, quanto in quelle dei linguisti moscoviti e praghensi che inaugurano la scienza strutturale tra imperativi sistemici e aperture sugli orizzonti sociali, geografici, storici. Se tra i primi, come vedremo a breve, l'imperativo teleologico appare spesso ma non unanimemente ribadito né uniformemente declinato, i lavori dei secondi sono invece espliciti al riguardo. Si aprono così le *Tesi* del '29:

Produit de l'activité humaine, la langue partage avec cette activité le caractère de *finalité*. Lorsqu'on analyse le langage comme expression ou comme communication, l'*intention* du sujet parlant est l'explication qui se présente le plus aisément et qui est la plus naturelle. Aussi doit-on, dans l'analyse linguistique, prendre égard au *point de vue de la fonction*. De ce point de vue, *la langue est un système de moyens d'expression appropriés à un but*. On ne peut comprendre aucun fait de langue sans avoir égard au système auquel il appartient.¹²

Ecco che fa la sua comparsa la terza complessa e non univoca macroaccezione del concetto di teleologia: «il punto di vista della funzione» implica il rinvio all'«intenzione del soggetto parlante» che apporta all'idea del sistema linguistico quale entità immanente dove tutto si tiene se non una curvatura pragmatica *strictu sensu*, comunque una spinta centrifuga verso il mondo, prescrivendo un'imprescindibile attenzione alla realtà extra-verbale.¹³

Con ciò i praghensi non vogliono fare *tabula rasa* degli apporti consegnati dagli illustri predecessori allo studio dei suoni della lingua. La stessa legge fonetica può anzi ricavare dall'approccio teleologico un sostegno più convincente:

Žurnal istorii literatury i istorii obščestvennosti», 1, 1921, pp. 51-81. [Una prima variante di questo articolo era apparsa a puntate nel 1919 sul quotidiano «Žizn' iskusstva»], ora in ID., Sankt-Peterburg, Azbuka Klassika, 2001, pp. 25-79. Cfr. NIKOLAJ I. NIKOLAEV, *M.M. Bachtin, Nevel'skaja škola filosofii i kul'turnaja istorija 1929-č godov*, in *Bachtinskij sbornik* (raccolta bachtiniana), otv. red. i sost. Vitalij L'vovič Machlin, Moskva, Jazyki slavjanskoj kul'tury, 2004, pp. 231-232. Trad. it, *La critica non ufficiale al «metodo formale» nella cultura russa degli anni '20*, a cura di Giuseppina Larocca, «Enthymema», II, 2010, pp. 111-112.

¹² B. HAVRÁNEK, R. JAKOBSON, V. MATHESIUS, J. MUKAŘOVSKÝ, N.S. TRUBEČKOJ e altri, *Tesi. Pubblicate sul primo numero dei «Travaux du Cercle Linguistique de Prague» del 1929*, a cura di Emilio Garroni e Sergio Pautasso. Trad. di Sergio Pautasso, Napoli, Guida 1970, p. 15.

¹³ Su questo mi si permetta di rinviare a SINI, *Dentro e fuori il testo. Appunti sulle Tesi di Praga*, in *Praga crocevia fra cultura slava, tedesca, ebraica*, a cura di Guido Massino e Stefania Sini, «Enthymema», XIX, 2019, pp. 358-368.

The surmounting of the neo-grammarians tradition does not imply a refutation of the sound-law concept, but, on the contrary, it means a reinforcement of this notion by the substitution of a teleological approach for the mechanical view. And since not the motor but the acoustical aspect of speech sound, aimed at by the speaker, has a social value, the teleological conception of sound problems increases the relevance of acoustical analysis in comparison with the physiology of speech.¹⁴

2. *Diacronie saussuriane*

Semmai, Jakobson e i suoi sodali vogliono marcare la differenza – il salto di paradigma – tra il proprio operato e quello altrui: una differenza che intende qualificarsi come novità radicale, superamento senza residui, e non solo rispetto alla scuola dei neogrammatici, ma anche al più autorevole e innovativo dei linguisti, vale a dire Ferdinand de Saussure. Pur riconoscendogli gli indiscutibili molteplici meriti, Roman Osipovič non ne tace le carenze teoriche e perfino una certa arretratezza riguardo a scoperte già acquisite in terra slava.¹⁵ Scriverà nel 1932 al pubblico italiano:

La tesi dell'importanza della linguistica sincronica, divulgata dalla pubblicazione del *Cours de linguistique générale* di F. de Saussure, è già implicita nell'opera del professore tedesco di Praga, A. Marty, sulle proposizioni impersonali. Ma la formula programmatica della differenziazione sistematica della linguistica «statica» (cioè sincronica) da quella «storica» fu per la prima volta formulata con grande precisione da T. G. Masaryk. A questa tesi di Masaryk si ricollegano i linguisti cechi contemporanei che lavorano nel campo della sincronia (Rocher, Mathesius). Nella questione dei rapporti fra queste due discipline la concezione di Masaryk è molto più vicina alla tesi del Circolo che il punto di vista saussuriano. «Non è il caso», dicono le tesi del Circolo, «di porre delle barriere invalicabili fra i metodi sincronici e diacronici come fa la scuola di Ginevra. Se si considerano in linguistica sincronica gli elementi del sistema della lingua dal punto di vista della loro funzione, non si potrebbero giudicare i mutamenti subiti dalla lingua senza tener conto del sistema colpito da detti cambiamenti». [...]

La concezione strutturalistica del legame fra essenza della cosa e la sua evoluzione è in stretto rapporto, in Masaryk e nei lavori del Circolo, con l'*interpretazione teleologica del processo storico*, mentre per il Saussure i mutamenti

¹⁴ JAKOBSON, *The concept of the sound law and the teleological criterion*, cit., p. 2.

¹⁵ «Tutta la vita», scrive Natal'ja Avtonomova, «Jakobson conversò interiormente con Saussure e ne riorientò radicalmente le posizioni. Così, fin dall'inizio (e in seguito più duramente), Jakobson formula una serie di tesi di principio rivolte contro le antinomie saussuriane». AVTONOMOVA, *op. cit.*, p. 31.

sono ciechi e sprovvisti di senso.¹⁶

E ancora:

F. de Saussure ha fatto un notevole passo avanti rispetto ai neogrammatici ortodossi: si è reso conto che accanto al fatto empirico, cioè alla parola individuale, esiste la lingua come norma sociale, e che questa lingua è un sistema di valori relativi che non può essere compreso dalla scienza che dal punto di vista funzionale. Ma egli non ha tratto da ciò tutte le conseguenze, e non ha inteso che la dinamica del sistema d'una lingua, cioè la nascita d'una norma, dev'essere affrontata, del pari che la statica, dal punto di vista teleologico. Perciò il nuovo metodo non trovò applicazione nel campo della linguistica storica.¹⁷

D'altronde il maestro ginevrino era obiettivo critico già nel 'manifesto' del '27-'28:

F. de Saussure and his school broke a new trail in static linguistics, but as to the field of language history they remained in the neo-grammarians' rut. Saussure's teaching that sound changes are destructive factors, fortuitous and blind, limits the active role of the speech community to sensing each given stage of deviations from the customary linguistic pattern as an orderly system. This antinomy between synchronic and diachronic linguistic studies should be overcome by a transformation of historical phonetics into the history of the phonemic system. In other words, phonetic changes must be analyzed in relation to the phonemic system which undergoes these mutations. For instance, if the order within a linguistic system is disturbed, there follows a cycle of sound changes aiming at its renewed stabilization (*like in a game of chess*).

L'esempio degli scacchi, notoriamente caratteristico dell'argomentazione di Saussure, viene evocato per contestare proprio quest'ultimo in nome dell'imperativo teleologico. Il quale mostra in *The Concept of the Sound Law and the Teleological Criterion* una compresenza di significati. Come scrive Libermann: «When we view stress and length as phonological entities, we inevitably come to the conclusion that free stress and length are incompatible. [...] The universals of the 1928 manifesto were supposed to reveal the sound system's possible ways of development; for instance, if stress became fixed in a language (as it did in Early Germanic), length could establish itself as a relevant, self-discriminating feature. Such is one of the

¹⁶ JAKOBSON, *La Scuola linguistica di Praga*, in ID., *SW. II*, The Hague-Paris, 1971, pp. 542-543.

¹⁷ Ivi, p. 545.

meanings of the term teleological as used by Jakobson in the Twenties». ¹⁸ Il secondo significato di «teleologico», suggerisce Libermann, è racchiuso nelle ultime righe del passo succitato, terminanti con il riferimento al gioco degli scacchi: «the second aspect of the teleological view of language change is: change as a means of restoring balance».

Il significato di teleologia come ristabilimento di un equilibrio è ancora più evidente nel contributo al Congresso de L'Aia, dove peraltro Saussure è interlocutore ripetutamente chiamato in causa.

Partout, ou un procès destructif a eu lieu, il est nécessairement suivi d'une réaction active. Et tout comme au *jeu d'échecs* la perte d'une pièce provoque souvent toute une série de déplacements de la part du joueur menacé, *en vue de rétablir l'équilibre*, de même dans une langue donnée, on a besoin de toute une série d'innovations phonétiques visant à restabiliser le système phonologique. Il arrive, aussi bien à la collectivité des sujets parlants qu'au joueur d'échecs, de recourir à des procédés qui, tout en sauvant la situation sur un point, risquent d'en- traîner des conséquences désastreuses sur d'autres points du système. L'analogie saussurienne entre la langue et le jeu d'échecs peut être poussée jusqu'au bout. Il existe des changements linguistiques qui, *pareillement aux déplacements dans le jeu d'échecs, ont l'intention d'exercer une action sur le système*. ¹⁹

Ci troviamo dunque di fronte a un'idea di evoluzione programmaticamente alternativa rispetto a quella saussuriana, idea problematica che non ha mancato di suscitare discussioni tra i linguisti nei decenni successivi. Le sue basi epistemologiche sono state tacciate ora di compromissione metafisica ora di ambiguità teorica. ²⁰ Come ha mostrato efficacemente Patrick Sériot, Jakobson e Trubeckoj si avvalgono della proposta «nomogenetica» di Lev Semënovič Berg (1876-1950) secondo cui l'evoluzione «non è dovuta al caso o alla selezione naturale di individui divergenti», bensì è «conforme a leggi». «La nomogénèse est une alternative explicite au darwinisme. Il s'agit d'une théorie *autogénétique* de l'évolution, qui postule que l'évolution est un

¹⁸ LIBERMAN, *op. cit.*, p. 145.

¹⁹ JAKOBSON, *Proposition au premier congrès international des linguists*, cit., pp. 5-6.

²⁰ Si vedano per esempio i rilievi aspramente polemici di Luigi Rosiello («nello struttural-funzionalismo si deve riconoscere la presenza del principio metafisico dell'entelechia Leibniziana nel concetto di struttura linguistica che in virtù di un teleologismo interno avrebbe in sé le cause del proprio funzionamento autoregolativo») e quelli più attenuati di Eugenio Coseriu («non sembra avere molto senso dire che i cambi "hanno l'intenzione di esercitare una pressione sul sistema [...] è difficile trovare qualcosa di positivo nella teleologia intesa come "tendenza all'armonia dei sistemi"») riportati da RAYNAUD, *op. cit.*, pp. 372-374.

développement de rudiments ou de potentialités préexistants. [...] Jakobson s'appuie constamment sur les théories de Berg». In particolare, spiega Sériot, secondo questo modello «le lingue non possono evolvere che in una direzione e in una sequenzialità conforme alle leggi del sistema».²¹

Il confronto di Jakobson con Saussure mostra infine due modi di vedere la lingua diametralmente divergenti: alla concezione *deontologica* – o giuridica, o istituzionale, o, ancora, potremmo dire, ‘costruttivista’ del maestro ginevrino si oppone senza possibilità di conciliazioni quella ontologica del grande linguista russo.²²

3. In Russia, frattanto

Rammentiamo che nello stesso 1928 in cui viene pubblicato il manifesto del «criterio teleologico» escono su «Novyj Lef» a firma di Jurij Tynjanov e Roman Jakobson i *Problemy izučenija literatury i jazyka* (Problemi di studio della letteratura e della lingua) che segnano il passaggio dal formalismo allo strutturalismo e dove la necessità di dare fondamento teorico ai rapporti tra sincronia e diacronia occupa uno spazio rilevante. «La storia del sistema», scrivono gli autori, «è a sua volta un sistema. Il puro sincronismo si è rivelato un'illusione: ogni sistema sincronico ha un suo passato e un suo futuro come inseparabili elementi strutturali del sistema. [...] Ogni sistema è dato necessariamente come un'evoluzione, e, d'altro lato, l'evoluzione ha inevitabilmente un carattere sistematico».²³

È interessante peraltro osservare come in questo testo non vi sia traccia della parola «teleologia», mentre si accampa con forza il termine di «funzione». Si com-

²¹ SÉRIOT, *op. cit.*, pp. 195-199 e *passim*.

²² «Même si ce n'est pas toujours clair chez Saussure lui-même, la langue n'est pas un chose mais un modèle. Et Jakobson a beau s'évertuer à “dépasser” les antinomies saussuriennes, telles que langue/parole, il s'enferme dans un quête ontologique, sans jamais voir la révolution épistémologique que constitue la théorie du *point de vue* (et donc de la *valeur*). [...] Il y a, malgré les apparences et malgré les déclarations, une composante profondément *ontologique* dans le strutturalisme de Jakobson et Troubetzkoy». 298-299; 301. Le conclusioni cui giunge Sériot non possono non ricordarci alcuni nodi teorici a lungo elaborati da Franco Brioschi nella sua polemica contro certa *koiné* strutturalistico-semiologica e la sua «prosopopea del linguaggio» di marca irrimediabilmente platonista. Cfr. in particolare, ma non solo, FRANCO BRIOSCHI, *Un mondo di individui. Saggio sulla filosofia del linguaggio*, Milano, Unicopli, 1999.

²³ JURIJ TYNJANOV, ROMAN JAKOBSON, *Problemy izučenija literatury i jazyka*, «Novyj Lef», 12, 1928, p. 36. Trad. it. *Problemi di studio della letteratura e del linguaggio*, trad. di Vittorio Strada, in *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, a cura di Tzvetan Todorov, prefazione di Roman Jakobson, Torino, Einaudi, 1968, p. 148.

prende che nella redazione del testo ha esercitato il suo peso il paritario ruolo co-autoriale di Tynjanov. Il quale infatti sin dai primi anni Venti apporta un contributo decisivo alla teoria funzionalista della letteratura ma rifiuta qualsivoglia impegno teleologico o credo intenzionale, da lui pubblicamente respinti come sinonimi. Nella sua concezione sistemica tanto del testo quanto delle serie complesse – generi, correnti, storia della letteratura, cultura ecc. – che dà ragione del dinamico interrelarsi degli elementi costitutivi in un continuo confronto e scontro di forze, vero e proprio conflitto tra *dominanti* e *dominati* (*deformati*) – concezione che lui stesso definisce «motoenergetica» –, il rinvio all'*orientamento* dialettico delle componenti elude programmaticamente l'intenzionalità e la teleologia.

È necessario eliminare dal termine «orientamento» (*ustanovka*) la sfumatura finale. Il concetto di funzione esclude il concetto di teleologia. Il piano teleologico dell'analisi della letteratura prevede l'«intenzione creativa»; ciò che non è inclusa in essa viene dichiarata come casualità o semplicemente resta senza analisi. Invece il concetto di «casualità» in relazione all'«intenzione creativa» non risulta affatto una casualità nel sistema della letteratura.²⁴

E ancora:

Abbiamo la parola «orientamento». Essa designa per esempio «intenzione creatrice dell'autore». Tuttavia accade che «di buone intenzioni sia lastricato l'inferno». Aggiungiamo: l'intenzione autoriale può essere soltanto il fermento. Maneggiando uno specifico materiale letterario, l'autore si allontana, sottraendosi, dalla sua intenzione. [...]

La funzione letteraria, la correlazione dell'opera con le serie letterarie, completano il lavoro. Eliminiamo la sfumatura teleologica, finalistica, l'«intenzione», dalla parola «orientamento». Cosa si ottiene? L'«orientamento» dell'opera letteraria (della serie) rivela la sua funzione discorsiva, la sua correlazione con il *byt*.²⁵

²⁴ JURIJ TYNJANOV, *Oda kak oratorskij žanr* [L'ode come genere oratorio] (1927), in ID., *Poètika. Istorija literatury. Kino* [Poetica. Storia. Letteratura. Cinema], a cura di Evgenij A. Toddes, Aleksandr P. Čudakov, Mariëta O. Čudakova, Moskva, Nauka, 1977, p. 228n. («Из термина «установка» необходимо вытравить целевой оттенок. Понятие функции включает понятие телеологии. Телеологический план рассмотрения литературы предусматривает «творческое намерение»; то, что не укладывается в него, объявляется случайностью или просто оставляется без анализа. Между тем понятие «случайности» по отношению к «творческому намерению» оказывается вовсе не случайностью в системе литературы») (traduzione mia, come sempre d'ora in avanti, salvo diversamente indicato).

²⁵ ID., *O literaturnoj èvoljucii* [Sull'evoluzione letteraria] (1927), ivi, p. 278. («У нас есть слово “установка”. Она означает примерно “творческое намерение автора”. Но ведь

Dinanzi a siffatto rifiuto tynjanoviano di improprie «sfumature» intenzionali, finalistiche e teleologiche, la posizione di altri formalisti appare più attenuata, se non divergente. Afferma per esempio Boris Èjchenbaum:

La poetica inizia dalla distinzione della lingua poetica rispetto alla serie dei fenomeni linguistici in generale, come *attività diretta a un particolare scopo*. Se anche tale scopo non è definito con precisione, sono sufficienti i suoi connotati. In tal modo *la poetica si costruisce sulla base di un principio teleologico e per questo parte dalla nozione di procedimento*» (poiché inizia con «l'individuazione della lingua poetica dalla serie dei fenomeni linguistici in generale, come attività diretta a un particolare scopo».²⁶

Vale la pena di osservare che nelle righe succitate Èjchenbaum sta polemizzando contro la tendenza della linguistica contemporanea – nella fattispecie quella rappresentata dai moscoviti del MLK – a inghiottire nel proprio alveo lo studio della letteratura; nello sforzo di circoscrivere i rispettivi domini disciplinari salvando l'autonomia della poetica, il teorico russo giunge a collocare la linguistica all'interno della «serie delle scienze della natura», laddove la poetica occuperebbe la «serie delle scienze dello spirito».²⁷ Al di là della discutibile classificazione, più volte notata dagli studiosi,

бывает, что “намерение благое, да исполнение плохое”. Прибавим: авторское намерение может быть только ферментом. Орудия специфическим литературным материалом, автор отходит, подчиняясь ему, от своего намерения. [...] Литературная функция, соотносённость произведения с литературными рядами довершает дело. Вычеркнем телеологический, целевой оттенок, «намерение» из слова «установка». Что получится? “Установка” литературного произведения (ряда) окажется его речевой функцией, его соотносённостью с бытом.»)

²⁶ BORIS ÈJCHENBAUM, *Melodika russkogo liričeskogo sticha* [Melodica del verso lirico russo] (1922), in Id., *O poèzii* [Sulla poesia], Leningrad, Sovetskij Pisatel', 1969, p. 14 («поэтика начинается с выделения поэтического языка из ряда языковых явлений вообще, как деятельности, направленной к особой цели. Пусть цель эта даже не может быть точно определена – достаточно ее признаков. Таким образом, поэтика строится на основе телеологического принципа и потому исходит из понятия п р и е м а ; лингвистика же, как и все естествознание, имеет дело с категорией причинности и потому исходит из понятия явления как такового »).

²⁷ *Ibidem* («Лингвистика оказывается в ряду наук о природе, поэтика – в ряду наук о духе»). «I linguisti hanno ragione, quando rimproverano i teorici della poesia di ingenuità e affermano che la scienza sulla lingua poetica «è il fanalino di coda della linguistica». È indubbio che per la sua rinascita osservabile ai nostri giorni la poetica sia legata più di ogni altra cosa alla linguistica». Ivi, p. 13. («Лингвисты правы, когда упрекают теоретиков поэзии в наивности и утверждают, что наука о поэтическом языке “плетется доселе в хвосте лингвистики.” Несомненно, что своим возрождением, наблюдаемым в наши

vediamo come proprio in questo lavoro pionieristico Èjchenbaum descriva lo spazio dell'opera poetica quale «risultato di una lotta complessa di distinti elementi formativi» che «non coesistono semplicemente, e non “corrispondono” semplicemente l'uno all'altro. A seconda del carattere generale dello stile, questo o quell'altro elemento ha significato di *dominante* organizzativa, che signoreggia sulle altre e le sottomette a sé».²⁸ La nozione di dominante, cardine teorico non solo delle analisi degli *opjazovcy*, Tynjanov compreso – che infatti dedica *Sull'evoluzione letteraria* all'amico Boris Michajlovič e lo ricorda in *L'ode come genere oratorio* giusto a proposito di funzione e dominante – ma anche, come è noto, della futura riflessione di Roman Jakobson,²⁹ accoglie qui dunque *apertis verbis* la componente teleologica. La quale componente a sua volta è un debito nei confronti del filosofo a cui i formalisti – Tynjanov compreso – riconoscono la paternità del concetto in questione, vale a dire Broder Christiansen, che nella sua *Filosofia dell'arte* ne ha fatto il momento costitutivo dell'oggetto estetico. Senza poterci addentrare ora nell'analisi del testo di Christiansen, ci limitiamo a rilevare in questo lavoro la fondamentale presenza della teleologia.³⁰

In ogni caso, le affermazioni di Èjchenbaum non sono isolate; al contrario, l'argomento teleologico risuona di frequente nei lavori di critici e teorici della letteratura

дни, поэтика обязана больше всего лингвистике»). La frase sul «fanalino di coda» è una citazione dal lavoro di ЯКОБСОН, *Novejšaja russkaja poèzija. Nabrosok pervij (V. Chlebnikov)* [La nuovissima poesia russa. Primo schizzo (V. Chlebnikov)], Praga, 1921, p. 5, a cui: Èjchenbaum rinvia in nota.

²⁸ «L'opera d'arte è sempre il risultato di una lotta complessa di distinti elementi formativi, è sempre una sorta di compromesso. Questi elementi non coesistono semplicemente, e non ‘corrispondono’ semplicemente l'uno all'altro. A seconda del carattere generale dello stile, questo o quell'altro elemento ha significato di *dominante* organizzativa, che signoreggia sulle altre e le sottomette a sé». Ivi, p. 332. («Художественное произведение всегда – результат сложной борьбы различных формирующих элементов, всегда – своего рода компромисс. Элементы эти не просто сосуществуют и не просто „соответствуют“ друг другу. В зависимости от общего характера стиля тот или другой элемент имеет значение организующей д о м и н а н т ы »).

²⁹ ЯКОБСОН, *The Dominant* (1935), in *Readings in Russian Poetics*, a cura di Ladislav Mateika e Krystyna Pomorska, Cambridge and London, Cambridge University Press, 1971, pp. 82-90; Id., *Linguistica e poetica* (1958), in *Saggi di linguistica generale*, a cura di Luigi Heilmann, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 181-218.

³⁰ BRODER CHRISTIANSEN, *Philosophie der Kunst*, Hanau, Clauss & Feddersen, 1909. Trad. russa, *Filosofija iskusstva*, per evod G.P. Fedotova, pod redakciej E.V. Aničkova, SPb, Izd. Šipovnik, Biblioteka sovremennoj filosofii, 1911. Per una riflessione su questo importante lavoro e sul ruolo in esso del fondamento teleologico, mi sia consentito di rinviare nuovamente a SINI, *L'intero irrequieto*, cit.

russa del tempo.³¹ Lo evoca per esempio Viktor Žirmunskij già nel '21 a proposito del concetto di procedimento (*priëm*):

Il procedimento è un fatto artistico-teleologico, definito dal suo compito: in questo compito, cioè nell'unità stilistica dell'opera d'arte, esso consegue la sua giustificazione estetica.³²

In particolare ne discute Lev Jakubinskij in alcuni suoi saggi che fanno da battistrada nello sviluppo teorico dell'Opojaz. Dal saggio *Sui suoni del linguaggio poetico* del 1916 prendono infatti le mosse le riflessioni dei formalisti pietroburghesi. Allievo di Baudouin De Courtenay, Jakubinskij illustra la differenza tra linguaggio pratico «in cui le rappresentazioni linguistiche (suoni, morfemi, ecc.) non hanno valore in sé, ma sono soltanto mezzo di comunicazione», e linguaggio poetico, «in cui gli scopi pratici passano in secondo piano [...] e le combinazioni linguistiche acquisiscono valore in sé».³³ Il riferimento alla finalità torna anche nello studio sul

³¹ Nel commento a *O literaturnoj èvoljucii* di Tynjanov, Čudakov, Čudakova e Toddes elencano diversi nomi di critici, letterari, filologi e linguisti che discutono di teleologia, a favore o contro: Aleksandr P. Skaftymov, Pavel N. Sakulin, Sergej Baluchatyj, Boris M. Engel'gardt, Viktor V. Vinogradov, Boris I. Jarcho, Nikolaj K. Piksarov, Boris V. Tomaševskij. Cfr. TYNJANOV, *Poëtika. Istorija literatury*. cit., pp. 527-528. Un'altra fonte cui si deve la fortuna della teleologia in terra russa è, come ricorda Nikolaj Nikolaev, il libro del filosofo Heinrich Rickert *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft* (1899, 7^a ed. 1926) «in cui alle scienze della cultura si attribuivano valore, senso, fine (teleologicità). [...] In polemica con i formalisti, V. È Sezeman e A. A. Smirnov, pienamente concordi con la metodologia di Rickert, intendono teleologicamente il principio [del procedimento (*priëm*)] nel suo legame indissolubile con il valore e la valutazione». Cfr. NIKOLAEV, *Kommentarij a Michal Bachtin, Sobranie sočinenij*, t. 1. *Filosofskaja èstetika 1920-ch godov* [Opere, t. 1. *Estetica filosofica*, Moskva, Russkie slovari, 2003, pp. 782-785, con riferimento a VASILIJ È. SEZEMAN, *Èstetičeskaja ocenka v istorii iskusstva (K voprosu o svjazi istorii iskusstva s èstetikoj)* [La valutazione estetica nella storia dell'arte (Sulla questione del legame della storia dell'arte con l'estetica), «Mysl'»; 1, 1922, pp. 117-147, e a ALEKSANDR A. SMIRNOV, *Puti i zadači nauki o literature* [Percorsi e compiti della scienza sulla letteratura], «Lit. Mysl'», 2, 1923, pp. 91-109. Questa linea di pensiero è familiare a Èjchenbaum, Žirmunskij (oltre che a Bachtin), mentre sembra estranea a Jakobson, che piuttosto ricava al riguardo suggerimenti teoretici da Gustav Špet e dalla lettura diretta di Husserl.

³² ŽIRMUNSKIJ, *Zadači poëtiki*, cit., p. 51 («Прием есть факт художественно-телеологический, определяемый своим заданием: в этом задании, то есть в стилистическом единстве художественного произведения, он получает свое эстетическое оправдание»).

³³ LEV JAKUBINSKIJ, *O zvukach stichotvornogo jazyka* [Sui suoni del linguaggio poetico], in *Poëtika. Sbornik po teorii poëtičeskogo jazyka* (Raccolta sulla teoria del linguaggio poetico), vyp. I, Pietrograd, 1916, p. 37. Come osserva Peter Steiner, secondo la visione funzionalista

Discorso dialogico del 1923, il cui primo capitolo si intitola appunto *O funkcional'nych mnogoobrazijach reči* (Sulle varietà del discorso funzionale): qui i termini «funzione», «funzionale» sono sempre connessi dittologicamente a «scopo» (*cel'*) e «dello/relativo/in base allo scopo» (*celevoj*).

§ 12. L'interesse e l'attenzione alle varietà della lingua relative allo scopo sono nuovamente sorti in noi negli ultimi tempi in connessione con problemi di poesia. Poiché al centro dell'attenzione delle *Raccolte* [dell'Opojaz] si è posta la lingua poetica, sono stati inizialmente distinte due varietà funzionali della lingua: la lingua pratica e la lingua poetica, perciò il momento classificatorio è stato quello finalistico.³⁴

Una volta ampliato l'orizzonte dell'analisi linguistica in direzione della complessa realtà dell'enunciazione (*vyskazvanie*), Jakubinskij non può tuttavia tacere le proprie obiezioni metodologiche nei confronti della priorità assegnata dai suoi colleghi al «momento finalistico»:

Alla *questione delle forme dell'enunciazione* discorsiva sono dedicate le prossime pagine del mio articolo. Mi sono soffermato proprio su tale questione per i motivi seguenti: innanzi tutto negli ultimi tempi, all'esame del fatto della varietà di manifestazioni discorsive, essa è come rimasta in ombra, *offuscata dal momento finalistico* (ciò che *nella terminologia del circolo linguistico di Mosca è designato con le parole «funzionalità del discorso»*); in secondo luogo perché la delimitazione basata sulla distinzione delle forme dell'enunciazione deve, per ragioni metodologiche, precedere le altre, in particolare la delimitazione finalistica. In realtà, producendo la delimitazione in sfere «finalistiche», noi in sostanza non delimitiamo fenomeni linguistici, ma fattori di questi fenomeni, e non possiamo dare subito una sia pure grossolana proiezione di queste delimitazioni nella sfera del discorso stesso.³⁵

di Jakubinskij, «in linguistics, the opposition between the teleological and the causal can be suspended, because every utterance, whether poetic or not, pursues some objective. From this perspective, language can be conceptualized as a means-end structure serving particular goals». STEINER, *op. cit.*, p. 148.

³⁴ JAKUBINSKIJ, *O dialogičeskoj reči* [Sul discorso dialogico] (1923), in *Id.*, *Izbrannye raboty. Jazyk i ego funkcionirovanie* [Lavori scelti. La lingua e il suo funzionamento], Moskva, Nauka, 1986, p. 23. («§ 12. Интерес и внимание к целевым многообразиям языка возник у нас в последнее время снова в связи с вопросами поэзии. Поскольку в центре внимания «Сборников» стоял поэтический язык, постольку первоначально были выделены две функциональные разновидности языка: практический и поэтический языки, причем классификационным моментом являлся целевой»).

³⁵ *Ivi*, p. 15. «13. Вопросу о формах речевого высказывания посвящены дальнейшие

Come ricorda Peter Steiner, una classificazione funzionale dei suoni linguistici era stata proposta dalla Scuola di Kazan', di cui faceva parte il maestro di Jakubinskij, Baudouin de Courtenay. Tale orientamento era peraltro «parallelo alla tesi sostenuta dal seguace di Franz Brentano, il filosofo Anton Marty, tesi concernente l'origine teleologica del linguaggio come mezzo della comunicazione umana». Prosegue Steiner: «Jakubinskij, however, avoided the psychologism of Marty's teleology, which treated intention in terms of a conscious subject. For Jakubinskij, it was not the subjective intentions of the speaker but the objective correlation of linguistic means and ends that distinguished poetic from practical language».³⁶ Da parte sua Brentano è un fondamentale interlocutore di Husserl in relazione ad alcuni problemi centrali per la fenomenologia, tra i quali la questione del riferimento intenzionale, dunque della relazionalità costitutiva degli atti di coscienza, che Husserl rivede in direzione antipsicologista. L'opzione antipsicologista sarà fatta propria da Jakobson, vicino a Husserl anche attraverso una delle declinazioni di teleologia frequentate dalla linguistica strutturale, nella ricerca di leggi universali.³⁷

4. Scienze, arte e poesia. Il tenacissimo telos

Il fatto è che negli scritti di Jakobson, come anche nelle *Tesi di Praga*, il termine «funzione» e i suoi derivati possono leggersi sia in senso logico, sistemico, relazionale, sia in senso strumentale, a indicare cioè l'uso in vista di un fine.³⁸ Sulla possibile ambiguità di questa composita accezione Roman Osipovič non mostra di nutrire dubbi; al contrario anche negli anni statunitensi rivendica con forza la portata innovativa del suo approccio teleologico.

Esemplare a tal proposito è il saggio del 1962 *Efforts towards a means-ends mo-*

страницы моей статьи. Я остановился именно на этом вопросе по следующим причинам: во-первых, он, при обсуждении факта, многообразия речевых проявлений в последнее время, оставался как бы в тени, заслоненный моментом целевым (то, что в терминологии московского лингвистического кружка обозначается словами «функциональность речи»); во-вторых, потому, что разграничение, основывающееся на различении форм высказывания, должно предшествовать другим, особенно целевым разграничениям по методологическим соображениям. Действительно, производя разграничения в области «целевой», мы в сущности разграничиваем не языковые явления, а факторы этих явлений, и мы не можем сразу же дать хотя бы грубую проекцию этих разграничений в область самой речи».

³⁶ STEINER, *op. cit.*,

³⁷ Sull'antipsicologismo di Husserl e Jakobson, cfr. HOLENSTEIN, *Jakobson and Husserl*, cit.

³⁸ GIOVANNI BOTTIROLI, *Gli strutturalisti*, in Id., *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 102-103.

del of language in interwar continental linguistics in cui lo studioso ricostruisce il lungo percorso e i risultati acquisiti dalla linguistica europea e euroasiatica «in direzione», appunto della messa a punto di una teoria «nomotetica». Si tratta di una narrazione tanto appassionata quanto rigorosa e puntuale, gremita di nomi, dati, riferimenti bibliografici e argomenti, che registra progressi e scoperte di un battaglione di scienziati baldanzosamente diretto verso il suo scopo: la costruzione di un metodo basato proprio sulla direzione verso uno scopo. Al di là di questa teleologia al quadrato, possiamo osservare come il ritratto dei pionieri del funzionalismo sia quello di un'agguerrita avanguardia:

The Prague Linguistic Circle, founded by the far-sighted Czech scholar Vilém Mathesius in 1926, was modeled upon an earlier vanguard organization of young Russian inquirers, the Moscow Linguistic Circle, and upon the newly created Linguistic Society of America. The cooperation between scholars of different nations was the pivotal point of the Circle's activities. Thus, for instance, in 1928, the year of its consolidation, among the thirteen papers read in the Circle, five were Czech, one French, and seven Russian; three of these last were by visitors from the Soviet Union: Tomaševskij, Tynjanov, and Vinokur.³⁹

Cosmopolitismo plurilingue, scambi interdisciplinari, capacità di dare vita a configurazioni istituzionali inedite – il *Circolo* come raggruppamento originariamente non accademico in grado di affrontare e gestire rotture e ricombinazioni dell'episteme⁴⁰ – caratterizzano i protagonisti di questo lungo cammino. La cui posta in gioco è l'innovazione scientifica, lo svecchiamento, lo scarto da norme inveterate e stantie:

there is a typical drift which unites the work of all these explorers and strictly distinguishes them both from older tradition and from some different doctrines which found their outspoken expression likewise in the '30's.
[...] Statements about language as a tool, instrument, vehicle, etc., can be found in any textbook, but, strange as it seems, the apparently self-evident inference from this truism was not drawn in the linguistic tradition of the last century. Thus the elemental demand to analyze all the instrumentalities of language from the standpoint of the tasks they perform emerged as a daring innovation. The prolonged neglect of any inquiry into the means-ends relationship in language – a neglect which still survives in some academic biases – finds

³⁹ JAKOBSON, *Efforts towards a means-ends model*, in ID., *SW. II*, cit., p. 523.

⁴⁰ Cfr. ID., *An example of migratory terms and institutional models. (On the fiftieth anniversary of the Moscow Linguistic Circle)* (1965/1968), ivi, pp. 527-538. Cfr. *Theoretical Schools and Circles in the Twentieth-Century*, cit.

its historical explanation in the inveterate fear of problems connected with goal-directedness.⁴¹

Negli anni della maturità e del successo internazionale Jakobson persevera nella sua ostinazione, arricchendola di sostegni ricavati dai più svariati contributi delle scienze contemporanee: biologia, genetica, fisica, cibernetica, passando certamente per la semiotica e la teoria della comunicazione. Invitato nel 1967 dall'UNESCO a rispondere della linguistica in riferimento alle «principali tendenze nella ricerca sociale», Roman Osipovič imbastisce la sua relazione sui rapporti tra lo studio del linguaggio e le altre scienze con una fitta e documentatissima rassegna di argomenti a favore del modello teleologico:

The discussion of the goal-directedness in today's biology is of vital interest for all branches of knowledge related to organismic activities, and the judgment advanced may serve to corroborate a consistent application of a means-end model to the language design, to its self-regulating maintenance of integrity and dynamic equilibrium (homeostasis), as well as its mutations. Although the same labels which were used in the prestructural stage of historical linguistics – “blind, haphazard, fortuitous, random changes, accidental slips, multiplied errors, happenstances” – are still tenacious in biological creeds and phraseology, nevertheless such pivotal concepts as “purposiveness”, “anticipation”, “initiative and foresight” take ever deeper root.⁴²

E ancora:

biologists are forced “to recognize the existence of direction toward future functions in pre-mental organisms such as plants and lower animals”. [...] no necessity “to put the word *purpose* in quotation marks” [...] “homeostasis and goal-seeking are the same thing”.

For the founders of cybernetics “teleology” was synonymous with “purpose controlled by feedback”. [...] numerous observations and data in all the areas of biology have shown already for a long time an indisputable purposiveness in the structures and processes peculiar to the living organisms. This purposiveness strikes as a manifest, perhaps even decisive difference of living systems from any objects of inorganic nature. In application to biological objects, the questions *how* and *for what reason* exhaustively sufficient in physics or chemistry, have to be necessarily supplemented by a third, equally relevant question *for what purpose*.

⁴¹ JAKOBSON, *Efforts towards a means-ends model*, cit., p. 523.

⁴² ID., *Linguistics in relation to other sciences*, in ID., *SW. II*, cit., pp. 683-684 (corsivi nel testo).

[...]

It was the physicist Niels Bohr who repeatedly warned biologists against fear of notions like purposiveness, foreign to physics but lending themselves so readily to the description of organic phenomena. [...]

The discussion of goal-directedness in today's biology is of vital interest for all branches of knowledge relating to organismic activities, and the judgments self-regulating maintenance of integrity and dynamic equilibrium (homeostasis), as well as to its mutations.[...]

Recidives of superstitious fears of a means-end model which still torment a few linguistics are the last survivals of a sterile reductionism.⁴³

Vediamo dunque nuovi argomenti addotti da Jakobson a corroborare la tesi difesa fin dagli anni di gioventù. È questa una prova di coerenza, di continuità della ricerca e dei principi su cui è informata. Tra i quali ai primi posti la forza del nuovo, lo scarto dalla norma, la spinta propulsiva verso un avanti che è assiologico e al contempo storico. In tutte le molteplici narrazioni retrospettive che l'anziano Roman Osipovič comporrà a futura memoria, lo slancio verso il futuro rappresenta il tema ricorrente, possiamo dire la dominante:

In quegli anni sembrava assolutamente indubbio che stessimo vivendo sia nell'arte figurativa, sia nella poesia, sia nella scienza – o meglio, nelle scienze – un'epoca di cataclismi. [...] E si delineava chiaramente un fronte unico di scienza, arte, letteratura, vita, ricco di nuovi, ancora ignoti valori di futuro. Sembrava che si stesse creando la scienza delle nuove leggi, la scienza in quanto tale, che apre immense prospettive e che introduce nell'uso nuovi concetti – concetti dei quali allora si diceva che non entrassero nei limiti abituali del senso comune.⁴⁴

Ci sembra insomma che questo entusiasmo da cui la *Bildung* di Roman Jakobson ha ricevuto l'impronta – in anni, ricordiamo, di sconvolgimenti e peripezie tutt'altro che all'insegna dell'euforia –, questo fervore creativo delle arti e delle scienze

⁴³ Ivi, pp. 684; 687.

⁴⁴ ID., *Budetljanin nauka: vospominanija, pis'ma, stat'i, stichi, proza* [Il futurista della scienza; ricordi, lettere, versi, prosa], a cura di B. Jangfeldt, Moskva, Gileja, 2012, p. 21. (В те годы казалось совершенно несомненным, что мы переживаем и в изобразительном искусстве, и в поэзии, и в науке – вернее, в науках, эпоху катаклизмов. [...] И ясно рисовался единый фронт науки, искусства, литературы, жизни, богатый новыми, еще не изведенными ценностями будущего. Казалось, творится новозаконного наука, наука как таковая, открывающая бездонные перспективы и вводящая в обиход новые понятия – понятия, о которых тогда говорилось, что они не укладываются в привычные рамки здравого смысла»).

del neonato secolo ventesimo a cui lo studioso rende instancabilmente omaggio, possano spiegare l'affezione per le teleologia che altrettanto instancabilmente egli dichiara nei suoi lavori, lungo l'arco di tutta la sua vita.

Il significato primitivo del termine *poesia* in greco antico corrisponde a «creazione», e nell'antica tradizione cinese *shih*, «poesia, arte verbale», e *chih*, «finalità, progetto», sono due nomi e due concetti intimamente legati tra loro. Proprio questo carattere specificamente creativo e teleologico del linguaggio poetico è quello che i giovani russi hanno tentato di esplorare.⁴⁵

⁴⁵ ID., *Verso una scienza dell'arte poetica*. Introduzione a *I formalisti russi*, cit., trad. di Paolo Fossati, p. 8.

*What is alive and what is dead in Jakobson
From codes to styles*

Giovanni Bottirolì

1. When we ask ourselves how relevant a great author of the past is today, we do not always do so from the same perspective. The author, for instance, may be making a comeback – becoming fashionable again. This, however, does not seem to be the case with Jakobson, and indeed all his most important contributions to the theory of literature (and perhaps also to linguistics) now seem irredeemably part of the past. The demise of structuralism, of which Jakobson was a protagonist, has now been decreed and this once prestigious name is now frequently preceded and devalued by the prefix *post*. As for literary theory, its golden age is over, and has been for some time. To be more specific: how many of us would feel they could argue in favour of the concept of ‘literariness’, or fully back the intransitivity of literary language, or the communication model (with its six elements), or entirely support the coupling between Saussurian language axes and the distinction between metaphor and metonymy? What remains valid today of Jakobson’s most important theses? Have his pioneering enunciations really exhausted their power?

I believe that to answer this question with the consideration it requires we should start precisely by distinguishing between the pioneering power of some of these theses and their actual formulation, which may perhaps be faulted for showing a certain ingenuousness and excessive schematization. In any case, Jakobson’s research deserves to be evaluated as a project, and an extraordinarily innovative one at that, and not as a conception that may have run its course.

2. About a century ago, in Moscow and Saint Petersburg, literary theory was invented. Contrary to what Antoine Compagnon states in a book that is very much at odds with the view I hope to support,¹ a theory is not a discourse aimed exclusively at general principles. Let us, instead, think of the way Barthes defined a theory as something that comprehends both a vision and certain techniques: according to this

¹ ANTOINE COMPAGNON, *Le Démon de la théorie. Littérature et sens commun*, Paris, Seuil, 1998.

conception a discourse on literature that is not accompanied by a tool box is a poetics (in the traditional sense) or only an ideology. Tomaševskij's well-known statement that «[i]t is possible to study electricity and yet not know what it is. [...] In studying phenomena one does not need an a priori definition of essences»² should be applied to the whole of Russian Formalism. Thus in literary theory, as it was practised by the Formalists and later by other scholars, there prevailed an experimental attitude. This remains true today: hypotheses are formulated, tools are devised and honed. Theory is an active building site where many people are at work with different hypotheses, sharing and discussing the results of their progress.

Such activity is undoubtedly guided by certain general principles, and because in Jakobson, as Peter Steiner has justly observed, continuity dominates, we encounter the same theses with slight variations.³ The first, and perhaps most famous of these theses regards the concept of literariness.

A science of literature should study not literature but literariness, that which makes a work a *literary* work (*The New Russian Poetry*, 1919) or, in another formulation, that which «makes a verbal message a work of art».⁴ To properly weigh up this thesis, we should first of all ask ourselves: what exactly are we looking for in what we are looking for?

Are we seeking a property, an essence? On the whole, Jakobson's proposal has been read in an Aristotelian sense, or rather through a standardised interpretation of Aristotle, as if the only type of definition accepted by him were one formulated through genre and specific difference, the classic example being that of man as a 'rational animal'. According to this line of reasoning, literariness is the specific difference that separates literary texts from other types of text, just as rationality is the difference that distinguishes men from the other species of animal.

Aristotle, however, believed that a definition can aim to grasp not the essence (that is, a hard core, composed of certain properties), but rather the *idion* (*proprium*). This frequently neglected notion is used to designate a non-essentialist universality: 'man is he who can laugh' or 'man is capable of learning grammar'. The *idion*, it may be seen, offers potentialities, virtualities, and not properties. Man is not 'he who laughs without interruption, continuously'; which would be the definition of a fool (as the Latin saying goes: *risus abundat in ore stultorum*, laughter abounds in the mouths of fools). What we should say is, rather, that man is capable of interpreting events in a humorous manner (indeed, if we consider carefully, he is not rational in the same way that a triangle is always triangular or 3 is always a prime number: rational means "capable of rationality"). It should also be remembered that Aristotle assigned a cog-

² In PETER STEINER, *Russian Formalism*, Ithaca, Cornell University Press, 1984, p. 23.

³ STEINER, *op. cit.*

⁴ ROMAN JAKOBSON, *Linguistics and poetics*, in ID., *Language in Literature*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1987, p. 63.

nitive potential to metaphor: a good metaphor is a sign of intelligence. It reveals truth with the same precision as that with which an archer hits a difficult target.

Therefore, to remain within an Aristotelian framework, we ought to view the notion of ‘literariness’ in a different light: a literary text is a text that *can* be read (and enjoyed) as a literary work. We could finally choose to view a literary text in its literariness; this is what Jakobson stated. The question he asked himself, and the question we should ask *ourselves* is: Why don’t we do so?

Ex negativo, this is the fundamental issue around which all Russian Formalism gravitates. It is a question that may be formulated in two different ways. When he looked at the past, Jakobson was obliged to acknowledge that in universities literature had never been studied as an autonomous entity, but only indirectly (or tangentially). Today, after the heyday of literary theory has passed and its outcomes have been progressively pushed to the margin, we should ask ourselves, why we continue *not to study literature*? In many departments, the term *literature* itself is being progressively phased out and replaced by the term ‘culture’ (cultural studies).

The young Jakobson had compared the literary critic to a policeman who rushes on to a crime scene, grabs some objects that he finds lying around and then randomly starts stopping people, in the hope that this will turn out to be useful. I myself belong to a generation that deluded itself that it would be present at the death – at least in university research – of contextualism (of *contextual studies*, I might call them). This has not happened, and today the ranks of the avatars of Jakobson’s policeman are by far the strongest, and the havoc they continue to wreak is to a large extent irreparable.

It is now easier to understand what is at stake when we talk of literariness. The search for a specific difference, understood as a particular property, is a naive aim from a philosophical point of view, and one we may easily take issue with. I do not think, however, that Jakobson entirely believed he could draw a clear line separating literature from non-literature. This is proved by the article *What is poetry?*, where he states:

The borderline dividing what is a work of poetry from what is not is less stable than the frontiers of the Chinese empire’s territories. Novalis and Mallarmé regarded the alphabet as the greatest work of poetry. Russian poets have admired the poetic qualities of a wine list (Vjazemskij), an inventory of the tsar’s clothes (Gogol), a timetable (Pasternak), and even a laundry bill (Krucenyx). How many poets now claim that reportage is a more artistic genre than the novel or short story?⁵

The apparent contradiction between the thesis of specificity and the awareness of the fragility of the borderlines disappears as soon as we learn to see in the notion

⁵ ROMAN JAKOBSON, *What Is Poetry?*, in ID., *Language in Literature*, cit., pp. 369-370.

of literariness not the reflection of a property, but a methodological (or pragmatic) principle, that might be formulated as follows: «When you approach a literary work do not neglect form. However powerful are the emotions it may immediately awaken in you, remember that your emotions depend on the organisation of the text and on the processes through which it was put together. Bear in mind, also, that in the case of many complex texts (though not necessarily hermetic ones), it is almost indispensable to understand the technique employed by the author in order to fully grasp their beauty. Thus understood, Jakobson's lesson appears to me both unsurpassed and unsurpassable.

3. What is *form*? The Formalists, as we know, used this term not to indicate the external covering, the package that enclosed a specific content, but rather the way a text was organised; not simply therefore its expression, its phonic texture, on which Jakobson nevertheless bestowed some extremely sophisticated analyses. Organisation is most certainly the outcome of certain devices, but this does not signify that it is easy to describe a device: it is not, as we shall see, easy to describe the way a metaphor functions, for example.

To state matters in more general terms, it is not enough to call attention to the 'linguisticity' of literary works: these are 'objects made of language', naturally, but what is language? It is not sufficient to say, with Jakobson, that «the set (*Einstellung*) toward the message as such, focus on the message for its own sake, is the POETIC function of language».⁶ We must ask ourselves if a literary text can be envisaged through the concepts of message and code.

Our perspective on language has changed considerably over the last fifty years and has become both broader and more flexible. The communication model Jakobson proposed in *Linguistics and Poetics* (1960) now seems irredeemably out of date. No one, I believe, today would feel up to arguing that to *understand* means to *decode*. Pragmatics has taught us that, in daily life as in literature, to understand means to infer. Even in the simplest of situations, for example, when a waitress says to her colleague 'The *ham sandwich* is waiting for his check', comprehension is not literal, but depends on the implicit meaning and requires that an inference should be made. This does not imply that the rigid set of rules envisaged by the old linguistics through the notion of 'code' is entirely fanciful – to quote Steven Pinker, language is not «a rigid stick»; neither is it, however, «a wet noodle».⁷ The literary text is a strange combination of strict and flexible rules. As Mukařovský stated in the '30s, it is both an artefact and a virtual object. It is a *dynamic greatness* that expands through good interpretation and that exists in what Bakhtin called *the great time*.

⁶ JAKOBSON, *Linguistics and Poetics*, cit., p. 69.

⁷ STEVEN PINKER, *The Stuff of Thought*, 2007, London, Penguin Books, p. 123.

In addition to the criticisms that stem from pragmatic linguistics, there is therefore another important reason to scale down the code model. If a literary text were a message, produced through a set of codes, it would remain a static greatness and would never develop into a dynamic greatness. The code is an insurmountable obstacle for the semantic dynamism that is typical of literary works and works of art in general. On this issue, those who agree with Bakhtin must necessarily differ from those who agree with Jakobson.

4. I have outlined some of the reasons why we must distance ourselves from Jakobson. If we are to rediscover the more stimulating aspects of his thought, we must discard a certain number of rather schematic concepts which at the time were probably unavoidable. I would like to touch briefly on two further points.

The first regards the relationship between literature and intransitive aesthetics. The thesis according to which literature is not a referential language most certainly derives from the idea of the primacy of form in literature; the same cannot be said for the thesis of intransitivity. Nietzsche and Freud taught us to rediscover literature as a mode of knowledge, whose object is not actuality but possibility. *Literature is the interpretation of (existential) possibilities*. It shows us the human condition as a battleground where superior possibilities and inferior possibilities clash. A single example may serve to illuminate this point: it is the plane upon which the possibility represented by Antigone clashes with the possibility represented by Creon (but also with that embodied by Ismene).

Therefore, to state that literature is knowledge but that it is not a referential language is the same as saying that knowledge must not be envisaged only as *correspondence*, and that truth is not simply *adaequatio intellectus et rei*. Moreover, literature shows us that a conception based on properties (I call this a ‘property-based conception’) does not lead us far astray, if the object of this knowledge is human beings. It is the paradoxes of desire, the differences in styles of thought; it is possibilities and not properties that define us in our specificity.

This is not, of course, the proper place to develop this point as it would deserve. I shall limit myself to pointing out that to engage with existential possibilities does not imply a return to ‘content’; on the contrary it calls for great attention to the text, in particular to the way in which a literary text builds identities. ‘Form’ is also the process through which complex identities are fashioned. It is, in other words, the logical-ontological shape of identity.⁸

⁸ A more systematic account of my research programme may be found in GIOVANNI BOTTIROLI, *La ragione flessibile. Modi d’essere e stili di pensiero*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013. See also GIOVANNI BOTTIROLI, *Identity Exists Only in its Modes: The Flexible Subject and the Interpretative Mind against Semi-Cognitive “Sciences”*, «Comparatismi», 1, 2016, web, ultimo accesso: 3 mar-

Finally, I should like to consider Jakobson's conception of rhetoric, as set out in his essay on *Two aspects of Language and Two Types of Aphasic Disturbances*.⁹ This Janus-like text looks both to the future and to the past. As is well known, it contains one of Jakobson's more enduring theoretical proposals, the coupling of the two axes of language (the paradigmatic and the syntagmatic) with the two rhetorical processes of metaphor and metonymy. From a certain point of view, this was a powerfully original text in that it reinterpreted the old rhetoric through Saussure's linguistics. However, beneath its apparent novelty, it in fact repropounded the traditional conception of metaphor as a figure of substitution. Intriguingly, a truly innovative take emerged in those very years in an article by Max Black in which metaphor is described as a process of interaction, whose smallest unit is not the single word but an utterance. We therefore have interaction – reciprocal action, though Black, not without good reason, mainly describes the effect of the latter on the former.¹⁰

The first innovative feature of this new theory is that metaphor may be seen as a thought mechanism, in an eminent sense. No structuralist would have denied that there is thought in metaphor: there are no signifiers without signifieds, and where there are signifieds there is evidently also a thought process. But if thought merely performs an operation of substitution there is no possibility of producing knowledge. A word in itself is neither true nor false; at least two words have to be connected to produce a true or a false utterance. When it is placed within the framework of an utterance, metaphor is freed of its ornamental connotations. It would then be claimed as a thought process by cognitive linguistics.

But does all this imply a dislocation of metaphor from the paradigmatic to the syntagmatic axis? An exchange of places with synecdoche, as hypothesised by Ricoeur?¹¹ No, it is rather the whole conception of language that has to be rethought.

It is easier to see the need for this if we consider the excess of schematisation in Jakobson's model: here antonyms and all figures of opposition are placed on the paradigmatic axis, while metonymy, which is confused with synecdoche, is placed on the other axis. Lack of space allows me to give only two examples of metonymy that can in no way be assimilated to synecdoche. The first is from Sartre's *Les mots*:

zo 2018, <http://www.ledijournals.com/ojs/index.php/comparatismi/article/view/712>.

⁹ ROMAN JAKOBSON, *Two aspects of Language and Two Types of Aphasic Disturbances*, in *Fundamentals of Language*, edited by Roman Jakobson and Morris Halle, s'Gravenhage, Mouton, 1956, pp. 55-82: 56, also published in ROMAN JAKOBSON, *On Language*, edited by Linda R. Waugh and Monique Monville-Burston, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1990, pp. 115-133.

¹⁰ See MAX BLACK, *Metaphor*, «Proceedings of the Aristotelian Society», 55, 1954, pp. 273-294.

¹¹ See PAUL RICOEUR, *La métaphore vive*, Paris, Seuil, 1975.

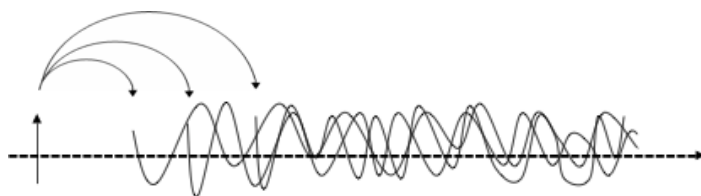
If someone had crept into my head, which was open to all the winds, he would have come upon a few busts, a stray multiplication table and the rule of three, thirty-two counties with the chief town of each but not the sub-prefecture, a rose called *rosarosaerosaerosamrosarosa*, some historical and literary monuments, a few polite maxims engraved on stiles, and sometimes, like a scarf of mist hovering over this sad garden, a sadistic reverie.¹²

The second example, which is very famous, is from Borges's Chinese Encyclopedia, where «animals are divided into (a) those that belong to the Emperor, (b) embalmed ones, (c) those that are trained, (d) suckling pigs, (e) mermaids, (f) fabulous ones, (g) stray dogs, (h) those that are included in this classification, (i) those that tremble as if they were mad, (j) innumerable ones, (k) those drawn with a very fine camel's hair brush, (l) others, (m) those that have just broken a flower vase, (n) those that resemble flies from a distance».¹³

In both cases, the textual (albeit micro-textual) dimension of metonymy is undeniable.

Let us therefore try to rethink rhetorical mechanisms not as distributed along two axes, but rather as operations that may be carried out by the speaker. All these belong to the paradigmatic axis, from where the speaker each time makes his choice. How should we envisage the paradigmatic axis? Should we think of it as represented by one of the Cartesian axes?

I should like to put forward an interpretation which is different both conceptually and graphically and which I hope will valorise the conception of the *langue* (*language*) as virtuality: this is one of the definitions of *langue* that we find in Saussure – the other is 'a set of collective habits'. My idea may be visualised in the following diagram, which I have called *the rain of styles*:¹⁴



In Jakobson's model – which both simplifies Saussure's idea and hardens its contours – rigidity rules. In the essay we have been looking at, he states that «the

¹² JEAN-PAUL SARTRE, *The Words*, New York, George Braziller, 1964, p. 209.

¹³ JORGE LUIS BORGES, *Other Inquisitions 1937-1952*, transl. by Ruth L. C. Simms, Austin, University of Texas Press, 2000, p. 103.

¹⁴ See BOTTIROLI, *La ragione flessibile*, cit., p. 261.

speaker and the listener have at their disposal more or less the same “filing cabinet of *prefabricated* representations”». ¹⁵

In my diagram the paradigmatic axis breaks up into a plurality of styles of thought, and the intertwining of different styles generates texts (there are obviously many ways in which such intertwinings may or may not take place). I indicate three styles: the first seeks to create univocal semiotic units and uses rigid rules – this is the *separative* style; the second tends to bring together and superimpose – this is the *confusive* style (that of *calembours* and of puns, which reaches its greatest heights in Joyce’s *Finnegans Wake*); lastly, there is the style of flexibility, which distinguishes without rigidly separating, capable of binding and interweaving without, however, producing a paralysis – this is the *distinctive* style. These are, so to speak, the inaugural possibilities of language. All these styles are styles of thought.

All this may strike us as being very far removed from Jakobson’s model, and indeed this is so; at least if we consider only the first part of the essay *Two Aspects of Language and Two Types of Aphasic Disturbances*. But the gap becomes smaller if we consider the last part, in which Jakobson describes a textual perspective, where the most important rhetorical figures become styles. He discusses the primacy of the metaphorical process in the romantic and symbolist schools, and that of metonymy in realism. He extends these two stylistic principles to painting (Cubism being, in this interpretation, based on synecdoche, and surrealism on metaphor), as well as to the cinema, etc.

It is a pity that Jakobson did not develop this intuition: it would have led him to scale down his code model and recognise in the plurality of styles the principle governing a work of art. Style then would no longer have oscillated between individual and collective expression (this is the way it has been seen, not just in the past but also recently) and would have begun to be seen as the positive driving force at the basis of fruitful conflicts.

It is not enough to know how a car works (to quote Šklovskij): we must also be capable of getting into it and starting the engine. To enter into the dimension of styles means to turn on the engine. This is language in action (*Language in Operation*) – and this phrase, which is also the title of a 1964 essay by Jakobson, proves that his research can no longer be reduced to formulations which may in the past have encountered much approval but no longer represent the more vital aspects of his thought.

¹⁵ JAKOBSON, *Two Aspects of Language and Two Types of Aphasic Disturbances*, in ID., *Language in Literature*, cit., p. 97.

IL TEMPO GRANDE DI ROMAN JAKOBSON

Roman Jakobson's Poetics in China: 2000-2015¹

Liu Dan

1. Introduction

Roman Jakobson had never visited China during his lifetime, yet his theories have already travelled to China and drawn great interests from the Chinese academia. As a matter of fact, the earliest study on him in China can be dated back to the 1980s. The current study will focus on Jakobson in China since the new millennium. Being a great linguist, semiotician, literary critic and theorist, Roman Jakobson has always been the focus of study in the fields of linguistics, literature, and translation studies. The paper first gives an overall survey of Jakobsonian studies in China. Since 2000, researches on Jakobson in China have approached Jakobsonian studies from diversified angles. The second part of the paper centers on Chinese scholars' studies on some of the key areas of study related to literature and literary criticism and theory, i.e. Jakobson's poetic function, the concept of literariness, grammar of poetry, metaphor and metonymy, and comparative studies between Jakobson and other outstanding literary theorists. It is hoped that such an analysis will provide a more concrete image of Jakobson in China from the year 2000 to 2015.

2. Overall Survey of Jakobsonian Studies in China since 2000

2.1 Studies from the perspectives of linguistics, translatology and semiotics

Since 2000, there have been more than 75 journal articles, 11 degree theses, 1 newspaper article and at least 2 books related to Jakobson studies from different perspec-

¹ This paper has been presented as a conference paper for *International Conference Roman Jakobson: Linguistics and Poetics* in Italy in 2015. Further revisions have been added after the conference.

tives in China. They approached Jakobson studies from the angles of linguistics, literary criticism and theories, translation studies, and communication studies and so on. Among the researches published in China we could trace some of the central topics under discussion in Chinese academic circles.

2.1.1. *Linguistics perspective*

While exploring Jakobson's contribution in the field of linguistics, Chinese scholars compare and explore his succession and development of Saussure's linguistic principles. For example, Professor Qian Jun (2002) studies the relationship between Jakobson and Saussure from the perspective of linguistic history and further explores the problems existing in the study of linguistic history. Similarly, Tian Xing (2007) published an essay entitled *On Jakobson's Succession and Development of Saussure's Opposition Principle*, in which she maintained that «Jakobson explored the functions of language and their relationship from the communicative perspective, and has made great contribution to the turning of linguistics from formalism to functionalism».² In his effort to surpass the limitations of Saussure, Jakobson creatively develops Saussure's opposition principle. Based on Jakobson's functional viewpoint, the paper discusses Jakobson's succession and development of Saussure's opposition principle on the level of the construction of functional system, the dialectical relationship of the functional system and the functioning of phonological system. Gu Wenwen (2008) made a comparative research between Saussure and Jakobson's language structure diagram with the purpose of analyzing art symbols from the perspective of linguistic interpretation. According to Gu's analysis, Jakobson holds the idea that «researches on language structure and those on artistic symbol performance can be combined together through the intermediary of thought».³ This MA dissertation elaborates the art symbol's performance deviation for several influential factors through examples, which demonstrate the practice of analyzing art symbol method from linguistics perspective.

There are also researches related to Jakobson's contribution to neurolinguistics, the concept of hyperphoneme, and the concept of mark. For example, Ni Chuanbin (2013) summarizes Jakobson's contribution from three aspects, namely, aphasia, child language development and neurolinguistics. Qu Changliang (2013) studies the concept of hyperphoneme from the angle of correlativity and functional opposition. Nie Na (2007) adopts the vector space to formulate mathematical modeling of Jakobson's theories on features of phoneme distinctions. Qian Jun (2000) and other

² TIAN XING, *On Jakobson's Succession and Development of Saussure's Opposition Principle*, «Journal of Sichuan International Studies University», 2, 2007, p.98.

³ GU WENWEN, *On Linguistic Interpretation of Artistic Symbols*, MA Dissertation, Shangdong Normal University, 2008.

Chinese scholars have studied Jakobson's concept of mark by tracing the development of this concept from Jakobson, Chomsky, and Lyons.

2.1.2 Translation studies

Jakobson's essay on translation *On Linguistic Aspects of Translation* has been a focus of study for Chinese scholars in the field of translation studies. They try to explain the implication of Jakobson's translation theory by reading closely Jakobson's essay and explored such topics as linguistic or semiotic fact, translation classification, semiotic message equivalence and the research of translatability. Li Yunxia (2005) summarizes Jakobson's translation theory and comments on the arguments raised in the essay *A Summary and Comment on Jakobson's Translation Theory*. Chen Yihua (2006) studies the relevance theory in Jakobson translation theory. He states that Jakobson, from the framework of semiotics, discusses the classification and layers of translation, language discrepancies, and equivalence, thus concludes that Jakobson's translation theory is closely related to the relevance theory. Li Jing (2009) holds the idea that Jakobson approaches translation from the perspective of linguistics and introduces such concepts as Jakobson's classification of translation, meaning of language, equivalence theory, translatability and untranslatability. Thus the essay concludes a new perspective has been revealed by Jakobson in the area of translation theory. Meanwhile, the essay also mentions that Jakobson's translation theory is quite abstract and he does not provide specific examples to illustrate the application of his theory into translation practice. Therefore, how to appropriately apply Jakobson's translation theory into translation practice remains a big question mark. Wu Di (2011) examines the equivalence of English-Chinese translation from the perspective of semiotics. Jakobson divides translation into three categories, namely, intra-lingual translation, inter-lingual translation, and inter-semiotic translation. Then Wu's essay cites four examples to illustrate how this trichotomy of translation could be applied in English-Chinese translation. Unfortunately, the essay does not explore in depth the background in which such an idea was put forward by Jakobson and the real implications of the three types of translation. Thus the examples given are not really convincing.

2.1.3 Semiotic studies

Jiang Fei (2014) believes that Jakobson's most remarkable contribution to semiotics is that he synthesized the views of Saussure, the Prague Linguistics Circle and the semiotics of Charles Sanders Peirce. In his theories of aesthetic cultural semiotics, verbal arts and non-verbal arts must be treated in the total context of semiotics. Thus, poetics must be turned from aesthetic-poetics to aesthetic-arts and even aesthetic cultural semiotics. After transforming and compensating for Peirce's 'Trichotomy of Sign', Jakobson creatively advances the theory of 'The Fourth Basic Sign Type'. This constructs «a particular paradigm of aesthetic autonomy in the modern cultural

context, making an important contribution to the study of contemporary semiotics»⁴. It is quite significant for Chinese cultural studies or cultural poetics, which emphasize the concept of ‘aesthetics’. Moreover, in his essay on poetics and mythology, Yang Jianguo discusses Jakobson’s poetics discourse from the perspective of semiotics: «As a second-order semiological system myth is endowed with parallelistic structures similar to poems».⁵ At the same time myth today is also a discourse of aesthetic modernity and constitutes an important part of the modernist culture. According to Yang, Roman Jakobson’s poetics is just such a myth: «Viewed as a hyper-textual semiotic system his poetics shows a parallelistic structure that is peculiar both to poems and to myths».⁶

2.2 *Researches from the perspectives of literary poetics*

Researches from the perspectives of literary poetics form an important part of Jakobsonian studies in China. Generally speaking, some of the key concepts raised by Jakobson have been analyzed by Chinese scholars. Among others, poetic function, literariness, metaphor and metonymy, grammar of poetry are the frequently visited terms in journal articles in China. To be more specific, since 2000, 6 Chinese journal articles and dissertations have devoted to the analysis of poetic function, about 20 on literariness, 4 on grammar of poetry, and 12 on metaphor and metonymy. Moreover, Chinese scholars have also carried out some comparative studies. They compared Jakobson with some outstanding literary theorists, Bakhtin, Husserl, Shklovsky, Roland Barthes to name just a few, to shed more light on the interpretation of Jakobson’s literary theories. As Jakobson’s poetics will be our focus in the current paper, detailed comments shall be presented in the next section.

3. *Literary studies on Jakobson’s poetics in China since 2000*

3.1 *Studies on poetic function*

Professor Zhao Xiaobin carried out some researches on Jakobson’s poetics and published a book entitled *Studies on Jakobson’s Poetics*. She analyzes the concept of poetic function not only in this book, but also in her journal article entitled *Poetic Function*. This paper appears in an important column in a very prestigious Chinese

⁴ JIANG FEI, “The Fourth Basic Sign Type”: *On the Aesthetic Cultural Semiotics of Roman Jakobson*, «Signs & Media», 2, 2014, p. 172.

⁵ YANG JIANGUO, *Poetics and Myth: A Semiotic Approach to Roman Jakobson’s Poetics*, «Foreign Literatures», 1, 2011, p. 11.

⁶ *Ibidem*, p. 18.

Journal on foreign literature, and the column is devoted to the detailed analysis of some key literary terms. She argues that the poetic function is a significance concept in Jakobson's study of poetics, which serves the purpose of bridging formalism and structuralism. In many of his writings on poetics, Jakobson gave theoretical explanations and undertook practical analyses of this concept. Professor Zhao's paper focuses on the two interpretations of poetics function and analyzes and elaborates on the concept of referentiality and projection hence induced. It also makes clear the relationship between various terms, such as self-referentiality, multiplicity of functions, dominance and trans-functionalism. Besides stating the special attention poetics function deserves in the aesthetic study of language arts, the paper does not hesitate to point out «the self-contradiction between Jakobson's own definitions of the concepts, so as to reveal the intention and extension of Jakobsonian paradigm of poetic study».⁷

Yang Jianguo's doctorate dissertation entitled *Jakobson's Poetics in the Horizon of Aesthetic Modernity* has Roman Jakobson's poetics as the object of study, and aims to look into the inter-connection between Jakobson's poetics and the evolution of modernity in Western society. The dissertation's focus is not to clarify whether a set of hypothesis in Jakobson's poetics are valid or not, but to delve into the historical forces behind the formation of the hypotheses. The third chapter of his dissertation focuses on Jakobson's concept of poetic function. In this chapter entitled *Function*, the writer furthers discusses «structure and function», «Jakobsonian concept of linguistic functions», «poetic function» and lastly «Poetic function and modern radical aesthetics». After clarifying the two often intermixing terms (structure and function), Yang tries to trace the evolution of Jakobson's functional linguistic ideas, especially the evolution of his ideas on the poetic function. Then, the chapter tries to give a reinterpretation of his definition of poetic function, with its being situated in the context of modernist culture: «With a comparison with Adorno's aesthetic theory, Jakobson's definition of the poetic function shows as part of the radical aesthetics of modernism».⁸ Therefore, he does not only trace the development of the term poetic function, more importantly, he also wants to illustrate how this concept can be understood in the context of modernistic aesthetics.

In an essay written by Tian Xing, the writer focuses her study on Jakobson's viewpoint of artistic function. Roman Jakobson has explored the verbal art from the structural-functional perspective. According to Tian, «the dynamic linguistic functions not only involve the external social contexts, but also act as the internal structure of language whose interactions constitute the linguistic and literary changes

⁷ ZHAO XIAOBIN, *Poetic Function*, «Foreign Literature», 1, 2014, p. 159.

⁸ YANG JIANGUO, *Jakobson's Poetics in the Horizon of Aesthetic Modernity*, Doctorate Dissertation, Nanjing University, 2011, p. 5.

taking place on both synchronic and diachronic levels, thus reveals the essence of the verbal art». ⁹ Jakobson's functional view of the verbal art «puts emphasis on an open multiplicity of functions instead of the closed monotonicity, and on the dominance of the poetic function instead of the detachment of the verbal art». ¹⁰ The paper thus concludes that Jakobson's idea of poetic function simultaneously deepens our thought about language and literature and their mutual relationships.

3.2 *Studies on Grammar of Poetry*

In discussing Jakobson's grammar of poetry, two journal articles by Tian Xing are quite thought-provoking. One of the essays is entitled *The Grammatical Charm in Poetry: Theory and Practice of Jakobson's 'Grammar of Poetry'*. In this essay, Tian (2008) proposes that Jakobson's 'Grammar of Poetry' is both poetic theory and critical practice. It differs from the humanistic study of poetry, and reconsiders the generation of meaning of literary works from the perspective of language structure and function through grammatical analysis of poetry. Jakobson's analyses of two of Pushkin's lyrics indicate that the grammar in poetry has unique charm: the interactions of the opposite grammatical categories not only construct a poem, but also contribute to its semantic explanation. Therefore, the theory and practice of 'Grammar of Poetry' express the pursuit of Jakobson as a linguist towards literary science, and expand the academic vision of the related fields of poetry, language and literary criticism.

Another essay by Tian Xing (2009) focuses on the application of Jakobson's poetic function to the explanation of traditional Chinese poetry. This essay is divided into three main parts. The author first introduces Jakobson's concept of 'poetic function'. Then the second part explains the poetic function of Chinese poetry by citing three examples. In her opinion, the principle of equivalence can be applied in the discussion of the three Chinese poems chosen. In the last part of the essay, Tian explores the relationship between Jakobson's poetic function and traditional Chinese poetics. Thus the essay draws the conclusion that poetics function can not only help reveal the charm and beauty of traditional Chinese poetry, but also bring enlightenment to Chinese traditional poetic studies.

3.3 *Studies on the concept of literariness*

Jakobson's concept of 'literariness' has always been a focus of study for Chinese scholars. The early discussion on it can be dated back to 1980s. A renowned Chinese

⁹ TIAN XING, *On Jakobson's Poetic Function of Verbal Art*, «Foreign Languages and Their Teaching», 6, 2007, p.13.

¹⁰ *Ibidem*.

scholar named Qian Jiaoru published an essay entitled *Literariness and Defamiliarization. Two Important Theoretical Frameworks in Early Russian Formalism* in 1989. In this essay, Professor Qian tries to interpret literariness and defamiliarization in the context of early Russian formalism so that Chinese readers in the 1980s could have the opportunity to know the basic meaning of these two key terms.

Recently, this concept again occupies a focal point in literary study in China. Hu Tao in his essay entitled *R. Jakobson and Literariness* explores the fundamental meaning of literariness. He argues that there's something doubtful about the prevalent belief about Jakobson and the concept of 'literariness'. The important values and status that the concept now has made people ignore the research on its origins. Thus he tries to approach its concept from its origin. In his viewpoint, we should go back to Jakobson's original texts, namely, *The Latest Russian Poetry* (1919) and *A Postscript to the Discussion on Grammar of Poetry* (1980) to explore what Jakobson really means when he used the term 'литературность' in Russian or 'literariness' in English. In *The New Princeton Encyclopedia of Poetry and Poetics* (1993), literariness is explained as «In Jakobson's words, "the subject of literary scholarship is not lit. in its totality, but literariness, i.e. that which makes of a given work a work of lit"».¹¹ Thus the paper concludes that if we read the original text carefully, we may easily find that Jakobson did not present the concept deliberately, and Russian Formalists did not accept it extensively. The relationship between the concept and 'making strange' was constructed by later researchers. He also notes in Zhang Hanliang's essay "*Literariness*" and *Comparative Poetics: An Excavation on Knowledge*, Zhang boldly suggests that there is a potentially underlying political text, that is, the coinage of 'literariness' originates from an echoing of Lenin's word *partignost* in English or *Dangxing* in Chinese.¹² Therefore, it is safe to say the current usage of *literariness* in China or *Wenxuexing* in Chinese is actually originated from its usage in Chinese in 1930s, and is the result of a selective mistranslation when introducing Western literary theory into Chinese context.

Similar to this viewpoint, Ji Jiandao (2013) in his essay *An Analysis of Jakobson's Concept of Literariness* discusses the origin, development, and interpretation of this concept in different contexts. As a research subject for literary studies, literariness can be explained from three aspects. First, literariness indicates the literary features of a piece of work; thus we should study its textuality; second, it implies scientific features which emphasize the form of a literary work. Thirdly, literariness also indicates creative features, for we cannot ignore the diachronic features of a literary

¹¹ ALEX PREMINGER, TERRY BROGRAN E FRANK WARNKE, *The New Princeton Encyclopedia of Poetry and Poetics*, New Jersey, Princeton University Press, 1993.

¹² ZHANG HANLIANG, "*Literariness*" and *Comparative Poetics: An Excavation on Knowledge*, «Comparative Literature in China», 1, 2012, pp.19-34.

form. Therefore in exploring the connotation of literariness, we should approach it from the angle of linguistics and emphasize the poetic function of a literary work.

Moreover, there are a significant number of essays devoted to the reinterpretation of this concept in different contexts. Professor Shi Zhongyi (2000) published an essay entitled *Literariness in My Eyes*, which categorized the definition of literariness into five types, i.e. formalistic definition, pragmatic definition, structuralistic definition, literary ontological definition and defining the term in literary narrative context. This essay really provides some enlightening viewpoints on this term and provides an overall picture of literariness in different periods of times. Also, there are essays devoting to the construction, deconstruction and reconstruction of this term, and in particular, some essays try to understand this term in the current context, which call for people's awareness of applying the term in the interpretation of current literary creations.

3.4 Studies on the concept of metaphor and metonymy

Similarity and Contiguity: Jakobson's Metaphor and Metonymy by Wu Hongmiao is worth mentioning when we deal with Chinese scholar's study on the concept of metaphor and metonymy. Wu traces the origin of the two concepts to the French literary circle. Jakobson defines metaphor as similarity, thus indicates a paradigmatic relation, whereas metonymy as contiguity thus indicates a syntagmatic relationship. After explaining the two concepts, Wu states that «when tracing the evolution of metaphor in culture and poetry, metaphor enlarges the gap between the subject and its metaphorical object».¹³ While metonymy tends to be more scientific and objective, it will come back to metaphor ultimately.

Wang Ping (2015) explores metaphor and metonymy put forward in Jakobson's famous essay *Two Aspects of Language and Two Types of Aphasic Disturbances*. Enlightened by his own study on aphasia, Jakobson develops Saussure's theory of binary opposition and brings metaphor and metonymy into literary studies. This paper treats the two terms as a combination in analyzing literary language and enlarges the scope of application. Guo Lin (2011) discusses metaphor and literary theories in her doctorate dissertation. In the second chapter of her dissertation, she explores the function of metaphor in forming the meaning of a literary text. She traces the importance of metaphor in such new critics as William Empson who regards metaphor as the first and fundamental category of ambiguity. Then she discusses metaphor in the context of Russian formalism and structuralism, represented by Shklovsky's concept of defamiliarization and Jakobson's poetic function. Last but not least, this chapter

¹³ WU HONGMIAO, *Similarity and Contiguity: Jakobson's Metaphor and Metonymy*, «Yangtze River Academic», 2, 2008, pp. 93-98.

ends by analyzing Ricoeur's study of metaphor in the context of hermeneutics. Zhao Tianmin (2014) approaches metaphor and metonymy from four areas of studies, i.e. in rhetorics, in aphasia, in poetics and in stylistics. His paper also tries to demonstrate the influence of Jakobson's concept of metaphor and metonymy on Roland Barthes and Russian semiotician Yuri Lotman.

3.5 Comparative study on Jakobson and other literary theorists

Jakobson and Bakhtin, as contemporary Russian famous philologists, use linguistics to research literature, but finally create different poetic theories for different linguistic positions, metalinguistics and linguistics. Jiang Fei (2015a) makes a comparative study between Jakobson's 'poeticity-bound' pattern and Bakhtin's 'context-bound' pattern. According to Jiang Fei, in Jakobson's 'poeticity-bound' pattern, poeticity is the dominant factor of poetry to make a linguistic message into poetry; the symbolic message itself is underlined, which has the distinct of relative autonomy and decontextualized. In Bakhtin's 'context-bound' pattern, the context where the sender and the receiver are located is determined priority; all literary elements are 'contexted' and parts of social ideology.¹⁴ Accordingly, Bakhtin believes poetry is lack of intrinsic-dialogism, whereas in the Jakobson's analysis of «six basic function of verbal communication», poetic message itself contains not only the monologue-style symbolic self-referentiality (poeticity), but also intrinsic-dialogism which is determined by the sender and receiver. Thus these two qualities are both independent and closely related.¹⁵

In another essay, Jiang Fei (2015b) compares Roman Jakobson's linguistic poetics with Husserl's phenomenology philosophy. In the context of anti-psychologism linguistics research in the early 1900s, based on Husserl's phenomenological philosophy, Roman Jakobson started his own structural linguistics research of integrity, intentionality and meaning. More importantly, he applied the linguistic theory to his literary research—eventually forming linguistic poetics based on phenomenology and structuralism: «As an application-oriented theorist, Roman practiced Husserl's phenomenological thoughts by combining concrete linguistic phenomena with literary texts».¹⁶ The key to the success of Roman Jakobson's structural linguistics poetics lies in his application of abstract theory to concrete literary works.

Yang Yan (2014) explores the coexistence of humanism and scientism in the

¹⁴ JIANG FEI, *A Comparative Study between Jakobson's poeticity-bound pattern and Bakhtin's context-bound pattern*, «Russian Literature and Art», 2, 2015a, p. 28.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ JIANG FEI, *Roman Jakobson's Linguistic Poetics and Husserl's Phenomenology Philosophy*, «Research of Chinese Literature», 2, 2015b, p. 14.

Russian Formalist Poetics and makes a comparative study between Shklovsky's poetics and Jakobson's poetics. Though the Russian formalist poetics is of great importance to the 20th century western literary criticism, it appears as a collective group in the numerous academic researches, and very few researches have been done into the individual members' contribution to the poetics or into the differences between them. Shklovsky and Jakobson are such individual representative figures of the Russian formalist poetics, and they had a common goal of poetics and research method. Moreover, their poetic researches both relied on linguistic approaches to pursue 'scientification', but «in constructing concrete theories, they differed greatly from each other, and gradually demonstrated different theoretical trends: humanism and scientism». ¹⁷ Based on this, Yang's paper makes a comparative study on the poetic theories of the two masters of formalism.

Bu Zhaoxia (2006) in her essay on self-referentiality studies the development of this concept from Jakobson to Roland Barthes. She maintains that this concept has significant yet complex meanings in its development from Russian Formalism to French Structuralism, and even to post structuralism. The first part of her essay devotes to explore how this concept was put forward in Jakobson's speech *Linguistics and Poetics* in 1958, from which she summarized two layers of meanings, one is to 'draw people's attention to literary works itself' and the other refers to literary works' function of updating consciousness. ¹⁸ As for Barthes, self-referentiality can be observed in two aspects. As a literary critic, he discusses self-referentiality while commenting on features of some literary works. Meanwhile, self-referentiality can also be observed in some literary writings, especially in the writings of Brecht and Grillet. Therefore, for Jakobson, self-referentiality emphasized raising new ideas on how literature and reality could refer each other, whereas for Barthes, the relationship between literature and reality is mainly demonstrated in ideology.

3.6 Translation and travelling of Jakobson's literary theory

Besides literary studies on Jakobson, some Chinese scholars also worked on the Chinese translations of some important essays on and by Jakobson, which have contributed greatly to the influence and reception in China. For instance, Professor Shi Zhongyi from the Chinese Academy of Social Sciences translated Tzvetan Todorov's essay *Dialogue and Monologue: Bakhtin and Jakobson* into Chinese and got it published in «Russian Literature and Art», a journal in China in 2007. Professor

¹⁷ YANG YAN, *The Coexistence of Humanism and Scientism in the Russian Formalist Poetics - A Comparison between Shklovsky's and Jakobson's Poetics*, «Russian Literature and Art», 2, 2014, p. 57.

¹⁸ BU ZHAOXIA, *On self-referentiality: from Jakobson to Roland Barthes*, «Foreign Literature», 5, 2006, pp.73-79.

Qian Jun from Peking University published a Chinese translation of anthology of Jakobson's essays on linguistics. In the second edition of the book, he divides the essays selected into three categories. The first is entitled *Basic Theory and Concepts of General Linguistics*, the second part *Studies on Phonology* and the third *Studies on Grammar*.

Professor Zhou Qichao's essay (2012) *Contemporary Foreign Literary Theory Developed in Interdisciplinary Studies and Travelling in Cross-cultures* aims to analyze how contemporary foreign theories are showing their influences in different disciplines and different cultures. Taking the travelling of Jakobson's theory as an example, the article traces how Jakobson develops his theories in different periods of time in his residences in Czech Republic, Denmark, Norway, Sweden and America, revealing the importance of studying literary theory's acceptance in foreign contexts.

4. General Features of Jakobsonian Studies in China

Chinese scholars in the fields of linguistics, literary studies, translation studies, and communication studies have contributed from different perspectives to the interpretation of Jakobson's theories. Their researches demonstrate the following features.

4.1 Diversified topics

As we can tell from the above analysis, Chinese scholars from different disciplines approach Jakobson from various angles. Usually, those researches are conducted by the following three groups of people. First, there are university professors of Russian language and literature, professors of English language and literature, and professors of Chinese and comparative literature. Then, some research fellows in some research organizations also contribute greatly to Jakobsonian studies. Finally, some graduates, doctorate and post-doctorate candidates also focus their thesis project on Jakobsonian studies. Consequently, their studies can fulfill diversified purposes. Some of the researches focus on introducing and analyzing the basic concept in Jakobson theories. Some try to find the origination of Jakobsonian linguistic study. Still there are studies which aim to apply Jakobson's theories in the context of Chinese linguistic and literary criticism.

4.2 Discrepancies in quality and quantity

Another feature of the current studies on Jakobson indicates the discrepancies in quality and quantity. Some of the researched conducted so far have given detailed elaborations and explorations, while some others remain introductory remarks, or even simply repetitions of the previous studies. In the former group, we can read

well-reasoned and detailed analysis; while in the latter, we can only find pure introductory remarks, which call for deep analysis and systematic studies.

As for the layouts of research publications, most of the researches are, which was published in the form of journal articles, with very few book-length publications. As a matter of fact, there is only one monograph on Jakobson's poetics, which was published by Professor Zhao Xiaobin in 2014. The main body of her book is divided into six chapters. Chapter One traces the origins of Jakobsonian poetics to modern poetics, Saussure, modern philosophy and modern literary studies. Then in the following two chapters, she devotes to the discussion of Jakobsonian poetics from linguistics and poetics in general, and such specific areas of studies as folk art, mythology, semiotics, and aphasia. Chapters Four and Five aim to apply Jakobsonian poetics to literary critical analysis. Chapter Four devotes to the analysis of poems written by Pushkin, Aleksandr Aleksandrovich Blok, Shakespeare, Philip Sidney and William Blake. Chapter Five analyzes some poets' writing of essays by exploring the poetic features of essays. The last chapter of her book first compares Jakobson with Bakhtin, and then Michael Riffaterre's critical comment on Jakobson is introduced to reveal the dialogue between text theory and communicative theory. The last two parts of this chapter points out how Jakobson analyzes the relation between poetic texts and contexts, and finally how Jakobson comments on Mayakovsky's creative writing by presenting a detailed analysis of Jakobson's essay *On The Generation that Squandered its Poets*. Since this is the first book-length study on Jakobson's poetics, Professor Zhao's work exemplifies a comprehensive and systematic study with detailed researches. Besides this, we are also glad to read some doctorate dissertations on Jakobson in recent years. Among them, three are worth mentioning. Hu Tao (2013) focuses on the concept of literariness. Yang Jianguo aims to look into the inter-connection between Jakobson's poetics and the evolution of modernity in Western society by analyzing four key terms, i.e., structure, function, text and metaphor.¹⁹ Tian Xing studies Jakobson's poetic function.²⁰ Each of these doctorate dissertations focuses on one central and important aspect of Jakobson's theories, and tries to demonstrate a systematic organic whole in Jakobsonian canon.

4.3 *Insufficient Chinese translations of Jakobson's poetics*

Translated Chinese versions of Jakobson's writings could indeed broaden his readership in China. But unfortunately, we just have had one Chinese collection

¹⁹ YANG JIANGUO, *Jakobson's Poetics in the Horizon of Aesthetic Modernity*, Doctorate Dissertation, Nanjing University, 2011.

²⁰ TIAN XING, *A Theoretical Research on Jakobson's Poetics Function*, Doctorate Dissertation, Nanjing Normal University, 2007.

of Jakobson's writings so far. As we mentioned previously, Professor Qian Jun's Chinese translation of Jakobson's representative essays in linguistics has been the only one published so far. The fact that Jakobson published his essays in different languages requires Chinese translators to translate his essays from different foreign languages.

Moreover, Chinese translations of works on Jakobson can help Chinese readers get to know the latest analysis of Jakobson's theories by international scholars. For example, in 2015 thirty-two scholars from more than 10 countries and areas gathered together in Milan and Vercelli for "International Conference Roman Jakobson: Linguistics and Poetics". This conference was jointly held by The University of Milan (Università degli studi di Milano) and The Eastern Piedmont College at Vercelli (Università del Piemonte Orientale). The conference participants from about 10 countries and regions in the world approached Jakobson and his theories from the angles of linguistics, semiotics, poetics, history, philosophy and so on, thus have conducted researches from the multi-disciplinary, multi-dimensional and multi angle interpretations. The working languages of this international conference are English, Italian, Russian and French. As there are limited number of people who are capable of mastering multiple languages in China, it is very necessary for Chinese translators to work together to translate those articles written in non-general languages into Chinese.

5. Conclusion

As we can see from the above analysis, Chinese scholars have approached Jakobson's theories from different aspects since the new millennium. Though Jakobsonian studies in China have a comparatively shorter history, starting from the 1980s, we are very excited to see that researchers from linguistics, translatology, poetics, and semiotics contribute greatly to the introducing, commenting and analyzing Jakobson's theories, thus broaden the horizon for common readers in China.

Nevertheless, given the thoughts that some of the researches conducted so far remain to be introductory remarks and lack of creative and original analysis, the following future perspectives shall be taken into consideration for Chinese scholars who wish to further the study. First, we still need systematic introduction and survey on Jakobson's theoretical contributions. More importantly, Chinese scholars need to have direct dialogues and communications with international scholars so as to get to know the latest researches in the international academic circle; meanwhile, scholars from other nations could get to know Chinese responses and voices. Secondly, publication of Chinese translations of essays and works by and on Jakobson should be further promoted. Indeed, besides working on the Chinese translations of Jakobson's

writings, Chinese translators with different working languages should work on the Chinese translations and publication of works on Jakobson from English, Russian, French, Germany, Italian languages and so on. Finally, there should be more studies on understanding Jakobson in the context of Chinese literary studies. It is necessary to carry out some comparative studies on the acceptance of Jakobson's theories in China and in other nations.²¹ We sincerely hope that Jakobson's literary legacy can demonstrate its influence in the Chinese literary context. With scholars' due efforts, Jakobsonian research can provide us with a prominent case study of the significance of travelling of literary theory.

²¹ The present author has carried out her post-doctorate research project on a comparative study of Jakobsonian studies in China and in the English-speaking countries, focusing on the interpretations and reception history of some of the key Jakobsonian concepts.

One or Two?
Two Kindred Poems by Qianlong and Goethe

Elmar Holenstein

Cognition begins with sense perception (Greek: *aisthēsis*), prototypically with visual perception. That is a philosophical commonplace. Less commonly known is how Immanuel Kant supplements this matter of course in the opening sentence of the *Transcendental Aesthetics* in his *Critique of Pure Reason*, namely with the claim that also that «at which all thought as a means is directed as its end, is perception».¹ Sense perception is not only the basis of thought; it is its true goal as well.

The twofold relatedness to perception that Kant attributes to thought (Greek: *logos*), with which his ‘Transcendental Logic’ is concerned, is of course already applicable to what *logos* primarily means *speech*. This can be observed most clearly, playfully and pleasingly in poetic speech. In poetry, the point is not only *what* is said, but also *how* something is said, that is, how saying is perceived. Poetry aims to say *what* it says by *how* it says it, and if it is written, also by how it is written. In China, poetry and calligraphy belong together. They influence each other. In Europe, the arrangement of verses in lines (one verse – one line) and in stanzas, which are kept apart by greater spacing, plays a role. Furthermore, where a poem is recited or written, in what setting it is perceived can be co-constitutive for its meaning. This is most conspicuous when a poem is written as an accompanying text to a picture.

I shall use two poems to illustrate how artfully *logos* and *aisthēsis*, the meaning of what is said and its phonetic as well as its syntactic expression, are harmonized with each other in poetry and are able to enhance each other: the inscription by the Chinese Emperor Qianlong 乾隆² on his double portrait *shi yi shi er* 是一是二 ‘One and/or Two’ (Fig. 1) and Goethe’s poem *Gin(k)go biloba*. Anyone who knows both poems will be reminded by the one of the other.

¹ IMMANUEL KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, Riga, Hartknoch, 1781/1787. A 19/B 33: «worauf alles Denken als Mittel abzweckt, [ist] die Anschauung».

² Wade-Giles spelling: *Ch’ien-lung*, meaning of the name: *Heavenly Prosperity* or *Lasting Eminence*, Beijing 1711-99. Johann Wolfgang von Goethe, Frankfurt am Main 1749 - Weimar 1832, was a contemporary of his four decades younger.



Fig. 1. Double portrait of Qianlong 'One or Two' (Mental Cultivation version), 18th century, Palace Museum, Beijing.

Let me first present the poems, Qianlong's in Chinese characters, *pinyin* transcription and in my rendering, Goethe's poem in the original German and with an approximately literal rendering of each line (disregarding rhyme and, if necessary, also rhythm). The first part of the following essay will then consist in remarks on the aesthetic structure of the two poems, on the Emperor's multiple personality and on the Ginkgo tree and its names. The second and main part will subsequently provide a comparative-contrastive interpretation of the two poems entrusted to us, one from the East, the other from the West.

Two Kindred Poems by Qianlong and Goethe

Qianlong's Inscription

是 一 是 二	shi YI <i>shi</i> ER	ONE and/or TWO
不 即 不 離	bu JI <i>bu</i> LI	not IDENTIC, <i>not</i> DIVIDED
儒 可 墨 可	RU ke MO <i>ke</i>	RUIAN maybe, MOIAN <i>maybe</i>
何 慮 何 思	he LÜ <i>he</i> SI	why REASON, <i>why</i> PONDER

*Gin(k)go biloba*³

Dieses Baums Blatt, der von Osten Meinem Garten anvertraut, Gibt geheimen Sinn zu kosten, Wie's den Wissenden erbaut.	This tree's leaf, from Eastward Entrusted to my garden, Gives secret sense to savour, As it edifies him who knows.
Ist es Ein lebendig Wesen? Das sich in sich selbst getrennt, Sind es zwei? die sich erlesen, Dass man sie als Eines kennt.	Is it one living Being? Which as same itself divided. Are they two? that selected each other, So that people know them as one.
Solche Frage zu erwidern Fand ich wohl den rechten Sinn; Fühlst du nicht an meinen Liedern, Dass ich Eins und doppelt bin?	To reply to such a question I likely found the proper sense; Do you not feel in my songs, That I am one and double?

³ The German version of the poem adheres to Johann Wolfgang Goethe, *West-oestlicher Divan.*, Stuttgart, Cotta, 1819, enlarged edition 1827; *Sämtliche Werke (Frankfurter Ausgabe)*, volume 3, edited by Hendrik Birus, Frankfurt am Main, Bibliothek deutscher Klassiker, 1994, pp. 78f., with minor adjustments to present-day spelling. My English rendering is based on various translations that are available online. A name, John Whaley, is ascribed to only one of them: <http://www.wisdomportal.com/Poems2007/Goethe-Ginkgo.html>. I have modified almost all of the lines used, some slightly, some radically. None of the translations does justice to the root meaning of *erlesen* (shortened for *auserlesen*) in the second stanza. Both *erlesen* and my choice for the translation *select* are etymologically derived from words with the meaning *to collect*. If the myth of the primal androgynous being is associated with Goethe's poem as suggested below, then the mutual selection of the lovers is a re-collection.

Part I: Structural and Historical Comments On the Aesthetic Structure of Qianlong's Quatrain

Shi yī shi er has an architectural structure through and through.⁴ It is a compact

⁴ My text analyses of Qianlong's poem are primarily based on those of PATRICIA BERGER, *Empire of Emptiness: Buddhist Art and Political Authority in Qing China*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2003, pp. 51-53 and DEN-NIN D. LEE, *Chinese Painting: Image-Text-Object*, in *A Companion to Asian Art and Architecture*, edited by Rebecca M. Brown & Deborah S. Hutton, Oxford, Blackwell, 2011, pp. 563-579: 572-575. In the points in which I deviate from their reading and interpretation and go beyond them, I have been able to rely on advice from Wolfgang Behr (UZH Zurich), Fabian Heubel (SA Taipei), Kwan Tze-wan (CU Hong Kong), JeeLoo Liu (CSU Fullerton, CA), Sven Osterkamp (RU Bochum), Rafael Suter (UZH Zurich), Tsunekawa Takao (Meidai Tokyo), and Franz Martin Wimmer (UW Vienna). In the structural analysis of the poem, I adhere to Roman Jakobson's linguistic poetics, which will be obvious to any poetologist. It was only after the presentation of a first version of this essay at the Chinese University of Hongkong in July 2012 that Kristina Kleutghen kindly provided me with a preprint of her essay *One or Two, Repictured* (KRISTINA KLEUTGHEN, *One or Two, Repictured*, «Archives of Asian Art», 62, 2012, pp. 25-46). She is the only author of whom I am aware who explicitly refers to and explores the textual allusions and quotations in Qianlong's poem. At the appropriate places I shall indicate what I am particularly indebted to her for.

For the analysis of the picture, which, like its inscription, has a complex composition, I refer to the descriptions of CHARLES LACHMAN, *Blindness and Oversight: Some Comments on a Double Portrait of Qianlong and the New Sinology*, «Journal of the American Oriental Society», 116/4, 1996, pp. 736-744; WU HUNG, *The Double Screen: Medium and Representation in Chinese Painting*, University of Chicago Press, 1996, pp. 231-236, BERGER, *op. cit.*; LEE, *op. cit.* and KLEUTGHEN, *op. cit.* Kleutghen draws on the earlier descriptions with the exception of Lee's, which was only published in 2011, and herself presents the most judicious analysis both of the inscription and of the picture.

Let me, however, draw attention to at least four remarkable aspects of the picture:

(a) For Qianlong, who could look at the picture on a standing screen in his rooms in the Forbidden City, he himself was present threefold, as the beholder of the picture and as the person depicted twice in the picture. With his inscription and the added signature he was even present four times. In China, calligraphic writings are deemed to be more precious representations of a person than painted portraits.

(b) Like the poem, the picture has a manifold binary structure. The pairs of correspondences that are most worthy of mention with reference to the poem are distributed on the left and right side of the picture. They flank the emperor sitting in the middle. One pair is constituted by the iconic portrait of the emperor on the hanging scroll on the left above him and its indexical representation by the inscription from his hand on the right above him (on this point see LEE, *op. cit.*, pp. 572f.), the other by two especially prominent objects among the many collector's items belonging to the emperor that are also depicted (on this point see KLEUTGHEN, *op. cit.*, pp. 29f.). A bronze vessel that an earlier emperor commissioned as the standard of measure to his right

composition of binary contrasts, symmetries and symmetry breaks. It consists of four brief verses, each composed of four equally brief, monosyllabic words: two words each in the focus of the individual verses designating what they are about (printed here in majuscules and referred to as ‘main words’), and two supplementary words (referred to as ‘concomitant words’) in a constative or deliberative and interrogative relationship to what is designated by the main words.

However, to begin with, a point that will be surprising for Europeans merits mention: The four verses do not coincide with the vertical lines on the extant versions⁵ of the double portrait. Non-coincidence of verses and lines is not uncommon in Chinese poetry. On the one most often exhibited and reproduced,⁶ there are five characters in the first column, in the following two four, and in the fourth three. The two last columns are translatable as: ‘Added by the Emperor in the Hall of Mental Cultivation’.⁷

(from his point of view) identifies the Qianlong Emperor as the legitimate sovereign of measures. To his left, a porcelain jar with Buddhist invocations in Sanskrit seed syllables painted on it is emblematic of the emperor’s intimate relationship to Buddha’s teaching.

(c) The fact that a picture is painted on a picture and that on both the same person is shown is nothing special. For someone from the ‘West’ it may only be surprising and pleasing that in China a painted hanging scroll can be depicted on a real hanging scroll or, as in the case of Qianlong’s double portrait, on a standing screen.

(d) It is, however, extraordinary that it is not the Qianlong depicted sitting on a wooden couch who looks up to his portrait, but the other way round, the Qianlong portrayed on the hanging scroll looks down to the one sitting at the table, and indeed does so in axial symmetry in the same angle as the latter looks as a mirror image in the opposite direction to the table at which a servant is pouring him a drink. In the literature accessible to me there is not much enlightenment to be found on this. After the second presentation of an earlier version of this paper in Kyoto, Norbert Mecklenburg expressed his dissatisfaction that I, too, failed to reflect further on this seemingly surrealist inversion of the relationship between the ‘real’ person sitting on a couch and his pictorial representation. Mecklenburg was reminded of Magritte’s and Escher’s picture puzzles. Does the surprising inversion perhaps give a ‘secret sense to savour’? With its illusionism, the painting could insinuate that everything is just a phantasm: what we naively perceive as real just as well as what critical realists think they have to assume as the genuine reality behind treacherous visual appearances. Or does the inversion perhaps express the view that a person can transport herself into a picture of herself and ‘realize’ what her image (in this case her mirror image) seems to be doing, namely, observing herself from a place where she imagines herself to be. This second possible interpretation is for me the one more worth thinking about with regard to Qianlong. I shall pick it up in the section *On Qianlong’s Multiple Personality*.

⁵ There are four known versions. See the reproductions and descriptions in KLEUTGHEN, *op. cit.*

⁶ The *Mental Cultivation version* in the Palace Museum, Beijing, reproduced here as Fig. 1.

⁷ *Yang Xin Dian* 养心殿 within Beijing’s *Forbidden City* (KLEUTGHEN, *op. cit.*, pp. 34ff.),

The structure of the poem can be visualized with a clear four-part diagram:

+a +N	+a -N
-a +Q	-a -Q
+S ~b	-S ~b
?b +P	?b +P

The two main words in each verse belong to the same word category.⁸ In the first verse these are numerals (N), in the second qualifiers (Q), in the third names of philosophical schools (S), in the fourth verbs for a philosophical activity (P). They are in a polar relationship to each other in the first three verses: one – two, identic[al] – divided, Ruian – Moian (indicated in the diagram by plus and minus signs: +N·N/+Q·Q/+S·S). In the concluding fourth verse, the second main word, almost synonymous with the first, reinforces what the first means (+P+P). By contrast, the concomitant words of each line are completely identical. However, in each case Qianlong varies⁹ the second one by writing it not like the first one in regular, but rather in cursive script, playfully, but not arbitrarily. The result is a grammatical parallelism in each verse, with the second part of the parallelism systematically diverging from the first both in its written form and in meaning. Systematic symmetry breaking enhances the aesthetic effect of the parallel phrases.¹⁰

The two concomitant words of the first verse are in a polar relationship to the concomitant words of the second verse. This is a relationship of genuine opposition (indicated in the diagram with plus and minus signs: +a+a / -a-a). By means of their opposition to each other, the affirmative *shi* and the negative *bu* link the first two verses.

The first verse cannot be adequately rendered in English without compromising its symmetry with the second verse (and similarly with the following ones) or its many meanings. The result is an ordinary violation of symmetry that reduces the aes-

provides the most detailed and convincing discussion of these additions, which serve to localize the painting.

⁸ Spontaneous word associations often occur within the same word category, especially between semantically related words.

⁹ At least on the *Mental Cultivation version* of the double portrait.

¹⁰ *Nota bene*: The basic symmetry of the two parts of the verse, which is the prerequisite for (partial) symmetry breaking, is lost when in all translations of which I am aware the two occurrences of *bu* in the second verse, which are in such conspicuous contrast to the two occurrences of the affirmative *shi* in the first verse, are not rendered just as repetitively with *not-not*, but rather prosaically with *neither-nor*. They also miss the poetic effect of anaphora, the repetition of words.

thetic appeal of the poem, not an artful violation, which would increase it. Chinese sentences require no subject: neither a semantic one like the personal pronoun nor a grammatical one like the English *it* nor connective words such as *and* or *or*. So, if we do not resort to ellipsis («One and/or two»), there are several possible translations of the first verse, for example «It is one and/or two»,¹¹ «He is one and/or two» and «They are one. They are two». Depending on what we decide to use, that is, the choice of the subject for the first two verses, *shi* has to be translated with *is* or *are*. If we choose as the subject the emperor, it is *is*, if we select his two depicted faces,¹² or, as philosophers, ‘reality and appearance/imagination’, it is *are*. According to context, the word *shi* can also be rendered with *this* or *that*, *yes*, *indeed*, *affirm*, *true/right* or something similar.¹³ Similarly, the two *bu* of the second verse, which I translate with *not*, can just as well be rendered with *no* or with a negation prefix (*in-* or *un-*) depending on what they are related to. Thus, for the first verse “Yes, one! Yes, two!” and “One, indeed! Two, indeed!” are also conceivable and for the second verse «un-identical, undivided».

The affinity of the deliberative auxiliaries *ke* in the third verse and the interrogatives *he* in the fourth conveys a certain bonding force to these two verses (in the diagram: $\sim b^{\sim}b / ^{\sim}b^{\sim}b$). The addition of the ‘person radical’ 亻 to the character 可 for *ke* (*maybe*) in the third verse transforms it in the fourth verse into the character 何 for the interrogative *he* (*why*).¹⁴ Note also that for grammatical reasons and in keeping with the deliberative cast of the verse, the two concomitant words in the third verse follow the main words instead of preceding them as in the other verses.

All of these are structural facts that for sensitive readers become factors with a primarily subliminal effect. They are predominantly of aesthetic relevance, but secondarily they also have a substantive import in a subtle way typical of poetry. The formal structuration of the verses indicates that they are related with each other in meaning. Their semantic variation, the alteration of the writing style of the two auxiliaries, the change of position of the main and concomitant words in the third verse and the phonetic correspondences and variations are in a literal sense a ‘superficial’ allusion to the relationship of sameness and difference or unity and duality which is the ‘subject’ of the double portrait of the emperor. Both poem and painting have a manifold binary structure.

¹¹ «[It] is one and/or [it] is two →» (BERGER, *op. cit.*, p. 51).

¹² Wu Hung renders the two first verses as follows: «One or two? / – My two faces never come together yet are never separate» (WU HUNG, *The Double Screen*, cit., p. 235).

¹³ Cf. the different translations of *shi* in the passage quoted below from the second chapter of the book *Zhuangzi*.

¹⁴ BERGER, *op. cit.*, p. 52. Depending on context, other translations of *he* are also appropriate: *what*, *where*, *how* etc.

Some supplementary remarks of a structural and historical nature may be helpful in reading Qianlong's poem. As just mentioned, it is not only for the first verse, but for all four that multiple interpretations and thus different translations are possible. The first three verses can be read either as simple constataions – and even as exclamations! – or as pondering questions, whereas the fourth verse can be read as a real or, more appropriately, as a rhetorical question. In the second case the response is implicitly given with the exclamation of the question.¹⁵

The negative wording of the second verse and even more so the dialectical conjunction of its two negative expressions ('not identic – not divided') are a characteristic of South and East Asian philosophical texts. Negative and dialectical phrasings have a certain aesthetic appeal. The prime 'Asian' example of a negative wording is 'non-duality' (meaning *unity* or *mutual implication*), which several commentators cite as the topic of Qianlong's double portrait.

In the third verse, *ru* stands for *rujia* 儒家 or *rujiao* 儒教, *Lineage* (*Family* or *House*, i.e. School) or *Teachings of the Learned*, i.e. of the followers of Kongzi 孔子 (Master Kong, Confucius), and *mo* for *mojia* 墨家 or *mojao* 墨教, *Lineage* or *Teachings of Mozi* 墨子 (Master Mo).¹⁶ As far as possible, I use designations ending in *-ism*, *-ist*, and *-istic* only for ideological movements, their adherents and doctrines. Hence, I write *Moian* instead of *Mohist* and for reasons of symmetry *Ruian* instead of *Confucian*, similarly *Buddhaite* and *Buddhaic* instead of *Buddhist* and *Buddhistic* and *Daoite* and *Daoic* instead of *Daoist* and *Daoistic*.¹⁷

The fourth verse could also be translated: «Why *logos*? Why ratiocination?» or «Why *logoi*? Why words?» («*Aisthesis* is enough! Perception is enough»). An alternative paraphrase would be: «Why this thinking, considering, anxious musing, ruminating?» At any rate, the rhetorical character of the question is enhanced by doubling it.

Shi yi shi er proves to be not only a condensed composition of brief words and sentences and, thanks to the underdetermined grammar of Chinese, a concentration of alternative readings wavering between questions and constataions. In line with the conciseness of its verbal composition it is also a masterpiece of intertextuality,¹⁸ as we shall see shortly, a concentration of quotations and textual associations match-

¹⁵ I omit punctuation marks. They would annul the plurality of possible readings.

¹⁶ Kongzi 551-479, Mozi 470-391 BCE.

¹⁷ Compare *Israelite* and *Abrahamitic* (instead of *Israelist* and *Abrahamistic*), *Jesuit* and *Jesuistic(al)* (instead of *Jesuit* and *Jesuistical*).

¹⁸ *Intertextuality* is a term that was introduced by Julia Kristeva in the 1960s for the literary technique of making various texts together with their contexts take effect on each other by means of quotations. The idea is that in a manner similar to people who 'intersubjectively' communicate, the texts interact with each other and thus transform each other.

ing each other. If there were interlingual prizes for poetic devices, the prizes for poetic terseness and intertextuality would very probably go East Asia.

The Aesthetic Structure of Goethe's Poem in Comparison

Goethe's *Gin(k)go biloba*, too, has a clear architectural structure. There are several surprising correspondences to Qianlong's poem. As already mentioned, the emperor's poem consists of four verses each with four monosyllabic words, for a total of just sixteen words. These alternate with different meaning, weight and stress. The result is a repetitive binary structure of each verse with 'light', unstressed (u) words and 'heavy', stressed (ś) words.

u ś u ś
u ś u ś
ś u ś u
u ś u ś

Goethe's poem consists of three stanzas, each of them (like Qianlong's poem as a whole) with four verses. Moreover, the verses are written in four-foot trochees, that is, a total of twelve accentuations ('heavy', stressed syllables). Cross rhymes link the verses to each other: One verse rhymes with the next verse but one, the first with the third, the second with the fourth, and so on:

ab ab // cd cd // ef ef

The rhyme words end in alternation with an unstressed, "feminine" cadence or a stressed, "masculine" cadence. This results in a dichotomy of the four verses of each stanza, a division into two verse pairs:

ś u ś u ś u ś u
ś u ś u ś u ś
ś u ś u ś u ś u
ś u ś u ś u ś

In the concatenation of the pairs and of the alternating verses closing with a 'feminine' or a 'masculine' cadence by means of cross rhyme, it is possible to see a symbolic expression of the 'united twinature'¹⁹ of the lovers, which is what the poem is about. In both poems, how something is said reflects what is said.

¹⁹ GOETHE, *Faust*, part 2, verse 11962: «geeinte Zwienatur».

The tripartition of Goethe's poem in stanzas and their bipartition by means of their metrical structure is repeated on the grammatical and semantic level. The first stanza states the occasion (tree from Eastward) and the reason (secret sense of its leaf) for the poem, the second poses the double-track question insinuated by the shape of the leaf, the third answers it. The first two lines of the first stanza contain the subject of the four-line sentence together with its specification, the following two lines contain the predicate. The second stanza is divided by the breakdown of the question into two parts, the third stanza by the introductory characterization of the response (using the pronoun *I*) and the rhetorical statement of the response (addressed to a *you*).

In addition to the bipartition of Qianlong's four verses, which are in many respects uniformly structured, and of Goethe's stanzas, which are clearly uniform in structure at least as regards meter, the poems have another common feature: both close with a question which can be understood as a rhetorical question. However, whereas Qianlong puts his enigmas to rest with the rhetorical character of his question, deeming them to be ultimately irrelevant, Goethe uses this rhetorical character to express the obviousness of how his enigmatic question is to be answered. I shall return to this difference in the second part.

Correspondingly, Qianlong's poem has the air of a meditative monologue, whereas Goethe's poem, with its somewhat throbbing trochaic meter and the 'masculine' cadence of every second verse, has a sermonizing or even lecturing tone. The use of the two personal pronouns *I* and *you* in the final stanza further enhances the lecture character.

In contrast to its soundly structured basis, however, Goethe's poem stands out at the same time as an exultant love poem. It is in keeping with this that the classically educated German poet conveys its content with an emblem, a symbolic image (the Ginkgo leaf), and otherwise simply with suggestions and allusions 'for those who know', and not with textual quotations as does the Chinese emperor, who is no less classically educated. 'Exultant' is not a predicate that would occur to anyone in view of the compact structure of Qianlong's poem.

On Qianlong's Multiple Personality

Qianlong was an emperor with a well-rounded education, he was trained in history, in philosophy and in numerous aesthetic disciplines, above all calligraphy, poetry and painting, which he practiced himself, as well as in governance and warfare and in the tradition of the Manchu nobility as a horseman and hunter.²⁰ He was not a

²⁰ On Qianlong as a person and on his government, cf. the biography by MARK ELLIOTT, *Emperor Qianlong: Son of Heaven, Man of the World*, New York, Longman, 2009; on Qianlong as a poet, cf. MARTIN GIMM, *Kaiser Qianlong (1711–1799) also Poet*, Stuttgart, Steiner, 1993. The report by a European contemporary, JOHN BARROW, *Travels in China*, London, Cadell & Davies, 1804, a member of the first British embassy to China 1792–94,

polymath in the narrower sense of this term (remarkable activities in the natural sciences and mathematics are lacking), but he was a sort of ‘Renaissance Man’.²¹ In contrast to his calligraphy, which is generally admired, his pictures and the great majority of his 40,000 (!) poems, however, are deemed to be mediocre.²²

He was almost obsessively concerned with the duplicity, indeed multiplicity of his person. There are a number of depictions of him in various roles and costumes, among them more than one double portrait.²³

Two show him as a youth encountering himself as an adult.²⁴ This interpretation,²⁵ however, is understandably controversial. Wu Hung²⁶ calls it simply *fantastic*. According to Wu, they instead present encounters of the young prince Hongli (Qianlong’s name before his accession to the throne) with his father, the Yongzheng Emperor. That someone should encounter himself in another stage of life is indeed just as fantastic (or surrealistic²⁷) as that a person should look down from a hanging scroll on himself sitting on a couch. The fact that the Emperor had himself depicted

who was intent on a judicious and balanced assessment, is also worth reading.

²¹ This is Elliott’s title of the 7th chapter of his biography.

²² According to ELLIOTT, *Emperor Qianlong*, cit. pp. 110ff. as well as many other authors. – Some of Qianlong’s poems were already known in Europe during his lifetime. The judgements about them are totally contradictory. See the quotations in GIMM, *op. cit.*, pp. 50ff. For a long time, Voltaire was full of admiration. He wrote to Frederick the Great, «Sire, you and the king of China are at present the only monarchs who are philosophers and poets». By contrast, Frederick was not much impressed by the poetry «de notre confrère le Chinois».

²³ See the reproductions in HAROLD L. KAHN, *Monarchy in the Emperor’s Eyes: Image and Reality in the Ch’ien-lung Reign*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1971, pp. 77-83 and 182-188 and the even more fantastic pluricultural ‘masquerades’ of his father, the emperor Yongzheng (obviously under European influence, among others as a Persian warrior, Turkish prince [?] and European monarch with a wig), reproduced in WU HUNG, *Emperor’s Masquerade: Costume Portraits of Yongzheng and Qianlong*, in «Orientations», 26/7, 1995, pp. 25-42, (figs. 6a-k & 8).

²⁴ WU HUNG, *Emperor’s Masquerade*, cit. (figs. 1 & 4).

²⁵ Advocated by KAHN, *op. cit.*, p. 77.

²⁶ WU HUNG, *Emperor’s Masquerade*, cit., p. 25. Cf. on this controversy on interpretations Berger’s commentary (BERGER, *op. cit.*, pp. 54f).

²⁷ One famous modern representation of a person together with herself at a later stage in life is the *Double Portrait of the Artist in Time* (1935) by Helen Lundeberg, which is deemed to be ‘post-Surrealist’. It displays the artist as a child in the foreground, and as an adult in a portrait on the wall in the background (and not the other way round, the artist together with a photograph from her youth): web, last access: march 4th 2018, <http://americanart.si.edu/collections/search/artwork/?id=15255>.

in this way must at least be taken into consideration as an argument for the view that the two controversial pictures also display self-encounters. Transculturally, it is an indication of maturity when someone is capable of looking at himself from outside, from a standpoint at which one can imagine oneself, just as another person can see us from his standpoint. The distance from which one looks at oneself can be a spatial or a temporal distance. As a youth one can prospectively imagine how one will be as an adult, and conversely, as an adult retrospectively how one was in young years, and finally as an adult also how in young years one imagined oneself as an adult.

On the double portrait with the inscription quoted, Qianlong is depicted in the vestment of a scholar-official from the Han period. Since the picture is an imitation of an older double portrait²⁸ in his collection of art works, the Emperor may well have seen himself not simply as a (proto)typical man of letters, but identified at the same time with a certain scholar-poet of the past.²⁹ No-one should think that it was only under European influence that Qianlong had the idea of self-reflection and portrayals in various roles and costumes.

The Qianlong Emperor reigned over a multicultural empire. He prided himself that he hold audiences in five languages without relying on an interpreter, in addition to Chinese and his native Manchu, in Mongol, Tibetan and Uyghur,³⁰ thus expressing his idea of ‘conquering by kindness’.³¹

During his reign a Pentaglot Dictionary was completed (Fig. 2). Its Chinese title *Yuzhi Wu Ti Qing Wen Jian* 御製五體清文鑑 might be rendered as “Imperial Mirror of the Qing Language in Five Incarnations”.³²

²⁸ WU HUNG, *Emperor’s Masquerade*, cit., fig. 14; WU HUNG, *The Double Screen*, cit. fig. 165. According to recent estimates, the older portrait dates either from around 1200 (Nan Song dynasty) or from around 1500 (early Ming dynasty). Cf. LACHMAN, *op. cit.*, p. 740 and KLEUTGHEN, *op. cit.* pp. 30ff.

²⁹ LACHMAN, *op. cit.*, pp. 740f.

³⁰ BERGER, *op. cit.*, p. 38. – How well did he speak these languages, one might ask. He had a total of 40 consorts and concubines from three of the major ethnic groups of his empire (ELLIOTT, *Emperor Qianlong*, cit., p. 39), from the Uyghurs, however, just one, and none from Tibet. After the untimely death of the Uyghurian consort Rong Fei in 1788 Qianlong had her interred in a stone coffin adorned with Quran verses in Arabic. Was it out of respect that as a devout Buddhaite he did not have Tibetan consorts and concubines? Or because the political leaders of Tibet, as distinct from the other ethnic groups, were primarily monks? His spiritual counsellor, the Lama Rölpe Dorje, although of Mongolian descent, came from the Tibetan region Amdo (today a part of Qinghai province).

³¹ For him, cruel methods of persecution of ethnic separatists and Chinese opponents of the Qings’ foreign rule were compatible with this sublime maxim.

³² *Yuzhi*: ‘made by Imperial order’, *wu*: ‘five’, *ti*: ‘bodies’ (here in the sense of ‘script

Two Kindred Poems by Qianlong and Goethe



Fig. 2. *Imperial Pentaglot Dictionary, Beijing, 18th century*

It contains more than 18,000 lemmas listed in vertical columns, at the top in *Manju gisun* (Manchu language), then in *Bod skad* (Tibetan), *Monggol kele* and *Uyghur tili*, finally, at the bottom, in *Hanwen* (Chinese written language). Tibetan was written three times, in the Tibetan (Uchen) script and twice in Manchu transcription, the first one being a transliteration of the Tibetan abugida (alphasyllabic) letters into the corresponding alphabetic Manchu letters, the second a phonetic transcription, rendering the contemporary pronunciation of the words; Uyghur was written twice, in the Arabic script used for this Turkic language (*Uyghur Ereb Yëziqi*) and in Manchu transcription: ‘the same word’ repeated on various levels differently (in script, in pronunciation and, invisibly, in the meaning intension and extension) and yet the same in its basic meaning. *Shi yi shi wu* 是一是五. Is it one? Is it five? Or, with the transcriptions, eight, or with the added synonyms in Tibetan and Mongol even more?

The title already contains an identity conundrum: Besides the quoted title *Mirror of the Qing Language in Five Incarnations* one can find several others in

types’ or ‘script styles’), *Qing wen*: ‘script (or language) of the Qing (empire)’, *jian*: ‘mirror’ (here in the sense of ‘book of scripts’ or ‘dictionary’). Today most human scientists would use the fashionable word *embodiments* instead of the iridescent expression *incarnations*.

the net. One replaces *Qing Language* by *Manchu Language*.³³ Berger³⁴ paraphrases *Pentaglot mirror of Qing languages, that is, Manchu, Tibetan, Mongolian, Chinese, and Chagatay*. So, is there one Qing language or are there five? Is Manchu *the* Qing language (embodied in additional languages) or is the Qing language a kind of heavenly or so to speak ‘noumenal’ language incarnated in five concrete spoken and written languages, in the first place in Manchu? A fourth translation avoids the metaphor *bodies* and the more vivid *incarnations* by rendering them in plain speech: *Five-script mirror of Qing language*. Wikipedia translates: *Imperially-Published Five-Script Textual Mirror of Qing*. The next one reads: *Five-Fold Mirror to the National Language*. Finally, an informal seventh variant also avoids the metaphor *mirror: Imperial vocabulary in five scripts*.

The Qing Emperors did not only reign over a multilingual realm, but also over a territory with numerous religions. With respect to them, they adhered to the view common in traditional societies that all religions are but one. In Europe, Nicolaus Cusanus (1401–64) coined for this the formula *una religio in rituum varietate*: ‘One religion in a diversity of rites’.³⁵ The following admonition by Qianlong’s father, the Yongzheng Emperor, addressed in 1727 to a countryman who had converted to Christianity, has been handed down:

The Lord of Heaven³⁶ is Heaven itself [...] We Manchus have our own particular rites for honoring Heaven; the Mongols, Chinese, Russians, and Europeans also have their own particular rites for honoring [the same] Heaven.³⁷

³³ The Manchu title indeed reads: *Han=i ara.ha, sunja hacin=i hergen kamci.ha Manju gisun=i buleku bithe*, approximately translatable as «Mirror book, authored by the emperor, of the Manchu language in which five scripts are collated».

³⁴ BERGER, *op. cit.*, 37.

³⁵ Cf. ELMAR HOLENSTEIN, *Human Equality and Intra- as well as Inter-Cultural Diversity*, «The Monist», 78, pp. 65-79.

³⁶ The designation for God adopted by the Jesuit missionaries in China.

³⁷ MARK ELLIOTT, *The Manchu Way: The Eight Banners and Ethnic Identity in Late Imperial China*, Stanford, University Press, 2001, pp. 241 and 447, note 38. For the Qing rulers, cultural identity was bound to ethnicity, and not at the free disposal of the individual. According to Yongzheng each person had to adhere to the religious rites of his people: «I have never said that he [Urcen, a Manchu, who had converted to Christianity] could not honor Heaven but that everyone has his way of doing it. As a Manchu, Urcen should do it like us». By contrast, John Barrow admired the individual religious freedom of the Chinese, as had other proponents of the Enlightenment before him: «In China, every one was allowed to think as he pleased, and to choose his own religion». (BARROW, *op. cit.*, p. 29) As his father had thought with regard to religions, Qianlong thought of languages (and of ways of life in general). As the ruler over ‘all under heaven’ (*tianxia* 天下), it was a matter of course for him

In view of Qianlong's multireligiosity, multilinguality, multiculturalism and above all multiethnicity, it is possible to conceive alternative wordings in the third verse of his poem: instead of *ru ke mo ke* 儒可墨可 «Ruian maybe, Moian maybe» *ru ke fo ke* 儒可佛可 «Ruian maybe, Foian (Buddhaite) maybe» and *han ke man ke* 漢可滿可 «Chinese maybe, Manchu maybe». On the first alternative: For Qianlong, *Rujiao* and *Fojiao* were the two leading sets of convictions, *Rujiao* especially with respect to his office as Emperor of China, *Fojiao* with respect to his belonging to the Manchu people, which by way of Mongolian contact had converted to Tibetan 'Lamaism'. He practised Tibetan-Buddhaic rites with fervour.³⁸ He even identified himself as an emanation of the *bodhisattva* of wisdom Manjushri³⁹ as his forebears had, and had himself depicted as such and venerated in temples.⁴⁰ On the second alternative: Qianlong was just as proud of his ethnic origin as he was of his classical Chinese culture, and naturally of his status as emperor of China. He was increasingly and seriously concerned about the observance of the 'Manchu way' by his fellow Manchu, who lived scattered around China.⁴¹ Through his maternal line of descent, he also had Chinese ancestors.⁴²

But these would be anachronistic ideas. For Qianlong it would most probably have been impolitic to speak in public of these two identities, above all the second, as being problematical. Moreover, his choice 'Ruian maybe, Moian maybe' has the advantage that it weighs two classical philosophical schools in the balance, thus underpinning the genuinely philosophical character of his identity problem as illustrated with his double portrait.⁴³

However, it must not be disregarded that Qianlong's life-long preoccupation with his identity was hardly rooted in the tension between the poles of China's great philosophical systems of belief (according to a common view, the three dominant ones, *Dao Jiao*, *Ru Jiao* and *Fo Jiao*, were deemed to be harmoniously compatible⁴⁴), nor in the problem of the 'non-duality' of all being, which was discussed at a high

to have a command of several languages and to be able to communicate with his subjects in their own language. Cf. BERGER, *op. cit.*, pp. 34ff.

³⁸ Some conjecture monocausally that this was for strategic reasons. But people are complex enough to unite strategic ulterior motives with deeply felt religiosity.

³⁹ Also insinuated by the phonetic association *Manju* (*Manchu*) – *Manjushri*.

⁴⁰ Cf. BERGER, *op. cit.*, p. 55.

⁴¹ Cf. ELLIOTT, *The Manchu Way*, cit.

⁴² Moreover, he «used to boast of his descent from Genghis Khan». (BARROW, *op. cit.*, p. 185).

⁴³ LEE, *op. cit.*, pp. 573f.

⁴⁴ *San jiao he yi* 三教合一 «Three teachings harmoniously as one».

level by Buddhist and neo-Confucian thinkers, but rather in the tension between his ethnic origin and his Chinese culture and his office as Chinese emperor. In his case, this office involved the pronounced awareness that he was ruler over a multiethnic, multilingual, and multireligious realm, and in conjunction with this, a sense of responsibility that he felt just as acutely. There are good reasons to assume that his most intimate identity problem did not refer to the relationship between himself as a physical person and his depictions and mental images of himself. That may well have been the ostensible problem, the only one to be explicitly considered, when he viewed portraits of himself. However, his real identity problem was probably the multiculturalism, multilinguality and multireligiosity that he lived and that he deliberately practiced as emperor. The relationship between the languages that he spoke (and that were visibly listed in the Pentaglot) is not a relationship between 'reality and representation/appearance/illusion/maya', but rather one of different 'realizations', 'incarnations' or 'embodiments' of something that does not exist *realiter* detached from and independently of them. If there is anything that is purely ideal, that is unimaginable in any other way than as illusory (in other words, a theoretical construct, even though one of great psychological effect), then it is 'the (heavenly, ideal, universal) language', of which philosophers believe that it comes to expression in particular human languages. Something similar applies to the particular rites of the various peoples. These, too, are 'manners of realization' of religion, and not 'mere forms of appearance'. Qianlong's real problem of identity, one can assume, is less a 'prototypically Indian' one, the relationship between 'reality and appearance/illusion/maya', which is so impressively illustrated by his double portrait, than a 'prototypically Chinese' one, even more so a 'prototypically Manchurian', or, in more general terms, an 'ethnophilosophical' problem of concurrently or alternately practised ways of life.

*Notes on the Ginkgo Tree and its Names*⁴⁵

A fair copy in Goethe's own hand of his poem was found in 1965; it is famous mainly for the fact that two Ginkgo leaves are attached to the paper (Fig. 3).

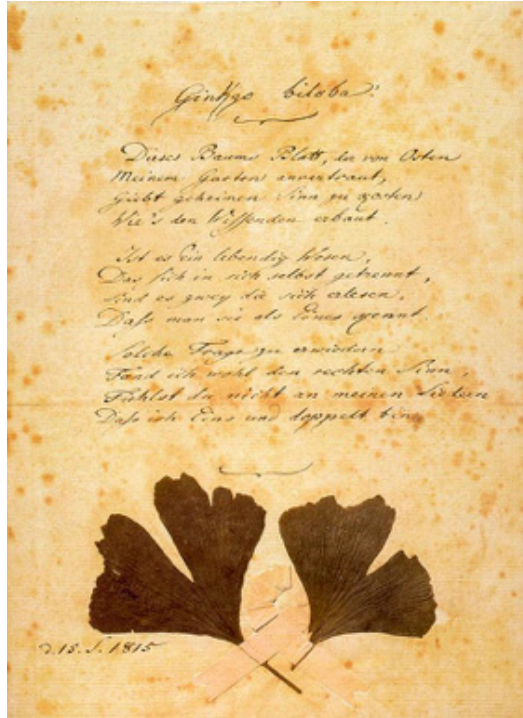


Fig. 3. Fair copy of Goethe's poem *Ginkgo biloba* in his own hand, September 15, 1815.

The title on it is spelled correctly according to Linné as *Ginkgo biloba*; in the printed versions of Goethe's *Divan* of 1819 and 1827, however, it is spelled *Gingo biloba*. The change might be explainable much the same way as Goethe's use of the French spelling *hégire*⁴⁶ to replace what to his ears sounded 'barbaric', the German

⁴⁵ The notes are based on a comparative consultation of plurilingual dictionaries of Chinese characters and various online publications on the Ginkgo tree. For initial orientation, in addition to the pertinent *Wikipedia* articles Cor Kwant, *The Ginkgo Pages*, web, last access: March 5, 2018, <http://kwanten.home.xs4all.nl/> might be helpful. On the natural and cultural history of the tree see *Ginkgo Biloba: A Global Treasure from Biology to Medicine*, edited by Terumitsu Hori, Tokyo, Springer, 1997 and Peter Crane, *Ginkgo: The Tree That Time Forgot*, New Haven, Yale University Press, 2013.

⁴⁶ Present-day spelling: *hégire*.

Hedschre for Arabic *hijra* (the emigration of the Prophet Muhammad from Mecca to Medina).⁴⁷ Inasmuch as they avoid consonant clusters, *hegire* and *Gingo* are more euphonious and result in a more gracious appearance in writing and print.

The spelling *Ginkgo* stems from the German physician, botanist and ethnographer Engelbert Kaempfer, who worked for the Dutch East India Company in Nagasaki from 1790 to 1792. Probably due to momentary inattention, he transcribed the name of Chinese origin that was then customary in Japan, *ginkyō*, as *Ginkgo*.⁴⁸ *Ginkyō* 銀杏 (*pinyin* transcription of the modern standard Chinese pronunciation of the characters used: *yinxing*) means *silver apricot*.⁴⁹ In Kaempfer's misspelling, together with the epithet *biloba*,⁵⁰ Linnaeus integrated it into his binomial nomenclature of plants.⁵¹

Since around 1300 Zen monks brought the tree from the region of Hangzhou,⁵² south of present-day Shanghai, to Japan as a temple tree. Starting mainly from the old Botanic Garden of the University of Utrecht in the middle of the 18th century, the time of Goethe's birth, it was propagated through Europe as an ornamental tree. Historians conjecture that it was first planted in Germany in Rödelheim northwest of (now in) Frankfurt, the city in which Goethe was born.

The tree has and has had several other names.⁵³ The oldest documented designa-

⁴⁷ See Birus' commentary in GOETHE, *op. cit.*, p. 883.

⁴⁸ See Wolfgang Michel, *On Engelbert Kaempfer's Ginkgo*, Research Notes, Fukuoka, Kyushu University, 2005, revised May 6, 2011. Web, last access: March 5, 2018, <http://wolfgangmichel.web.fc2.com/serv/ek/amoenitates/ginkgo/ginkgo.html>, but also Shihomi and Terumitsu Hori, *A Cultural History of Ginkgo biloba in Japan and the Generic Name Ginkgo*, in *Ginkgo Biloba*, *op. cit.*, pp. 385-412: 400f. and Crane, *op. cit.*, 204ff.

⁴⁹ Or also *silver almond*. The nutshells and the slightly sweet fruit of the tree both gleam in silver.

⁵⁰ *Two-lobed*, derived from Latin *lobus*.

⁵¹ CARL LINNAEUS, *Mantissa Plantarum Altera*, Holm, Laurentius Salvius, 1771, p. 313.

⁵² Hangzhou was the Imperial capital during a period of flourishing in China from 1123 to 1278.

⁵³ Apart from *yinxing* 銀杏 (*silver apricot*) the commonest present-day name for the tree in China is *baiguo* 白果 (*white fruit*). In Japan the common names today are *ichō* for the tree and *ginnan* (also *silver apricot*) for its fruit. Both of them were already in use in Kaempfer's day. His entry in ENGELBERT KAEMPFER, *Amoenitatum exoticarum politico-physico-medicalium fasciculi V*, Lemgo, Meyer, 1712, p. 1811 reads: «杏銀 [to be read from right to left] *Ginkgo*, vel *Gin an*, vulgò *Itsjō*. Arbor nucifera folio Adiantino». The supplement means: 'Nut-bearing tree with maidenhair-fern leaf'. In today's usage, the two words *ichō* and *ginnan* distinguish between the tree and the nut respectively, and are normally written only in syllabary without use of Chinese characters. Nowadays, only philologists are aware of the etymological derivation of *ichō* from Chinese *yajiao* 鴨脚 (*duck foot*). Also only philologists

tion, which, like ‘Ginkgo biloba’, makes reference to the form of the leaves,⁵⁴ seems to be ‘duck-foot tree’, *yajiao shu* 鴨腳樹. Its vividly imagined meaning does not do justice to the graceful tree and its leaves. Goethe would hardly have been inspired to his love poem if he and his young lady friend had known the tree by this name. A name can block an aesthetic perception. Borrowing on Ludwig Klages’s book title and slogan *The Spirit as Adversary of the Soul*, we could feel inclined to say, *logos antidikos tēs psychēs aisthētikēs*.

A wide-spread name, but only in European languages, is ‘maidenhair tree’. It, too, can be traced back to Kaempfer, to his comparison of the tree’s leaf with those of the maidenhair fern,⁵⁵ also called ‘Venus-hair fern’! This delightful name would perhaps have inspired Goethe to a love poem, but certainly to a different one than the present.

Part II. Comparative-Contrastive Interpretation of the Poems Identities

Qianlong’s and Goethe’s poems deal with the enigma of identity in the awareness of their own doubling. However, the unity and duplicity about which the poems ask patently refer to different things. Goethe’s conundrum is how a love pair feels itself ‘one and double’, Qianlong’s the doubling of an ‘individual’ looking at two pictures of himself.

On more careful reading,⁵⁶ it will be noticed that nonetheless Goethe, too, imagines an identity with an image, not with a portrait of himself, but rather with the Ginkgo leaf as a pictorial symbol of the biunity of two lovers. For Goethe, a symbol is more than a verbal metaphor. With the perception of the Ginkgo leaf as a symbol, a relatedness between the love pair and the Ginkgo leaf comes to light that one could be inclined to compare with totemic relationships. For Goethe as a philosopher of nature, the same universal energy and laws *really* generate both the morphological polarity of the two parts of the Ginkgo leaf and the togetherness of lovers.

A botanic leaf is suited in a charming way to symbolize identity. A real Ginkgo leaf can be regarded as a token of its type and as a visualisation of its own morphological structure, and be stuck to a sheet of paper as a symbol of the biunity of the lovers. Naturally, as documented by the fair copy of his poem, Goethe did not miss this point.

know to reconstruct the genetic relationship between Chinese *yingxing* and Japanese *ginkyō*.

⁵⁴ Ginkgo leaves occur in two forms. In addition to the well-known leaves with a cleavage in the middle, there are fan-shaped, non-bilobate leaves that can more readily be associated with duck’s feet.

⁵⁵ Quoted in note 53.

⁵⁶ To which Norbert Mecklenburg again guided me.

Undecidedness in China, Certainty in Europe?

The first verse in Qianlong's quatrain can, as mentioned, be read in Chinese either as a question or as a statement. In English it has to be formulated unequivocally as a question or assertion if we do not wish to contract it to 'one or two'. In Chinese, it remains in suspense how it is to be read, which is possible in English for the two following verses. For Qianlong it remains undecided or even undecidable, above all unimportant how it ultimately is. If the verse is read as a double question, then both answers can indeed be right, in analogy to Goethe's double question.

Goethe is in contrast to Qianlong simply certain of being one and two. He almost reproaches his lady friend: «Do you not feel that I am one and double?» When on seeing a Ginkgo leaf by chance in 1815 he started to muse about its bilobate form, the only point that was questionable for him was whether it is one that divides itself in two, or two that unite to one.⁵⁷ In the poem he then formulates the question poetically: «Ist es Ein lebendig Wesen? Das sich in sich selbst getrennt, Sind es zwei? die sich erlesen, Dass man sie als Eines kennt.» The wording will remind classically educated Europeans of the fabulous explanation of love in Plato's *Symposium*.⁵⁸ There, Aristophanes recounts the myth of the original androgynous globular form of human beings who were split in two by Zeus (as punishment for their mischief). This, he claimed, explains why lovers strive to unite. An unnatural division is to be overcome. Goethe's solution of the enigma is in keeping with his conciliatory mind, at once recognizing and uniting contraries, which makes him so attractive for East Asians.

More Than a Question of Identity: a Question of Knowledge

If it is read looking at the double portrait and/or if the reader is aware of the text associations that it arouses, Qianlong's enigma more clearly has two dimensions than does Goethe's, specifically in addition to the obvious ontological dimension, an epistemological one. Naturally, the epistemic dimension of Goethe's experience of identity does not remain unspoken in his poem. The tree's leaf «gives secret sense to savour» to «him who knows». The loved one is asked if she does not sense what is the case. Although it is not explicitly pronounced, Goethe's poem displays an epistemological dimension in an even stricter sense than Qianlong's inscription if *epistemology* is understood not merely as an alternative, learned word for the theory of knowledge, but rather as a technical term for the doctrine of the justification of knowledge. When in the middle stanza the question is raised as to whether the two lovers have selected each other «so that people know them as one», in accordance

⁵⁷ See Birus's commentary in: Goethe (1819/1994: 1194).

⁵⁸ 189c–193d.

with the tendency to terseness in Goethe's style in later years it may be that in the German verb *kennen* (*know*) there is an echo of *erkennen* (*recognize*) and *anerkennen* (*acknowledge*) and thus also the wishful imagination of the legitimation of the natural love relationship.⁵⁹

With an exclusively European cultural background, one will read Qianlong's quatrain simply as an enigma of identity. Are the two identical, or are they two separate beings? Someone with an East or South Asian erudition, by contrast, will think just as spontaneously of the epistemological status of what is being asked about.⁶⁰ Are the unity and duality that we think we perceive real or illusions? Do imagination and reality belong together, or are they phenomena that must be kept strictly apart? Is what we automatically hold to be real merely imagined? Is what the Ruians claim right, or, as the Moians counter, false; and the other way round, what the Moians purport to be right wrong, as the Ruians teach? Or is it, as so many Asian thinkers seem to proclaim, undecidable, indeed a question void of sense which of the two schools is right?

The first two verses of Qianlong's inscription are familiar to every well-read Chinese. Especially the question or assertion of the first verse, «One and/or two», can be found in innumerable Buddhist texts, and under their influence later also in neo-Confucian treatises, above all with reference to the relation of (concealed) essence and (manifest) appearance, inside and outside, reality and imagination, knowing and doing, a principle and its application.⁶¹ Qianlong quotes the first verse several times, even on other portraits of himself.⁶²

⁵⁹ It is once more Norbert Mecklenburg, a Goethe expert, to whom I am indebted for this potential interpretation of the second stanza. – There is an anonymous translation that can be found at several sites on the Internet in which the last verse of the second stanza is justly rendered with 'To be recognized as one'. Sometimes something is won in translation.

⁶⁰ Cf. LACHMAN, *op. cit.*, p. 742.

⁶¹ In neo-Confucian literature, the question is for the most part posed with reference to *ti* and *yong* 體用 (literally *body* and *use/operate*). The standard translation is 'substance and function', in practical and moral contexts 'knowing and doing' and 'principle and application'. With this pair of concepts, too, the contraries 'latent and patent', 'interior and exterior' and 'real and illusionary' play an explicit or implicit role. The dominant teaching is that *ti* and *yong* (whatever is meant by them in the particular context) intrinsically belong together, that they need, complement and promote each other. The one cannot exist without the other, at least not enduringly. The first is not temporally prior to the second. But it is also not reducible to the second, for example a being to nothing other than 'operating' or 'acting'. What a moral principle means is only grasped completely when it is lived. 'European thought' is sometimes accused by East Asians of declaring the two to be divisible, in contrast to 'Asian thought'. Only exceptional thinkers, among whom Goethe is counted, are said to think in accordance with 'Asian insight' (namely that everything is mutually dependent on each other).

⁶² BERGER, *op. cit.*, p. 51.

The *locus classicus* for the saying in the second verse («not identic[al], not divided») is the *Sutra of the complete awakening*.⁶³ Moreover, it coincides in sense, though not word for word, with two of the ‘eight negations’ *ba bu* 八不 that the Buddhist philosopher Nagarjuna sets forth in his classical *Verses on the Middle Way*,⁶⁴ indeed at the very beginning of it, in the dedication to Buddha. In Kumarajiva’s ingenious Chinese verse translation⁶⁵ they read *bù yī bù yì* 不一不異 ‘not identity, not difference’ or ‘not identic[al], not different’.⁶⁶

There is more to come! It is not Qianlong’s second verse alone that is reminiscent of Nagarjuna, but also it together with the multiple readings of the first verse. A variant of Nagarjuna’s much discussed tetralemmas can be discerned in these verses if the first verse is read as two assertions and additionally as their conjunction, the second as their negative formulation:⁶⁷

1 st verse, 1 st sentence:	<i>shi yi</i>	x & y are 1	identic(al)
1 st verse, 2 nd sentence:	<i>shi er</i>	x & y are 2	divided
1 st verse, conjunction of the sentences:	<i>shi yi shi er</i>	x & y are [both] 1 & 2	identic(al) & divided
2 nd verse, negation of both sentences:	<i>bu ji bu li</i> (or <i>fei yi fei er</i> or <i>bu yi bu er</i>)	x & y are not 1 & not 2	not identic(al) & not divided ⁶⁸

⁶³ *Yuanjue jing* 圓覺經, traditional European title: *Sutra of the Perfect Enlightenment*, chapter 3. I am indebted to Kwan Tze-wan for the reference to this passage and to the verse *bu yi bu yi* in the Chinese translation of Nagarjuna’s *Treatise of the Middle [Way]*, of which it is reminiscent. Kleutghen quotes these two classical texts more extensively (KLEUTGHEN, *op. cit.*, pp. 33f.).

⁶⁴ *Mūla-madhyamaka-kārikā*, probably written in the decades about the year 200 in the region around the lower course of the River Krishna in modern Andhra Pradesh in the north-east of South India.

⁶⁵ *Treatise of the Middle Zhong Lun* 中論. Kumarajiva, born in Kuqa on the Silk Road in the Taklamakan desert 344, died in Chang’an (now Xi’an) 413.

⁶⁶ In Sanskrit: *anekārtham anānārtham*. Various other translations are possible, e.g.: ‘not one, not many’, ‘no unity, no manifoldness’.

⁶⁷ I have not found corroboration in the literature for this association. It may well be that it does not correspond to Qianlong’s ‘authorial intention’, but is rather a ‘reader’s intuition’ of my own. However, I gather from Berger’s exposition on Qianlong (BERGER, *op. cit.*, pp. 16f., 22, 51) that he had studied Nagarjuna’s doctrine of the Middle Way with his spiritual teacher, the Mongolo-Tibetan Lama Rölpe Dorje (tib. *rol pa’i rdo rje*, 1717–86), and that in his inscriptions he at times shifted from ‘Are they 1 or 2’ to the double negation ‘not 1, not 2’ *fei yi fei er* 非一非二.

⁶⁸ The four sentences can be read with a simple or with a double subject: ‘x is 1’ or ‘x and

Contrary to an opinion that has widespread acceptance, Nagarjuna does not affirm the sentences in the tetrallemmas he quotes. Nor does he deny them. Rather, he advises against yielding to them. They are scholastic theses that in his view assert something unconceivable and are therefore senseless.⁶⁹

The two names *Ru* and *Mo* in Qianlong's third verse stand for philosophical schools that profess contrary doctrines.⁷⁰ In the view of thinkers intent on reconciliation and also in the opinion of Zhuangzi 莊子, of whose book experts in classical Chinese literature will be reminded by this and the following fourth verse, they are only false when they are absolutized and are not regarded in perspective. A passage corresponding to the third verse can be found in the second *Inner Chapter* of the book *Zhuangzi*. It has a title that is also eloquently significant in our context, *Qi Wu* 齊物, which can be translated as 'The sorting which evens things out'⁷¹ or 'The adjustment of controversies'.⁷² The passage reads:⁷³

We have the 'That's it, that's not' of Confucians and Mohists, by which what is *it* for one of them for the other is not, what is *not* for one of them for the other is. If you wish to affirm what they deny and deny what they affirm, the best means is Illumination.
故有儒墨之是非, 以是其所非, 而非其所是。
欲是其所非而非其所是, 則莫若以明。⁷⁴

Interpreters of Qianlong's poem who did not notice the allusions to the book *Zhuangzi* in the third and fourth verse wondered about the name *mo* 墨 in the third verse. In the eighteenth century, Mozi had no followers any longer, at least none of

are 1', etc. On the variations of the fourth proposition see the preceding note 67.

⁶⁹ Cf. NAGARJUNA, *Die Lehre von der Mitte: (Mula-madhyamaka-karika) Zhong Lun, Chinesisch – Deutsch*. Translated and commented by Lutz Geldsetzer, Hamburg, Meiner, 2010, p. 146.

⁷⁰ In the Golden Age of Chinese philosophy from the fifth to the third century BCE, the Moians were deemed to be the main opponents of the Ruians.

⁷¹ Graham's translation.

⁷² Legge's translation.

⁷³ In Graham's much-quoted translation of 1981.

⁷⁴ In addition to the characters 儒 *ru* and 墨 *mo*, which stand for the schools of the Ruians and the Moians as they do for Qianlong, this short quotation includes no fewer than five times the character 是 *shi*, which Qianlong uses twice in his verse, and the character 非 *fei*, which he occasionally uses as an alternative to the character 不 *bu* in the second verse. Here, Graham translates *shi* with 'is' and 'affirm', *fei* with 'not' and 'deny'.

note, and Qianlong seems never to have referred to him elsewhere. The fact that the just quoted passage from the book *Zhuangzi* did not come to mind had the positive side-effect that another interpretation was sought and consideration was given to one that is appealing and worthy of mention at least as a connotation. Good poetry is characterized by potential polysemy. The commonest meaning of the character 墨 is *ink*. Charles Lachman translated it exclusively in this sense,⁷⁵ and Kristina Kleutghen, pointing out Qianlong's enjoyment of word-plays and the primacy of ink in the portraits, accommodated both possible readings: «Perhaps Confucian, perhaps Mohist – perhaps a scholar, perhaps just ink».⁷⁶

Although I cannot lay claim to a professional knowledge of history, it seems to me to be conceivable that as a philo-Buddhaite and similarly as an ethnic Manchu, thus belonging to a people that in the eyes of many Chinese is 'barbaric', Qianlong might have found Mozi's teaching appealing because of its principle of 'impartial love' *jian ai* 兼愛 and the requirement to care for all people equally. In his letter *To the King of Holland*⁷⁷ he wrote:

I consider my own happy empire, and other kingdoms, as one and the same family; the princes and the people are, in my eye, the same men.

Qianlong's fourth verse is a direct quotation from the 22nd chapter of the same book *Zhuangzi*⁷⁸ and/or from the *Appended Phrases*⁷⁹ to the *Book of Changes Yi Jing* 易經, traditionally attributed to Kongzi. It merely exchanges the order of the almost synonymous verbs *li* and *si*.⁸⁰

In the 22nd chapter of *Zhuangzi* with a title that is also eloquent and significant in our context, *Zhi Bei You* 知北遊 *Knowledge Rambling in the North*, the person allegorically named *Knowledge Zhi* 知 poses the question:

⁷⁵ «Is it a scholar, or is it just ink?» (LACHMAN, *op. cit.*, p. 741).

⁷⁶ KLEUTGHEN, *op. cit.*, p. 34.

⁷⁷ 1795, quoted by BARROW, *op. cit.*, p. 14.

⁷⁸ I am indebted to Fabian Heubel and JeeLoo Liu for the reference to the passage quoted.

⁷⁹ The Great Appendix (III), Section II, Chapter V.31. I take the reference to this passage from KLEUTGHEN, *op. cit.*, pp. 34f.

⁸⁰ At least in comparison with the standard editions of the two books.

What should one reason about, what should one ponder about in order to know the Way?⁸¹

he si he lü ze zhi dao 何思何慮則知道

The final answer is given by the ‘Yellow Emperor’ Huang Di 黃帝:

Without reasoning and without pondering one will come to know the Way.

wu si wu lü shi zhi dao 無思無慮始知道

There is controversy in the commentaries about whether the author or authors of *Zhuangzi* simply repudiate the contradictory doctrines or admit a relative, perspective-related justification. As a ruler with a comprehensive education both in the traditions of his Chinese empire and in those of his Manchu dynasty, Qianlong can be expected to hold the view that in analogy to the great philosophical teachings, all languages and religions are ultimately equivalent and harmoniously compatible with each other. They have the same goal⁸². With his tendency to conciliatoriness and syncretism, it is not the various teachings from which Qianlong as emperor would dissociate himself, but only the simple classificatory assignment of his person to one school.

The passage⁸³ in the *Appended Phrases* to the *Yi Jing* is directly compatible with this:

⁸¹ Translation based on Nina Correa’s: web, last access: March 5, 2018 <http://www.daioi-sopen.com/ZhuangziTranslation.html>.

⁸² Wang Fuzhi 王夫之, a Confucian critical of tradition, elucidates the passage quoted from the second book in his *Commentary of Zhuangzi Zhuangzi Jie* 莊子解 in context in a manner that should be taken into consideration for the interpretation of Qianlong’s third and fourth verses: 天之靜而不受人之損不者, 儒聽其為儒, 墨聽其為墨, 不然大明, 自生自死於其中, 而奚假辨焉 – «The sound of Heaven is silence and it cannot be diminished or augmented by humans. The Confucians listen to it and claim it to be Confucian [truth]; the Mohists listen to it and take it to be Mohist [truth]. Seeing this, I am enlightened. I live and die by nature, and why is there any need to rely on discerning who has got the truth?» Kwan Tze-wan pointed this passage out to me and the Wang Fuzhi expert JeeLoo Liu was so kind as to paraphrase and elucidate it. The text in quotation marks is hers. Wang Fuzhi, an obstinate opponent of the Qing dynasty, spent most of his life (1619-92) in seclusion at the foot of the Chuan Shan, a part of the Daoic Nan Heng Shan in Hengyang county, Hunan. It is not likely that Qianlong knew his commentary. His interpretation, however, was certainly not alien to him.

It is not only that Heaven does not speak (also according to *Mengzi* 3A4); a dictum from the 22nd chapter of *Zhuangzi*, which was just quoted, applies to people: «One who knows doesn’t speak and one who speaks doesn’t know, a sage teaches without using words».

⁸³ Quoted by KLEUTGHEN, *op. cit.*, pp. 34ff.

The Master said: “In all (the processes taking place) under heaven, *what is there to thinking? What is there to anxious scheming?* They all come to the same end, though by different paths; there is one result, though there might be a hundred anxious schemes. *What is there to thinking? What is there to anxious scheming?*”⁸⁴

Zi yue: “tian xia he si he lü!
 tian xia tong gui er shu, yi zhi er bai lü.
 tian xia he si he lü!”

子曰：「天下何思何慮!? 天下同歸而殊塗，一致而百慮。天下何思何慮!？」

For Kleutghen and according to her, for Qianlong both Buddhism and Confucianism are in agreement that any dualities and multiplicities that are perceived to be irreconcilable are only the result of the mind’s limitation (and we may well be justified to add that the Daoite Zhuangzi would have concurred). Kongzi and Zhuangzi and with them Qianlong use rhetorical questions to dissociate themselves from a scholastic preoccupation with them. In the third and the fourth verses of his inscription Qianlong reveals himself not only to be a follower of Kongzi, which no-one finds surprising, but also of Zhuangzi, and even of Huang Di, the ‘Yellow Emperor’. Since none of the interpreters points this fact out, let us recall that Qianlong, like his father Yongzheng before him, had himself depicted not only in Confucian and Buddhist dress, but also in Daoic and with typical Daoic symbols.⁸⁵

Reasoning in China, Mythology and Imagery in Europa? or Logos versus Mythos

The geographically and historically wide-ranging quotations and allusions enhance the content, import and horizon of Qianlong’s identity enigma. They indicate the eminently philosophical character of his problem. After pondering on his identity with highly abstract, ontological reflections, Qianlong dissociates himself from them in the end with his quotations from Kongzi and Zhuangzi.

It is conspicuous that in Goethe’s poem, as can be expected, there is also no lack of geographically and historically far-reaching allusions. I have already mentioned one of them, the myth of the androgynous primal human being. A second allusion is only accessible to those familiar with poems of Hafez-e Shirazi (1320–90) and people who read commentaries to Goethe’s poem. Its last line is reminiscent of verses by the Persian poet, whom he held in great reverence:

⁸⁴ Legge’s translation, slightly modified by Kleutghen. Here, the master (Confucius) even declaims the rhetorical question *he si he lü?* twice in succession!

⁸⁵ See WU HUNG, *Emperor’s Masquerade*, cit., figs. 6c, 10 & 11.

And from my Spirit I breathed a breath of life to Adam
This verse⁸⁶ explains to me how I and he is only one.⁸⁷

However, the dominant poetic resource that Goethe deploys in his poem to deepen and widen the significance is not textual associations, but rather symbolic images. Already in the first stanza he points out that perceived things can have a hidden meaning. The myth of the androgynous primal human being, too, is more than just a literary association. It describes something that we can vividly imagine.

Goethe evokes the image of the bilobate leaf that brought him to compose his poem by musing on it. Qianlong links his verses with the picture he is looking at by inscribing it with the reflections to which it prompted him. His double portrait and the poetic and calligraphic rendering of his reflections are visually co-present. His inscription thus «coproduces and amplifies the artwork's theme».⁸⁸ At least on the sheet of paper with Goethe's fair copy of his poem, it and the Ginkgo leaf to which it refers are also visible together.⁸⁹

But for Goethe not only the two-lobed form of the leaf reveals a 'secret sense'. The tree 'from Eastward' also indicates one. Lovers are always also 'knowers'. They intuitively sense what Goethe is alluding to. It is not by chance that people in love and newly wed couples like to travel to countries that from a distance are reminiscent of the Garden of Eden.

This association, too, does not yet exhaust the poem's potential for meaning. By including it in the *Book of Zuleika*, Goethe confirmed what it surely is, a love poem. Inclusion in the *West-Eastern Divan* makes it open for an additional meaning, one that is not at all cryptic. It can now also be read as a symbolization of the relationship between Orient and Occident. Orient and Occident were initially and for long periods of their early history one. Later it was not Zeus who divided them because of their mischief, but rather, to allude to Schiller's famous words, it was 'custom' that for no sufficient reason 'strictly parted' them.

Conclusions

It will not be particularly surprising that in the contrast between the manners of knowing and deliberating, the property of undecidedness can be attributed to the

⁸⁶ A quotation from the Quran.

⁸⁷ Ghazal Ta 77, known to Goethe in the translation by Joseph von Hammer-Purgstall (Haféz-e Shirazi, *Der Diwan von Mohammed Schemsed-din Hafis*, translated by Joseph von Hammer-Purgstall, Stuttgart & Tübingen, Cotta 1812, p. 164).

⁸⁸ LEE, *op. cit.*, pp. 574f.

⁸⁹ See Fig. 2.

Chinese ‘poet-scholar’, the property of certainty to the German ‘poet and thinker’. But it will run contrary to many people’s cliché ideas that a Manchu on the Chinese imperial throne concerns himself with abstract ontological questions, whereas a West European intellectual illustrates his identity problem with an image of a plant’s leaf and an allusion to a myth. Especially in Germany, the course of the history of ideas from Asia to Europe was characterized in the past century as a path ‘from *mythos* to *logos*’, from perceptual narrations to logical analyses and rational explanations. These roles are reversed in the two poems. Qianlong proves to be a self-critical thinker, Goethe a mystagogue appealing to feeling. Naturally, the objection is ready at hand that the poet Goethe is not a typical European thinker. But it is more important to dispense with the delusion that complex civilizations and their most outstanding representatives can be adequately described with the exclusive attribution of only one concept from such popular pairs as *mythos* and *logos*, visual illustration and logical investigation, or even emotion and reason.

After this first conclusion let me return to the Kantian claim that not only the basis but also the true end of all thought is sensory perception, prototypically visual perception, in Kant’s German: *Anschauung*. Though the standard English translation of *Anschauung* with *intuition* is linguistically correct, it is also misleading. In the original sense of the word *intuition* does indeed mean *visual awareness* or, like German *Anschauung*, *looking at*, but today it is predominantly used in the sense of ‘immediate mental insight’ or even simply as a synonym for ‘hunch’. Now, however, we learn that Qianlong in the end regarded intuition in the common contemporary sense of ‘mental awareness’ as decisively superior to thinking and that for Goethe intuition, indeed feeling is not only the end of thought but also an end of perception. The visual world «gives secret sense to savour», or, as the *Chorus mysticus* proclaims in his *Faust*: «Everything transient is but a simile».⁹⁰ With such splendid words, too, it is—cross-culturally—better to keep one’s distance both from overgeneralizations and overdifferentiations between whole civilizations. For East Asian thinkers as for the poet Goethe, sense perception and its so-called ‘esoteric sense’, although ‘not identic’, are under ideal circumstances ‘not divided’. The Latin word *intuitio* and the Greek *aisthēsis* mean both sensory and intellectual experience. Combined with them, sensory pleasure and true happiness, *hēdonē* and *eudaimōnia*, too, might, with a little luck, be undivided.

(translated by Donald Goodwin)

⁹⁰ Part 2, verses 1204f.: «Alles Vergängliche ist nur ein Gleichnis».

II.
LINGUISTICA

*Roman Jakobson: i tempi che precorse,
i tempi che seguirono, prospettive future*

Marina Castagneto

1. Premessa.

Questo volume raccoglie le relazioni presentate al Convegno Internazionale *Roman Jakobson. Linguistica e poetica*, che si è svolto a Milano e a Vercelli nel 2015 (18-20 novembre), a cento anni dalla fondazione del Circolo Linguistico di Mosca, di cui Jakobson fu uno dei protagonisti, nonché il primo presidente (dal 1915 al 1920).

L'esordio pubblico di Jakobson come giovane linguista può essere fatto risalire già a questo periodo, anche se in questa fase la sua attenzione si è concentrata su un'analisi linguistica della letteratura e del folklore. Da allora all'anno della sua morte (1982) Jakobson ha continuato a proporre incessantemente nuove riflessioni sul linguaggio, attraversando la storia della linguistica, che egli stesso contribuisce a costruire, e la storia del '900, con i suoi eventi anche tragici: solo così possono essere spiegate le tappe della fuga di Jakobson da Praga occupata dai tedeschi (1939) verso le università scandinave (di Copenhagen, Oslo e, dopo l'invasione della Norvegia, di Uppsala e Stoccolma), ed infine il suo approdo negli Stati Uniti (insegnerà nella *École Libre des Hautes Études*, alla Columbia University, ad Harvard, al M.I.T.).

Un tempo così lungo e degli spazi così dilatati, attraversati dal pensiero di uno studioso instancabile, non possono essere riassunti in questo volume, che non ne ha l'ambizione. D'altronde, come ricorda Cesare Segre, «la sua bibliografia, pubblicata nel 1971, occupa un volumetto di sessanta pagine¹ che oggi sarebbe certo molto più spesso. I *Selected Writings* sono volumi (sinora 6) di circa seicento pagine l'uno, di grande formato»² e, ad oggi, i volumi dei *Writings* pubblicati sono nove. Questo vo-

¹ ROMAN JAKOBSON, *A Bibliography of His Writings*, con una prefazione di Cornelis Hendrik van Schooneveld, The Hague-Paris, Mouton, 1971.

² CESARE SEGRE *Introduzione* a ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *La forma fonica della lingua*, trad. di Flavia Ravazzoli, Elisabetta Fava, Maria Di Salvo e Marco Mazzoleni, Milano,

lume intende invece essere un omaggio a Roman Jakobson, a cento anni di lavori di Jakobson e su Jakobson, ma non ha l'ambizione di ripercorrere la vasta produzione dello studioso cercando il *fil rouge* della sua riflessione in una continuità di argomenti esplorati e di metodo di analisi. È stata pertanto operata la scelta di lasciare liberi gli autori che hanno partecipato al volume di assumere come punto di partenza una delle numerose intuizioni di Jakobson, più o meno innovative, tradite più o meno fedelmente dai lavori coevi a Jakobson o che seguono cronologicamente la morte dello studioso, e di ripensarle alla luce degli studi più recenti, o di considerarle come punto di partenza nell'analisi di *case-studies* o dati specifici.

Ne è emerso un volume il cui maggiore punto di forza è la adozione di diversi approcci, proprio nel rispetto di uno studioso che, pur essendo stato tra i maggiori protagonisti dello sviluppo di alcune correnti (tra tutte: lo strutturalismo e il funzionalismo), non ha mai inteso identificarsi con esse. Come ricorda Heilmann, Jakobson adottò come sua personale insegna l'aforisma «Linguista sum: linguistici nihil a me alienum puto».³

In questo volume lavori di impianto sincronico si alternano a contributi che si iscrivono a pieno diritto nel solco degli studi della linguistica storica (si veda ad esempio il contributo di Romano Lazzeroni), così come alle riflessioni su Jakobson strutturalista (cfr. il lavoro di Giancarlo Schirru) si affiancano i lavori di taglio rigidamente funzionalista (ad esempio il contributo di Maria Napoli) e generativista (cfr. il contributo di Massimo Vai).

2. Jakobson e la linguistica del '900

I contributi di Giacomo Ferrari e di Diego Poli mostrano come Jakobson sia simultaneamente il prodotto ed il produttore del milieu culturale della prima metà del '900.

Ferrari indica con puntualità come le radici di Jakobson siano a Mosca, nella partecipazione al MLK e all'Opojaz, entrambi caratterizzati da una visione unitaria di lingua, comunicazione ed arte, fino al suo approdo al Circolo Linguistico di Praga. Ma proprio le sue radici, secondo Ferrari, avrebbero contribuito a convincere Jakobson che la linguistica abbia un ruolo prioritario, pervasivo (finanche 'imperialistico', con le parole dello stesso Ferrari), perché fornisce un metodo di analisi. Del resto, nelle *Theses on Language*⁴ lo stesso Jakobson mostra come gli strumenti

Il Saggiatore, 1984: X. Versione originale: *The Sound Shape of Language*, Bloomington, Indiana University Press and London, Harvester Press, 1979.

³ LUIGI HEILMANN, *Introduzione a ROMAN JAKOBSON, Saggi di linguistica generale*, trad. di Luigi Heilmann e Letizia Grassi, Milano, Feltrinelli, 2002: XXV. Versione originale: *Essais de Linguistique Générale*, Paris, Éditions de Minuit, 1963.

⁴ Il rimando alle *Theses*, ripreso da Ferrari (p.285) è in PETER STEINER, *Russian Formalism*, in *The Cambridge History of Literary Criticism. Vol. 8: From Formalism to Poststructuralism*,

della linguistica, a partire dalle dicotomie *langue/parole* e *sincronia/diacronia* siano applicabili con profitto anche allo studio della letteratura.

Anche secondo Diego Poli l'analisi del fenomeno della lingua costituisce l'elemento unificante della sua speculazione. Poli sottolinea che «Jakobson si mostra molto attento alla autonomia della linguistica come scienza e al tempo stesso alla attualizzazione dell'interscambio con l'investigazione della scienza» (p. 305); inoltre, «oltre a essere partecipe dello storicismo, tuttavia la linguistica continua a confrontarsi con le discontinuità della natura, elaborando una semiosi umana dalla semiofisica» (p. 308).

Poli mette in evidenza come sulla nascita della fonologia pesi tra l'altro il modello del codice diadico di Peano, soprattutto per quanto riguarda il riconoscimento di un repertorio di opposizione fra tratti binari, siano essi inerenti o prosodici. Sia per Jakobson che per Peano l'assunzione di un'operazione logica di esclusione scavalca l'osservazione dei dati e l'unità è secondaria rispetto alla «relazione oppositiva fra elementi/costituenti/ coefficienti/ tratti» (p. 301-302): come si può notare, meriti e limiti della teoria jakobsoniana sono già delineati al momento stesso della sua formazione (cfr. la critica di Labov⁵ per cui una teoria realistica delle categorie linguistiche deve nascere dai dati, non sovrapporsi ad essi).⁶

È in questo clima teorico, secondo Poli, che Jakobson matura la sua «transition from linearity to simultaneity»⁷, anche grazie alle osservazioni sulle corrispondenze tra poesia e pittura. Jakobson dunque supera la logica della linearità e della linearizzazione, profondamente radicata nel pensiero di Saussure (probabilmente dovuta al condizionamento della scrittura), che esclude di fatto la possibilità di coesistenza simultanea dei tratti fonologici.

3. Il contributo di Jakobson alla linguistica storica

Mentre il contributo di Poli aveva tra i suoi scopi quello di mostrare il superamento del dogma della linearità, una proprietà dei segni linguistici che è stata tra le prime ad essere riconosciute, il contributo di Romano Lazzeroni si incentra sulla marcatezza,

a cura di Raman Selden, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, p. 22.

⁵ WILLIAM LABOV, *The boundaries of words and their meanings*, in *New Ways of Analyzing Variation in English*, a cura di Charles-James N. Bailey e Roger W. Shuy, Washington D.C., Georgetown University Press, 1973, pp. 340-73; trad. it. *I confini di parola e il loro significato*, in ID., *Il continuo e il discreto del linguaggio*, a cura di Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 159-202.

⁶ Cfr. SCHIRRU, pp. 331-332, in questo volume.

⁷ ROMAN JAKOBSON, *My futurist years*, a cura di Bengt Jangfeldt e Stephen Rudy, New York, Marsilio, 1992, p. 27.

una caratteristica semiologica che per Jakobson è alla base del sistema linguistico.⁸

Lazzeroni rilegge la teoria jakobsoniana della marcatezza mettendone in risalto la vicinanza con la teoria dei prototipi: l'elemento prototipico tende infatti a coincidere con l'elemento non marcato, a partire dal parametro dell'alta frequenza. La marcatezza, spiega Lazzeroni, aiuta a spiegare il mutamento linguistico, perché le nuove categorie nascono in settori non marcati del sistema linguistico estendendosi poi verso la periferia, mentre le cancellazioni di categorie seguono il percorso inverso, poiché avvengono innanzitutto in periferia, nelle posizioni più marcate, e si muovono verso le posizioni meno marcate, che possono essere o non essere toccate dal mutamento.

Attraverso la marcatezza, secondo Lazzeroni, possono essere spiegate la presenza delle desinenze secondarie nell'ottativo in greco e in sanscrito, la cancellazione dell'ingiuntivo con valore metacronico nell'Atharvaveda, la mancata perdita di forme locative nei toponimi latini, la generalizzazione della forma del nominativo negli antroponimi e dell'accusativo per i nomi inanimati nel quadro della perdita del sistema dei casi del latino.

4. Fonetica e fonologia

In questo volume la varietà dei temi proposti dai diversi autori indica come il contributo di Jakobson sia stato fecondo per la scienza linguistica, offrendo metodi e strumenti di analisi per ogni livello del sistema linguistico. L'apporto di Jakobson alla fonologia è indubbio e indiscutibile, e Schirru mette in evidenza l'importanza della scelta di Jakobson di classificare vocali e consonanti in un sistema unitario attraverso il ricorso a coppie di tratti binari come *grave/acuto*, *compatto/diffuso* (anche grazie agli studi sulla percezione acustica di Stumpf e di Köhler, fondatori della psicologia della Gestalt e ai progressi della tecnica oscillografica).⁹ Peccato che, come sottolinea bene Schirru, la spinta euristica di questo modello di classificazione

⁸ Secondo Jakobson la marcatezza è una proprietà che funziona anche molto oltre i confini del sistema linguistico. Si confronti la lettera scritta da Jakobson a Trubetzkoy, citata dallo stesso Jakobson e riportata da Segre, *op. cit.*, p. XV, che così recita: «Mi convinco sempre di più che il concepire la correlazione come una costante connessione reciproca tra un tipo marcato e uno non marcato è tra le tue idee una delle più notevoli. Mi sembra significativa non solo per la linguistica, ma anche per l'etimologia e la storia della cultura, e mi sembra che correlazioni storico-culturali quali vita~morte, libertà~non libertà, peccato~virtù, giorni feriali~giorni festivi etc., si riducano sempre a relazioni del tipo *a~non a* delle quali è importante trovare, per qualsiasi epoca, gruppo, nazione etc., quale è l'elemento marcato».

⁹ Cfr. ROMAN JAKOBSON, *Observations sur le classement phonologique des consonnes*, in *Proceedings of the Third International Congress of Phonetic Sciences*, Ghent, 18-22 luglio 1938, a cura di Edgard Blancquaert, Ghent, University of Ghent, 1939.

si sia esaurita presto per l'emergere di un nuovo paradigma, quello della fonologia generativa: la fortuna scientifica di *The Sound Pattern of English*,¹⁰ successiva di un decennio, tornò a disgiungere i criteri classificatori delle vocali e quelli delle consonanti, enfatizzando nuovamente le componenti puramente articolatorie.

Le luci ed ombre del contributo di Jakobson alla riflessione fonologica emergono chiaramente dalla lettura del contributo di Cuzzolin, che ricorda come per Bertil Malmberg¹¹ il «proporre idee e schemi così generali e all'apparenza inoppugnabili sia stata di fatto anche ostacolo allo sviluppo stesso della disciplina» (p. 334). Come scrive Lepschy, a Jakobson

è stato addirittura rimproverato un eccesso di intelligenza per cui egli avrebbe imposto la propria impronta a certi indirizzi di studio, al momento della loro formazione, precorrendone e a volte predeterminandone il normale sviluppo grazie all'anticipazione intuitiva di conclusioni che, in mancanza di dati adeguati e di ricerche sistematiche e approfondite, non potevano essere del tutto soddisfacenti.¹²

Del resto, secondo Cuzzolin, lo stesso rapporto tra fonetica e fonologia in Jakobson è problematico; Cuzzolin ci accompagna nel travagliato percorso dell'autore relativamente alla definizione della nozione di fonema: nel 1939 Jakobson descrive il fonema come atto potenziale rispetto al significato¹³ (e, per Cuzzolin come per Albano Leoni,¹⁴ che Cuzzolin cita, si tratta di una mutazione impropria delle categorie di Husserl), mentre negli anni '50¹⁵ la definizione elude il problema concettuale di definire la natura astratta del fonema e si incentra sulla presenza/assenza di tratti binari, quindi su caratteristiche fonetiche.

La problematicità della nozione di fonema è anche al centro del lavoro di Emanuele Banfi, che sottopone la fonologia segmentale di Jakobson al banco di prova di un confronto con una lingua tipologicamente molto diversa dalle lingue indoeuropee:

¹⁰ NOAM CHOMSKY, MORRIS HALLE, *The Sound Pattern of English*, New York, Harper and Row, 1968.

¹¹ BERTIL MALMBERG, *L'analisi del linguaggio nel XX secolo*, trad. di Sorin Stati, Bologna, Il Mulino, 1985, cap. 8. Versione originale: *Analyse du langage au XXe siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1983.

¹² GIULIO C. LEPSCHY, *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi, 1990, p.120.

¹³ ROMAN JAKOBSON, *Zur Struktur des Phonems*, in *SW. I*, pp. 280-294.

¹⁴ FEDERICO ALBANO LEONI, *Les parties et le tout: Jakobson, Husserl et la phonologie*, «Histoire Épistémologie Langage», 37/1, 2015, pp. 27-42.

¹⁵ ROMAN JAKOBSON, CARL GUNNAR MICHAEL FANT, MORRIS HALLE, *Preliminaries to Speech Analysis*, Cambridge (MA), The MIT Press, 1952.

il cinese. Nel suo lavoro Banfi mostra come per il parlante cinese il fonema non sia assolutamente una nozione intuitiva (anche grazie alla presenza di una scrittura non alfabetica), mentre sono unità linguistiche intuitive i morfemi, coincidenti con unità sillabiche (e non casualmente corrispondenti ad unità della scrittura, gli *zì*). Di conseguenza, a causa di una fortissima omofonia eterotonica e omotonica, in cinese anche la operazione di individuazione di opposizioni fonologiche che operano in coppie minime si rivela impraticabile. Banfi conclude il suo lavoro suggerendo che la nozione di fonema e la teoria fonologica occidentale potrebbero non essere applicabili a tutte le lingue con la stessa efficacia e funzionalità.

5. *Fonosimbolismo*

Bisogna però ricordare che l'interesse di Jakobson per i foni non si limita al piano astratto della fonologia strutturalista (di cui è co-fondatore), perché egli dà peso anche all'importanza della sostanza fonica, che può diventare significativa in virtù delle proprie componenti fisiche. Jakobson non è un rigido fautore di una visione convenzionalistica del linguaggio, e si rende conto che nel codice linguistico gli elementi non funzionino solo θέσει, 'per convenzione', ma anche φύσει, 'per natura', anche perché l'unità ultima della linguistica, i tratti fonologici, nella sistematizzazione jakobsoniana sono elementi di natura fisica, percepibili con l'udito. Gli elementi del codice lingua possono dunque funzionare anche sulla base della loro 'primità', cioè «il modo di essere di ciò che è così come è, positivamente e senza riferimento a nient'altro»,¹⁶ e nel qual caso si tratta di icone. Come scrive Livio Gaeta, Jakobson considera l'iconismo «come una proprietà (cognitiva) essenziale»¹⁷ e sono ben noti i suoi studi sul fonosimbolismo e sulla sinestesia, che trovano la loro formulazione definitiva nel IV capitolo di *The Sound Shape of Language*.¹⁸ Qui, come altrove, Jakobson ha il coraggio di sfidare il paradigma dominante e di dare dignità scientifica agli studi sull'iconicità. Come scrive Segre, Jakobson procede a una

revisione intensiva di tutte le intuizioni e osservazioni prescientifiche sempre più disdegnate dalla linguistica nel suo stringersi a ideali di rigore scientifico

¹⁶ CHARLES SANDERS PEIRCE, *Semiotica*, trad. di Massimo A. Bonfantini, Letizia Grassi e Roberto Grazia, Torino, Einaudi, 1980. Versione originale: ID., *Collected Papers*, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1931-1935.

¹⁷ LIVIO GAETA, *Introduzione a ROMAN JAKOBSON, Linguaggio infantile e afasia*, trad. it. di Lidia Lonzi e Livio Gaeta, Torino, Einaudi, 2006, p. XX. Versione originale: ID., *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Sprachgesetze*, Uppsala, 1941.

¹⁸ ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *The Sound Shape of Language*, Bloomington, Indiana University Press and London, Harvester Press, 1979.

(atteggiamento di superiorità che ha prodotto, per es., la trascuranza verso gli studi sulla sinestesia e sul simbolismo fonetico). Con grande apertura mentale e sagacia, Jakobson ripercorre le ipotesi avanzate in questo ambito, recuperandone il molto che è ancora, in prospettiva diversa, accettabile, e soprattutto additando i nuovi sviluppi di cui sono passibili.¹⁹

Nel solco di questa osservazione il saggio di Marina Castagneto, rivolto all'analisi degli ideofoni in un corpus di quattro album di fumetti di tipologia diversa, mostra come l'interesse di Jakobson per gli ideofoni abbia davvero percorso il forte sviluppo degli studi in questo ambito, e anche se la scienza linguistica ancora non è riuscita a soddisfare l'auspicio di Jakobson relativo alla formulazione di «una tipologia fonosimbolica delle lingue e gli universali fonosimbolici che da questa derivano»,²⁰ oggi siamo pronti a riconoscere che gli ideofoni sono un universale (o un 'quasi universale') del linguaggio umano.

Si noti quanto la definizione di ideofono come «marked word that depicts sensory images» proposta da Dingemanse²¹ (considerato uno dei più autorevoli studiosi in questo campo) sia, anche involontariamente, debitrice al pensiero di Jakobson, visto che richiama esplicitamente due temi cari allo studioso, la marcatezza e l'iconismo. Il riferimento all'iconismo è implicito nella scelta del verbo *depict*, perché il modo di significare degli ideofoni non è quello di 'descrivere' ma di 'dipingere'; gli ideofoni sono inoltre iconici non solo nella scelta dei fonemi che li compongono, ma anche per la loro frequente formazione morfologica tramite reduplicazione, un processo fortemente iconico-diagrammatico²² in cui l'aumento del corpo fonico può veicolare enfasi durata o ripetitività dell'azione (p. 380),²³ infine possiamo parlare di iconismo degli ideofoni anche sul piano pragmatico, poiché gli ideofoni costituiscono una imitazione verbalizzata di eventi e situazioni extralinguistiche.²⁴ Ma la definizione-

¹⁹ SEGRE, *op. cit.*, pp. XVII-XVIII.

²⁰ JAKOBSON - WAUGH, *La forma fonica*, cit., p. 201.

²¹ MARK DINGEMANSE, *Ezra Pound among the Mawu: ideophones and iconicity in Siwu in Semblance and signification*, a cura di Pascal Michelucci, Olga Fischer e Christina Ljungberg, Amsterdam, Benjamins, 2011, p. 41; MARK DINGEMANSE, *Advanced in the Cross-Linguistic Study of Ideophones*, «Language and Linguistics Compass», 6/10, 2012, p. 654.

²² Il potenziale iconico diagrammatico non era sfuggito a Jakobson, che, in *The Sound Shape*, cit., p. 210, scrive espressamente: «Le parole soggette a raddoppiamento subiscono un accrescimento sia della forma sia del significato».

²³ Per Dingemanse la reduplicazione 'depittiva' ha un valore espressivo e performativo, ed esprime analogicamente l'intensità in grado crescente. Cfr. MARK DINGEMANSE, *Ideophones and reduplication*, «Studies in Language», 39/4, 2015, pp. 946-970.

²⁴ CHRISTA KILIAN-HATZ, *Universality and Diversity: Ideophones from Baka and Kxoe*,

ne di ideofono proposta da Dingemanse è profondamente jakobsoniana soprattutto per il riferimento al valore cognitivo dell'ideofono attraverso una trasmissione della significazione che proviene dall'ambiente e dal corpo,²⁵ radicata in una *embodied cognition*.²⁶ Anche nei lavori più recenti, dunque, emerge la centralità del parlante, che porta le lingue a sviluppare sempre più parole fonosimboliche «visto che la corrispondenza naturale fra suono e senso è un processo sempre rinnovabile e vitale».²⁷

Il parlante resta centrale anche per le riflessioni sinestetiche sul rapporto tra colori e vocali proposte da Diego Sidraschi, perché la percezione dei colori e la capacità di discriminarli e categorizzarli appartiene alla cognizione dei parlanti. Il lavoro di Sidraschi riprende una intuizione che Jakobson consegna alle stampe sia in *Kindersprache Aphasie und allgemeine Sprachgesetze*,²⁸ quindi all'interno dei suoi studi sull'acquisizione linguistica, sia in *The Sound Shape of Language*,²⁹ nel quadro dei suoi studi sul fonosimbolismo nel linguaggio.

Jakobson si limita a constatare come le vocali siano spesso percepite come 'colorate', ognuna di un particolare colore, e come la stadialità nell'apprendimento delle vocali richiami ed accompagni la stadialità nell'apprendimento dei colori, procedendo da aree di indistinzione verso una progressiva funzionalizzazione discretizzante. Purtroppo queste considerazioni non vengono sostanziate empiricamente, e non viene indicata una possibile spiegazione per questo non ovvio accostamento tra vocali e colori.

Il lavoro di Sidraschi sembra volere ovviare a questa carenza. Per verificare la tenuta dell'intuizione jakobsoniana sulla cogenza degli abbinamenti tra singole vocali e specifici colori, l'autore propone un esperimento, ottenendo risposte sostanzialmente congruenti alla ipotesi formulata da Jakobson. È interessante rilevare che, nei

in *Ideophones*, a cura di Erhard Voeltz e Christa Kilian-Hatz, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2001, p. 155.

²⁵ Cfr. LAWRENCE W. BARSALOU, *Perceptual symbol systems*, «Behavioral and Brain Sciences», 22/4, 1999, pp. 577-660; ALLAN PAIVIO, *Mental Representations: A Dual Coding Approach*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1986.

²⁶ KIMI AKITA, *An embodied semantic analysis of psychological mimetics in Japanese*, «Linguistics», 48, 2010, pp. 1195-220; MARIKO OSAKA, NAOYUKI OSAKA, *Striatal reward areas activated by implicit laughter induced by mimic words in humans: a functional magnetic resonance imaging study*, «Neuroreport», 16/15, 2005, pp. 1621-1624. Su questo argomento si confronti anche MARINA CASTAGNETO, DIEGO SIDRASCHI, *Ideofoni*, in *Categorie grammaticali e classi di parole. Statuto e riflessi metalinguistici*, a cura di Francesco Dedè, collana «Lingue, Linguaggi e Metalinguaggi», 13, Roma, Il Calamo, p. 84.

²⁷ JAKOBSON - WAUGH, *La forma fonica*, cit., p. 197.

²⁸ ROMAN JAKOBSON, *Linguaggio infantile e afasia*, trad. di Lidia Lonzi e Livio Gaeta, Torino, Einaudi, 2006. Versione originale: Id., *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Sprachgesetze*, Uppsala, 1941.

²⁹ JAKOBSON - WAUGH, *The Sound Shape*, cit.

risultati dell'esperimento, il massimo grado di accordo sul cromatismo di una vocale è quello con cui i parlanti intervistati associano la *a* al colore rosso (44,25%),³⁰ e non è irrilevante che, sempre secondo Jakobson, la *a* sia proprio la prima vocale ad emergere nella stadialità di apprendimento delle vocali.³¹ Dall'esperimento emerge però anche che i parlanti abbinano ogni vocale più ad un'area cromatica che ad uno specifico colore, in accordo con quanto ci dicono i lavori sui *Basic Color Terms*³² che hanno fatto seguito all'importante lavoro di Berlin & Kay:³³ secondo questi studi, le comunità linguistiche procederebbero a scissioni partendo da macro-aree cromatiche e nominando progressivamente partizioni di rilevanza culturale, e la prima scissione, all'interno dei colori caldi, separerebbe l'area cromatica del rosso/giallo da quella del bianco. Si noti quanto gli studi recenti siano vicini a ciò che scriveva Jakobson: «prima appaiono le consonanti, che si dividono sulla linea [...] bianco-nera; poi si associano a queste le vocali, che si differenziano secondo il grado di cromatismo».³⁴

Sidraschi inoltre, con molto coraggio, si interroga sul particolare tipo di significazione che porta un colore a divenire *signatum* di una specifica vocale, ipotizzando, oltre Jakobson, che la F2 delle vocali possa essere correlata in modo direttamente proporzionale ad uno specifico 'tratto distintivo' del colore, la luminosità, mentre la F1 potrebbe invece correlare con la saturazione (cioè il grado di purezza del colore), per cui una F1 più alta, presentata dalla vocale più aperta, *a*, sarebbe associata al colore più saturo e più saliente, il rosso.

Nel rapporto tra vocali e colori, dunque, non ci troveremmo di fronte ad un caso di fonoindlessicalità,³⁵ (come nel caso del rapporto tra vocali e dimensione di grandezza, es. *i*/"piccolo", *u*/"grande"), perché non c'è contiguità fisica o un rapporto causa-effetto tra la dimensione visiva e quella uditiva. Saremmo invece di fronte a un caso molto particolare di fonoiconismo, radicato nella percezione dei parlanti.

³⁰ Un grado di accordo ancora più alto riguarda la vocale *e*, percepita come verde (50,7%), ma, come fa notare Sidraschi, in questo caso potrebbe avere contato la circostanza che la parola italiana *verde* presenti una sola vocale, non casualmente proprio *e*.

³¹ JAKOBSON, *Linguaggio infantile*, cit., p. 72.

³² Cfr. almeno PAUL KAY, LUISA MAFFI, *Color Appearance and the Emergence and Evolution of Basic Color Lexicons*, «American Anthropologist», 101/4, 1999, pp. 743-760.

³³ BRENT BERLIN, PAUL KAY, *Basic color terms: their universality and evolution*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1969.

³⁴ JAKOBSON, *Linguaggio infantile*, cit., p. 84.

³⁵ PIER MARCO BERTINETTO, MICHELE LOPORCARO, *Semantica e fonologia*, in *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Macerata-Recanati, ottobre 1992), a cura di Mario Negri e Diego Poli, Pisa, Giardini, 1993, pp. 153-194.

6. *Morfologia e Sintassi*

Sul livello della morfologia, Maria Napoli presenta una riflessione su un'affermazione di Jakobson, molto discussa, relativa alla obbligatorietà della grammatica.³⁶ L'autrice legge in questa chiave la presenza di una marca di evidenzialità, *dicica*, nel dialetto siciliano di Mussomeli, per mostrare come un'analisi in diacronia permetta di sottrarsi all'imperio di una categorizzazione rigorosamente binaria tra lingue che possiedono la evidenzialità come categoria grammaticale e lingue per cui la evidenzialità è una categoria lessicale. Nel *case-study* di *dicica*, infatti, lo status di categoria funzionale di natura lessicale può cambiare, subendo un processo di grammaticalizzazione.

In prospettiva puramente sintattica, nel quadro della grammatica generativa, il lavoro di Massimo Vai muove invece dalla interpretazione sintattica di Jakobson della legge di Wackernagel. Al III Congresso Internazionale dei Linguisti (Roma, 1933) Jakobson, da vero precursore, considerò come elemento definitorio dei clitici nelle lingue slave la loro posizione fissa piuttosto che la atonia (come comunemente si riteneva ai suoi tempi). Secondo Vai, riferendosi al clitico come «un déterminant sans être un déterminé» e «subordonné et qu'aucun autre mot ne dépend de lui»,³⁷ in pratica Jakobson configura già il clitico come *non-branching element*. Jakobson inaugura così una serie di studi che fondano su basi puramente sintattiche la legge di Wackernagel e le sue possibili eccezioni in serbo-croato, sia in un'analisi sintattica debole (in cui ha peso anche la prosodia, come fenomeno post-sintattico³⁸), sia nel quadro di un'analisi sintattica forte.³⁹

7. *Linguistica del contatto e metalinguaggio*

Il lavoro di Andrea Scala parte invece dalla constatazione del peso attribuito da Jakobson alla pertinenza della linguistica alle scienze sociali, puntualizzando come l'attenzione alla dimensione socio-storica nell'ottica dello studioso possa spiegare i mutamenti di sistema all'interno di dinamiche di contatto linguistico. Rileggendo

³⁶ Jakobson dichiara di condividere l'idea di Boas che «Grammar [...] determines those aspects of each experience that *must* be expressed. Boas astutely disclosed the obligatoriness of grammatical categories as the specific feature which distinguishes them from lexical meanings» (ROMAN JAKOBSON, *Boas' view of grammatical meaning*, in *SW. II*, pp. 489, cit. in NAPOLI, p. 408).

³⁷ ROMAN JAKOBSON, *Les enclitiques slaves*, in *SW. II*, p. 16.

³⁸ Cfr. AARON L. HALPERN, *On the Placement and Morphology of Clitics*, Stanford, California, CSLI Publications, 1995.

³⁹ Cfr. LJILJANA PROGOVAC, *Clitics in Serbian/Croatian: Comp as the Second Position*, in *Approaching Second. Second Position Clitics and Related Phenomena*, a cura di Aaron L. Halpern e Arnold M. Zwicky, Stanford California, CSLI Publications, 1996, pp. 411-428.

la relazione presentata al IV Congresso Internazionale dei Linguisti,⁴⁰ Scala riflette sulle affinità fonologiche per convergenza, interrogandosi su due casi di contatto tra codici minoritari, ma identitari (il romaní dei Kalé di Finlandia; il romaní di Abruzzo) e rispettivi codici co-territoriali (i dialetti finlandesi di area; i dialetti romanzi di Abruzzo). Il contributo di Scala mette in evidenza come il contatto possa innescare un mutamento nel sistema fonologico della lingua ricevente che esita in una defonologizzazione completa o contestuale; l'azione del contatto ricade dunque sulle proprietà del sistema, e non sul livello lessicale, che è preservato grazie all'attaccamento identitario di una comunità al suo codice, identificato in modo metalinguisticamente ingenuo con il suo lessico. A Jakobson viene contestata unicamente l'asserzione che le lingue accettino i cambiamenti di struttura attraverso il contatto solo quando questi mutamenti corrispondono ad una tendenza interna delle lingue riceventi.⁴¹ anche sulla base dei *case-studies* analizzati, Scala sostiene con notevole forza argomentativa che l'interferenza strutturale non può essere ridotta unicamente ad un catalizzatore linguistico.

Il contributo finale di questo volume, a firma di Vincenzo Orioles, sottolinea fin dall'inizio l'attenzione di Jakobson all'aspetto variazionistico dei sistemi linguistici. Jakobson, infatti, rifiutò in modo esplicito la antinomia tra sincronia e diacronia,⁴² argomentando in favore di una «sincronia dinamica»⁴³ dovuta alla convivenza nel sistema di diversi sottocodici. Orioles (p. 456) seleziona con intelligenza critica una serie di citazioni di Jakobson che mostrano come nella riflessione dello studioso il sistema linguistico, colto in un preciso stadio sincronico, sia considerato stazionario, e come siano altresì considerati stazionari i sottocodici che lo costituiscono; a essere dinamica sarebbe invece l'interazione tra sottocodici (che possono includere «livelli, registri, linguaggi sociali, linguaggio degli adulti, *baby talk*», *ibidem*), che comporta continui scambi. Orioles ha buon gioco nel fare notare come queste osservazioni rimandino soprattutto ad una concezione funzionalista del linguaggio, ereditata dalla

⁴⁰ ROMAN JAKOBSON, *Sur la théorie des affinités phonologiques des langues*, Copenaghen, 1936.

⁴¹ «la langue n'accepte des éléments de structure étrangers que quand ils correspondent à ses tendances de développement» (ROMAN JAKOBSON, *Sur la théorie des affinités phonologiques des langues*, in *Actes du quatrième congrès international des linguistes tenu à Copenhague du 27 août au 1er septembre 1936*, Copenaghen, Munksgaard, 1938, p. 54).

⁴² Come ha giustamente sostenuto Holenstein (ELMAR HOLENSTEIN, *Roman Jakobsons phänomenologischer Strukturalismus*, Frankfurt-am-Main, Suhrkamp, 1975) lo strutturalismo praghese si è caratterizzato nel suo complesso anche per la volontà di conciliare le antinomie, sia saussuriane, sia appartenenti al formalismo russo.

⁴³ ROMAN JAKOBSON, *Linguistics and communication theory*, in *Structure of Language and its Mathematical Aspects, Proceedings of the Twelfth Symposium in Applied Mathematics*, New York, 14-15 aprile 1960, a cura di Roman Jakobson, Providence, American Mathematical Society, 1961, pp. 245-252.

scuola praghese, in cui la articolazione in sottocodici del sistema linguistico si giustifica solo in rapporto alla realtà esterna.

Nella parte conclusiva del lavoro, Orioles catalizza l'attenzione del lettore su un importante *caveat* di tipo metalinguistico: la nozione di sottocodice in Jakobson è molto più ampia rispetto a quella fissata dalla sua stabilizzazione nella sociolinguistica italiana. A partire dalla definizione di sottocodice in Berruto (1974),⁴⁴ infatti, l'etichetta di "sottocodice" in Italia restringe infatti progressivamente il suo ambito di applicazione, arrivando a coincidere con la sfera di variazione diafasica connessa ai linguaggi settoriali.⁴⁵

Concludo questa presentazione del volume con le parole di Giancarlo Schirru:

Jakobson ha dato vita a un'intramontabile ricerca del numero, della regolarità e dell'ordine, in campi in cui gli occhi profani vedevano solo confusione e disordine. La sua ricerca sugli elementi ultimi, in cui egli ebbe modo di coltivare l'aspetto più tecnico della sua attività, fu guidata da una grande sete di conoscenza [...] Jakobson non fu uno scienziato, ma piuttosto uno studioso che nella sua vulcanica attività ha saputo far rivivere il mito rinascimentale e leonardesco: si è mosso in un campo vastissimo del sapere, con straordinaria cultura scientifica, per trovare le unità ultime ed elementari della coscienza. È il ritratto di un inguaribile umanista che ha voluto iscrivere l'uomo in un quadrato o in un triangolo.⁴⁶

⁴⁴ GAETANO BERRUTO, *La sociolinguistica*, Bologna, Zanichelli, 1974.

⁴⁵ GAETANO BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, NIS, 1987.

⁴⁶ GIANCARLO SCHIRRU, *La struttura granulare del linguaggio. Jakobson e i tratti distintivi*, in questo volume, p. 339.

JAKOBSON E LA LINGUISTICA DEL NOVECENTO

Jakobson and the boundaries of linguistics

Giacomo Ferrari

1. Introduction

The boundaries of linguistics are, by tradition, rather dynamic and extensible, given the complexity of its subject of study, human language. Saussure, in fact, asserts that

La matière de la linguistique est constituée d'abord par toutes les manifestations du langage humain [...] La tâche de la linguistique sera:

[...]

c) de se délimiter et de se définir elle-même.¹

Considering the list of Jakobson's publications, it seems that these boundaries are really very broad. Jakobson's scientific interests include many different fields, from phonology, to general linguistics, Slavic linguistics, language disorders (aphasia), neuro-linguistics, semiotics, Slavic poetry, comments on single authors, comparative mythology, folklore, ethnography, and others.

In principle, following the words of Saussure, there is no problem in accepting any extension of the field, although the more recent developments of the discipline seem to prove the contrary. The progressive removal of semiotics, the opposing definitions of the task of linguistics well summarized in Bloomfield² with respect to Chomsky,³ and other positions taken by different scholars seem to suggest the rising

¹ FERDINAND DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot & Rivages, 1995, p. 20.

² LEONARD BLOOMFIELD, *Language*, New York, Henry Holt, 1933, p. 32: «In the division of scientific work, the linguist deals only with speech-signal [...]».

³ NOAM CHOMSKY, *Rules and Representations*, New York, Columbia University Press, 1980, p. 4: «I would like to think of linguistics as that part of psychology that focuses its

of some sort of scientific intolerance, which is incompatible both with the declaration of Saussure and, above all, with the profile of Jakobson.

This article will not elaborate on specific aspects of Jakobson's linguistic or literary theories, but will try to identify the general features that give unity to such a diversity of interests.

2. The roots

Jakobson's active life and inexhaustible scientific curiosity brought him often to cross the boundaries that linguists tend to set to their discipline, probably because the task assigned to them by Saussure had the effect of making them find distinctions and elaborations that ended up by setting too many limits and constraints.

Jakobson's energy in carrying out different lines of research is certainly his personal talent, which, however, was nurtured and developed by the special cultural and historical climate he lived in.

It was a historical very troubled period but in the same time very rich in intellectual activity and personal interrelations. The relevant events of that period have been the WWI, the arising of Russian Formalism, and the Russian revolution.

The activities and the work of Roman Jakobson are better understood by looking at the cultural climate of that period.

2.1 Parallel profiles

Roman Jakobson was born in 1896 and died 1982. Nikolaj Trubeckoj lived in the same period, his life being significantly shorter (1890-1938). They both had strong and vital contacts with the two circles from which Russian Formalism started and spread and their lives shared at least the choice of escaping the soviet revolution and moving abroad, Tchekia, then Scandinavia and finally USA the former, Bulgaria and Vienna the latter. They also shared the Eurasian ideology,⁴ strongly promoted by Trubeckoj, and exchanged letters on the subject. Trubeckoj carried out specialised research on phonology, while Jakobson kept a wide range of interests, which included phonology, but were not limited to it.

Despite this difference in their lines of research, some common aspects of their attention on [...] the language faculty».

⁴ Eurasianism is an ideology largely spread among the post-revolution Russian emigrant; according to it the Russian culture does not fall into the 'European' categories, but is historically closer to Eastern models that are probably better interpreted by the Soviet regime, provided that it relaxes the restrictions on Orthodoxy.

lives motivate their scientific evolution. In particular, it seems important to trace Jakobson's intellectual history back to the experiences of Russian Formalism.

2.2 Jakobson, Trubeckoj and Russian formalism

Both Jakobson and Trubeckoj have been very active in the beginning of the Russian Formalism and were main characters in the fertile climate set up by the two organizations around which so much intellectual creativity was animated, the Moscow Linguistic Circle and Opojaz. Both organizations were characterised by a unitary view of language, communication and art.

2.2.1 Moscow Linguistic Circle

The cultural climate in Moscow was dominated by the personality of Filip Fortunatov, a traditional indoeuropeanist, still aligned with the Neogrammarian thought, who formed a flourishing school in Slavic philology.

Moving from this cultural climate Pëtr Bogatyřev, Grigorij Vinokur, and Roman Jakobson founded the *Moskovskij Lingvističeskij Kružok* (MLK, often quoted as *Moscow Linguistic Circle - MLC*), with the aim of promoting studies on linguistics and a linguistic approach to literature and folklore. Roman Jakobson served as first president from 1915 to 1920. Vinokur (1896-1947) studied linguistics and published works on the history of Russian language; his interests were focused on the study of poetic language. Bogatyřev (1893-1971) was, instead, an ethnologist with interests into folk literature. With Jakobson he wrote in 1929 the article *Folklore as a special form of creation*⁵ in which the authors offer a view on the difference between literature and folkloric (popular) creation, using constant comparisons with the methodology of linguistics. Another important member of the group was Boris Viktorovič Tomaševskij (1890-1957), who studied engineering but was very attracted by literary studies, and published in 1925 a *Theory of Literature*,⁶ that is considered the first systematic presentation of the theory of Russian Formalism. His interest in versification took advantage of his competence in statistics, as he applied quantitative methods to Russian poetry.⁷ He was also a member of Opojaz.

⁵ In German, PËTR BOGATYŘEV, ROMAN JAKOBSON, *Die Folklore als eine besondere Form des Schaffens*, in *Verzameling van Opstellen door Oud-leertingen en Befriende Vakgenooten (Donum Natalicium Schrijnen)*, Utrecht, N.V. Dekker and Van der Vegt, 1929, pp. 900-913, trans. by John M. O'Hara, *Folklore as a special Form of Creation*, «Folklore Forum», 13/1, 1980, pp. 1-21.

⁶ In Russian, BORIS TOMAŠEVSKIJ, *Teorija Literaturny*, Moscow, Leningrad, 1925.

⁷ In BORIS TOMAŠEVSKIJ, *Stilistika i stihosloženie: kurs lekcij* [trad. *Stilistica e versificazione*], Moscow, Učpedgiz, 1959 (posthumous); it was influenced by the work of the math-

2.2.2 OPOJAZ

St. Petersburg was dominated by the teaching of Aleksandr Nikolaevič Veselovskij, a philologist and literary critic, with a great competence in Italian Renaissance as well as Russian and Byzantine literature, up to folklore, a field in which he contributed innovative psychological interpretations.

Opojaz (*Obščestvo izučenija poetičeskogo jazyka*, Association for the study of poetic language) was based in S.Petersbourg and operated from 1916 to 1930. The founder was Viktor Borisovič Šklovskij (1893-1984), who, after attending St.Petersburg University, during the WWI volunteered in the army and became a driving trainer for armoured cars. In 1916 he founded Opojaz and in 1917 he took active part into the revolution; however he opposed bolshevism and conspired against it, but was discovered and run away through Ukraine. In 1919 he was pardoned and served in the Red Army. In 1922 he was again obliged to escape and moved to Germany, but was allowed to re-enter USSR in 1923, where he started to work in the field of cinema. He was a friend of Gor'kij and Eizenštejn, and wrote the biographies of Laurence Sterne, Maksim Gor'kij, Lev Tolstoj e Vladimir Majakovskij. He contributed to the Russian Formalism two foundational theoretical essays, *Art as Technique* (1917) and *On Theory of Prose* (1929).⁸

Another very important member was Osip Maksimovič Brik (1888-1945). He grew up in Moscow, where he studied law. But he soon found himself far more interested in poetry and poetics and devoted all his time to it, becoming one of the founders of Opojaz. In 1917 he wrote one of the first important formalist studies of sounds in poetry, *Sound repetitions*,⁹ which appeared in the same collection where Šklovskij's *Art as Technique* was published.

Boris Eichenbaum (1886-1956) started his studies in biology and, above all, music, aiming at making it his professional future. In 1909 he gave up this aspiration and moved to the Slavic-Russian department at St. Petersburg State University. He

ematičian ANDREJ BELY (BORIS NIKOLAEVIČ BUGAEV), *Ritm kak dialektika i mednyj vsadnik*, Moscow, Federatsija, 1929.

⁸ Both written first in Russian, VIKTOR ŠKLOVSKIJ, *Iskusstvo kak priëm*, in *Sborniki po teorij poetičeskogo jazyka*, vol. II, Petrograd, 1917, pp. 3-14; trans. as *Art as Technique* by Lee T. Lemon and Marion J. Reis in *Russian Formalist Criticism: Four Essays*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1965, pp. 3-24 and reprinted in *Modern Criticism an Theory: A Reader*, edited by David Lodge, London, Longmans, 1988, pp. 16-30; VIKTOR ŠKLOVSKIJ, *O teorij prozy*, Moscow, Federatsija, 1929, trans. as *Theory of Prose*, edited by Benjamin Sher, Elmwood Park, Illinois, Dalkey Archive Press, 1990.

⁹ First written in Russian, OSIP BRIK, *Zvukovye povtory*, (*Analiz zvukovoj struktury sticha*), in *Sborniki po teorij poetičeskogo jazyka*, vol. II, Petrograd, 1917, pp. 24-62, trans. by Maria Enzensberger, in *Osip Brik: Selected Writings*, «Screen», 15/3, 1974, pp. 35-54.

participated into Opojaz from the beginning to the '20s; however, after that date he kept contributing essays on single authors but also some theoretical articles as *Theory of the 'formal method'*.¹⁰

Finally, Jurij Nikolaevič Tynjanov (1894-1943) studied in St. Petersburg University and attended the Pushkin seminar. In 1928 he co-authored with Jakobson the *Theses on Language*.¹¹

2.3 Evolution and Dissolution of a movement

This short sketch of the activities of the most important persons of the two circles shows the network of cultural as well as personal links that related them with one another.

But those groups were dissolved after the events triggered by the revolution. In general the soviet regime was unfavourable to the Formalist school that was accused of 'cosmopolitanism' by Trotskij. Thus, Brik continued his cultural activity as an extreme left-wing intellectual, but under Stalin rule he was persecuted. The same destiny was shared by Èichenbaum.

Šklovskij, after a short period in Berlin, returned to Russia and started the soviet movie industry (*GASKINO*).

The linguists emigrated and entered the Prague Linguistic Circle which was more focused on linguistics, although the artistic interests did not disappear. From the Russian groups Jakobson, Trubeckoj and Bogatyřev became members. Later on, Bogatyřev returned to Russia. The Prague Circle had a more international scope, and was the bridge between the theoretical elaborations of the Russian and Czech linguistics and the Western approach. There was an attempt, between 1928 and 1930, to rebuild the group,¹² but the period of magic creativity was finished. The baton was taken over by the Prague School, which became the heir of such creativity.

¹⁰ First written in Russian, BORIS ÈICHENBAUM, *Teorija Formal'nogo metoda*, in «Literatura», 1927; edit. and trans. by Lee T. Lemon and Marion J. Reis, *Russian Formalist Criticism: Four Essays*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1965.

¹¹ ROMAN JAKOBSON, JURIJ TYNJANOV, *Problems in the study of language and literature*, in *Poetics Today*, vol. 2, 1, *Roman Jakobson: Language and Poetry*, 1980, pp. 29-31; trans. by Herbert Eagle, first published in *Readings in Russian Poetics: Formalist and Structuralist Views*, edited by Ladislav Matejka and Krystyna Pomorska, Cambridge, Mass., MIT Press, 1971, pp. 79-81; it was written in Russian during a visit of Tynjanov to Prague in 1928, but it is often quoted in the English translation.

¹² CATHERINE DEPRETTO, *Roman Jakobson et le relance de l'Opojaz (1928-1930)*, «Littérature», 107, 1997, pp. 75-87.

3. *Anticipatory theories*

The Linguistic Circle of Prague developed important areas of linguistics, such as phonology or the distribution of information (the *thema – rhema* opposition); Jakobson's contribution was very significant. He also proposed a model of the general process of communication that is still up-to-date and is still used in many areas besides linguistic studies.

Some of the fields of interest of Jakobson stand at the border between linguistics and some other discipline; however most of these borderline areas are the straight-forward heritage of the elaborations of Russian Formalism, where the studies of language, art, and folklore were intertwined.

3.1 *Linguistics and verbal arts*

A very important domain of theoretical elaboration has been the linguistic approach to art, responding to the question 'what is the specific feature of poetry/literature?'.

The distinction drawn by Šklovskij as well as Propp¹³ between *fabula*, *sjuzhet* and *priëm* is a pivotal point. The *fabula* is the chronological order of the events in the narrative, while *sjuzhet* is the arrangement of the scenes. But in literature:

The purpose of art is to impart the sensation of things as they are perceived and not as they are known. The technique of art is to make objects 'unfamiliar', to make forms difficult, to increase the difficulty and length of perception because the process of perception is an aesthetic end in itself and must be prolonged. Art is a way of experiencing the artfulness of an object; the object is not important.¹⁴

The devices that the writer has available to 'defamiliarize' literary expression is technical, i.e. *priëm*, the ability of making it strange (*priëm oštranenija*). There are different techniques to 'defamiliarize', thus, according to Šklovskij, Tolstoj, for instance,

[...] describes an object as if he were seeing it for the first time, an event as if it were happening for the first time. In describing something he avoids the accepted names of its parts and instead names corresponding parts of other objects [...] In *War and Peace* Tolstoj uses the same technique in describing

¹³ VLADIMIR PROPP (1895-1970) was a semiologist who distinguished himself for having studied the morphology of tales.

¹⁴ VIKTOR ŠKLOVSKIJ, *Art as Technique*, cit., p.19.

whole battles as if battles were something new.¹⁵

The general principle is that:

In studying poetic speech in its phonetic and lexical structure as well as in its characteristic distribution of words, and in the characteristic thought structures compounded – from the words, we find everywhere the artistic trademark – that is, we find material obviously created to remove the automatism of perception [...].¹⁶

The means to ‘defamiliarize’ are, thus phonetic, lexical, and, possibly, semantic. To conclude «[...] we can define poetry as attenuated, tortuous speech».¹⁷

That much of the peculiarity of poetic speech lies in phonetics is confirmed by Brik, according to whom: «[...] the sounds, the harmonies, are not only euphonious accessories to meaning; they are also the result of an independent poetic purpose».¹⁸

Also the statistical work by Tomaševskij aims at recognizing statistical distributions of phones idiosyncratic to poetry.

Later works by Šklovskij¹⁹ and Tomaševskij²⁰ elaborate on this notion of ‘defamiliarization’, inspecting the devices (*priëm*) to do such a job. Poetical devices, like rhyme and metrics²¹ are more in focus for their specificity. It is more difficult, instead, to pinpoint the devices in prose; these, according to Tomaševskij, lie basically in the presentation, i.e. in the *sjuzhet*.

According to the theoreticians of Opojaz, poetic language is opposed to practical language. Practical language is used in everyday communication to convey information. In poetic language, according to Lev Jakubinskij, «the practical goal retreats into background and linguistic combinations acquire a value in themselves».²² “When

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ivi, p. 27.

¹⁷ Ivi, p. 28.

¹⁸ BRIK, *Osip Brik: Selected Writings*, cit.

¹⁹ VIKTOR ŠKLOVSKIJ, *Art as Technique*, cit.

²⁰ TOMAŠEVSKIJ, *Teorija Literatury*, cit.

²¹ *Ibidem*.

²² See LEV JAKUBINSKIJ, *O zvukach stichotvornogo jazyka*, «Poetika: Sborniki po teorii poetičeskogo jazyka», 1, 1919, pp. 37-49: 37, quoted in PETER STEINER, *Russian Formalism*, in *The Cambridge History of Literary Criticism. Vol. 8: From Formalism to Poststructuralism*, edited by Raman Selden, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 11-30: 22.

this happens language becomes de-familiarized and utterances become poetic”».²³

Looking at Jakobson contribution, Warner (1982) remarks that he «... makes it clear that he rejects completely any notion of emotion as the touchstone of literature. For Jakobson, the emotional qualities of a literary work are secondary to and dependent on purely verbal, linguistic facts».

In any case the path of the reader moves from linguistic ‘defamiliarization’ to perceptual ‘defamiliarization’.

The *Theses on Language*²⁴ present 8 points which advocate for a study of literature based on a systematic approach, rather than on a naive psychologism. Linguistics offers a methodology based on the oppositions *langue/parole*, as well as *synchrony/diachrony*. The first opposition is useful also in literature as it opposes the existing norm to the individual contribution, which turns out to be relevant also for literary creativity. The parallelism between linguistics and literature is stressed in thesis 7: «An analysis of the structural laws of language and literature and their evolution inevitably leads to the establishment of a limited series of actually existing structural types».

Summing up, Russian formalists, Jakobson included, propose to consider literature (art) as a form of expression that differs from ordinary language only for the devices one uses to ‘defamiliarize’ its perceptual aspects. Particular attention is given to phonetics, rhyme and metrics. In addition, the distinctions introduced in linguistics by Saussure apply to the study of literature making it systematic.

The epistemological background to these declarations is that a theory of literature must be formal, precise and scientific.

The other important point is the motivation of the linguistic studies in terms of its aesthetic function in poetics. Reversing the point of view, the two schools, in particular Opojaz, used to view literature, and therefore poetry, as the identification of a set of formal features, comparable with saussurian *parole* opposed to the conventions of the *langue*. Thus the literary *sign* (in the sense of linguistic *sign*) consists of two parts, the content, in its turn formed by *fabula* and *sjuzhet*, and the form, the *priëm*, the set of technical devices that produce literature and, if viewed in a structured way, the literary genre. Such *priëm* is naturally close to linguistics, especially in a functional perspective.

It is interesting to remark that the distributional aspect (of words and phones) plays a fundamental role, somehow endorsing also statistical studies on language and style, before their spreading in more recent times.

²³ *Ibidem*.

²⁴ See note 11.

3.2 *Linguistics and folklore*

Jakobson co-authored with Bogatyřev in 1929 an essay on folklore.²⁵ The point they make in this article is that folklore is a form of artistic creativity, with the basic difference that art remains an individual effort, while folklore falls under the rules of social acceptance of a new feature or myth. Thus folklore seems to establish a link between individual creativity and social pressure exactly as language does, at least in Saussure's view.

The interest for folklore is shared by many members of the two associations and also by Aleksandr Veselovskij,²⁶ one of the two intellectual figures who preceded and inspired those associations.

3.3 *Speech disorders*

A domain of research that Jakobson did not share with Russian Formalism is the study of aphasia,²⁷ probably motivated by the will to explore also the pathological limits of language use. In this domain, he starts with a purely linguistic approach distinguishing two important mechanisms involved in the use of language, *selection*, applied in the paradigmatic axe, and *combination* that applies to the syntagmatic axe. Moving from this distinction he identifies two different types of aphasia. Below the first lines of his article show Jakobson's view of linguistics as the science that deserves a prominent position in all the areas in which language is in play.

If aphasia is a language disturbance, as the term itself suggests, then any description and classification of aphasic syndromes must begin with the question of what aspects of language are impaired [...] This problem [...] cannot be solved without the participation of professional linguists.²⁸

It is interesting that:

The study of aphasia could no longer bypass the pertinent fact that an intrinsically linguistic typology of aphasic detriments, drafted without regard to the anatomical data, yielded nonetheless a surprisingly coherent relational pattern

²⁵ See note 5.

²⁶ See § 2.2.2.

²⁷ See JAKOBSON, 1956.

²⁸ ROMAN JAKOBSON, *Two aspects of Language and Two Types of Aphasic Disturbances*, in *Fundamentals of Language*, edited by Roman Jakobson and Morris Halle, s'Gravenhage, Mouton, 1956, pp. 55-82: 56, also published in *On Language, Roman Jakobson*, edited by Linda R. Waugh and Monique Monville-Burston, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1990, pp. 115-133: 55.

remarkably close to the topography of those cerebral lesions which underlie the impairments.²⁹

This position on aphasia gives an idea of Jakobson's 'imperialistic' view on linguistics. Reversing the viewpoint, he pushes his interest into the study of the way how language disorders may shed some light on the impact of language perception on the brain:

The application of purely linguistic criteria to the interpretation and classification of aphasic facts can substantially contribute to the science of language and language disturbances, provided that linguists remain as careful and cautious when dealing with psychological and neurological data as they have been in their traditional field.³⁰

4. *A unifying view*

Having examined the cultural roots of Jakobson's scientific interests, it is necessary now to recover unity in such a diversity, dealing also with those scientific areas in which Russian Formalism is not involved. The key point seems to be a pervasive ('imperialistic') role of linguistics, and this is probably motivated by a functional view of language. The tendency seems to be that of a priority assigned to linguistics.

According to Jakobson's theory of communication, language serves at least six different functions: referential, aesthetic/poetic, emotive, conative, phatic, and metalingual.³¹ Modern linguists look with some suspect at the aesthetic/poetic function, historic researches on poetic language³² excluded. From a general point of view, there is no reason not to consider the poetic function at the same level as the other functions.

If the inclusion of the poetic function within the general functions of language may be traced back to the idea of Šklovskij or Brik of identifying the specificity of poems with the (linguistic) technique employed by the artist to 'defamiliarize' the reader's perception, Jakobson's studies on aphasia and neuro-linguistics show that

²⁹ ROMAN JAKOBSON (WITH KATHY SANTILLI), *Brain and Language. Cerebral Hemisphere and Linguistic Structure in Mutual Light*, Columbus Ohio, Slavica Publishers, 1980.

³⁰ ROMAN JAKOBSON, *Two aspects of Language and Two Types of Aphasic Disturbances*, cit., p. 56.

³¹ ROMAN JAKOBSON, *Closing Statements: Linguistics and Poetics*, in *Style in Language*, edited by Thomas A. Sebeok, Cambridge, Mass., MIT Press, 1960.

³² See RÜDIGER SCHMITT, *Dichtung un Dichtersprache in indogermanischer Zeit*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1967.

his real interest was the exploration of the boundaries of language and its extreme uses.

Jakobson's defines poetics as: «[...] the linguistic scrutiny of the poetic function within the context of verbal messages in general, and within poetry in particular».³³

The statement that:

No open-minded student of poetry would deny the legitimacy and significance of monographic studies devoted to questions of metrics or strophics, alliterations or rhymes, or to questions of poets' vocabulary, whereas the varied problems of poets' grammatical means have remained for the most part nearly unnoticed.³⁴

turns out to be clearly legitimate and the aspects of language that are involved are clearly stated: «Linguistic devices that transform a verbal act into poetry range from the network of distinctive features to the arrangement of the entire text».³⁵ Roman Jakobson, in fact, described literature as «organized violence committed on ordinary speech».³⁶

A bridge between the study of poetic language and the development of a theory of phonetics is the research on Russian versification by Osip Brik.³⁷ Apart from the most obvious devices such as rhyme, onomatopoeia, alliteration, and assonance, Brik explores various types of sound repetitions, e.g. the 'ring' (*kol'co*), the 'juncture' (*styk*), the 'fastening' (*skrep*), and the 'tail-piece' (*koncovka*). He ranks phones according to their contribution to the 'sound background' (*zvukovoj fon*) attaching the greatest importance to stressed vowels and the least to reduced vowels. As Mandelker indicates, «his methodological restraint and his conception of an artistic 'unity' wherein no element is superfluous or disengaged, [...] serves well as an ultimate model for the Formalist approach to versification study».³⁸

An important push towards a methodology closer to the one of traditional linguists was probably due to the influence of the work by the Polish linguist Jan Nicesław Baudouin de Courtenay (1845-1929), who was appointed by the University of

³³ ROMAN JAKOBSON, *Poetry of Grammar and Grammar of Poetry*, in *SW. III*, p. 766.

³⁴ Ivi, p. 767.

³⁵ ROMAN JAKOBSON, *A Postscript to the Discussion on Grammar of Poetry*, «Diacritics», 10/1 (1980): 21-35: 23.

³⁶ ROMAN JAKOBSON, *O češskom stiche preimuščestvenno v sopolstavlenij s russkim*, Berlin, Opoyaz, 1923.

³⁷ BRIK, *Zvukovye povtory*, cit.

³⁸ AMY MANDELKER, *Russian Formalism and the Objective Analysis of Sound in Poetry*, «The Slavic and East European Journal», 27/3, 1983, pp. 327-338: 335.

St. Petersburg between 1900 and 1918. He developed a theory of phonology before Trubeckoj, who was familiar with his work; the contribution of Baudouin de Courtenay has been stressed also by Jakobson.³⁹

Returning to the relation between linguistics and poetics, there is nothing that prevents us to consider communication as a global function of language, including the artistic communication. It is however necessary to adopt a completely functional viewpoint on language as the main instrument for communication, in daily and artistic communication, but also in the expression of popular traditions, or folklore. Also, speech disorders are interpreted as disturbances of the main communication role played by language.

At the centre of all these interests stands the notion of language as the main means of communication polarized between *langue* and *parole*, social institution and individual creativity.

5. *The fortune of the formalist view*

Thus, the tight connection between linguistics and theory of literature does not imply a priority of literary studies on linguistics, but simply a convergence between a formal point of view on language, adopted from Saussure and Baudouin de Courtenay, but also Fortunatov and, to a minor extent, Veselovskij, and the idea that also literature should have been taken away from an intuitive and psychologicistic approach to make it a formal science.

Does this approach still survive? Unfortunately the answer is negative. Apparently the first divergence comes from the side of Aesthetics.

Bakhtin complains that:

For poetics, as for any specialized form of aesthetics, in which it is necessary to take account of the nature of the material (in the present case – verbal) as general aesthetic principles, linguistics is of course necessary as a subsidiary discipline; but here it begins to occupy a completely inappropriate leading position, almost precisely the position which should be occupied by general aesthetics.⁴⁰

³⁹ ROMAN JAKOBSON, *Jan Baudouin de Courtenay*, «Slavischen Rundschau», 1, 1929, reprinted in *SW. III*, pp. 389-393; ROMAN JAKOBSON, *The Kazan school of Polish linguistics and its place in the international development of phonology*, first published in Polish in «Biuletyn Polskiego Towarzystwa Językoznawczego», XIX, 1960), reprinted in *SW. II*, pp. 294-428.

⁴⁰ MIKHAIL BAKHTIN, *The problem of Content, Material and Form in Verbal Art* (1924), first written in Russian, republished in *Art and Answerability*, edited by Michael Holquist and Vadim Liupanov, trans. by Kenneth Brostrom, Austin, University of Texas Press, 1990, pp. 310-379.

But also linguistics pushes aesthetics out of the field:

La linguistique est *l'étude scientifique* du langage humain. Une étude est dite scientifique lorsqu'elle se fonde sur l'observation des faits et s'abstient de proposer un choix parmi ces faits au nom de certains principes esthétiques ou moraux.⁴¹

Martinet's position does not react directly to Jakobson's stance on poetic language; in fact, he rejects an aesthetic judgment on language, but not the use of linguistic devices to aesthetic aims. Nevertheless, this position pushes linguists to focus on the structure of ordinary language, rather than on its extreme uses.

6. Conclusions

Summing up, Roman Jakobson's interest was simply the language and its uses. He explored language in all its dimensions, including those that are not always viewed as part of linguistics. The intellectual milieu (Russian Formalism, Futurism, Prague School) promoted his interests rather than limiting them.

Is this view still acceptable? Despite the rejection announced by both literary critics, like Bakhtin, and linguists, like Martinet, probably it is acceptable, provided that one sticks to Jakobson's recommendation of being «as careful and cautious when dealing with psychological and neurological data (and probably all data) as they have been in their traditional field». Nevertheless some important rifts have already taken place, between linguistic and other areas such as semiotics, theory of literature not to mention folklore or compared mythology.

The complete rejection of a holistic viewpoint on linguistics can be illustrated by a couple of sentences of Chomsky: «There is a narrow class of uses of language where you intend to communicate [...] But I don't think it is the only social use of language»⁴² and «There's something about the language design which poses a barrier to communication».⁴³

By this extreme opposing view Chomsky minimizes the functional (communicational) aspect of language, and in so doing, he cuts out all the social and cultural

⁴¹ ANDRÉ MARTINET, *Éléments de Linguistique générale*, Paris, Armand Colin, 1960, p. 6.

⁴² NOAM CHOMSKY, *On Language and Culture*, Noam Chomsky interviewed by Wiktor Osiatynski, in *Contrasts: Soviet and American Thinkers Discuss the Future*, edited by Wiktor Osiatynski, MacMillan, 1984, also available on the site https://chomsky.info/1984__/.

⁴³ NOAM CHOMSKY, *Language and Cognitive Science Revolution*, Text of a Lecture given at the Carleton University, April 8, 2011, transcript by David P. Wilkins, available at the site <https://chomsky.info/20110408/>, web, ultimo accesso: March 26th 2018.

aspects. In principle even Chomsky does not deny the possibility that, if one deals with communication, one has to deal with a number of different phenomena, but according to his view these lie outside of linguistics, because language has not been designed for communication.

Both Chomsky and Jakobson view language as a device, formal and strictly mental the former, extended and cultural the latter. The former excludes from the domain of interest of linguistics all the facts connected to the use of language as communication tool, because it is not its primary use; the latter extends such domain to all communicational uses of language as they can shed light on how it works, being communication its primary use. Thus Jakobson's interest is focused on language and its functions, language and its structures, language and its disorders, language and art, language and tradition.

An idea of an extended view on linguistics is given by Greimas,⁴⁴ who follows a similar path, ending his scientific production with ethnographic works on Lithuanian tradition.

The root of such a view is probably a residue of romantic interest into people's culture, including language⁴⁵, but not limited to it; the influence of Russian Formalism provided a strong motivation to build a theoretical system that could explain communication, and therefore language and art, as a particular exercise of language. It is not a case that the same movement has given important contributions to the rise of Soviet movie industry, a new language.

Over time, the gradual specialization of the different fields of linguistics pushed some of them to the borders of the discipline, like semiotics, ethnography, stylistics. Nevertheless, the rehabilitation of a more extended view on language and the task of linguistics would be, in my opinion, a more appropriate response to Saussure's 'question' and would contribute important hints to the understanding of how language really works.⁴⁶

⁴⁴ See GIACOMO FERRARI, *Algirdas Greimas: una vita complessa, un'opera innovativa*, in «Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi, Letteratura Lituana», Lavis, Gilgamesh Edizioni, 2013, pp. 77-81.

⁴⁵ It is not by chance that Jacob Grimm formulated the famous Grimm's law by which traditional historical linguistics starts, but also produced, together with his brother Wilhelm, one of the most appreciated collections of popular tales. Also Costantino Nigra, well known for his collection of popular songs, participated, together with the linguist Isaia Ascoli, into the foundation of the journal *Archivio Glottologico*. Many further examples of such a permeability occur.

⁴⁶ See GIACOMO FERRARI, *Linguistica... e oltre (?)*, in *Studi in onore di Riccardo Ambrosini*, edited by Romano Lazzeroni, Giovanna Marotta e Maria Napoli, «Studi e Saggi Linguistici», XLIII-XLIV, Pisa, 2006, pp. 89-128.

*‘Modellizzazioni lineari’ in de Saussure?
Una ‘retrospettiva’ sollecitata da Roman Jakobson*

Diego Poli

The Object Absolute — is nought —
Perception sets it fair
And then upbraids a Perfectness
That situates so far —

Emily Dickinson (n.1071)¹

Nel *Cours de linguistique générale* (= *CLG*), il significante, in quanto è di natura auditiva, si estende nel tempo e assume pertanto la sola dimensione lineare.² Si tratta di un principio fondamentale la cui importanza è giudicata pari al principio della arbitrarietà del segno;³ ne consegue che da esso: - è dipendente il complesso del meccanismo della lingua; - i ‘significanti’ si dispongono incatenati nella successione temporale che è sostituita dal piano spaziale quando si passa a realizzare la scrittura in grafi, in contrapposizione con, ad esempio, i significanti visivi, come i segnali marittimi, i quali «peuvent offrir des complications simultanées sur plusieurs dimensions».

Nel constatare l’inadeguatezza di un sistema a descrivere la successione di infiniti istanti, de Saussure non confuta il mutamento della lingua in sé, in relazione a leggi causali e meccaniche e a coordinate spazio-temporali, quanto la sua formalizzazione.

¹ «Emily ha letto Kant? parrebbe di sì: lo si studiava a quei tempi nelle scuole di Amherst. Qui è adombrato un problema filosofico antico quanto l’uomo: la conclusione di Emily è naturalmente più poetica che filosofica» – cfr. EMILY DICKINSON, *Poesie*, a cura di Guido Errante, Milano, Arnoldo Mondadori, 1956, pp. 502-503.

² *CLG*, Paris, Payot C^{ie}, 1922, p. 103.

³ Ivi, pp. 100-102

Il «*mécanisme de la langue*»⁴ riposa su rapporti solidali sintagmatici e associativi nei quali il carattere lineare è caratterizzato ‘fenomenologicamente’ dal fatto di escludere «la possibilité de prononcer deux éléments à la fois», illustrando la dimensione della *langue* con quella della *parole*: gli elementi «se rangent les uns à la suite des autres sur la chaîne de la parole».⁵

Si notino le due situazioni testuali: - viene ripreso, per enfatizzarlo, quanto già affermato in sede di «carattere lineare del significante», ovvero che gli «*éléments se présentent l’un après l’autre; ils forment une chaîne*»;⁶ - la *langue* è denominata per la prima volta *mécanisme*,⁷ un termine che sarà più avanti richiamato, mentre precedentemente questo «*système*» è stato paragonato a una «*symphonie*»⁸ e a una somma di individualità («*somme d’empreintes déposée dans chaque cerveau*») denominata «*modèle collectif*».⁹ Con «*mécanisme psycho-physique*», de Saussure si riferiva al procedimento espressivo del soggetto parlante.¹⁰

Quanto alla prima di queste situazioni, in de Saussure si può riconoscere una ‘quasi-corporeità’ del significante che Maurice Merleau-Ponty intravede in filigrana,¹¹ o, si potrebbe parafrasare, nella «*somme d’empreintes déposée dans chaque cerveau*» da de Saussure considerata a fondamento della *langue*.

Sempre con Merleau-Ponty è possibile spingere oltre l’interpretazione. In particolare, attraverso la lettura di *Signes*, del 1960, e dell’incompiuto *La prose du monde*, del 1999, viene a essere superato lo scollamento prodottosi nella coppia concettuale delle due dimensioni, nel risolvere l’a priori nell’attualizzazione stessa della parola, intesa quale azione testimone della relazione.¹²

Tuttavia, al di là del ricorso a un canale interpretativo che riprende i paradossi di Zenone, per questa tesi la concettualizzazione deve essere riesaminata alla luce di un primato della percezione in conseguenza del quale la coscienza, che per de Saussure è l’insieme dei termini coesistenti e formanti sistema all’interno della «*même conscience collective*»,¹³ è posta come un innatismo percettivo.

⁴ Ivi, p. 176 ss.

⁵ Ivi, p. 170.

⁶ Ivi, p. 103.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, p. 36.

⁹ Ivi, p. 38.

¹⁰ Ivi, p. 31.

¹¹ SALVATORE COSTANTINO, *La testimonianza del linguaggio. Saggio su Merleau-Ponty*, Milano, Angeli, 1999.

¹² MAURICE MERLEAU-PONTY, *Signes*, Paris, Gallimard, 1960, pp. 63-64.

¹³ *CLG*, p. 140.

Merleau-Ponty procede nel riprodurre un suo dualismo fra 'linguaggio parlante', attraverso cui avviene la formalizzazione del pensiero, e 'linguaggio parlato' trasmesso al singolo per eredità culturale all'interno di una comunità vincolata da significati condivisi.¹⁴

Tale ritorno a considerazioni riguardanti i rapporti fra le due dimensioni e alle sfere della autonomia e della determinazione permette anche di riconoscere il modello del Maestro indiretto di Merleau-Ponty, ovvero di quel Husserl che, a partire dalle *Logische Untersuchungen*, degli anni 1900-1901, per arrivare al programmatico *Philosophie als strenge Wissenschaft*, del 1911, e alle *Ideen*, del 1913, aveva ricondotto per mezzo di un'operazione trascendentale il 'fenomeno' dell'oggetto intenzionale del pensiero (*noéma*) all' 'atto mentale' (*noésis*).

Il metodo, che ripropone le 'idee chiare e distinte' delle *Regulae* di Cartesio, attraverso cui si riducono le essenze per 'sospensione' – ponendole in *epoché* – al fine di cogliere la pura esistenza del pensare, dopo averla svincolata dalla soggettività pensante, delinea uno statuto (esistenziale) secondario per l'essere naturale rispetto alla primazia dell'essere trascendentale che rappresenta la teorizzazione per altre operazioni mirate all'analisi di fenomeni interni.

Questa prospettiva introduce alle considerazioni che Roman Jakobson è andato elaborando sin dagli anni moscoviti, dopo la 'maturazione' avvenuta nel periodo 1912-14: «In those years it seemed absolutely clear that we were experiencing a period of cataclysms in the visual arts, in poetry, and in science, or rather, in the sciences».¹⁵ In quel contesto, la sua formazione si stava improntando proprio su questa apertura globale: «what we today wisely call *interdisciplinary cooperation* has played a very great role in my life».¹⁶

La Russia stava vivendo il meraviglioso esperimento di fondare la vita culturale su un fronte unitario in cui le scienze potessero collegarsi alle arti e alla letteratura. Jakobson ricorda di essersi immedesimato in Chlebnikov, così come più tardi si sentirà vicino a Trubeckoj. Da lì a breve, avrebbe trovato l'elemento unificante la sua speculazione nell'analisi del fenomeno della lingua.

Nel frattempo, egli comincia a collocare lo sperimentalismo russo cui si era accostato nell'alveo delle riflessioni sui temi dello spazio e del tempo e della rispondenza fra poesia e scienze («when I visited Chlebnikov, who was the great renewer of the poetic word, he immediately began telling me about his mathematical quests and medita-

¹⁴ PAOLO NEPI, *Merleau-Ponty, tra il visibile e l'invisibile*, Roma, Studium, 1984.

¹⁵ ROMAN JAKOBSON, *My futurist years*, a cura di Bengt Jangfeldt e Stephen Rudy, Marsilio, New York, 1992, p. 3. Il libro è composto su ricordi di Jakobson – cfr. «Introduzione» e «Prefazione» alle pp. IX-XXVI e XXVII-XXXI.

¹⁶ JAKOBSON, *My futurist years*, cit., p. 26.

tions»),¹⁷ riuscendo a collegare la teoria della relatività ristretta di Einstein (dell'*annus mirabilis* 1905) con la pittura di Cézanne, Matisse, Picasso. La 'conversione' della realtà per mezzo delle arti visive è fondata sulla percezione che dall'arte prende forma, e in questo trova un ulteriore sostegno nelle poetiche francesi, come quella di Rimbaud e di Mallarmé, e ancora nell'incontro-scontro con il Futurismo italiano

La percezione basata sull'arte mostra a Jakobson che «static perception is a fiction» perché tutto è in rapida trasformazione;¹⁸ e Jakobson cita in proposito il *Manifesto* della pittura futurista italiana, del 1910, firmato, fra gli altri, da Umberto Boccioni.

La teoria del linguaggio saussuriana pone in essere la scelta di campo nella «bifurcation» che è collocata all'altezza di due passaggi fondamentali, quello fra *langue* e *parole*, e quello fra diacronia e sincronia.¹⁹

Il futuro linguista praghese concepirà, nel quadro sistemico degli elementi compositivi,²⁰ la confluenza delle dimensioni della statica e della dinamica nella lingua; ma anche la fase del giovane poeta futurista R. Aljagrov (tale era lo pseudonimo allora assunto da Jakobson)²¹ è un anticipo sul dispiegarsi del suo pensiero e rappresenta, parimenti, l'affermazione della lingua come arte poetica.²² Jakobson è molto esplicito nel puntualizzare l'orizzonte della formazione ricevuta in quegli anni e il suo ricordo, dal capitolo «A futurian of science», merita di essere riportato per intero:

¹⁷ Ivi, p. 4.

¹⁸ Ivi, p. 147.

¹⁹ *CLG*, p. 38 e 138.

²⁰ FRANK PERLIN, *Space and order looked at critically*, in *Bifurcation analysis. Principles, applications and synthesis*, a cura di Michiel Hazewinkel *et alii*, Dordrecht - Boston - Lancaster, Reel, pp. 149-200. Cfr. la modificazione del tema nello psichismo rappresentato nella biforcazione simbolica fra egocentrismo ed exocentrismo nella semiofisica di René Thom (*Morfologia del semiotico*, Roma, Meltemi, 2006, pp. 85-90).

²¹ DORA VALLIER, *Intimations of a linguist: Jakobson as poet*, in *Language, poetry and poetics. The generation of the 1890s: Jakobson, Trubetzkoy, Majakovskij. Proceedings of the first Jakobson Colloquium at the Massachusetts institute of Technology*, October 5-6 1984, a cura di Krystyna Pomorska *et alii*, Berlin-New York-Amsterdam, Mouton, 1987, pp. 291-304: 293 s.

²² RICHARD BRADFORD, *Roman Jakobson: Life, language, art*, London - New York, Routledge, 1994. Roland Barthes ebbe a dichiarare che: «Roman Jakobson nous a fait un cadeau merveilleux: il a donné la linguistique aux artistes» in ID., *Avant-Propos* in Robert Georjgin *et alii*, *Jakobson* (= «CISTRE», 5), Lausanne, L'âge d'homme, 1978, pp. 9-10: 9. – Proprio in conseguenza di questa 'impostazione lirica' Walter Belardi sottolinea la particolarità assunta dall'insegnamento, anche quello più tecnico, di Jakobson: cfr. WALTER BELARDI, *Linguistica e poetica di Roman Jakobson*, in ID., *Linguistica generale filologia e critica dell'espressione*, Roma, Bonacci, 1990, pp. 375-429.

The academic years 1912-1913 and 1913-1914 were for me years of literary and scholarly maturation. (Since those times I've become accustomed to think in the framework of academic years). In those years it seemed absolutely clear that we were experiencing a period of cataclysms in the visual arts, in poetry, and in science, or rather, in the sciences.²³

Era allora invalso l'uso di definire *Futurismo* e *futurista*, anziché con l'europeismo *Futurizm*, servendosi del russo *buduščee* e *budetljanin*: *Ja – buduščee/ Io – il futuro*. Un *Futuro* che un futurista, abituatosi a ricercare le analogie e i parallelismi, enfatizzando le assonanze foniche e mostrandosi spigliato negli accostamenti semantici,²⁴ avrebbe anche potuto immaginare collegato al *Risveglio* espresso da *budit'*.

Nel suo pionieristico studio dedicato a Chlebnikov nel 1919 e uscito poi a Praga nel 1921 *Novejšhaja russkaja poèzija/The newest Russian poetry*,²⁵ Jakobson s'esprime sulla materia dominata dalla forma con le espressioni cui de Saussure ci ha abituati a riguardo della lingua «form takes possession of the matter; the matter is totally dominated by the form».²⁶

L'ascolto dei suoni crea linguaggio e raccorda la gerarchia fra le funzione, a partire da quella referenziale con l'emotiva e la conativa. Le parole attivano la comunicazione, e calibrano la funzione fatica sugli obiettivi perseguiti dal messaggio; nel rimandare ad altri significati e nel richiamare nuove parole, mostrano la costante attività metalinguistica, esaltano la consapevolezza delle potenzialità espressive e simboliche di ogni suono (e anche di una singola lettera) che, nel dispiegarsi dell'attività poetica, si rivelano incontrollabili.²⁷

²³ JAKOBSON, *My futurist years*, cit., p. 3.

²⁴ Si pensi agli accostamenti del tipo *ulica* 'strada' con *ulej* 'alveare' e *puli* 'palle' con *pčěly* 'api'. Al seguito di Chlebnikov, Jakobson riprende l'argomento definendolo «poetic etymology as a fact of linguistic cerebration» – cfr. JAKOBSON, *My futurist years*, cit., p. 201.

²⁵ JAKOBSON, *My futurist years*, cit., p. 173 ss.

²⁶ Ivi, p. 189.

²⁷ Come le Avanguardie avevano mostrato, la lingua può essere concepita anche come assurda mancanza di significato. Nel 1916, il dadaista Hugo Ball ne fornisce un esempio paradigmatico con *Karawane*: «jolifanto bambla ô falli bambla/großiga m'pfa habla horem/égiga goramen/higo bloiko russula huju/hollaka hollala/anlogo bung/blago bung/blago bung/bosso fataka/ü üü ü/schampa wulla wussa ólobo/hej tatta görem/eschige zunbada/wulubu ssubudu uluw ssubudu/tumba ba-umf/kusagauma/ba - umf». Sul piano topografico, qui irriproducibile, l'alternanza di corpi e di caratteri guidava, come in molte composizioni futuriste, la performatività indicando l'intensità della voce e l'espressività. Si ricordi per altro il *Papillon Dada*, del 1919, attribuito a Tristan Tzara: «Dada ne signifie Rien. Si l'on trouve futile et l'on ne perd son temps pour un mot qui ne signifie rien... ».

In questo cambio di preminenza di statuto, le varie Avanguardie sconvolgono ulteriormente le relazioni gerarchiche che da Kant avevano portato al Romanticismo. Se con il Romanticismo, per poter arrivare a concetti trasgressivi rispetto alle regole, viene accettata la primazia del giudizio riflettente su quello determinante, entrando in disaccordo con la *Critica del giudizio*, le Avanguardie rimettono la decomposizione dei *denotata* del reale al dinamismo percettivo derivato dalle scienze dalle quali si ricevono le istruzioni degli schemi di riferimento nel processo transustanziale.

Le Avanguardie vanno però oltre allorquando rigettano il funzionamento per via trascendente-immanente della conoscenza intuitiva discussa nella *Critica della ragion pura*.

Il linguaggio, come depositario dei modi sociali di concettualizzazione dell'esperienza, assume in sé gli a priori del mondo originario e afferma il primato della percezione di fenomeni non riconducibili alla correlazione noetico-noematica, quali le autopercezioni corporali, la percezione dell'altro, la percezione soggettiva del tempo.

Intanto Jakobson ha cominciato le riflessioni su «the word as such, as well as the sound as such, that is, as a basis for transrational poetry»²⁸ e approda nel '14 alla discussione del «Circolo linguistico di Mosca» dove incontra Osip Brik e Boris Tomaševskij e con loro partecipa attivamente ai fermenti mirati, qui come altrove in Russia, al rinnovamento delle scienze che possano relazionarsi con il dominio della linguistica.

Lo studio del 1919 su Chlebnikov permette a Jakobson di uscire dal logocentrismo. La lingua supera ciò che si vuole che esprima e Jakobson richiama criticamente all'intenzione²⁹ (fenomenologica) e alla teleologia (storica, funzionale) che la rendono uno strumento creativo di grammatica della poesia.

Soltanto successivamente essa sarà caratterizzata dalla architettura della strutturazione binaria. Prima che questa si manifesti, è l'orientamento dell'Autore (*ustanovka* = *Einstellung*) il principio regolamentatore dell'evoluzione del testo.

In un universo da ricondurre al modello matematico di costrutti descrittivi dei fenomeni osservati e semplificativi della varietà delle informazioni, l'aritmetica del primo ordine di Peano³⁰ stabilisce funzioni e relazioni binarie annotate in corrispon-

²⁸ JAKOBSON, *My futurist years*, cit., 17.

²⁹ ANATOLY LIBERMAN, *Jakobson and his contemporaries: Change in language and literature*, in *Language, poetry and poetics*, cit., pp. 143-155.

³⁰ Cfr. in proposito di GIUSEPPE PEANO, *Sulla numerazione binaria applicata alla stenografia*, memoria presentata nel 1898 alla Accademia delle scienze di Torino; *Arithmetices principia, nova methodo exposita*, Torino, Bocca, 1889; *Formulario mathematico*, varie revisioni fra il 1895 e il 1908. Del libro, scritto in latino *sine flexione*, esiste la riproduzione della quinta edizione, Roma, Cremonese, 1960.

denze fra numeri e sillabe. Nel riprendere il tentativo di Leibniz di riduzione alla forma semplicissima delle proprietà di ogni sistema di numerazione, e collocandosi nell'alveo degli studi sui sistemi di lingue universali,³¹ il codice diadico di Peano, in alternativa a quello decimale, classifica in una regolare suddivisione dicotomica gli specifici campi teorici passibili di applicazioni.³² Esso si rivela particolarmente utile nel caso in cui si ravvisi la necessità di riportare i gruppi di n cifre binarie a una rappresentazione che si ponga come modello relazionale-funzionale di una unità (binaria) verso cui convengono gli n tratti.

Il rilievo avuto dalla matematica di Peano in Europa e dai suoi simboli logici con cui sono rappresentate le nozioni di Frege negli influenti volumi dei *Principia mathematica* di Bertrand Russell e Alfred North Whitehead, del 1910, 1912, 1913, permette di supporre la circolarità di queste idee almeno fino alla confutazione avanzata da Kurt Friedrich Gödel, nel 1931, dell'assioma riguardante la possibilità dimostrativa di ogni principio matematico.

Il riconoscimento di un repertorio di opposizione fra tratti binari, intrinseci e prosodici³³ ha rappresentato la costante epistemologica del progetto di Jakobson nel campo della fonologia rispetto alla quale lo statuto di correlazione componenziale mostra uno spettro di variazionismo implicazionale fra il modello primitivo e le successive aggiunte.³⁴ Le medesime premesse conducono Trubeckoj a cercare una soluzione nella marcatezza fra contrari e contraddittori.³⁵

In nessuno dei due si afferma la dipendenza dall'osservazione dei dati; piuttosto, si riconosce l'assunzione di un'operazione logica di esclusione, sicché è la rela-

³¹ Louis Couturat incoraggiò Peano negli studi nella glossopoesi, mentre il suo allievo Giovanni Vacca si occupò, a cavallo fra Ottocento e Novecento, di esaminare a Hannover gli inediti leibniziani – cfr. GIUSEPPE VACCA, *Sulla storia della numerazione binaria*, comunicazione alla Accademia dei Lincei, 1904. Alcuni vivaci quadri della vita di Peano sono narrati dalla pronipote Lalla Romano in *Una giovinezza inventata*, del 1979.

³² La stenografia e la costruzione di macchine aritmetiche rientrano fra le applicazioni cui lo stesso Peano si dedicherà. Si ricordi che anche un altro grande matematico, Gödel, si occuperà di stenografia.

³³ Emanuele Banfi ha proposto, proprio durante questo Convegno, la prospettiva alternativa a quella praghesa con cui avvicinarsi alla fonologia delle lingue tonali.

³⁴ KEVIN MENDOUSSE, *Le dilemme de Roman Jakobson face à l'opposition de tension/laxité vocalique*, «HEL», 29/1, 2007, pp. 29-68.

³⁵ Per una interpretazione noetica della marcatezza che, in quanto tale, dimostra una maggiore produttività per le categorie significative rispetto a quelle fonologiche si è pronunciata CLAUDIA A. CIANCAGLINI, *Per una valutazione dei fondamenti della marcatezza*, in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, vol. 2, a cura di Palmira Cipriano et alii, Roma, il Calamo, 1994, pp. 811-845.

zione oppositiva fra elementi/costituenti/coefficienti/tratti a configurare la riduzione all'unità, che è altro rispetto al complesso combinatorio delle opposizioni.³⁶ Quindi nella gerarchia architettonica della fonologia, l'unità è secondaria, l'opposizione è primaria.

L'interpretazione della scelta paradigmatica come metafora e della combinazione sintagmatica come metonimia comporta che la consequenzialità si allacci alla contemporanea presenza di un fascio di tratti distintivi coagenti.

L'essere è tanto pervasivo quanto lo è il diverso e che il diverso costituisca scienza è mostrato dal fonema. Esso è semplice ma complesso, è un intero sommato di parti diverse, è un termine dedotto dalla differenza, è un negativo come modalità del non-essere del positivo (il non-A è ciò che non è A). Ed è così sin da Platone, per il quale l'idea è semplice, ma complessa: altrimenti, perché la *dialresis*?³⁷

L'attenta osservazione delle corrispondenze formali fra poesia e pittura convincono Jakobson della «transition from linearity to simultaneity»;³⁸ al contempo la fenomenologia di Husserl comincia a entrare fra i suoi interessi speculativi.³⁹ Jakobson, sensibile poeta e sensibile alla poetica, tecnico della lingua, si trova a operare la saldatura fra i linguaggi.

Nell'operazione di distinzione del continuum, il riconoscimento della modalità in cui le forme si succedono si relaziona con la comprensione della linearità/non-linearità collegata alla continuità/discontinuità. Il processo progressivo corrisponde all'idea sequenziale e meccanicistica che, dopo san Tommaso, è affermata da Galileo, Cartesio, Newton ed è ripresa dall'Illuminismo.

Questo ordinamento si scontra nel Novecento con la teoria della modulazione reticolare dell'intero sistema vivente che tuttavia la cultura conformata alla logica lineare tenta di ricondurre alla linearizzazione per approssimazione e per sviluppo ed espansioni in serie.⁴⁰

³⁶ In America, Edward Sapir sottolinea la realtà psicologica del fonema e Leonard Bloomfield distingue il centro dalle periferie nel segnalare il discrimine nel riconoscimento da parte della struttura (*distinctive vs non-distinctive* – cfr. LEONARD BLOOMFIELD, *Language*, London-Boston-Sidney, Allen & Unwin, 1933, pp. 77-78).

³⁷ Cfr. PLATONE, *Politico* 263 A2-B10.

³⁸ JAKOBSON, *My futurist years*, cit., p. 27.

³⁹ ELMAR HOLENSTEIN, *Roman Jakobsons phänomenologischer Strukturalismus*, Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1975.

⁴⁰ Più di recente, la fisica matematica ha ulteriormente reso complesso il quadro con la meccanica dei continui con deformazioni finite, con l'elasticità non lineare asimmetrica in presenza di momenti superficiali e di massa oppure in presenza di vincoli unilaterali, con la teoria delle microstrutture, con la dinamica del corpo rigido (GIUSEPPE GRIOLI, *Mathematical theory of elastic equilibrium (recent results)*, Berlin - Göttingen - Heidelberg, Springer, 1962).

Mark Aronoff sottolinea come, nonostante la dichiarazione contro la tirannia delle lettere, de Saussure sia invece caduto vittima del condizionamento della scrittura nelle sue considerazioni sugli aspetti fonologici della lingua e, è possibile aggiungere, sulla stessa scelta terminologico-concettuale di linearità.⁴¹ La problematicità della scrittura nel pensiero saussuriano è osservata da Pierre-Yves Testenoir.⁴² L'argomento era per altro stato ripreso da Hjelmslev, con l'affermare che la forma alfabetica è adeguata, al pari della sostanza fonica, a interpretare la forma, e più tardi esso diverrà un argomento forte dell'etnolinguistica.

Il parallelismo sotteso fra la linearità del significante e la linearizzazione della scrittura – in cui le lettere passano da lingua a lingua portando la potenzialità a significare visivamente – viene implicitamente a escludere la possibilità della coesistenza simultanea di tratti minimi pertinenti.

Il testo poetico acquista uno statuto particolare di entità significativa inedita, il cui oggetto è un autonomo obiettivo d'indagine, fondato sul processo metaforico della creazione di senso.⁴³ Come ha segnalato Nunzio La Fauci, la sezione incipitaria delle tesi praghesi, dovuta senza dubbio a Jakobson, sottolinea che la lingua condivide con l'attività umana «le caractère de finalité». La prospettiva è sempre presente in Jakobson e ritorna in *The sound shape of language*, del 1979: mirabilmente mascherata dalla nozione di funzione traspare il sostrato concettuale della fenomenologia husserliana.⁴⁴ E non manca Jakobson di elogiare la speculazione linguistica che da sant'Agostino arriva alle soglie dell'Illuminismo, per essersi sempre posta la doman-

⁴¹ MARK ARONOFF, *Segmentalism in linguistics. The alphabetic basis of phonological theory*, in *The linguistics of literacy*, a cura di Pamela Downing et alii, Amsterdam, Benjamins, 1992, pp. 71-82; cfr. anche FLORIAN COULMAS, *Writing systems. An introduction to their linguistic analysis*, Cambridge, CUP, 2003, pp. 10-17.

⁴² PIERRE-YVES TESTENOIR, *Une étape inédite de la réflexion anagrammatique*, «CFS», 46, 2008, pp. 239-250: 243 s. – Cfr. in particolare *CLG*, pp. 44-54 dove viene impiantata la contrapposizione fra i due sistemi: «ce qui nous est donné, ce sont les langues» e «Ainsi, bien que l'écriture soit en elle-même étrangère au système interne, il est impossible de faire abstraction d'un procédé par lequel la langue est sans cesse figurée; il est nécessaire d'en connaître l'utilité, les défauts et les dangers» (Ivi p. 44).

⁴³ Cfr. in proposito TOMMASO D'AQUINO, *I sententiarum* d.1, q. 2, a 1, ad 2m «obiectum operationis terminat et perficit ipsam et est finis eius».

⁴⁴ NUNZIO LA FAUCI, *Tre vedute della linguistica teorica novecentesca*, in *Storia del pensiero linguistico: linearità, fratture e circolarità. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Verona 11-13 novembre 1999)*, a cura di Giovanna Massariello Merzagora, Roma, il Calamo, 2001, pp. 165-183: 173 s.

da essenziale su quale fosse «le but de ces mots, de ces phrases et de ces énoncés».⁴⁵

La conoscenza di de Saussure è mediata dal rientro da Ginevra di Sergej Karcevskij nel 1917.⁴⁶ L'impatto diretto con il testo avviene a Praga («And also be so kind as to send me De Saussure, *Cours de Linguistique* (it's inexpensive)» – lettera a Elsa Triolet, Praga 19 dicembre 1920),⁴⁷ quindi, poco prima della stesura del suo lavoro, nel 1922, sul verso ceco in cui Jakobson comincia a occuparsi di «une collection d'idées de sons», ricollegandosi ad Albert Sechehaye, e prima della esperienza maturata nel “Circolo linguistico di Praga”. Nel testo di Sechehaye si sottolinea la dipendenza dal principio organizzatore del linguaggio per l'«aspect matériel» come per la «morphologie statique» nell'ambito di una relazione segnica che nel «*système phonologique*» riconosce la «forme» algebrica cui ricondurre le molteplicità.⁴⁸

Con l'acquisizione di questa fase può dirsi iniziata la retrospettiva condotta da Jakobson il quale, confortato dalla impostazione affatto diversa, è sollecitato a guardare ai problemi posti da de Saussure partendo dallo sperimentalismo delle scienze esatte e dalle impressioni visive riportate dalle arti futuriste-cubiste-dadaiste,⁴⁹ nella convinzione dei valori autonomi del mezzo linguistico e nel totale distacco della lingua dalla referenzialità: il segno non coincide con l'oggetto.⁵⁰ Soprattutto la possibilità che le cose possano assumere aspetti fenomenici del tutto diversi rompe la assolutizzazione del reale per introdurre al dominio non osservabile dell'astrazione, passando dal canale della percezione acustica al cervello.

Nella scala dell'infinitamente piccolo all'infinitamente grande si comincia a cogliere il mondo atomico e a intravedere quello subatomico, con i loro principi riguardanti lo spazio-tempo, i vettori, le perturbabilità, le particelle.

Tutte le forme hanno preferenza per una direzione e a livello macroscopico gli enti inanimati e gli esseri viventi hanno una qualche simmetria che negli umani risulta bilaterale.

⁴⁵ ROMAN JAKOBSON, *La théorie saussurienne en rétrospection*, del 1942, in ROMAN JAKOBSON, *SW. VIII*, pp. 393-435: 395.

⁴⁶ Anche se va ricordato che Vilém Mathesius, già nel 1911, presentava nel suo *O potenciálnosti jevù jazykových* [La potenzialità dei fenomeni linguistici] un quadro teorico in piena sintonia con gli avanzamenti teorici di quegli anni che, pertanto, non si discostava dai punti che sarebbero poi emersi dal *Cours* saussuriano.

⁴⁷ JAKOBSON, *My futurist years*, cit., p. 128.

⁴⁸ ALBERT SECHEHAYE, *Programme et méthodes de la linguistique théorique. Psychologie du langage*, Paris, Champion, 1908, pp. 150-152.

⁴⁹ GEORGES ROQUE, *Qu'est-ce que l'art abstrait? Une histoire de l'abstraction en peinture (1860-1960)*, Paris, Gallimard, 2003.

⁵⁰ ROMAN JAKOBSON, *Co je poesie?/What is poetry?*, del 1933-1934 (*SW. III*, pp. 740-750: 750).

Sottostante alle simmetrie della natura sono attive leggi fisiche di conservazione, come l'energia. All'inizio del cosmo deve essersi verificata una rottura di simmetria a motivo della quale sarebbe avvenuto lo scambio fra destra e sinistra e fra materia e antimateria, predefinendo il sopravvento di quella su questa. A quel punto la simmetria del cosmo si è posta come invarianza rispetto a un'azione esercitata su un corpo: rispetto a qualsiasi rotazione, un pallone resta simmetrico in quanto lo stato finale corrisponde a quello iniziale e la legge di gravitazione resta la stessa in luoghi e in tempi diversi.

Per riprodurre l'analogia con la natura, le teorie scientifiche più potenti mirano a trovare simmetrie e nella fisica il riduzionismo cerca di appurare se nei fenomeni possano esservi riscontri di leggi comuni, come la legge di gravitazione, che è universale perché riguarda ogni oggetto in caduta.

Majakovskij, nelle parole di Jakobson, esaltava «“il cervello futurista di Einstein” [...] nella sua pièce *Il bagno* (1929), nel monologo dell'inventore della miracolosa macchina del tempo, “che sfonda la porta del futuro”».⁵¹

Al concetto di materia e di quantizzazione è lo stesso Jakobson a rimandare, nel 1949, 1953 e 1961, per interpretare la struttura della lingua.⁵² Per altro, Jakobson si mostra molto attento all'autonomia della linguistica come scienza e al tempo stesso alla attualizzazione dell'interscambio con l'investigazione della scienza;⁵³ lui stesso non mancherà di esserne un costante osservatore sin dagli anni della sua prima formazione accademica:

It was then that I heard the lectures of a young physicist who had just returned from Germany and was reporting on Einstein's first work on the theory of relativity; this was still before the general theory of relativity [...] There clearly emerged a united front of science, art, literature, and life, full of the unknown values of the future. It seemed as if a science based on new principles was being created, a self-sufficient science, opening up endless perspectives and introducing into general use new concepts, which at the time did not seem to fit into the usual framework of common sense. We had teachers such as Umov and Xvol'son, atomic physicists whose lectures I heard and whose books I read. The same occurred in

⁵¹ ROMAN JAKOBSON, KRYSZYNA POMORSKA, *Dialoghi. Gli ultimi suoni del Novecento*, Roma, Castelvechi, 1980, p. 177.

⁵² JAKOBSON, *SW I*, cit., pp. 418-425: 425; II pp. 223-228: 224; II pp. 570-579: 570.

⁵³ RAFFAELE SIMONE, *Sull'utilità e il danno della storia della linguistica*, in *Storia del pensiero linguistico: linearità, fratture e circolarità. Atti del Convegno della Società italiana di glottologia, Verona 11-13 novembre 1999*, a cura di Giovanna Massariello Merzagora, Roma, il Calamo, 2000, pp. 45-67; GABRIELE COSTA, *Extra epistemologiam nulla salus, o sullo status della linguistica come scienza*, «Quaderni di Semantica», 24/2, 2003, pp. 229-277: 248-256.

every other field. The thematics of time and space, so mysterious and headspinning, opened up. For us there was no borderline between Xlebnikov the poet and Xlebnikov the mathematical mystic. By the way, when I visited Xlebnikov, who was the great renewer of the poetic word, he immediately began telling me about his mathematical quests and meditations.⁵⁴

La relatività, la geometria non-euclidea, i possibili sistemi delineati in *La science et l'hypothèse*, del 1902, da Henry Poincaré, i raggi Röntgen, le onde hertziane, l'alternativa alla prospettiva rinascimentale, la suggestione della possibilità di mondi multidimensionali, le illusioni di simultaneità indotte dalla tecnologia offrono le condizioni necessarie per una interpretazione continuativa dei diversi linguaggi. Il modello teorico non potrà pertanto essere considerato sempre il medesimo.⁵⁵

Per l'intera Europa si diffonde questa istanza tant'è che, nel suo viaggio in Russia, Marinetti si trova a confrontarsi con una versione sofisticata delle sue teorie.⁵⁶ Il "linguaggio transrazionale", unito, come transmentalismo, con la *parola auto-contenuta* (*zaumnyj jazyk/zaum' e samovitoe slovo*), si pone come una sorta di parallelo chlebnikoviano della *parola in libertà* marinettiana, predisposto per imporre la visuale sugli incipienti studi di fonologia che, nella relazione fra suono e significato,

⁵⁴ JAKOBSON, *My futurist years*, cit., pp. 3-4.

⁵⁵ CATHERINE V. CHVANY, *Jakobson's cube as Objet d'Art and as scientific model*, in *Language, poetry and poetics*, cit., pp. 199-230.

⁵⁶ VLADIMIR P. LAPŠIN, *Marinetti e la Russia. Dalla storia delle relazioni letterarie e artistiche negli anni dieci del XX secolo*, Milano, Skira, 2008. – A San Pietroburgo erano riuniti i cosiddetti egofuturisti (dalla parola d'ordine *Ja – buduščee/ Io – il futuro*) i quali, fra il 1912 e il '14, ebbero forti contrasti con gli artisti moscoviti di *Gileja* (i cubofuturisti). Come è ben noto, tranne alcuni episodi, feroce fu l'accoglienza riservata da una folta schiera dei partecipanti a questi movimenti a Marinetti nel 1914. L'eco della visita documentato dalla stampa va a sommarsi ai coloriti ricordi trasmessi da chi a quei giorni aveva assistito. Come Anatolij V. Lunačarskij, che sarà successivamente nominato Commissario del popolo per l'istruzione, per il quale Marinetti era metà francese e metà italiano, esotico come un levantino e un incrocio fra un cinico millantatore parigino e un commediante napoletano (Id., *La rivoluzione proletaria e la cultura borghese*, Milano, Mazzotta, 1972), e come Jakobson il quale operando da interprete di Marinetti, in una conversazione del 1977, si lascia andare a un giudizio a proposito della qualità del suo francese che rimane, obiettivamente, difficile da condividere: «He spoke French with a strong Italian accent, but quite well» (MATTEO D'AMBROSIO, *Roman Jakobson e il Futurismo italiano*, Napoli, Liguori, 2009, p. 12). La parzialità di questi ricordi è bilanciata da attestazioni di diversa valutazione. Lo stesso Lunačarskij afferma, nel 1920, di riconoscere in Marinetti l'unico e vero intellettuale rivoluzionario presente in Italia e con lui si accorda Trotskij per il quale Marinetti è «l'intellettuale più rivoluzionario dell'Italia contemporanea» (GINO AGNESE, *Boccioni da vicino. Pensieri e passioni del grande futurista*, Napoli, Liguori, 2008, p. 151).

attendono alla materialità in relazione con la forma.

Per i transmentalisti la parola non rivela la potenza trasformatrice della realtà se venisse a limitare il suo operato nell'ambito di giochi verbali superficiali, adottati per piegare il linguaggio ai nostri scopi. Jakobson appare ben consapevole di questa limitazione allorché illustra la tecnica del montaggio dinamico della cinematografia con la giustapposizione di inquadrature e di sequenze contrastanti da cui derivano nella mente idee non contenute nei singoli fotogrammi.⁵⁷

Questa distanza storico-sociale e culturale della lingua poetica, con le sue implicazioni tecniche e scientifiche, rispetto alla lingua della quotidianità, permette di impossessarsi, per sostituirlo, di quel livello teorico già rinvenuto nella mente del parlante appartenente alla 'massa parlante'. Ma la differenza è notevole, perché dalla relazione unità-pluralità si passa al laboratorio della lingua vista nel suo 'farsi' (*poieîn*) agli estremi degli artifici della complessità, fino al riallineamento sulla base di altre associazioni (dovute a ogni genere di somiglianze e di relazioni metaforiche) e alla riorganizzazione formale del sistema.

Per riprendere ancora la relazione con la sperimentazione pittorica, il cubismo canonizza la molteplicità dei punti di vista, fino alla iperbole e alla deformazione della 'normalità' cui si è abituati; l'impressionismo scompone il colore ritraendo combinazioni cromatiche non più rispondenti al referente. Si introducono divisioni del tutto arbitrarie.

La *parola vuota* nel lessico così come il *segno zero* in morfologia rappresentano casi di studio a riprova del «mécanisme qui continue à fonctionner malgré les détériorations qu'on lui fait subir», al cui interno le opposizioni possono «se contenter [...] de quelque chose avec rien».⁵⁸ Jakobson interviene sul tema per collezionare una serie di esempi slavi che, producendo risultati contraddittori, mostrano che nemmeno l'assenza di segno è «un simple rien, mais [...] un rien opposé» giacché produce opposizioni nel sistema fonologico.⁵⁹

Nonostante de Saussure rimproveri ai primi comparativisti di essersi rappresentata la lingua come un organismo reificato anziché come un'istituzione sociale depositata nelle menti dei parlanti,⁶⁰ il suo orizzonte è tuttavia ancora nel mondo dei fenomeni chimici in cui le realtà concrete sono separati di solidi precipitati d'un precedente

⁵⁷ ROMAN JAKOBSON, *Poesia della grammatica e grammatica della poesia*, in Id., *Poetica e poesia*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 345-346.

⁵⁸ CLG, p. 124.

⁵⁹ ROMAN JAKOBSON, *Signe zéro*, in *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Ginevra, Georg et C^{ie}, 1939, pp. 143-152: 151.

⁶⁰ «On considèrait la langue comme une sphère particulière, un quatrième règne de la nature» accanto ai domini della fisica, della società, della psicologia (CLG, p. 17).

stato di sospensione del «passé anté-historique». ⁶¹

La problematicità ha persistito, come non cessa di essere presente nella contemporaneità, riguardo all'interpretazione della relazione di equilibrio fra *natura* e *ratio* nel momento critico della transizione di fase e del mutamento, quale condizione di appartenenza ai regni organici rispetto al dispositivo (innato) delle facoltà bio-neuronal della mente e alle modalità con cui è permessa l'operatività d'un sistema di possibilità astratte reso funzionale dall'appartenenza alla storia. ⁶²

Nei limiti in cui la virtualità non è più messa a confronto con fatti considerati accidentali e contingenti, lo storicismo diviene significatività dell'attuale e del possibile. Resta implicito che, oltre a essere partecipe dello storicismo, tuttavia la linguistica continua a confrontarsi con le discontinuità della natura, elaborando una semiosi umana dalla semiofisica. ⁶³

Rispetto a questa posizione di de Saussure, Jakobson colloca al centro la conformazione linguistica del testo nella cui narratività semantica e tessitura sonora sono andate a confluire le risposte alle sollecitazioni storiche. Il testo si allontana pertanto dai legami con la dimensione organica per entrare a pieno titolo in quella storico-sociale. ⁶⁴

Per altro, al livello della diacronia, il prevalere in de Saussure della prospettiva positivista mostra i singoli fatti empirici nella successione cronologica, in una lingua vista al di fuori della sistematicità e priva della dimensione storica. Tutto si ordina nella progressione degli eventi, restando molto distante, quindi, dal divenire dialettico dello storicismo idealista.

Sia Viktor Šklovskij, nel primo numero della «Società per lo studio del linguaggio poetico» (Opojaz), San Pietroburgo 1916, sia, ben cinquant'anni dopo, nel 1959, Jakobson discutono del «*signans con signatum zero*» ⁶⁵ a proposito della parola *ku-*

⁶¹ Ci si riferisce qui al testo autografo di morfologia indoeuropea, probabilmente del 1888, risalente ai corsi parigini di de Saussure. Cfr. FLORENCE ANGELI, CRISTINA VALLINI, *Ferdinand de Saussure, "Le sens du mot" (Ms. fr. 3970/c). Un corso di morfologia indoeuropea*, «AION – Sez. linguistica», 12, 1990, pp. 365-418.

⁶² Cfr. ANNA MORPURGO DAVIES, *La linguistica dell'Ottocento*, in *Storia della linguistica*, a cura di Giulio C. Lepschy, vol. III, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 11-399.

⁶³ DIEGO POLI, *Un punto di svolta mancato. Hans Georg Conon von der Gabelentz*, in "Ce qui nous est donné, ce sont les langues". *Studi linguistici in onore di Maria Pia Marchese*, a cura di Monica Ballerini et alii, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017, pp. 327-349.

⁶⁴ ROMAN JAKOBSON, *Sur la théorie des affinités phonologiques entre les langues*, in NIKOLAJ TRUBECKOJ, *Principes de phonologie*, Paris, Klincksieck, 1949 [1938], pp. 351-365. Cfr. già le conversazioni ne *La Scuola linguistica di Praga*, del 1933 (SW. II pp. 539-546).

⁶⁵ Cfr. ROMAN JAKOBSON, *Glosse linguistiche al Wortbegriff di Goldstein*, in ID., *Il farsi e il disfarsi del linguaggio*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 123-128: 126.

boá proposta nel romanzo *Fame* (*Sult*, del 1890) dal norvegese Knut Hamsun nell'episodio in cui si viene a riflettere sulla irrazionalità del pensiero. Per Šklovskij, scopo dell'arte è, al di là del momento agnitivo, quello di trasmettere la sensazione con cui le cose sono sottoposte al processo percettivo nella loro artificiosità.

Questa esperienza di mancanza di significato produce la sconvolgente presa d'atto di un significante dimidiato o azzerato, e quindi destinato a fluttuare:⁶⁶

I imagined I had discovered a new word. I rise up in bed and say, "It is not in the language; I have discovered it. 'Kuboa'. It has letters as a word has. By the benign God, Man you have discovered a word! ... 'Kuboa' ... a word of profound import. [...] Some minutes pass over, and I wax nervous; this new word torments me unceasingly, returns again and again, takes up my thoughts, and makes me serious. I had fully formed an opinion as to what it should not signify, but had come to no conclusion as to what it should signify. [...] Then it seems to me that someone is interposing, interrupting my confab. I answer angrily, "Beg pardon! You match in idiocy is not to be found; no, sir! Knitting cotton? Ah! go to hell!". Well, really I had to laugh. Might I ask why should I be forced to let it signify knitting cotton, when I had a special dislike to its signifying knitting cotton?⁶⁷

Fra gli estremi di una interpretazione decadentista, che fa di Hamsun una sorta di Huysmans norvegese, e di una configurazione psicologica attorno all'enigma della impalpabilità del senso,⁶⁸ e quindi del suo celarsi, può essere supposta una intenzione ludica, sia pur estraniante, della inventiva lessicale.⁶⁹

La controprova della complessità della modellizzazione si ha allorquando la poesia si frammischia alla malattia, qui schizofrenia, che nell'uomo, qua il poeta

⁶⁶ Cfr. ancora STEPHEN RUDY, *Jakobson-Aljagrov and Futurism*, in *Language, poetry and poetics*, cit., pp. 277-290: 280 ss.

⁶⁷ KNUT HAMSUN, *Hunger*, dalla prima traduzione inglese, del 1899, di George Egerton, nome d'arte di Mary Chavelita Dunne Bright, una fine intellettuale australiano-irlandese, *new woman* amica di Shaw e James M. Barrie (l'ideatore di Peter Pan), conoscitrice della letteratura scandinava e ammiratrice di Nietzsche (il cui nome citò per prima nella letteratura anglofona in *Keynotes*, del 1893). Negli Stati Uniti è tradotto da Robert Bly, New York, Farrar-Straus-Giroux, 1967. In italiano fu tradotta la prima volta nel 1921, l'anno successivo al conferimento a Hamsun del Nobel.

⁶⁸ WILLIAM MISHLER, *Ignorance, knowledge and resistance to knowledge in Hamsun's Sult*, «Edda», 74, 1974, pp. 161-177.

⁶⁹ ARNOLD WEINSTEIN, *Northern Arts: The breakthrough of Scandinavian literature and art, from Ibsen to Bergman*, Princeton-Oxford, PUP, 2008, pp. 228-248.

Hölderlin, viene a modificare il sistema della lingua e a fungere da filtro con il mondo e da schermo con il prossimo.⁷⁰

Le funzioni del linguaggio in crisi vengono a essere disorientate e prevale sulla dialogicità, cui il Poeta rinuncia, una evidente propensione al monologo. Ne deriva una progressiva affermazione della propria *Innigkeit* dalla quale appare l'ultima, a quello stadio, interlocutrice del poeta, l'amata Diotima (la platonica Diotima di Mantinea, la teorizzatrice della dottrina dell'Eros, sotto cui si cela Susette Gontard). Attraverso la sua immagine, ritiene Jakobson, Hölderlin si sdoppia nel 'malato' della torre sul fiume Neckar, che rifugge dal colloquio, e nel poeta Scardanelli, in cui s'incarna il logos liberato dalla realtà.⁷¹

A riprova si possono citare due passi, dall'*Hyperion*, del 1792 e 1799, e nella lettera a Isaac von Sinclair del 24 dicembre 1798, in cui Hölderlin aveva affermato: «essere uno con il tutto, questo è il vivere degli dèi» e «[...] intimamente ogni singolo si connette con il tutto e [...] entrambi formano un solo tutto vivente».

Jakobson ritrova dunque nella poesia *Die Aussicht/La veduta*, che ha selezionato per l'esame, appartenente all'estremo periodo di Hölderlin, i segnali che provano i meccanismi fenomenologici della lingua. Oltre a questi, Jakobson rinviene i meccanismi del funzionamento che de Saussure aveva cercato nella poesia delle origini, nel saturnio, in vedico e germanico,⁷² su cui aveva tentato di interrogare Pascoli,⁷³ ravvisando il legame fra i principi della lingua e la segmentazione della «poétique phonisante, et spécialement l'anagramme».⁷⁴

Nel parallelismo dei nomi nell'onomastica,⁷⁵ Jakobson scorge l'intenzione subli-

⁷⁰ ROMAN JAKOBSON, *Ein Blick auf Die Aussicht von Hölderlin* in *SW. III*, 1976, pp. 388-446 e cfr. ID., *Hölderlin. L'arte della parola*, Genova, il Melangolo, 1979 (da dove si cita la traduzione di Hölderlin) e, ancora, ID., *Russia, follia, poesia*, Napoli, Guida, 1989, pp. 171-217.

⁷¹ CARLO ANGELINO, «Introduzione» a *Hölderlin. L'arte*, cit., pp. VII-XV.

⁷² EMILE BENVENISTE, *Lettres de Ferdinand de Saussure à Antoine Meillet*, «CFS», 21, 1964, pp. 89-130: 109 ss., 118 s.; ALDO L. PROSDOCIMI, ANNA MARINETTI, *Saussure e il saturnio. Tra scienza, biografia e storiografia*, «CFS», 44, 1990, pp. 37-71; DIEGO POLI, *Il mito dell'interpretazione in Ferdinand de Saussure*, in *Lingue e contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*, a cura di M. Grazia Busà e Sara Gesuato, Padova, Cleup, 2015, pp. 71-85.

⁷³ GIUSEPPE NAVA, *Lettres de Ferdinand de Saussure à Giovanni Pascoli*, «CFS» 24, 1968, pp. 73-81.

⁷⁴ ROMAN JAKOBSON, *La première lettre de Ferdinand de Saussure à Antoine Meillet sur les anagrammes*, «L'Homme», 11/2, 1971 (*SW. II* pp. 237-247).

⁷⁵ L'attuale riflessione sugli antroponimi mostra come essi possano essere classificati secondo un ventaglio di proprietà separate rispetto ai nomi comuni; cfr. CLAUDIA FABRIZIO, *Iconicità "rovesciata" e altre anomalie dei nomi propri*, «SSL», 51/2, 2013, pp. 7-55.

minale di derivare Scardanelli da Hölderlin con un ordine diverso della sequenza delle lettere, di collegarlo a Sganarelle di Molière a motivo del profluvio di formule cortigiane con cui Hölderlin, come Sganarelle, era solito rivolgersi agli altri nelle sue pur brevissime allocuzioni, di ricorrere a sintagmi formulari accompagnati da allitterazioni in <h> da cui traspare il nome del Poeta: *Der herrliche Hyperion des Himmels ist in dir*. E anche Diotima è anagrammata in: *O das ist ja meine*.

Ma il trattamento del lessico mostra anche una drastica riduzione del numero di lemmi impiegati che compensano la loro scarsità con una scelta di significati concettuali e con una crescita esponenziale nella ricerca di connessioni evocate dal suono e da segmentazioni che creino rapporti associativi ad hoc (*Erinnerung* con *innern Werth, in seinem Innern, Dämmerung, Ermunterung, erfreut, erneuet; in den Worten* con *in den Orten; sich freudig Freunde nennen* 'in letizia dirsi amici').

L'incanto raggiunto nella forma poetica era in forte contrasto con la labilità del discorso prosastico, conservando l'integrità soltanto per la prima, servendosi anche del metro che prende il sopravvento sulla linearità. Il caso dell'elegia *Wenn aus der Ferne*, dove su 51 versi si contano 26 pronomi di prima e seconda persona, solo i possessivi *mio – tuo*, e soltanto verbi alle prime due persone, cui faranno seguito componimenti con il solo uso dell'indicativo presente, la denotazione priva di riferimento conferma il giudizio di una poesia alienata nel «più grande degli schizofrenici».

Anche se l'intero spettro dei disturbi del linguaggio imputabili all'emisfero cerebrale sinistro è maggiormente presente in parlanti allo stato depressivo piuttosto che negli affetti da schizofrenia, il caso presentato da Hölderlin può anche essere visualizzato nei termini di dominanza di un emisfero sull'altro, in conseguenza di disturbi nella comunicazione incrociata attraverso le commessure encefaliche.⁷⁶

L'espressione intellettuale, dell'emisfero sinistro, può mancare di accordarsi con quella emotiva dipendente dal destro, così come può ridurre la capacità di deduzione per sineddoche. La sindrome catatonica è contraddistinta da vistose anomalie nella sfera emotiva e comportamentale. L'imperfetta fruizione dei sintomi fisiognomici udibili, ancora ascrivibile a un deficit nell'emisfero destro, comporta il fraintendimento nelle relazioni interpersonali; l'abbandono della piena attivazione del verbo e delle parti del discorso collegate in contemporanea al codice e al messaggio va sempre ascritto all'emisfero sinistro.

A quel punto non c'è più modellizzazione, ma ci sono linearità in parallelo.

⁷⁶ ROMAN JAKOBSON, *Brain and language. Cerebral hemispheres and linguistic structure in mutual light*, Columbus/Ohio, Slavica Publishers, 1980.

IL CONTRIBUTO DI JAKOBSON ALLA LINGUISTICA STORICA

*Jakobson e la nozione di marcatezza.
Riflessioni di un indoeuropeista*

Romano Lazzeroni

Roman Jakobson è stato – sono parole di Wurzel¹ – insieme con Trubetzkoy uno dei ‘padri pellegrini’ della teoria della marcatezza. Marcatezza – conviene premettere – che resta ancora oggi una nozione difficile da definire, per alcuni sostanzialmente intuitiva: «markedness is something about which linguists come to have strong intuitions».² (Rice, 2003: 419).

Haspelmath ha addirittura proposto di rinunciare a una definizione e di sostituire a volta a volta la parola *marcatezza* con altri termini che designano ciò che è più complesso e comporta maggiori difficoltà nell’esecuzione e nella concettualizzazione, «but since complexity and difficulty typically lead to lower frequency, abnormality is in effect what all markedness senses share».³ Poiché, insomma, la definizione di anormalità è altrettanto sfuggente quanto quella di marcatezza, la frequenza sembra essere il principale epifenomeno che distingue le forme normali da quelle anormali o meno normali che usualmente si definiscono marcate.

Pur consapevoli delle difficoltà che in questo campo comportano le generalizzazioni, per il discorso che faremo, che riguarda sostanzialmente la morfologia, basterà una definizione empirica, per es. considerando non marcate: 1) le forme dotate di una maggiore estensionalità semantica rispetto a un termine opposto: in italiano, ma non in tedesco, “uomo”, non marcato, diversamente da “donna” designa non solo il maschio ma anche la specie; il presente, non marcato, può sostituire il futuro e, come

¹ WOLFGANG ULLRICH WURZEL, *On markedness*, «Theoretical Linguistics», 24, 1998, pp. 53-71: 70.

² KAREN RICE, *Featural markedness in phonology*, in *The second Glot International state-of-the-article book* a cura di Lisa Cheng e Rint Sybesma, Berlino, Mouton de Gruyter, 2003, pp. 389-429: 419.

³ MARTIN HASPELMATH, *Against markedness (and what to replace it with)*, «Journal of Linguistics», 42, 2006, pp. 25-70: 63.

“presente storico”, anche il preterito ma non viceversa⁴ ecc.; le categorie che si imparano per prime nell’acquisizione della prima lingua e nell’apprendimento della seconda e si cancellano per ultime nelle situazioni di “morte di una lingua”. Nessuno, per es. impara il congiuntivo e il condizionale prima dell’indicativo e dell’imperativo e, mentre esistono lingue prive di paradigmi modali, non esistono, che io sappia, lingue prive di un indicativo.⁵ È intuitivo come in questi casi la maggior frequenza si accompagni al termine non marcato.

L’oggetto dei primi studi sulla marcatezza era costituito dalle opposizioni della fonologia, in particolare dalle opposizioni privative (un esempio è l’opposizione fra consonante sorda e consonante sonora) in cui la marcatezza, configurata come presenza di una determinata proprietà (nel caso specifico la sonorità), caratterizza un termine di una struttura binaria: [+A] : [-A].⁶ E tuttavia l’opposizione [+marcato] : [-marcato] non basta a rappresentare tutte le manifestazioni della marcatezza: nelle opposizioni graduali della fonologia si potrà tutt’al più parlare di gradi diversi di partecipazione a un medesimo tratto, di opposizione fra un termine maggiormente marcato e uno meno marcato. «La definizione del termine marcato e di quello non marcato» scrisse Jakobson «dipende dalla struttura del gruppo dei tratti distintivi nel loro insieme»: ⁷ del gruppo, appunto, il che mostra come «il binarismo porti in se il principio del proprio superamento». ⁸ Se, infatti, le proprietà che definiscono il termine non marcato costituiscono un gruppo, ciò evoca immediatamente l’immagine di una cosiddetta categoria naturale nel senso di Rosch,⁹ di una categoria, cioè, ordinata intorno a un prototipo. In una categoria siffatta il prototipo è definito da un insieme di proprietà condivise dai costituenti in misura tanto minore quanto più ciascuno di questi è distante dal prototipo: chiamiamo uccello il passero che vola, ha le penne e fa l’uovo, ma anche lo struzzo che ha le penne e fa l’uovo ma non vola e il pipistrello che non ha le penne e non fa l’uovo, ma vola.

⁴ LINDA R. WAUGH, BARBARA A. LAFFORD, *Markedness*, in *Morphologie. Morphology*, 1, Berlino-New York, Mouton De Gruyter, 2000, pp. 272-281: 275.

⁵ Cfr. ROMANO LAZZERONI, *Mutamento e apprendimento*, in *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia* a cura di Lidia Costamagna *et alii*, Roma, Il Calamo, 2005, pp. 13-24.

⁶ Cfr. NIKOLAI TROUBETZKOY, *Principes de Phonologie*, trad. di Jean Cantineau, Parigi, Klincksieck, 1957, pp. 60ss. Versione originale: *Grundzüge der Phonologie*, Praga, Travaux du Cercle Linguistique de Prague, 1939.

⁷ ROMAN JAKOBSON, KRYSZYNA POMORSKA, *Poesie und Grammatik. Dialoge*, Francoforte sul Meno, Suhrkamp, 1982, p. 86.

⁸ RALPH LUDWIG, *Markiertheit*, in *Language Typology and Language Universals* a cura di Martin Haspelmath *et alii*, Berlino-New York, Mouton De Gruyter, 2001, pp. 400-419: 401.

⁹ ELEANOR H. ROSCH, *Natural Categories*, «Cognitive Psychology», 4, 1973, pp. 328-350.

I margini delle categorie naturali sono sfumati (*fuzzy categories*) spesso sovrapposti ai margini sfumati di un'altra: in tedesco il pipistrello, *fledermaus*, è classificato fra i topi (*topo che volazza*).

È stato osservato che il prototipo condivide le proprietà dei termini non marcati,¹⁰ prima fra tutte la maggior frequenza;¹¹ resta solo da aggiungere con Croft¹² che il grado di marcatezza di una classe morfosemantica è anche in relazione alle sue particolari funzioni grammaticali: l'aggettivo per es. è non marcato nella funzione basica di modificatore, ma è marcato nella funzione di referenza, per es. quando è nominalizzato.

Pur condividendo l'osservazione che, sebbene «prototypes resemble unmarked terms in many respects. However, they are not strictly the same»,¹³ qui basterà riconoscere le somiglianze e constatare che tanto la nozione di marcatezza quanto quella di prototipicità configurano una gerarchia.

Ma se così è, allo studioso di diacronia viene spontanea una domanda: i percorsi dei mutamenti linguistici sono sensibili alla gerarchia di marcatezza o, se vogliamo, di prototipicità? La risposta è stata data da Timberlake¹⁴ e soprattutto da Andersen;¹⁵

¹⁰ Cfr. WILLIAM CROFT, *Typology and universals*, Cambridge, University Press, 1990, pp. 124 ss.

¹¹ Cfr. LINDA R. WAUGH, BARBARA A. LAFFORD, *Markedness*, p. 278, cit. «La nozione di prototipo è fondata su alcune delle medesime intuizioni della nozione di marcatezza, perché alla prototipicità si unisce il riconoscimento della asimmetria fra gli esemplari di una data categoria: come le categorie non marcate, i prototipi sono più basilari, si combinano più liberamente e produttivamente dei non-prototipi, sono più frequenti e più usuali [...]».

¹² Cfr. WILLIAM CROFT, *Typology and universals*, cit.

¹³ WAUGH - LAFFORD, *Markedness*, cit. Per es. il singolare, termine non marcato nella categoria del numero, è prototipico se si riferisce a un esemplare, ma non lo è se designa una specie. È stato osservato che il carattere prototipico di una parola nella propria categoria grammaticale dipende dal contesto; solo in determinati contesti le proprietà del prototipo si manifestano compiutamente (cfr. PAUL J. HOPPER, SANDRA A. THOMPSON, *The discourse basis for lexical categories in universal grammar*, «Language», 60, 1984, pp. 703-772): a differenza, per es. di quanto accade nella frase *ho catturato una volpe rossa* in cui *volpe* è referenziale ed è attiva l'opposizione di numero, l'opposizione è neutralizzata nella frase *partecipare alla caccia alla volpe* in cui *volpe* non è referenziale e il costrutto non cambia significato se al singolare si sostituisce il plurale.

¹⁴ ALAN TIMBERLAKE, *Reanalysis and actualization in syntactic change*, in *Mechanisms of Syntactic Change* a cura di Charles N. Li, Austin, University of Texas Press, 1977, pp. 141-180.

¹⁵ HENNING ANDERSEN, *The structure of drift*, in Id., *Historical Linguistics 1987*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 1987, pp. 1-20; HENNING ANDERSEN, *Markedness and the theory of change*, in Id., *Actualization. Linguistic change in progress*, Amsterdam/Philadelphia,

Andersen, studiando alcune innovazioni intervenute nel sistema verbale polacco, ha mostrato che la formazione di una nuova categoria si manifesta (semplificando) nel presente prima che nel preterito, nell'indicativo prima che nei modi, nel singolare prima che nel plurale, nella terza persona prima che nelle altre, in frase principale prima che in frase subordinata, in prosa prima che in poesia e nella prosa corrente prima che nei testi solenni e religiosi, nel parlato prima che nello scritto e nello stile casuale prima che in quello formale. In sostanza, l'innovazione procede dalle forme non marcate verso le forme marcate, periferiche, delle categorie temporali, personali, modali ecc. È appena il caso di precisare che, anche sostituendo il criterio della tipicità e della marcatezza col criterio della frequenza e con gli altri preferiti da Haspelmath, si giunge all'identica constatazione.

I principi appena enunciati consentono di proporre soluzioni a problemi considerati enigmatici dalla linguistica tradizionale.

È nota agli indoeuropeisti – ma anche a chi solo ricordi il greco degli anni liceali – la distinzione fra desinenze primarie e desinenze secondarie. Ed è noto – basta il rinvio al manuale di Szemerényi¹⁶ – che quelle che chiamiamo desinenze secondarie quali, in greco e in indoiranico, ci sono restituite dai tempi storici e dall'ottativo di tutti i tempi, sono le desinenze primitive. Le desinenze cosiddette primarie sono frutto di una innovazione avvenuta quando nell'indoeuropeo comune fu introdotta la codifica morfologica del tempo grammaticale. L'innovazione consistette nella grammaticalizzazione della particella *-i*, segno dell' *hic et nunc*, conglutinata alle desinenze secondarie (*-m, -s, -t, -nt > -mi, -si, -ti. -nti*) di una forma verbale identica a un imperfetto o a un aoristo privi dell'aumento a cui Brugmann diede l'infelice definizione di "ingiuntivo", in realtà un indicativo metacronico e acronico segno del processo atemporale; qualcosa di simile a quello che nella nostra lingua si riconosce nella frase *gli alberi in autunno perdono le foglie* (in ogni autunno, perché così vuole la natura) opposta a *questi alberi perdono le foglie* (ora, perché si sono ammalati). L'indiano antico del Rigveda e, in parte, anche il greco e il celtico, documentano l'innovazione in corso di svolgimento. Una volta formatosi il presente le desinenze secondarie passano, nell'opposizione, a significare il preterito.

Ebbene perché in greco e in sanscrito l'ottativo, e anche il congiuntivo in alcuni relitti del greco e in alcune persone del sanscrito hanno le desinenze secondarie nonostante queste siano diventate le desinenze del preterito?

Il problema parve insolubile a Delbrück: «sarebbe fortemente augurabile se sapessimo perché l'ottativo ha le desinenze secondarie. Ma non credo che si riuscirà a

Benjamins, 2001.

¹⁶ OSWALD SZEMERÉNYI, *Introduzione alla linguistica indoeuropea*, ed. it. a cura di Giuliano Boccali, Vermondo Brugnatelli e Mario Negri, Milano, UNICOPLI, 1985. Versione originale: *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Darmstadt, WBG, 1970.

stabilirlo».¹⁷

La gerarchia di marcatezza ci indica la soluzione: l'innovazione che ha prodotto le desinenze primarie inizia dall'indicativo e si estende ai modi in successione; raggiunge parzialmente il congiuntivo e lascia indenne l'ottativo: in vedico l'ottativo, come mostrano anche le frequenze computate da Avery¹⁸ e un più recente saggio di Jamison,¹⁹ è più marcato del congiuntivo. Infatti i modi del greco (e del sanscrito) – si studia a scuola o almeno si studiava – non hanno valore temporale: le loro desinenze secondarie sono residue: sono quelle, metacroniche, dell'ingiuntivo.

Gli studi sulla marcatezza iniziati da Jakobson e sviluppati da Timberlake e da Andersen offrono, dunque, la soluzione di un problema che si definiva insolubile.

Ma vi è di più: si è detto che la codifica del tempo grammaticale è stata attuata mediante la grammaticalizzazione della particella *-i* appesa alle desinenze di un indicativo metacronico che la tradizione vuole che si chiami ingiuntivo.

Ebbene, l'ingiuntivo con questo valore è conservato, anche se recessivo, nel Rigveda, ma nell'Atharvaveda è pressoché scomparso: un volume di Hoffmann²⁰ illustra esaurientemente la situazione e fornisce copiosi dati quantitativi.²¹

A questo proposito la gerarchia di marcatezza ci offre lo strumento per mettere a punto e almeno in parte correggere una tesi consolidata nella tradizione. È scienza comune che l'Atharvaveda e alcune parti del Rigveda (sostanzialmente il X libro e la seconda parte del I) siano più recenti della maggior parte degli inni del Rigveda. Le prove addotte sono essenzialmente linguistiche; una di queste è, appunto, la cancellazione dell'ingiuntivo con valore metacronico.

Ma le differenze linguistiche fra Rigveda e Atharvaveda non sono (o non sono soltanto) cronologiche: alcune formule dell'AV sembrano addirittura ereditarie perché ritornano pressoché identiche negli incantesimi germanici di Merseburgo;²² sono,

¹⁷ BERTHOLD DELBRÜCK, *Vergleichende Syntax der Indogermanischen Sprachen*, vol. 2, Strasburgo, Trübner, 1897.

¹⁸ JOHN AVERY, *Contributions to the history of verb-inflection in Sanskrit*, «Journal of the American Oriental Society», 10, 1880, pp. 219-324.

¹⁹ STEPHANIE W. JAMISON, *Where Are All the Optatives? Modal Patterns in Vedic*, in *East and West. Papers in Indo-European Studies*, a cura di Kazuhiko Yoshida e Brent Vine, Bremea, Hempen, 2009.

²⁰ KARL HOFFMANN, *Der Injunktiv im Veda*, Heidelberg, Winter, 1967.

²¹ Nel RV si contano 1720 ingiuntivi in costrutti non proibitivi; nell'AV 130 che si riducono a circa 50 se si sottraggono le citazioni dal RV e i casi malsicuri.

²² Cfr. RÜDIGER SCHMITT, *Dichtung und Dichtersprache in Indogermanischer Zeit*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1967.

bensi, differenze diastratiche²³ perché si accompagnano a differenze di contenuti: gli inni del RV sono nella stragrande maggioranza eulogistici e celebrativi, quelli dell'AV magici ed esorcistici, ispirati a temi che Renou chiamò «semiprofani»:²⁴ sono esorcismi contro i demoni, i nemici, le malattie, incantesimi d'amore, formule per avere fortuna al gioco e così di seguito. Dandekar definì l'AV il Veda delle masse» contrapponendolo così al RV, «il Veda delle classi»:²⁵ in sostanza l'Atharvaveda e gli inni cosiddetti recenti del RV uniscono alle differenze linguistiche le differenze dei contenuti più 'popolari'.

Ma si è detto che le innovazioni (in questo caso la cancellazione dell'ingiuntivo come indicativo metacronico ed altre simili) appaiono prima e sono maggiormente diffuse nel linguaggio meno formale quale appare nei documenti di contenuto più popolare – uno di questi è l'AV – piuttosto che nel linguaggio solenne e religioso. Alla solennità dei contenuti si accompagna la solennità del linguaggio più arcaico. È un caso di accordo di marcatezza, *markedness agreement*,²⁶ che si manifesta non soltanto nel rapporto fra forme e contenuti ma anche nella correlazione fra categorie recessive e contesti formali e fra categorie produttive e contesti informali; in sostanza le forme non marcate si presentano nelle situazioni più frequenti e usuali e viceversa. Lo stesso sul piano che potremmo dire antropologico: non si porta la cravatta sui jeans, e sul frack non si calzano le Nike, le scarpe sportive che i somari ormai chiamano *naike*. Se così è, nulla prova (o, almeno, le differenze linguistiche non provano) che i testi vedici popolari siano più recenti dei testi solenni.

Se le innovazioni consistenti nella creazione di una nuova categoria morfosemantica muovono dalle forme non marcate e procedono verso quelle marcate, è legittimo supporre che quando una categoria viene cancellata il percorso segua la direzione opposta, procedendo dalla periferia verso il centro. I casi di sincretismo ne danno la prova.

Ecco un esempio: fra il prototipo del locativo (*Tizio abita a Roma*) e il prototipo dello strumentale (*Tizio apre la porta con la chiave*) non c'è possibilità di confusione. Ma lo strumentale e il locativo si sovrappongono ai margini delle rispettive categorie quando il luogo è anche uno strumento e lo strumento anche un luogo: *arrivare in automobile* è un locativo o uno strumentale? È l'uno e l'altro perché si viaggia *nell'automobile* ma anche *con l'automobile*: al latino *curru vehi* – osserva

²³ Cfr. ROMANO LAZZERONI, *Il vedico fra varianti e standardizzazione*, in *Standard e non standard fra scelta e norma. Atti del XXX Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Roma, il Calamo, 2007, pp. 109-116.

²⁴ LOUIS RENOU, *Histoire de la Langue Sanscrite*, Lyon-Paris, IAC, 1956, p. 31.

²⁵ RAMCHANDRA NARAYAN DANDEKAR, *Exercises in Indology* (= *Selected Writings*, 3), Delhi, Ajanta. 1981.

²⁶ ANDERSEN, *Markedness*, cit.

Wackernagel²⁷ – si oppone il tedesco *im Wagen fahren*. Se vi sarà sincretismo, partirà da queste posizioni. In latino il locativo e strumentale sono sincretizzati con l'ablativo. Ma non sarà un caso che il locativo sopravviva in una quantità di toponimi (*Romae, Corinthī, Tarentī* ecc.) e in poche altre denominazioni di luogo (*domi, ruri, humi* ecc.). I toponimi, alcuni dei quali conservano la forma del locativo anche nei loro eredi romanzi (*Rimini, Empoli, Brindisi* ecc.) sono la sede prototipica del locativo: il caso del locativo latino è stato cancellato senza residui nelle posizioni periferiche della categoria, ma, pur se residuale e fossilizzato è sopravvissuto nel prototipo. È appena il caso di ripetere che il prototipo corrisponde alla forma non marcata e la periferia alla forma marcata.

Questo caso non è il solo. Copia di altri esempi latini (non sempre interpretati correttamente) è fornita da un recente volume di Adams.²⁸

Lo stesso avviene nelle fasi che precedono la morte di una lingua.

Sasse ha mostrato che, nella morte dei dialetti arvanitici del Peloponneso le categorie che sopravvivono più a lungo, sono, nel sistema nominale, il singolare e l'accusativo e, nel sistema verbale, la terza persona, l'indicativo e l'imperativo.²⁹ Le cancellazioni di cui parla Sasse, esattamente come la cancellazione del locativo in latino, percorrono in senso inverso la scala di marcatezza, muovendo dalle posizioni più marcate e raggiungendo più tardi o non raggiungendo affatto quelle meno marcate. L'indicativo e l'imperativo, per es. sono categorie non marcate (in sostanza le più necessarie e usate; quelle che nell'acquisizione si imparano per prime; esistono lingue prive di paradigmi modali, ma non lingue prive di indicativo e di imperativo) sono, si diceva, categorie non marcate della modalità epistemica l'uno e della modalità deontica l'altro così come il singolare e l'accusativo sono i più frequenti, non marcati, rispettivamente nella categoria del numero e in quella dei casi.

Quel che più conta è il fatto che le identiche strategie si ritrovano in tutti i casi finora noti e studiati di obsolescenza linguistica, per es. nel Kemant, una parlata in via di estinzione dell'Etiopia centrale.

Dunque nel caso di morte 'naturale' di una lingua si perdono per ultime le categorie grammaticali che si imparano per prime. Ma questo accade anche nel caso di danneggiamento 'patologico' di una lingua, come ha mostrato Jakobson negli studi sull'afasia. E se ha ragione Jakobson che «i disturbi del significato e quelli del suono

²⁷ JAKOB WACKERNAGEL, *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von griechisch, lateinisch und deutsch*, Basel, Birkhäuser, 1926, p. 304.

²⁸ JAMES N. ADAMS, *Social variation and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

²⁹ Cfr. HANS-JÜRGEN SASSE, *Language decay and contact induced Change: similarities and differences in Language Death*, a cura di Mathias Bretzinger, Berlin-New York, Mouton De Gruyter, 1992, pp. 59-80.

risultano, in maniera uguale, in un allargamento dell'omofonia»³⁰ non si può mancare di notare che la stessa osservazione vale anche per il sincretismo. Si dirà allora che la gerarchia di marcatezza ha un fondamento naturale, neurolinguistico, forse dipendente dai meccanismi della memoria? Non ho né una risposta né la competenza per tentarla. Mi limito a segnalare il problema.

Il discorso sulla marcatezza ci ha, dunque, portati lontano. Ma ci ha anche obbligati a ripensare a certi dogmi intellettualistici dell'indoeuropeistica specialmente americana, per es. a quello che vuol derivare la coniugazione tematica (l'attivo, si badi) dalla rianalisi di un'antica desinenza mediale (come se quella coniugazione veicolasse significati più mediali dell'altra) o a quello che postula una unica categoria verbale protoindoeuropea da cui la coniugazione tematica, il medio, il perfetto e la coniugazione in *-hi* dell'ittita (ma i verbi in *-hi* sono quasi tutti transitivi!) sarebbero sorti come per gemmazione. Dogmi intellettualistici, dicevo: l'indoeuropeistica e, più in generale, la linguistica storica non si fanno su ciò che sembra possibile sul piano speculativo, ma su ciò che si ricava dai documenti: si fanno sui testi, non sulle grammatiche e i repertori.³¹

Un'ultima osservazione: Lene Schøsler a proposito della cancellazione dell'opposizione fra *cas sujet* e *cas régime* nel francese antico, ha mostrato che la generalizzazione del *cas régime*, cioè dell'accusativo latino, percorre a rovescio una gerarchia di marcatezza, raggiungendo, per es. il plurale prima del singolare e i nomi non umani prima dei nomi umani:³² i nomi umani, come è noto, occupano il punto più alto della scala di animatezza e individuazione cosiddetta di Silverstein. Sebbene i nomi propri, che costituiscono il prototipo degli antroponimi, stiano ancora più in alto, l'ordine non è rispettato in molti nomi propri e in parte dei nomi umani animati: questi cancellano la flessione casuale non dopo, ma prima dei nomi inanimati, e però, a differenza degli altri, la cancellano generalizzando il *cas sujet*, il nominativo latino.³³

Su questa apparente incongruenza si è molto discusso: un volume curato da

³⁰ ROMAN JAKOBSON, *Il farsi e il disfarsi del linguaggio*, trad. di Lidia Lonzi, Torino, Einaudi, 1971.

³¹ È appena il caso di avvertire che il quadro è assai più complicato di quello che si è visto finora; la marcatezza è condizionata dal contesto e dalla situazione; un uomo seminudo – l'esempio è ispirato a quello del troglodita in ROMAN JAKOBSON, KRYSZYNA POMORSKA, *Dialogues*, Cambridge, Mass., MIT Press, 1982, p. 85 – non è marcato sulla spiaggia, ma è marcato in una cerimonia.

³² LENE SCHØSLER, *From Latin to Modern French: actualization and markedness*, in *Actualization. Linguistic change in progress*, a cura di Henning Andersen, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2001, pp. 169-186.

³³ HANS RHEINFELDER, *Altfranzösische Grammatik*, vol.2, Monaco, Hueber, 1967, pp. 36 ss.

Andersen³⁴ ragguaglia sui termini della questione.

Credo che la soluzione potrebbe essere più semplice di quelle proposte: da un computo eseguito da Winter su un campione di quattro lingue (tale, dunque, da legittimare ipotesi con validità interlinguistica) risulta che il soggetto (nelle lingue considerate, codificato dal nominativo come nel francese antico) è animato nel 53% dei casi mentre l'oggetto (codificato dall'accusativo) lo è solo nel 18%.³⁵ In sostanza, quella di soggetto è la funzione prototipica, non marcata, dei nomi animati e, nelle lingue che hanno un sistema casuale come il francese antico o il latino, il nominativo è il caso del soggetto prototipico, mentre quella di oggetto è la posizione prototipica dei nomi inanimati e il caso dell'oggetto prototipico è l'accusativo. Si noterà, a riprova, che in talune lingue e nei dialetti italiani meridionali l'oggetto non prototipico perché animato è segnalato da una marca specifica: *compro la frutta*, ma *chiamo a Maria*.

Se così è, è legittimo supporre che, nel quadro più ampio della cancellazione delle opposizioni casuali, i mutamenti siano stati due, ambedue coerenti con l'accordo di marcatezza: uno, più antico, ha preso le mosse dai nomi propri e ha generalizzato il caso non marcato per gli antroponimi, il nominativo; l'altro, a seguire, ha mosso dai nomi inanimati e ha generalizzato il caso non marcato per gli inanimati, l'accusativo.³⁶ Ma vi è di più: Rovai ha recentemente mostrato che nel latino tardo la codifica del soggetto mediante l'accusativo segue la gerarchia di animatezza iniziando dalle posizioni basse della gerarchia (nomi inanimati ecc.) e dai soggetti di costrutti inaccusativi, passivi, presentativi ecc. caratterizzati dalla promozione dell'oggetto a soggetto e dal macroruolo tematico di *undergoer*.³⁷ Dunque in una certa fase del processo che ha prodotto la cancellazione delle opposizioni casuali, i soggetti *undergoer* saranno stati per lo più codificati con l'accusativo e i soggetti *actor* col nominativo. Tale periodo, pur nelle contraddizioni di una tradizione scritta in cui l'antico confligge col nuovo, è effettivamente documentato. Ma se così è, il formarsi di una sintassi di tipo attivo nel latino tardo, è conseguenza epifenomenica del fatto che la cancellazione dei casi latini non è caotica, ma direzionale, governata da una gerarchia.

La linguistica storica – e l'indoeuropeistica in particolare – attraversa un periodo di crisi prodotto, oltre che dall'affacciarsi di nuovi interessi, dall'esaurimento degli

³⁴ ANDERSEN, *Actualization, Linguistic change in progress*, cit.

³⁵ WERNER WINTER, *Formal frequency and Linguistic Change: some preliminary comments*, «Folia Linguistica», 5, 1971, pp. 55-61.

³⁶ FRANCESCO ROVAI, *L'estensione dell'accusativo in latino tardo e medievale*, «Archivio Glottologico Italiano», 90, 2005, pp. 54-89: 65.

³⁷ FRANCESCO ROVAI, *Sistemi di codifica argomentale*, Pisa, Pacini, 2012.

oggetti della ricerca tradizionale. Ma avrà ancora molto da dire se saprà ripensare nel quadro della riflessione teorica contemporanea i problemi ereditati dalla tradizione. Uno, basilare, è il problema dei principi che governano il mutamento linguistico. A questo Jakobson ha dato, da pioniere, un apporto fondamentale.

FONETICA E FONOLOGIA

*La struttura granulare del linguaggio.
Jakobson e i tratti distintivi*

Giancarlo Schirru

1. Suoni fluttuanti o sistemi fonologici stabili?

A più di trent'anni dalla sua scomparsa, la figura di Roman Jakobson si staglia con nettezza nella linguistica del Novecento: è forse però questo il momento in cui è possibile osservare quali siano gli aspetti della sua ricerca che maggiormente continuano a stimolare gli studi, e quali soluzioni invece sembrano attirare di meno il consenso dei linguisti successivi. Tra i problemi scientifici molto sentiti dallo studioso russo si può senz'altro ricordare la sua ricerca sulla «struttura granulare» del linguaggio. Così egli si esprime in uno dei suoi saggi più noti, originariamente presentato al simposio internazionale di matematica applicata tenutosi a New York nel 1960:

The stream of oral speech, physically continuous, originally confronted the mathematical theory of communication with a situation “considerably more involved” than in the case of a finite set of discrete constituents, as presented by written speech. Linguistic analysis, however, came to resolve oral speech into a finite series of elementary informational units. These ultimate discrete units, the so-called “distinctive features”, are aligned into simultaneous bundles termed “phonemes”, which in turn are concatenated into sequences. Thus form in language has a manifestly granular structure and is subject to a quantal description.¹

Il riferimento finale del passo citato al fatto che «nel linguaggio la forma ha una struttura manifestamente granulare ed è soggetta a una descrizione quantitativa»,

¹ ROMAN JAKOBSON, *Linguistics and communication theory*, in *SW. II*, pp. 570-79: 570; trad. it. *Linguistica e teoria della comunicazione*, in Id., *Saggi di linguistica generale*, a cura di Luigi Heilmann, 4^a ed., Milano, Feltrinelli, 1985, pp. 65-76: 65.

come traduce Luigi Heillmann (ma potremmo dire «quantistica», come si mostrerà fra poco²) non è episodico. Già in un saggio del 1949 intitolato *On the identification of phonemic entities*, e pubblicato nel quinto volume dei «Travaux du Cercle de Linguistique de Copenhague», Jakobson afferma:

Only in resolving the phonemes into their constituents and in identifying the ultimate entities obtained does phonemics arrive at its basic concept (which insures the consistent use of linguistic criteria sought by Hjelmslev) and thereby definitely breaks with the extrinsic picture of speech vividly summarized by L. Bloomfield: a *continuum* which can be viewed as consisting of any desired, and, through still finer analysis, an infinitely increasable number of successive parts. Linguistic analysis, with its concept of ultimate phonemic entities, signally converges with modern physics, which has revealed the granular structure of matter as composed of elementary particles.³

Lo stesso concetto venne da lui ripreso in un saggio del 1953 intitolato *Patterns in linguistics*, uno scritto dedicato ai rapporti tra linguistica e matematica ma significativamente presentato in un congresso di antropologia.⁴ Anche qui la scomposizione del linguaggio in quanti elementari è messa in diretta connessione con l'analisi in tratti distintivi (*distinctive features*), espressione quest'ultima che viene attribuita a Edward Sapir e Leonard Bloomfield. Jakobson ha mantenuto fermo questo pensie-

² Per la presenza di questa nozione nel pensiero di Jakobson, si deve tener presente la sua lunga consuetudine con il fisico danese Niels Bohr: nel 1957 i due tennero anche un seminario congiunto, proprio su questo tema, al Massachusetts Institute of Technology. Così riassume quel confronto lo stesso Jakobson: «The “exigencies of relativistic invariance”, in Bohr’s favored term, were intently discussed with respect to the search for and structure of the ultimate constituents of both the physical and the linguistic universe, the “elementary quanta”, as they were termed in physics and were picked up from physics by linguists» (ROMAN JAKOBSON, *Einstein and science of language*, in *Albert Einstein: Historical and Cultural Perspectives*, a cura di Gerald Holton e Yehuda Elkana, Princeton, 1982; ora in *SW. VII*, pp. 254-264: 263); il suo riferimento è a NIELS BOHR, *Atomic Physics and Human Knowledge*, New York, Wiley, 1958, pp. 71-72.

³ ROMAN JAKOBSON, *On the identification of phonemic entities*, «Travaux du Cercle de Linguistique de Copenhague», 5, 1949; ora in *SW. I*, pp. 418-425: 425.

⁴ «When phonemes are analyzed into elementary quanta termed “differential elements” by Saussure and “distinctive features” by Sapir and Bloomfield, the science of language discovers its ultimate units and their various superpositions and sequences. The discreteness of these units permits a strict quantization of phonemic data», ROMAN JAKOBSON, *Patterns in Linguistics (Contribution to Debates with Anthropologists)*, in *An Appraisal to Anthropology Theory Today*, a cura di Sol Tax et alii, Chicago, The University of Chicago Press, 1953, pp. 310-314; ora in *SW. II*, pp. 223-228: 224.

ro nell'arco della sua carriera, come è dimostrato dal fatto che esso è nuovamente proposto nel libro *The Sound Shape of Language*, del 1979, da lui scritto assieme a Linda Waugh.⁵

Il riferimento a Bloomfield è al quinto capitolo del manuale del 1933, *Language*, dedicato al fonema. In questa sede lo studioso americano descrive il parlato come un *continuum*, servendosi dell'esempio di un fonetista che voglia esaminare in modo sempre più minuzioso una registrazione, un'esperienza molto comune per chiunque abbia fatto analisi e segmentazione del segnale sonoro:

Even a short speech is continuous: it consists of an unbroken succession of movements and sound-waves. No matter into how many successive parts we break up our record for purpose of minute study, an even finer analysis is always conceivable. A speech-utterance is what mathematicians call a *continuum*; it can be viewed as consisting of any desired number of successive parts.⁶

Ma poche pagine più avanti, nel medesimo capitolo, lo studioso americano mostra come l'insieme delle caratteristiche acustiche registrate in laboratorio, da lui definite *tratti acustici complessivi*, sia divisibile in un gruppo di *tratti ridondanti* (*redundant features*), e uno di *tratti distintivi* (*distinctive features*), detti proprio così, utili cioè alla distinzione di lessemi diversi; Bloomfield aveva quindi già aperto la strada che sarà più tardi lungamente percorsa da Jakobson.

Altrettanto efficace è il richiamo di Jakobson, nei passi appena riassunti, a un testo sempre del 1933 di Edward Sapir: la sua voce dedicata al linguaggio per la *Encyclopaedia of the Social Sciences*. Qui si ricorre a una metafora diversa rispetto ai quanti della fisica: Sapir paragona il linguaggio a una sinfonia musicale, che per quanto «risplendente e dinamica» è pur sempre composta di singole note che, situate in un *continuum* nel mondo fisico, in quello estetico rappresentano unità distinte legate assieme per produrre un significato. Pertanto, osserva lo studioso, non esiste una lingua nota che non abbia un sistema fonologico perfettamente definito.⁷

⁵ In cui si parla ancora di «elementary quanta of language»: ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *The Sound Shape of Language*, Bloomington, Indiana University Press, 1979; ora in ROMAN JAKOBSON, *SW. VIII*, pp. 1-314: 25; trad. it. *La forma fonica del linguaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1984: 23. Sul rapporto tra la fonologia di Jakobson e lo strutturalismo americano cfr. la ricostruzione offerta in FEDERICO ALBANO LEONI, *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 103-109.

⁶ LEONARD BLOOMFIELD, *Language*, Londra, Allen & Unwin, 1935 (I ed. New York 1933), p. 76; trad. it. *Il linguaggio*, a cura di Francesco Antinucci e Giorgio Cardona, Milano, Il Saggiatore, 1974, p. 87.

⁷ EDWARD SAPIR, *Language*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. 9, New York, Macmillan, 1933, pp. 155-169; ora in Id., *The Collected Works of Edward Sapir*, vol. 1, a cura

Più avanti, nello stesso testo, Sapir si serve anch'egli dell'espressione *tratti fonetici distintivi* (*distinctive phonetic feature*) per indicare però quelle proprietà fonologiche condivise da più lingue diffuse in aree contermini, indipendentemente dalla loro eventuale parentela genetica.⁸

Per la verità Sapir era già ricorso a una dicitura assolutamente analoga, *distinctive phonetic trait*, per indicare il medesimo fatto, in una conferenza di qualche anno precedente, e risalente al 1911.⁹ In quella sede si può vedere l'influsso di un testo di Franz Boas, del 1889, la cui ragione può essere ancora di una certa utilità.

Nel 1888 l'antropologo americano Daniel Brinton aveva presentato all'American Philosophical Society uno studio dedicato alle «lingue paleolitiche», in cui tra le altre cose sono raccolte osservazioni di esploratori e raccoglitori secondo cui in molte lingue amerindiane (si traggono esempi, tra le altre lingue, da atabascano, klamath, chiapanec, guarani, araucanaiano), singoli suoni, consonantici o vocalici, sarebbero tra loro permutabili secondo un'ampia gamma di possibilità: si tratterebbe di differenze imprevedibili, e riscontrabili non tra dialetti diversi, ma nello stesso villaggio, e anche nello stesso parlante. Brinton ne conclude che una delle caratteristiche delle lingue primitive, comparate per esempio all'inglese, consiste nella mancata stabilità dei loro suoni.¹⁰

Franz Boas reagì a queste osservazioni l'anno seguente in un testo che parte dalla comune esperienza psicologica di mancata percezione di distinzioni presenti nella realtà, e dall'assenza di confini netti tra le diverse grandezze nella nostra esperienza sensoriale, per chiedersi se tale fenomeno possa coinvolgere anche i suoni linguistici: confrontando infatti le trascrizioni delle medesime parole inuit compiute da diversi esploratori, o anche dal medesimo raccoglitore, è possibile mettere assieme una grande varietà di realizzazioni diverse per la stessa parola, che sembrano confermare l'affermazione già illustrata secondo cui le lingue primitive avrebbero non suoni stabili, come avviene per le lingue di cultura dotate di una forte standardizzazione, ma suoni fluttuanti o «alternanti». Boas mostra come quelle oscillazioni nelle trascrizioni siano invece dovute al fatto che le particolarità fonetiche delle lingue eskimesi non sono familiari a un parlante inglese, che ha un diverso sistema fonologico, e pertanto vengono percepite con difficoltà, danno impressioni diverse in momenti diversi, e sono trascritte con mezzi grafici difformi. Boas conclude in modo tranciante: «here

di Pierre Swiggers, Berlino, Mouton De Gruyter, 2008, pp. 503-517: 503-504.

⁸ Ivi, pp. 512-513.

⁹ EDWARD SAPIR, *The history and variety of human speech*, «Popular Science Monthly», 79, 1911, pp. 45-67; ora in Id., *The Collected Works*, cit., pp. 111-133: 125.

¹⁰ DANIEL G. BRINTON, *The language of the palæolithic man*, in *Proceedings of the American Philosophical Society*, 25, 1888, n. 128, pp. 212-225.

is no such phenomenon as synthetic or alternating sounds, and that their occurrence is in no way a sign of primitiveness of the speech in which they are said to occur; that alternating sounds are in reality alternating apperception of one and the same sound». ¹¹ Se ne può trarre una lezione di metodo: ogni volta che vediamo solo caos e disordine, possiamo sempre chiederci per prima cosa se la nostra analisi sia adeguata all'oggetto analizzato.

Questo assunto è riecheggiato da Sapir in entrambi gli studi citati: nella conferenza del 1911, proprio in apertura, egli osserva come gli eskimesi possano certamente essere considerati un popolo piuttosto limitato nello sviluppo culturale, se paragonato per esempio ai moderni abitanti dell'Inghilterra. Malgrado ciò, non c'è alcun dubbio, a suo dire, che le lingue eskimo abbiano sviluppato una forma di gran lunga più complessa rispetto all'inglese. Una lingua primitiva, intendendo con ciò una lingua che non presenti una struttura interna, non esiste. Lo stesso concetto è da lui ripreso, proprio sul terreno della fonologia, quando avanza l'osservazione contenuta nella voce enciclopedica del 1933 già citata, secondo cui non è nota alcuna lingua che sia priva di un sistema fonologico ben definito. Si tratta di un'osservazione che, a nostra conoscenza, non è stata da allora smentita, e costituisce un assunto a cui lo stesso Jakobson ha fatto più volte riferimento. ¹²

2. Contro le categorie

Proprio l'aspetto della ricerca di Jakobson qui esaminato non ha mancato di provocare prese di distanza che sono molto note, e che ripercorriamo solo per sommi capi. Un esempio molto efficace è costituito dal celebre saggio di William Labov, uscito nel 1973, dedicato ai confini del significato lessicale: fin dalle prime pagine l'idolo polemico è identificato nella «prospettiva categoriale», attribuita a Saussure, alla scuola linguistica di Praga e allo strutturalismo americano, secondo cui la struttura linguistica sarebbe un insieme di categorie discrete, invarianti e qualitativamente definite, delimitate per mezzo dei tratti distintivi; a questa prospettiva Labov contrappone una teoria realistica delle categorie linguistiche che nasca dai dati piuttosto

¹¹ FRANZ BOAS, *On Alternating Sounds*, «American Anthropologist», 2, 1889, pp. 47-54: 52; sulla questione Cfr. ora, MATTI BUNZL, *Franz Boas and the Humboldtian tradition: from 'Volksgeist' and 'Nationalcharakter' to an anthropological concept of culture*, in *'Volksgeist' as Method and Ethic: Essays on Boasian Ethnography and the German Anthropological Tradition*, a cura di George W. Stocking Jr., Madison, The University of Wisconsin Press, 1996, pp. 17-78: 66.

¹² Cfr., oltre ai passi già citati, ROMAN JAKOBSON, MORRIS HALLE, *Phonology and Phonetics*, in *Fundamentals of Language*, L'Aja, Mouton, 1956, pp. 1-51; ora in *SW. I*, pp. 464-504: *Retrospect*, ivi, pp. 631-658: 636.

che sovrapporsi a essi.¹³

Del 1987 è il volume di John Lakoff, *Women, Fire and Dangerous Things*, in cui la critica al modello classico di categorizzazione non solo fa leva su una vasta letteratura filosofica, ma chiama in causa un secondo filone di argomenti tratto dalla psicologia cognitiva, e dal riferimento puntuale ai lavori sperimentali di Eleanor Rosch svolti negli anni Settanta. Lakoff si ispira a un programma di ricerca che non solo intende riformulare l'intero apparato delle categorie linguistiche secondo il modello della Rosch, imperniato sulle nozioni di prototipo e di livello basico; ma vuole fare della linguistica la disciplina in grado di orientare più profondamente le scienze cognitive verso questo programma.¹⁴

Di poco successivo è un libro destinato a diventare un classico nella letteratura sul passaggio dal modello categoriale a quello dei prototipi in linguistica: si tratta del volume di John Taylor intitolato *Linguistic Categorization: Prototypes in Linguistic Theory*. La critica di Taylor si muove soprattutto sul terreno filosofico, rimproverando alla fonologia classica un aristotelismo poco avvertito, a cui si contrappone il pensiero filosofico contemporaneo (Ludwig Wittgenstein soprattutto). Il testo individua esplicitamente nella fonologia, e in particolare nella teoria dei tratti distintivi, il terreno di maggiore elaborazione, nell'ambito della linguistica del Novecento, del modello categoriale di ascendenza aristotelica. Da qui quel modello si sarebbe secondariamente diffuso, secondo Taylor, alla sintassi e alla semantica.¹⁵

Del 1990 è la prima edizione del manuale di William Croft intitolato *Typology and Universals*: in quella sede il modello dei prototipi viene effettivamente applicato in modo sistematico alle categorie grammaticali (in particolare a quelle morfologiche e sintattiche) in prospettiva tipologica.¹⁶ Nel suo successivo *Radical Construction Grammar* è lo stesso strumento della categoria grammaticale, nei fatti, a essere profondamente riformulato dalla teoria, sostituito da quello di categorizzazione (intesa

¹³ WILLIAM LABOV, *The boundaries of words and their meanings*, in *New Ways of Analyzing Variation in English*, a cura di Charles-James N. Bailey e Roger W. Shuy, Washington D.C., Georgetown University Press, 1973, pp. 340-73; trad. it. *I confini di parola e il loro significato*, in id., *Il continuo e il discreto del linguaggio*, a cura di Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 159-202.

¹⁴ Cfr. JOHN LAKOFF, *Women, Fire and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*, Chicago, University of Chicago Press, 2ª ed., 1990, p. 58.

¹⁵ JOHN R. TAYLOR, *Linguistic Categorization: Prototypes in Linguistic Theory*, Oxford, Oxford University Press, 1995, 2ª ed. (1ª ed. 1989), p. 24; trad. it. *La categorizzazione linguistica. I prototipi nella teoria del linguaggio*, a cura di Stefania Giannini, 2ª ed., Macerata, Quodlibet, 2003, pp. 69-70.

¹⁶ Cfr. WILLIAM CROFT, *Typology and Universals*, 2ª ed., Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

come processo cognitivo) che dà luogo a un *continuum*.¹⁷

Nel programma di ricerca che ha preso forma dalla svolta degli anni 1987-1990, non tutto Jakobson viene ignorato. Ci sono almeno due nozioni a cui egli ha dato un contributo fondamentale, e che sono assorbite nel nuovo paradigma: quella di marcatezza, e quella di universale implicazionale. Quest'ultima fu largamente impiegata da Jakobson nel suo celebre studio del 1941 sul linguaggio infantile e l'afasia.¹⁸ Quanto alla marcatezza, che si trova pienamente dispiegata nei *Grundzüge der Phonetologie* di Nikolaj Trubeckoj, del 1939, essa è oggetto della corrispondenza privata tra Jakobson e Trubeckoj degli anni precedenti, e tra l'altro compare in una celebre lettera di Jakobson risalente al 1930.¹⁹

L'aspetto che è sembrato più inattuale della riflessione di Jakobson è proprio quello messo in evidenza in apertura: la ricerca degli elementi ultimi discreti, definibili sulla base di tratti distintivi. Per prima cosa, viene contestata l'applicabilità dell'analisi compositiva in tratti alla semantica. Secondo, quella teoria viene accusata di postulare il linguaggio come un 'sistema modulare' indipendente dal resto dell'apparato cognitivo; si rimprovera allo strutturalismo di essere insensibile ai risultati offerti dalla psicologia, e postulare una pretesa autonomia della linguistica rispetto alle altre scienze umane. Nessuna di queste due accuse però, a ben guardare, può essere rivolta contro la ricerca di Jakobson.

Affrontiamo rapidamente il primo punto: Jakobson ha sviluppato la teoria dei tratti nel livello della fonologia, e ne ha auspicato, di fatto l'applicazione alla morfologia a partire dal saggio sul segno zero, pubblicato nel 1939 per la *Miscellanea Bally*,²⁰ e poi in alcuni saggi successivi molto noti di argomento morfologico: ricordiamo solo, per brevità, quello intitolato *Boas' view of grammatical meaning*, del

¹⁷ Cfr. WILLIAM CROFT, *Radical Construction Grammar: Syntactic Theory in Typological Perspective*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

¹⁸ Cfr. ROMAN JAKOBSON, *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*, Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1941; ora in *SW. I*, pp. 328-401; trad. it. *Linguaggio infantile, afasia e leggi foniche generali*, in ID., *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 9-104.

¹⁹ Sulla questione cfr. CLAUDIA CIANCAGLINI *Per una valutazione dei fondamenti teorici della marcatezza*, in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, a cura di Palmira Cipriano, Paolo Di Giovine, Marco Mancini, Roma, Il Calamo, 1994, pp. 811-845, e la bibliografia ivi citata.

²⁰ ROMAN JAKOBSON, *Signe zero*, in *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Ginevra, Georg, 1939; ora in *SW. II*, pp. 211-19. Sulla questione vd. ora FEDERICO ALBANO LEONI, *Il segno 'zero', Saussure, Bally e gli altri (Gauthiot e Jakobson). Una nota, in Linguistica e filosofia del linguaggio. Studi in onore di Daniele Gambarara*, a cura di M.W. Bruno et alii., Sesto S. Giovanni, Mimesis, 2018, pp. 33-45.

1959.²¹ A lui però non può essere ascritto il programma di analisi componenziale del significato lessicale, che si sviluppò negli anni Cinquanta e Sessanta. Piuttosto sull'argomento possono tornare ancora utili le osservazioni sviluppate da Emile Benveniste nel saggio *Sémiologie de la langue*, del 1969, in cui si distingue tra due modi di significare della lingua: uno di tipo semiologico, basato soltanto su relazioni di identità e alterità, e quindi binarie, a cui rispondono le unità formali della lingua; l'altro di tipo semantico, che si verifica nell'uso dei segni all'interno del discorso, in cui invece il contenuto è descrivibile in senso positivo, e per il quale, secondo il linguista francese, la via della ricerca indicata da Saussure appare insufficiente, tanto che egli stesso auspica un «nuovo apparato di concetti e definizioni»;²² effettivamente l'indagine basata su prototipi e livello basico sembra rispondere all'auspicio di una novità teorica sul terreno della semantica, formulato da Benveniste.

3. *Psicologia delle consonanti e delle vocali*

Veniamo ora sul secondo rilievo mosso alla ricerca sugli elementi ultimi avviata da Jakobson, cioè la sua presunta estraneità ai risultati delle altre scienze umane. La personalità di Jakobson non può certo essere accusata di indifferenza verso la sostanza linguistica. La battuta a lui attribuita da Trubeckoj nei *Grundzüge der Phonologie*, secondo cui la fonologia starebbe alla fonetica come l'economia politica sta alla merceologia, o la scienza delle finanze alla numismatica,²³ è ben trovata, ma non riflette la linea di ricerca del suo più giovane collaboratore.

Lo sviluppo impresso da Jakobson alla fonetica acustica, dopo il suo trasferimento negli Stati Uniti, è troppo noto per dover essere ricordato in questa sede: semmai, a lui può essere rimproverata la fiducia di poter ritrovare gli indici acustici dei singoli tratti distintivi direttamente nel segnale sonoro, attraverso la complessiva ricerca strumentale.

C'è però un aspetto della sua ricerca sui tratti che talvolta non è sufficientemente

²¹ ROMAN JAKOBSON, *Boas' view of grammatical meaning*, in *The Anthropology of Franz Boas: Essays on the Centennial of His Birth*, a cura di Walter Goldsmith, San Francisco, Chandler («Memoirs of the American Anthropological Association», 80), 1959; ora in *SW. II*, pp. 489-96; trad. it. *La nozione di significato grammaticale secondo Boas*, in *Id.*, *Saggi*, cit., pp. 170-178.

²² Cfr. ÉMILE BENVENISTE, *Sémiologie de la langue*, «Semiotica», 1, 1969, pp. 1-12; 2, 1969, pp. 127-135; ora in *Problèmes de linguistique générale*, 2, Parigi, Gallimard, 1974, pp. 43-66; trad. it. *Semiologia della lingua*, in *id.*, *Problemi di linguistica generale II*, a cura di Francesco Aspesi, Milano, Il Saggiatore, 1985, pp. 59-82.

²³ NIKOLAJ S. TRUBECKOJ, *Grundzüge der Phonologie*, «Travaux du Cercle Linguistique de Prague», 7, Praga, 1939, p. 14; trad. it. *Fondamenti di fonologia*, a cura di Giulia Mazzuoli Portu, Torino, Einaudi, 1971, p. 17.

lumeggiato nelle storie della linguistica: si tratta del rapporto da lui stabilito con la psicologia sperimentale. Come è noto, il primo saggio dedicato ai tratti distintivi fu pubblicato da Jakobson nel 1939: si tratta del lavoro intitolato *Observations sur le classement phonologique des consonnes*, che fu presentato al terzo congresso internazionale di fonetica, a Ghent, nel luglio del 1938. La data di questo contributo è importante: Nikolaj Trubeckoj era scomparso poco prima, nel giugno di quell'anno, a séguito dei tragici eventi che avevano colpito l'Austria con l'*Anschluss* tedesca: si era così rotto un sodalizio che era durato per lungo tempo. Jakobson si impegnò a fondo nella pubblicazione del manoscritto dei *Grünzüge der Phonologie* di Trubeckoj, che come egli informa era quasi completo, e fu edito a sua cura nel 1939. In quello stesso anno uscirono a stampa gli atti del congresso di Ghent, che contengono il contributo da considerare come il primo lavoro di fonologia che Jakobson compie dopo la sua lunga collaborazione con Trubeckoj.

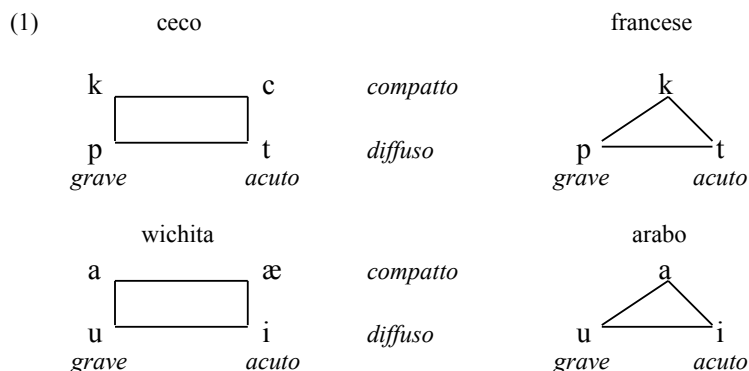
Malgrado lo stesso Trubeckoj faccia cursoriamente uso dell'espressione *Unterscheidungselement*, che viene tradotto come *tratto distintivo* in italiano da Giulia Mazzuoli Porru,²⁴ il nuovo apparato concettuale che Jakobson subito rivela in questo lavoro è diverso in più punti dalle opposizioni su cui si era concentrato Trubeckoj. Uno degli elementi di maggiore innovazione introdotti da Jakobson è un sistema di classificazione in grado di tenere insieme i tradizionali gradi di altezza e di anteriorità-posteriorità del vocalismo, con i luoghi di articolazione del consonantismo. Questo sistema formale è da lui rintracciato negli studi sulla percezione fonica dovuti ai fondatori della psicologia della *Gestalt*, Carl Stumpf e Wolfgang Köhler, che sono infatti citati in questo saggio e che avevano tra i primi combinato l'analisi di Fourier, e quindi la scomposizione dell'onda acustica complessa nelle sue armoniche, con osservazioni sulla percezione.²⁵ Dal loro lessico Jakobson, in parte attraverso la mediazione degli studi di Maurice Grammont, trae le coppie classificatorie *grave/acuto*, e *compatto/diffuso*, che costituiscono i suoi primi tratti distintivi binari.²⁶ Attraverso questi due tratti discreti vengono classificate le proprietà fondamentali del vocalismo e del consonantismo. A seconda della loro combinazione questi due tratti possono dar luogo a sistemi triangolari o quadrati. Questo impianto sarà da lui mantenuto in tutte le proposte successive: al punto (1) sono riportati gli schemi che

²⁴ TRUBECKOJ, *op. cit.*, p. 14; trad. it. p. 16.

²⁵ Cfr. ROMAN JAKOBSON, *Observations sur le classement phonologique des consonnes*, in *Proceedings of the Third International Congress of Phonetic Sciences*, Ghent, 18-22 luglio 1938, a cura di Edgard Blancquaert, Ghent, University of Ghent, 1939; ora in *SW. I*, pp. 272-279: 272.

²⁶ Cfr. JAKOBSON, *Observations sur le classement*, cit., pp. 274-275. I riferimenti ai due fondatori della psicologia gestaltica sono più distesi in JAKOBSON - WAUGH, *op. cit.*, pp. 131-133; trad. it., cit., pp. 138-140.

figurano in *Preliminaries of Speech Analysis*, il volume pubblicato assieme a Gunnar Fant e Morris Halle nel 1952, in cui sono raccolte le osservazioni sistematiche nel terreno della fonetica acustica, da Jakobson largamente praticata in quegli anni presso il laboratorio di fonetica sperimentale del Massachusetts Institute of Technology; gli stessi schemi saranno riproposti nel citato volume del 1979 *The Sound Shape of Language*:²⁷

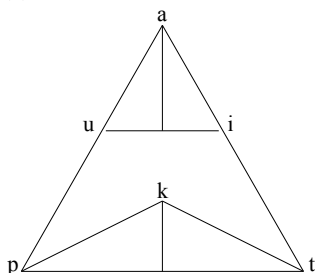


Al punto (2) è il riassunto della composizione delle due proprietà, nel vocalismo e nel consonantismo, proposta da Jakobson e Halle nel loro *Fundamentals of Language*, del 1956:²⁸

²⁷ Cfr. ROMAN JAKOBSON, C. GUNNAR M. FANT, MORRIS HALLE, *Preliminaries to Speech Analysis*, Cambridge (MA), The MIT Press, 1952; ora in JAKOBSON, *SW. VIII*, pp. 585-654: 631-32; JAKOBSON - WAUGH, *op. cit.*, cit., pp. 112-113; trad. it. cit.: 117-118.

²⁸ Cfr. ROMAN JAKOBSON, MORRIS HALLE, *Phonology and Phonetics*, in Id., *Fundamentals of Language*, The Hague, Mouton, 1956, pp. 1-51; ora in JAKOBSON, *SW. I*, pp. 464-504: 493; trad. it. *Fonetica e fonologia*, in JAKOBSON, *Saggi*, cit., pp. 79-124: 113.

(2)



La novità del sistema rispetto a tutta la tradizione precedente è stata più volte ribadita, anche con una certa enfasi, da Morris Halle: egli avverte di come tutta la fonetica occidentale, nel corso della sua storia, abbia tenuto distinta la classificazione vocalica, basata sugli assi cartesiani in cui è collocato il triangolo o trapezio fondamentale, e quella consonantica, che invece ricorre all'anatomia e alla fisiologia dei luoghi di articolazione. Un sistema unitario di classificazione era esistito piuttosto nella fonetica indiana, che per lo meno in alcune correnti grammaticali attribuisce un luogo di articolazione consonantico (*sthāna*) anche alle vocali: per cui *a* è velare, *i* palatale, *r* retroflessa, *l* dentale, e *u* labiale.²⁹

La novità introdotta da Jakobson ebbe però una vita più breve di quanto usualmente si creda: già nel 1967, in un articolo di James McCawley, la sua soluzione venne criticata perché incoerente dal punto di vista della produzione fonica.³⁰ Così l'anno seguente, nel lavoro classico della fonologia generativa dovuto a Noam Chomsky e Morris Halle (*The Sound Pattern of English*), il sistema di Jakobson venne smantellato, e si tornò a una concezione puramente articolatoria del componente fonologico della grammatica e dei tratti fonologici. In questa sede consonanti e vocali sono classificate mediante proprietà distinte: i tratti [coronale] e [avanzato]

²⁹ Cfr. MORRIS HALLE, *The strategy of phonemics*, «Word», 10, 1954, pp. 197-209; ora in VALERIE BECKER MAKKAJ, *Phonological Theory: Evolution and Current Practice*, New York, Rinehart and Winston, 1972, pp. 333-342: 338-339; MORRIS HALLE, *On the bases of phonology*, in *The Structure of Language: Reading in the Philosophy of Language*, a cura di Jerry A. Fodor e Jerrold J. Katz, Englewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall, 1964, pp. 324-333; ora in MAKKAJ, *op. cit.*, pp. 393-400: 395. Sulla classificazione dello *sthāna* vocalico nella grammatica indiana basti il riferimento a WILLIAM SIDNEY ALLEN, *Phonetics in Ancient India*, London, Oxford University Press («London Oriental Series», 1), 1953, pp. 57-61.

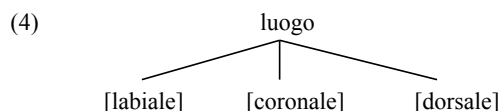
³⁰ Cfr. JAMES D. MCCAWLEY, *The role of a phonological feature system in a theory of language*, apparso in trad. francese in «Langages», 8, 1962, pp. 112-127; l'originale inglese è in MAKKAJ, *op. cit.*, pp. 522-528.

per le consonanti; i tratti [basso], [alto], [arretrato] per le vocali. Un'applicazione di questo sistema si può vedere al punto (3) in cui non a caso, nelle due tabelle, sono inseriti tratti diversi:³¹

	[-coronale]	[+coronale]
[-avanzato]	/k/	/tʃ/
[+avanzato]	/p/	/t/

	[+arretrato]	[-arretrato]
[+basso]	/ɑ/	/æ/
[-basso]	/u/	/i/

La successiva evoluzione della fonologia ha ulteriormente rafforzato la concezione articolatoria dei tratti emersa nella grammatica generativa. Al punto (4) si può vedere la concezione più in uso nella fonologia corrente, costituita da un nodo del luogo di articolazione che domina tre tratti (corrispondenti ai tre organi mobili fondamentali: labbra, apice della lingua e dorso della lingua) rigidamente distinti tra loro, e utili solo alle descrizioni consonantiche. Per le vocali si ha un diverso sistema. Tutto questo è stato ereditato senza grandi innovazioni dalla più recente teoria dell'ottimalità:³²



Sono in realtà ricorrenti le osservazioni di processi fonologici in cui l'interazione di proprietà consonantiche e vocaliche si rivela in accordo con l'uso delle distinzioni originariamente avanzate da Jakobson, per lo meno per ciò che riguarda il tratto [grave]. Ciò che sembra bloccare la fonologia da una piena ripresa della riflessione svolta suo tempo da Jakobson è però la diffidenza verso la teoria dei tratti distintivi, prima ricordata: i tratti fonologici anzi, non hanno più niente di distintivo, non sono i granuli del linguaggio, ma rappresentano una più moderna formalizzazione degli antichi coefficienti articolatori consonantici e vocalici.

³¹ Cfr. NOAM CHOMSKY, MORRIS HALLE, *The Sound Pattern of English*, New York, Harper and Row, 1968, p. 306.

³² Cfr. MICHAEL J. KENSTOWICZ, *Phonology in Generative Grammar*, Oxford, Blackwell, 1994, pp. 456-460; JOHN J. MCCARTHY, *Doing Optimality Theory: Applying Theory to Data*, Oxford, Blackwell, 2008, p. 228.

4. Un inguaribile umanista

In conclusione, si può ricordare un saggio uscito in Italia sulla rivista «La cultura», nel 1933, in cui Jakobson rende omaggio a Saussure nell'essersi «reso conto che accanto al fatto empirico, cioè alla parola individuale, esiste la lingua come norma sociale, e che questa lingua è un sistema di valori relativi che non può essere compreso dalla scienza che dal punto di vista funzionale». ³³ Questo saggio fu, tra gli altri, letto anche da Antonio Gramsci, che conservava tra i suoi libri del carcere il fascicolo della rivista in cui esso era stato stampato, e che ne riecheggia il contenuto in un paragrafo del suo ultimo quaderno, il numero 29, dedicato alla grammatica. ³⁴ In un passaggio dei suoi *Quaderni del carcere*, qualche anno prima, lo stesso Gramsci, una personalità che certo non può essere accusata di pregiudizio positivista, aveva lasciato un pensiero relativo a Leonardo di cui si dice: «Leonardo sapeva trovare il numero in tutte le manifestazioni della vita cosmica, anche quando gli occhi profani non vedevano che arbitrio e disordine». ³⁵

Anche di Jakobson si potrebbe dire la stessa cosa: ha dato vita a un'intramontabile ricerca del numero, della regolarità e dell'ordine, in campi in cui gli occhi profani vedevano solo confusione e disordine. La sua ricerca sugli elementi ultimi, in cui egli ebbe modo di coltivare l'aspetto più tecnico della sua attività, fu guidata da una grande sete di conoscenza. Uomo di interessi incontentibili, egli ha cercato la regolarità ponendosi al crocevia di molti specialismi, e si è servito dei risultati della fonetica acustica, della teoria matematica dell'informazione, dell'antropologia, della psicologia gestaltica, della nascente neurologia clinica, con i suoi studi sull'afasia e poi con le osservazioni sulla specializzazione degli emisferi cerebrali. In ciò Jakobson non fu uno scienziato, ma piuttosto uno studioso che nella sua vulcanica attività ha saputo far rivivere il mito rinascimentale e leonardesco: si è mosso in un campo vastissimo del sapere, con straordinaria cultura scientifica, per trovare le unità ultime ed elementari della coscienza. È il ritratto di un inguaribile umanista che ha voluto iscrivere l'uomo in un quadrato o in un triangolo.

³³ ROMAN JAKOBSON, *La scuola linguistica di Praga*, «La cultura», 12, 1933, pp. 633-41; ora in *SW. II*, pp. 539-546: 545.

³⁴ Cfr. GIANCARLO SCHIRRU, *Per la storia della linguistica educativa. Il Quaderno 29 di Antonio Gramsci*, in *Linguistica educativa. Atti del XLIV congresso internazionale di studi della Società di Linguistica italiana*, Viterbo, 27-29 settembre 2010, a cura di Silvana Ferreri, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 77-90: 84-86.

³⁵ ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 332 (Quaderno 3 § 48).

Qualche osservazione sulla fonologia à la Jakobson¹

Pierluigi Cuzzolin

1. Sulla figura di Roman Jakobson, in particolare la sua figura di linguista, ma non esclusivamente quella, la letteratura critica si è venuta accrescendo di contributi come per pochi altri linguisti contemporanei. Basti pensare al tributo pagato alla sua articolata immagine di studioso a due anni dalla scomparsa, quando presso il Massachusetts Institute of Technology fu organizzato il primo Roman Jakobson Colloquium.² Da allora la figura dello studioso non ha smesso di attirare l'attenzione di specialisti delle varie discipline nelle quali la sua impronta è stata considerata fondamentale, dai fonologi ai fonetisti, dai sintatticisti ai semiologi, agli antropologi, fino agli studiosi di letteratura e poesia, in particolare di area slava, l'altra grande parte dell'attività scientifica del Nostro. In fondo il presente congresso, le cui organizzatrici mi fa piacere ringraziare per il gentile invito, altro non è che una ulteriore prova che delle idee e delle proposte di Jakobson si continua a discutere intensamente.

Le brevi pagine che seguono non hanno certo l'ambizione di riconsiderare la teoria fonologica di Jakobson nel suo insieme. Lavori del genere peraltro esistono già: penso in particolare a quelli di Elmar Holenstein,³ nei quali lo studioso ha analizzato con acribia la produzione di Jakobson, mettendone in luce in particolare i

¹ Ringrazio per le sue osservazioni Margherita De Michiel e Rosanna Sornicola, per le proficue conversazioni sulla linguistica tra Ottocento e Novecento. Ovviamente sono il solo responsabile di ciò che sostengo in questo lavoro.

² *Language, Poetry and Poetics. The Generation of the 1890s: Jakobson, Trubetzkoy, Majakovskij*, Proceedings of the First Roman Jakobson Colloquium, Massachusetts Institute of Technology, 5-6 ottobre 1984, a cura di Krystyna Pomorska *et alii*, Berlin-New York-Amsterdam, Mouton de Gruyter, 1987.

³ ELMAR HOLENSTEIN, *Roman Jakobson's Approach to Language: Phenomenological Structuralism*, Bloomington & London, Indiana University Press, 1976; ID., *Jakobson's philosophical background*, in *Language, Poetry and Poetics*, cit.. Il testo di Holenstein (1976) cui si fa riferimento in questo lavoro è la traduzione inglese dell'edizione francese anteriore di due anni, a sua volta versione francese della *Habilitationschrift* dell'autore, redatta in tedesco.

presupposti filosofici. Analogamente una visione di insieme della figura di Jakobson è stata proposta di recente da un altro filosofo, Luciano Ponzio, il quale ha posto in evidenza fin dal titolo del suo volume,⁴ ripercorrendo la formazione e la biografia di Jakobson, la rilevanza della riflessione sul segno nella sua opera complessiva, che anzi da questo nucleo di riflessione in ultima analisi discenderebbe. Ma è soprattutto nel campo della fonetica e della fonologia, come si accennava, che la bibliografia è in continua crescita, a partire dai punti di vista più diversi. Non si tratta solo di aspetti legati alla sistematicità strutturale della prospettiva jakobsoniana nella sua globalità,⁵ ma anche a quelli legati ai problemi dell'acquisizione degli inventari fonologici.⁶

In questo mio breve contributo vorrei solo proporre alcune riflessioni sulla fonologia quale Jakobson ha delineato nel corso degli anni, certo uno dei campi in cui il suo apporto è stato tra i più fecondi. In particolare vorrei focalizzare la mia attenzione su un punto che è stato spesso al centro della discussione negli ultimi decenni, ma che non ha trovato a tutt'oggi una soddisfacente trattazione, ovvero il rapporto tra fonetica e fonologia. Del resto l'uso delle etichette di fonetica e fonologia rischia di suonare oggi quasi poco aggiornato, date le numerose vie, spesso di direzione contraria l'una all'altra, per cui le due discipline si sono oggi incamminate. Il rapporto tra fonetica e fonologia in Jakobson non è sempre limpido ed è tutt'altro che privo di aspetti problematici, solo all'apparenza secondari. Fra tutti questi aspetti ce n'è uno su cui mi pare si sia poco riflettuto ed è la consequenzialità con cui viene istituito il rapporto tra le due discipline di studio; una consequenzialità che poggia su basi epistemologiche fragili. Ma cercherò di chiarire il mio pensiero nelle pagine che seguono.

Com'era da aspettarsi, ci si è esplicitamente posti il problema se non sia più conveniente, oltre che metodologicamente corretto, analizzare la teoria fonologica di Jakobson storicizzandone i presupposti e i contenuti, e dunque alla luce delle correnti ideologiche al cui interno egli si trovò a operare.⁷ Personalmente penso che sia non meno corretto e adeguato un atteggiamento 'laico', per così dire, che veda nell'opera di Jakobson un contributo che va indagato e valutato per quello che esso ha da dare a una teoria fonologica. Non è un caso che le idee proposte da Jakobson nell'ambito

⁴ LUCIANO PONZIO, *Roman Jakobson e i fondamenti della semiotica*, Milano, Mimesis, 2015. È peraltro un peccato che il libro di Ponzio sia rovinato da una quantità davvero intollerabile di refusi.

⁵ Cfr. JØRGEN RISCHER, *Roman Jakobson and the phonetics-phonology dichotomy*, «Acta Linguistica Hafniensia», 29/1, 1997, pp. 121-147.

⁶ Cfr. EWAN DUNBAR, WILLIAM IDSARDI, *The acquisition of phonological inventories in Oxford Handbook of Developmental Linguistics*, a cura di Jeffrey L. Lidz, William Sznyder e Joe Pater, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 7-16.

⁷ Cfr. RISCHER, *op. cit.*

del fenomeno dell'afasia e dell'apprendimento linguistico oppure le osservazioni critiche avanzate alla ricostruzione del sistema consonantico indeuropeo dal punto di vista tipologico siano a tutt'oggi guardate come acquisizioni ineludibili con cui confrontarsi e non certo soltanto come tappe di uno sviluppo storico dell'ambito disciplinare nel quale sono state formulate.

2. Una delle idee sulle quali Jakobson ha più a lungo lavorato e più a lungo ha riflettuto è quella di fonema. Come ha da ultimo opportunamente posto in rilievo Albano Leoni,⁸ nella riflessione teorica di Jakobson quest'idea parte da lontano, perché la riflessione sul fonema, e sulla sua natura, era cominciata nell'ultimo quarto dell'Ottocento; su questo punto tornerò nella prossima sezione. Anche il giovane Jakobson si trova a discutere del fonema, del quale alla fine degli anni Trenta egli dà la seguente definizione:

Auch ein Phonem ist in diesem Sinne doppelseitig, doch das Eigenartige und Seltsame liegt hier darin, dass dem bestimmten und konstanten lautlichen Unterschied zweier Phoneme die blosse Tatsache eines potentiellen Bedeutungsunterschiedes, keinesfalls aber ein bestimmter und konstanter Bedeutungsunterschied entspricht. Um mit Husserl zu sprechen, ist ein Phonem der bedeutungsverleihende Akt, keineswegs aber der bedeutungsfüllende Akt gegeben.⁹

Come si vede, all'altezza cronologica del 1939, il punto centrale della riflessione di Jakobson si impernia sul rapporto complesso tra fonema e significato utilizzando per sovraestensione, ma in maniera impropria e non consequenziale, secondo Albano Leoni,¹⁰ categorie mutuare dal Husserl delle *Logische Untersuchungen*, con risultati peraltro non del tutto perspicui. Il fonema è atto potenziale in riferimento al significato, non è atto che riempie il significato, semmai lo conferisce. Come è facile evincere, la prospettiva qui adottata si rifà al dibattito come si era venuto sviluppando all'interno del Circolo di Praga.

La prospettiva cambia in modo radicale negli anni Cinquanta, quando Jakobson si stabilisce negli Stati Uniti ed entra in contatto con una versione dello strutturalismo molto diversa da quella europea.¹¹ Tuttavia l'operazione di Jakobson è molto particolare: la definizione del concetto di fonema secondo caratteristiche fonetiche, ovvero

⁸ FEDERICO ALBANO LEONI, *Les parties et le tout: Jakobson, Husserl et la phonologie*, «Histoire Épistémologie Langage», 37-1, 2015, pp. 27-42: 31.

⁹ ROMAN JAKOBSON, *Zur Struktur des Phonems*, in *SW. I*, pp. 280-294: 292.

¹⁰ Cfr. ALBANO LEONI, *Les parties et le tout*, cit.

¹¹ Cfr. STEPHEN R. ANDERSON, *Phonology in the Twentieth Century: Theory of Rules and Theories of Representations*, Chicago, University of Chicago Press, 1985.

la presenza vs assenza di tratti supera, in un certo modo, il problema concettuale di trovare una istanza che spieghi la natura del fonema, unità astratta, minima, dal valore puramente oppositivo, conciliandola con la sua realizzazione concreta, il fono. Nella prospettiva di Jakobson questo problema, su cui così tanto si è discusso e si continua a discutere, viene superato in una prospettiva più generale e astratta, con la teoria dell'analisi in tratti binari.

Non è questo l'unico caso in cui è stata messa in luce una caratteristica di Jakobson, cioè quella di proporre idee e schemi così generali e all'apparenza inoppugnabili da essere di fatto anche ostacolo allo sviluppo stesso della disciplina (questa, per esempio, l'opinione di Bertil Malmberg sulle idee fonologiche di Jakobson, e in particolare sul triangolo vocalico fondamentale, nel capitolo a lui dedicato nella sintesi sulla linguistica del ventesimo secolo).

3. È noto che l'elaborazione della teoria dell'analisi fonematica per tratti binari, ovvero la proposta probabilmente più importante di Jakobson, di certo quella che ha incontrato maggiore fortuna e goduto di maggior diffusione, trova la sua prima e fondamentale esposizione in un lavoro che Jakobson scrive con Morris Halle e Gunnar C.M. Fant¹² come *technical report* dedicato all'analisi del discorso (*speech analysis*). All'analisi fonematica Jakobson si era già dedicato in precedenza, soprattutto durante gli anni in cui aveva lavorato all'analisi formale della composizione poetica e, a questo proposito, osservazioni interessanti si trovano in lavori degli anni Venti e Trenta. La logica che sta alla base del lavoro citato è ora molto diversa, probabilmente diversa in maniera radicale. Ne cito l'incipit:

If the word *bill* were to appear in the sequence *one dollar bill* or as a single word said to a waiter after a meal, the listener would be able to predict its appearance. In such a situation, the sounds which compose this word are redundant to a high degree, since they "could have been inferred a priori". If, however, the word is deprived of any prompting context, either verbal or non verbal, it can be recognized by the listener only through its sound-shape. Consequently, in this situation the speech sounds convey the maximum amount of information.¹³

In questo incipit ci sono vari elementi che meriterebbero qualche osservazione, ma ci sono almeno due punti che necessitano di qualche parola di commento, anche se di fatto i due punti si rivelano come le due facce di un'unica medaglia.

¹² ROMAN JAKOBSON ET ALII, *Preliminaries to speech analysis. The distinctive features and their correlates*, Boston, Massachusetts Institute of Technology, 1955².

¹³ Ivi, p. 1.

Il primo punto è legato al fatto che un'identica parola non veicola, o, meglio, può non veicolare la stessa quantità di informazione se osservata in condizioni di isolamento o all'interno di un contesto: quanto più ampio e, per così dire, routinario il contesto tanto più prevedibile la parola; anzi, poiché si tratta della forma fonetica, più prevedibili i suoni che la compongono. In isolamento, invece, si danno le condizioni ideali perché l'informazione sia massima. Come si può notare, però, l'introduzione della nozione di informazione non è ovvia: in questo caso, ciò che si analizza secondo il parametro della teoria dell'informazione è sostanzialmente la qualità del segnale sonoro, ridondante in condizione di alta o totale prevedibilità, massimamente informativo se in condizione di isolamento. Insomma, ci sarebbe una geometria variabile, per così dire, che caratterizza la forma fonica in quanto dipendente dal contesto in cui essa viene articolata. Altro ancora ci sarebbe da osservare ma il punto decisivo per la mia argomentazione è quello messo in rilievo.

Il secondo punto interessante è che il contesto adeguato a far sì che si possa inferire informazione può essere sia verbale sia non verbale. Il cenno a quest'ultimo tipo non è privo di qualche spunto di riflessione. Che il contesto sia un elemento essenziale per l'informazione, che è a sua volta l'elemento essenziale della comunicazione, come ribadisce subito Jakobson, può essere ben comprensibile. Che il contesto non sia verbale, invece, fa sì che qualche interrogativo si ponga inevitabilmente: se il contesto non verbale corrisponde di fatto alla condizione di isolamento, non è chiaro in che cosa esso si distingua da quello; se invece non vi corrisponde, bisognerà presupporre che il contesto non verbale equivalga però a una condizione in cui comunque la qualità del segnale sonoro deve mostrare ridondanza anch'essa, se in condizione di alta o totale prevedibilità. In questo caso risulta poco chiaro in che cosa differisca il contesto verbale da quello non verbale. Ma anche in questo caso la riflessione meriterebbe di essere ulteriormente approfondita.

Ovviamente si tratta di dettagli, ma è proprio in questi dettagli che la riflessione di Jakobson spesso non è articolata in modo completamente esplicito e convincente; e lo si è già visto a proposito della definizione di fonema che Jakobson aveva dato applicando in modo inconsequente categorie husserliane, come si è visto sopra.

4. In relazione alla tematica jakobsoniana della natura e della struttura del fonema, merita qualche parola il lavoro che sta compiendo Federico Albano Leoni, del quale mi limiterò a citare almeno il volume *Dei suoni e dei sensi*,¹⁴ una lettura davvero importante per chi si interessi a questo problema. La tesi, oggi sufficientemente provocatoria, anche se non del tutto nuova, è che il fonema sia un'entità concettuale che non esiste: anzi, come Albano Leoni ha ribadito in una sua risposta alla recensione del suo volume, il fonema sarebbe il risultato di una riflessione avvenuta all'interno

¹⁴ FEDERICO ALBANO LEONI, *Dei suoni e dei sensi*, Bologna, Il Mulino, 2009.

di culture che hanno elaborato scritture alfabetiche.¹⁵ La posizione parrebbe dunque un ritorno a un periodo anteriore alla riflessione del *Cours* di Saussure e alle idee espresse da Baudouin de Courtenay. Tutto ciò potrebbe addirittura essere visto come una posizione attardata su presupposti positivisti e dunque un regresso rispetto allo stato delle nostre conoscenze. Le cose non stanno così: la novità concettuale introdotta da Albano Leoni è che al concetto di fonema sia giunta una civiltà linguistica che aveva distillato il suo sapere nella sintesi dell'alfabeto. Il fonema sarebbe dunque la conseguenza della realizzazione dell'alfabeto, e non, contrariamente a quanto si crede e si continua a sostenere, ciò che ha permesso di giungere a creare l'alfabeto, per cui a ogni fonema corrisponde un simbolo. Da questo punto di vista, e sia detto *en passant*, merita una attenta lettura lo scambio di opinioni tra Giovanna Marotta,¹⁶ Federico Albano Leoni¹⁷ e l'intervento finale, almeno per ora, di Alberto Manco¹⁸ e Andrea Paoloni¹⁹ sullo statuto del fonema.²⁰

Poco sopra ho accennato al fatto che la tesi di Albano Leoni non è del tutto nuova. Credo che l'affermazione meriti qualche precisazione. Fatta salva l'idea che Albano Leoni ha portato al dibattito un contributo personale per metodo e argomenti spiegati, che tengono conto delle ultime novità teoriche nel campo di fonetica e fonologia, all'idea dell'esistenza del fonema, che fu sintetizzata per la prima volta, come entità astratta, in modo inequivoco da Baudouin de Courtenay e dal suo allievo Mikołaj Kruszewski tra gli anni Settanta e Novanta dell'Ottocento, come è ormai noto da tempo, non mancarono oppositori che argomentarono anche vivacemente contro una tale ipotesi, soprattutto chi, come per esempio gli strutturalisti americani, negava ogni realtà psicologica del fonema. Ma fra gli oppositori mette conto di ricordare anche uno studioso italiano, che doveva dare i suoi risultati più importanti, e per i quali è rimasto celebre, nel campo dell'anatolistica, Piero Meriggi.²¹ Questo

¹⁵ FEDERICO ALBANO LEONI, *Discutendo sulla (presunta) morte del fonema*, «Studi e Saggi Linguistici», 49, 2011, pp. 205-220.

¹⁶ GIOVANNA MAROTTA, *Sulla (presunta) morte del fonema*, «Studi e Saggi Linguistici», 48, 2010, pp. 283-304.

¹⁷ ALBANO LEONI, *Discutendo sulla (presunta) morte del fonema*, cit.

¹⁸ ALBERTO MANCO, *Discutendo ancora sulla (presunta) morte del fonema*, «Studi e Saggi Linguistici», 50/2, 2012, pp. 149-164.

¹⁹ ANDREA PAOLONI, *Una nota sul dibattito relativo alla nozione di fonema* *Studi e Saggi Linguistici*, «Studi e Saggi Linguistici», 50/2, 2012, pp. 165-172.

²⁰ Si tratta, ovviamente, di un dibattito rimasto, per così dire, sospeso, al quale non è stata affatto posta l'ultima parola.

²¹ Sulla figura di Piero Meriggi, la cui vita non è stata priva di aspetti anche tragici, è calato un oblio immeritato. La figura di questo studioso e la sua produzione più squisitamente linguistica, quella cioè che non ha posto al centro i suoi interessi anatolici, ovvero quella le-

studioso però aveva lavorato a lungo, negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, presso l'Istituto di Fonetica dell'Università di Amburgo, e là si era dedicato proprio a studi di fonetica sperimentale nel periodo immediatamente precedente la seconda guerra mondiale con un approccio in parte simile a quello adottato da Albano Leoni. Ciò che mi pare interessante è osservare che Meriggi partiva da presupposti di tipo sperimentale, per certi aspetti ancora positivisti, e non antipsicologi, per negare l'esistenza del fonema. Su questa pagina poco nota e studiata della linguistica italiana mi riservo di ritornare in altra sede.

Ciò che parrebbe essere un accostamento al tema del presente lavoro piuttosto mediato e che prende le mosse da lontano entra in realtà *in medias res* perché Jakobson non è solo colui che, insieme a Nikolaj Trubeckoj, ha contribuito probabilmente più di ogni altro alla nascita della fonologia come disciplina autonoma, ma è anche colui che di questa disciplina ha, per alcuni aspetti essenziali, esplorato i limiti. Quello che mi pare interessante è il fatto che nell'un caso e nell'altro si siano messi in luce aspetti problematici delle definizioni e delle argomentazioni di Jakobson, aspetti che possono anche essere interpretati come contraddizioni non sanate all'interno della grande costruzione teorica di Jakobson.

5. C'è un altro elemento tuttavia che non può passare inosservato a un lettore attento. In tutti i suoi scritti, da quelli della gioventù fino alla maturità piena fino all'ultima parte della sua produzione scientifica, Jakobson fa mostra di essere non solo vorace lettore, ma anche aggiornatissimo, e in tutti i settori in cui potesse manifestarsi un legame con la linguistica. Tra gli anni 1923 e 1929 un importante filosofo tedesco, studioso di fama e fra gli artefici della rinascita neokantiana, Ernst Cassirer, scrive una delle opere più significative della filosofia del Novecento, secondo un giudizio oggi unanime, *Philosophie der symbolischen Formen*, tradotta nelle lingue di cultura più importanti. In Italia lo sarebbe stata da Eraldo Arnaud solo nel 1967. Il primo volume di quest'opera monumentale è dedicato proprio alle forme simboliche del linguaggio umano e ne viene data illustrazione con esempi tratti da numerose lingue storico-naturali. Chi scrive non è a conoscenza di opinioni o giudizi espressi da linguisti su quest'opera, che probabilmente non rientra nel novero delle letture obbligate del linguista; e insomma, uno studio su un apporto alla riflessione teorica in linguistica da parte di Cassirer è ancora da scrivere, e chi sta scrivendo confessa la propria attuale inadeguatezza in merito. Non è comunque verisimile che Jakobson, linguista a tutto tondo, non fosse a conoscenza di quest'opera, del suo contenuto e delle idee che vi erano espresse, e che potevano trovare consonanza con quanto egli era venuto elaborando. Da tempo è stato messo in luce da Holenstein che la forma-

gata soprattutto al suo periodo amburghese, meriterebbero di essere studiate e adeguatamente rivalutate.

zione filosofica di Jakobson ha pochi nomi di riferimento:

The following seems to be appropriate: The general frame of his [Jakobson; PC] philosophical world view was pegged out by the Russian ideological tradition and through it by “Romantic and Hegelian philosophy”. When it came to elaborating his philosophical ideas, however, Jakobson no longer relied on Hegel and his schools – with the exception of some Russian Hegelians – but rather on philosophers such as Husserl and Peirce and on theoretical developments within the empirical sciences themselves, especially on those in the field of biology and on such as were connected with the terms ‘cybernetics’ and ‘information theory’ in the forties and fifties.²²

Tanto più curioso è dunque il fatto che negli scritti di Jakobson la parola *simbolo* non compaia di fatto quasi mai, almeno negli scritti qui presi in esame. Curioso ma non inspiegabile se si pensa a quanto egli scriveva nella relazione di chiusura del congresso degli antropologi e linguisti tenutosi nel 1953:

Language is an instance of that subclass of signs which under the name of symbols have been astutely described by Chao, who indeed symbolically embodies the best both in Western and Eastern thought. Therefore, when specifying language we must, with H. L. Smith, observe other symbolic patterns for comparison, the system of gestures, for instance ... [O]ne can only agree with our friend N. McQuown who realized perfectly that there is no equality between systems of signs, and that the basic, the primary, the most important semiotic system is language: language really is the foundation of culture. In relation to language, other systems of symbols are concomitant or derivative.²³

Mi pare evidente che l’aspetto simbolico della lingua in Jakobson non riveste una rilevanza particolare, ma sembra più un tributo pagato a una riflessione che pure era stata decisiva per lo sviluppo dello strutturalismo, e in particolare a Peirce, «the most powerful source of inspiration».²⁴ Se il simbolo altro non è che un tipo di segno, è abbastanza evidente che tutta la parte simbolica del linguaggio a Jakobson, ormai attento ad aspetti tecnici di analisi dei suoni, della materia fonetica, risultasse estranea.

Secondo le parole di Jakobson, dunque, egli ci tiene a ribadire, come sostiene

²² HOLENSTEIN, *Jakobson’s philosophical background*, cit., p. 28. Come ho già accennato, il ruolo che il pensiero di Husserl ha esercitato sulla riflessione linguistica di Jakobson è stato di recente piuttosto ridimensionato, e mi pare con piena ragione, da Albano Leoni (2015).

²³ ROMAN JAKOBSON, *Results of a Joint Conference of Anthropologists and Linguists*, in *SW. II*, 554-567: 555-556.

²⁴ HOLENSTEIN, *Jakobson’s philosophical background*, cit.

esplicitamente nella relazione con cui egli chiudeva il Congresso di antropologi e linguisti e pubblicato nel 1953, in righe che precedono la citazione riportata sopra e che qui ho tralasciato, che la lingua è un esempio di sottoclasse di segni, chiamati simboli, il cui sistema deve essere confrontato, per esempio, col sistema dei gesti, altra sottoclasse di segni. Parrebbe dunque che la lingua, sistema di simboli, sia in rapporto di dipendenza da un sistema di segni, e dunque semiotico, più generale. Tuttavia, alcune righe più avanti, Jakobson, con una formulazione poco perspicua, afferma che non si può non concordare con l'idea che non tutti i sistemi semiotici sono uguali, e che quello fondamentale, alla base di tutti gli altri è la lingua. Così importante, insomma, che tutti gli altri sistemi di simboli sono o concomitanti con esso o derivati da esso. Ora, può darsi che tra inferenze e presupposizioni, legate anche a una certa affabulazione espositiva e alla *variatio* lessicale, il discorso risultasse chiaro e coerente. Può peraltro stupire il fatto che i termini simbolo e segno potessero risultare così intercambiabili da essere sinonimi a chi aveva letto con attenzione e tanto assimilato la lezione di Peirce.

A me pare, però, che quanto Jakobson sostiene risulti quanto meno ambiguo a proposito di un punto: nella prima parte della citazione, infatti, il linguaggio è una sottoclasse del sistema di segni detti simboli, mentre nella seconda parte, il linguaggio è alla base di ogni sistema semiotico, tanto che ogni altro sistema di simboli o è concomitante o ne è derivato. Insomma, non risulta chiaro, oltre ogni ragionevole dubbio, se il linguaggio sia il sistema semiotico primo e se sia esso stesso un sottosistema di un più generale e astratto sistema di segni, ovvero semiotico.

A ciò si sommi che pare non consequenziale aggiungere che il linguaggio è lo strumento essenziale della comunicazione in quanto informazione. Anche in questo caso i termini usati si caricano più di ambiguità di quanto non apportino chiarezza al contenuto dell'argomentazione.

6. Vorrei concludere queste mie brevi osservazioni mettendo a parte chi ha avuto la bontà di leggere fin qui di un sospetto personale, apparentemente lontano dall'argomento qui pur cursoriamente discusso. Tra Vladimir Nabokov, esule russo anch'egli come Jakobson, e cittadino del mondo come e più di Jakobson, e quest'ultimo non correva simpatia: Vladimir Nabokov insegnava nella stessa università di Harvard letteratura russa ed entomologia, accanto a Roman Jakobson, ed è noto che i due non si amassero. Ho il sospetto, per me quasi una certezza, che l'incipit di *Lolita*, il capolavoro che Nabokov pubblicò nel 1955 – l'anno della riedizione del *technical report* in cui Jakobson, in collaborazione, proponeva l'analisi fonematica in termini binari – contenga intenti parodistici nei confronti del metodo e della teoria propugnata dal suo compagno di esilio. Ne riproduco qui il celeberrimo incipit:

Lolita, light of my fire, fire of my loins. My sin, my soul. Lo-lee-ta: the tip of

the tongue taking a trip of three steps down the palate to tap, at three, on the teeth. Lo. Lee. Ta.

Sull'analisi del passo di Nabokov non mi soffermo: richiederebbe competenze multiple che il sottoscritto ammette di non possedere. Non può passare inosservata però la terminologia che Nabokov usa, oltre al metodo di scrittura. Tutto questo ricorda, *parodiato*, quanto Jakobson veniva scrivendo e sostenendo in quegli anni, oltre che le analisi del verso poetico nelle letterature slave antiche e moderne, e delle quali Nabokov doveva essere sicuramente a conoscenza.

È inutile aggiungere che la scrittura di Nabokov non costituisce alcun punto di riferimento critico al lavoro di Jakobson. Tuttavia, se questo mio sospetto coglie nel segno, essa può costituire un ottimo punto di osservazione per capire con quanta ironia potesse essere rappresentata, tanto da essere addirittura parodiata, la prospettiva di analisi del linguaggio proposta da Jakobson da parte di un artista, russo ed esule anch'egli, che il linguaggio usava, e in modo magistrale, per comporre grande letteratura.

La fonologia segmentale e le (vere) coppie minime del cinese

Emanuele Banfi

There is [...] a naturalness to the syllable-sized stretch of the stream of speech; [...] the syllable proves to be the most salient unit of the stream of speech. There is, similarly, a most-salient unit of the stream of language: the word. (*Daniels*¹)

Now, when I see two Chinese speakers augmenting their conversation by drawing characters in the air, I no longer sneer silently. For it Saussure, Sapir, Chomsky and Halle all appeal to alphabetic writing of one sort or another as having some privileged psychological status, then they too have been caught in the web of their own orthography. (*Aronoff*²)

Is it possible that Greek philosophers derived their axiomatic systems under the influence of [alphabetic] writing? And that at the same time Western science, from its training in axiomatic practice, also influenced the development of writing? [...] From the point of view of mathematics (數學 *shuxue*) one might say that alphabetic writing (拼音文字 *pinyin wenzi*) is more algebraic (代數化 *daishu hua*) and that Chinese writing (漢字 *hanzi*) is more geometric (幾何化 *jihe hua*). The geometrical nature of Chinese characters can be seen from their structure, especially in their symmetry. (*Yau Shing-Tung*³)

I. Nel 1931 Trubetskoj elaborò la nozione di *fonema* intendendo tale categoria quale realtà astratta, o, meglio, quale l'unità minima astratta del piano fonologico, priva

¹ PETER T. DANIELS, *Syllabic origin of writing*, in *The linguistics of literacy*, a cura di Pamela Downing, Susan D. Lima e Michael Noonan, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 1992, pp. 83-103: 89.

² MARK ARONOFF, *Segmentalism in linguistics. The alphabetic basis of phonological theory*, in *The linguistics of literacy*, cit., pp. 71-82: 81.

³ SHING-TUNG YAU, *A mathematician looks at Chinese characters*, in *Chinese Characters then and now*, a cura di Qi Gong. Zürich-Wien-NewYork, Voldemeer-Springer, 2004, pp. 131-135: 131-132.

di significato e individuata grazie alla opposizione tra due segmenti fonico-acustici (catene di *fon*i), dotati questi di significato e distinguendosi appunto grazie alla *opposizione* di due foni. Trubetskoj classificò notoriamente diversi tipi di *opposizioni* fonologiche definendole in bilaterali o multilaterali, proporzionali o isolate, privative, graduali e, infine, equipollenti.

A sostegno della teoria saussuriana della natura dei sistemi linguistici costituiti da sole ‘differenze’, Trubetskoj descrisse i fonemi come insiemi di particolarità fonologiche pertinenti ‘per opposizione’. Saranno poi Roman Jakobson, C. Gunnar Fant e Morris Halle (1952) a formalizzare la natura di tali differenze e a definire il ruolo (fisio-meccanico) dei tratti articolatori cui, appunto, si devono tali differenze.⁴

Le moderne teorie fonologiche segmentali, che tutto devono alle riflessioni trubetskoyane, si fondano sulla *percezione* dei sistemi linguistici intesi come costituiti da unità fonico-acustiche distribuite secondo sequenze lineari rinvianti alle loro rappresentazioni grafematiche mediante sistemi alfabetici. Riflettendo sul rapporto tra sequenze fonologiche lineari e loro rappresentazioni grafematiche mediante alfabeti, Federico Albano Leoni (2009) si è chiesto se i sistemi alfabetici siano tali poiché, a un certo punto, qualcuno ha avuto l’intuizione che la lingua parlata è per sua natura nient’altro se non una successione lineare di fonemi discreti, oppure se la rappresentazione grafematica di una lingua sia vista quale successione di fonemi poiché così è ‘suggerito’ dalla rappresentazione alfabetica.⁵

Nella prima ipotesi l’alfabeto sarebbe una ‘scoperta’ e quindi la *littera* sarebbe una proiezione del fonema inteso come unità ‘reale’/‘primitiva’ della lingua; nella seconda ipotesi il fonema sarebbe una proiezione della *littera* e in quanto tale sarebbe non una unità della lingua ma della metalingua. Senza negare l’importanza dei risultati prodotti nell’ultimo secolo dalle ricerche fonologiche di indirizzo strutturale e/o generativo, Albano Leoni ha messo in luce – a mio vedere correttamente – i limiti che l’interpretazione linguistica tradizionale incontra nella spiegazione del concreto funzionamento delle lingue.

Albano Leoni ha evidenziato infatti che i tradizionali modelli di analisi fonologica, attenti più ai fenomeni di *produzione* della catena fonico-acustica che a quelli della sua *ricezione*, hanno trascurato le modalità in cui vengono recepite le catene fonico-acustiche: o, meglio, hanno in un certo senso ‘ingabbiato’ tali modalità entro uno schema lineare (e predeterminato) articolato su unità minime del piano fonologico (i fonemi) che, via via complessificandosi, genererebbero unità più complesse (le sillabe), matrici queste di unità di livello ancora superiore (morfologico: i morfemi e poi le ‘parole’),

⁴ ROMAN JAKOBSON, C. GUNNAR FANT, MORRIS HALLE, *Preliminaries to Speech Analysis: The Distinctive Features and their Correlates*, Cambridge, Mass., MIT Press, 1952.

⁵ FEDERICO ALBANO LEONI, *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, il Mulino, 2009.

a loro volta queste matrici delle unità del piano sintattico (sintagmi e ‘frasi’) e generatrici, queste, di ‘testi’. Il punto cruciale della riflessione albano-leoniana verte sulla natura del fonema: se un fonema fosse una unità primitiva della lingua la sua nozione dovrebbe ricorrere, se non in tutte le forme di scrittura, almeno in tutte le riflessioni metalinguistiche e, inoltre, dovrebbe essere ‘appreso’ senza difficoltà da tutti.

Di fatto però tale nozione è stata elaborata soltanto in riflessioni linguistiche basate su lingue alfabetiche e in altri ambienti linguistici le cose stanno in modo diverso: ad esempio, in ambiente indiano, la riflessione sulle unità minime costituenti una lingua, prevede l’individuazione di tali unità nella sillaba e nel piede: stando a testimonianze risalenti al 700 a.C. il processo di normalizzazione della pronuncia e della recitazione dei *Veda* era basato su unità sillabiche⁶ e le più tarde rappresentazioni grafematiche di tali unità (i sistemi *karoshti* e *brahmi*, apparsi intorno al 250 a.C.) sono appunto forme di scrittura sillabica individuanti i *varnas* «the sound which are listed in the alphabet»⁷ la cui natura è essenzialmente sillabica. La linguistica araba – senz’altro influenzata dalla linguistica greca⁸ – elabora in totale accordo con il mondo greco (e latino) il termine e la nozione di *harf*: unità minima designante sia la *littera* che il suono.⁹

Del resto il processo di identificazione e di apprendimento del componente fonologico non ha nulla né di naturale né di intuitivo. Se è vero che Vachek, entro un quadro strutturalista ortodosso, sosteneva la corrispondenza biunivoca tra fonemi e grafemi e, quindi, descriveva la catena fonica come *discreta*, formata cioè da segmenti ben individuabili,¹⁰ le recenti indagini sulla natura dei sistemi di scrittura¹¹ e sulla natura interattiva propria delle lingue naturali¹² hanno mostrato come qualsiasi forma di scrittura non sia originata da una rappresentazione del parlato – e meno ancora da una analisi fonetica della catena fonico-acustica – ma come essa, anzi,

⁶ MADHAV M. DESHPANDE, *Indian theories on phonetics*, in *History of the language sciences. Geschichte der Sprachwissenschaften. Histoire des sciences du langage*, a cura di Sylvain Auroux et alii, Berlin-New York, de Gruyter, 2000, pp. 137-146; 137-138.

⁷ Ivi, p. 142.

⁸ Cfr. RAFAEL TALMON, *The first beginning of Arabic linguistics: the era of Old Iraqi School*, in *History of the language sciences*, cit., pp. 245-252.

⁹ ARYEH LEVIN, *Sībawayhi*, in *History of the language sciences*, cit., pp. 252-263: 260.

¹⁰ JOSEF VACHEK, *Written language. General problems and problems of English*, The Hague-Paris, Mouton, 1973, pp. 18-21.

¹¹ Cfr. GIORGIO R. CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Torino, Loescher, 1981; ROY HARRIS, *La semiologie de l’écriture*, Parigi, Editions du CNRS, 1993; FLORIAN COULMAS, *Writing systems. An introduction to their linguistic analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

¹² PER LINELL, *The written language bias in linguistics. Its nature, origins and transformation*, London-New York, Routledge, 2005.

sia nata quale sistema di comunicazione e di conservazione: «Writing can not and should not be reduced to speech».¹³

Auroux, riprendendo un'idea del linguista francese Antoine Culioli, ha cercato una sorta di mediazione tra natura linguistica vs. metalinguistica del fonema, definendola come *epilinguistica*, espressione cioè di un sapere inconsapevole che ogni parlante ha della propria lingua e della natura del linguaggio.¹⁴ La scrittura alfabetica sarebbe quindi la materializzazione del sapere epilinguistico dei parlanti che, appunto, 'percepiscono' la divisibilità della lingua in unità minime e le isolano: ora, dato che è inconcepibile il pensare che alla base delle scritture alfabetiche vi sia la nozione di *fonema* (per il semplice fatto che tale nozione è stata elaborata assai tardi, tra i secoli XIX e XX, e le scritture alfabetiche sono notoriamente un po' più antiche), è più ragionevole pensare che sia proprio la scrittura a essere largamente responsabile della costruzione metalinguistica della nozione di fonema.¹⁵

D'altro canto, in termini di sapere epilinguistico, rivestono un ruolo importante non tanto le unità fonologiche quanto, piuttosto, le unità sillabiche (sia semplici che complesse, matrici delle 'parole') e la loro evidente 'consistenza' fisico-meccanica: nei processi psico-fisici sia di fonazione che di percezione, l'esperienza sensoriale di ogni parlante/ascoltatore prevede quali dati immediati proprio unità sillabiche colte nella loro singolarità/complessità: «the syllable proves to be the most salient unit of the stream of speech».¹⁶ Del resto le sillabe, nella loro complessificazione, funzionano quali elementi fondanti la natura morfo-semantica delle 'parole': «there is, similarly, a most salient unit of the stream of speech: the word»:¹⁷ il parlante produce meccanicamente sillabe (semplici o complesse, matrici di potenziali 'parole'), *non* produce 'segmenti' di sillabe. Il ricevente, d'altro canto, può decodificare soltanto l'eventuale valore semantico di unità sillabiche (semplici o complesse) e *non* di singoli fonemi. Ne consegue che i fonemi, ossia le unità fonologiche ritenute dalla riflessione fonologica tradizionale come parti *minime*, nel loro essere sia subordinate gerarchicamente alle unità sillabiche sia – dato importante – prive di significato non hanno funzione/funzionalità nel concreto farsi dei processi di comunicazione.

2. Numerose e diverse culture hanno sviluppato descrizioni e analisi delle loro rispettive lingue muovendo normalmente dai sistemi di rappresentazione grafematica

¹³ COULMAS, *Writing systems*, cit., p. 16.

¹⁴ SYLVAIN AUROUX, *La révolution technologique de la grammatisation. Introduction à l'histoire des sciences du langage*, Liège, Mardaga, 1994, pp. 40-41.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ DANIELS, *Syllabic origin of writing*, cit., p. 89.

¹⁷ *Ibidem*.

loro propri. Il modo in cui l'ambiente cinese ha riflettuto sulla natura dei fatti di lingua è, a questo proposito, estremamente interessante: basata ovviamente su una rappresentazione logografica della lingua, la riflessione cinese ha presto riconosciuto, sul piano del significante, il ruolo e la funzione di sillabe, rime, assonanze, omonimi, toni ma nulla che, in qualche modo, possa essere ricondotto alla concettualizzazione di una *pars minima* corrispondente alla nozione di fonema.¹⁸ Packard, confrontando la natura della parola inglese con quella della parola cinese, osserva giustamente come «the 'word' is a clear and intuitive notion in English, because in the culture of English speakers the concept of the 'word' is particularly salient and robust. [...] For the English language and culture the concept is highly intuitive, and speakers of English might assume that the concept of 'word' is universal because it is so salient in the culture and tradition of the English language».¹⁹

La individuazione, a livello intuitivo, di sequenze fonico-morfologiche etichettabili come parole è, per chi ha pratica di inglese o di una qualsiasi delle lingue alfabetiche (occidentali, ma non solo), operazione apparentemente (e relativamente) semplice: per l'uomo 'della strada' parole sono le unità fonico-morfologiche che coincidono con le entrate di un dizionario, e, a livello di notazione grafematica, parole sono le unità segnalate (precedute e seguite) da spazi. Ciò, ovviamente, a livello intuitivo, prescientifico: ma sappiamo bene – come insegnano Anderson²⁰ e Ramat²¹ – che la questione è ben più complessa sia nel caso di lingue agglutinanti e flessive, sia, tanto più, nel caso di lingue isolanti: nello specifico, nel caso del cinese ove, in forza delle caratteristiche della struttura fonologica di tale lingua – e delle conseguenti 'ricadute' che tali caratteristiche hanno sugli altri livelli di analisi (morfologia, sintassi, lessico) –, la definizione di parola è stata (ed è) oggetto di un ampio dibattito teorico.²² Lo stesso Packard affer-

¹⁸ Cfr. GÖRAN MALQVIST, *La linguistica cinese*, in *Storia della linguistica*, a cura di Giulio Lepschy, vol. 1, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 29-50; DAVID P. BRANNER, *The Sui-T'ang tradition of Fānqiè phonology*, in *History of the language sciences*, 2000, pp. 36-46; DAVID P. BRANNER, *The rime-table system of formal Chinese phonology*, in *History of the language sciences*, cit., pp. 46-55; JEROME LEE PACKARD, *The Morphology of Chinese. A linguistic and cognitive Approach*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

¹⁹ Ivi, p. 14.

²⁰ Cfr. STEPHEN R. ANDERSON, *Typological distinctions in word formation*, in *Language Typology and Syntactic Description. III: Grammatical Categories and the Lexicon*, a cura di Timothy Shopen, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 3-56.

²¹ PAOLO RAMAT, *Per una definizione di parola*, in ID., *Pagine linguistiche*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 106-121.

²² Cfr. SAN DUANMU, *Wordhood in Chinese*, in *New Approaches to Chinese Word Formation. Morphology, Phonology and the Lexicon in Modern and Ancient Chinese*, a cura di Jerome Lee Packard, Berlin-New York, de Gruyter, 1993, pp. 135-196; PACKARD, *The*

ma che «[...] in Chinese [...] the ‘word’ is by no means a clear and intuitive notion. In Chinese language and culture, the clear and intuitive notion [...] is the *zì* 字. The term *zì* 字 actually has two distinct meanings in popular usage: it can mean either a morpheme in the spoken language, or it can mean a written Chinese character».²³ Uno dei nodi del problema ‘parola’ in cinese sta proprio nella discussione intorno al rapporto tra le forme foniche (gli *cí* 词) sottese alla parola cinese e le loro rappresentazioni (grafematico-)semantiche e cognitivamente salienti (gli *zì* 字: logogrammi / caratteri). Mentre il termine *zì* 字 ‘carattere’ ricorre in tutta la plurisecolare tradizione linguistica cinese, il termine *cí* 词 indicante la forma fonica sottesa alla parola e poi, più semplicemente, la ‘parola’, compare invece per la prima volta solo agli albori del sec. XX (nel 1907, per la precisione, secondo Duanmu²⁴) per divenire oggetto di reale discussione scientifica solo a partire dagli anni ’50 del secolo scorso quando, dibattendosi in Cina a livello ufficiale l’eventualità di adottare un sistema di scrittura alfabetico, si avviò contemporaneamente tra i linguisti cinesi²⁵ la discussione intorno alla ‘ammissibilità’/‘applicabilità’ della nozione stessa di parola nelle descrizioni della loro plurimillennaria tradizione linguistica. Così, ad es., Chao Yuen Ren, il padre della linguistica cinese moderna, ritenendo la nozione di parola qualcosa di (troppo) tipicamente ‘occidentale’, scriveva: «Not every language has a kind of unit called ‘word’. [...] It is [...] a matter of fiat and not a question of fact whether to apply the word ‘word’ to a type of subunit in the Chinese sentence»;²⁶ e, ancora, qualche decennio più tardi, un altro autorevole linguista cinese, Lü affermava categoricamente: «[...] the reason why one cannot find a satisfactory definition for the Chinese ‘word’ is that there is nothing as such in the first place. As a matter of fact, one does not need the notion ‘word’ in order to discuss Chinese grammar».²⁷ E, ancora più recentemente, un autorevole psicolinguista cinese, H.C. Chen, confrontando la processazione di parole tra parlanti lingue europee e sinofoni, notava da un lato la facilità (intuitiva) con cui i parlanti lingue europee riconoscono, all’interno di un testo, unità etichettabili come parole:

If we give a sentence, either in written or spoken form, to a group of English speakers (or speakers of any other European language) and ask them to count the number of words in the sentence, what would happen? In most cases, the

Morphology of Chinese, cit.; PO-CHING YIP, *The Chinese Lexicon. A Comprehensive Survey*, London-New York, Routledge, 2000.

²³ PACKARD, *The Morphology of Chinese*, cit., pp. 14-15.

²⁴ DUANMU, *Wordhood in Chinese*, cit., p. 135.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ CHAO YUEN REN, *A Grammar of spoken Chinese*, Berkeley, University of California Press, 1968, p. 36.

²⁷ SHUXIANG LÜ, *Talking about language*, Beijing, San Lian Shudian, 1981, p. 45.

task would be considered very easy, and there would be no difference in the results of counting, even among different people. [...] It is quite obvious that word are transparent language units for speakers of European languages.²⁸

E, dall'altro, osserva:

[...] unlike speakers of various European languages, the notion of the word is not very clear to most, if not to all, users of Chinese.²⁹

Può essere utile ricordare – con Norman³⁰ (1988) – che, nella tradizione grammaticale cinese classica, la classificazione delle parole prevedeva due sole classi, due insiemi: gli 施字 *shīzì* ‘parole piene’, portatrici di significato lessicale e gli 虚字 *xūzì* ‘parole vuote’, indici logici e segnali di relazioni sintattiche, portatrici di significato primariamente grammaticale. Il primo insieme, ovviamente, è una tipica classe aperta, sempre implementabile; il secondo insieme, invece, forma una classe chiusa, limitata di numero.

2.1. Sillabe, morfi e morfemi nella ‘parola’ cinese

In cinese unità d’analisi etichettabili come parole constano di tanti morfi/morfemi quante sono le rispettive sillabe e, all’inverso, da tante sillabe quanti sono i rispettivi morfi/morfemi.³¹ Statistiche condotte negli anni novanta del secolo scorso su un *corpus* cinese di oltre 30.000 parole hanno dato come risultato che, in cinese, la parole monosillabiche assommavano al 12% del totale, le bisillabiche al 74% del totale, mentre il restante 14% era rappresentato da parole di tre o più sillabe. Del resto statistiche condotte da Lü Shuxiang – citato da Yip³² (2000:17) – danno risultati abbastanza simili: parole disillabiche ammontano a 49.938 (l’86% del totale); parole trisillabiche 6.786 (il 14% del totale); il resto è formato da parole quadrisillabiche (1.401), pentasillabiche (69), esasillabiche (19), eptasillabiche (12), octosillabiche (5), enneasillabiche (0), decasillabiche (1). Altri dati statistici, non in distonia con

²⁸ HSUAN-CHIH CHEN, *How do Readers of Chinese process Word during reading for Comprehension?*, in *Reading Chinese Script. A Cognitive Analysis*, a cura di Jan Wang, Albrecht W. Inhoff e Hsuan-Chih Chen, Mahwah, New York-London, Erlbaum Associates, 1999, pp. 257-278: 257.

²⁹ Ivi, p. 261.

³⁰ JERRY NORMAN, *Chinese*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 88.

³¹ MAGDA ABBIATI, *Guida alla lingua cinese*, Roma, Carocci, 2008, p. 42.

³² YIP, *The Chinese Lexicon*, *op. cit.*, p. 17.

quanto riportato dalle fonti citate, sono presentati da Yip.³³ Stabilire però quando due o più morfî in successione, rinviati a morfemi, formino una parola o quando siano semplicemente un gruppo di parole è, in cinese, sicuramente più problematico di quanto avviene quando si analizzino materiali di una lingua agglutinante o di una lingua flessiva.

A complicare il quadro, nel caso del cinese, entra in gioco, a livello psicolinguistico, il rapporto che la parola cinese intesse con il piano grafematico: nel sistema di scrittura cinese, infatti, sono i morfî ad essere separati da spazi e non le parole; e, conseguentemente, sono i morfî, e non le parole, le unità immediatamente percepibili, unità che, per chi ha pratica di lingue flessive, rappresentano invece un concetto tecnico e astratto. Per un cinese – notano giustamente Honoroff e Feldman³⁴ (2006) e Abbiati³⁵ (2008) – segmentare un enunciato in sillabe, e dunque in morfemi, è operazione meccanica; mentre, al contrario, più complessa gli risulta l'operazione di suddividere un enunciato in parole. In cinese lo *status* di parola è, di fatto (e molto di più di quanto avviene in lingue agglutinanti o flessive), legato al contesto: moltissimi morfî possono essere parole in un contesto e semplici costituenti di parola in un altro. Possono cioè ricorrere da soli, come unità indipendenti o, in combinazione, come composti (è il caso, tra i tantissimi altri, di 熊 *xióng* 'orso' e di 猫 *māo* 'gatto', aventi singolarmente un proprio, specifico valore semantico e però aventi, in composizione, un altro valore: 熊猫 *xióngmāo* 'panda'). In linea generale si può dire che due o più morfî posti in successione costituiscono in cinese una parola quando mostrino un alto grado di coesione: quando, cioè, non accettino che sia inserito entro i singoli costituenti alcun altro elemento grammaticale e quando, dal punto di vista semantico, formino un'unità di significato che travalica la semplice somma dei significati dei singoli morfî entranti in composizione: così 红鸟 *hóngniǎo* 'rosso' + 'uccello' > 'uccello rosso' > 'pettirosso' è formato da due caratteri e da due morfî/morfemi e prevede due 词 *cí*, un sostantivo e un aggettivo modificatore; 红花 *hónghuā* 'rosso' + 'fiore' > 'cartamo; falso zafferano (vegetale utilizzato nelle pratiche della medicina tradizionale cinese)', invece, è formato da due caratteri e da due morfî e corrisponde però ad un solo 词 *cí* in forza della sua mancata composizionalità: non è possibile, infatti, sostituire altro aggettivo ad 红 *hóng* o altro sostantivo ad 花 *huā* senza che vada perso il valore idiomatico del composto.³⁶

³³ Ivi, pp. 17-19.

³⁴ DOUGLAS N. HONOROFF, LAURIE FELDMAN, *The Chinese character in psycholinguistic research: form, structure, and the reader*, in *The Handbook of East Asian Psycholinguistics*, a cura di Ping Li et alii, vol. I: *Chinese*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 196-197.

³⁵ ABBIATI, *Guida alla lingua cinese*, cit., p. 43.

³⁶ PACKARD, *The Morphology of Chinese*, cit., p. 15.

Tenendo conto che le parole cinesi possono essere formate o da singoli morfi o da combinazioni di morfi è ovviamente possibile individuare e distinguere nel sistema cinese morfi liberi e morfi legati: i primi, passibili di ricorrere in forma indipendente, come unità monosillabiche, ma anche capaci di entrare in composizione in parole polisillabiche o di fungere da base nella derivazione lessicale; i secondi, inferiori di numero, non passibili di ricorrere in forma indipendente e capaci unicamente, legati ad altri morfi, di formare altre parole, svolgendo così la funzione di qualcosa di molto simile agli affissi grammaticali ricorrenti in lingue agglutinanti o flessive.³⁷

2.2. *Questioni teoriche generali*

Nel discutere la natura della ‘rappresentazione’ della forma delle parole cinesi occorre quindi tenere conto del rapporto tra forme foniche delle unità d’analisi (gli *cí* 词) e le loro rappresentazioni semantiche (gli *zì* 字) e ciò alla ricerca di una qualche forma di ‘equilibrio’ tra i due, necessariamente connessi, piani di analisi. Yip ricorda che, in quanto elemento strutturale di base, il nucleo del materiale fonologico del sistema lessicale cinese è costituito da 418 unità sillabiche, non tutte singolarmente ed egualmente distinte da uno stesso numero di opposizioni tonali e non tutte necessariamente combinabili in unità superiori (bisillabiche, per lo più).³⁸ In teoria il numero potenziale di sillabe tonali dovrebbe arrivare almeno a 1.672 (418 x 4) e, aggiungendo a tale numero le sillabe prive di tono, il totale di sillabe utilizzabili dovrebbe essere 2.090 (1672 + 418). Tuttavia non tutti i 418 monosillabi prevedono una realizzazione mediante i quattro toni: ad es., la sillaba /sen/ ricorre solo al primo tono (*sēn* 森 ‘foresta’); la sillaba /fo/, solo al secondo tono (*fó* 佛 ‘Buddha, Buddhismo’); la sillaba /nuan/, solo al terzo tono (*nuǎn* 暖 ‘caldo, tiepido’); la sillaba /ce/, solo al quarto tono (e però con diversi valori semantici (*cè* 册 ‘volume’, 侧 ‘lato, fianco’, 策 ‘strategia’); infine, la sillaba /me/ è sempre priva di tono (*me* 么 ‘che cosa?’). Il numero totale delle sillabe ‘utili’ si attesta quindi a 1.273, così suddivise quanto a funzionalità tonale:³⁹

sillabe al primo tono: 330

sillabe al secondo tono: 247

³⁷ Su questi argomenti, attinenti l’affascinante campo d’indagine della derivazione e della composizione cinese, rinvio a PACKARD, *The Morphology of Chinese*, op. cit.; YIP, *The Chinese Lexicon*, op. cit. e al recente, bel lavoro di GIORGIO FRANCESCO ARCODIA, *La derivazione lessicale in cinese mandarino*, Milano, Franco Angeli, 2008.

³⁸ YIP, *The Chinese Lexicon*, cit., pp. 31-34.

³⁹ Ivi, p. 32.

sillabe al terzo tono: 312
 sillabe al quarto tono: 353
 sillabe prive di tono: 31
 totale: 1.273

Ne consegue che – data la particolare natura dei suoi costituenti sillabici, a livello della oralità – la ‘forma’ della parola (tipica) cinese (e ciò vale per tutte le varietà diatopiche dello spazio sinofono) appare caratterizzata da frequentissimi casi di omofonia; e, che, di conseguenza, l’etichettatura semantica di singole unità lessicali formate da monosillabi (o da bisillabi) è affidata unicamente, come già ricordato, al più generale contesto frasale o, per unità isolate dal contesto, al riferimento a ciò che Packard definisce come *natural speech lexicon*.⁴⁰ Ciò è provato dal fatto che sinofoni, anche illetterati, sanno ovviamente riconoscere che il morfo /shi/ *shī* ‘umido’ ricorrente in 湿度 *shīdù* ‘umidità’ è simile a quello presente in 潮湿 *chāoshī* ‘umido’ e che esso è differente dall’omofono *shī* 师 ‘maestro’ presente in 老师 *lǎoshī* ‘maestro’ e dal pur omofono 狮 *shī* ‘leone’ presente in 狮子 *shīzi* ‘leone’. Per avere un’idea del ‘peso’ dell’omofonia in cinese, si tenga conto che l’80% dei monosillabi cinesi, differenziati da tratti tonali, è ambiguo e il 55% dei monosillabi ha comunque cinque o sei omofoni.⁴¹ Naturalmente esistono molti più caratteri che unità monosillabiche utilizzabili, e, conseguentemente, il rapporto tra i due piani può essere sintetizzato nella formula ‘molti a uno’. In altri termini, una unità monosillabica può essere riferita a diversi caratteri: nei casi più vistosi – quale è, ad es., quello della sillaba /yi/ – in un dizionario cinese contemporaneo possono ricorrere più di 107 omofoni eterotonici. Ne indico, di seguito, alcuni, tra i tanti possibili:

yī 一 ‘uno’ 以 yǐ 以 ‘prendere/in accordo con’, yǐ 已 ‘cessare/già’, yì 亿 ‘cento milioni’, yī 衣 ‘vestito’, yí 移 ‘spostare’, yī 依 ‘seguire/dipendere da’, yì 易 ‘facile’, yī 医 ‘medico’, yǐ 乙 ‘secondo (in una classificazione)’, yì 仪 ‘aspetto/portamento’, yì 亦 ‘anche’, yǐ 椅 ‘sedia’, yì 益 ‘utilità/profitto’, yǐ 倚 ‘contare su’, yí 姨 ‘zia’, yì 译 ‘tradurre’

Ma la situazione non migliora se si prendono in considerazione casi di omofoni omotonici: ad es., la sillaba /yi/ (al primo tono [yī]), in un buon dizionario cinese contemporaneo, prevede corrispondenze con almeno 13 caratteri di uso corrente: mi limito a citare soltanto i casi di /yī/ 一 ‘uno’, 衣 ‘vestito’, 伊 ‘lui/lei’, 壹 ‘uno’ (carattere complesso).

⁴⁰ PACKARD, *The Morphology of Chinese*, cit., p. 305.

⁴¹ *The Handbook of East Asian Psycholinguistics*, cit., p. 2.

I problemi posti dalla omofonia sono superati notoriamente a livello della lingua scritta che, in quanto sistema autonomo, ha avuto sempre nel corso della millenaria storia cinese la funzione di elemento unificante la marcata differenziazione diatopica del diasistema cinese.⁴² La lingua scritta permette di ‘cogliere’, nella forma dei caratteri, la dimensione cognitiva legata alla composizione dei suoi elementi.

Gli cí 词 – unità monosillabiche in cinese antico; mono-/bi-sillabiche, generalmente, in cinese moderno – sono delle vere e proprie ‘macchine di significazione’, nella accezione data a tale nozione da William Croft e Alan Cruse:⁴³ indicano categorie semantiche ‘inscritte’ nella architettura rigorosa degli zì 字. Inoltre gli cí, fatta eccezione per alcune voci marcatamente onomatopeiche, sono – a livello del significante – unità totalmente immotivate dal punto di vista semantico. Ora, tale caratteristica concerne non solo il diasistema del cinese moderno ma ricorre in tutta la dimensione diacronica del cinese: William Baxter e Laurent Sagart hanno studiato i fenomeni di erosione di un certo numero di sillabe cinesi e hanno ‘ricostruito’ segmenti fonologici complessi del cinese antico (affissi sub-sillabici, erosi dal punto di vista fonologico prima di acquisire lo statuto di sillaba):⁴⁴ ora, anche in tali casi, è impossibile vedervi delle motivazioni semantiche, esattamente come avviene nel caso delle sillabe del cinese moderno. Ma c’è qualcosa di più, e teoricamente importante che deriva dall’esame del sistema delle sillabe del cinese: se si applicano al sistema sillabico cinese i criteri che permettono di descrivere, in termini di opposizioni fonologiche e di individuazione di coppie minime, i sistemi fonologici di una lingua, si nota che tale operazione – fondante la fonologia ‘occidentale’ – è impraticabile per il cinese: coppie minime sono individuabili solo considerando opposizione di sillabe eterotoniche, quale è il caso, ad esempio, di yī 医 ‘medico’ vs. yí 仪 ‘aspetto/portamento’ vs yǐ 椅 ‘sedia’ vs. yì 益 ‘utilità/profitto’.

E pur in tal caso, non mancano problemi, teoricamente salienti, in quanto sillabe omotoniche possono veicolare significati diversi:

al primo tono: yī 一 ‘uno’, 衣 ‘abito’, 依 ‘seguire/dipendere da’, yī 医 ‘medico’

al secondo tono: yí 移 ‘spostare’, 仪 ‘aspetto/portamento’, 姨 ‘zia’

al terzo tono: yǐ 以 ‘prendere/in accordo con’, 已 ‘cessare/già’, ‘contare su’, 椅

⁴² YIP, *The Chinese Lexicon*, cit., p. 56.

⁴³ XIAOQUAN CHU, *Identité de la langue*, in *La pensée en Chine aujourd’hui*, a cura di Anne Cheng, Paris, Gallimard, 2007, pp. 270-299: 273.

⁴⁴ WILLIAM CROFT, ALAN CRUSE, *Cognitive Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

‘sedia’, 乙 ‘secondo (in una classificazione)’

al quarto tono: 易 ‘facile’, 亦 ‘anche’, 益 ‘utilità/profitto’, 译 ‘tradurre’, ecc.

Ora, dato che non è possibile ammettere ulteriore segmentazione delle unità sillabiche costituenti i *significanti* della lingua cinese e dato che, conseguentemente, non si può giungere al livello del fonema, si deve pensare che il cinese sia lingua priva di fonemi? O, piuttosto, non è meglio – e più ragionevole – pensare che la pratica (e la teoria) occidentale della commutazione fonologica non sia applicabile al cinese e che, quindi, sia proprio la teoria fonologica occidentale a mostrare i propri limiti ‘esplicativi’ e, quindi, non è meglio mettere in dubbio la possibilità di considerare la nozione di *fonema* quale nozione generale, applicabile a tutte le lingue col medesimo grado di pervasività ed effettiva funzionalità?

FONOSIMBOLISMO

La forma fonica e grafica della lingua: ideofoni nei fumetti

Marina Castagneto

1. Jakobson, l'iconismo e gli ideofoni

Nel suo celeberrimo testo *La forma fonica della lingua*, Jakobson dichiarò: «È tempo che la scienza del linguaggio si occupi con maggiore attenzione delle dimensioni e le manifestazioni del *Lautsinn* nei diversi tipi di ideofoni»¹ e si spinse ad auspicare che la ricerca mettesse in luce «una tipologia fonosimbolica delle lingue e gli universali fonosimbolici che da questa tipologia derivano».²

Oggi sappiamo che gli ideofoni sono un universale o un quasi universale del linguaggio umano,³ e gli studi sugli ideofoni ormai a disposizione sono moltissimi, ma la ricerca linguistica in fonologia, morfologia, sintassi e pragmatica non sembra averli recepiti in modo adeguato. Forse la causa della mancata interazione tra diversi settori della linguistica è ancora un retaggio di quel vago atteggiamento sospettoso che lo strutturalismo, paradigma dominante nel '900, ha riservato alla dimensione di iconicità del linguaggio fin dai propri albori: basti pensare che Entwistle ebbe a dichiarare che «anche la onomatopea è convenzionale. Le imitazioni servono non perché sono buone, ma perché sono convenzionali».⁴ Solo pochi grandi linguisti come

¹ ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *The Sound Shape of Language*, Bloomington, Indiana University Press and London, Harvester Press, 1979. Trad. it.: *La forma fonica della lingua*, trad. di Flavia Ravazzoli, Elisabetta Fava, Maria Di Salvo e Marco Mazzoleni, Milano, Il Saggiatore, 1984, p. 210.

² Ivi, p. 201.

³ Cfr., tra gli altri, i lavori di CHRISTA KILIAN-HATZ, *Universality and Diversity: Ideophones from Baka and Kxoe*, in *Ideophones*, a cura di Erhard Voeltz e Christa Kilian-Hatz, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2001, pp. 155-164; MARK DINGEMANSE, *Advanced in the Cross-Linguistic Study of Ideophones*, «Language and Linguistics Compass» 6/10, 2012, pp. 654-672.

⁴ Cfr. WILLIAM J. ENTWISTLE, *Aspects of language*, London, Faber and Faber, 1953. È ben

Jespersen⁵ o Jakobson ebbero il coraggio di sfidare il paradigma dominante e dare dignità scientifica agli studi sull'iconicità: eppure alcune intuizioni di Jakobson sono oggettivamente modernissime, e cominciano solo oggi ad essere verificate scientificamente. Jakobson, a differenza della maggioranza degli studiosi che lo hanno preceduto,⁶ non si limita a prendere in considerazione solo il *sound-symbolism*, ovvero il potenziale connotativo comportato singolarmente da alcuni foni all'interno di parole in isolamento,⁷ ma sottolinea come il valore evocativo di un fono dipenda dal significato del testo in cui è inserito (del *testo*, quindi, non della parola!); inoltre il valore evocativo di un fono a suo parere «si misura a seconda della soggettività dei parlanti, degli ascoltatori e delle situazioni, e si realizza soprattutto nel linguaggio emotivo».⁸

Fino alla fine del '900 l'uso degli ideofoni è stato verificato soprattutto nel genere narrativo e nello *storytelling*, in alcuni atti linguistici come il complimento e gli insulti (es. in Gbaya⁹), in generi speciali, drammatici e retorici, come gli indovinelli in

nota, del resto, la posizione di Hjelmlev, per il quale nel sistema linguistico i *cenemi* sono entità che valgono solo per un puro valore oppositivo, la cui sostanza fonica non conta nulla.

⁵ Cfr. OTTO JESPERSEN, *Language. Its nature, development and origin*, London, Allen & Unwin, 1922, cap. XX.

⁶ Cfr. ad es. GEORG VON DER GABELNTZ, *Die Sprachwissenschaft, ihre Aufgaben, Methoden und bisherigen Ergebnisse*, Leipzig, Tauchnitz, 1891; MAXIME CHASTAING, *Pop – fop – pof – fof*, «Vie et Langage», 159, 1945, pp. 311-317; MAXIME CHASTAING, *Si les r étaient des l* (Part 1), «Vie et Langage», 173, pp. 468-472; (Part 2) «Vie et Langage», 174, 1966, pp. 502-507; MORRIS SWADESH, *Lexico-Statistic Dating of Prehistoric Ethnic Contacts*, «Proceedings of the American Philosophical Society», XCVI, 4, 1952, pp. 452-463; MORRIS SWADESH, *Elementos del Tarasco Antiguo*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 1969; IVAN FÓNAGY, *Die Metaphern in der Phonetik*, The Hague, Mouton, 1963; RUSSELL ULTAN, *Size-sound symbolism*, in *Universals of human language*, vol. II, a cura di Joseph H. Greenberg, Charles A. Ferguson e Edith A. Moravcsik, Stanford, Stanford University Press, 1978, pp. 525-568.

⁷ Ad esempio il semema di piccolezza o luminosità della vocale [i] e di grandezza e oscurità delle vocali posteriori. Si confronti a riguardo la bibliografia offerta da Jakobson e Waugh nel paragrafo *La sinestesia* in JAKOBSON-WAUGH, *op. cit.*, pp. 202-9.

⁸ Ivi, p. 194. Jakobson e Waugh, in realtà, attribuiscono questa intuizione a MAURICE GRAMMONT, *Onomatopées et mots expressifs*, «Trentenaire de la Société pour l'Étude des Langues Romanes», Montpellier, 1901, pp. 261-322.

⁹ Cfr. PHILIP A. NOSS, *Ideas, phones and Gbaya verbal art*, in *Ideophones*, cit.

lingua Iraqw¹⁰ o le preghiere rituali in Hamar,¹¹ le routine di saluto o i rituali funerari in Siwu.¹² Da circa quindici anni si è iniziato ad indagare anche l'uso degli ideofoni nel linguaggio quotidiano, nelle interazioni sociali di ogni giorno,¹³ come è diventato evidente da corpora registrati tramite video.¹⁴ Secondo Le Guen¹⁵ gli ideofoni addirittura contribuiscono alla accuratezza della descrizione ed alla verifica della comprensione da parte del parlante. La iconicità comportata dagli ideofoni è fortemente contestuale, e può invece essere ascritta significativamente alla dimensione dialogica.

2. Ideofoni nei fumetti

Tuttavia, nel rispetto della intuizione di Jakobson, in assenza di un corpus di parlato video-registrato con questo scopo scientifico, in questo lavoro ci soffermeremo su di un corpus di fumetti.

I fumetti non appartengono ad una dimensione di oralità, ovviamente, però presentano un doppio significativo vantaggio nello studio sugli ideofoni in italiano: restituiscono il contesto di produzione e non impongono confini stretti alla creatività linguistica.

Avendo un supporto grafico, ed usando quindi il canale visivo, i fumetti mostrano il contesto e le espressioni dei personaggi, ed offrono così in modo surrogato le informazioni contestuali e prossemiche della conversazione faccia-a-faccia più di

¹⁰ MAARTEN MOUS, SAFARI SANKA, *Sound symbolism in Iraqw literature*, «Kioo Cha Lugha», 5/1, 2007, pp. 24-29.

¹¹ JEAN LYDALL, *Having fun with ideophones: a socio-linguistic look at ideophones in Hamar, Southern Ethiopia*, in *Proceedings of the XIV International Conference of Ethiopian Studies*, a cura di Baye Yimam et alii, Addis Ababa, Addis Ababa University, 2000.

¹² MARK DINGEMANSE, *Ideophones in unexpected places*, in *Proceedings of Conference on Language Documentation and Linguistic Theory 2*, 14 novembre 2009, a cura di Peter K. Austin et alii, Londra, SOAS, 2009, pp. 83-94; MARK DINGEMANSE, *Ezra Pound among the Mawu: ideophones and iconicity in Siwu*, in *Semblance and signification*, a cura di Pascal Michelucci, Olga Fischer e Christina Ljungberg, Amsterdam, Benjamins, 2011, pp. 39-54.

¹³ Ameke ha riscontrato la presenza di ideofoni in lingua ewe anche nelle trasmissioni radiofoniche e televisive, oltre che nelle conversazioni telefoniche. Cfr. FELIX K. AMEKA, *Ideophones and the nature of the adjective word class in Ewe*, in *Ideophones*, cit., pp. 25-48.

¹⁴ È questo il caso delle conversazioni in Siwu videoregistrate ed analizzate da DINGEMANSE, *Ezra Pound*, cit.

¹⁵ OLIVIER LE GUEN, *Materiality vs. expressivity: the use of sensory vocabulary in Yucatec Maya*, «The Senses and Society», 6/1, 2011, pp. 117-125: 124.

quanto possano fare corpora di parlato trascritto da registrazioni audio.

Nel fumetto, come nella conversazione quotidiana, inoltre, l'ideofono è spesso accompagnato dalla manifestazione del gesto performato: così, in *Lupo Alberto*,¹⁶ nell'episodio *La notte degli ortaggi viventi*¹⁷ l'immagine delle verdure che saltano è accompagnata dall'ideofono *pomp! pomp!*, ed Enrico La Talpa, come nel parlato performato,¹⁸ associa *tiè* al gesto delle corna rivolgendosi alla moglie Cesira, per l'occasione definita strega.¹⁹ In questo modo gli ideofoni, nel fumetto come nel parlato, esorbitano dalla dimensione analitica del linguaggio per aderire piuttosto alla dimensione espressiva²⁰ e colorano le parole e le storie (secondo la bella ed antica immagine di Whitehead²¹), dramatizzando la narrazione. Anche per questo il modo differente della significazione degli ideofoni può essere definito *performativo*²² o *mimetic*²³ e, secondo la nota definizione di Dingemanse, gli ideofoni «depict sensory imagery».²⁴

Inoltre, le convenzioni semiotiche del fumetto offrono anche la possibilità di 'vedere' ideofoni che appartengono solo al pensiero dei personaggi e che non sono pensati per essere pronunciati. Le possibilità semiotiche offerte dalla comunicazione faccia-a-faccia risultano addirittura ampliate grazie al *balloon* unito al parlante tramite una serie di bollicine: un significante grafico che, con le parole di Umberto

¹⁶ GUIDO SILVESTRI, in arte SILVER, *Lupo Alberto*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, in collaborazione con Panini, ed. speciale distribuita con «La Repubblica», 2004 (d'ora in poi LA).

¹⁷ LA, p. 28.

¹⁸ Che l'ideofono nel parlato si accompagni al gesto è stato segnalato in molti lavori, tra cui cfr. ERHARD VOELTZ e CHRISTA KILIAN-HATZ, *Introduction*, in *Ideophones*, op. cit., pp. 1-7: 3. Come è stato sottolineato da Kunene (DANIEL P. KUNENE, *Speaking the act: The ideophone as a linguistic rebel*, in *Ideophones*, op. cit., pp. 183-192) e da Kita (SOTARO KITA, *Language and thought interface: a study of spontaneous gestures and Japanese mimetics*, PhD dissertation, University of Chicago, 1993), a volte gli ideofoni funzionano anche in sostituzione dei gesti.

¹⁹ Vd. anche *Pl! Pl! Pl!*, ideofono e gesto di pernacchio (LA, p. 48).

²⁰ Cfr. DAVID J. DWYER, LIIBA MOSHI, *Primary and Grammaticalized Ideophones*, in *Linguistic Typology and Representation of African Languages*, a cura di John M. Mugane, Trenton, Africa World Press, 2003, pp. 173-185.

²¹ JOHN WHITEHEAD, *Grammar and dictionary of the Bobangi language*, London, Kegan Paul, Trench, Trübner & Co, 1989, p. 18.

²² JANIS B. NUCKOLLS, *Quechua texts of perception*, «Semiotica», 103, 1/2, 1995, pp. 145-169.

²³ TOM GÜLDERMANN, *Quotative indexes in African languages: a synchronic and diachronic survey*, Berlin, Mouton de Gruyter, 2008.

²⁴ DINGEMANSE, *Advanced in the Cross-Linguistic*, cit., p. 654. Cfr. par. 4.

Eco, più che un segno è un elemento del metalinguaggio, un riferimento al codice condiviso del fumetto quale genere letterario autonomo.²⁵

Il fumetto, inoltre, essendo un genere letterario di evasione con scopi prevalentemente ludici, ammette una maggiore creatività verbale rispetto ad altri generi o registri. La creatività linguistica è ancora maggiore per quanto concerne lemmi di tipo ideofonico, già di per sé una classe aperta alla fantasia ed alla creatività personale. Ad un inventario di forme stabili, come la sequenza *zzz* per il sonno profondo, si aggiungono continuamente neoformazioni immediatamente comprensibili proprio perché iconiche, che spesso durano il tempo di una vignetta (es. *splaparasplat*,²⁶ ideofono che designa il rumore di qualcosa che si spiccica, o *Ktchoww*, ideofono di razzo che parte²⁷).

Ancora una volta, sembra di sentire l'eco delle parole di Jakobson quando elogia Jespersen per il suo capitolo sul simbolismo fonico in «Language» (1922). Secondo Jakobson, Jespersen avrebbe saputo cogliere la creatività etimologica della comunità linguistica vivente per cui le lingue avrebbero sviluppato progressivamente sempre più parole fonosimboliche, visto che la «corrispondenza naturale fra suono e senso è un processo sempre rinnovabile e vitale».²⁸

La creatività degli ideofoni nei fumetti è addirittura accentuata dal codice grafico, perché permette la creazione di ideofoni che parlano alla vista, non alle orecchie, e quindi non devono sottostare neanche a requisiti di pronunciabilità (es. *zzzttkk*, ideofono di una scarica elettrica²⁹ o *frrrsshkrk*, ideofono di sfarfallio della televisione).³⁰

²⁵ UMBERTO ECO, *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Milano, Bompiani, 1995 (I ed. 1964), p.146, nota 3.

²⁶ LA, p. 71.

²⁷ LA, p.48. Gli ideofoni possono avere anche uno statuto intermedio tra le forme ormai accolte anche dai dizionari e quelle assolutamente creative. Ci sono anche ideofoni ben noti ai parlanti, ma che per la loro marcatezza sul piano fonetico e semantico non sono mai stati lemmatizzati, e ideofoni che appartengono a varietà periferiche della lingua, come il *baby talk*. Altri ideofoni sono inoltre noti ed usati solo in specifiche aree (es. it. reg. *taaac* [ta:k], per indicare un'azione portata velocemente a compimento, o l'it. nap. *giacomo giacomo* nella locuzione «le ginocchia fanno *giacomo giacomo*», cioè «tremano»). Cfr. MARINA CASTAGNETO, DIEGO SIDRASCHI *Ideofoni*, in *Categorie grammaticali e classi di parole. Statuto e riflessi metalinguistici*, a cura di Francesco Dedè, collana «Lingue, Linguaggi e Metalinguaggi», 13, diretta da Cristina Vallini e Vincenzo Orioles, Roma, Il Calamo, 2016, pp. 81-99.

²⁸ JAKOBSON -WAUGH, *op. cit.*, p. 197.

²⁹ *The Amazing Spider-Man*, anno XXVII, numero 616, 11 dicembre 2014 (d'ora in poi AS), p. 12.

³⁰ LA, p. 74.

3. *Il corpus*

Questo lavoro ha dunque come oggetto l'analisi di un corpus di ideofoni nei fumetti che consta di 4 albi appartenenti a tipologie diverse di fumetto: un fumetto italiano, *Lupo Alberto*, disegnato da Guido Silvestri, in arte Silver (715 vignette, 350 tipi di ideofoni, 491 occorrenze),³¹ un albo dei *Peanuts* di Charles M. Schulz,³² un fumetto che Eco ascrive al filone «lirico»³³ (ben 1200 vignette, ma solo 52 tipi di ideofoni, 86 occorrenze), un albo relativo ad un supereroe distribuito dalla Marvel, *The Amazing Spiderman* (406 vignette, 43 tipi di ideofoni, 50 occorrenze)³⁴ e un manga *shōnen*, *Yamada-kun e le sette streghe*,³⁵ scritto e disegnato da Miki Yoshikawa (961 vignette, 174 tipi di ideofoni, 356 occorrenze). Si tratta complessivamente di un corpus di 3282 vignette, per un totale di 619 tipi di ideofoni e 983 occorrenze.

4. *Le caratteristiche degli ideofoni del corpus*

La definizione di ideofono resta di per sé un problema di difficile soluzione perché, come ha scritto Dingemanse «ideophones have proven easy to identify but difficult to define»,³⁶ ed il numero di definizioni proposte è incalcolabile, vista la difficoltà di separare nettamente questa classe da classi confinanti come l'onomatopea e le interiezioni.

Ricorderemo dunque due sole definizioni di ideofono: la prima definizione, che si deve a Clement Doke «[ideophones are] a vivid representation of an idea in sounds. A word, often onomatopoeic, which describes a predicate, qualificative or adverb in respect to manner, colour, sound, smell, action, state or intensity»,³⁷ e la definizione di Dingemanse, «ideophones are marked words that depict sensory imagery»,³⁸ cui spesso rimanda la letteratura scientifica. Questa definizione mette

³¹ SILVER, *op. cit.*

³² CHARLES M. SCHULZ, *Peanuts*, Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A. in collaborazione con Panini S.p.A., Roma, edizione speciale venduta esclusivamente con «La Repubblica», 2004 (d'ora in poi P).

³³ ECO, *op. cit.*, p. 267.

³⁴ *The Amazing Spider-Man*, *op. cit.*

³⁵ MIKI YOSHIKAWA, *Yamada-kun e le sette streghe*, pubblicazione bimestrale, anno XIII, numero 114, Milano, Edizioni Star Comics Srl, marzo 2014 (d'ora in poi YK).

³⁶ DINGEMANSE, *Advanced in the Cross-Linguistic*, cit., p. 654.

³⁷ CLEMENT DOKE, *Bantu Linguistic Terminology*, London, Longmans, Green and Company, 1935, p. 118.

³⁸ MARK DINGEMANSE, *Ezra Pound*, cit., p. 25; *Advanced in the Cross-Linguistic*, cit., p. 654.

in evidenza che gli ideofoni sono vere e proprie parole (e non, ad esempio, suoni o grida involontarie), che sono marcati, hanno cioè caratteristiche particolari che li distinguono dal lessico standard per fonotassi, prosodia, morfologia espressiva e isolamento sintattico, sono «depictions», perché funzionano in modo iconico e non arbitrario e il loro significato riguarda la percezione sensoriale di suoni, movimenti, sensazioni e stati emotivi. Mostriamo solo le caratteristiche salienti degli ideofoni nel nostro corpus, limitandoci alla loro struttura (fonologia e resa sul piano grafico, morfologia, struttura del lessico, semantica).

4.1 Fonoiconismo

Sul piano fonetico e fonologico (con caratteristiche equivalenti sul piano grafico), gli ideofoni possono essere fono-iconici, e quindi contenere fonestemi o sequenze di foni che imitano i suoni o evocano movimenti, colori, odori, emozioni e stati cognitivi; possono presentare inventari fonologici diversi da quelli delle lingue standard di pertinenza, mostrare *constraints* fonotattici e una struttura sillabica diversa, esibire profili tonali marcati o una particolare lunghezza vocalica o consonantica.³⁹ L'iconicità fonosimbolica è probabilmente l'aspetto più facile da osservare, ed è stato studiato in molte lingue.⁴⁰

Nel nostro corpus si possono notare ideofoni in cui la [r], attraverso il flapping della lingua, è icona diretta di un rumore continuativo con frequenze basse, es.:

Wrrrrrrrrrrrr, rumore di una cinepresa;⁴¹

Vrrrrrrrr, rumore prodotto da un aspirapolvere;⁴²

Brrr, ideofono di brivido di freddo.⁴³

In questi esempi possiamo notare come gli ideofoni, avendo valore espressivo, non

³⁹ Cfr. LAETITIA L. SMOLL, *Meiruru, Foku and tfitowif: An analysis of ideophones in Katuena (Tunayana)*, Master in Linguistics Thesis, Leiden, 2014. Altri fenomeni come una fonazione sussurrata, mormorata o con una voce *creaky*, così come una estensione del *pitch* e una variazione nel *pacing* conversazionale non sono rilevabili negli ideofoni dei fumetti.

⁴⁰ Cfr. THOMAS MARTIN, *The Evolving Lexicon*, Ph.D Thesis, Los Angeles, University of California, 2008, p. 32.

⁴¹ LA, p. 21.

⁴² LA, p. 44.

⁴³ YK, p. 5. Quest'ultimo ideofono è più convenzionale, e sembra essere fondato sulla fonoindessicalità, piuttosto che sul fonoiconismo (cfr. PIER MARCO BERTINETTO, MICHELE LOPORCARO, *Semantica e fonologia*, in *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Macerata-Recanati, 22-24 ottobre 1992, a cura di Mario Negri e Diego Poli, Pisa, Giardini, 1993, pp. 153-194: 160).

sono realtà discrete, per cui, con le parole di Lakoff e Johnson, «the more of form stands for more of content».⁴⁴

Come aveva già notato Jespersen, inoltre, le vocali brevi seguite da una consonante occlusiva sorda spesso sin-designano movimenti veloci, es.:

Zap! ideofono di contatto elettrico;⁴⁵

Tlak! ideofono di apertura a scatto di una botola;⁴⁶

Pak! ideofono di un pugno;⁴⁷

Zip! ideofono dell'atto di strappare dalle mani,⁴⁸ ma anche di freccia scoccata.⁴⁹

La presenza di una nasale che precede la consonante finale aggiunge invece un semema di estensione temporale ad un'azione che termina improvvisamente, es.:

Ka-tunk ideofono di tonfo;⁵⁰

Svlang! ideofono di un elastico teso che ritorna al suo stato originario;⁵¹

Btonk! ideofono di un colpo in testa;⁵²

Teng! ideofono del rumore prodotto da Lupo Alberto che rimbalza dopo aver ricevuto un calcio;⁵³

Strunf! ideofono di colpo di ramazza.⁵⁴

Gli ideofoni legati allo scorrimento dell'acqua contengono spesso fricative sorde, che enfatizzano il semema di continuità di un rumore con frequenze piuttosto alte, es.:

⁴⁴ GEORGE LAKOFF, MARK JOHNSON, *Metaphors We Live By*, Chicago, University of Chicago Press, 1980, p. 162-163.

⁴⁵ LA, p. 13.

⁴⁶ LA, p. 14.

⁴⁷ LA, p. 65.

⁴⁸ LA, p. 90. Come si è già detto, l'iconismo degli ideofoni è mediato dalla creatività linguistica di chi li inventa. Pertanto, l'ideofono di un pugno in AS è *krakk* (p. 23), mentre *zip!* può essere anche ideofono di una freccia scoccata (AS, p. 36). Il profilo fonetico con occlusiva sorda in posizione finale per indicare un movimento rapido è comunque rispettato.

⁴⁹ AS, p. 36.

⁵⁰ LA, p. 50.

⁵¹ LA, p. 94.

⁵² LA, p. 97.

⁵³ LA, p. 34.

⁵⁴ LA, p. 43.

Woosh! ideofono dell'acqua che fuoriesce;⁵⁵

Spooshhh ideofono di getto d'acqua molto potente.⁵⁶

Le consonanti nasali, per il loro percorso più lungo all'interno del canale fonatorio (visto che il flusso d'aria attraversa anche le fosse nasali), ben si presentano a esprimere iconicamente emozioni interiori, es.:

Gnmhmmggn! (ripetuto 5 volte), ideofono di rabbia;⁵⁷

Gnnnh! altro ideofono di rabbia;⁵⁸

Mmm ideofono di gradimento del cibo, dopo aver mangiato,⁵⁹ ma anche ideofono di indecisione.⁶⁰

In alcuni casi assistiamo a delle vere sequenze fonoiconiche che si estendono su più vignette adiacenti, come quelle che riguardano la serie di frane suscitate nella neve dal rumore della videocamera di Enrico La Talpa:⁶¹

Frap Plum! //

Frum Paff! // Flapa Flump! //

Frush! Frap! Frum! // Paf Tump! // Flop! Flapalop Plun fffff! //

Frumplup! Frash! Pluf Rumble! Rumb! // Flop Tapum

dove sono in gioco ideofoni che procedono spesso a coppia: nel primo ideofono si ripresenta in posizione iniziale il nesso fricativa+laterale/vibrante, indizio dell'incipiente frana, che spesso anticipa l'inevitabile tonfo secco evocato dalla comparsa di una consonante occlusiva sorda ([p] o [t]) in posizione iniziale del secondo ideofono (es. in *Frap Plum! Frum Paff!* o *Flop Tapum*).

La giustapposizione sul piano del significante tra vocali estreme in contrasto come la [a], la vocale più bassa, e la [u], la vocale più posteriore, accentua poi la dimensione del disastro. Il disastro viene chiamato in causa espressamente tramite un ideofono che è un prestito dall'inglese, *rumble*, che poi si ripresenta in forma maggiormente 'ideofonizzata' e più lontana dal lessico standard nell'ideofono monosillabico *rumb!*.

⁵⁵ LA, p. 35.

⁵⁶ AS, p. 17.

⁵⁷ LA, p. 65.

⁵⁸ LA, p. 12.

⁵⁹ P, p. 71.

⁶⁰ AS, p. 1.

⁶¹ LA, pp. 18-20, cfr. appendice 1.

Si guardi inoltre la sequenza che riguarda l'attacco degli ortaggi viventi:⁶²
Pomp! Pomp! ideofono delle verdure che si avvicinano saltellando;
Glorg! Glom! Gnam! Blob! Gurg! Gurz! // Bl! Bl! Gorg! // Glorg! Blob!
Spatch! in cui possiamo osservare una sequenza di sillabe chiuse complesse CVCC
 e CCVCC con molte consonanti labiali, icone del movimento della bocca, e velari,
 che per il loro punto di articolazione echeggiano facilmente l'inghiottire. Vi sono poi
 molte vocali basse e posteriori, fonoiconicamente minacciose per le loro fequenze
 basse (la [a] presenta una frequenza fondamentale intrinsecamente bassa, mentre la
 articolazione posteriore delle vocali collima con una F₂ particolarmente bassa, che
 cresce con lo spostarsi della lingua nella parte anteriore della bocca).

Si consideri infine la sequenza di ideofoni che rimanda ai lavori in un cantiere:

Trazz! Ba dong! Wiiiiirr! Striple Striple Crack! P-teun Tchaka Tch Swiiiiir
*Bam Bam.*⁶³

In questo caso, come si può notare, è evocata la compresenza di tutti i suoni (e i rumori) possibili.

4.2 Fonetica e fonologia

Per quanto riguarda l'inventario fonologico e grafologico, notiamo come gli ideofoni del fumetto presentino dei grafemi in più rispetto all'italiano.

L'estensione del repertorio fonologico negli ideofoni rispetto alle lingue standard cui i sottosistemi ideofonici appartengono è stata notata in molte lingue. Per alcuni studiosi questi foni aggiuntivi derivano da prestiti⁶⁴, visto che gli ideofoni, in quanto segni parzialmente motivati, possono passare più facilmente da un codice all'altro. Altri studiosi sottolineano che potrebbe trattarsi anche di suoni anticamente presenti nei sistemi fonologici di riferimento, poi persi.⁶⁵

Entrambe le motivazioni possono essere invocate per i grafemi <k> e <h>: il grafema <k>, scomparso dall'inventario grafico dell'italiano contemporaneo, rientra nel codice del fumetto senz'altro per induzione da ideofoni presi a prestito dal repertorio lessicale dell'inglese (es. in *Click*, o in *Choke! Choke!*), ma si tratta di una presenza grafica antica nell'italiano (presente addirittura nei Placiti Capuani, del

⁶² LA, p. 28, cfr. appendice 2.

⁶³ LA, p. 99.

⁶⁴ VESA JARVA, *Some expressive and borrowed elements in the lexicon of Finnish dialects*, in *Ideophones*, op. cit., pp.111-120: 111. Cfr. SMOLL, op. cit.

⁶⁵ Cfr. EVA SCHULTZE-BERNDT, *Ideophone-like characteristics of uninflected predicates in Jaminjung*, in *Ideophones*, op. cit., pp. 355-373.

960: «Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene...») e sempre riconoscibile in prestiti dal greco, in registri periferici o in metalinguaggi specialistici come quello della matematica e della medicina. Il grafema <k> era del resto presente nell'alfabeto greco, nel suo precedente fenicio e nelle principali varietà alfabetiche attestate nell'Italia antica (osco, messapico, falisco, etrusco, umbro, nord piceno, venetico, retico e leponzio⁶⁶). Ecco un esempio di <k> tratto dal nostro corpus:

koff argh! cough! kouk! kouk! (Orazio ha ricevuto dei sigari in regalo).⁶⁷

Il grafema <h>, d'altro canto, non è mai scomparso dall'italiano, anche se non viene pronunciato (ma negli ideofoni si suppone che possa esserlo) già dai tempi del latino repubblicano (si pensi al Carmen 84 di Catullo, in cui Catullo accusa il rivale Arrio di pronunciare la <h> come aspirata, alla greca, per ipercorrettismo, facendo la figura del parvenu⁶⁸). Nella tradizione letteraria italiana <h> è spesso presente nelle interiezioni, dove può accompagnarsi ad un punto esclamativo, anzi, e addirittura la presenza di <h> e del punto esclamativo è in qualche modo identificativa delle interiezioni stesse.

È molto difficile separare le interiezioni dagli ideofoni, che con essi condividono molti tratti: ricorrono entrambi nel parlato informale, possono presentare foni estranei al sistema fonologico, hanno valore olofrastico, esprimono emozioni e sentimenti, possono essere oggetto di prestito, hanno un significato legato al contesto.⁶⁹ Nel nostro corpus abbiamo considerato interiezioni piuttosto che ideofoni tutte le occorrenze con metafunzione interpersonale e con funzione conativa o fatica,⁷⁰ purché fossero all'interno di un *balloon* con una lama che indica il viso del parlante, quindi 'pronunziate' da un personaggio (es. *Eh!* che segnala sorpresa all'interlocutore, o *tsk*, che segnala disapprovazione o disappunto). Abbiamo invece considerato ideofoni gli elementi al di fuori dei *balloon* con le caratteristiche formali e funzionali indicate.

⁶⁶ Cfr. LARISSA BONFANTE, *The Scripts of Italy*, in *The World's Writing Systems (WWS)*, a cura di Peter T. Daniels e William Bright, New York-Oxford, Oxford University Press, 1996, pp. 297-311.

⁶⁷ La parola presa in prestito si origina dall'ideofono, *cough*, scritto con il grafema <c>. Nel corpus <k> può comparire in tutti i contesti: #k-, -k#, -k-.

⁶⁸ «Ionios fluctus, postquam illus Arrius isset, iam non Ionios esse sed Hionios».

⁶⁹ Cfr. LUCA CIGNETTI, *Interiezione*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani, 2010; ISABELLA POGGI, *Studio del linguaggio e analisi della mente*, Torino, Boringhieri, 1981.

⁷⁰ ALBERTO MIONI, *Fece splash e, gluglu, affondò. L'ideofono come parte del discorso*, in *Parallela 4. Morfologia*. Atti del V Incontro Italo-Austriaco della Società di Linguistica Italiana a Bergamo, 2-4 ottobre 1989, a cura di Monica Berretta *et alii*, Tübingen, G. Narr Verlag, 1990, pp. 255-267.

La presenza del grafema <h> sembrerebbe indiziare foni non presenti nel sistema fonetico dell'italiano, come la fricativa velare sonora [ɣ] in *Aaargh!!!* ideofono di rabbia,⁷¹ la corrispettiva sorda [x] in *Yeech*, ideofono di dolore⁷² o la fricativa uvulare [χ] in *Glacht!*, ideofono di sorpresa e sconcerto,⁷³ e <h> sembrerebbe effettivamente pronunciata come la approssimante laringale [h] in *Ahr Ahr*, ideofono di risata,⁷⁴ siamo però consapevoli che il lettore, nel leggere i fumetti e nell'osservare i personaggi quando 'parlano', non sempre attiva i neuroni specchio ed immagina o prova a replicare un corrispettivo fonico per forme grafiche che sembrano aberranti. Le vocali esterne al sistema fonologico invece, forse per il loro corpo fonico più saliente (sono picco di sillaba, spesso sono accentate), hanno qualche chance in più di portare foni aggiuntivi al sistema dell'italiano, es. [æ] in *bleah!*, ideofono di disgusto,⁷⁵ [œ] in *beurk!*, ideofono di vomito.⁷⁶

Come accade in molte lingue del mondo,⁷⁷ anche nel nostro corpus di ideofoni di fumetti compaiono nessi fonotattici inaccettabili in italiano, ad es.:

Ptù ideofono di sputo,⁷⁸ con una sequenza di due occlusive sorde in posizione iniziale;

Ktchoww ideofono di un razzo,⁷⁹ con una sequenza di un occlusiva e di una affricata in posizione iniziale;

Umghf?!, ideofono di parole soffocate,⁸⁰ con una sequenza di troppe consonanti in coda sillabica.

⁷¹ LA, p. 24.

⁷² LA, p. 35.

⁷³ LA, p. 32.

⁷⁴ LA, p. 83.

⁷⁵ LA, p. 42.

⁷⁶ LA, p. 28. Altri foni estranei al sistema fonologico dell'italiano graficamente indiziati da ideofoni del corpus sono [θ], approssimante labiodentale sorda, in *Phew*, ideofono di fatica (LA, p. 80); [φ], approssimante bilabiale sorda in *wew*, ideofono di sospiro di sollievo (LA, p.20), dittonghi e tritonghi.

⁷⁷ Ad esempio in *ewe* negli ideofoni la [r] può presentarsi in picco sillabico, a differenza che in altre classi di parole (AMEKA *op. cit.*, p. 30).

⁷⁸ LA, p. 29.

⁷⁹ LA, p. 14.

⁸⁰ LA, p. 101.

Esattamente come in Yir-Yoront, una lingua dell'Australia,⁸¹ anche gli ideofoni del nostro corpus possono esibire sillabe senza vocali, es.:

Frrshsshhhh ideofono di sfarfallio della televisione⁸² che si espande addirittura in *Frrrssshhkrk* nella vignetta successiva;
Gmmhnnngnn! ideofono di rabbia repressa;⁸³
Skrzz Skrzzz Skrz ideofono di scariche di elettricità;⁸⁴
Kfssss, ideofono di gatto che soffia.⁸⁵

Ci sono poi ideofoni che non rispettano neanche l'universale fonologico della scala di sonorità, secondo la quale le consonanti che sono più 'vowel like' (nasali, liquide, vibranti) possono fungere da nucleo sillabico, ed è legittimo che le fricative siano più vicine al nucleo sillabico delle consonanti occlusive, con le consonanti sonore più vicine al nucleo di quelle sorde. Nei seguenti esempi anche questo ultimo *constraint* è crollato:

Btonk! ideofono di un colpo in testa;⁸⁶
Ztrà! ideofono dello strappare.⁸⁷

Tra l'altro, l'ultimo ideofono citato, *ztrà!*, è evidentemente tratto dal verbo italiano *strappare*, ma vi si nota la volontà di accentuare la capacità iconica attraverso la selezione di <z>, la cui sonorità è maggiormente evocativa dell'atto dello strappare. Lo stesso fenomeno si può notare in *Zob!*, ideofono di pianto,⁸⁸ che presenta la stessa 'correzione fonetica' rispettato al più attestato *Sob!*, derivato dall'omofono verbo inglese, e in *Tzè*, ideofono di disappunto.⁸⁹

Un fenomeno simile di correzione verso una maggiore capacità fonoiconica è in *Mmmciù!* ideofono di bacio,⁹⁰ invece del più frequente *Pciù!* usato a Paperopoli;

⁸¹ BARRY ALPHER, *Yir-Yoront ideophones*, in *Sound Symbolism*, a cura di Leanne Hinton, Johanna Nichols e John J. Ohala, Cambridge-New York-Melbourne, Cambridge University Press, 2004, p. 163.

⁸² LA, p. 74.

⁸³ LA, p. 66.

⁸⁴ LA, p. 15.

⁸⁵ YK, p. 124.

⁸⁶ LA, p. 97.

⁸⁷ LA, p. 104.

⁸⁸ LA, p. 45.

⁸⁹ LA, p. 53.

⁹⁰ LA, p. 96.

è come se la presenza di una consonante nasale, sonora, e allungata, prolungasse il tempo di contatto delle labbra sulla guancia prima del rilascio della fase di impostazione articolatoria.

Nella stessa direzione va *Zigh!*, ideofono di sospiro, con accento tedesco,⁹¹ detto da una gatta tedesca che viene ingiustamente lasciata. <Z> è un fonestema dentro l'ideofono, 'emblema' dei tedeschi.

Neanche la struttura sillabica, inoltre, rispetta le regole del sistema fonologico italiano, e sembra più aderente al sistema linguistico inglese, che ammette parole monosillabiche costituite esclusivamente da sillabe chiuse anche in posizione finale. Del resto, la tendenza degli ideofoni verso forme monosillabiche con sillaba chiusa sembra essere una tendenza universale. Vi sono ideofoni con struttura sillabica con consonanti occlusive o fricative in posizione finale di parola non ammesse in italiano, che in questa posizione accetta solo nasali (es. *tram*) ed alcune fricative (es. *bus*):

(C)CVC:

Bop! ideofono di un calcio;⁹²

Paf! ideofono di un colpo inferto con un giornale;⁹³

Snap! ideofono dello strappare fiori.⁹⁴

(C)CVCC:

Tump Tump ideofono di passi pesanti, del pestare i piedi;⁹⁵

Sdonk ideofono di colpo;⁹⁶

Ka chink ideofono dello scatto di una penna;⁹⁷

Ting! Ting! ideofono di tintinnio metallico.⁹⁸

Si riscontrano perfino ideofoni costituiti da sillabe CCCVCC:

Strunf! ideofono di colpo di ramazza.⁹⁹

⁹¹ LA, p. 93.

⁹² LA, p. 34.

⁹³ LA, p. 41.

⁹⁴ LA, p. 43.

⁹⁵ YK, p. 19.

⁹⁶ YK, p. 40.

⁹⁷ AS, p. 65.

⁹⁸ LA, p. 89.

⁹⁹ LA, p. 43.

La interfaccia tra fonetica e semantica¹⁰⁰ può motivare fenomeni di espansione, es. *Splaparasplat*, ideofono di qualcosa che si spiaccica,¹⁰¹ formato a partire da *splat*. Dal lato opposto, fenomeni di economia linguistica possono ridurre il corpo fonico dell'ideofono, assottigliandolo talvolta fino a coincidere con una sola consonante, es. *z*, ideofono del dormire,¹⁰² invece dell'atteso *zzz*.

Sul piano della prosodia è stato spesso notato che gli ideofoni presentano allungamenti vocalici e geminazioni consonantiche,¹⁰³ e una articolazione enfatica o emotiva.¹⁰⁴ Quest'ultima è resa nel nostro corpus tramite il punto esclamativo: ben 454 occorrenze di ideofoni su 983 (46%) è marcata dal punto esclamativo. Si tratta dunque di un tratto significativo nel riconoscimento degli stessi ideofoni.

4.3 Morfologia

Dal punto di vista della morfologia, è ben nota la tendenza degli ideofoni ad evitare i processi di derivazione e, come scrivono Dwyer & Moshi «the ideophones take little to no morphology».¹⁰⁵ Troviamo infatti un solo caso di derivazione:

Scataclang! ideofono di rumore metallico,¹⁰⁶ in cui *scata-*, prefisso, si aggiunge a *clang*, «suono metallico», «sferragliamento».

Tuttavia, si intravede qualche raro caso di composizione:

Chomp Gulp! Chomp Gulp! Chomp Gulp! sequenza reiterata di due ideofoni che mostra come Snoopy accetti di mangiare, ma sia arrabbiato,¹⁰⁷

¹⁰⁰ Come fanno notare BERTINETTO - LOPORCARO, *op. cit.*, p.153, «tra semantica e fonologia intercorrono rapporti a tal punto generali da essere difficilmente circoscrivibili entro un ambito particolare, che non coincide con quello delle lingue nel suo complesso [...] La materia di indagine si fa meno esigua se al punto di vista strutturale, proprio della analisi linguistica, si sostituisce il punto di vista del parlante, portato a considerare necessario il nesso di significante e significato [...], a rimotivarlo». Tra i fenomeni di rimotivazione è incluso, ovviamente, il fonosimbolismo.

¹⁰¹ LA, p. 76.

¹⁰² LA, p. 22.

¹⁰³ Altri tratti che caratterizzano gli ideofoni sul piano prosodico, come la presenza di fenomeni di fonazione con «breath or creaky voice» (AMEKA, *op. cit.*, p. 30), o l'accento espressivo, non sono verificabili nel nostro corpus in ragione del mezzo scritto.

¹⁰⁴ Cfr. RICHARD WATSON, *A comparison of some Southeast Asian ideophones with some African ideophones*, in *Ideophones*, *op. cit.*, pp. 385-406.

¹⁰⁵ DWYER - MOSHI, *op. cit.*, p.186.

¹⁰⁶ LA, p. 103.

¹⁰⁷ P, p. 78.

Grazieergh! un ringraziamento per il regalo di sigari, in cui il composto riguarda un lemma appartenente al lessico standard ed un ideofono;¹⁰⁸

Frumplöp, composta da un ideofono (*frum*, con due occorrenze che precedono immediatamente il composto) e un sostantivo di origine inglese, *plöp*, «lieve tonfo».¹⁰⁹

Gli ideofoni sono invece frequentemente formati tramite reduplicazione (ma anche tramite triplicazione e ripetizioni del lemma ideofonico un numero di volte superiore a tre), una procedura diagrammaticamente iconica¹¹⁰ in cui l'aumento del corpo fonico può veicolare enfasi, durata o ripetitività dell'azione.¹¹¹ Citando nuovamente Jakobson e Waugh:¹¹² «Le parole soggette a raddoppiamento subiscono un accrescimento sia della forma sia del significato»; «[Vi è] un unico significato di aumento qualitativo o quantitativo, che indica ripetizione continua o discontinua [...] Perciò, la relazione iconica tra la forma raddoppiata, che rappresenta la ripetuta comparsa della parola, e l'idea di 'più di una volta' nel contenuto semantico della parola (ad es. il somalo *fen-fen* "rodere da tutte le parti", da *fen* "rodere") è il principio che collega il 'processo' al 'concetto' del raddoppiamento».¹¹³

Nel nostro corpus la reduplicazione/triplicazione totale è frequentissima (136 occorrenze su 983, pari al 13,84% del corpus di ideofoni), ed è molto frequente la triplicazione totale (65 occorrenze: 6,61%), es.:

Wach! Wach! Wach! ideofono di pennellata;¹¹⁴

Frush! Frush! ideofono di fruscio;¹¹⁵

¹⁰⁸ LA, p. 17.

¹⁰⁹ LA, p. 20.

¹¹⁰ Cfr. MARINA CASTAGNETO, *Chiacchierare, bisbigliare, litigare... in turco. Il complesso intreccio tra attività linguistiche, iconismo, reduplicazione*, Cagliari, Arxiu de Tradicions, 2004. Dingemanse (*Advanced in the Cross-Linguistic*, cit., p.659) parla di *Gestalt iconicity*, e distingue tra due tipi di reduplicazione: la reduplicazione "descrittiva", che serve a realizzare diversi valori delle categorie morfosintattiche (es. pluralità, o ripetizione) e la reduplicazione "depittiva", più creativa, espressiva e performativa. Solo quest'ultima sarebbe alla base della formazione di ideofoni. (Cfr. MARK DINGEMANSE, *Ideophones and reduplication*, «Studies in Language», 39/4, 2015, pp. 946–970).

¹¹¹ Gli stessi Jakobson e Waugh (JAKOBSON-WAUGH, *op. cit.*, p. 210) forniscono anche una ricca bibliografia di riferimento negli studi sulla reduplicazione.

¹¹² Ivi, p. 211.

¹¹³ Ivi, p.210.

¹¹⁴ LA, p. 44.

¹¹⁵ LA, p. 59.

Pl! Pl! Pl! ideofono di pernacchio;¹¹⁶

Toc! Toc! ideofono di martellata.¹¹⁷

La reduplicazione parziale, di una sola sillaba è invece piuttosto rara (solo 13 occorrenze, 1,32% del corpus), ed indizia un rumore irregolare, con una fase più breve iniziale o finale:

Tutum ideofono di battito del cuore;¹¹⁸

Pot pot pot pot pot pot pot popot ideofono del mettere in moto un gommone.¹¹⁹

È anche rara la reduplicazione con apofonia vocalica (in tutto 5 occorrenze, 0,5%), che introduce un semema di variazione all'interno del rumore o dell'azione indicati dal referente. Tra i pochi casi:

Ba-dong! Ba-deng! ideofono di lavori in corso;¹²⁰

Chaka Chik! ideofono di pressione sui tasti di un telecomando;¹²¹

Dan don din don ideofono di campane, e di dolore.¹²²

Tutto sommato si tratta di un risultato sorprendente, considerando come la reduplicazione con apofonia vocalica sia molto diffusa nel lessico inglese (es. in parole come *chitchat* «pettegolezzo» o *shilly-shally* «essere evasivi»¹²³), e quanto spesso gli ideofoni siano presi in prestito dal lessico inglese.

4.4 Lessico

Dal punto di vista del lessico, il repertorio degli ideofoni del fumetto spesso attinge a parole inglesi di origine onomatopeica (es. *sob*, *crash*, *slam*, *gulp*, *mumble* etc.).¹²⁴ Come scrive Eco, queste parole «si trasferiscono in altri paesi con pura fun-

¹¹⁶ LA, p. 48.

¹¹⁷ LA, p. 81.

¹¹⁸ YK, p. 64.

¹¹⁹ LA, p. 54.

¹²⁰ LA, p. 100.

¹²¹ LA, p. 102.

¹²² YK, p. 25.

¹²³ Cfr. HANS MARCHAND, *Alliteration, Ablaut und Reim in den Türkischen Zwillingsformen*, «Oriens», V, 1952, pp. 60-69.

¹²⁴ 357 occorrenze, pari al 36,31% degli ideofoni del corpus.

zione evocativa, diventando, da ‘segno’ linguistico che erano, equivalente visivo del rumore e ritornando in funzione come ‘segno’ nell’ambito delle convenzioni semiotiche del fumetto». ¹²⁵

Ma è molto interessante osservare che l’alto numero di ideofoni importati dal lessico inglese ha permesso la induzione dello stesso processo di formazione lessicale anche all’interno dell’italiano, ¹²⁶ dove è diventato possibile derivare ideofoni da parole appartenenti ad altre categorie lessicali (lo stesso meccanismo è riconoscibile anche in lingue esotiche come l’ilocano). ¹²⁷

In questo modo, nella traduzione italiana dal manga Yamada-Kun emerge l’ideofono *sopporta, sopporta!* ¹²⁸ che descrive lo stato d’animo del personaggio al di fuori del *balloon*, e spesso, perché sia chiaro che i termini in questione siano assegnabili alla classe degli ideofoni, vengono creati nuovi ideofoni abbreviando le parole italiane secondo il profilo fonetico della maggioranza stabile degli ideofoni, e cioè la struttura sillabica dell’inglese: in Lupo Alberto è il caso di:

Zitt Zitt ideofono del muoversi in modo silenzioso; ¹²⁹

Frush Frush ideofono di fruscio. ¹³⁰

Sono formati in questo modo anche di diversi ideofoni creati nella traduzione del manga Yamada-Kun:

Strush ideofono dello strusciare; ¹³¹

Palp ideofono del palpeggiamento; ¹³²

Grat ideofono del grattarsi; ¹³³

Brill ideofono che si riferisce ad una condizione di luminosità; ¹³⁴

Kyah Kyah Kyah ideofono che riprende, in modo graficamente ‘esotico’, l’at-

¹²⁵ Eco, *op.cit.*, p.147.

¹²⁶ Il fenomeno concerne 27 occorrenze, pari al 2,74% del corpus, di cui 22 in YK, 5 in LA.

¹²⁷ CARL RUBINO, *Iconic morphology and word formation in Ilocano*, in Voeltz e Kilian-Hatz, *op. cit.*, pp. 303-320: 308-309.

¹²⁸ YK, p. 28.

¹²⁹ LA, p. 91.

¹³⁰ LA p. 59.

¹³¹ YK, p. 10.

¹³² YK, p. 13.

¹³³ YK, p. 71.

¹³⁴ YK, p. 161.

tività prolungata nel tempo del chiacchierare,¹³⁵

Gyaah ideofono che indica spavento,¹³⁶ forse creato dalla radice verbale *agghiacciare*.

Del resto anche gli ideofoni inglesi possono essere resi ancora più riconoscibilmente ideofoni con la loro riduzione al profilo di un monosillabo complesso, come nel caso di *Shak! Shak! Shak!*,¹³⁷ ideofono dello scuotere, e possono invece essere creati ideofoni di concezione italianissima, come *Popi! Popi!* che designa l'azione di palpeggiare¹³⁸ o addirittura, per veicolare un rumore di lotta, il riconoscibilissimo *Trapatun!*.¹³⁹

4.5 Semantica

Dal punto di vista della semantica, vediamo come gli ideofoni del corpus coprano tutti e cinque i gradini della scala implicazionale relativa ai significati degli ideofoni indicata da Dingemanse:¹⁴⁰

- 1) sound < 2) movement < 3) visual patterns < 4) other sensory perceptions < 5) inner feelings and cognitive states.

es.:

- 1) *Toc Toc* ideofono del bussare ad una porta;¹⁴¹
- 2) *Swing Swing* ideofono di andamento ondeggiante;¹⁴²
- 4) *Blob!* ideofono di consistenza gelatinosa;¹⁴³
Blorsch! ideofono di consistenza cremosa;¹⁴⁴
- 5) *Gloom* ideofono di depressione;¹⁴⁵

¹³⁵ YK, p. 95.

¹³⁶ YK, p. 85.

¹³⁷ LA, p. 67.

¹³⁸ LA, p. 83.

¹³⁹ LA, p. 86.

¹⁴⁰ DINGEMANSE, *Advanced in the Cross-Linguistic*, cit., p.663.

¹⁴¹ LA, p. 48.

¹⁴² YK, p. 102.

¹⁴³ LA, p. 28.

¹⁴⁴ LA, p. 92.

¹⁴⁵ YK, p. 7

<i>Woooh</i>	ideofono di sgomento, ¹⁴⁶
<i>Ding</i>	ideofono di amore. ¹⁴⁷

5. Conclusioni

Questo lavoro prende le mosse dagli studi sull'iconismo linguistico di Jakobson, specialmente dalle sue originali considerazioni in *The Sound Shape of Language*, rileggendo in ottica jakobsoniana i più recenti studi sugli ideofoni.

In particolar modo, nel lavoro viene condotta l'analisi di un corpus di 619 tipi di ideofoni (con 983 occorrenze) presenti in 3282 vignette di fumetti tratti da quattro album di tipologia molto diversa tra loro: *Lupo Alberto*, *i Peanuts*, *The Amazing Spiderman*, *Yamada-Kun e le sette streghe*. Nel paragrafo 4 sono stati mostrati i vari tipi di iconismo presenti nella formazione degli ideofoni del corpus sui diversi livelli linguistici: sul livello fonetico è stata analizzata la capacità fonosimbolica dei fonemi che costituiscono gli ideofoni; per quanto riguarda il livello fonologico, l'analisi mostra come gli ideofoni del corpus esibiscano un inventario fonemico esteso, violino *constraint* fonotattici e non rispettino la struttura canonica della sillaba in italiano; sul livello morfologico si nota come regni incontrastata la reduplicazione, il processo di formazione delle parole più iconico di tutti (come del resto aveva già fatto notare Jakobson). Dal punto di vista lessicale, possiamo vedere quanto la formazione di ideofoni nei fumetti sia debitrice all'inglese, ma anche come questa lingua abbia funto da modello nella creazione di nuovi ideofoni a partire da parole italiane. La semantica degli ideofoni del corpus, infine, percorre tutti i gradini della scala implicazionale indicata da Dingemanse, arrivando ad esprimere anche sentimenti e stati emotivi.

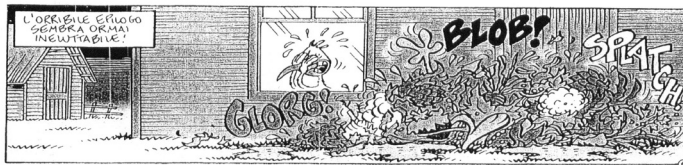
¹⁴⁶ YK, p. 85.

¹⁴⁷ LA, p. 49.

Appendice 1: da *Enrico La Talpa e la febbre del Super8* (LA, pp. 18-20)



Appendice 2: da *La notte degli ortaggi viventi* (LA, p. 28)



Vocali e colori

Diego Sidraschi

1. Introduzione

Roman Jakobson si è interessato all'architettura dei sistemi fonologici per tutta la sua vita scientifica, e si è accostato allo studio del colore in più di una occasione. In particolare il suo interesse per i colori e per i sistemi fonologici ha coinvolto due ambiti di indagine: l'acquisizione e il fonosimbolismo. In questo lavoro questi due ambiti saranno presi in considerazione separatamente, anche se occorre tenere presente la loro intima connessione nel pensiero di Jakobson, caratterizzato dall'alto livello di compenetrazione di settori diversi della linguistica.

2. Acquisizione

In *Kindersprache Aphasie und allgemeine Sprachgesetze* Roman Jakobson¹ studia l'acquisizione del linguaggio e il suo disfacimento patologico allo scopo di dare sostanza empirica alle sue precedenti agnizioni sul sistema fonologico. In questo contesto l'autore tiene particolarmente a mantenere un'associazione tra il piano ontogenetico e il piano filogenetico: infatti non solo c'è parallelismo tra l'acquisizione e la perdita della facoltà del linguaggio ma vi è anche parallelismo tra la strutturazione della facoltà del linguaggio nel singolo individuo e la strutturazione dei sistemi fonologici universalmente attestati: «è chiaro [...] che l'acquisizione fonologica del bambino e i disturbi fonologici dell'afasico sono fondati sulle stesse leggi di solidarietà su cui sono fondati l'inventario fonologico e la storia fonologica di tutte le lingue del mondo».²

¹ ROMAN JAKOBSON, *Linguaggio infantile e afasia*, trad. di Lidia Lonzi e Livio Gaeta, Torino, Einaudi, 2006. Versione originale: *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Sprachgesetze*, Uppsala, 1941.

² Ivi, p. 95.

L'acquisizione del linguaggio prevede il passaggio da una prima fase in cui il bambino produce potenzialmente ma indiscriminatamente tutti i suoni producibili (*babbling*) a una nuova fase in cui il bambino comincia ad acquisire opposizioni fonologiche che gli permettono di costruire il sistema fonologico tramite selezione e combinazione: «una volta raggiunto il primo stadio del linguaggio vero e proprio e avviata la selezione dei suoni linguistici e la costruzione di un sistema fonemico, osserviamo una successione universalmente valida e rigorosamente regolata da leggi strutturali». ³ Tra le due fasi ci sarebbe un momento di silenzio. Questo passaggio da un magma caotico a un sistema organizzato sarebbe comune anche ad altre abilità cognitive dell'uomo, e in particolare all'acquisizione dei colori.

Per quanto riguarda lo sviluppo del sistema fonologico del bambino, il primo stadio sarebbe rappresentato da un sistema vocalico basato su una vocale di massima apertura e da un consonantico costituito da un'occlusiva articolata anteriormente; la giunzione sintagmatica della prima consonante e della prima vocale fornisce così il modello della sillaba. ⁴ Nello stadio ancora successivo sorge l'opposizione tra labiale e dentale. Solo dopo questo stadio si sviluppa la prima opposizione vocalica, tra la vocale massimamente aperta e una massimamente chiusa. Ed è a questo punto dello sviluppo fonologico che emerge la terza vocale: «la tappa successiva del sistema vocalico introduce o una scissione nella vocale alta in una palatale e una velare, cioè ad esempio *papa-pipi-pupu*, o un terzo grado di apertura di media altezza, ad esempio *papa-pipi-pepe*». ⁵

I sistemi vocalici a tre elementi sono infatti ascrivibili a una di queste due tipologie, la seconda molto più rara (ad esempio in alcune lingue caucasiche occidentali, come già notava Jakobson), ma per Jakobson, comunque, i sistemi fonologici costano almeno di tre fonemi vocalici. Oggi sappiamo che in realtà alcune lingue (sei, secondo il WALS) ⁶ avrebbero un sistema fonologico con due fonemi vocalici (tra queste troviamo alcune lingue caucasiche, come l'abcaso, e lingue indopacifiche, come lo yimas e lo iatmul) ma ciò non inficia la visione complessiva di Jakobson, dacché il tratto che è pertinente nelle opposizioni tra vocali del sistema fonologico di queste lingue è l'altezza, dove a un fonema basso e centrale *a* si oppone un fonema di massima chiusura. Per Jakobson, infatti, come abbiamo visto, nei sistemi vocalici la distinzione di altezza è primaria rispetto alla distinzione tra anteriorità e posteriorità.

³ Ivi, p. 26.

⁴ Cfr. ivi, p. 72

⁵ Ivi, p. 26.

⁶ IAN MADDIESON, *Vowel Quality Inventories*, in *The World Atlas of Language Structures Online*, a cura di Matthew S. Dryer e Martin Haspelmath, Leipzig, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, web, ultimo accesso: 18 luglio 2017, <<http://wals.info/chapter/2>>.

Ancora nei lavori più recenti sull'acquisizione dei sistemi fonologici non si può fare a meno di ricordare come nel campo di indagine dell'acquisizione dei sistemi vocalici del bambino il lavoro di Jakobson abbia mantenuto la sua validità scientifica: «the most comprehensive set of empirical claims about vowel development is still Jakobson's».⁷ Certamente molte delle intuizioni di Jakobson sono state confutate: è stato confutato il netto passaggio dalla fase del *babbling* a quella dello sviluppo del sistema fonologico,⁸ così come è stata messa fortemente in discussione la netta separazione tra la dimensione percettivo-acustica e quella articolatoria nella fase di acquisizione del bambino.⁹ Ma tutto ciò «non mette ancora in discussione il principio di fondo sostenuto da Jakobson, e per cui suoni con maggiori complessità strutturali presentano maggiori difficoltà acquisizionali».¹⁰ In ultima istanza, viene qui chiamato in causa quello che Malmberg definisce «principio delle strutture gerarchiche del linguaggio umano»: l'unità complessa presuppone l'unità semplice.¹¹

Dopo avere illustrato le prime fasi dello sviluppo del sistema fonologico del bambino, Roman Jakobson, basandosi sui lavori di Köhler e di Stumpf,¹² propone un parallelismo tra l'acquisizione del sistema fonologico e l'acquisizione dei colori. Questo parallelo sarebbe suggerito dalla somiglianza dei due fenomeni: «simili alle sensazioni visive i suoni sono da un lato chiari o cupi,¹³ e dall'altro cromatici o acromatici in gradi diversi. Col decrescere del cromatismo (ricchezza di suono) il contrasto chiaro~cupo si fa più marcato. Le vocali più sono cromatiche, e perciò più

⁷ EWAN DUNBAR, WILLIAM IDSARDI, *The acquisition of phonological inventories*, in *Oxford Handbook of Developmental Linguistics*, a cura di Jeffrey L. Lidz, William Szynder e Joe Pater, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 7-16: 8.

⁸ Cfr. JOHN L. LOCKE, DAWN M. PEARSON, *Vocal learning and the emergence of phonological capacity*, in *Phonological Development*, a cura di Charles A. Ferguson, Lisa Menn e Carol Stoel-Gammon, Timonium MD, York Press, 1992, pp. 91-129; PATRICIA J. DONEGAN, *Normal vowel development*, in *Vowel Disorders*, a cura di Martin J. Ball and Fiona E. Gibbon, Boston, Butterworth-Heinemann, 2002, pp. 1-35.

⁹ Cfr. PETER F. MACNEILAGE, *Acquisition of Speech*, in *The Handbook of Phonetic Sciences*, a cura di William J. Hardcastle e John Laver, Oxford, Blackwell, 1997, pp. 301-332.

¹⁰ LIVIO GAETA, *Introduzione a JAKOBSON*, *op. cit.*, p. XVIII.

¹¹ BERTIL MALMBERG, *L'analisi del linguaggio nel XX secolo*, trad. di Sorin Stati, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 160. Versione originale: *Analyse du langage au XXe siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1983.

¹² WOLFGANG KÖHLER, *Akustische Untersuchungen*, «Zeitschrift für Psychologie», LIV, LVIII, LXIV, LXXII, 1910-1915. CARL STUMPF, *Die Sprachlaute. Experimentell-phonetische Untersuchungen. Nebst einem Anhang über Instrumentalklänge*, Berlino, Springer, 1926.

¹³ In questo contesto le etichette *chiaro* e *cupo* corrisponde a quelle di *acuto* e *grave*, cfr. JAKOBSON, *op. cit.*, p. 75, n. 2.

lontane rispetto al contrasto luce~ombra. Di tutte le vocali *a* possiede il massimo cromatismo ed è la meno toccata dal contrasto luce~ombra, mentre le vocali più strette, che sono particolarmente soggette a questo contrasto, mostrano un cromatismo minimo». ¹⁴ Per quanto riguarda le vocali insomma, quando esse sono di massima chiusura, il contrasto tra chiarezza e cupezza è massimo; quando invece sono di massima apertura questa opposizione si annulla, e invece il cromatismo è massimo. Le consonanti a loro volta sono ancora meno cromatiche, e sono dunque interessate unicamente dalla variazione chiaro/scuro: «fra vocali e consonanti, sia detto per inciso, esiste un rapporto simile a quello fra i cosiddetti colori dello spettro, o variegati, da un lato e la serie grigia incolore dall'altro». ¹⁵ A questo punto si può proporre una gerarchia acquisizionale ¹⁶ delle opposizioni fonologiche intese come 'colorate': «prima appaiono le consonanti, che si dividono sulla linea [...] bianco-nera; poi si associano a queste le vocali, che si differenziano [...] secondo il grado di cromatismo». Tutto ciò porta Jakobson a concludere che «evidentemente le due serie di qualità, "luminosità-cupezza" e "cromatismo-acromatismo", sono comuni al suono e alle sensazioni visive, e la struttura dei sistemi di suono e di colore mostra marcate concordanze». ¹⁷ A ciò Jakobson collega l'aspetto fonosimbolico dell'associazione tra foni e colori: «la stretta connessione delle vocali *o* e *u* con i colori specificamente scuri, ed *e* e *i* d'altro lato con quelli specificamente chiari. È anche evidente una netta inclinazione a connettere le vocali più cromatiche con i colori variegati, specialmente *a* col rosso, e al contrario le vocali *u* e *i* con i colori meno variegati, o anche con la serie nero-bianca». ¹⁸

3. Vocali e colori nel quadro del fonosimbolismo

Il rapporto tra vocali e colori riguarda a tutti gli effetti quell'ambito che la tradizione degli studi, compreso Jakobson, chiama fonosimbolismo. Senza volere in questa sede ripercorrere la sterminata bibliografia degli studi sull'argomento, è opportuno però soffermarsi sulle riflessioni di Jakobson sul fonosimbolismo, in particolare per quanto concerne il rapporto tra vocali e colori.

Nella seconda parte di *Kindersprache Aphasie und allgemeine Sprachgesetze*,

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 76.

¹⁶ Il discorso dell'autore, in realtà, coinvolge sia le vocali sia le consonanti, ma in questa sede verrà portata avanti solo l'analisi tra vocali e colori, facendo riferimento alle consonanti unicamente quando sarà necessario per motivi di chiarezza espositiva.

¹⁷ *Ivi*, p. 84.

¹⁸ *Ibidem*.

come si è visto (cfr. *supra* § 2), Roman Jakobson analizza delle possibili corrispondenze tra vocali e colori, che sarebbero più evidenti in quei soggetti dotati di «pronunciato udito a colori». ¹⁹ Su questa attitudine che risulta particolarmente sviluppata nell'infanzia, abbiamo una lunga tradizione di studi. In questa sede l'autore illustra i sistemi di associazione tra fonemi e colori di alcuni autori (Langenbeck 1919²⁰ e una ragazza cieca,²¹ SP, di trentadue anni «molto musicale, dotata anche come pittrice»).²² Nel lavoro di Reichard *et alii*²³ si aggiungeranno dati tratti da Nabokov e da Elizabeth Werth. Nell'ultimo lavoro citato lo scopo è l'analisi del rapporto tra linguaggio e sinestesia, ma gli autori si soffermano sulla costanza di rapporto tra vocali e colori, e mostrano come anche mettendo a confronto soggetti con diverse L1 si ottengono risultati confrontabili. Queste associazioni sarebbero maggiormente apprezzabili in 'artisti' o nell'infanzia, dal momento che «since the correlation between sound and color is more common to children than to adults, it is probable that those children who are trained by imaginative or sympathetic adults retain their color images into adulthood, and that the cultural factor is training». ²⁴ Tutto ciò porterà Jakobson a prospettare uno studio del fonosimbolismo in prospettiva tipologica: «diventa però sempre più evidente che, pur tenendo conto della diversità dei sistemi messi a confronto, si profila un quadro generale di valori fonosimbolici, che ci pone due problemi urgenti e di grande importanza: la tipologia fonosimbolica delle lingue e gli universali fonosimbolici che da tale tipologia derivano». ²⁵

Questo tema viene affrontato più analiticamente nel quarto capitolo di *The Sound Shape of Language*, intitolato *La magia dei suoni del linguaggio*. In questo capitolo gli autori ripercorrono la storia degli studi linguistici sul fonosimbolismo, inteso

¹⁹ Ivi, p. 84. In questo caso Jakobson mutua la sua terminologia da MARIA C. BOS, *Die echte und enechte audition colorée*, «Zeitschrift für Psychologie», III, 1929.

²⁰ K. LANGENBECK, *Die akustisch-chromatischen Synopsien (Farbige Gehörsempfindungen): Unter Berücksichtigung von Selbstbeobachtungen.*, in «Zeitschrift für Sinnesphysiologie», XLVII, 1913, pp. 158-181.

²¹ L'autore non ci fornisce ulteriori informazioni su questa parlante. Anche in questo caso è evidente l'approccio onnicomprensivo del nostro, che accosta arditamente dati tratti da autori pubblicati su riviste scientifiche e dati raccolti autonomamente.

²² JAKOBSON, *op. cit.*, p. 85.

²³ GLADYS A. REICHARD, ROMAN JAKOBSON, ELIZABETH WERTH, *Language and Synesthesia*, «Word», 5, pp. 224-233.

²⁴ Ivi, p. 230.

²⁵ ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *La forma fonica della lingua*, trad. di Flavia Ravazzoli, Elisabetta Fava, Maria Di Salvo e Marco Mazzoleni, Milano, Il Saggiatore, 1984, p. 201. Versione originale: *The Sound Shape of Language*, Bloomington, Indiana University Press and London, Harvester Press, 1979.

genericamente come «un'intima, naturale associazione per somiglianza fra suono e significato (*signans* e *signatum*)».²⁶ Lo scopo è quello di portare alla luce tutta quella tradizione di studi che vede nella relazione tra suono e significato quel rapporto che l'autore, mutuando la terminologia dal *Cratilo* di Platone, definisce come determinato per natura, cioè *phýsei* (che si oppone a ciò che nel linguaggio è determinato per convenzione, e cioè *thései*). Fin dall'inizio di questa trattazione gli autori si rendono conto di come «l'ampio uso che si fa in linguistica, poetica e psicologia del termine "simbolismo" sia in contrasto con la terminologia semiotica introdotta da Peirce [...]. Tuttavia il termine "simbolismo fonico" [...] si è così profondamente radicato nelle lunghe controversie erudite svoltesi su questo problema, che nella nostra rassegna di questa disputa resteremo fedeli alla locuzione "simbolismo fonico"».²⁷ Vedremo successivamente (cfr. § 6) come la tripartizione peirciana tra icona, indice e simbolo²⁸ risulti invece determinante agli scopi di questo lavoro per definire il rapporto sussistente tra vocali e colori. Non sembra opportuno in questa sede ripercorrere la storia degli studi sul fonosimbolismo;²⁹ ma risulta utile mettere in luce il modo in cui Jakobson e Waugh ripercorrono i tratti essenziali della bibliografia sull'argomento, soffermandoci su quegli studi che gli autori hanno ritenuto particolarmente significativi per metodo e merito rispetto alle loro riflessioni.

A questo proposito è esemplare il modo in cui gli autori presentano la figura di Maurice Grammont. Egli, nell'arco di trent'anni, scrisse tre opere³⁰ incentrate sulla fonetica 'espressiva' (o anche, talvolta, 'impressiva': su questo punto la terminologia dell'autore oscilla) delle vocali. Questi foni vengono etichettati dall'autore con termini che rimandano alla sfera della percezione del colore: le vocali anteriori sono *voyelles claires* (e tra queste le vocali alte sono una *espèce aigüe*), quelle posteriori sono *voyelles graves*, e tra queste le vocali posteriori alte sono definite *voyelles sombres*, le posteriori basse

²⁶ Ivi, p.192.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Il simbolo è un segno in cui il legame con il denotato è convenzionale, l'icona è un segno che si riferisce al denotato in virtù di una propria similarità con esso, l'indice è un segno che si riferisce all'oggetto denotato in virtù di una sua determinazione (causalità fisica), cfr. UMBERTO ECO, «Simbolo», in *Enciclopedia Einaudi*, XII, pp. 876-914.

²⁹ Su questo argomento la bibliografia è sterminata, ma vale la pena citare almeno MARINA CASTAGNETO, *Chiacchierare, bisbigliare, litigare... in turco. Il complesso intreccio tra attività linguistiche, iconismo, reduplicazione*, Cagliari, Arxiu de Tradicions, 2004, dove si può trovare una ricca bibliografia, in particolare per quanto riguarda l'aspetto iconico della lingua.

³⁰ MAURICE GRAMMONT, *Onomatopée et mots expressifs*, in «Trentenaire de la Société pour l'Études des Langues Romanes», Montpellier, 1901, pp. 261-322; MAURICE GRAMMONT, *Le vers français. Ses moyens d'expression, son harmonie*, Paris, Champion, 1913; MAURICE GRAMMONT, *Traité de phonétique*, Paris, Delagrave, 1933.

voyelles éclatantes. Jakobson e Waugh sembrano apprezzare come, a differenza di quelli precedenti, nei suoi studi Grammont abbia cercato di trovare delle corrispondenze tra i tratti distintivi dei fonemi e alcuni aspetti semantici: «la maggior parte delle difficoltà incontrate dagli studiosi di “fonetica impressiva” erano dovute al fatto che essi ricercavano il valore proprio di interi fonemi, e non dei loro tratti distintivi».³¹

Molto simili sono le osservazioni di Jakobson e Waugh sugli studi di Newman,³² il quale sottopose ai suoi informanti domande relative a coppie di vocali, chiedendo loro di abbinarle a coppie semanticamente polari, quali piccolo/grande e chiaro/scuro, sulla scia degli studi di Sapir: «gli stimolanti esperimenti di Newman sarebbero stati anche più ricchi di risultati, se i suoi rilevamenti sul simbolismo fonico si fossero fondati sul principio delle relazioni binarie».³³

4. Un esperimento

Per vedere se anche oggi le associazioni tra vocali e colori sono così facilmente identificabili e riconoscibili da parte dei parlanti, si è deciso di proporre un test a un campione di 574 informanti, a cui è stato chiesto di individuare il colore delle vocali dell'italiano. Il campione è composto da studenti che frequentano il corso di Linguistica Generale durante il primo anno universitario presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale³⁴ tra il 2007 e il 2017. Nella tab. 1 sono riportati i risultati del test che superano il 5%.

³¹ JAKOBSON - WAUGH, *op. cit.*, p. 196.

³² In particolare STANLEY S. NEWMAN, *Further Experiments in Phonetic Symbolism*, in «American Journal of Psychology», 45, 1933, pp. 53-75. Dello stesso autore si veda anche STANLEY S. NEWMAN, *Personal Symbolism in Language Patterns*, in «Psychiatry», 2, 1939, pp. 177-182.

³³ JAKOBSON - WAUGH, *op. cit.*, p. 200.

³⁴ Allo scopo di non influenzare neanche minimamente il campione, si è deciso di proporre questo test nelle primissime lezioni del corso, ancora prima che gli studenti incontrassero le prime nozioni di fonetica e fonologia, oltre che di fonosimbolismo. Per questo motivo, sebbene il sistema fonemico dell'italiano standard preveda sette vocali, con la differenziazione tra vocali anteriori e posteriori medio-alte e medio-basse, è stato proposto agli studenti di associare un colore unicamente a cinque vocali, corrispondenti ai cinque grafemi, senza differenziazione tra medio-alte e medio-basse.

Tab. 1: Percezione cromatica delle vocali

	i		e		a	
<i>Types</i>	30		36		22	
Colori	giallo bianco azzurro verde	208 (36,24%) 116 (20,21%) 57 (9,93%) 31 (5,41%)	verde giallo arancione	291 (50,7%) 73 (12,72%) 39 (6,79%)	rosso giallo rosa bianco arancione	254 (44,25%) 69 (12,02%) 56 (9,76%) 53 (9,23%) 44 (7,67%)

	o		u	
<i>Types</i>	31		32	
Colori	blu nero rosso marrone giallo	135 (23,52%) 115 (20,23%) 74 (12,89%) 56 (9,76%) 37 (6,45%)	blu viola nero marrone grigio	157 (27,35%) 104 (18,12%) 102 (17,77%) 60 (10,45%) 34 (5,92%)

Come si può subito osservare, a nessuna vocale sono attribuiti più di cinque colori diversi con percentuali rilevanti, ma il numero di *types* forniti per ogni vocale è compreso tra i 22 della *a* e i 36 della *e*.³⁵ Proprio la *e* è la vocale che manifesta il maggior grado di accordo circa l'associazione con un colore, in questo caso il verde (50,7% delle risposte). Questo primo risultato appare sorprendente, dal momento che la bibliografia sull'argomento (cfr. *supra* § 4) perlopiù non riporta il caso di associazioni stabili interlinguisticamente tra vocali e colori per quanto riguarda le vocali anteriori e posteriori di altezza media. Secondo la bibliografia di settore, e come osserva anche Jakobson (cfr. *supra* § 2), le associazioni più stabili dovrebbero interessare i vertici del trapezio vocalico, e segnatamente i valori chiaro/scuro (es. bianco/nero)

³⁵ In questo contesto con *types* intendo indicare tutti i colori citati dagli intervistati, siano essi termini di colore di base (*Basic Colour Term*, BCT, usando la terminologia di: BRENT BERLIN, PAUL KAY, *Basic color terms: their universality and evolution*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1969), che corrispondono alla maggioranza delle risposte degli intervistati, siano essi termini *fancy* (ovvero termini che rimandano a un referente concreto, per esempio *alabastro*), oppure *qualified* (BCTs con un modificatore come *chiaro* o *scuro*, oppure con una forma basata su un altro termine base come per esempio *verde giallastro*), o *qualified fancy* (BCTs con l'aggiunta di un termine dal riferimento concreto, come *blu cielo* o *rosso sangue*). Questi ultimi sono stati selezionati dai parlanti in quantità decisamente marginale rispetto ai BCTs (per questa classificazione si veda ELAINE A. RICH, *Sex-related differences in color vocabulary*, «Language and speech», 20/4, 1977, pp. 404-409).

per le vocali alte (rispettivamente *i* e *u*) e il massimo del cromatismo (es. rosso) per la vocale bassa centrale *a*. I dati sopra mostrati non contraddicono affatto le predizioni degli studi sull'argomento, ma modificano solamente la forza di alcune associazioni tra vocali e specifici colori:³⁶ sembrerebbe infatti che i parlanti percepiscano il colore più in abbinamento a una determinata area cromatica, che non a un colore specifico, cui rimanda una particolare etichetta lessicale. Si prenda il caso della vocale *a*. Nel 44,25% dei casi i parlanti hanno effettivamente scelto il rosso, verificando l'ipotesi di ricerca, ma va detto che in effetti l'unico colore che veramente è contrario alle predizioni è il bianco (selezionato dal 9,23% degli intervistati), dal momento che giallo, rosa e arancione (selezionati rispettivamente dal 10,02%, dal 9,76% e dal 7,67% dei parlanti) sono comunque colori dotati di forte cromaticità e non distanti dal rosso dal punto di vista della tonalità.

Per quanto riguarda la vocale anteriore alta *i* occorre innanzitutto osservare che il colore che è stato abbinato a essa dai parlanti non è in prevalenza il bianco (selezionato comunque dal 20,21% dei parlanti, il secondo colore più scelto), bensì il giallo (36,24% dei parlanti), comunque un colore chiaro. Anche l'azzurro (9,93%) e il verde (5,41%), sebbene in modo più problematico, possono essere fatti ricadere nel novero dei colori chiari.³⁷

³⁶ Per quanto riguarda *e* non si può non notare che il lessema italiano *verde* presenta una sola vocale ripetuta, e proprio la *e*. Probabilmente questo fattore (che, prendendo a prestito la terminologia di: INSUP K. TAYLOR, MAURICE M. TAYLOR, *Another look at phonetic symbolism*, «Psychological Bulletin», LXIV, 1965, pp. 413-427, cfr. *infra* § 5, potremmo definire oggettivo, benché inserito in un esperimento sul fonosimbolismo soggettivo) ha una sua influenza non ponderabile nel determinare il peso di questa alta percentuale di accordo tra i parlanti. Questa osservazione è avvalorata anche dalla circostanza che alcuni intervistati hanno proposto l'abbinamento tra alcuni colori e alcune vocali che sembrerebbe seguire lo stesso criterio: mi riferisco in particolare agli abbinamenti *a*→*alabastro*, *o*→*ottone*, *i*→*indaco*. Questa lettura sarebbe inoltre suffragata dal modello della coorte (WILLIAM MARSLER-WILSON, *Functional Parallelism in Spoken Word Recognition*, «Cognition», 25, 1987, pp. 71-102), secondo il quale la percezione di una parola innescherebbe nell'ascoltatore un processo di attivazione di una coorte di possibili entrate lessicali che ne condividono incipit e struttura fonologica.

³⁷ Sulla 'chiarezza' di bianco e giallo non mi dilungo ulteriormente. Per quanto riguarda l'azzurro bisogna osservare che per il parlante italofono questo colore divide il suo spazio semantico con il blu (non casualmente è un altro termine alloglotto preso in prestito dall'italiano, sebbene in tempi più recenti di *azzurro*; sui colori in italiano cfr. MARIA GROSSMAN, *Colori e lessico: studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino e ungherese*, Tübingen, Gunter Narr, 1988), e inevitabilmente il parametro di differenziazione non potrà che essere in primo luogo il suo essere più chiaro di blu. Per quanto riguarda il verde, l'ipotesi della sua chiarezza in questo contesto è suffragata dal fatto che ogniqualvolta i parlanti abbiano proposto un termine *qualified* o *fancy*, non

Le associazioni fra vocali posteriori e specifici colori sono meno salde di quelle mostrate dalle vocali anteriori. Infatti *u* e *o* sono spesso associate innanzitutto al colore blu (23,52% per *o* e 27,35% per *u*) con percentuali meno significative di quanto accade nell'accostamento delle altre tre vocali al colore più frequentemente selezionato. Inoltre, il distacco percentuale tra il primo colore indicato e i colori successivi, è decisamente più significativo nelle vocali anteriori e nella vocale centrale *a* che nelle vocali posteriori

Questo esperimento è diverso da quelli proposti dalla storia degli studi (cfr. ad es. l'esperimento di Sapir,³⁸ in cui si chiedeva agli intervistati di denominare rispettivamente un tavolo grande e un tavolo piccolo con due parole inventate, *mil* e *mal*; il tavolo piccolo sarebbe sempre stato chiamato *mil*), perché viene chiesto ai parlanti di individuare direttamente un legame tra vocale e colore; ai parlanti viene infatti richiesto di dire *quale sia il colore delle vocali*. Fisher-Jørgensen³⁹, in uno studio sul valore espressivo delle vocali in danese, fa notare come proporre agli intervistati l'elenco delle vocali in ordine alfabetico possa portare a risultati non molto chiari. In realtà, come si può vedere dai dati, i risultati mostrano delle tendenze molto nette, più forti per le vocali anteriori e centrali che non per le posteriori: la *i* è percepita come massimamente chiara (gialla o bianca), la *e* come verde, la *a* come massimamente cromatica (rossa), la *o* e la *u* come scure.

5. Fonosimbolismo, fonoiconismo e fonoindessicalità

Dopo avere proposto una velocissima rassegna degli studi sul fonosimbolismo, oltretutto basata sugli studi sull'argomento condotta in *The Sound Shape of Language*, torniamo a riflettere su questo argomento, e in particolare sul rapporto che sussiste tra vocali e colori. Per sgombrare il campo da tutto ciò che è superfluo è opportuno innanzitutto riprendere la suddivisione peirciana tra icona, indice e simbolo, seguendo il modello proposto da Bertinetto e Loporcaro.⁴⁰ Tutti i fenomeni che la lettera-

hanno mai usato con verde aggettivi come *scuro*, ma piuttosto, rispettivamente, *verde chiaro* o *verde acqua*.

³⁸ EDWARD SAPIR, *Language as a Form of Human Behaviour*, «The English Journal», 16, 1929, pp. 413-433.

³⁹ ELI FISCHER-JØRGENSEN, *Perceptual dimension of vowels*, in *To Honor Roman Jakobson*, The Hague, Mouton, pp. 667-671.

⁴⁰ PIER MARCO BERTINETTO, MICHELE LOPORCARO, *Semantica e fonologia*, in *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Macerata-Recanati, ottobre 1992)*, a cura di Mario Negri e Diego Poli, Giardini, Pisa, 1993, pp. 153-194.

tura scientifica fa ricadere nell'etichetta generica di *fonosimbolismo* possono essere categorizzati in tre fenomeni separati: fonosimbolismo *strictu sensu*, fonoiconismo e fonoindlessicalità. Dalla definizione peirciana di simbolo si evince che alla base del meccanismo fonosimbolico propriamente detto c'è un'associazione convenzionalmente stabilita tra suono e significato. Appare quindi evidente che l'associazione tra suoni e colori non possa ricadere in questo tipo di fenomeno, dal momento che non è riscontrabile alcun accordo convenzionale tra, per esempio, una *a* e il colore rosso.

Nel caso in cui un suono richiami in qualche modo per somiglianza una realtà extralinguistica siamo nell'ambito del fonoiconismo. Così il fono *r* è stato via via accostato, per esempio, al rotolamento, alla rottura, alla paura o alla mascolinità.⁴¹ Su questo argomento come si è detto la bibliografia è enorme (solo a titolo di esempio, oltre al già citato Grammont, molti spunti si possono trovare in Dogana⁴² o in Fonagy⁴³), ma a queste interpretazioni possiamo opporre le argomentazioni proposte da Bertinetto e Loporcaro, e cioè che «si può cercare di dimostrare una rilevanza a livello psicologico per questa sorta di ventaglio ermeneutico, che da un fenomeno (qui il suono [r]) si dirama verso infinite interpretazioni: è probabile infatti che molte associazioni di questo tipo siano effettivamente presenti alla coscienza dei parlanti di questa o di quella lingua. Ma proprio la loro infinità azzerà il valore di simili interpretazioni laddove le si voglia elevare a principio esplicativo in relazione alle origini remote dei nessi significante/significato».⁴⁴

Una trattazione a parte merita il discorso sulla fonoindlessicalità. Bertinetto e Loporcaro propongono di considerare come manifestazione di fonoindlessicalità l'associazione tra qualità vocalica e dimensione, espungendola dunque dal novero dei fenomeni fonoiconici, dove la tradizione degli studi la aveva di norma collocata. Gli autori suddividono innanzitutto i fenomeni di fonoindlessicalità tra soggettivi e oggettivi, prendendo in prestito la terminologia di Taylor e Taylor. Nel caso della fonoindlessicalità soggettiva esisterebbe «nei parlanti di diverse lingue la tendenza ad associare [i]<[a]-[u] e “dimensione decrescente”», nel caso della fonoindlessicalità

⁴¹ Cfr. *ivi*, p. 159.

⁴² FERNANDO DOGANA, *Suono e senso. Fondamenti teorici ed empirici del simbolismo fonetico*, Milano, Franco Angeli, 1983. Per un'analisi puntuale dei punti deboli dell'argomentazione dell'autore cfr. EDOARDO VINEIS, *A proposito di una pubblicazione recente* (Fernando Dogana, *Suono e senso. Fondamenti teorici ed empirici del simbolismo fonetico*), in «Studi e saggi linguistici» XXIII, pp. 162-187.

⁴³ IVÁN FÓNAGY, *Paralinguistic universals and preconceptual thinking in language*, in *New Vistas in Grammar: Invariance and Variation*, a cura di Linda Waugh e Stephen Rudy, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1991, pp. 495-516. Anche questo testo non è scevro da interpretazioni quantomeno fantasiose, cfr. BERTINETTO-LOPORCARO, *op. cit.*, p. 159.

⁴⁴ *Ibidem*.

oggettiva «si ipotizza che esista interlinguisticamente una tendenza allo sbilanciamento di alcuni settori del lessico in direzione dell'associazione fra vocalismo anteriore e concetto di “piccolezza” e, viceversa, tra vocalismo non anteriore e “grandezza”». ⁴⁵ Un esempio di studio sulla fonoindlessicalità oggettiva è quello di Chastaing, ⁴⁶ nel quale l'autore compie uno spoglio di dizionari sinonimici del francese e dello spagnolo ricercando tutte le parole il cui significato rimandi alla dimensionalità, per verificare se nella loro forma esse includano vocali anteriori o posteriori per poterne ricavare delle misurazioni statistiche: «ne risulta una distribuzione non casuale, dove le vocali alte anteriori tendono ad addensarsi nei termini relativi alla “piccolezza” e le centrali e ancor più le posteriori in quelli relativi alla “grandezza”». ⁴⁷ Anche nel caso della fonoindlessicalità dimensionale oggettiva è facile trovare delle obiezioni, come gli autori stessi osservano, ⁴⁸ anche se, a differenza delle contro-deduzioni al fonoiconismo, che si basano principalmente sulla possibilità di trovare altrettanti fenomeni che mostrino un'associazione con un concetto opposto a quello che si vuole dimostrare, «ci si attenderebbe anche in quest'ambito l'instaurarsi di associazioni rigorosamente idiolinguistiche, mentre non risulta che alcun esperimento abbia mai dimostrato per parlanti di nessuna lingua la presenza di associazioni [a]-piccolo di contro a [i]-grande». ⁴⁹

Ma tornando alle peculiarità della fonoindlessicalità dimensionale, essa consiste principalmente nel fatto che è l'unica ad avere alla base un rapporto di causalità tra elementi interni al sistema linguistico ed elementi extralinguistici. Così, per quanto riguarda la fonoindlessicalità dimensionale, esiste in natura una relazione inversa fra la frequenza di un suono e la dimensione del corpo che la produce. A questo proposito basti ricordare che l'onda acustica che costituisce il fono vocalico è caratterizzata da una frequenza fondamentale (F0) e dalla presenza di alcune formanti molto evidenti nella rappresentazione fonografica e sonografica. Due formanti, F1 e F2, sono considerate le formanti più significative per classificare le vocali; F1 è direttamente proporzionale al grado di apertura della vocale (da circa 200 Hz a circa 800 Hz), F2 è invece direttamente proporzionale al grado di anteriorità della vocale (dai 700/800

⁴⁵ Ivi, p. 161.

⁴⁶ MAXIME CHASTAING, *Dernières recherches sur le symbolisme vocalique de la petitesse*, «Revue philosophique», CLV, 1965, pp. 41-56.

⁴⁷ BERTINETTO-LOPORCARO, *op. cit.*, p. 163.

⁴⁸ «Non vogliamo in alcun modo affermare che la prevalenza lessicale dell'associazione fonoindlessicale (o fonoindlessicalità *oggettiva*) sia un fatto dimostrato: non esistono più che indizi in questo senso, e per poche lingue, così che è giusto sospendere il giudizio sino a che non si disponga di un insieme di dati sufficiente» (*Ibidem*).

⁴⁹ Ivi, p. 164.

Hz delle vocali posteriori alte ai 2200 Hz delle vocali anteriori alte).⁵⁰ Per spiegare la natura dell'associazione tra vocali e dimensionalità, Bertinetto e Loporcaro propongono uno schema (fig. 1) basato sulla partizione hjermsleviana in piani, strati e livelli, la quale consente di separare l'ambito dei fenomeni extralinguistici da quello della percezione soggettiva:

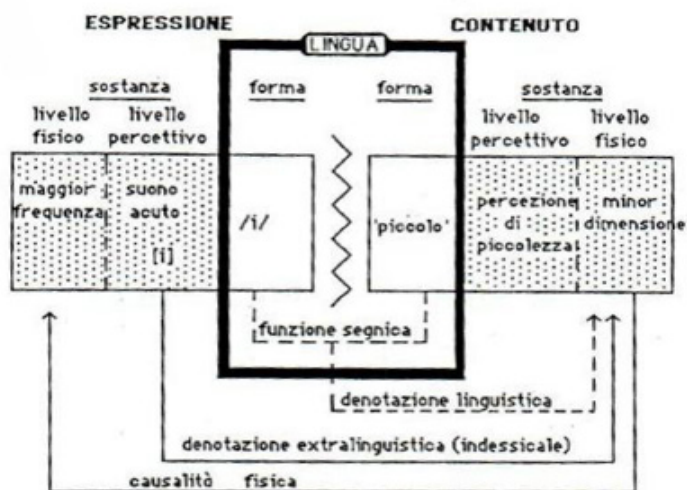


Fig. 1⁵¹

Per spiegare questo schema riporto integralmente le parole degli autori, la cui concisione e chiarezza è esemplare:

dato il rapporto fisico causale fra dimensione e frequenza, per un sistema percettivo che sia in grado di correlare percezioni visive relative alla dimensione di un corpo e percezioni uditive relative all'altezza di un suono esiste un rapporto indecissale, di *signans* e *signatum*, fra un suono ad alta frequenza ed un corpo (sorgente/risuonatore) di piccola dimensione. Nel diagramma la causalità fisica è rappresentata dalla freccia più esterna, in basso, orientata in direzione opposta, la freccia che congiunge sostanza dell'espressione e so-

⁵⁰ Cfr. FEDERICO ALBANO LEONI, PIETRO MATURI, *Manuale di fonetica*, Roma, Carocci, 2002.

⁵¹ BERTINETTO - LOPORCARO, *op. cit.*, p. 168.

stanza del contenuto rappresenta il rapporto denotativo extralinguistico che su tale determinazione fisica è fondato. [...] se si prende una qualsiasi delle infinite associazioni fonoiconiche proposte da una plurisecolare letteratura (p. es. [r]-“rotolamento”) e si prova a proiettarla sul nostro diagramma, risulta evidente l’assenza di quel legame causale fra sostanze prelinguistiche che è invece elemento definitorio della fonoindlessicalità.⁵²

Occorre però prestare attenzione a un particolare, che risulterà fondamentale nella nostra trattazione (vedi *infra* § 6), e cioè che all’interno della funzione segnica vi è la congiunzione di due forme, e non di una forma e di una sostanza: ciò significa che *i* non significa direttamente *piccolo*, «le due entità formali non intrattengono fra di loro alcun rapporto, tranne beninteso in una lingua in cui la sequenza monofonematica /i/ corrisponda casualmente ad es. all’aggettivo “piccolo”». ⁵³ Vedremo invece che alla base di questo lavoro c’è la convinzione che alcuni suoni corrispondano direttamente a dei colori.

6. *Vocali e colori*

È forse opportuno invece dire qualche parola in più sulla natura del colore.⁵⁴ Come realtà fisica a sé stante il colore non esiste, ma è il risultato della percezione di radiazioni elettromagnetiche comprese tra i 380 nm e i 760 nm, che determinano appunto i confini dello spettro visibile. Dal punto di vista psicosensoriale, le radiazioni luminose sono analizzabili sulla base di tre variabili: tonalità, luminosità e saturazione. La tonalità rappresenta la variazione cromatica propriamente detta, quella che c’è tra i colori dell’arcobaleno. A seconda della lunghezza d’onda cambia la percezione del colore. La luminosità è il correlato psicosensoriale del fenomeno fisico dell’intensità energetica della radiazione elettromagnetica, e determina il grado di chiarezza o di scurezza di un colore. La saturazione «si stabilisce in base al grado di purezza, vale a dire alla percentuale di tonalità pura di un colore, al grado dunque di separazione dal “grigio” neutro e della sua prossimità ad un colore puro dello spettro».⁵⁵

Tutte queste grandezze sono rappresentate graficamente nella tabella Munsell che in maniera bidimensionale rappresenta il solido Munsell (come un planisfero rappresenta bidimensionalmente la terra). L’asse centrale di questo solido (rappresentato dall’asse verticale sulla sinistra della tabella Munsell) consta della scala degli

⁵² Ivi, p. 168.

⁵³ Ivi, p. 169.

⁵⁴ Per questa breve descrizione del colore cfr. GROSSMAN, *op. cit.*.

⁵⁵ Ivi, p. 4.

acromatici che va dal bianco in alto (dove la luminosità è al massimo) al nero in basso (dove la luminosità è al minimo). I colori delle varie tonalità sfumano l'uno nell'altro; la saturazione (che non è riprodotta nella tabella Munsell) è rappresentata orizzontalmente dal centro verso l'esterno del solido, e la parte più esterna è occupata dai colori pienamente saturi, che sono quelli che compaiono sulla tabella bidimensionale.⁵⁶

Come si è detto sopra, a differenza che in tutte le altre associazioni fonosimboliche (in senso jakobsoniano), quella tra vocali e colori riguarda direttamente il rapporto tra un singolo suono e la sua controparte cromatica. Ciò è evidente anche dalla gestione dall'esperimento qui riportato (§ 4): nessuno dei parlanti ha trovato difficoltà nel comprendere la richiesta 'indica il colore delle seguenti vocali', per cui, anche per un campione di parlanti casuale, chiedere il colore delle singole vocali, e avulse dalla catena sintagmatica, è una domanda perfettamente sensata e legittima. Se ne deduce che sono proprio le singole vocali, in isolamento, a essere percepite come cromatiche, e quindi sul piano della significazione, l'associazione con un colore appartiene solamente alle vocali, e non alle parole in cui la vocale è inserita. E inoltre il cromatismo di una vocale non si estende alla parola, o a segmenti più ampi della vocale. Secondo Grammont «le son ne sont jamais expressifs qu'en puissance. Pour qu'ils deviennent expressifs en réalité il faut que le sens du mot dans le quel ils se trouvent se prête à l'expression dont ils sont susceptibles, et mette leurs qualités en lumière [...]. En somme tous les sons du langage, voyelles ou consonnes, peuvent prendre une valeur expressive lorsque le sens du mot dans lequel ils se trouvent s'y prête: le sens n'est pas susceptible de les mettre en valeur, ils restent inexpressifs»:⁵⁷ le associazioni tra vocali e colori corrisponderebbero a delle eccezioni a questo assunto.

Ma allora quale è la natura delle associazioni tra vocali e colori? Come si è visto non è di tipo simbolico: non vi è una convenzione riconosciuta a livello di *langue* che abbinì vocali e colori. Non pare essere di tipo fonoindessicale: adattando alla rappresentazione del rapporto segnico tra vocali e colori lo schema di Bertinetto e Loporcaro vediamo che esso non regge, e ciò è dovuto principalmente alla circostanza che non vi è un rapporto di tipo causale tra una sorgente luminosa di un certo tipo e le caratteristiche fisiche delle vocali, come nel caso della fonoindessicalità dimensionale. Rimane solo il fonoiconismo: dobbiamo dunque supporre che ci sia una somiglianza tra vocale e colore, una somiglianza che non è possibile imputare al livello fisico della sostanza dell'espressione e del contenuto, ma che probabilmente si radica nel livello percettivo. Una somiglianza, come si è appena detto, diretta e

⁵⁶ ALBERT H. MUNSELL, *A color notation: an illustred system defining all colors and their relations by measured scales of hue, value and chroma*, Baltimore, Munsell Color, pp. 16-20.

⁵⁷ GRAMMONT, *Le vers français*, cit., p. 206.

indipendente dall'inserimento della vocale nella catena sintagmatica.

Siamo, in altre parole, nel campo della sinestesia. Sinestesia che trova il suo correlato biologico nel fatto che «gli esiti più accreditati della neurolinguistica attuale suggeriscono infatti l'esistenza di un'unica componente semantica per tutte le possibili modalità di accesso linguistico e sensoriale.⁵⁸ Questo significa che il parlante, nella misura in cui dispone di strumenti di appercezione della realtà extralinguistica, accede ad un'unica 'scatola' neuronale in cui si raccoglie il deposito dei significati, e ciò indipendentemente dal fatto che lo stimolo iniziale sia rappresentato da un segno linguistico (esso stesso passibile di presentarsi in forma orale o scritta), ovvero da un'informazione acustica, tattile, olfattiva, gustativa».⁵⁹ Se ciò da un lato, come sostengono gli autori, riconferma il principio dell'arbitrarietà linguistica (perché «il significato lessicale non instaura alcun rapporto privilegiato e necessitante col significante»⁶⁰), dall'altro ci dice quale sia (ma non come lavori) l'area del cervello in cui si attuano i meccanismi sinestetici, che sono alla base della percezione 'colorata' delle vocali.

Sembra comunque che in generale si possa rintracciare una correlazione tra il tratto dell'anteriorità (che è direttamente proporzionale all'intensità della F2) e la luminosità: tanto più una vocale è anteriore, tanto più è percepita come luminosa, fino ai poli estremi di *i* → *bianco* e *u* → *nero*. Contemporaneamente il grado di apertura delle vocali (che è direttamente proporzionale all'intensità della F1) potrebbe correlare con il parametro della saturazione: il livello più basso di saturazione (che viene percepito come un grigio) si ha tra le vocali alte, dove l'apertura è minima, e cioè sulla base maggiore del trapezio vocalico, che congiunge le vocali *i* e *u*: il grigio infatti corrisponde idealmente a una posizione centrale su questa linea, equidistante tra *i* e *u*. Una maggiore saturazione è invece associata alla vocale *a*, che infatti è percepita come rossa. Il rosso è il più forte dal punto di vista della salienza percettiva e, non a caso, nella gerarchia implicazionale proposta da Berlin & Kay,⁶¹ il rosso è la terza categoria di base ad apparire, dopo il bianco e il nero.⁶² Non casualmente il cro-

⁵⁸ M. JANE RIDDOCH *et alii*, *Semantic systems or system? Neuropsychological evidence re-examined*, «Cognitive Neuropsychology», V, 1988, pp. 3-25; ALFONSO CARAMAZZA *et alii*, *The multiple semantics hypothesis: Multiple confusions?*, «Cognitive Neuropsychology», 7 (3), 1990, pp. 161-189.

⁵⁹ BERTINETTO - LOPORCARO, *op. cit.*, pp. 153-154, n. 1.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ BERLIN - KAY, *Basic color terms*, cit.

⁶² La proposta di Berlin e Kay è stata modificata varie volte dalla sua prima apparizione nel 1969. Nelle prime versioni si considerava che il numero di BCTs nelle lingue del mondo variasse da due a undici, e a seconda del numero di termini di base si poteva prevedere quali categorie di colore apparissero, fossero esse punti focali o aree focali. Nel 2009, con la pub-

matismo associato alla vocale *a*, posizionata più o meno al centro della base minore del trapezio, corrispondente a un colore massimamente saturo e saliente, si oppone al cromatismo non saturo e poco saliente del grigio, la cui vocale potenzialmente corrispondente potrebbe essere una vocale centrale alta.

7. Conclusioni

Parlare di fonosimbolismo per un linguista significa innanzitutto confrontarsi con almeno due veri e propri dogmi dello strutturalismo: l'arbitrarietà del segno e la doppia articolazione. Significa innanzitutto lavorare, come già osservato da Bertinetto e Loporcaro,⁶³ sulla casella vuota dello schema di Ullmann,⁶⁴ quella che dovrebbe rappresentare il punto d'intersezione tra semantica e fonologia. Se da un lato la bibliografia di settore e i dati dell'esperimento qui riportato confermano che le associazioni tra vocali e colori non sono casuali, dall'altro però ci mostrano come alle vocali non corrisponda uno specifico colore, ma piuttosto un ventaglio di colori accomunati da determinate caratteristiche.

Lo scopo di questo lavoro non è di dimostrare che una parte del lessico, per quanto limitata, sia iconica (come è abbondantemente acclarato dagli studi precedenti), ma che in alcuni contesti i parlanti rideterminino a posteriori il legame tra alcuni elementi del sistema linguistico e altri esterni a esso. In altri termini, non si vuole sostenere, per esempio, che *a* significhi *rosso*, o *i* significhi *chiaro*, bensì che in virtù di meccanismi riconducibili alla sinestesia, si possa rintracciare una correlazione tra fenomeni linguistici ed extralinguistici che renda conto della somiglianza percepita tra i due fenomeni da parte dei parlanti.

blicazione del WCS (PAUL KAY, *World Color Survey*, Center for the Study of Language and Information, Stanford, 2009), si è passati ad un modello basato su una sequenza di stadi evolutivi secondo la quale le lingue tenderebbero ad assegnare etichette lessicali ad aree cromatiche (piuttosto che a colori specifici), e la prima opposizione di area cromatica consisterebbe in 'colori caldi' (bianco, rosso, giallo) vs. 'colori freddi' (nero, verde, blu), poi da queste macro-categorie cromatiche le comunità linguistiche procederebbero a scissioni nominando partizioni di rilevanza culturale; la prima scissione, all'interno dei colori caldi, separerebbe l'area cromatica del rosso/giallo da quella del bianco.

⁶³ BERTINETTO - LOPORCARO, *op. cit.*, p. 153.

⁶⁴ STEPHEN ULLMAN, *The Principles of Semantics*, Oxford, Basil Blackwell, 1957.

MORFOLOGIA E SINTASSI

«*Mais, moi, j'adorais la grammaire dès le début.*»
*La nozione di grammatica secondo Roman Jakobson*¹

Maria Napoli

1. Introduzione

Il titolo di questo contributo riecheggia le parole di Roman Jakobson in un'intervista da lui rilasciata a Tzvetan Todorov. Di seguito ne viene riportato un estratto più ampio:²

- (T. Todorov) Cet intérêt pour la poésie n'a jamais été dissocié chez vous de l'intérêt pour le langage. Quand avez-vous commencé à vous intéresser à la description de la langue elle-même?

- (R. Jakobson) Je me souviens de beaucoup de mes camarades d'école que les leçons de grammaire ennuyaient particulièrement. Mais, moi, j'adorais la grammaire dès le début, et, quand Bogdanov, dont j'ai parlé, m'a demandé de faire des exercices pour le cas de la déclinaison russe, des exemples phraséologiques pour chaque cas, j'ai adoré préparer ces exercices et je me suis fait moi-même différentes complications. Je prenais les cas sans préposition, avec préposition, du langage parlé, des citations des poètes...

Che Jakobson abbia nutrito una passione per la *grammatica* sin da giovane è dunque un fatto di cui ci ha raccontato lui stesso. Che poi abbia declinato questa passio-

¹ Ringrazio Marina Castagneto e Stefania Sini per l'invito a partecipare al convegno su Roman Jakobson tenutosi a Vercelli nel novembre 2015, e quindi a questo volume. Sono grata all'uditorio presente al convegno per le domande e le osservazioni, e in particolare a Romano Lazzeroni, Pierluigi Cuzzolin e Chiara Fedriani per i preziosi commenti su questo lavoro. Infine, un ringraziamento va anche a Silvio Cruschina per avermi gentilmente inviato i suoi lavori ed aver discusso con me i dati del siciliano.

² ROMAN JAKOBSON, *Russie, Folie, Poésie. Textes choisis et présentés par Tvezan Todorov*, Paris, Éditions du Seuil, 1986, pp. 23-24.

ne in varie forme, dedicandosi a diversi aspetti correlati alla nozione di grammatica – inclusa la *grammatica della poesia*³ – è qualcosa che risulta evidente dalla sua opera.

L'oggetto di indagine di questo lavoro è il concetto di grammatica elaborato da Jakobson su modello di Franz Boas.⁴ Più precisamente, gli aspetti su cui ci si concentrerà sono i seguenti: (i) quali sono gli elementi su cui poggia la definizione jakobsoniana di grammatica, o, più precisamente, di *significato grammaticale* (*grammatical meaning*); (ii) qual è il peso teorico attuale di questa definizione alla luce, in particolare, degli studi di tipologia linguistica.

Questo articolo è strutturato come segue: la sezione 2 illustra la nozione di grammatica secondo Jakobson; la sezione 3 si concentra su un criterio cruciale per questa definizione, quello di *obbligatorietà*; le sezioni 4 e 5 riguardano uno 'studio di caso' relativo alla categoria di *evidenzialità*, della quale si era occupato lo stesso studioso, per illustrare quale sia la possibile influenza della concezione jakobsoniana sull'esame delle categorie stesse a livello interlinguistico; segue la sezione 6 con delle brevi conclusioni.

2. La riflessione di Roman Jakobson sulla grammatica

Nell'articolo già citato del 1959, Jakobson ricollega esplicitamente la sua riflessione sulla nozione di grammatica alle conclusioni raggiunte sullo stesso tema da Franz Boas, in particolare in un lavoro del 1938:

Grammar, according to Boas, singles out, classifies, and expresses various aspects of experience and, moreover, performs another important function: "it determines those aspects of each experience that *must* be expressed". Boas astutely disclosed the obligatoriness of grammatical categories as the specific feature which distinguishes them from lexical meanings.⁵

³ Su questo aspetto, che non verrà trattato qui per ragioni di spazio, si veda PAUL KIPARSKY, *Roman Jakobson and the Grammar of Poetry*, in *A Tribute to Roman Jakobson 1896-1982*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 1983, pp. 27-38: 33; GIULIO C. LEPSCHY, *La linguistica del novecento*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 154-156; BERTIL MALMBERG, *L'analisi del linguaggio nel XX secolo: teorie e metodi*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 167-168.

⁴ ROMAN JAKOBSON, *Boas' view of grammatical meaning*, in ID., The Hague-Paris, Mouton, [1959a] 1971, pp. 489-496; FRANZ BOAS, *Language*, in ID., *General Anthropology*, Boston, D.C. Heath, 1938. Cfr. ROMAN JAKOBSON, *Franz Boas' Approach to Language*, in ID., *SW. II*, pp. 477-488: 481; ROMAN JAKOBSON, *On linguistic aspects of translation*, in ID., The Hague-Paris, Mouton, [1959b] 1971, pp. 260-266: 264 s.; ROMAN JAKOBSON, *Poetry of grammar and grammar of poetry*, in ID., *SW. II*, pp. 87-97: 87.

⁵ JAKOBSON, *Boas' view of grammatical meaning*, cit., p. 489.

In questo passo viene citato un concetto chiave nella caratterizzazione jakobsoniana della grammatica, ossia quello di *obbligatorietà*, che distinguerebbe le categorie grammaticali dai meri significati lessicali. Quali categorie linguistiche siano opzionali e quali obbligatorie dipende dalle singole lingue (e culture), ed è questo il vero tratto di distinzione tra le lingue stesse: ad esempio, una lingua può non disporre di un'espressione grammaticale per la categoria di tempo, di aspetto o di definitezza, ma esprimerle attraverso mezzi lessicali. Per usare ancora le parole di Jakobson, «the true difference between languages is not in what may or may not be expressed but in what must or must not be conveyed by the speakers».⁶

Accanto alla nozione di obbligatorietà, sulla quale ritorneremo in § 3, due criteri che secondo lo studioso contribuiscono a definire le categorie grammaticali nella loro specificità sono: (i) la presenza di scelte binarie, come quella tra attivo e passivo, tra preterito e non-preterito, o tra progressivo e non-progressivo (in riferimento all'inglese);⁷ (ii) la valenza semantica delle categorie stesse.

Jakobson segue ancora una volta Boas nel sostenere che la differenza tra categorie grammaticali è portatrice di *informazione semantica* e nello schierarsi contro quella che definisce «an antisemantic theory of grammatical structure».⁸ Questo concetto viene illustrato discutendo il ben noto caso riportato da Chomsky come esempio di frase priva di senso, benché grammaticale:⁹

- (1) *Colorless green ideas sleep furiously*
'Incolori verdi idee dormono furiosamente'

Come Jakobson argomenta (parafrasandolo), non si vede la ragione per cui non dovrebbe potersi dire, in senso metaforico, che le idee di qualcuno sono verdi, così come Tolstoj, ad esempio, ha parlato di 'orrore rosso, bianco e quadrato' (*Vse tot*

⁶ Ivi, p. 492. Naturalmente, questo non impedisce che esistano categorie 'universalmente' obbligatorie, come quelle, appunto, che fanno riferimento alla *universal grammar*: ivi, pp. 492-493 (cfr. anche ROMAN JAKOBSON, *Implications of Language universals*, in Id., *SW. II*, pp. 580-591).

⁷ Come osservato da JAKOBSON, *Boas' view of grammatical meaning*, cit., p. 489., «in our verbal communication we are faced with a set of two-choice situations». Questo criterio è ovviamente legato alla nozione di *marcatezza*, per cui si veda, rispetto alla dimensione grammaticale, GABRIELE DIEWALD, *On some problem areas in grammaticalization studies*, in *Grammaticalization. Current views and issues*, a cura di Katerina Stathi, Elke Gehweiler e Ekkehard König, Amsterdam, Benjamins, 2010, pp. 17-50: 23.

⁸ Ivi, p. 493.

⁹ NOAM CHOMSKY, *Syntactic Structures*, The Hague, Mouton, 1957, p. 15, citato da JAKOBSON, *Boas' view of grammatical meaning*, cit., p. 494.

že užas krasnyj, belyj, kvadratnyj).¹⁰ Tuttavia, aggiunge, «even if we pedantically censor any image-bearing expression and deny the existence of green ideas, [...] the non-existence, the fictitiousness of these entities has no bearing on the question of their semantic significance».¹¹ Infatti, come precisa, è soltanto il mancato rispetto delle norme che si configurano come obbligatorie in una certa lingua a determinare la *agrammaticalità* di una frase e quindi a privarla della sua informazione semantica, come illustrato dall'esempio (2b), dove, violando l'ordine delle parole, si crea una frase agrammaticale e dunque incomprensibile se paragonata a (2a):

- (2) a. *It seems to move toward the end*
 'Sembra volgere alla fine'
- b. **Move end toward seem*

Jakobson attribuisce quindi a Boas il merito di aver riconosciuto «the constraining power of the grammatical pattern»¹² – un 'potere' che si oppone alla relativa libertà delle scelte lessicali – e fa suo questo modello di analisi nell'interpretazione dei dati linguistici.

3. La nozione di obbligatorietà: teoria della grammatica e tipologia

Come si è visto nella sezione precedente, il criterio centrale per definire una categoria grammaticale è, nella visione di Jakobson, quello di obbligatorietà. La definizione jakobsoniana di grammatica come *ars obligatoria* è stata discussa, tra gli altri, da Christian Lehmann, che punta l'accento, in particolare, sul ruolo del *contesto*: per citare le sue parole, «the criterion of obligatoriness [...] does not appear to me to be an absolute one. Something is obligatory relative to the context; i.e. it may be obligatory in one context, optional in another and impossible in a third context».¹³

Di fatto, a mio parere non si può prescindere dal concetto di obbligatorietà purché, però, si ammetta la sua 'articolazione' in almeno due livelli: (i) obbligatorietà del sistema e (ii) obbligatorietà della scelta, che, in quanto tale, è legata in effetti al tipo di contesto. Da un lato, parlando di obbligatorietà del sistema, abbiamo a che fare con quel criterio assoluto in senso jakobsoniano che ci permette di distinguere a livello

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Ivi, p. 495.

¹² *Ibidem*.

¹³ Cfr. CHRISTIAN LEHMANN, *Thoughts on grammaticalization*, 2ª ed., Erfurt, Seminar für Sprachwissenschaft der Universität, 2002, p. 10.

astratto tra categorie grammaticali e categorie non grammaticali all'interno di una data lingua (si veda, su questo, anche § 4 e § 5). Dall'altro, a livello di contesto, la scelta di una forma grammaticale non è necessariamente obbligatoria, come giustamente sottolineato da Lehmann, ma questa forma può competere con altre forme che rivestono una funzione simile: per fare un esempio richiamandoci a quanto già detto in § 2, nella lingua latina il tempo è una categoria grammaticale, per cui l'opposizione tra preterito e non-preterito nel modo indicativo è codificata sul piano formale dall'opposizione tra indicativo perfetto e indicativo presente. Tuttavia, in un contesto nel quale si fa riferimento ad un evento passato, rappresentato come compiuto, l'uso dell'indicativo perfetto al posto dell'indicativo presente non è affatto obbligatorio (benché possa essere definito come la scelta non-marcata), dato che il perfetto può essere sostituito dal cosiddetto *presente storico*, ossia una forma di indicativo presente con valore *contestuale* di passato (altra cosa è ovviamente l'alternanza dell'indicativo perfetto con l'imperfetto).

In relazione a questo, un punto cruciale al quale si accennerà soltanto, per esigenze di brevità, riguarda il presunto carattere binario, oltre che obbligatorio, delle scelte grammaticali: la selezione di una forma in un dato contesto non riflette necessariamente, spesso proprio per la sua polifunzionalità, «a set of two-choice situations» (cfr. nota 7 in questo articolo), né il carattere marcato o non marcato delle forme stesse. Ad esempio, il fatto che in italiano antico, diversamente che in latino, la categoria di definitezza sia obbligatoria e dunque grammaticale, in quanto codificata dall'opposizione tra articolo definito e indefinito (mentre il latino non aveva articoli, appunto), non implica che la scelta tra i due determinanti sia sempre obbligata in direzione dell'uno o dell'altro. Accade, infatti, che i due articoli ricorrano nello stesso tipo di contesto e alternino con una 'terza scelta', ossia con zero:

- (3) *E se alcuna femina ha il suo marito che non sia fedele né fatto cristiano...*
(Bibbia, Cor 7, 10)
- (4) *Ercules [...] avea una sua moglie, la quale li dava molti travaglia* (Nov. 70)
- (5) *Michele Porcello [...] avea moglie, ed era un uomo malizioso e reo* (Sacc.,
Nov. 86)

Benché non si possa affermare che nei casi citati articolo definito, articolo indefinito e zero siano del tutto intercambiabili, dato che il loro uso è comunque influenzato da fattori semantico-pragmatici,¹⁴ tuttavia è innegabile che ricorrano in

¹⁴ Su questo aspetto mi sia concesso il rimando a MARIA NAPOLI, *Ercules avea una sua moglie: su possesso e indefinitezza*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XLI,

un analogo tipo di contesto (presenza del verbo di possesso *avere*, che regge come complemento oggetto un nome che indica una relazione di parentela e può essere preceduto dall'aggettivo possessivo), e che in questo specifico contesto mostrino un certo grado di opzionalità.

Il concetto di 'obbligatorio' come opposto a quello di 'opzionale' entra inevitabilmente in gioco anche nell'ambito della tipologia linguistica, a proposito del problema teorico della *confrontabilità* tra categorie.¹⁵ Per quello che si è detto finora dovrebbe risultare evidente che, facendo propria la prospettiva jakobsoniana, per essere confrontabili due (o più) lingue devono presentare una categoria grammaticale – tale perché caratterizzata da obbligatorietà – che veicoli la stessa informazione semantica, indipendentemente dalla forma in cui questa è espressa. Dunque, mentre, da una parte, il criterio semantico per l'individuazione delle categorie grammaticali sembra imprescindibile, dall'altra, se ci atteniamo al criterio di obbligatorietà, è ovvio che le categorie puramente lessicali non risulterebbero rilevanti ai fini del confronto interlinguistico.

4. Tra grammatica e lessico: la categoria linguistica di evidenzialità

Per dare un'illustrazione di quanto argomentato fin qui, mostrandone, per così dire, un'applicazione pratica, discuterò di *evidenzialità*, per la quale Jakobson stesso, per primo, ha tentato di offrire una caratterizzazione, isolandola come categoria linguistica a sé:

Evidential is a tentative label for the verbal category which takes into account three events - a narrated event, a speech event, and a narrated speech event (Ens), namely the alleged source of information about the narrated event. The speaker reports an event on the basis of someone else's report (quotative, i.e. hearsay evidence), of a dream (relative evidence), of a guess (presumptive evidence) or of his own previous experience (memory evidence).¹⁶

Questa categoria è stata di recente molto studiata, soprattutto in tipologia. Alexandra Aikhenvald, che se ne è ampiamente occupata, la descrive come segue: «Evidentiality is a linguistic category whose primary meaning is source of infor-

3, 2012, pp. 497-514: 497 e 507-508 s. da cui sono tratti gli esempi da (3) a (5).

¹⁵ Si veda, ad esempio, la discussione in MARTIN HASPELMATH, *Pre-established categories don't exist: consequences for language description and typology*, «Linguistic Typology» 11, 1, 2007, pp. 119-132.

¹⁶ ROMAN JAKOBSON, *Shifters, verbal categories, and the Russian Verb*, in Id., *SW. II*, pp. 130-147: 135.

mation)». ¹⁷ Tra le lingue appartenenti al campione tipologico della Aikhenvald nelle quali l'evidenzialità corrisponde ad una categoria grammaticale in senso jakobsoniano, vi è il Tariana (Arawak, nord-ovest dell'Amazonia), da cui vengono riportati i seguenti esempi: ¹⁸

- (6) *Juse* *iriida* *di-manika-ka*
José football 3sgnf-play-REC.P.VIS
'José has played football (we saw it)'
- (7) *Juse* *iriida* *di-manika-mahka*
José football 3sgnf-play-REC.P.NONVIS
'José has played football (we heard it)'
- (8) *Juse* *iriida* *di-manika-nihka*
José football 3sgnf-play-REC.P.INFR
'José has played football (we infer it from visual evidence)'
- (9) *Juse* *iriida* *di-manika-sika*
José football 3sgnf-play-REC.P.ASSUM
'José has played football (we assume this on the basis of what we already know)'
- (10) *Juse* *iriida* *di-manika-pidaka*
José football 3sgnf-play-REC.P.REP
'José has played football (we were told)'

Apparentemente, le frasi da (6) a (10) descrivono lo stesso evento ('José ha giocato a football'): in realtà, in ognuna di esse viene usata una diversa marca di evidenziale sul verbo, a seconda che il parlante abbia visto con i suoi occhi la partita (es. 6), abbia sentito i rumori provocati da essa (es. 7), abbia potuto inferire che José ha giocato da certe evidenze visive (ad es., il fatto che José abbia preso con sé le sue scarpe da football: es. 8), abbia formulato una supposizione sulla base di conoscenze generali, senso comune, etc. (es. 9), o, infine, ne sia stato informato da qualcun altro (es. 10).

L'evidenzialità è dunque una categoria grammaticale in Tariana, così come nelle altre lingue studiate dalla Aikhenvald (che volutamente non prende in considerazione la 'evidenzialità lessicale': cfr. § 5), dal momento che i parlanti sono obbligati a specificare la fonte dell'informazione attraverso una marca linguistica dedicata.

¹⁷ ALEXANDRA Y. AIKHENVALD, *Evidentiality*, Oxford, Oxford University Press, 2004, p. 3.

¹⁸ Ivi, pp. 2-3. Per ogni esempio viene riportata la traduzione inglese fornita dall'Autrice insieme alle relative glosse, per le quali si danno le seguenti corrispondenze: 3 = third person; ASSUM = assumed; INFR = inferred; NONVIS = non-visual; REC.P = recent past; REP = reported; sgnf = singular non-feminine; VIS = visual.

5. *L'evidenzialità in siciliano*

La situazione descritta per il Tariana non vale ovviamente per molte altre lingue, tra cui quelle romanze, che non sembrano possedere una categoria grammaticale specifica di evidenzialità. Tuttavia, questo non ha impedito ad alcuni studiosi di notare come in tali lingue la fonte dell'informazione possa essere espressa attraverso diversi mezzi lessicali: ad esempio, avverbi (it. *apparentemente, visibilmente*, etc.) e costruzioni avverbiali (it. *secondo me* etc.), verbi (fr. *penser, trouver, avoir l'impression*, etc.) e forme verbali temporali o modali (it. futuro concessivo, condizionale di *dovere*, etc.).¹⁹

Ci troviamo dunque di fronte a due 'tipi' di evidenzialità:

Evidenzialità come categoria grammaticale, limitata a quelle lingue in cui esiste un sistema grammaticalizzato (più o meno complesso) di evidenziali.

Evidenzialità come categoria anche lessicale, e dunque come 'categoria funzionale universale'.²⁰

A questo proposito, un caso particolarmente interessante è rappresentato dall'uso, a un livello di lingua colloquiale e informale, dell'espressione italiana *dice che* con valore non referenziale, esemplificata in (11), e della sua forma equivalente in siciliano *dicica* (varietà dialettale di Mussomeli), illustrata in (12), entrambe interpretabili come strategie di evidenziale per l'informazione riportata:²¹

¹⁹ Cfr. MARIO SQUARTINI, *The internal structure of evidentiality in Romance*, «Studies in Language», 25, 2001, pp. 297-334; MARIO SQUARTINI, *Lexical vs. grammatical evidentiality in French and Italian*, «Linguistics», 46/5, 2008, pp. 917-947; MARIO SQUARTINI, *Evidentiality in interaction: The concessive use of the Italian Future between grammar and discourse*, «Journal of Pragmatics», 44/15, 2012, pp. 2116-2128; PATRICK DENDALE, JULIE VAN BOGAERT, *A semantic description of French lexical evidential markers and the classification of evidentials*, in *Evidentiality between lexicon and grammar*, a cura di Mario Squartini, «Rivista di Linguistica» (numero speciale), 19, 1, 2007, pp. 65-89; PAOLA PIETRANDREA, *The grammatical nature of some epistemic-evidential adverbs in spoken Italian*. In *Evidentiality between lexicon and grammar*, a cura di Mario Squartini, «Rivista di Linguistica» (numero speciale), 19, 1, 2007, pp. 39-63; SILVIO CRUSCHINA, EVA-MARIA REMBERGER, *Hearsay and reported speech: Evidentiality in Romance*, «Rivista di Grammatica Generativa», 33, 2008, pp. 99-120 e, infine, GERDA HASSLER, *Evidentiality and the expression of speaker's stance in Romance languages and German*, «Discourse Studies», 17, 2015, pp. 182-209, che mette a confronto lingue romanze e tedesco.

²⁰ SILVIO CRUSCHINA, *The expression of evidentiality and epistemicity: Cases of grammaticalization in Italian and Sicilian*, «Probus», 27, 2015, pp. 1-31: 6.

²¹ Queste espressioni sono state studiate da Silvio Cruschina, al quale faccio qui rife-

- (11) *Dice che domani pioverà*
- (12) *Dicica iddu ci cafuddava*
[lett. dice-che lui le dava botte]

L'italiano *dice che* ha, secondo Cruschina, caratteristiche proprie di elementi grammaticalizzati: il verbo è usato alla III persona singolare in forma impersonale (ossia, senza soggetto espresso)²² ed è invariabile sul piano morfologico; precisando quanto anticipato sopra, si può dire che «ha semplicemente una funzione evidenziale di introduttore di discorso indiretto all'interno di una configurazione monofrasale. [...] Viene utilizzato per riportare un'evidenza di 'terza mano' [...] ottenuta da una fonte non specificata».²³

Una funzione simile riveste la forma siciliana corrispondente all'italiano *dice che*, ovvero *dicica*, che è stata così descritta dallo scrittore Leonardo Sciascia in *Occhio di Capra*:²⁴

Dicica. Dice che. Non 'si dice che', ma uno solo, innominato, 'dice che'. È l'incipit di ogni aneddotta malignità, di ogni racconto sulle disgrazie altrui. Il 'dicica' alleggerisce la responsabilità del narratore, come nel 'si dice' italiano, ma al tempo stesso rende più segreta, più esclusiva, più preziosa e godibile la notizia. Non lo sanno tutti. Era uno solo a saperla. E ora siamo in tre.

Dicica ha dunque valore di evidenziale, nel senso che qualifica la natura della fonte di informazione su cui si basa il parlante: «in particolare, *dicica* indica che si tratta di informazione indiretta, di dicerie, di pettegolezzi o di voci che circolano in una determinata comunità».²⁵

Stando a Cruschina, *dicica*, derivato dalla fusione della III persona singolare di rimento (SILVIO CRUSCHINA, *Tra dire e pensare: casi di grammaticalizzazione in italiano e siciliano*, «La Lingua Italiana: Storia, Strutture, Testi», 7, 2011, pp. 105-125; CRUSCHINA, *The expression of evidentiality and epistemicity*, cit.). In particolare, i casi citati nel testo come (11) e (12) sono tratti da CRUSCHINA, *The expression of evidentiality and epistemicity*, cit., p. 2 e 16, i casi da (13) a (15) sono tratti CRUSCHINA, *Tra dire e pensare*, cit., pp. 112 s. Tutti gli esempi in siciliano si riferiscono, come accennato sopra, alla varietà dialettale di Mussomeli, parlata in provincia di Caltanissetta.

²² Tuttavia, precisa CRUSCHINA, *Tra dire e pensare*, cit., p. 111, si può escludere «che *dice che* derivi dalla perdita del pronome *si* nell'espressione impersonale *si dice che*».

²³ *Ibidem*.

²⁴ Ivi, p. 113.

²⁵ *Ibidem*.

diri ‘dire’ e il complementatore *ca* ‘che’, si collocherebbe ad un livello di grammaticalizzazione più avanzato dell’italiano *dice che*, comportandosi, sia sul piano semantico che sintattico, come un vero e proprio avverbio.

Passando brevemente in rassegna i principali argomenti forniti dallo studioso, si può notare come in certe varietà *dicica* presenti riduzione o erosione fonologica, mentre sul piano morfologico è un elemento ormai cristallizzato e, in quanto tale, non ammette flessione (**dicivaca* [imperfetto], **dissica* [passato remoto], **dicissima* [congiuntivo]). Inoltre, è incompatibile con i modificatori, come gli avverbi tipicamente usati con il sintagma verbale o con la negazione (**un dicica*). La spia più importante del maggior grado di grammaticalizzazione di *dicica* è però la sua libertà sintattica. *Dicica* può apparire da solo, come nella risposta ellittica contenuta in (13), e non ha una posizione fissa all’interno della frase (14a, 14b, 14c):

- (13) a. *Chi jè veru ca si maritanu dumani?*
[lett. che è vero che si sposano domani?]
b. *Dicica!*
[dice-che]
- (14) a. *Dicica Maria jè malata*
[lett. dice-che Maria è malata]
b. *Maria dicica jè malata*
[lett. Maria dice-che è malata]
c. *Maria jè malata, dicica*
[lett. Maria è malata, dice-che]

Infine, a livello lessicale, *dicica* è ‘desemanticizzato’, come mostra il fatto che può trovarsi insieme ad una forma del verbo *dire* che abbia un soggetto referenziale, senza dare luogo ad alcuna ridondanza di significato:

- (15) *Maria dici/dissi ca dicica arrubbaru a machina au dutturi*
[lett. Maria dice/disse che dice-che rubarono la macchina al dottore]

Come menzionato sopra, *dicica* sarebbe classificabile come un avverbio, ossia corrisponderebbe apparentemente ad un nuovo elemento lessicale. Tuttavia, in riferimento al processo che ha come esito questa forma, Cruschina preferisce parlare di grammaticalizzazione, appunto, piuttosto che di lessicalizzazione, ed espone diversi argomenti a sostegno della sua tesi, relativi alla natura sia del processo stesso sia della nuova forma. Il mutamento avvenuto in siciliano condivide alcuni tratti, già esemplificati sopra, «that represent typical diagnostics or parameters of gram-

maticalization, such as phonological reduction, morphological and syntactic decategorialisation, and desemantization».²⁶ D'altra parte, argomenta ancora Cruschina, basandosi in particolare su Ramat e Ricca,²⁷ l'avverbio è una categoria scalare e funzionale che mostra sia proprietà lessicali sia proprietà grammaticali. Per concludere, data anche la riduzione di autonomia mostrata da questo elemento,²⁸ sarebbe lecito decretarne la natura non prototipicamente lessicale, e descrivere il mutamento che ne ha determinato la formazione, quello da verbo ad avverbio, «come un passaggio da 'meno grammaticale' a 'più grammaticale'».²⁹

Per ovvie ragioni di spazio non mi addentro oltre nel problema della definizione dello status di questa forma, né nell'ancora più dibattuto e complesso discorso relativo all'ipotesi dell'esistenza di un *continuum*, invece che di una separazione netta, tra forme grammaticali e lessicali,³⁰ che è ovviamente centrale nel dibattito su cosa sia 'evidenziale' in una data lingua, ma ritorno al nostro punto di partenza, la definizione di grammatica secondo Roman Jakobson.

Dovrebbe risultare ovvio, per quanto esaminato fino a questo punto, che, partendo da un approccio come quello della Aikhenvald sintetizzato in § 4 e che si richiama esplicitamente a Jakobson,³¹ quella descritta nelle varietà romanze non sarebbe da intendere come 'evidenzialità'. La stessa studiosa sottolinea in più punti nel suo libro questo concetto:

Every language has some way of referring to the source of information, but not every language has grammatical evidentiality. Having lexical means for optional specification of the source of knowledge is probably universal – cf. English *I guess, they say, I hear that*, etc., as well as lexical verbs such as *allege* (e.g. *the alleged killer of X*). [...] These expressions are not obligatory; consequently, they are tangential to the present discussion.³²

²⁶ CRUSCHINA, *The expression of evidentiality and epistemicity*, cit., p. 17.

²⁷ Cfr. PAOLO RAMAT, DAVIDE RICCA, *Prototypical adverbs: On the scalarity/radiality of the notion of ADVERB*, «Italian Journal of Linguistics / Rivista di Linguistica», VI, 1994, pp. 289-326. Si veda anche CRUSCHINA, *Tra dire e pensare*, cit., p. 121.

²⁸ Cfr. anche PIETRANDREA, *op. cit.*, p. 60.

²⁹ CRUSCHINA, *Tra dire e pensare*, cit., p. 121.

³⁰ Per cui si può rimandare, tra gli altri, a LAUREL J. BRINTON, ELISABETH C. TRAUGOTT, *Lexicalization and language change*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

³¹ Ma si veda anche ALEXANDRA Y. AIKHENVALD, *Evidentials: Their links with other grammatical categories*, «Linguistic Typology», 19/2, 2015, pp. 239-277, e, analogamente, CLAUDIA M. BRUGMAN, MONICA MACAULAY, *Characterizing evidentiality*, «Linguistic Typology», 19/2, 2015, pp. 201-237.

³² AIKHENVALD, *Evidentiality*, cit., p. 10.

Once evidentials had been ‘discovered’ through the ground-breaking work of Boas, Jakobson, and Barnes, to name but a few, there has been an upsurge in attempts to show that familiar Indo-European languages are not deprived of this fascinating category. Studies of lexical expressions of information source in English, Dutch, or Modern Greek under the label of ‘evidentiality’ run the risk of submerging this grammatical category and obscuring its status in languages where it does exist.³³

Conclusioni simili – in particolare, l’idea che si rischi di ‘sommeregere’ l’evidenzialità grammaticale sotto quella lessicale, se si studia quest’ultima – appaiono esageratamente rigide, soprattutto quando si considera il piano diacronico, che ci mostra come talvolta le lingue acquisiscano nuove categorie grammaticali proprio a partire da strategie lessicali. La stessa Aikhenvald del resto non può che osservare come «evidential strategies may develop into grammatical evidentials».³⁴

Il caso di *dicica*, che è il prodotto di una grammaticalizzazione e non ha valore esclusivamente lessicale, è esemplificativo: questa forma sembrerebbe appartenere all’ambito della ‘evidenzialità lessicale’, come la definirebbe la Aikhenvald, ma in realtà la sua natura opzionale è del tutto relativa, poiché il suo uso è circoscritto ad una funzione ben precisa, e risulta meno libera sintatticamente e dunque ‘più grammaticale’, come osservato sopra, di altri elementi avverbiali.

Se dunque la concezione di grammatica ereditata da Jakobson ci dà degli strumenti concettuali per distinguere tra categorie che fanno parte della grammatica di una lingua perché esprimono distinzioni obbligatorie a livello di sistema, d’altra parte non ci impedisce di riconoscere l’esistenza di categorie funzionali di natura – almeno in principio – lessicale, suscettibili in certi casi di mutare il loro status, né di comparare eventualmente le prime alle altre. Da tale prospettiva, si può dire che il siciliano nella variante dialettale di Mussomeli ha una marca di evidenziale, non grammaticale in senso jakobsoniano ma derivata da un processo di grammaticalizzazione, che è *dicica*. Tanto ‘evidenziale’, dal punto di vista semantico-funzionale, quanto le marche obbligatorie del Tariana.

³³ Ivi, p. 382.

³⁴ ALEXANDRA Y. AIKHENVALD, *Information source and evidentiality: what can we conclude?*, in *Evidentiality between lexicon and grammar*, a cura di Mario Squartini, «Rivista di Linguistica» (numero speciale), 19/1, 2007, pp. 209-227: 214. Sulla nascita delle categorie grammaticali (con riferimento anche a quella di evidenzialità) si veda PIERLUIGI CUZZOLIN, *Categorie grammaticali e classi di parole: qualche riflessione a margine*, in *Categorie grammaticali e classi di parole. Statuto e riflessi metalinguistici*, a cura di Francesco Dedè, Roma, Il Calamo, 2016, pp. 101-114.

6. Conclusioni

Concludendo brevemente, possiamo affermare prima di tutto che la nozione di grammatica ereditata da Jakobson (e da Boas) ci permette di distinguere tra categorie linguistiche che hanno uno status grammaticale in certe lingue e categorie linguistiche funzionali che non sono necessariamente espresse in una lingua a livello della sua 'grammatica' (intesa come sistema di scelte obbligatorie): la definitezza non è una categoria grammaticale in latino o in russo, perché non dà luogo a scelte obbligatorie tra forme quali gli articoli, diversamente che in italiano.

Questa distinzione può essere usata come strumento di indagine che ci permette di affinare l'analisi intralinguistica e di cogliere la specificità strutturale di ogni lingua, definita da ciò che questa *deve* esprimere e non da ciò che *può* esprimere. Sul piano tipologico, tale distinzione dovrebbe valere come un imprescindibile *caveat*, non, tuttavia, per decidere cosa è confrontabile e cosa non lo è, ma per decidere in che termini può avvenire il confronto interlinguistico: anche nelle lingue che non esprimono una determinata categoria concettuale a livello di sistema grammaticale, questa può avere espressione, ed il suo status sarà diverso, ma sul piano semantico-funzionale le due categorie potranno comunque essere suscettibili di un confronto. Lo stesso Jakobson ha del resto osservato che «one must agree with Greenberg that it would be impossible to identify grammatical phenomena in languages of differing structure without 'employing semantic criteria'»³⁵.

Dall'altra parte, l'idea che ogni categoria si fondi necessariamente su una scelta binaria e obbligatoria rischia di non tenere conto della complessità, anche semantica, delle categorie grammaticali stesse, della loro possibile scalarità, della gradualità connessa ai processi di grammaticalizzazione, della eventuale polifunzionalità delle forme e della intersezione tra grammatica e altri fattori (come quelli pragmatici): la definitezza è una categoria grammaticale in italiano, diversamente che in latino o in russo, in quanto nel suo sistema esistono forme dedicate alla sua espressione, quali gli articoli, ma tale categoria non è riconducibile esclusivamente alla scelta tra articolo definito e articolo indefinito, che in determinati contesti mostrano un certo grado di opzionalità ed entrano in concorrenza con altre scelte.

In altre parole, ciò che *deve* essere espresso spesso interagisce con la molteplicità di ciò che *può* essere usato, così come, da una prospettiva diacronica – dal momento che l'analisi sincronica dovrebbe riuscire ad incorporare in sé i mutamenti linguistici³⁶ –, ciò che *può* essere usato talvolta si trasforma in ciò che *deve* essere espresso.

³⁵ JAKOBSON, *Implications of Language universals*, cit., p. 586.

³⁶ ROMAN JAKOBSON, *Results of a joint conference of Anthropologists and Linguists*, in ID., *SW. II*, pp. 554-567.

*Osservazioni a margine di «les enclitiques slaves»
di Roman Jakobson*

Massimo Vai

1. Gli enclitici slavi e la legge di Wackernagel

Nel III Congresso Internazionale dei Linguisti, tenutosi a Roma nel 1933, Roman Jakobson intervenne con una relazione dedicata agli enclitici slavi. Lo studioso faceva interessanti osservazioni sulla conservazione e sulla perdita dei clitici flessi nelle diverse lingue slave moderne. Benacchio e Renzi si sono occupati della relazione presentata da Jakobson apportando nuovi dati sia dalle lingue slave sia, mettendo in relazione la legge di Wackernagel con quella di Tobler-Mussafia, con dati dalle lingue romanze.¹ Il mio intervento intende porsi, a tanti anni di distanza da queste ricerche, come aggiornamento del loro lavoro, avendo ora la possibilità di introdurre nuovi sviluppi provenienti dalla ricerca linguistica successiva.

In quanto segue farò esplicitamente riferimento ad alcuni dei temi trattati da Jakobson nel suo densissimo intervento:

Le slave commun possédait deux catégories grammaticales d'enclitiques: les particules e les mots enclitiques fléchis. Il accordait aux enclitiques la seconde place dans la phrase, c'est à dire qu'il avait hérité de l'indo-européen la règle de Wackernagel.²

Come è noto, Wackernagel basandosi principalmente su dati del greco, giunge alla conclusione che caratteristica comune degli enclitici indoeuropei fosse la loro

¹ Cfr. ROSANNA BENACCHIO E LORENZO RENZI, *Clitici slavi e romanzi*, Padova, CLESP, 1987.

² ROMAN JAKOBSON, *Les enclitiques slaves*, in Id. *Selected Writings. Vol. II: World and Language*, Mouton, The Hague/Paris, 1971, pp. 16-22.

collocazione in seconda posizione della frase.³ Alcuni casi che gli sembrano particolarmente chiari sono costituiti da frasi formulari ricorrenti in Omero:

1) τῷ μιν ἐεισάμενος προσεφώνεε θεῖος ὄνειρος B22
«A quello assomigliando, gli parlò il sogno divino»

2) καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα A201
«E parlando gli rivolse le alate parole»

In entrambi i casi, Wackernagel vi scorge una netta tendenza del clitico *μιν* a collocarsi nella seconda posizione della frase, sebbene dipenda sintatticamente propriamente dal verbo finito, a cui invece non è adiacente:⁴ quindi si sarebbe aspettato, nel primo caso, l'ordine τῷ ἐεισάμενος προσεφώνεε μιν e anche per il secondo caso osserva che *μιν* appartiene propriamente a *προσηύδα*.

Va ricordato che, a proposito dei clitici in vedico, già Delbrück aveva formulato una regola analoga:

Le parole enclitiche si muovono il più possibile all'inizio della frase. La correttezza di questa osservazione si può mostrare particolarmente nei casi enclitici dei pronomi, poiché in relazione a questi noi sappiamo in quale posizione della frase dovrebbero stare se non fossero enclitici.⁵

Jakobson osserva anche che la collocazione di questi clitici secondo la LW è la ragione per cui questi elementi non sono passati da parole funzionali ad un ulteriore stadio di grammaticalizzazione, cioè ad affissi: «Mais pourquoi ce mot ne se place-t-il pas simplement après le mot qu'il détermine? - C'est parce qu'un tel ordre conduirait nécessairement à l'univerbation et l'enclitique serait ainsi réduite à un simple affixe».⁶

³ JACOB WACKERNAGEL, *Über ein Gesetz der indogermanischen Wortstellung*, «IF», 1, 1892, pp. 333-436.

⁴ WACKERNAGEL, *Über ein Gesetz der indogermanischen Wortstellung*, *op. cit.*, p. 335.

⁵ BERTHOLD DELBRÜCK, *Die altindische Wortfolge aus dem Çatapathabrāhmana dargestellt*, Halle, Verlag der Buchhandlung des Weisenhauses, 1878, pp. 47-48.

(«Enklitische Wörter rücken möglichst an den Anfang des Satzes. Die Richtigkeit dieser Beobachtung lässt sich besonders an den enklitischen Casus von Pronominibus erweisen, weil wir bei ihnen wissen, an welcher Stelle des Satzes sie stehen müssten, wenn sie nicht enklitisch wären»).

⁶ Cfr. ad es. il caso di ingl. *-n't*, analizzato da ARNOLD M. ZWICKY e GEOFFREY PULLUM, *Cliticization vs. Inflection: English N'T*, «Language», 59/3, 1983, pp. 502-513. Spencer e Luís cercano di caratterizzare i clitici attraverso proprietà generali che li distinguono dalle

Jakobson osserva che:

Tandis que toutes les langues slaves possèdent des particules enclitique qui suivent la règle de Wackernagel, le groupe des langues qui appliquent cette règle aux mots enclitique fléchis est plus restreint. Chacune de ces langues comprend deux catégories d'enclitiques fléchis: 1) formes pronominales, personnelles et réfléchies; 2) formes personnelles du verbe auxiliaire. Parmi les langues slaves contemporaines ce sont les langues occidentales, le serbocroate et le slovène qui entrent dans ce groupe.⁷

Possiamo esemplificare l'asserzione di Jakobson prendendo in considerazione due lingue slave: l'antico slavo ecclesiastico e il (moderno) serbocroato.

2. Antico slavo ecclesiastico

Nell'antico slavo ecclesiastico i connettori frasali *bo* e *že* e la particella interrogativa *li* si collocano secondo la legge di Wackernagel, cioè in seconda posizione (questa definizione andrà in seguito precisata, perché è cruciale la definizione di ciò che qui si intenda per 'seconda posizione'); per le forme pronominali brevi la situazione è meno chiara,⁸ ad es.:

classi di parole o affissi, con cui spesso risulterebbero sovrapponibili: 1) esprimono categorie flessive o funzioni discorsive; 2) generalmente sono privi di accento; 3) richiedono un *host* a cui appoggiarsi; 4) mostrano bassa selettività verso i loro *host* (*promiscuous attachment*); 5) tipicamente appaiono in *cluster* ordinati rigidamente (*templates*); 6) hanno spesso sintassi divergente rispetto a quella delle parole prototipiche (ad es. *seconda posizione*); 7) I clitici pronominali spesso hanno funzione di argomenti del verbo, ma in alcune lingue possono essere coindicizzati con NP completi, sembrando così elementi di accordo, ad es. con il soggetto o con l'oggetto (cfr. ANDREW SPENCER E ANA LUÍS, *Clitics. An Introduction*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2012, p. 37).

⁷ JAKOBSON, *Les enclitiques slaves*, cit., p.17.

⁸ Cfr. ROSANNA BENACCHIO, *I pronomi clitici nelle lingue slave dell'area balcanica, in Europa Orientalis 7: studi e ricerche sui paesi e le culture dell'Est europeo e bibliografia italiana corrente sull'Europa Orientale, Contributi italiani al X Congresso internazionale degli slavisti* (Sofia, 1988), Università di Salerno, Dipartimento di Studi Umanistici, 1988, pp. 451-469; MASSIMO VAI, *Sulla collocazione dei clitici pronominali in antico slavo ecclesiastico e in serbocroato*, in Id. *Féch, cun la o cume fuguus*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, pp. 123-150.

3) *rabъ bo ne vĕstъ čъto tvoritъ gospodъ ego*
 servo-NOM *bo non sa cosa fa padrone-NOM di-lui*
 «Il servo infatti non sa cosa fa il suo padrone» Gv 15, 15

4) *tyučenikъ esi togo. my že moseovi esmъ učenicì*
 tu discepolo sei di-lui noi že di-Mosè-NOM siamo discepoli-NOM
 «tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè» Gv 9, 28

In 3) e 4) *bo* e *že* compaiono linearmente dopo la prima parola delle rispettive frasi.

5) *ty li esi cesarъ ijudeiskъ*
 tu *li sei re-NOM dei-Giudei-NOM*
 «Sei tu il re dei Giudei?» Gv 18, 33

6) *otъ nazareta možetъ li čъto dobro byti*
 da Nazaret-GEN può *li qualcosa buono essere*
 «Da Nazaret può forse venire qualcosa di buono?» Gv 1, 47

Gli enunciati 5) e 6) mostrano che la collocazione della particella interrogativa clitica *li* sembra più problematica rispetto alle particelle precedentemente osservate, dal momento che si colloca immediatamente dopo l'elemento che costituisce il focus dell'interrogativa polare: in 5) dopo il pronome *ty*, che, essendo anche la prima parola della frase, costituisce l'*host* di *li* in seconda posizione. In 6) *li* compare immediatamente dopo il verbo *možetъ*: dal momento che il verbo compare successivamente al costituente iniziale tematizzato *otъ nazareta*, il clitico *li* in questo caso non compare linearmente in seconda posizione. Fatti di questo tipo sono consueti anche in altre lingue che collocano i clitici in posizione Wackernagel, ad es. in vedico, nel caso di un'interrogativa che, se preceduta da un costituente tematizzato, colloca linearmente i clitici in terza posizione:

7) *índrah kím asya sakhyé cakāra*
 Indra-NOM cosa-ACCdi-lui amicizia-LOC √kr-3SG.PF
 «Indra, cosa ha fatto nella sua amicizia?» RV 6.27.1b

8) *ukthé ká u svid ántamaḥ*
 inno-LOC chi-NOM PTC PTC vicinissimo-NOM
 «Nell'inno, chi è il più vicino?» RV 8.64.9

In 7) e 8) si osserva che i clitici *asya* e *u, svid*, compaiono linearmente in terza posizione, essendo in seconda posizione rispetto agli interrogativi *kím, ká*, che sono

preceduti da costituenti tematizzati.⁹

3. Serbocroato

Fra le lingue slave, il serbocroato colloca i clitici in generale - non soltanto le particelle, ma anche i pronomi e i verbi ausiliari - secondo la legge di Wackernagel. Le tre categorie di clitici del serbocroato moderno includono le seguenti forme:

- a) le forme brevi dei pronomi personali;
- b) le forme brevi del verbo *biti*: *essere*, ausiliare del passato (e, all'aoristo, del condizionale);
- c) le forme brevi del verbo *htjeti*: *volere* e ausiliare del futuro;
- d) la particella interrogativa *li*.

TAVOLA 1: COPULA/AUSILIARE DEL PASSATO

	Forma piena	Forma clitica
1sg	jèsam	sam
2sg	jèsi	si
3sg	jèst(e)	je
1pl	jèsmo	smo
2pl	jèste	ste
3pl	jèsu	su

TAVOLA 2: VOLERE/AUSILIARE DEL FUTURO

	Forma piena	Forma clitica
1sg	hòću	ću
2sg	hòćeš	ćeš
3sg	hòće	će
1pl	hòćemo	ćemo
2pl	hòćete	ćete
3pl	hòćē	ćē

⁹ MARK HALE, *Notes on Wackernagel's Law in the language of the Rigveda*, in *Studies in Memory of Warren Cowgill (1929-1985). Papers from the Fourth East Coast Indo-European Conference*, a cura di Calvert Watkins, Cornell University, giugno 6-9 1985, Berlino-New York, de Gruyter, 1987, pp. 38-50.

TAVOLA 3: FORME PRONOMINALI

	ACC	ACC	GEN	GEN	DAT	DAT
	FORMA PIENA	CLITICO	FORMA PIENA	CLITICO	FORMA PIENA	CLITICO
1sg	mène	me	mène	me	mèni	mi
2sg	tèbe	te	tèbe	te	tèbi	ti
3sg m/n	njèga	ga	njèga	ga	njèmu	mu
3sg f	njû	je/ju	njê	je	njôj	joj
1pl	nâs	nas	nâs	nas	nâma	nam
2pl	vâs	vas	vâs	vas	vâma	vam
3pl	njih	ih	njih	ih	nîma	im
rifl	sèbe	se	sèbe	-	sèbi	si

3.1 Proprietà dei clitici del serbocroato

I clitici possono essere definiti operativamente attraverso alcuni criteri che sembrano valere anche in termini di sintassi comparata (ad es. qui messi a confronto con i clitici romanzi, come si può osservare nelle glosse). Infatti i clitici:

a) non possono comparire in isolamento:

9) kome si dao knjigu? Njemu / *Mu
 chi-DAT sei dato libro-ACC Lui-DAT / *gli
 «A chi hai dato il libro? A lui»

b) non possono essere coordinati:

10) *pišem ti i mu / → pišem tebi i njemu
 *«ti e gli scrivo»/«scrivo a-te e a-lui»

c) non portano intonazione contrastiva:

11) *ja SAM student / → ja JESAM student
 «io sono uno studente»

d) non sono retti da preposizione:¹⁰ con le preposizioni in molte lingue si usano le forme non clitiche:

12) idi od mene / *me
 va' da me-GEN / *me-CL
 «va' via»

¹⁰ Proprietà che invece appartiene alle lingue semitiche e che sembra costituire il presupposto delle preposizioni flesse delle lingue celtiche.

e) occupano posizioni reciproche fisse (in sincronia):

- 13) da *li* *si* *mu* *ga* dao?/ *da li si ga mu dao
 COMP li sei gli lo dato
 «Gliel'hai dato?»

In particolare, per la sintassi dei clitici in serbocroato valgono le seguenti regole di collocazione:

a) il gruppo clitico deve essere in seconda posizione (legge di Wackernagel); la proclisi è vietata:

- 14) ja sam ga često čitao
 io sono-CL lo-CL spesso letto

Le collocazioni dei clitici alternative a 14) devono essere comunque in seconda posizione:

- 15) često sam ga čitao
 čitao sam ga često
 *sam ga često čitao
 *ja često sam ga čitao
 «Lo leggevo spesso»

b) in proposizione subordinata il gruppo clitico (*clitic cluster*) deve essere adiacente al complementatore:¹¹

- 16) znam da ti je Milan dao knjigu / *da Milan ti je dao knjigu
 so che ti-CL è-CL Milan dato libro-ACC
 «so che Milan ti ha dato il libro»

- 17) znamda će ti Milan dati knjigu / *da Milan će ti dati knjigu
 so che FUT-CL ti-CL Milan dare libro-ACC
 «so che Milan ti darà il libro»

- 18) znam da ti Milan neće dati knjigu
 so che ti-CL Milan NEG-FUT dare libro-ACC
 «so che Milan non ti darà il libro»

¹¹ WAYLES BROWNE E THERESA ALT, *A Handbook of Bosnian, Serbian and Croatian*, SEELRC, Duke University, 2004.

c) i clitici non sono necessariamente adiacenti al verbo flesso (a differenza dei clitici romanzi, salvo i casi di interpolazione¹²):

19) Milan se trenutno kreće prema Paviji
 Milan-NOM RIFL-ACC adesso muove verso Pavia-DAT
 «Milan adesso si muove verso Pavia»

20) mi ćemo lijepo učiti
 noi-NOM FUT-1PL bene studiare-INF
 «noi studieremo bene»

Questa collocazione non necessariamente adverbale è del tutto analoga a quanto si osserva per il greco antico e si può osservare anche per il vedico:

21) má nah sūryasya samdṛśo yuyot^hāḥ
 NEG noi-CL sole-GEN vista-ABL separare-2SG.ING
 «Non separarci dalla vista del sole»

RV 2.33.1

In 21) si osserva chiaramente che il clitico *nah*, pur dipendendo dal verbo *yuyot^hāḥ*, è enclitico rispetto al suo *host má*.

4. *Fonologia o sintassi?*

Jakobson propende per un'interpretazione sintattica della clisi Wackernagel:

M. Meillet insiste avec raison sur le fait que c'est le caractère accessoire de ces mots qui est le facteur essentiel pour cette règle. Chaque mot de la catégorie en question est un déterminant sans être un déterminé. Il ne porte pas d'accent de phrase, puisqu'il est subordonné et qu'aucun autre mot ne dépend de lui: son caractère atone est donc d'origine syntactique. L'ordre des mots fait ressortir les différentes formes et nuances de rapports entre les mots; le mot

¹² Cfr. DIETER WANNER, *The Development of Romance Clitic Pronouns From Latin to Old Romance*, Berlino/New York/Amsterdam, de Gruyter, 1987, p. 156; più recentemente, ad es. ADAM LEDGEWAY E ALESSANDRA LOMBARDI, *Verb movement, adverbs and clitic positions in Romance*, «Probus», 17, 2005, pp. 79–113; GEOFFREY POOLE, *Interpolation and the left periphery in Old Spanish*, in «Newcastle Working Papers in Linguistics», 13, 2007, pp. 188–216; SANDRA PAOLI, *Interpolation structures and clitics in Triestino*, in *Sui dialetti italo-romanzi: saggi in onore di Nigel B. Vincent*, a cura di Adam Ledgeway, «The Italianist», 27, Supplemento Speciale 1, 2005, pp. 184–199.

accessoire étant absolument subordonné, il ne peut donc prétendre exploiter les différentes oppositions significatives que prête l'ordre des mots libre; ainsi s'explique l'enclise du mot accessoire et sa place invariable dans la phrase.¹³

Quindi Jakobson annovera i clitici fra i membri dell'insieme dei *mot accessoire* di Meillet che, a differenza dei *mot principal*, hanno perso parte del valore semantico originario e sono andati perciò incontro a erosione fonologica: «Or, de ce qu'un mot est accessoire, il résulte deux sortes d'altérations, les unes touchant le sens, les autres touchant la prononciation».¹⁴ Come osservano Benacchio e Renzi: «Jakobson supera il criterio corrente ai suoi tempi - e usato frequentemente anche oggi - per definire i clitici. L'essenziale non è cioè l'atonìa [...], ma la posizione fissa nella frase, che è un fatto sintattico».¹⁵ La definizione in termini di *determinazione* e di *subordinazione* sembrano richiamare le nozioni dei *gruppi determinativi* (*Bestimmungsgruppen*) di Behagel e dei *gruppi subordinativi* di Sütterlin,¹⁶ dal momento che il *mot accessoire* è *déterminant* e *subordonné*. Inoltre, il fatto che per Jakobson il clitico è «*déterminant sans être un déterminé*» e che inoltre esso è «*subordonné et qu'aucun autre mot ne dépend de lui*» sembrerebbe alludere a una particolarità strutturale di questi elementi che, più recentemente, è stata formalizzata, ad es. da Bošković in termini di *non-branching element*,¹⁷ estendendo agli ausiliari clitici dello slavo meridionale l'ipotesi di *structural deficiency* formulata da Cardinaletti-Starke per gli elementi pronominali.¹⁸ Infatti, secondo Bošković,¹⁹ nel caso, ad es. di bg. *Petko e rabotil včera* «Petko ha [lett: è] lavorato ieri», l'ausiliare clitico *e* non occuperebbe la testa di un sintagma, bensì lo specificatore di un sintagma con testa nulla X° , quindi la sequenza non sarebbe da analizzare come: $Petko_i [_{xp} [_{x'} e [t_i rabotil včera]]]$, bensì come: $Petko_i [_{xp} e [_{x'} X^{\circ} [t_i rabotil včera]]]$; in tal modo, non essendo l'ausiliare

¹³ JAKOBSON, *op. cit.*, p.16.

¹⁴ ANTOINE MEILLET, *Linguistique historique et linguistique générale*, Parigi, Champion, 1921, p. 135.

¹⁵ BENACCHIO E RENZI, *Clitici slavi e romanzi*, cit., p.7; ivi, pp. 12-13, 23-26 per l'analisi della relazione fra enclisi Wackernagel e accento melodico vs. intensivo.

¹⁶ Per cui rimando a GIORGIO GRAFFI, *La sintassi tra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 2577-268.

¹⁷ «[...] clitics have less structure than their nonclitic counterparts (assuming that the latter do branch), a position argued for convincingly by Cardinaletti and Starke (1999)» (ŽELJKO BOŠKOVIĆ, *On multiple wh-fronting*, «Linguistic Inquiry», 33, 2002, 351-383: 334).

¹⁸ ANNA CARDINALETTI E MICHAL STARKE, *The Typology of Structural Deficiency. A Case Study of the Three Classes of Pronouns*, in *Clitics in the Languages of Europe*, a cura di Henk C. van Riemsdijk, Berlino, De Gruyter, pp. 145-233.

¹⁹ *Ibidem*.

clitico, bensì l'elemento X^o, l'elemento che seleziona un complemento, esso rimane 'non ramificante' e quindi, secondo la terminologia di Jakobson, determinante, ma non a sua volta determinato.

Seconda posizione

Come si è già osservato, è cruciale la definizione di *seconda posizione* per la collocazione dei clitici Wackernagel: va intesa come 'dopo la prima parola' o 'dopo il primo sintagma'? La collocazione dei clitici in serbocroato non dipende da una regola enunciabile semplicemente nei termini di una seconda posizione stabilita linearmente a partire dal margine sinistro della frase e computando le parole: vi possono essere casi in cui i clitici compaiono come terza o quarta parola, o ancora più a destra nella frase.²⁰ Tuttavia la formulazione della regola secondo cui i clitici vengono collocati in seconda posizione può essere ancora una buona generalizzazione, a patto che si chiarisca in che termini vada intesa. Vediamo di definire che cosa possa rappresentare il 'primo elemento'.

Una preposizione e la parola retta da essa costituiscono un'unità inscindibile e non è consentita l'interposizione dei clitici fra preposizione e parola retta:

22) zbog toga sam došao u Jugoslaviju / *zbog sam toga
 per questo-GEN sono-CL venuto in Jugoslavia-ACC
 «per questo sono venuto in Jugoslavia»

In 22) dunque il clitico *sam* compare linearmente come terza parola della frase. Come ha mostrato Browne,²¹ il primo elemento può essere rappresentato da un sintagma, anziché semplicemente da una parola. Se si tratta di un sintagma nominale, esso può rappresentare:

a) il soggetto:

23) moja sestra će doći u utorak
 mia-NOM sorella-NOM FUT-3SG venire-INF in martedì-ACC
 «mia sorella verrà martedì»

b) l'oggetto:

²⁰ Cfr. ad es. DAMIR ČAVAR E CHRIS WILDER, "Clitic third" in Croatian in *Clitics in the Languages of Europe* in *Clitics in the Languages of Europe*, a cura di Henk C. van Riemsdijk, Berlino, de Gruyter, pp. 429-467.

²¹ WAYLES BROWNE, *Serbo-Croatian Enclitics for English-Speaking Learners*, in *Kontrastivna analiza engleskog i hrvatskog ili srpskog jezika*, a cura di Rudolf Filipović, Zagabria, Institut za lingvistiku, Filozofskog fakulteta, 105-134: p. 113ss.

- 24) Sovjetske goste je primio i
 sovietici-ACC ospiti-ACC è ricevuto anche
 predsjednik Republike Austrije
 presidente-NOM repubblica-GEN Austria-GEN
 «Anche il presidente della repubblica austriaca ha ricevuto gli ospiti sovietici»

Oppure il primo elemento può essere un sintagma preposizionale (come si è già visto in 22) o avverbiale:

- 25) u ovom momentu se krećem prema Paviji
 in questo-DAT momento-DAT RIFL-CL dirigo verso Pavia-DAT
 «In questo momento mi sto muovendo verso Pavia»

In questi casi l'elemento anteposto dovrebbe essere debolmente focalizzato (per il caso di sintagmi tematizzati si veda più avanti).

Browne²² e Browne e Alt²³ osservano che, se una frase presenta un certo numero di parole prima del predicato, i clitici possono essere collocati dopo la prima parola del predicato (nel caso in cui questo sia formato da un ausiliare in unione con una parte lessicale), anziché dopo la prima parola della frase. Secondo Browne, avviene quindi come se l'inizio della frase fosse 'ignorato' e la frase ricominciasse con il predicato. Inoltre, elementi più lunghi e complessi tenderebbero più facilmente a ricadere nel novero degli elementi 'ignorati' rispetto a quelli più brevi e più semplici. Quest'ultima osservazione è molto importante, poiché collega la collocazione dei clitici alla complessità sintattica del primo costituente. Più precisamente, il 'peso' del costituente tende a favorire una differente interpretazione della sua collocazione sintattica. In 26) il costituente da considerarsi come primo è sottolineato e il clitico è in corsivo:

- 26)
 i) *sestra doći će u utorak → sestra će doći u utorak
 ii) ? moja sestra doći će u utorak → moja će sestra doći u utorak
 iii) moja mlađa sestra doći će u utorak / moja će mlađa sestra doći u utorak /
 moja mlađa sestra će doći u utorak
 «mia sorella (minore) arriverà martedì»

²² Ivi, p. 119.

²³ BROWNE e ALT, *A Handbook of Bosnian, Serbian and Croatian*, cit., p.56.

²⁴ Esempi e analisi tratti da BROWNE, *Serbo-Croatian Enclitics for English-Speaking Learners*, cit., p.113.

Da 26) si nota che: i) il costituente monorematico *sestra* ammette come grammaticale la posizione del clitico *će* solo se collocato immediatamente come seconda parola; ii) il costituente [*moja sestra*] favorisce la collocazione del clitico come seconda parola, quindi – sembrerebbe – al suo interno, quindi in violazione del normale comportamento dei costituenti; iii) con il costituente *moja mlada sestra* il clitico *će* può comparire come seconda parola, oppure dopo l'intero costituente, oppure anche come quarta parola, dopo il costituente [*moja mlada sestra*] e la componente lessicale *doći* del predicato. L'interpretazione più probabile di questi fatti è che il costituente più pesante venga interpretato come tematizzato in una posizione TopP della periferia sinistra della frase (il che sembra contribuire maggiormente all'idea che l'analisi in termini di sintassi sia da preferire a quella basata sulla prosodia). In questi casi si verifica l'effetto *clitic third* di Ćavar e Wilder:²⁵ dopo un costituente iniziale segnalato prosodicamente da una pausa, l'ordine più frequente è XP // V – cl, in cui chiaramente la pausa (/) è il segno della tematizzazione del costituente iniziale. Tuttavia ciò non elimina la difficoltà, sia per il serbocroato sia per altre lingue che collocano i clitici secondo la legge di Wackernagel, di rendere conto dei casi in cui il clitico sembra collocarsi all'interno di un costituente, il che, in generale, non dovrebbe verificarsi. Questo accade come si è visto in 26) ii-iii e anche, ad es., in vedico:

27) kēna vā te mánasā dāśema
 quale-STRUM PTC te-CL intenzione-STRUM adoriamo-OTT
 «Con quale intenzione vogliamo adorarti?»

RV 1.76.1

In 27) la congiunzione *vā* e il pronome *te* formano un *cluster* di clitici collocato dopo la prima parola del costituente [*kēna mánasā*], che quindi appare interrotto al suo interno. Nei *cluster*, la disposizione reciproca tra particelle e pronomi clitici non è casuale: le particelle precedono i pronomi, quindi sono più vicine al margine sinistro della frase, perché hanno portata su tutta la frase. Questa osservazione è già presente in Delbrück (1900: 51): «Se cooccorrono più enclitici, le particelle vengono prima».²⁶

La collocazione dei clitici del serbocroato in *cluster* può essere schematizzata come segue:

28) *li* – AUX (tranne *je/è*) – DAT- ACC/*se - je*

²⁵ ĆAVAR E WILDER, *op.cit.*, p. 453.

²⁶ DELBRÜCK, *op. cit.*, p. 51 («Kommen mehrere Enklitika zusammen, so haben die Partikeln den Vorrang»).

Per poter rendere conto di quest'ordine in modo non stipulativo, si dovrà supporre che le particelle e i clitici si trovino in (almeno) due diverse proiezioni gerarchicamente ordinate. L'idea è confermata da casi in cui i clitici appaiono distribuiti in proiezioni distinte, come evidenziato da Hale:²⁷

29) utá vā yó no marcáyād ánāgaso
 anche PTC REL noi-CL danneggi-CONG innocenti-ACC
 «O anche chi ci vuole danneggiare (benché) innocenti» RV 2.23.7

30) πῶν δ' ἄλλων ἃ μοί ἐστι θοῆ παρὰ νηὶ μελαίνῃ
 delle-cose PTC altre-GEN REL a-me-CL è veloce-DAT presso nave-DAT nera-DAT
 «Ma dell'altro che nella rapida nave nera possiedo» A 300

Da casi come 29) e 30), Halpern ritiene che i clitici di seconda posizione delle lingue indoeuropee debbano dividersi in due insiemi appartenenti a differenti domini sintattici (IP e CP):²⁸ nel caso specifico, quando un clitico viene aggiunto a CP e la sintassi lo collocherebbe all'inizio di frase, ma si tratta di un elemento enclitico, allora interverrà un processo di *Prosodic Inversion* (PI). Infatti, secondo Halpern, un'analisi puramente sintattica della posizione dei clitici non riesce a dar conto della possibilità di collocare clitici dopo la prima parola di un costituente: la PI pone in corrispondenza struttura sintattica e struttura prosodica, e la sua azione è limitata ad elementi adiacenti. La PI sarebbe allora il fenomeno prosodico post-sintattico richiesto per sanare una situazione strutturale sintatticamente ben formata, ma prosodicamente impossibile: tipicamente la presenza di elementi in sé enclitici presenti al margine (sinistro) di sintagmi e perciò privi di *host* fonologici. Questo dovrebbe chiarire anche i casi del serbocroato:

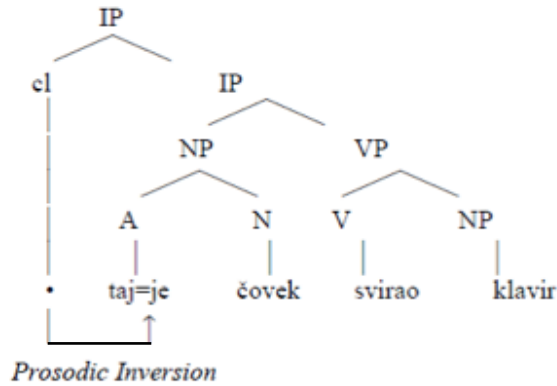
31) taj =je čovek svirao klavir
 quel AUX uomo suonato pianoforte

32) taj čovek =je svirao klavir
 quel uomo AUX suonato pianoforte
 «Quell'uomo suonava il pianoforte»

Le due strutture proposte da Halpern sono le seguenti:
 31')

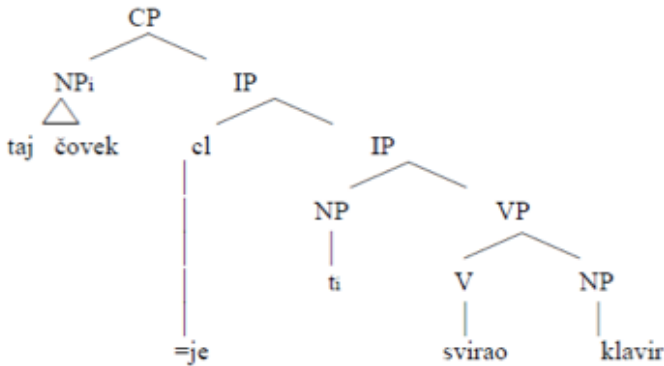
²⁷ Cfr. HALE, *op. cit.*

²⁸ Cfr. AARON HALPERN, *On the Placement and Morphology of Clitics*, Stanford, California, CSLI Publications, 1995.



In 31') l'ausiliare clitico *je* è sintatticamente collocato al margine sinistro di IP; tuttavia, dal momento che *je*, in quanto enclitico, deve appoggiarsi fonologicamente a un elemento alla sua sinistra, la *Prosodic Inversion* permette al clitico di cliticizzarsi (in fonologia post-sintattica) a destra della parola fonologica seguente. In 32') invece, l'intero costituente *taj čovek* si è spostato in una posizione superiore al clitico; il clitico ha quindi il suo *host* alla sua sinistra e la PI non avviene:

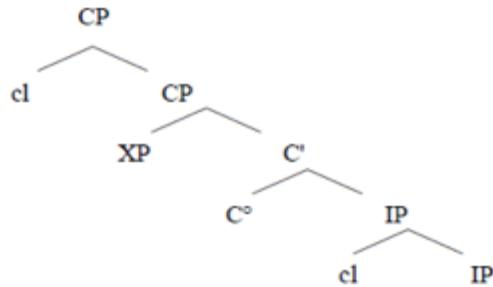
32')



In alcuni casi, come si è visto in vedico e in greco, la distribuzione di alcuni elementi sembra suggerire che la legge di Wackernagel potrebbe non costituire un fenomeno unitario, e che il cluster di clitici sia esito della linearizzazione in fonologia di elementi che hanno sintatticamente collocazioni strutturali differenti. Come abbiamo visto infatti, secondo Halpern i clitici di seconda posizione delle lingue indoeuropee

antiche devono essere divisi in due differenti domini sintattici: una serie di clitici viene aggiunta a CP e, dal momento che si tratta di enclitici, andranno incontro alla PI; l'altra serie di clitici è aggiunta a IP e, poiché non è iniziale, può prendere il costituente precedente come *host* fonologico. Per descrivere strutturalmente questa situazione, Halpern fornisce il seguente schema²⁹:

33)



Il ruolo di filtro svolto dalla PI colloca la teoria di Halpern nell'ambito dell'analisi sintattica debole. Tuttavia la PI non riesce a rendere conto della collocazione dei clitici quando la frase inizia con un costituente tematizzato:

- 34) Ove godine, taj =mi =je pjesnik napisao knjigu
 Questo anno quel mi-CL AUX-CL poeta scritto libro
 «Quest'anno quel poeta mi ha scritto un libro»

Infatti in 34) il cluster di clitici =mi=je, anziché appoggiarsi all'ultima parola del primo costituente *ove godine*, si attacca alla prima parola del secondo costituente. Halpern ritiene che in questo caso il primo costituente tematizzato «non conti» o sia 'saltato' nella determinazione della seconda posizione, mentre in questo caso la PI prevedrebbe: *ove=mi=je godine taj pesnik napisao knjigu*, contrariamente al dato empirico. Anche in latino, come osserva Adams³⁰ sulla scorta dei *cola* di Fraenkel, si osservano casi simili:

- 35) de triumpho autem // nulla me cupiditas umquam tenuit
 «Riguardo al trionfo non mi ha mai preso nessuna voglia»

Cic. Att. 7.2.6

²⁹ HALPERN, *op. cit.*, 1995.

³⁰ JAMES N. ADAMS, *Wackernagel's Law and the position of unstressed personal pronouns in Classical Latin*, «TPS», 92/2, 1994, pp. 103-178: 106.

In 35) *me* è in seconda posizione dopo *nulla*, che a sua volta segue il costituente [*de triumpho*] + *autem*; il clitico *me* sembra aver diviso il costituente [*nulla cupiditas*].

L'interpretazione sintattica

La proposta di Halpern può costituire un problema per una teoria della grammatica che vede nella prosodia un effetto, non una causa, della sintassi, un livello che deve dare informazioni utili all'interpretazione della sintassi. Un'analisi sintattica forte è stata proposta da Progovac (1996), che analizza un caso in cui è possibile la duplice collocazione³¹:

36) [Anina sestra] im nudi čokoladu
 di-Anna-NOM sorella-NOM DAT3PL offre cioccolata-ACC

oppure:

37) [Anina im sestra] nudi čokoladu
 di-Anna-NOM DAT3PL sorella-NOM offre cioccolata-ACC
 «La sorella di Anna offre loro cioccolato»

In 36) il clitico pronominale *im* è collocato dopo il primo costituente [*Anina sestra*], mentre in 37) lo stesso clitico sembra interrompere il sintagma, potendosi collocare dopo la prima parola: [*Anina im sestra*]. Tuttavia Progovac ha mostrato come gli aggettivi possessivi denominali (ad es. *Anin* “di Anna”) possano comparire in frasi come la seguente:³²

38) Anina/mlađa/ova dolazi sestra
 di-Anna/MINORE/QUESTA-NOM arriva sorella-NOM
 «di Anna (la minore/questa) arriva (la) sorella» oppure:
 «è di Anna che arriva la sorella/(è la sorella MINORE/QUESTA)»

39) Čija/koja dolazi sestra
 di-chi/quale arriva sorella

³¹ LJILJANA PROGovac, *Clitics in Serbian/Croatian: Comp as the Second Position*, in *Approaching Second: Second Position Clitics and Related Phenomena*, a cura di Aaron Halpern e Arnold M. Zwicky, Stanford, CSLI Publications, 1996, pp. 411-428.

³² Ivi, p. 415; cfr. ŽELJKO BOŠKOVIĆ, *On the locality of left branch extraction and the structure of NP*, «Studia Linguistica», 59/1, 2005a, pp. 1-45; ŽELJKO BOŠKOVIĆ, *Left branch extraction, structure of NP, and scrambling*, in *The Free Word Order Phenomenon*, a cura di Joachim Sabel e Mamoru Saito, Berlino/New York, Mouton de Gruyter, 2005b, pp. 13-73.

«Di chi/quale sorella arriva?»

In 38) e 39) *Anina/mlađa/ova* e *čija/koja* si comportano come *Adjective Phrase* che da soli possono costituire sintagmi, nel caso in cui siano focalizzati. D'altra parte, per ragioni indipendenti si può osservare che i clitici in proposizione dipendente devono essere adiacenti a C° (ad es. in presenza del complementatore *da*):

40) znam da *ti je* Milan dao knjigu
 → *da Milan *ti je* dao knjigu
 «so che Milan ti ha dato il libro»

Progovac quindi ritiene che i clitici siano in CP e che qualcosa (un costituente) deve essersi spostato in SpecC per diventare il loro *host*: in tal modo non ci sarebbero due differenti modalità di collocazione per i clitici, ma si tratterebbe sempre di una seconda posizione intesa come secondo costituente. Diesing ha confermato che le due collocazioni in serbocroato hanno diversi gradi di marcatezza, poiché la collocazione dopo la prima parola favorisce l'interpretazione di focus contrastivo.³³

41) Loše/Ove igrače ćemo izbaciti iz prve ekipe
 cattivi/questi-ACC giocatori-ACC FUT-CL espellereda prima squadra
 «Butteremo fuori dalla prima squadra i cattivi/questi giocatori»

42) Loše/Ove ćemo igrače izbaciti iz prve ekipe.
 Cattivi/Questi-ACC FUT-CL giocatori-ACC espellere da prima squadra
 «I CATTIVI/QUESTI giocatori butteremo fuori dalla prima squadra»

La collocazione di *ćemo* dopo la prima parola *Loše/Ove*, ne favorisce l'interpretazione focalizzata: tenendo conto dell'articolazione della periferia sinistra della frase,³⁴ questa interpretazione si colloca fra le spiegazioni in termini puramente sintattici, dato il rapporto esistente fra focalizzazioni/tematizzazioni e proiezioni sintattiche dedicate.

Una soluzione completamente sintattica che giustifichi l'apparente inserzione di clitici all'interno di costituenti viene data anche da Čavar e Wilder,³⁵ ad es. nel caso

³³ MOLLY DIESING, *Clitics revisited*, in «The Proceedings of FASL», 18, 2010, pp. 104-124.

³⁴ Cfr. LUIGI RIZZI, *The Fine Structure of the Left Periphery in Elements of Grammar*, a cura di Liliane Haegeman, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1997, pp. 281-337; PAOLA BENINCÀ, *The Position of Topic and Focus in the left periphery*, in *Current Studies in Italian Syntax offered to Lorenzo Renzi*, a cura di Guglielmo Cinque e Giampaolo Salvi, Amsterdam, Elsevier, 2001.

³⁵ ČAVAR E WILDER, *op.cit.*, p. 439.

di:

- 43) taj pjesnik mu je dao autogram
 questo poeta gli-CL AUX-CL dato autografo
 «questo poeta gli ha dato l'autografo»

che può comparire anche nella seguente forma:

- 44) taj mu je pjesnik dao autogram.

Per 44), in cui il *cluster* dei clitici sembra interrompere il costituente [*taj pjesnik*], Čavar e Wilder propongono l'estrazione di un sub-costituente dal NP³⁶:

- 45) [taj][C° mu je]_[NP t pjesnik] dao autogram
 ↑_____↓

Questa collocazione può essere giustificata supponendo che non tutte le lingue siano soggette a *Left Branch Condition*, che dovrebbe bloccare l'estrazione di determinanti, possessori, e aggettivi da NP³⁷. Alternativamente, lo stesso risultato può essere ottenuto ricorrendo a *remnant movement* di NP³⁸:

- 46)
 i) taj pjesnik mu je dao autogram
 ii) [pjesnik]_i [taj t_i] mu je dao autogram
 ↑_____↓
 iii) [taj t_i]_j mu je [pjesnik]_i [t_j] dao autogram
 ↑_____↓

In ogni caso, l'analisi in termini puramente sintattici ha il vantaggio di rendere conto del ruolo della tematizzazione nella collocazione dei clitici Wackernagel.

³⁶ Ivi, p. 440.

³⁷ Cfr. BOŠKOVIĆ, *On the locality of left branch extraction and the structure of NP*, cit.; BOŠKOVIĆ, *Left branch extraction, structure of NP, and scrambling*, cit.

³⁸ Per questo concetto e numerosi esempi a riguardo, rinvio a HANS DEN BESTEN E GERTH WEBELHUT, *Stranding*, in *Scrambling and Barriers*, a cura di Wolfgang Sternefeld e Günther Grewendorf, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 77-92.

Conclusioni

L'intervento di Jakobson al convegno dei linguisti di Roma ha avuto il merito di fondare lo studio del vario panorama dei clitici tuttora presenti in gran parte delle lingue slave, e di collegare la causa del fenomeno a ragioni di ordine sintattico. La ragione di tanto interesse per il sistema dei clitici delle lingue slave risponde a due ordini di motivazioni, entrambe di ordine comparativo: da una parte, consente di istituire confronti (almeno tipologici) fra la situazione attuale delle varietà slave che ancora collocano i clitici secondo la legge di Wackernagel con quella di lingue indoeuropee di antica attestazione, a partire dalle quali la legge è stata formulata. In secondo luogo, nello slavo meridionale si ha la possibilità di osservare nelle diverse lingue lo sviluppo di un processo che ha portato la sintassi dei clitici da una collocazione Wackernagel in serbo-croato a una collocazione di tipo Tobler-Mussafia nel bulgaro e infine, nel macedone, a una regola confrontabile con il sistema più diffuso fra le lingue romanze moderne.

LINGUISTICA DEL CONTATTO E METALINGUAGGIO

L'interferenza fonologica in Jakobson e oltre

Andrea Scala

Il 31 agosto del 1936 Roman Jakobson intervenne al IV Convegno Internazionale dei Linguisti, tenutosi a Copenaghen, con una relazione dal titolo *Sur la théorie des affinités phonologiques des langues*. Era la prima delle due relazioni di una sessione intitolata *Symbiose des langues* e l'altro relatore era il romanista e balcanologo danese Kristian Sandfeld, che parlò sul tema *Problèmes d'interférences linguistiques*.

L'intervento di Jakobson, stampato nel 1938,¹ è dedicato in gran parte alle affinità fonologiche per convergenza, un tema allora percepito come nuovo e promettente, antitetico, o almeno complementare, allo studio dei fenomeni di divergenza atti a stabilire la parentela genealogica tra le lingue. In quegli anni anche la linguistica italiana si stava avvicinando al tema della convergenza, in parte sull'onda degli stimoli della linguistica spaziale.² L'intervento di Jakobson al convegno di Copenhagen si apriva con una domanda retorica, gravida però di istanze programmatiche: «est-il besoin aujourd'hui de rappeler que la linguistique appartient aux sciences sociales et non à l'histoire naturelle?». L'espedito retorico permetteva a Jakobson di introdurre subito l'idea che gli individui e le comunità bilingui, con le loro dinamiche sociolinguistiche, abbiano un ruolo centrale nella genesi e nella diffusione dei processi di convergenza fonologica e che non tutto ciò che è simile nelle lingue debba essere spiegato necessariamente in senso genealogico. Non è certo un caso che Uriel Weinreich nel suo *Languages in contact*, che tanto spazio dà al bilinguismo come luogo naturale dell'interferenza, si sia

¹ ROMAN JAKOBSON, *Sur la théorie des affinités phonologiques des langues*, in *Actes du quatrième congrès international des linguistes tenu à Copenhague du 27 août au 1er septembre 1936*, Copenaghen, Munksgaard, 1938, pp. 48-58. Dell'intervento è stata pubblicata una versione rivista dall'autore con il titolo *Sur la théorie des affinités phonologiques entre les langues* in NICOLAI S. TROUBETZKOY, *Principes de phonologie*, Paris, Klincksieck, 1949, pp. 351-365, successivamente riedita in ROMAN JAKOBSON, *SW. I*, pp. 234-246.

² Si veda ad esempio l'importante contributo VITTORE PISANI, *Geolinguistica e indeuropeo*, in *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VI, vol. IX, fascicolo II, Roma, 1939, pp. 113-269.

ricordato di queste pagine di Jakobson nel paragrafo dedicato alla *Diffusione dei fenomeni di interferenza fonologica*.³ Il richiamo a Jakobson contiene però in Weinreich anche l'adozione di un'istanza di cautela jakobsoniana, posta in grande evidenza nell'intervento al IV Convegno internazionale dei Linguisti e racchiusa nell'affermazione: «la langue n'accepte des éléments de structure étrangers que quand ils correspondent à ses tendances de développement».⁴ Si tratta di una linea prudenziale che declassa l'interferenza da causa a catalizzatore di tendenze latenti, ma in verità già operanti.⁵ Tale istanza oggi sembra in verità condivisibile più sul piano del rigore metodologico che su quello ontologico: detto altrimenti, non è affatto sicuro che le lingue si comportino così, soprattutto nella fonologia, ma l'affermazione di Jakobson ci mette in guardia dall'attribuire superficialmente al contatto tutti i fenomeni di innovazione fonologica, tralasciando le piste endogene.⁶

Se dunque sia Jakobson prima, sia Weinreich dopo hanno il merito di aver evidenziato il ruolo dei bilingui nei fenomeni di interferenza, non meno importante è l'adozione da parte di entrambi di una prospettiva attenta alla dimensione sistemica della lingua ricevente. In questo quadro, fortemente innovativo rispetto alle tendenze dell'epoca, si deve tuttavia osservare che tutti i casi di convergenza fonologica considerati da Jakobson nel suo intervento del 1936 e da Weinreich nel suo *Languages in contact* originano dalla proiezione di fenomeni fonologici di una lingua primaria su una lingua acquisita, la quale può poi diventare lingua primaria o lingua unica di una comunità; una dinamica che in senso lato afferisce al tema già ottocentesco del sostrato. In questa prospettiva la direzionalità dell'interferenza è unica; elementi di una lingua primaria vengono trasferiti su una lingua secondaria appresa. Già Roberto Gusmani però, sottolineava come alla ricerca sugli esiti del contatto tra lingue appartenesse a pieno titolo anche lo studio delle «interferenze operate da *A* nell'uso della lingua *α* in conseguenza della sua conoscenza della lingua *β*».⁷

Tra i casi citati da Jakobson e Weinreich le uniche eccezioni sicure alla direziona-

³ URIEL WEINREICH, *Languages in Contact. Findings and Problems*, New York, Linguistic Circle of New York («Publications of the Linguistic Circle of New York», 1), 1953; trad. it. *Lingue in contatto*, a cura di Vincenzo Orioles, Torino, Utet Università, 2008 (prima ed. it., a cura di G. R. Cardona, Torino, Boringhieri, 1974), § 2.2.4.

⁴ JAKOBSON, *Sur la théorie des affinités phonologiques des langues*, cit., p. 54.

⁵ Cfr. la discussione in SARAH G. THOMASON e TERRENCE KAUFMAN, *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press, 1991, pp. 17-18.

⁶ VINCENZO ORIOLES, *Premessa*, in WEINREICH, *Lingue in contatto*, cit., pp. IX-LXXIV: XXIII-XXIV.

⁷ ROBERTO GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 2004 (I ed. 1986), p. 32.

lità da lingua primaria a lingua appresa sono le innovazioni fonologiche che consistono nell'acquisizione di nuovi fonemi attraverso prestiti; si tratta di un fenomeno ben evidenziato ed esemplificato soprattutto da Weinreich.⁸ In questo caso è la lingua secondaria a dare qualcosa alla lingua primaria. È inoltre del tutto comprensibile che, coerentemente con il paradigma strutturalista in cui si inserivano, le riflessioni di Jakobson e di Weinreich dedichino molta attenzione alle unità fonologiche e alla loro stabilizzazione nel sistema ricevente. Solo nel 1957, in un significativo articolo su «Word», Weinreich prenderà in considerazione un approccio allo studio dell'interferenza fonologica basato sui tratti, più che sulle unità,⁹ ma la riflessione post-jakobsoniana andrà nella direzione di approfondire maggiormente i processi di imitazione di fonemi, cioè di quelli che Jakobson chiama nuovi *moyens significatifs*. Nuovi fonemi si possono infatti aggiungere all'inventario della lingua replica quando l'alto livello di competenza della lingua modello prima e l'alto prestigio delle realizzazioni foniche aderenti al modello poi, fanno sì che i prestiti non vengano integrati fonologicamente. Per tale processo, vale la pena ricordarlo, Roberto Gusmani creò la felice etichetta metalinguistica di *induzione di fonema*.¹⁰ Al proposito si considerino gli esempi offerti dalla penetrazione di /p/ in irlandese grazie ai prestiti latini o dell'ingresso in maltese di /p/, /g/, /ʃ/, /dʒ/ /ts/, /v/ indotti da prestiti romanzi o ancora il caso di /d/ entrato nel finlandese standard e letterario, ma significativamente non nei dialetti, tramite prestiti svedesi e inglesi; infine, ma solo per non allungare troppo il discorso, si può menzionare il fonema /ʒ/ in turco, indotto da prestiti persiani prima e francesi poi. Non sempre però le cose vanno così; per un caso inverso si consideri il cambogiano e il thailandese antichi, ricchissimi di prestiti sanscriti, tutti rigidamente integrati.¹¹ Da questi casi si vede come l'atteggiamento nei confronti dell'integrazione, atteggiamento di natura eminentemente socio-culturale, sia assolutamente decisivo per i processi di induzione di fonema.¹²

L'attenzione alla dimensione socio-storica come elemento importante nella genesi e nella conformazione dei fenomeni d'interferenza fonologica è sicuramente ben

⁸ WEINREICH, *Languages in Contact*, cit., § 2.2.5.

⁹ URIEL WEINREICH, *On the Description of Phonic Interference*, «Word», 13, 1957, pp. 1-11.

¹⁰ In ROBERTO GUSMANI, *Interferenza e integrazione fonologica*, «Incontri Linguistici», 7, 1982, pp. 99-108: 102 si propone, in analogia con la terminologia connessa all'induzione di morfema, di definire «fonemi indotti» i fonemi assorbiti per contatto.

¹¹ MADHAV M. DESHPANDE, *Genesis of RgVedic retroflexion: a historical and socio-linguistic investigation*, in *Aryan and non-Aryan in India*, a cura di Madhav M. Deshpande e Peter E. Hook, Ann Arbor, Karoma, 1979, pp. 235-315, p. 258, ripreso in THOMASON E KAUFMAN, *Language Contact*, cit., p. 37.

¹² WEINREICH, *Languages in Contact*, cit., § 2.2.5.

presente nell'opera di Jakobson ed emerge in particolare nella dimensione dell'esemplificazione linguistica, sempre socialmente varia e contestualizzata. Nello studio dell'interferenza linguistica, e in particolare di quella fonologica, i vantaggi di una tale prospettiva, attenta alla pluralità di dimensioni sociolinguistiche in cui può operare il bilinguismo, sono evidenti, e la lettura di un'opera come *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics* di Sarah Thomason e Terrence Kaufman ne offre chiara dimostrazione. Proprio tra le pagine dell'opera di Thomason e Kaufman troviamo un'affermazione forte, ma empiricamente assai ben fondata: «social factors can and very often do overcome structural resistance to interference at all levels».¹³ In qualche modo queste parole vogliono porsi in rapporto dialettico con il già citato assunto di Jakobson secondo cui «la langue n'accepte des éléments de structure étrangers que quand ils correspondent à ses tendances de développement» e ciò in una prospettiva pienamente consapevole della ricchezza dei fenomeni osservabili presso le comunità plurilingui. Una novità dell'opera di Thomason e Kaufman è che in essa vengono prese in considerazione, in misura superiore a qualsiasi altro autore, anche le innovazioni fonologiche con direzionalità da lingua coterritoriale a lingua primaria. Esistono infatti dati empirici che mostrano come alcune lingue acquisiscano regole fonologiche e restrizioni di sistema da lingue coterritoriali apprese. Il fenomeno è chiaro nei semi-speakers, depositari nativi di una trasmissione ormai insufficiente, che non hanno più padronanza di tutte le specificità fonologiche (e non solo fonologiche), del codice tradizionale e attingono ampiamente alle regole dell'altra lingua che conoscono (meglio).¹⁴ In altri casi però l'imitazione di regole e di restrizioni di sistema si manifesta in assenza di una vera e propria decadenza linguistica. La riflessione sulla convergenza fonologica che deriva dall'imitazione di regole o di restrizioni di sistema in lingue ben conservate e di uso primario in una comunità, è senza dubbio poco sviluppata. Nell'ambito della manualistica sulla linguistica del contatto solo Yaron Matras ne dà conto succintamente nel suo *Language Contact*,¹⁵ eppure questi esiti del contatto sono di notevole interesse storico e teorico.

In questa prospettiva sono particolarmente preziosi quei casi empirici in cui regole fonologiche entrano in una Lx endocomunitaria da una Ly coterritoriale in comunità con bilinguismo diffuso e nativo, senza che l'azione dei prestiti possa essere invocata come decisiva. Non è infatti del tutto chiaro quali siano i processi e gli esiti di quelli che potremo chiamare calchi fonologici, o comunque non ne esistono ancora trattazioni approfondite. Esempi sicuri di calchi fonologici che portano all'acquisizione di imitazione di una regola di allofonia si trovano nella romaní d'Abruzzo; qui

¹³ THOMASON E KAUFMAN, *Language Contact*, cit., p. 15.

¹⁴ Sui semi-speakers cfr. NANCY C. DORIAN, *The Problem of the Semi-Speaker in Language Death*, «International Journal of the Sociology of Language», 12, 1977, pp. 23-32.

¹⁵ YARON MATRAS, *Language Contact*, Cambridge, CUP, 2009, pp. 229-230.

regole fonologiche attive nelle varietà italo-romanze coterrioriali, quali la propagginazione,¹⁶ la centralizzazione delle vocali atone, la fortizione delle fricative dopo nasale e altre ancora vengono applicate agli strati lessicali acquisiti prima dell'ingresso in Italia e in misura massima proprio allo strato nativo indoario, quantitativamente più rilevante.¹⁷ Un ulteriore esempio potrebbe essere dato dal dialetto armeno di Karchevan, con armonia vocalica turca su lessico armeno¹⁸ o dall'arbëresh di Ginestra (Pz), con frangimento vocalico lucano in parole albanesi¹⁹ e altri ancora se ne potrebbero citare. Ovviamente in questi casi non si ha una modificazione dell'inventario fonologico della lingua replica, ma solo l'acquisizione di processi allofonici. Sicuramente altri casi attendono ancora di essere scoperti e studiati: in questa sede mi limiterò ad illustrare due nuovi esempi, uno tratto dalla romaní di Finlandia, l'altro ancora una volta dalla romaní d'Abruzzo.

La romaní dei Kalé di Finlandia presenta un buon grado di ritenzione lessicale e morfologica del modello indoario da cui discende, ma in certe sue varietà, soprattutto nei suoi dialetti più orientali, il livello fonologico appare profondamente influenzato da modelli coterrioriali, da ricercarsi nei dialetti finlandesi e non nel finlandese standard e letterario.²⁰ Fatta salva l'esistenza di un certo grado di variabilità interna, intrinseco ad ogni lingua, le innovazioni fonologiche sono chiare. Si confrontino le

¹⁶ Una trattazione dettagliata del fenomeno si può leggere in ANDREA SCALA, *Propagginazione e romaní d'Abruzzo: un caso di importazione di regola fonologica*, «L'Italia dialettale», 76, 2015, pp. 181-209.

¹⁷ ANDREA SCALA, *Italo-Romance Phonological Rules and Indo-Aryan Lexicon: the case of Abruzzian Romani*, in *Advances in Italian Dialectology*, a cura di Roberta D'Alessandro e Diego Pescarini, Leiden, Brill, 2017.

¹⁸ BERT VAUX, *The Phonology of Armenian*, Oxford, Clarendon Press, 1998, pp. 165-171. Andrea Scala, *Fonologia turca su lessico armeno: l'importazione di regole fonologiche come esito del contatto*, in *Mutamento linguistico e biodiversità*, Atti del XLI Convegno della Società Italiana di Glottologia (Perugia, 1-3 dicembre 2016), a cura di Lidia Costamagna, Elisa Di Domenico, Alejandro Marcaccio, Stefania Scaglione, Barbara Turchetta, Roma, Il Calamo, 2018 pp. 189-208.

¹⁹ LEONARDO M. SAVOIA, *Studi sulle varietà arbëreshe*, Cosenza, Università della Calabria, Dipartimento di Linguistica, Sezione di Albanologia, 2008, pp. 43-46.

²⁰ Cfr. al proposito la critica metodologica di KATRI VUORELA E LARS BORIN, *Finnish Romani*, in *Minority Languages in Scandinavia, Britain and Ireland*, a cura di Ailbhe Ó Corráin e Seamus Mac Mathúna, Acta Universitatis Upsaliensis («Studia Celtica Upsaliensia», 3), 1998, pp. 51-76: 69; nota 17 a HEIN VAN DER VOORT, *The Romani dialect(s) of the Finnish Gypsies*, in *In the Margin of Romani. Gypsy Languages in Contact*, a cura di Peter Bakker e Marcel Cortiade, Publications of the Institute for General Linguistics, Amsterdam, University of Amsterdam, 1991, pp. 132-150.

forme della romaní dei Kalé della Finlandia orientale con quelle della romaní dei Kalé del Galles (WR),²¹ gruppo affine dalla lingua molto conservativa:

[ˈpakro] ‘pecora’	WR <i>bakarō</i>	(CDIL ²² 9153, <i>bárkara</i>)
[pa:l] ‘capelli’	WR <i>bal</i>	(CDIL 11572, <i>vála</i>)
[ˈparo] ‘grande’	WR <i>bārō</i>	(CDIL 12225, <i>vaðra</i>)
[ˈputti] ‘lavoro’	WR <i>būtī</i>	(CDIL 12070, <i>vṛtti</i>)
[ˈkarime] ‘mi nascondo’	WR <i>garavava man</i>	(CDIL 3979, * <i>gaḍḍ-</i>)
[kau] ‘villaggio’	WR <i>gav</i>	(CDIL 4368, <i>gráma</i>)
[ˈte:vel] ‘dio’	WR <i>devel</i>	(CDIL 6530, <i>devātā</i>)
[ˈtikkela] ‘vede’	WR <i>dik’ela</i>	(CDIL 6507, * <i>drkṣati</i>)

Tutte queste forme, e altre se ne potrebbero citare, mostrano occlusive sorde laddove ci aspetteremmo occlusive sonore. Potremmo dire semplicemente che un mutamento fonetico ha cambiato le occlusive sonore in sorde; ciò però accade solo in questo dialetto, i cui parlanti sono bilingui con dialetti finlandesi orientali, che non conoscono le occlusive sonore, nemmeno come allofoni. La restrizione è esprimibile con un rapporto di implicazione del tipo [- continuo] → [- sonoro], tale restrizione è prescrittiva per i dialetti finlandesi, mentre la lingua standard in bocca alle persone colte presenta realizzazioni di momentanee sonore in prestiti svedesi e inglesi. In sostanza l’inventario fonologico finlandese contiene unità, da concepire qui come aggregati di proprietà,²³ in cui l’assenza del tratto [+ continuo] implica l’assenza di quello [+ sonoro], l’assenza di sonorità è dunque condizione necessaria per l’attivazione del valore [-continuo] e questa restrizione in posizione iniziale e interna vale per tutti i luoghi di articolazione. Il sistema fonologico della romaní della Finlandia orientale si trova privato delle occlusive sonore storiche e un’originaria opposizione ternaria tra consonanti occlusive e affricate sorde ~ sorde aspirate ~ sonore si riduce in molti parlanti ad un’opposizione binaria sorde ~ sorde aspirate, queste ultime in alcuni parlanti soggette a variazione libera. E ciò si deve al trasferimento di una restrizione di sistema del finlandese²⁴ che, soprattutto nelle sue varietà orientali non

²¹ Le forme della romaní del Galles vengono citate secondo la grafia adottata da JOHN SAMPSON, *The Dialect of the Gypsies of Wales*, Oxford, Clarendon Press, 1926.

²² CDIL = RALPH L. TURNER, *A Comparative Dictionary of the Indo-Aryan Languages*, London, Oxford University Press, 1962-1966 (con tre supplementi pubblicati tra il 1967 e il 1985).

²³ Sul tema AMEDEO DE DOMINICIS, *Fonologia. Modelli e tecniche di rappresentazione*, Roma, Carocci, 2003, pp. 15-20.

²⁴ KARI SUOMI, JUHANI TOIVANEN, RIIKKA YLITALO, *Finnish sound structure. Phonetics, pho-*

standard, conosce suoni foneticamente sonori, ma solo continui, e che ignora ogni valore fonologico per il tratto [\pm sonoro]. Si ha così una sorta di depertinentizzazione per contatto; l'esito è una defonologizzazione per imitazione di restrizione di sistema. È ovvio che, anche immaginando una massiccia quantità di prestiti finlandesi nella romaní, non si può concludere che essi inducano defonologizzazione, le sorde infatti erano già presenti nel sistema della romaní e l'aumento del loro numero non avrebbe implicato la perdita delle sonore. È da notare inoltre come il fenomeno della desonorizzazione riguardi spesso anche l'affricata sonora [dz] nata dalla depalatalizzazione dell'alveopalatale [dʒ], cfr. *caanaa* ['tsa:na:] 'io so' vs WR [dʒu'nava], altri dialetti [dʒa'nava] < ai. *jānāmi* (CDIL 5193). Inoltre nella registrazione *East Finnish 006* del Romani Morpho-Syntax Database,²⁵ nella frase 908, l'informante dice ['juklo] per 'cane' e poi si corregge in ['tsuklo], cfr. altri dialetti ['dʒuklo] o [dʒu'kel]. La prima forma rimanda a una possibilità di sostituzione di [dʒ] con [j], mai stabilizzatasi del tutto, e la seconda all'esito più comune in [ts]. In quest'ultimo esito la perdita del tratto [+ sonoro] si estende dunque anche ad altri suoni caratterizzati dal tratto [- continuo] ignoti al finlandese, come le affricate alveolari.

Un secondo caso che si può considerare è quello dell'assordimento di [d] intervocalica postonica nella romaní d'Abruzzo, cfr. le forme ['tu:tə] 'latte', ['da:tə] 'padre', ['ga:tə] 'camicia', ['votərə] 'letto', ['kli:tə] 'chiave', [fi'ri:tə] 'finestra' (pl. [fərid'dja]), con [-t-] da [-d-] etimologico, come rivela il confronto con altri dialetti in cui si trova diffusamente [tud] (CDIL 6391, *dugdhá*), [dad] (CDIL 6261, **dādda*), [gad] (CDIL 4125, *gātrikā*), [vod(a)ro] (cfr. slovac. *vódor*, sb.-cr. *òdar*, bulg. *ódār*), ['kli:di] (gr. κλειδα/κλειδί), [fi'ri:ði] (gr. θυρίδι). Il fenomeno è ben presente nei dialetti romanzi coterritoriali, cfr. ['kru:tə] 'crudo', ['pe:tə] 'piede' e tanti altri esempi.²⁶ Un'analisi recente dedicata da Leonardo Savoia a un fenomeno del tutto simile nel dialetto di Andria,²⁷ spiega la perdita di sonorità come una diffusione alla consonante seguente del tratto [+ stiff vocal folds] 'corde vocali irrigidite', che si associa al tono alto della vocale tonica. Le corde vocali irrigidite, unite ad un'occlusione, non consentono l'attivazione del meccanismo laringeo e di qui la perdita della sonorità. Ad Andria i nuclei tonici dei proparossitoni sono assunti come non forti e non dotati del tratto [+ stiff] e quindi incapaci di trasmetterlo, ma nei dati della romaní d'Abruzzo, come in certe varietà abruzzesi, la perdita di sonorità avviene anche nei proparossitoni, la

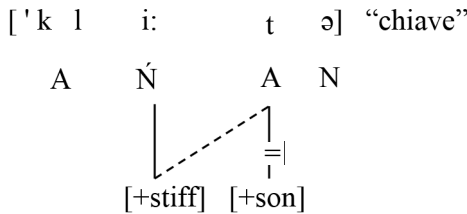
nology, phonotactics and prosody, Oulu, University of Oulu, 2008, pp. 23-38.

²⁵ Web, ultimo accesso: 3 marzo 2018, [Http://romani.humanities.manchester.ac.uk/rms/](http://romani.humanities.manchester.ac.uk/rms/)

²⁶ ERNESTO GIAMMARCO, *Grammatica delle parlate d'Abruzzo e Molise*, Pescara, Tipografia Istituto Artigianelli Abruzzesi, 1960, p. 47; REINER BIGALKE, *Abruzzese*, München-Newcastle, Lincom Europa, 1996, pp. 19-20.

²⁷ LEONARDO M. SAVOIA, *Introduzione alla fonetica e alla fonologia*, Bologna, Zanichelli, 2014, pp. 249-257.

cui tonica peraltro è regolarmente trascritta come lunga, cfr. ad es la forma *la vēteva* nel punto 619 (Montesilvano, PE) in AIS²⁸ I 77 *la vedova*. Il processo nella romaní d'Abruzzo potrebbe essere così rappresentato:



Nella romaní il processo fonologico in questione sembra ormai metabolizzato come regola sincronica; l'assordimento si verifica anche davanti a [-ə] di origine epitetica come si vede dai citati ['tu:tə] 'latte', ['da:tə] 'padre', ['ga:tə] 'camicia'. Anche in questo caso, pare assolutamente evidente come l'imitazione di questa regola non possa essere stata indotta da prestiti lessicali abruzzesi, che peraltro non si vede quali siano. Infatti una sequenza $\acute{V} + [t]$ non avrebbe costituito un modulo ignoto alla romaní e sarebbe stata integrata senza difficoltà e soprattutto senza indurre alcuna regola, cfr. ['bu:tə] 'molto' (CDIL 9190, *bahutva*), ['ka:tə] 'forbici' (CDIL 2863, *kartrī*), ['ʃu:tə] 'aceto' (CDIL 12504, *śuktá*), ['dze:tə] 'olio' (arm. *jēt*), tutti con la sorda etimologica dopo vocale tonica. Solo fatti paradigmatici all'interno dell'abruzzese (alternanza tra [d] e [t] in paradigmi al variare dell'accento) possono essere la fonte di questa nuova regola, che nasce nella competenza fonologica dell'abruzzese e viene esportata alla romaní senza la mediazione del lessico.

I due casi presentati suggeriscono che:

- I. l'imitazione di una restrizione di sistema o di una regola fonologica presente in una lingua coterritoriale agisce sulle proprietà e non sulle unità e il ruolo del lessico può essere del tutto trascurabile
- II. l'imitazione di una restrizione di sistema o di una regola può indurre defonologizzazione, completa o contestuale; la perdita di opposizioni fonologiche non si collega bene al prestito, anche massiccio, perché non può essere indotta; se un modello neutralizza due suoni in una posizione assegnando un unico output, foneticamente presente anche nella lingua replica, ciò non causerà mai riduzione di opposizioni

Tornando all'incipit di Jakobson: «Est-il besoin aujourd'hui de rappeler que la linguistique appartient aux sciences sociales et non à l'histoire naturelle?», si può notare

²⁸ AIS = KARL JABERG, JAKOB JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-1940.

come esso contenesse già un invito a porre la più alta attenzione ai fatti socio-storici che innescano la convergenza fonologica e soprattutto come sussuma l'idea che la fonologia sia un marker sociale forte, che esprime appartenenza, soprattutto quando le varietà in contatto sono lessicalmente assai simili; si pensi al peso che certi fatti fonetici acquistano nel distinguere due dialetti italo-romanzi vicini. Laddove invece la distanza lessicale è notevole e i codici in gioco sono uno minoritario, ma identitario, e un altro coteritoriale, prestigioso e lessicalmente lontano, si può sospendere la fonologia del codice minoritario e appoggiarsi in gran parte a quella del codice maggioritario, resta il lessico a fare la differenza; questa è la situazione riscontrabile nei casi presentati o accennati in questo contributo. Come si vede questa dinamica è eminentemente sociolinguistica, fatta di atteggiamenti e di usi identitari delle lingue, ma può forzare non poco la dimensione strutturale. Nessun dialetto romaní presenta una tendenza di sviluppo verso la riduzione delle occlusive a due serie, con perdita delle sonore, o addirittura a una sola serie; eppure questo accade in Finlandia, a contatto con varietà coteritoriali il cui consonantismo mostra identica strutturazione fonologica. L'idea che una riduzione di opposizioni è per tutte le lingue più economica che un aumento di opposizioni, non ha grande valore, perché di fatto la neutralizzazione di tutte le occlusive appartenenti allo stesso luogo di articolazione appare un fenomeno raro in diacronia.²⁹ Che dire poi dell'assordimento di [d] post-tonica? Quale tendenza già in atto nella romaní d'Abruzzo sarebbe stata rinforzata dal contatto? Non saprei dire e credo che non si riesca a dire.

L'intervento di Jakobson al IV Convegno Internazionale dei Linguisti rimane uno snodo importante nella storia della ricerca sulle convergenze fonologiche legate al contatto. Riletto a 80 anni di distanza appare attuale e inattuale allo stesso tempo. Da una parte l'attenzione riservata alla dimensione socio-storica del contatto e l'ampiezza della documentazione empirica, basata sulla descrizione di varietà linguistiche, spesso non grafizzate, in uso presso piccole comunità con bilinguismo diffuso e duraturo, costituiscono le migliori premesse per una comprensione dei fenomeni di interferenza fonologica in tutta la loro gamma di processi ed esiti. Dall'altra l'idea che le lingue accolgano solo quelle innovazioni che corrispondono alle proprie tendenze evolutive appare un residuo di un dibattito del primo '900; tale affermazione, se accolta come invito alla prudenza metodologica, è sicuramente preziosa, qualora invece la si ponga come restrizione agli esiti dell'interferenza fonologica, e non solo fonologica, appare un principio dubbio, messo in crisi proprio dall'ampliamento dei dati empirici, da quell'allargamento dello sguardo sul mondo dei bilingui di cui Jakobson fu fautore indiscusso.

²⁹ Tra i pochi esempi si potrebbe citare il caso del tochario che ha defonologizzato sonorità e aspirazione e presenta unicamente esiti sordi per tutte le serie di occlusive indeuropee, cfr. DOUGLAS Q. ADAMS, *Tocharian Historical Phonology and Morphology*, New Haven (Connecticut), American Oriental Society, 1988, pp. 36-37.

La visione della lingua come sistema complesso: per un profilo della nozione di sottocodice in Jakobson

Vincenzo Orioles

1. Premessa. La sensibilità verso la variazione interna alle lingue

Nella seconda metà del XX secolo vengono via via elaborati una serie di modelli interpretativi che rimettono in discussione la «visione idealizzata della comunicazione linguistica» fondata sul monolinguisimo (la formulazione appartiene a Cardona)¹ a favore della possibilità che le lingue siano sistemi complessi attraversati al loro interno da diversità: emerge la consapevolezza che la variabilità costituisca la condizione ordinaria propria di ogni comunità linguistica.

Lo snodo cronologico decisivo può essere fissato al 1953, data di pubblicazione di *Languages in Contact*. È noto del resto che, accanto al Weinreich interlinguista, esiste un Weinreich antesignano della linguistica della variazione, cui va riconosciuto il merito di aver delineato «anche i compiti della futura sociolinguistica alla quale offre nozioni assolutamente basilari come standardizzazione, congruenza, prestigio – etichetta già impiegata dalla scuola francese - fedeltà simbolica [= lealtà linguistica], ecc.»²

Sulla stessa lunghezza d'onda di Weinreich si colloca non a caso anche il maestro e mentore André Martinet il quale, nella sua illuminante premessa, puntualizza che

[...] la diversità linguistica comincia dalla porta accanto, anzi da casa nostra, e spesso all'interno di uno e uno stesso individuo [...] ogni individuo è un campo

¹ GIORGIO R. CARDONA, *Introduzione alla sociolinguistica*, riedizione a cura di Glauco Sanga, Torino, Utet, 2009 (I ed. 1987), p. 27.

² MARCO MANCINI, *Interlinguistica*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, Appendice V*, 1979-1992, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, pp. 748-750: 749.

di battaglia, in cui si battono tipi e abitudini linguistiche, e allo stesso tempo una fonte permanente di interferenza linguistica. Quello che noi, trascuratamente e piuttosto avventatamente, chiamiamo 'una lingua' è l'aggregato di milioni di questi microcosmi, molti dei quali danno origine a comportamenti linguistici così aberranti che vien da chiedersi se non si debba raggrupparli in altre 'lingue'.³

A Weinreich si deve anche l'introduzione del costrutto di diasistema:⁴ «A diasystem can be constructed by the linguistic analyst out of two systems which have partial similarities». Attraverso tale dispositivo terminologico, lo studioso, consapevole che «parlanti e ascoltatori si muovono frequentemente [...] tra strutture diverse, e spesso le fondono»,⁵ postula un sistema di rango superiore, collocabile «a un livello di astrazione più alto e [...] formato da più sistemi aventi una parte di struttura in comune e dei settori differenziati all'interno di essa». ⁶ Potrebbe essere creazione o comunque codificazione terminologica di Weinreich anche la nozione di *variety*,⁷ grazie alla quale viene oltrepassata la distinzione lingua vs. dialetto evocando in modo neutro ogni grandezza del repertorio verbale, a prescindere dal suo status in termini di prestigio.

Se dunque già negli anni Cinquanta del XX secolo si va formando un apparato concettuale che porta al superamento del monolinguisimo e alla costruzione di un modello di analisi variazionale, è a partire dal 1960, quando si gettano le basi della nascente sociolinguistica, che il perimetro del nuovo oggetto di ricerca acquista contorni sempre più netti: da più parti è stata riconosciuta l'importanza del periodo che cade nella metà degli anni Sessanta,⁸ anche se alcuni interventi memoriali

³ ANDRÉ MARTINET, *Introduzione a URIEL WEINREICH, Lingue in contatto*, a cura di Vincenzo Orioles, Torino, Utet Università, 2008 (I ed. 1974), pp. CVII-CVIII. Versione originale: *Languages in Contact. Findings and Problems*, New York, Linguistic Circle of New York («Publications of the Linguistic Circle of New York», 1), 1953. In un successivo intervento focalizzato sulla nozione di varietà linguistica André Martinet avrebbe chiamato in causa il radicato convincimento dell'uomo della strada secondo cui le lingue siano delle unità monolitiche, prive di differenziazioni al loro interno: «Noi tutti, nella vita quotidiana, parliamo, e talvolta agiamo, come se esistessero delle comunità linguistiche nettamente circoscritte, all'interno delle quali si suppone che tutti i membri si comportino linguisticamente allo stesso modo» (ANDRÉ MARTINET, *La considerazione funzionale del linguaggio*, Bologna, Il Mulino, 1965, p. 147).

⁴ URIEL WEINREICH, *Is a Structural Dialectology Possible?*, «Word», 10, 1954, pp. 388-400: 390 (trad. it. *È possibile una dialettologia strutturale?*, in WEINREICH, *Lingue in contatto*, cit., 1974, pp. 205-223: 208).

⁵ LORENZO RENZI, GIAMPAOLO SALVI, *Nuova introduzione alla filologia romanza*, 2^a ed., Bologna, Il Mulino, 1994, p. 158.

⁶ ARIANNA UGUZZONI, *Fonologia*, Bologna, Zanichelli, 1978, p. 139.

⁷ WEINREICH, *Is a Structural Dialectology Possible?*, cit., p. 389.

⁸ Secondo quanto ricorda Berruto, «[...] non pare irragionevole datare attorno al 1965/1966

e retrospettivi apparsi negli ultimi tempi⁹ ci consentono di restringere il campo al biennio 1963 - 1964. La svolta sarà compendiata nella nota formula della *eterogeneità ordinata*,¹⁰ in nome dell'ipotesi secondo cui «sistematicità e variabilità non dovessero escludersi a vicenda».¹¹

È doveroso tuttavia sottolineare come «ben prima che la sociolinguistica di ascendenza americana formasse le sue categorie», Eugenio Coseriu avesse intuito ed elaborato «un articolato modello esplicativo della stratificazione, completo di tutti i parametri differenziatori».¹² È dunque dal versante europeo che proviene uno dei principi euristici più potenti, in grado di rendere conto in tutta la sua ampiezza della complessità dei linguaggi: lo schema ternario coseriano, formato dalla variazione *diatopica*, *diastratica* e *diafasica*¹³ e opportunamente integrato dal parametro della

la nascita effettiva della sociolinguistica come un settore delle scienze del linguaggio dotato di una propria identità» (GAETANO BERRUTO, *Sociolinguistica*, in *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987-1997 e oltre)*, a cura di Cristina Lavinio, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 471-503: 471).

⁹ Cfr. VINCENZO ORIOLES, *Come e quando si forma un nuovo campo disciplinare: la sociolinguistica*, in *Lingue e contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*, a cura di Maria Grazia Busà e Sara Gesuato, Padova, CLEUP, 2015, pp. 99-113.

¹⁰ Cfr. *orderly heterogeneity* in URIEL WEINREICH, WILLIAM LABOV, MARVIN I. HERZOG, *Empirical Foundations for a Theory of Language Change*, in *Directions for Historical Linguistics: A Symposium*, a cura di Winfred P. Lehmann e Yakov Malkiel, Austin, University of Texas Press, 1968, pp. 95-195: 100 (trad. it. *Fondamenti empirici per una teoria del cambiamento linguistico*, in *Nuove tendenze della linguistica storica*, a cura di Winfred P. Lehmann e Yakov Malkiel, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 101-202).

¹¹ ROMAN JAKOBSON, LINDA WAUGH, *La forma fonica della lingua*, trad. di Flavia Ravazzoli, Elisabetta Fava, Maria Di Salvo e Marco Mazzoleni, Milano, Il Saggiatore, 1984: 170. Versione originale: *The Sound Shape of Language*, Bloomington, Indiana University Press and London, Harvester Press, 1979.

¹² RAFFAELLA BOMBI, *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici*, 2^a ed. riveduta e aggiornata, Roma, Il Calamo, 2009, p. 272.

¹³ Come è noto il modello interpretativo di Eugenio Coseriu fa perno sulla serialità del prefisso *dia-*. Le vicende di questo modulo terminologico sono ricostruite in RAFFAELLA BOMBI, VINCENZO ORIOLES, *Le categorie della variazione in Eugenio Coseriu: fortuna e recepimento nel panorama linguistico italiano*, in *Studi in memoria di Eugenio Coseriu* (Supplemento monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture», 10, Udine, Forum, 2004, pp. 53-71); VINCENZO ORIOLES, *La variabilità e il contatto interlinguistico nell'opera di Eugenio Coseriu: le scelte metalinguistiche*, in *Coseriu: perspectives contemporaines. Actes du deuxième Colloque International d'études coseriennes CoseClus 2009*, a cura di Eugenia Bojoga, Oana Boc e Dumitru-Cornel Vilcu, Cluj-Napoca, 23-25 settembre, vol. 1, Cluj-Napoca, Presa Universitară Clujeană, 2013, pp. 207-217.

diamesia,¹⁴ è suscettibile di ricoprire la totalità dei fenomeni di variabilità legati rispettivamente alla dimensione areale, al condizionamento sociale, alla situazione comunicativa e alla scelta del mezzo di comunicazione.¹⁵

2. L'apporto di Jakobson

Roman Jakobson chiama più volte in causa la «compresenza di sottoinsiemi nel sistema linguistico»¹⁶ prestando attenzione a livelli stilistici, registri, linguaggi speciali, linguaggio dei bambini e degli adulti, *baby talk*, e alle stesse manifestazioni patologiche del linguaggio. Tenuto conto della polarità codice/messaggio (ingl. *code/message*), che costituisce uno dei pilastri della sua costruzione teorica, non sorprende che il tecnicismo prediletto dallo studioso per denominare le articolazioni interne ai sistemi linguistici sia *subcode*. Proponiamo ora una selezione di passaggi testuali tratti da contributi apparsi tra la fine degli anni Cinquanta e l'avvio degli anni Sessanta che documentano l'enfasi sul tipo terminologico.

1. (1958)

Any change originally belongs to linguistic synchrony: both the old and new variety co-occur at the same time in the same speech community as more archaic and more fashionable respectively, one pertaining to the more explicit and the other to the more elliptic style, i.e., two *s u b c o d e s* of the same convertible code. Each subcode in itself is for the given moment a stationary system governed by rigid structural laws, while the interplay of these partial systems exhibits the flexible dynamic laws of transition from one such system

¹⁴ Cfr. ALBERTO MIONI, *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, vol. 1, Pisa, Pacini, 1983, pp. 495-517.

¹⁵ I modelli variazionistici non si esauriscono certo in quelli fin qui passati in rassegna. Un'altra suggestiva proposta, che fornisce una raffinata cornice teorica alla multiformità delle lingue, si regge sul costrutto di *polisistema*, elaborato dal linguista austriaco Mario Wandruszka. Attraverso tale nozione (per un approfondimento cfr. VINCENZO ORIOLES, *Strategie metalinguistiche*, in *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, a cura di Vincenzo Orioles, Raffaella Bombi e Marica Brazzo, Roma, Il Calamo, 2014, pp. 613-629) lo studioso evoca la molteplicità dei codici che concorrono a formare lo spazio comunicativo di una comunità linguistica e, di riflesso, la competenza del singolo locutore: ogni individuo, nella prospettiva di Wandruszka, è nativamente plurilingue nella misura in cui è in grado di alternare forme espressive provenienti da dialetti geografici e sociali, da registri formali o colloquiali, selezionando volta per volta le forme funzionalmente coerenti con il tipo di enunciato che intende produrre e con le intenzioni comunicative che lo ispirano.

¹⁶ CESARE SEGRE *Introduzione a JAKOBSON - WAUGH*, *op. cit.*, p. XX.

to another. [...] Permanence, statics in time, becomes a pertinent problem of diachronic linguistics, while dynamics, the interplay of *s u b c o d e s* within the whole of a language grows into a crucial question of linguistic synchrony.¹⁷

2. (1960)

No doubt, for any speech community, for any speaker, there exists a unity of language, but this over-all code represents a system of interconnected *s u b c o d e s*; each language encompasses several concurrent patterns, each characterized by a different function.¹⁸

3. (1961)

Language is never monolithic; its overall code includes a set of *s u b c o d e s* [...] with all its fluctuations from subcode to subcode.¹⁹

A una fase più avanzata della sua elaborazione risale l'affermazione secondo cui «any verbal code is convertible and necessarily comprises a set of distincts subcodes or, in other words, functional varieties of language».²⁰ Ed ancora, in una delle 'retrospettive' nelle quali amava ripercorrere il proprio itinerario scientifico, lo studioso

¹⁷ ROMAN JAKOBSON, *Typological Studies and Their Contributions to the Historical Comparative Linguistics*, in *Proceedings of the Eighth International Congress of Linguists*, a cura di Eva Sivertsen, Oslo, Oslo University Press, 1958, pp. 17-25: 22 ss; poi in *SW. I*, 1971, pp. 523-531: 528-530, trad. it. con il titolo *Gli studi tipologici e il loro contributo alla linguistica storica comparata* in *Saggi di linguistica generale*, a cura di Luigi Heilmann, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 46-55. Questo passaggio testuale consente di retrodatare la prima occorrenza di *subcode* (nell'accezione linguistica) anche rispetto all'*Oxford English Dictionary* s.v. che fa valere il 1960 come data di prima attestazione del tecnicismo.

¹⁸ ROMAN JAKOBSON, *Closing Statements: Linguistics and Poetics*, in *Style in Language*, a cura di Thomas A. Sebeok, Cambridge, Mass., MIT Press-New York-London, Wiley, 1960, pp. 350-377: 352, poi in *SW. III*, 1981, pp. 18-51; trad. it. *Linguistica e poetica*, in *Saggi di linguistica generale*, cit., pp. 181-218.

¹⁹ ROMAN JAKOBSON, *Linguistics and communication theory*, in ID., *Structure of Language and its Mathematical Aspects. Proceedings of the Twelfth Symposium in Applied Mathematics*, New York, 14-15 aprile 1960, Providence, American Mathematical Society, 1961, pp. 245-252: 248. rist. in *SW. II*, 1971, pp. 570-579: 574; trad. it. *Linguistica e teoria della comunicazione*, in *Saggi di linguistica generale*, cit., pp. 65-76.

²⁰ ROMAN JAKOBSON, *Linguistics*, in *Main Trends of Research in the Social and Human Sciences, Part one: Social sciences*, Mouton/Unesco, Paris-The Hague, 1970, pp. 419-463: 429, pubblicato originariamente negli *Actes du Dixième Congrès International des Linguistes*, Bucarest, 28 agosto - 2 settembre, 1967, a cura di Alexandru Graur *et alii*, vol. I, Bucarest, Editions de l'Academie de la Republique socialiste de Roumanie, 1969, pp. 75-111; rist. con il titolo *Linguistics in Relation to Other Science* in *SW. II*, 1971, pp. 655-696: 667.

avrebbe puntualizzato che «any overall code is multiform and comprises a hierarchy of diverse subcodes freely chosen from the speaker with regard to the variable functions of the message»²¹ legando questa riflessione ad una ferma presa di distanza rispetto a quella che egli definiva la *delusive fiction* dell'uniformità del codice imputata a Saussure. Qualche anno più avanti, infine, Jakobson avrebbe ribadito che «The idea of the uniform system of language seems odd. Whether we assert anything about society or about language, a system is, as it were, a complex and manifold structure».²²

3. Eredità praghese

L'idea della variabilità sistemica professata da Jakobson non può essere tuttavia appiattita sul quadro teorico degli studi sociolinguistici e variazionali: nella visione dello studioso si coglie infatti un valore aggiunto, ossia la stretta correlazione tra la postulazione dei *subcodes* e la concezione della lingua come sistema funzionale. Si tratta, come è noto, di un lascito teorico della scuola praghese secondo i cui orientamenti teorici (compendiati dalle tesi presentate al I Congresso dei filologi slavi a Praga nel 1929) «nell'analisi linguistica, si deve tener conto del punto di vista della funzione: *la lingua è un sistema di mezzi di espressione adeguati a uno scopo*».²³ Tramite la messa in rilievo dell'aspetto funzionale la lingua viene indagata dai praghensi non solo come un insieme di strutture interne al sistema, «ma anche in rapporto alla realtà esterna, e quindi nelle funzioni che le forme linguistiche sono destinate ad assolvere nella complessa attività linguistica del parlante».²⁴ Il messaggio del funzionalismo è «che una lingua può contenere una serie di 'sistemi', 'registri' o 'stili' differenziati, laddove i descrittivisti americani tendevano a considerare insistentemente la lingua come un singolo sistema unitario».²⁵ Sotto questi aspetti Jakobson si pone

²¹ ROMAN JAKOBSON, *Retrospect*, in *SW. II*, pp. 711-724: 719, trad. it. in *Autoritratto di un linguista*, a cura e con introduzione di Luciana Stegagno Picchio, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 67-82.

²² ROMAN JAKOBSON, *Verbal Art, Verbal Sign, Verbal Time*, a cura di Krystina Pomorska and Stephen Rudy, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1985, pp. 69-78: 76-78. Si tratta di un testo basato sull'intervento a un dibattito tenutosi all'Università di Colonia il 27 maggio 1975.

²³ *La semiotica nei Paesi slavi. Programmi, problemi, analisi*, a cura di Carlo Prevignano, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 117.

²⁴ REMA ROSSINI FAVRETTI, *La linguistica applicata. Aspetti Problemi Percorsi*, Bologna, Pàtron, 1998, p. 51.

²⁵ GEOFFREY SAMPSON, *Scuole di linguistica*, a cura di Augusto Ancillotti, Milano, Mondadori, 1983, p. 107. Versione originale: *Schools of linguistics. Competition and evo-*

in continuità, ad esempio, con le assunzioni di Josef Vachek secondo cui ogni tradizione linguistica costituisce «a system of systems»: ²⁶ è stata infatti sottolineata la centralità di questo assunto nel pensiero dello studioso ceco, la sua «inner conviction that language as a system of systems, i.e. a system of a higher order, is multifaceted and complex». ²⁷

Il riconoscimento della variazione interna ai sistemi linguistici è poi anche inseparabile dalla concezione della cosiddetta *sincronia dinamica*. ²⁸ Che la diacronia interagisca strettamente con la sincronia è desumibile, per Jakobson, dalla compresenza di più varietà funzionali in un medesimo ‘stato di lingua’. Lo studioso muove dalla considerazione che in ogni assetto sincronico coesistono «stili di pronuncia, varianti grammaticali, locuzioni diverse che sono interpretati, da una collettività di soggetti parlanti, come propri di generazioni diverse o di diverse tendenze stilistiche»: ²⁹ ma quelli che in sincronia vengono percepiti come ‘dialetti funzionali’, o come ‘stili’ diversi, in origine erano varianti marcate in senso temporale, stadi successivi di una trafila evolutiva,

4. Ricezione italiana del tipo terminologico

Il modulo metalinguistico jakobsoniano fa la sua apparizione in ambito italiano nella

lution, London, Hutchinson, 1980. Va tuttavia ricordato (cfr. MARINA DE PALO, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante negli studi linguistici del Novecento*, Roma, Carocci, 2016, p. 181) un antecedente di Schuchardt nella concezione funzionale del linguaggio: «La lingua non è un organismo, ma una funzione; e ciò deve essere sempre ribadito, perché questa concezione della lingua come un essere vivente ha prodotto e ancora produce una gran quantità di errori».

²⁶ JOSEF VACHEK, *Notes on the Development of Language Seen as a System of Systems (A Contribution to Comparative Phonematic Studies of English and some Slavonic Languages)*, in «Sborník prací filosofické fakulty brněnské univerzity», A6, Brno, 1958, pp. 94-106. Cfr. anche la voce *langue un système de systèmes*, in JOSEF VACHEK, *Dictionnaire de linguistique de l'École de Prague*, Avec collaboration de Josef Dubska, Comité international permanent des linguistes, Publication de la Commission de terminologie, 2^a ed., Utrecht - Anversa, Spectrum, 1966.

²⁷ La formulazione appartiene a LUDMILA URBANOVÁ, *In Honor of Josef Vachek*, Brno, «Studies in English», Vol. 35/1, 2009, p. 8.

²⁸ Il costrutto della *sincronia dinamica* è stato elaborato in parallelo da Jakobson e Martinet; la primogenitura della formula si deve con ogni probabilità a JAKOBSON, *Linguistics and communication theory*, cit. alla nota 19 (1961), mentre Martinet tematizza la nozione sul finire degli anni Sessanta.

²⁹ SAVINA RAYNAUD, *Il Circolo Linguistico di Praga (1926-1939). Radici storiche e apporti teorici*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.

forma *sotto-codice*, in sede di versione dei *Saggi di linguistica generale*, dunque nel 1966. Ci sono innanzitutto da menzionare le enunciazioni programmatiche affidate ai primi due contributi fondazionali che, come abbiamo visto nel § 2, erano apparsi in edizione originale rispettivamente nel 1958 e nel 1960:

In origine, ogni mutamento concerne la linguistica sincronica: l'antica e la nuova varietà coesistono, nello stesso tempo, nella stessa comunità linguistica, l'una come arcaica, l'altra come più corrente, l'una propria di uno stile più esplicito, l'altra di uno stile più ellittico – in quanto elementi di due sotto-codici dello stesso codice convertibile [...]. La permanenza, la staticità nel tempo, diviene un problema della linguistica diacronica, mentre la dinamica, l'azione reciproca dei diversi sotto-codici all'interno del sistema totale di una lingua assurge a problema cruciale della linguistica sincronica.³⁰

Senza dubbio, in ogni comunità linguistica, e in ogni soggetto parlante esiste un'unità di lingua, ma questo codice globale riflette un sistema di sotto-codici interrelati; ogni lingua involge più sistemi simultanei ciascuno dei quali è caratterizzato da una funzione differente.³¹

Le occorrenze comprese nei *Saggi di Linguistica generale* certificano la ricezione del dispositivo metalinguistico in area italiana consentendo un guadagno cronologico rispetto alla data fatta valere in lessicografia.³² Di lì a qualche anno ci sarà poi da fare i conti con un'interessante testimonianza pasoliniana, degna di nota ma non sorprendente tenuto conto della consuetudine di Pier Paolo Pasolini con i tipi terminologici del metalinguaggio della linguistica, dei quali è pronto ad appropriarsi in modo non sempre tecnicamente pertinente.³³ Nel caso specifico *sottocodice* è impiegato con riferimento alla lingua speciale del calcio, all'interno di un intervento apparso su «Il Giorno» del 3 gennaio 1971:³⁴ «Ogni lingua, però, è articolata in varie

³⁰ ROMAN JAKOBSON, *Gli studi tipologici e il loro contributo alla linguistica storica comparata*, in ID., *Saggi di linguistica generale*, a cura di Luigi Heilmann, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 52 e 55. Versione originale: *Essais de linguistique générale*, Paris, Minuit, 1963.

³¹ ROMAN JAKOBSON, *Linguistica e poetica*, in ID., *Saggi di linguistica generale*, cit., pp. 184-185.

³² Cfr. GRADIT 1972, s.v. *sottocodice*.

³³ Cfr. VINCENZO ORIOLES, *Attraverso Pasolini. La visione plurilingue dalla letteratura alla linguistica*, in *Studi in onore di Nicolò Mineo*, a cura di Gabriella Alfieri et alii, vol. 3, Catania, Bonanno, 2009, pp. 1297-1306.

³⁴ Ora in PIER PAOLO PASOLINI, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, vol. 2, Milano, Mondadori, 1999, p. 2546.

sottolingue, di cui ognuna possiede un s o t t o c o d i c e ».³⁵

La stabilizzazione del termine nella letteratura sociolinguistica di scuola italiana avrebbe in ogni caso preso le mosse dalle sistematizzazioni di Gaetano Berruto che traccia il profilo del *sottocodice* nel 1974:

[...] una varietà del codice lingua caratterizzata da una serie di corrispondenze aggiuntive, che cioè si aggiungono a quelle comuni e generali del codice (soprattutto a livello lessicale) ed usata in corrispondenza a sfere e settori definiti di attività all'interno della società e in dipendenza dall'argomento di cui si parla [...].³⁶

Sullo stesso tema Berruto sarebbe tornato nel 1987,³⁷ correlando i *sottocodici* con una delle due «sfere di variazione diafasica» (l'altra è la variazione di registro) ognuna delle quali «dà rispettivamente luogo a una classe di varietà di lingua, appunto i registri e i sottocodici (questi ultimi spesso chiamati linguaggi settoriali)»: la formulazione si legge nella pregevole sintesi affidata alla voce *variazione diafasica* dell'*Enciclopedia dell'Italiano*.³⁸

5. Conclusioni

Allontanandosi dallo spirito originario che aveva ispirato la scelta jakobsoniana, si è in definitiva incanalata la restrizione di *sottocodice* (forse anche per influsso del prefisso *sub-/sotto-* che evoca un rango se non di subalternità comunque di marginalità) a una sola specifica dimensione della variabilità, quella connessa con le *lingue*

³⁵ Ma già nel 1964 lo stesso Pasolini aveva parlato in modo meno tecnico di *sottolingua*. «Se nella lingua della televisione, in pratica è possibile adoperare tutte le parole, in realtà un'alta percentuale delle parole di una lingua è esclusa: così che il particolarismo della sottolingua televisiva consiste nella sua settaria selettività» (*Nuove questioni linguistiche*, poi in *Empirismo eretico* e infine in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*).

³⁶ GAETANO BERRUTO, *La sociolinguistica*, Bologna, Zanichelli, 1974, p. 68. Il tecnicismo era in realtà familiare a Berruto fin dal 1973 nella duplice forma *sottocodice* /*subcodice* con l'esempio del «subcodice specifico della lingua sportiva» (GAETANO BERRUTO, *Nozioni di linguistica generale*, Torino, Giappichelli, 1973, p. 15) o del «sottocodice (o subcodice) lingua speciale tecnica della linguistica» (Ivi, p. 36).

³⁷ GAETANO BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, NIS, 1987, pp. 139-168.

³⁸ GAETANO BERRUTO, *Variazione diafasica*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, a cura di Raffaele Simone, in collaborazione con Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 1537-1539: 1538.

speciali: così facendo il costrutto è stato derubricato a etichetta di moduli espressivi collocati alla periferia dei sistemi linguistici. Si tratta di una reinterpretazione per certi aspetti riduttiva rispetto alla valenza che l'espressione presenta in lingua modello; in realtà, nella visione di Jakobson, il *subcode*, ben lungi dall'essere confinato in un perimetro, si presta a designare qualsiasi tipo di varietà funzionale vista in costante dialogo e commutabilità con tutte le altre grandezze costitutive del sistema.

Gli autori

Natalia Avtonomova, Russian Academy of Sciences, Moscow; The Russian Presidential Academy of National Economy and Public Administration (RANEPA):
avtonomovanatalia@gmail.com

Emanuele Banfi, Università di Milano Bicocca: emanuele.banfi@unimib.it

Giovanni Bottiroli, Università di Bergamo: giovanni.bottiroli@unibg.it

Marina Castagneto, Università del Piemonte Orientale: marina.castagneto@uniupo.it

Pierluigi Cuzzolin, Università di Bergamo: pierluigi.cuzzolin@unibg.it

Liu Dan, Beijing Language and Culture University: dliu201212@126.com

Catherine Depretto, Université Paris-Sorbonne: catherine.depretto@sorbonne-universite.fr

Ornella Discacciati, Università degli Studi della Tuscia: discacciati@unitus.it

Holenstein Elmar, former ETH Zurich: elholenstein@gess.ethz.ch

Edoardo Esposito, Università di Milano: edoardo.esposito@unimi.it

Giacomo Ferrari, Università del Piemonte Orientale: giacomo.ferrari@uniupo.it

Romano Lazzeroni, Università di Pisa: romanolazzeroni@ling.unipi.it

Maria Napoli, Università del Piemonte Orientale: maria.napoli@uniupo.it

Vincenzo Orioles, Università di Udine: vincenzo.orioles@uniud.it

Diego Poli, Università di Macerata: poli-rild@unimc.it

Zhou Qichao, Chinese Academy of Social Sciences, Beijing: Zhou010@mail.ru

Andrea Scala, Università di Milano: andrea.scala@unimi.it

Giancarlo Schirru, Università “l’Orientale” di Napoli: gschirru@unior.it

Patrick Sériot, University of Lausanne: patrick.seriot@unil.ch

Diego Sidraschi, Università di Udine: diegosidraschi@vodafone.it

Stefania Sini, Università del Piemonte Orientale: stefania.sini@uniupo.it

Marina Sorokina, Alexander Solzhenitsyn Center for the Study of the Russian Diaspora:
msorokina61@gmail.com

Peter Steiner, University of Pennsylvania: psteiner@sas.upenn.edu

Galina Tihanov, Queen Mary University of London: g.tihanov@qmul.ac.uk

Andrei Ustinov, Aquilon Books, San Francisco: abooks@gmail.com

Massimo Vai, Università di Milano: massimo.vai@unimi.it

Linda Waugh, University of Arizona, Executive Director of Roman Jakobson Trust:
lwaugh@email.arizona.edu

Indice dei nomi

Il primo elenco comprende i nomi citati in alfabeto latino e nell'eventuale trascrizione internazionale in uso in Italia, anche se, nei singoli saggi, possono essere presenti usi differenti.

Per i nomi in cirillico si veda l'elenco successivo.

- Abbiati, Magda 357-8
Achmatova, Anna (Anna Andreevna Gorenko) 94
Adams, David 142
Adams, Douglas Q. 451
Adams, James N. 321, 435
Agnese, Gino 306
Aikhenvald, Alexandra Y. 412-3, 417-8
Akita, Kimi 274
Al'tman, Natan 108
Albano Leoni, Federico 271, 329, 333, 343, 345-8, 352, 399
Aleksiev, Vasilij 141
Alfieri, Gabriella 460
Aliagrov, R. (Roman Jakobson) 106
Allen, William Sidney 337
Alpher, Barry 377
Alt, Theresa 427
Ameka, Felix K. 367, 376, 379
Ancillotti, Augusto 458
Andersen, Henning 317-9, 320-3
Anderson, Stephen R. 343, 355
Angeli, Florence 308
Angelino, Carlo 310
Aničkova, E. V. 205
Antinucci, Francesco 329
Antonov-Ovseenko, Vladimir A. 79-83
Apollinaire, Guillaume 109
Apter, Emily 142
Arcodia, Giorgio Francesco 359
Aristofane 256
Arnold, Matthew 141
Aronoff, Mark 303, 351
Ascoli, Graziadio Isaia 294
Aseev, Nikolaj N. 125
Aspesi, Francesco 334
Auroux, Sylvain 353-4
Austin, Peter K. 367
Avery, John 319
Avtonomova, Natal'ja S. 14, 18, 19, 90, 100, 193-4, 199
Bachtin, Michail M. 126, 206, 216-7, 226, 231, 234, 292-3
Bailey, Charles-James N. 269, 332
Bakker, Peter 447

- Ball, Hugo 299
 Ball, Martin J. 299
 Ballerini, Monica 308
 Balonov, Lev 33
 Baluchatyj, Sergej 206
 Baran, Henryk 111
 Barrie, James Matthiew 309
 Barrow, John 246, 250-1, 260
 Barsalou, Lawrence W. 274
 Barthes, Roland 147
 Baudouin De Courtenay, Jan 33, 197, 206, 208, 291-2, 346
 Baxter, William 361
 Becker Makkai, Valerie 337
 Behr, Wolfgang 240
 Belardi, Walter 298
 Bely, Andrej (Boris N. Bugaev) 284
 Bem, Al'fred L. 101
 Benacchio, Rosanna 421
 Beneš, Edvard 77, 81, 84
 Benincà, Paola 437
 Benveniste, Émile 46, 310, 334
 Berg, Lev S. 168, 201
 Berger, Patricia 240, 243, 247-8, 250-1, 257-8
 Berlin, Brent 394
 Bernštejn, Samuil B. 95
 Berruto, Gaetano 278, 454-5, 461
 Bertinetto, Pier Marco 275, 371, 379, 396-9, 401-3
 Bertrando del Bornio 50
 Bigalke, Reiner 449
 Binni, Walter 43
 Birus, Hendrik 239, 254, 256
 Blancquaert, Edgard 270, 335
 Blok, Aleksandr A. 113, 128, 234
 Bloomfield, Leonard 281, 302, 328-9
 Bly, Robert 309
 Bo, Carlo 51
 Boas, Franz 276, 330-1, 408-9, 410, 418, 419
 Boc, Oana 455
 Boccaccio, Giovanni 50
 Boccali, Giuliano 318
 Bogatyrev, Pëtr G. 49, 77, 93, 108, 115, 119, 283, 285, 289
 Böhm, František 77
 Bohr, Niels 14, 211, 328
 Bojoga, Eugenia 455
 Bombi, Raffaella 375455-6
 Bonfante, Larissa 375
 Bonfantini, Massimo A. 272
 Borakova-Timoškina, E. 100
 Borin, Lars 447
 Borges, Jorge Luis 219
 Bos, Maria C. 391
 Bošković, Željko 429, 436, 438
 Bottirolì, Giovanni 20, 21, 131, 208, 217, 219
 Bowlt, John E. 107
 Bradford, Richard 298
 Branner, David P. 355
 Brazzo, Marica 456
 Brentano, Franz 208
 Bretzinger, Mathias 321
 Brik, Lilja 108, 110

- Brik, Osip 91-2, 96, 284-5, 287, 290-1, 300
 Brinton, Daniel G. 350
 Brinton, Laurel J. 417
 Brioschi, Franco 202
 Brjusov, Valerij 92
 Brogran, Terry 229
 Brostrom, Kenneth 292
 Brown, Edward James 116, 176
 Brown, Rebecca M. 240
 Browne, Wayles 427, 430-1
 Brugman, Claudia M. 318, 417
 Brugatelli, Vermondo 318
 Bruno, M. W. 333
 Bu, Zhaoxia 232
 Bucharin, Nikolaj 100
 Bukacek, Josef 46
 Bukhshta, Boris 117
 Bulgakov, Sergej N. 163
 Bunzl, Matti 331
 Burliuk, David 108
 Busà, Maria Grazia 310, 455
 Buslaev, Jaroslav 102

 Čaadaev, Pëtr Ja. 132
 Caramazza, Alfonso 402
 Cardinaletti, Anna 429
 Cardona, Giorgio R. 329, 353, 444, 453
 Cassirer, Ernst 166
 Castagneto, Marina Anna 273-4, 369, 380, 407
 Castellani, Arrigo 49
 Čavar, Damir 430, 432, 437-8
 Černyševskij, Nikolaj G. 103
 Cervantes y Saavedra, Miguel de 144
 Chastaing, Maxime 366, 398
 Chen, Hsuan-Chih 357
 Chen, Yihua 225
 Cheng, Anne 361
 Cheng, Lisa 315
 Chlebnikov, Velimir 92, 112, 129, 297, 299, 306
 Chodakowska, Elżbieta 193
 Chodasevič, Vladislav F. 125, 134
 Chomsky, Noam 34-5, 168, 225, 271, 281, 293-4, 337-8, 351, 409
 Chrakovskij, Viktor S. 163
 Christiansen, Broder 93, 205
 Chu, Xiaoquan 361
 Chvany, Catherine V. 306
 Ciancaglini, Claudia A. 301, 333
 Chicherin, Georgii 79, 81
 Cignetti, Luca 375
 Cipriano, Palmira 301
 Čiževsky, Dmitri I. 108
 Compagnon, Antoine 213
 Comte, Auguste 100
 Contini, Gianfranco 46-8, 51
 Conturat, Louis 301
 Corti, Maria 49
 Cortiade, Marcel 447
 Coseriu, Eugenio 201
 Costa, Gabriele 305
 Costamagna, Lidia 316, 447
 Costantino, Salvatore 296
 Coulmas, Florian 303, 353-4
 Crane, Peter 253

- Croce, Benedetto 43
 Croft, William 317, 332-3, 361
 Cruschina, Silvio 407, 414-7
 Cruse, Alan 361
 Čukovskij, Kornej I. 142
 Čudakov, Aleksandr P. 94, 125, 135, 203, 206
 Čudakova, Mariëtta O. 91-2, 94, 113, 116, 125, 133, 135, 203, 206
 Cuvier, Georges 169
 Cuzzolin, Pierluigi 271, 407, 418
 Cvetaeva, Marina I. 106

 D'Alessandro, Roberta 447
 D'Ambrosio, Matteo 306
 Damrosch, David 142, 144
 Dandekar, Ramchandra Narayan 320
 Daniels, Peter T. 351, 354, 375
 Danilevskij, Nikolaj J. 168-9
 De Dominicis, Amedeo 448
 De Laude, Silvia 460
 De Lollis, Cesare 45
 De Mauro, Tullio 44
 De Michiel, Margherita 341
 De Palo, Marina 459
 Dedè, Francesco 274, 369, 418
 Deglin, Vadim 33
 Delbrück, Amedeo Berthold 318-9, 422, 432
 Della Terza, Dante 54
 Den Besten, Hans 438
 Dendale, Patrick 414
 Depretto, Catherine 16, 95, 285
 Deshpande, Madhav M. 353, 445
 Di Domenico, Elisa 447
 Di Giovine, Paolo 333
 Di Salvo, Maria 44, 267, 365, 391, 455
 Dickinson, Emily 295
 Diesing, Molly 437
 Diewald, Gabriele 409
 Dingemanse, Mark 273-4, 365-8, 370, 380, 383-4
 Discacciati, Ornella 17
 Dmitriev, Aleksandr 101
 Dogana, Fernando 397
 Doke, Clement 370
 Donegan, Patricia J. 389
 Dorian, Nancy C. 446
 Dorje, Rölpe 258
 Dovlatov, Sergej 89-90
 Downing, Pamela 351
 Doyle, Conan 109
 Dryer, Matthew S. 388
 Duanmu, San 355-6
 Dubs, Josef 459
 Dunbar, Ewan 342, 389
 Durnovo, N. N. 118
 Dwyer, David J. 368, 379

 Eagle, Herbert 117, 285
 Eco, Umberto 15, 51, 107, 369, 370, 381-2, 392
 Egerton, George (Mary Chavelita Dunne Bright)
 Einstein, Albert 298, 305
 Èjchenbaum, Boris M. 93-4, 99, 102-3,

- 112-3, 115-6, 124-6, 135-6, 142-4, 179, Fodor, Jerry A. 337
 197, 204-6, 284-5
- Elkana, Yehuda 328
- Elliott, Mark 246-8, 250-1
- Engel'gardt, Boris M. 206
- Entwistle, William J. 365
- Enzensberger, Maria 284
- Erenburg, Il'ja G. 108
- Erlich, Victor 16, 44, 89, 100, 175
- Errante, Guido 295
- Escher, Maurits Cornelis 241
- Esposito, Edoardo 15, 25, 46, 74
- Étienne 33
- Fabrizio, Claudia 310
- Faccani, Remo 128
- Fant, Carl Gunnar Michael 25, 38, 271, 336, 344, 352
- Fava, Elisabetta 267, 365, 391, 455
- Faye, J.P. 101
- Fedotova, G.P. 205
- Fedriani, Chiara 407
- Feldman, Laurie 358
- Fel'dman, Sonia 118
- Ferguson, Charles A. 366, 389
- Ferrari, Giacomo 268, 294
- Ferreri, Silvana 339
- Finer, Emily 144
- Filaretovna, Nadezhda 118
- Fischer-Jørgensen, Eli 396
- Fišer 85
- Fisher, Olga 273, 367
- Fleišman, Lazar' 92
- Fónagy, Ivan 366, 397
- Fossati, Paolo 18, 212
- Frantsevich, Jaroslav 118
- Frazer, James 170
- Frederick (the Great) 247
- Freidin, Gregory 116, 121, 124
- Fubini, Mario 47
- Gabelentz, Georg von der 366
- Gadamer, Hans-Georg 158
- Gaeta, Livio 272, 274, 387, 389
- Gajda, Radola 80
- Galan, Frantisek William 193
- Galuškin, Aleksandr Ju. 90, 124-6, 139
- Garroni, Emilio 198
- Gasparov, Michail B. 90
- Gehweiler, Elke 409
- Geldsetzer, Lutz 259
- Genis, Vladimir 82
- Gerratana, Valentino 339
- Gessen, S. I. 108
- Gesuato, Sara 310, 455
- Giammarco, Ernesto 449
- Giannini, Stefania 332
- Gibbon, Fiona E. 389
- Gillerson, Solomon 76, 78
- Gimm, Martin 246
- Gindin, Sergej I. 90, 93, 129, 197
- Ginzburg, Leone 46
- Ginzburg, Lidija 117
- Girsa, Josef 78-9
- Glanc, Tomáš 100, 119

- Goethe, Johann Wolfgang 142, 166, 169, 237-9, 245-6, 253-7, 262-4
- Gogol', Nikolaj V. 92, 130, 215
- Goldsmith, Walter 334
- Gong, Qi 351
- Goodwin, Donald 264
- Gor'kij, Maksim (Aleksej Maksimovič Peškov) 18, 109, 141, 145-6, 284
- Gornfel'd, Arkadij G. 121, 126
- Graffi, Giorgio 429
- Graham 259
- Grammont, Maurice 335, 366, 392-3, 397
- Gramsci, Antonio 339
- Grassi, Letizia 268
- Graur, Alexandru 457
- Gray, Paul E. 27
- Grazia, Roberto 272
- Greenberg, Joseph H. 366, 419
- Griboedov, Aleksandr S. 115
- Grimm, Jacob 294
- Grioli, Giuseppe 302
- Grishakova, Marina 193
- Grossman, Maria 395, 400
- Gruzinskij, A.E. 102
- Gu, Wenwen 224
- Gültermann, Tom 368
- Gumilëv, Nikolaj S. 142
- Guo, Lin 230
- Gusmani, Roberto 444-5
- Hadamard, Jacques 14
- Hafez-e Shirazi 262
- Hájek, Jan 81, 84
- Hale, Mark 425, 433
- Halle, Morris 25, 27, 32, 34, 39, 170, 271, 289, 331, 336-8, 344, 351-2
- Halpern, Aaron L. 276, 433-6
- Hammer-Purgstall, Joseph von 263
- Hamsun, Knut 309
- Hansen-Löve, Aage 115
- Hardcastle, William J. 389
- Harris, Roy 353
- Haspelmath, Martin 315, 318, 388, 412
- Hassler, Gerda 414
- Havránek, Bohuslav 83-5, 198
- Heilmann, Luigi 205, 268, 327, 457, 460
- Herzog, Marvin I. 455
- Heubel, Fabian 240, 260
- Hinton, Leanne 377
- Hitler, Adolf 85
- Hjelmlev, Louis 44, 303, 328, 366
- Hoffmann, Ernst Theodor Amadeus 109, 319
- Hoffmann, Karl 319
- Hofman, Petr 81
- Holenstein, Elmar 21, 40-1, 169, 193-4, 208, 250, 277, 302, 341, 347-8
- Holton, Gerald 328
- Honoroff, Douglas N. 358
- Hook, Peter E. 445
- Hopper, Paul J. 317
- Hori, Teremitsu 253
- Hornung, Boris 93
- Hu, Tao 229, 234
- Huang, Di 261-2
- Hubert, Christian 173

- Humboldt, Wilhelm von 197
 Husserl, Edmund 206, 208, 231, 271, 297, 302, 343, 348
 Hutton, Deborah S. 240
 Idsardi, William 342, 389
 Ingarden, Roman 19, 20, 186, 188
 Inhoff, Albrecht W. 357
 Ivanov, Vjačeslav V. 130, 165
 Ivanova, E.A. 93, 129, 130, 197
 Ivanov-Razumnik, Razumnik 121
- Jaberg, Karl 450
 Jackson, R.L. 98
 Jacob, François 14, 36
 Jakubinskij, Lev P. 95, 206-8, 287
 Jamison, Stephanie W. 319
 Jangfeldt, Bengt 13, 91, 106, 119, 269, 297
 Jangirov, R. M. 111
 Jarcho, Boris I. 92, 206
 Jarva, Vesa 374
 Jefferson, Ann 176
 Jespersen, Otto 366, 369, 372
 Ji, Jiandao 229
 Jiang, Fei 225-6, 231
 Jina, Jan 85
 Johnson, Mark 372
 Joyce, James 220
 Jubišček, Aleksandr A. 167-8
 Jud, Jakob 450
 Jünger, Ernst 140
- Kaempfer, Engelbert 254
 Kagan, Abram 108
 Kagan, Elsa (Elsa Triolet) 92, 119
 Kahn, Harold L. 247
 Kalinin, Ilya 17
 Kant, Immanuel 237, 264, 300
 Kaplun, Solomon 108, 110-1
 Karcevskij, Sergej Jo 196, 304
 Karlgren, Bernhard 33
 Karlinsky, Simon 105
 Katz, Jerrold J. 337
 Kaufman, Terrence 444-6
 Kaverin 112
 Kay, Paul 275, 394, 402-3
 Kenigsberg, Maksim 93
 Kennedy, Robert 53
 Kenstowicz, Michael J. 338
 Kilian-Hatz, Christa 273-4, 365-8, 382
 King, Martin Luther 53
 Kiparsky, Paul 408
 Kita, Sotaro 368
 Kiukhel'bekker 115
 Klages, Ludwig 255
 Kleutghen, Kristina 240-1, 248, 258, 260-2
 Klimek, Antonin 81
 Köhler, Wolfgang 270, 335, 389
 Kolchak, Aleksandr V. 81
 Kongzi 244, 260-2
 König, Ekkehard 409
 Krakovskij, Ignatij 141
 Krakovskij, Viktor 163
 Krofta, Kamil 84
 Kručenyč, Aleksej E. 106, 130, 215

- Krusanov, Andrey V. 92
 Kruszewski, Mikolaj Habdank 33
 Kubiček, Tomáš 151
 Kumarajiva 258
 Kunene, Daniel P. 368
 Kwan Tze-wan 261

 La Fauci, Nunzio 303
 Labov, William 269, 331-2, 455
 Lachman, Charles 240, 248, 257, 260
 Lafford, Barbara A. 316-7
 Lakoff, George 372
 Lakoff, John 332
 Lange, Tamara I. 77
 Langenbeck, K. 391
 Lapšin, Vladimir P. 306
 Larionov, Michail F. 108
 Larocca, Giuseppina 198
 Lass, A. 151
 Laurin, Arne 81
 Laver, John 389
 Lavinio, Cristina 455
 Lazzeroni, Romano 268-9, 270, 294, 316, 320, 407
 Le Guen, Olivier 367
 Ledgeway, Adam 428
 Lee, Den-nin D. 240, 251, 263
 Lehmann, Christian 410-1
 Lehmann, Winfred P. 455
 Lemming, E. 110
 Lemon, Lee T. 178, 284-5
 Lenin, (Vladimir Il'ič U.) 229
 Lennon, Lee T. 284

 Leone, Sergio 128
 Lepschy, Giulio C. 44,46, 271, 308, 355, 408
 Levčenko, Jan 134
 Levidov, Michail 77
 Levin, Aryeh 353
 Levinton, Georgij A. 93
 Lévi-Strauss, Claude 28
 Li, Charles N. 317
 Li, Jing 225
 Li, Ping 358
 Li, Yunxia 225
 Liberman, Anatoly 193, 195, 200-1, 300
 Lidz, Jeffrey L. 342, 389
 Lima, Susan D. 351
 Lindblom, Björn 38
 Linell, Per 353
 Linnaeus (Carl von Linné) 254
 Liu, Dan 21
 Liu, JeeLoo 240, 260-1
 Ljubiščev, Aleksandr 167-8
 Liupanov, Vadim 292
 Ljungberg, Christina 273, 367
 Locke, John L. 389
 Lodge, David 284
 Lombardi, Alessandra 428
 Lonzi, Lidia 322
 Loporcaro, Michele 275, 371, 379, 396-9, 401-3
 Losev, Aleksej F. 163, 173
 Lotman, Jurij M. 168, 231
 Lü, Shuxiang 356-7
 Ludwig, Ralph 316
 Luís, Ana 422-3

- Lunačarskij, Anatolij V. 306
Lundeberg, Helen 247
Lunts, Lev 109-12
Lydall, Jean 367
- Mac Mathuna, Seamus 447
Macaulay, Monica 417
Machlin, Vitalij L'vovič 198
MacKay 33
Macneilage, Peter F. 389
Maddieson, Ian 388
Maffi, Luisa 275
Magritte, René 241
Maistre, Joseph de 173
Majakovskij, Vladimir V. 17, 91, 123-137, 284, 305
Malevič, Cazimir S. 14, 107
Malkiel, Yakov 455
Malmberg, Bertil 271, 344, 389, 408
Malqvist, Göran 355
Mancini, Marco 333, 453
Manco, Alberto 346
Mandelker, Amy 291
Mansour, Mónica 40
Muhammad 254
Marcaccio, Alejandro 447
Marchand, Hans 381
Marinetti, Anna 310
Marinetti, Filippo Tommaso 106, 306
Marotta, Giovanna 294, 346
Marr, Nikolai Ja 141, 173
Marslen-Wilson, William 395
Martin, Thomas 371
- Martinet, André 46, 293, 453-4, 459
Marty, Anton 199, 208
Masaryk, Tomáš Garrigue 79-81, 83-5, 199
Massariello Merzagora, Giovanna 303, 305
Massino, Guido 17
Mateika, Ladislav 98, 285
Mathesius, Vilém 198-9, 209, 304
Matras, Yaron 446
Matsumoto, Katsumi 40
Maturi, Pietro 399
Mazzoleni, Marco 267, 365, 391, 455
Mazzuoli Porru, Giulia 334-5
McCarthy, John J. 338
McCawley, James D. 337
McCormick, P. J. 188
McGeorge, Bundy 28
McLean, Hugh 108, 193
Mecklenburg, Norbert 241, 255, 257
Meillet, Antoine 163, 167, 428-9
Mendousse, Kevin 301
Meneghetti, Maria Luisa 43
Menn, Lisa 389
Meriggi, Piero 346
Merleau-Ponty, Maurice 296-7
Michelucci, Pascal 273, 367
Migliorini, Bruno 46
Mil'čina, Vera A. 16
Milner, Jean-Claude 156, 164
Mioni, Alberto 375, 456
Mishler, William 309
Montale, Eugenio 49
Montani, Pietro 15

- Monville-Burston, Monique 26, 31, 33, 40, 194, 218, 289
 Moravcsik, Edith A. 366
 Morpurgo Davies, Anna 308
 Moshi, Lioba 368, 379
 Mostovenko, Pavel 78
 Mous, Maarten 367
 Mozi 259
 Mufti, Aamir 145
 Mugane, John M. 368
 Mukařovský, Jan 19, 20, 131, 182, 198, 216
 Munsell, Albert H. 401

 Nabokov, Vladimir 349, 350, 391
 Nagarjuna 258-9
 Napoli, Maria 268, 276, 294, 411
 Nava, Giuseppe 310
 Negri, Mario 275
 Nepi, Paolo 217
 Newman, Stanley S. 393
 Ni, Chuanbin 224
 Nichols, Johanna 377
 Nie, Na 224
 Nietzsche, Friedrich Wilhelm 217, 309
 Nigra, Costantino 294
 Nikolaev, Nikolaj I. 197-8
 Noonan, Michael 351
 Norman, Jerry 357
 Noss, Philip A. 366
 Novák 77
 Nuckolls, Janis B. 368

 O' Corrain, Ailbhe 447
 Ofrosimov, Jurij 134
 Oldenburg, Sergej 141, 145
 Ohala, John J. 377
 Öhman, Sven E. G. 38
 Orioles, Vincenzo 277-8, 369, 444, 454-6, 460
 Osaka, Mariko 274
 Osaka, Naoyuki 274
 Osterkamp, Sven 240
 Owen, Richard 168, 171

 Packard, Jerome Lee 355-6, 358-9, 360
 Paivio, Allan 274
 Paoli, Sandra 428
 Paoloni, Andrea 346
 Papoušek, Jaroslav Frantsevich 79-80, 84, 119
 Paracelso 169
 Pasolini, Pier Paolo 460-1
 Pasternak, Boris L. 94, 123, 130, 215
 Pater, Joe 342, 389
 Pautasso, Sergio 198
 Pearson, Dawn M. 389
 Peirce, Charles Sanders 39, 160, 225, 272, 348-9, 392
 Pescarini, Diego 447
 Petrov, Pëtr N. 103
 Pézard, Fanette 49
 Piaget, Jean 44
 Picasso, Pablo 109
 Picchio, Riccardo 43, 52-5
 Pietrandrea, Paola 414, 417

- Piksanov, Nikolaj K. 206
Pilsudski, Jozef 81
Pisani, Vittore 443
Platonov, Andrej 134-6
Plechanov, Georgij 100
Plungjan, Vladimir A. 157
Poggi, Isabella 375
Poli, Diego 275
Polivanov, Evgenij 89, 93
Polívka, Jiří (detto Jurij Ivanovič) 66
Pomorska, Krystyna 28, 30, 37, 40, 117, 173, 193, 205, 285, 298, 305, 316, 322, 341, 458
Ponzio, Luciano 342
Poole, Geoffrey 428
Potebnja, Aleksandr A. 102, 126, 173, 197
Pougny, Jean 108
Prampolini, Massimo 15
Preminger, Alex 229
Prevignano, Carlo 458
Procházka 76
Progovac, Ljiljana 276, 436-7
Propp, Vladimir Ja. 45, 286
Prosdocimi, Aldo L. 310
Pullum, Geoffrey 422
Puškin, Aleksandr S. 96, 115, 127-8, 133, 135, 228, 234, 285

Qian, Jiaoru 229
Qian, Jun 224, 233, 235
Qianlong 21, 237-264

Ramat, Paolo 355, 417
Rancour-Laferriere, Daniel 125
Ravazzoli, Flavia 40
Raynaud, Savina 193, 201, 459
Rebecchini, Damiano 43
Reichard, Gladys A. 391
Reis, Marion J. 284
Remberger, Eva-Maria 414
Ren, Chao Yuen 356
Renou, Louis 320
Renzi, Lorenzo 269, 332, 421, 429, 454
Rheinfelder, Hans 322
Ricca, Davide 417
Rice, James L. 105
Rice, Keren 315
Rich, Elaine A. 394
Richards, Ivor Armstrong 56-7
Rickert, Heinrich 206
Ridder, Peter de 28
Riddoch, M. Jane 402
Ripka, Hubert 85
Rischel, Jørgen 342
Rivkin, Julie 176, 179
Rizzi, Luigi 437
Robbe-Grillet, Alain 232
Robbins, Robert Henry 33
Robey, David 176
Rocher 199
Romm, Aleksandr 93
Roncaglia, Aurelio 49, 50-1
Roque, Georges 304
Rosch, Eleanor H. 316, 332
Rosiello, Luigi 201

- Rossini Favretti, Rema 458
 Rostovtsov, J. N. 168
 Rovai, Francesco 323
 Rozanov, Ivan N. 126
 Rubino, Carl 382
 Rudy, Stephen 26, 39, 40-1, 91, 96, 98, 107, 117, 269, 297, 309, 397, 458
 Ryan, Michael 179
- Sagart, Laurent 361
 Sakulin, Pavel N. 206
 Salupere, Silvi 193
 Salvi, Giampaolo 437, 454
 Sampson, Geoffrey 458
 Sampson, John 448
 Sanga, Glauco 454
 Sanka, Safari 369
 Santilli, Kathy 290
 Sapir, Edward 33, 302, 328-9, 330-1, 351, 393, 396
 Šapir, Maksim I. 92-4, 97, 126, 129, 130-1
 Sartre, Jean-Paul 218-9
 Sasse, Hans-Jürgen 321
 Saussure, Ferdinand de 39, 44, 199, 200-2, 218-9, 224-5, 230, 234, 269, 281-2, 288-9, 292-310, 328, 331, 334, 339, 346, 351, 458
 Savitskij 108
 Savoia, Leonardo M. 447, 449
 Scaglione, Stefania 447
 Scala, Andrea 276-7, 447
 Scherr, Barry P. 105
 Schiller, Friedrich 263
 Schirru, Giancarlo 268-9, 270, 278, 339
- Schlegel, A. (August Wilhelm von) 197
 Schleicher, August 165
 Schmitt, Rüdiger 290, 319
 Schooneveld, C.H. von 27-8
 Schøsler, Lene 322
 Schuchardt, Hugo 459
 Schultze-Berndt, Eva 374
 Schulz, Charles M. 370
 Sebeok, Thomas A. 158, 170, 290, 457
 Segre, Cesare 40, 44, 48-9, 267, 270-3, 456
 Seifrid, Thomas 133
 Selden, Raman 269, 287
 Sel'vinskij, Il'ja L'vovič 125
 Sériot, Patrick 19, 100, 193-4, 201-2
 Sezeman, Vasilij È. 206
 Shannon, Christine 40
 Shannon, Thomas F. 40
 Shaw, George Bernard 309
 Sher, Benjamin 284
 Shi, Zhongyi 230, 232
 Shooneveld, Cornelis Hendrik van 267
 Shopen, Timothy 355
 Shumilova, Elena 147
 Shuy, Roger W. 269, 332
 Sidraschi, Diego 274-5, 369
 Silver (Guido Silvestri) 368, 370
 Simms, Ruth L.C. 219
 Simone, Raffaele 305, 461
 Simonelli, Maria 53
 Simonelli, Penny 43
 Sini, Stefania 17, 74, 93, 195, 197-8, 205, 407

- Siti, Walter 460
 Sivertsen, Eva 457
 Skaftymov, Aleksandr P. 206
 Šklovskij, Evgenij B. 140
 Šklovskij, Viktor B. 17-8, 46, 90-1, 94-5, 102, 110, 116-121, 124-6, 131, 134, 139, 140-7, 168, 220, 226, 230, 232, 284-7, 290, 308-9
 Slechta 76
 Smirnov, Aleksandr A. 206
 Smoll, Laetitia L. 371, 374
 Sokolov, N. N. 119
 Solodovnikova 78
 Sornicola, Rosanna 341
 Sorokina, Marina 16, 79-80
 Spencer, Andrew 422-3
 Špet, Gustav G. 126, 128, 206
 Spinoza, Baruch 141, 164
 Spitzer, Leo 47, 57-8
 Spongano, Raffaele 51
 Šrom, Josef 79-81, 85
 Squartini, Mario 414, 418
 Stalin, Iosif V. (I.V. Džugašvili) 123, 134, 173, 285
 Starke, Michal 429
 Stathi, Katerina 409
 Stati, Sorin 271, 389
 Stegagno Picchio, Luciana 51-4, 458
 Stegagno, Michele 43
 Steiner, Peter 16, 74, 193-4, 206-8, 214, 268, 287
 Sterne, Laurence 142, 144
 Stocking, Georg W. jr. 331
 Stoel-Gammon, Carol 389
 Strada, Vittorio 202
 Stumpf, Carl 270, 355, 389
 Suomi, Kari 448
 Suter, Rafael 240
 Sviatopolk-Mirsky, Dimitry 108, 121
 Swadesh, Morris 366
 Sweet, Henry 33
 Swigger, Pierre 330
 Sybesma, Rint 315
 Szemerényi, Oswald 318
 Szynder, William 342, 389
 Takao, Tsunekawa 240
 Talmon, Rafael 353
 Tax, Sol 328
 Taylor, Insup K. 395, 397
 Taylor, John R. 332
 Taylor, Martha 25, 31, 33, 107
 Taylor, Maurice M. 395, 397
 Terracini, Benvenuto 47
 Testenoir, Pierre-Yves 303
 Then, Wu 225
 Thomas, Margaret 151
 Thomason, Sarah G. 444-6
 Thompson, Sandra A. 317
 Tian, Xing 224, 227-8, 234
 Tichonov, Aleksandr N. 141
 Tihanov, Galin 17, 18
 Timberlake, Alan 317, 319
 Toddes, Evgenij A. 91-2, 94, 125, 135, 203, 206
 Todorov, Tzvetan 18, 44-5, 90, 94, 97-8, 124, 128, 179, 202, 252, 407

- Toivanen Juhani 448
 Tolstoj, Lev N. 46, 128, 286, 409
 Toman, Jindřich 26, 41, 114, 119, 156, 168
 Tomaševskij, Boris V. 44, 92, 94-6, 99, 103, 115-6, 120, 126-7, 129, 206, 209, 214, 283, 287, 300
 Tommaso D'Aquino 302-3
 Toporkov, Andrej L. 92
 Traugott, Elisabeth C. 417
 Triolet, Elsa (Elsa Kagan) 92, 119
 Trockij, Lev D. 125, 285, 306
 Trubeckoj, Nikolaj S. 34-5, 89, 167, 195, 198, 270, 281-2, 292, 297, 301, 308, 315, 333-5, 347
 Turchetta, Barbara 447
 Turner, Ralph L. 448
 Tynjanov, Jurij N. 91, 94-5, 97-9, 102, 109, 113-6, 118, 120, 125-6, 128-131, 135, 137, 143-4, 202-3, 205-6, 209, 285
 Tzara, Tristan 299
 Tze-wan, Kwan 240, 258, 261

 Uguzzoni, Arianna 454
 Ullman, Stephen 403
 Ultan, Russell 366
 Umnova, M.V. 98
 Urbanová, Ludmila 459
 Ustinov, Andrej 17
 Užarević, Josip 95

 Vacca, Giovanni 301
 Vacca, Giuseppe 301
 Vachek, Josef 353, 459

 Vai, Massimo 268, 276, 423
 Vajskopf, Michail 125, 136
 Vajskopf, Viktor 125, 136
 Valesio, Paolo 44, 50, 51
 Vallier, Dora 298
 Vallini, Cristina 308, 369
 Van Bogaert, Julie 414
 Van der Voort, Hein 447
 Vaux, Bert 447
 Vermel', Filippo 92-4
 Veselovskij, Aleksandr N. 103, 284, 289, 292
 Vilcu, Dumitru-Cornel 455
 Vine, Brent 193, 319
 Vineis, Edoardo 397
 Vinogradov, Viktor V. 206
 Vinokur, Grigorij O. 75, 9-3, 95-6, 98, 114, 126, 128-131, 137, 197, 209, 283
 Vjazemskij, Pëtr A. 215
 Voeltz, Erhard 274, 365-6, 368, 382
 Vossler, Karl 197
 Vuorela, Katri 447

 Wackernagel, Jakob 276, 321, 421-2
 Wang, Fuzhi 261
 Wang, Ping 230
 Wang, Yan 357
 Wanner, Dieter 428
 Warnke, Frank 229
 Watson, Richard 379
 Waugh, Linda R. 15, 25-8, 31, 33, 37-9, 40, 43, 74, 95, 155, 194, 218, 267, 272-4, 289, 316-7, 329, 335-6, 365-6, 369, 380, 391-3, 397, 455-6

- Webelhut, Gerth 438
Weinreich, Uriel 443-5, 453-5
Weinstein, Arnold 309
Wellek, René 56
Werth, Elizabeth 391
Whaley, John 239
Whitehead, Alfred North 301
Whitehead, John 368
Wilder, Chris 430, 432, 437-8
Wilkins, David P. 293
Wimmer, Franz Martin 240
Winter, Werner 323
Wu Hung 240, 243, 247-8, 262
Wu, Di 225
Wu, Hongmiao 230
Wurzel, Wolfgang Ullrich 315
- Yang, Jianguo 226-7, 234
Yang, Yan 231-2
Yau, Shing-Tung 351
- Yimam, Baye 367
Yip, Po-Ching 356
Ylitalo, Riikka 448
Yongzheng 247, 250, 262
Yoshida, Kazuhiko 419
Yoshikawa, Miki 370
- Zamjatin, Evgenij I. 142
Zanetti, Giorgio 16
Žebrovskij, Vladimir
Zenkin, Sergej 101, 126, 147
Zhang, Hanliang 229
Zhao, Tianmin 231
Zhao, Xiaobin 226-7, 234
Zhou, Qichao 19, 233
Ziffer, Giorgio 43
Žirmunskij, Viktor M. 91, 95, 102-3, 197, 206
Zoščenko, Michail M. 112
Zwicky, Arnold M. 276, 422, 436

- Автономова, Наталия Сергеевна 14, 74, 151, 152, 156, 161
 Адамар, Жак 15, 153
 Антонов-Овсеенко, Владимир Александрович 118
- Баландин, Андрей 69
 Баран, Хенрик 64, 153, 155
 Бахтин, Михаил Михайлович 152, 153
 Бердяев, Николай Александрович 152
 Бобракова-Тимошкина, Екатерина 156
 Богатырев, П. 69, 119, 153
 Бор, Нильс 15, 151, 153
 Брик, Лиля Юрьевна 68, 110
 Брик, Осип Максимович 64, 68, 71
 Бруннер, Джером 153
 Булгаков, Сергей Николаевич 152
 Буслаев, Я. 69
- Вайскопф, Виктор 153
 Васильков, Ярослав Владимирович 70
 Вермель, Наум 70
 Вернадский, Владимир Иванович 63, 71
 Веселовский, Александр Николаевич 179
 Винокур, Григорий Осипович 114
 Во, Линда 74
 Волошина, Валентина 62
 Выготский Лев Семенович 152
- Гадамер, Ганс-Георг 158, 159
 Гаспаров Михаил Леонович 152
- Гегель, Георг Вильгельм Фридрих 182
 Генис, Владимир Леонидович 67
 Гессен, Сергей Иосифович 152
 Гиллерсон, Соломон Исидорович 67
 Гиндин, Сергей Иосифович 155
 Гланц, Томаш 63, 64, 156
 Гордлевский, Владимир Александрович 68
 Горинов-мл., Михаил Михайлович 67
 Гринберг, Роман 111
 Гуковский, Исидор Эммануилович 65
 Гуссерль, Эдмунд 159
- Дмитриев, Александр 74
 Добкин, Александр Иосифович 67
 Долгов, К. 189
 Дурново, Николай Николаевич 63, 72
 Душечкина, Э. 64
- Ермилов, А. 187
- Жакоб, Франсуа 15, 153
 Жебровский, Владимир 70
 Живов, Виктор Маркович 157
 Зенкин, Сергей 63, 64
 Зощенко, Михаил Михайлович 112
- Иванов, Вячеслав Всеволодович 68, 74, 154
 Ильин, Иван Александрович 152
 Ингарден, Роман 178, 186, 187, 188, 189, 190
 Ипатьев, Владимир Николаевич 63

- Каверин, Вениамин Александрович 185, 187, 189, 190
112
- Камю, Альбер 189
- Кан, Исаак Львович 69
- Капица, Петр Леонидович 63
- Карсавин, Лев Платонович 152
- Кастанъето, Марина 151
- Киркегор (Кьеркегор) Сёрен 189
- Ковалев, Михаил 62
- Лакан, Жак 153
- Левинтон, Георгий Ахиллович 64
- Леви-Стросс, Клод 153, 160
- Ли, Ючжэн 186
- Локк, Джон 159
- Лосский, Николай Онуфриевич 152
- Лотман, Юрий Михайлович 152, 156, 157, 161, 182, 184, 185
- Луначарский, Анатолий Васильевич 70
- Лунц, Натан Яковлевич 111, 112
- Лунц, Лев Натанович 110, 111
- Малевич, Казимир 14
- Мануильский, Дмитрий Захарович 65
- Масарик, Томаш 67
- Маяковский, Владимир Владимирович 64, 106, 108, 112, 123, 124, 129, 135, 136
- Мельникова-Папоушкова, Надежда Филаретовна 118
- Мережковский, Дмитрий Сергеевич 152
- Мильнер, Жан-Клод 156
- Минорский, Владимир Федорович 68
- Мукаржовский, Ян 178, 182, 183, 184, 185, 187, 189, 190
- Надсон, Семен 114
- Некрасов, Николай Алексеевич 136
- Никитин, Василий П. 68
- Папоушек, Ярослав Францевич 118
- Пастернак, Борис Леонидович 123
- Пиранделло, Луиджи 111
- Пирс, Чарльз Сандерс 159, 160
- Плунгян, Владимир Александрович 157
- Покровский, Михаил Михайлович 71
- Покровский, Михаил Николаевич 71, 72
- Поливка, Йиржи (или Юрий Иванович) 66
- Поморски, Кристина 74
- Пушкин, Александр Сергеевич 136
- Раковский, Христиан Георгиевич 65, 72
- Руди, С. 64
- Седова, Н. И. 71
- Сини, Стефания 74, 151
- Скоропадский, Павел Петрович 65, 72, 73
- Соколов, Н. Н. 72
- Соколов, Ю. 119
- Солженицын, Александр Исаевич 61, 62
- Сорокин, Питирим Александрович 152
- Сорокина, Марина Юрьевна 61, 62, 67, 68, 70, 74
- Соссюр, де, Фердинанд 182

- Сталин, Иосиф Виссарионович 65
 Степун, Федор Августович 152
 Суперфин, Габриэль Гаврилович 64, 66, 74
 Талалай, Михаил Григорьевич 74
 Тимофеев-Ресовский, Николай Владимирович 63
 Тихонов, Николай Семенович 112
 Тодоров, Цветан 178
 Томан, Индржих 64, 156
 Томашевский, Борис Викторович 66, 117, 120
 Топоров, Владимир Николаевич 155
 Троцкий, Лев Давидович 71
 Трубецкой, Николай Сергеевич 116, 157
 Тынянов, Юрий Николаевич 113, 114, 116, 118, 182
 Ульянкина, Татьяна Ивановна 62
 Уманский, Константин Александр 65
 Устинов, Андрей 74
 Ушаков, Дмитрий Николаевич 72, 73, 119
 Фан, Шань 175, 176
 Федоров, Б. 187
 Фельдман, Соня 118
 Франк, Семен Людвигович 152
 Фуко Мишель 153
 Халле, Моррис 159
 Хлебников, Велимир (Виктор Владимирович) 154
 Цянь, Цзяожу 175
 Цянь, Чжунвэнь 186
 Чахотин, Сергей Степанович 63
 Чжан, Гофэн 186
 Чжан, Ханьян 175, 176
 Чжоу, Сяои 175
 Чжоу, Цичао (Ци-чао) 175, 176, 177
 Чичибабин, Алексей Евгеньевич 63
 Шапира, М. 64
 Шахматов, Алексей Александрович 66
 Шелухин, Сергей Павлович 72
 Шестов, Лев Исаакович 152
 Ши, Чжуни 175, 176
 Шкловский, Виктор Борисович 68, 110, 116, 117, 118, 121
 Шруба, М. 64
 Штайнер (Штейнер) Петер 66, 74
 Штеренберг, Давид Петрович 71
 Щедровицкий, Георгий Петрович 151
 Эйхенбаум, Борис Михайлович 116, 126, 177, 178, 179, 180
 Эйштейн Альберт 151
 Эко, Умберто 151
 Эрлих, Виктор 175
 Эспозито, Эдоардо 74, 151
 Якобсон, Сергей Осипович 69
 Янгиров, Рашит Марванович 64, 67
 Янгфельдт, Бенгт 64

Testi e testimonianze di critica letteraria

1. *Vittorio Sereni, un altro compleanno*, a cura di Edoardo Esposito
2. Virna Brigatti, *Diacronia di un romanzo: Uomini e no di Elio Vittorini (1944-1966)*
3. *I modernismi delle riviste*, a cura di Caroline Patey e Edoardo Esposito
4. Giuseppe Carrara, *Il chierico rosso e l'avanguardia: poesia e ideologia in Triperuno di Edoardo Sanguineti*
5. *Franco Fortini e le istituzioni letterarie*, a cura di Gianni Turchetta e Edoardo Esposito

